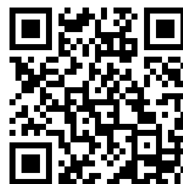
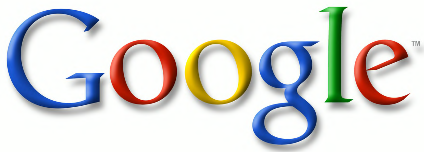
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`




SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

UNIV. OF
CALIFORNIA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXIII. — ANNO XIV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via S. Zanobi 94

1892
Gennaio-Febbraio

Digitized by Google

AP37
R3
v.63

UNIV. OF
CALIFORNIA

L'Editore ha compiute tutte le formalità richieste dalle convenzioni internazionali per riservarsi la proprietà di tutti gli articoli, pubblicati in questo

Tip. Ce[illegible]n.

Digitized by Google

UNIV. OF
CALIFORNIA

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA

« Le anime che ci appariscono tutta luce di bellezza, le grandi anime, appartengono all'umanità ». Coteste parole udite o lette non rammento dove, mi ritornano confortatrici alla mente, oggi che, piena di trepidante affetto, io mi accingo a scrivere di una illustre straniera; di Paolina Craven, della cara autrice del *Recit d'une Soeur*.

Questa pia e nobilissima donna spenta nello scorso Aprile a Parigi, di 82 anni (grave età che a lei, e solo negli ultimi mesi di sua vita parve troppo lunga e penosa) rivelò un tesoro di affetti non solo a quanti ne lessero con amore gli scritti, ma più ancora a coloro che ebbero la fortuna d'incontrarla, di conoscerla intimamente fuori della Francia sua patria, cioè in Inghilterra, in Germania, nel Belgio, e massime in questa mia Napoli, dove vissuta da giovinetta, venne poi a far più stabile dimora dal 1853 al 1876.

Il Conte Lafferronnays, suo padre, tipo nobilissimo di quell'aristocrazia francese, che il patibolo di Robespierre seppe innalzare alla santità del martirio, era nei modi, nella parola, nel portamento e nel fine sentimento dell'animo quanto mai vi fosse di più eletto nella vecchia Francia legittimista. La madre di Paolina, venuta dalla storica famiglia dei Montşoreau, avrebbe potuto dirsi la bontà fatta donna. Ritornato

820033

Digitized by Google

in patria col suo Re al Conte Lafferronnays li vennero affidate le ambasciate, prima di Pietroburgo e poi di Roma; ma da quel breve periodo di pace e di splendore da gran tempo obliati e nobilmente riacquistati la rivoluzione del Luglio 1830 lo tolse d'un tratto, rendendolo, se non alla vita dell'esilio, a quella assai umile di un gran signore, impoverito negli averi dalle confische e dai danni dei prolungati rivolgimenti.

A quei dì Paolina secondogenita in quella numerosa e promettente famiglia, già aveva raggiunto i suoi 20 anni. Non altissima della persona, ma snella, ed elegante nella grazia vivace delle sue movenze, la bellezza di lei si rivelava più di ogni altro nella espressione serena nobile, direi quasi, santa de' suoi grandi occhi neri, e nella freschezza della bocca adorna di denti splendidissimi. Gli altri tratti del viso di lei, avrebbero forse difettato un tantino di morbidezza, se privi di quella doppia luce di sorriso e di sguardo; ma ciò non appariva di certo in quel tempo pel vivace e bel colorito che animava, armonizzandolo, quel vago volto giovanile. Di una coltura assai più ampia di quella che soleva essere concessa alle donne oltre un mezzo secolo fa, Paolina ebbe in sè vivissimo, l'amore del bello, del vero, del buono, di quanto può condurre l'animo dalla terra al Cielo!

Ne' molti viaggi compiuti fin dai primi anni suoi, ella fu in grado di apprendere e parlare le lingue straniere per le quali ebbe sempre straordinaria facilità; direi anzi che cotesto pregio caratteristico, fu rivelazione di un dono che la fecero poi sempre piena di piacevolezza nella parola, e spassionata e giusta nel modo di giudicare l'indole, la vita, le necessità, le aspirazioni dei diversi popoli, quanto è voluto, inteso e sperato altrove.

La sua prima venuta in Italia, questa Italia, studiata e vagheggiata dal suo colto intelletto come la sintesi di ogni bellezza di natura e di arte, fu per l'anima di Paolina, sì pronta

Digitized by Google

ai vivaci entusiasmi, un'ebbrezza che ella rammentava sempre con delizia.

Giunta a Roma, la voce che parlò più fortemente al cuore della pia giovanetta, fu quella delle sacre memorie e delle spirituali grandezze della città dei martiri. Con la gran poesia della fede ella volle visitare, prima di ogni altro, gli antichi monumenti del nascente cristianesimo, e nel venir fuori dalle catacombe di S. Sebastiano, scrisse parole bellissime le quali venute in mano di un illustre scrittore francese (1) furono dopo alcuni anni pubblicate in un bel volume - *Esquisses de Rome chretiènne*, come la più ispirata eloquenza d'*une jeune chrètiènne de 20 ans.*

Mi è caro qui trascrivere alcuni squarci di coteste pagine fragranti di giovanile pietà: ignorate qual sono, anche dai più innamorati lettori dei volumi di Paolina Craven, verranno forse lette col desiderio che si prova sempre nel rintracciare i primi passi di una vita che lasciò ovunque orme indelebili di care e peregrine virtù.

.... « Appena ebbi posto piede in quell'antro senza luce, « fui compresa da un senso di raccoglimento così profondo e « pio, che mi morì sulle labbra la parola, anche quella della « preghiera. Ero commossa, prima che nella mente mi si de- « stassero le memorie di quel santo luogo, ed allorquando il « pensiero parlò al cuore, che fortemente palpitava, dei cristiani « e dei martiri, in tutto l'essere mio risentii una commozio- « ne che rimarrà, son certa, fra le più potenti della vita mia... « Giunta presso all'altare, ove nel tempo delle persecuzioni si « celebrava il divino sacrifizio, i miei occhi guardavano la « pietra consacrata, sulla quale si erano fissi gli sguardi di « coloro che da quel luogo medesimo avevano in sublimi ac- « centi rivolte a Dio le insuperate loro preghiere ».

« .... Andando innanzi per quegli angusti e tortuosi cu-

(1) L'abbé Gerbet poi Vescovo di Perpignan.

Digitized by Google

« nicoli, io sentivo in me farsi maggiore la commozione del-
« l'animo. A piè di quell'altare dove mi sembrava di udire an-
« cora le invocazioni di quei santi, avevo dimenticati i loro
« dolori. La vista di quelle anguste cripte mi fe' sorgere alla
« mente le angoscie di coloro che quivi avevano lungamente
« aspettato la morte... ma io ponevo in oblio che fossero cri-
« stiani, io ponevo in oblio che in essi la speranza superava
« il dolore, e che sotto quelle buie e paurose volte si era udi-
« to non il lamento del dolore, allontanato dall' amore, ma
« l' inno delle divine allegrezze e delle supreme speranze! »
« ...Coteste memorie mi posero in animo la vergogna di aver
« provato altri sentimenti, che non fossero d'invidia per co-
« loro che quivi avevano vissuto, cioè amato pregato e sofferto!

« Poi facendo ritorno su me medesima, ho risentito come
« un rimorso nel pensare che anch' io ero giovane e debole
« come quelle sante fanciulle, le quali, obliando che si può
« esser felici sulla terra, non chiesero a Dio altra gloria che
« di poter morire per lui ».

Come nelle manifestazioni della fede religiosa, così da ogni grandezza traeva riscontro d'amore l'anima di Paolina; ma Roma con la sua triplice luce di religione, di storia e di arte, fu sempre la prediletta dimora del suo cuore. *C'est là que voudrais vivre,* diceva con infinito desiderio. E pure fu a Roma, nei giorni già da me rammentati, che ella vide dileguarsi le speranze di una vita che in sè comprendeva onori, ricchezze, avvenire lietissimo, quanto poteva esser desiderato da una fanciulla ventenne, che del mondo aveva già intraveduto le più vaghe illusioni.

Ma Paolina ebbe in modo singolare la bella, per quanto rara facoltà, di porre sempre i beni generali al di sopra degli individuali, e di saper distrarre nell'altrui bene e nell'altrui sentire, il proprio bene ed il proprio sentire.

A tale uopo io rammenterò di averla udita dirmi più volte, nei nostri confidenziali colloqui, come quella luce di bene intese

Digitized by Google

libertà costituzionali venute alla Francia nel 1830, con la pleiade di uomini illustri dei quali ella leggeva gli scritti, e seguiva con ammirazione l'eloquente e libera parola alle Camere francesi, avessero avuto efficacia in quel tempo di consolarla dei suoi compiuti sacrifizi. Ecco intanto quanto ella medesima scrisse (1) della mutata vita, e dell'ultimo giorno della sua dimora a Roma: « Non dirò che io fossi in quella sera di umor gajo e fe-
« lice. Mi dolevo sì, di veder troncato di un tratto, quanto
« aveva fatto lieti, fino a quei dì, i miei giovani anni, ma la
« tristezza mia fu di breve durata. Il nostro buon padre ci
« aveva avvezzi a considerare come insicura, massime nella
« esplicazione del lusso e della eleganza, la novella nostra vita.
« Però il doverla abbandonare mi parve che fosse un avveni-
« mento quasi preveduto, se non atteso: ed io presto ripresi
« la mia giuliva serenità ».

La cara ed amorosa famiglia Lafferronnays che a quei dì si componeva di tre fratelli, Carlo, Alberto e Fernando, (il maggiore dei quali era sposato di fresco ad Emma Lagrange) e di quattro sorelle, Paolina, Eugenia, Olga ed Alessandrina, partita che fu da Roma, si recò a far dimora a Castellammare, presso Napoli, in una assai modesta villetta, avuta in prestito dalla cortesia di un amico. Ecco come Paolina, ci descrive (2) cotesto asilo diverso tanto dal sontuoso palazzo Signorelli, sede in quel tempo dell'Ambasciata di Francia a Roma.

« La più povera camera della casina era quella da me
« abitata con Emma ed Eugenia. La carta che avrebbe dovuto
« ricoprirne le pareti distaccate in parte, cadeva a brandelli
« qua e là, lasciando scoperto l'intonaco delle mura.

« Quattro ampie finestre facevano di cotesta spelonca una
« lanterna sfasciata, ma appariva tanta bellezza di orizzonte

(1) *Récit d'une soeur*, 1.° Vol.

(2) Opere citate.

Digitized by Google

« da quelle aperture, che non vi era modo di risentire om-
« bra di tristezze in tanta miseria di abitazione, e vi passam-
« mo giorni punto malinconici.

« Sul medesimo piano da noi abitato era una sala affatto
« vuota di mobilia, ma donde si scorgeva da una parte la
« selvosa montagna, e dall'altra il bel golfo di Napoli. In co-
« testa sala Carlo, Alberto, Eugenia ed io, prendemmo l'uso di
« trasportare ciascun di noi il nostro tavolino, e le nostre seg-
« giole per passar le ore del mattino a leggere in comune, a
« scrivere, a ciarlare e a ridere, sì, a ridere spensieratamente
« malgrado le non liete previsioni che spesso erano argomento
« dei nostri colloqui. Dappoichè ignari in quel tempo di quanto
« sarebbe di noi avvenuto, ci sorgeva a volte il dubbio che la
« vita nostra, simile a quella dei nostri genitori, avesse potuto,
« come la loro un dì, esser vita di esilio e di miseria. In co-
« testa ipotesi si facevano mille strani progetti. Eugenia di-
« ceva che avrebbe insegnato musica; ed io affermavo non es-
« ser buona ad altra cosa che a far la scuola a' bambini as-
« sai piccini ».

Quanta soave poesia giovanile era in quelle anime nobili e forti, educate al dolore, e più capaci di godere dei doni di Dio e della bellezza della natura, che degli svaghi e degli agi che suol dar la ricchezza! Ma cotesti beni e cotesti doni non furono da Dio negati a chi seppe come Paolina meritarli facendone buon uso. Venuto, dopo la villeggiatura l'autunno, ai Lafferronnays fu dato di poter prendere in fitto per l'inverno un quartiere poco discosto dalla bellissima palazzina (1) edificata fra i giardini, dal cav. Riccardo Acton (il nipote del famoso ministro di Ferdinando I) nella bella e ridente riviera di Chiaia.

La madre di Riccardo Acton, Lady Acton, amica antica dei Lafferronnays, faceva gli onori di quella casa, una delle

(1) Oggi dei Monteleoni.

Digitized by Google

più ospitali e delle più eleganti che avesse avuto Napoli in quegli anni.

Le antiche relazioni serbate dagli Acton fra lá nostra aristocrazia, erano non poche; ad esse si congiunsero oltre quelle contratte con i diplomatici accreditati presso la Corte dei Borboni, tutte le nobili e facoltose famiglie di stranieri e di côlti viaggiatori, i quali innamorati di questa cara Italia, e venuti qui dopo un lungo viaggio compiuto in posta, o a piccole giornate, come si soleva a quei dì, erano beati di fermarsi in tanto sorriso di cielo della nostra Napoli, e di farvi lunghissima dimora.

La vita napoletana in quel tempo, chiusa a qualunque movimento o progresso nel campo dell' industria e dell'arte, si esplicava tutta in due assai futili manifestazioni; quella cioè delle pugne teatrali pel trionfo di una *diva* sull'altra pel pubblico in generale, e l'altra degli svaghi mondani pel mondo aristocratico. In cotesto ultimo campo, Napoli vinceva ogni altra città d'Europa per brio ed eleganza.

Ai balli a Corte ed all'Accademia Reale (1) succedevano le feste private; a coteste le gite in campagna e le cene sontuose. Ecco come Paolina parla di quei giorni (2). « In luogo « della vita oscura e povera, alla quale ci eravamo rassegnate « e già preparate, quell' inverno fu per noi animatissimo. Lady « Acton riuniva in sua casa una brillante gioventù che vi go- « deva svaghi e diletti senza fine. Quivi si ballava, si cantava, si « rappresentavano quadri viventi e si recitavano commedie ».

Ma quanto con la sorella Eugenia, ella fosse l'anima e la vita di quelle geniali feste dell'arte, Paolina nol ci dice, in quelle sue care memorie. E pure dopo 50 anni vi è chi rammenta a Napoli come se l'udisse ancora, quella sua voce di contralto potente, simpatica, piena di espressione nel canto,

---

(1) Oggi Club dell' Union.

(2) Opera cit.

Digitized by Google

voce che poi nel recitare aveva inflessioni efficaci ed armoniose: pregio cotesto che, congiunto alla perfetta dizione ed alla intelligenza della interpretazione, facevano di lei una stupenda attrice drammatica.

Eugenia di una bellezza più vaga ma forse meno nobile di quella di Paolina, aveva per la sorella un'ammirazione ingenua e profonda. Lasciamo a tale uopo parlar Paolina, allorquando della vita della sorella e della propria vita, ella tesse la storia di quei giorni (1).

« Eugenia non mai preoccupata della sua persona, poco « o punto si avvedeva dell'ammirazione che destava a sè d'in« torno, ma invece era sensibilissima a qualunque piccola lode « ella udisse far di me, e uditala, veniva tutta lieta a nar« rarmela, e se da alcuno ella sentiva dire che di noi due non « era io la preferita, colui che aveva profferita tal parola, non « trovava più grazia agli occhi di lei. In taluni momenti sen« tivamo con vera pienezza d'animo, la felicità della nostra te« nerissima unione. Rammento di una passeggiata che insieme « si faceva tutti i giorni, verso le 5 pom. nel giardino di casa « Acton, per raccoglíervi i fiori che dovevano adornarci la « sera. In quell'ora con quanto abbandono e quanto affetto si « ragionava insieme! Pochi furono i giorni nei quali l'una « all'altra non ci venisse fatto di dire: Oh! come è dolce cosa « lo star teco ».

« Parlavamo sovente di Dio e della vita di là...... Mi è « caro il rammentare come pure in quei giorni cotesti ar« gomenti facessero parte de' nostri colloqui, quantunque essi « avessero avuto in generale per obbiettivo la festa del giorno « innanzi, o quella della sera medesima ».

Fra le molte persone desiderose di avvicinar Paolina e di intrattenerla, ella mostrandosi sempre e per tutte piena di grazia e di cortesia, preferiva però sempre quelle, che, per col-

(1) Op. cit.

Digitized by Google

tura di mente o elevazione d'animo, avessero potuto giovare al suo intelletto ed al suo cuore. Però il nostro più caro poeta di quel tempo, Giuseppe Campagna, amicissimo di sua famiglia, spesso mi narrava con vivace compiacimento essere stato nei suoi ancor giovani anni, il primo a spiegarle le bellezze del poema Dantesco. Da quel tempo in poi il volume della *Divina Commedia,* che Paolina era giunta ad intendere e a commentare come la più côlta italiana, fu il compagno suo prediletto, il *Vademecum,* che, dopo la *Imitazione di Cristo,* prendeva posto nella sua sacca da viaggio, e la accompagnava in ogni sua peregrinazione.

Mi son diffusa forse troppo lungamente su questi primi anni della giovinezza di Paolina Lefferronnays. Ma come fa l'alba in un bel giorno, ci mostra nella sua più dolce luce, la vita di questa fanciulla, la quale ebbe, fra molte sue belle facoltà, quella di saper usare a benefizio del mondo, in cui ella era chiamata a vivere, quei suoi tesori, senza che ciò avesse a recar ombra alcuna a le sue forti virtù di donna.

Il più caro fratello al cuore di Paolina fu Alberto; mente côlta, fantasia vivace, anima modesta e pia. Alberto voleva che gli amici di lui (e per tali ebbe giovani illustri) fossero anche gli amici della diletta sua sorella. Così avvenne che, trovandosi Alberto a Roma nel 1832, col Montalembert e il Lacordaire nei giorni, in cui a questi strenui campioni della libertà e della Chiesa venne imposto dalla Santa Sede di sconfessare le opinioni da essi emesse nel giornale l'*Avenir* sul libero insegnamento, Paolina scrivesse al Montalembert in modo da confortarlo animandolo a piegar la fronte innanzi al sacro verdetto. La risposta del Montalembert è bellissima (Paolina me la fece leggere e trascrivere in parte molti anni dopo). Montalembert la ringrazia di quanto ella gli aveva detto « *de vraiment charitable et chrétien* », ed alludendo poi al Lamennais, non piegato come lui all'obbedienza, egli soggiunge: « *Je voudrais qu' il pût savoir à quel point une sympathie chrétienne*

« *peut rèunir devant Dieu des esprits qui ne se sont jamais* « *rècontrès que là..,.... priez, priez toujours et beaucoup pour* « *lui, car je sais et je ne sens que trop que son coeur est à* « *la fois glacè et brisè* ».

Da qui incomincia per la santa fanciulla, direi quasi un apostolato di fede e di virtù compiuto spesso, anche a detrimento della terrena felicità, in tutto il viver suo.

Non senza qualche rimorso della delicata sua coscienza, Alberto aveva con i suoi cari, partecipato alla spensierata vita della nostra Napoli, che egli chiamava *il dolce paese dell'oblio*. Poi, essendosi determinato ad abbandonare quegl' inutili ed a volta pericolosi svaghi mondani, richiese suo padre di recarsi prima a Firenze e poi a Roma affine di compiervi alcuni studi di religione, di storia e di arte, troppo presto interrotti.

Alcun tempo dopo, allorquando più alto e più colto si era fatto il suo intelletto, egli incontrò (forse in compenso di tante belle sue virtù) la giovine Contessa Alessandrina D' Alopeus (la santa eroina del *Récit d' une soeur*) e concepì per cotesta cara fanciulla, compendio di ogni virtù e di ogni grazia, un amore forte come la morte, che Alessandrina medesima ci narra nel suo giornale intimo, in alcune sublimi pagini di dolore e di amore che non han riscontro. Paolina, la quale molti anni dopo il tempo di cui ora scrivo, ci fece conoscere i segreti di questa dolcissima storia, soggiunge: (1) « Non è egli « un bene il mostrare a chi nel mondo suol chiamare insen- « sibili e freddi coloro che san rimanere fedeli alla legge di « Dio, e padroni delle proprie passioni, qual forza di amore « può a volte infiammare quegli ardentissimi cuori e quelle « anime veramente cristiane » ? E parlando della vita di quei suoi cari, soggiunge: « Se di cotesta storia essi leggeranno la « fine, vedranno l'amor divino imperar sull'umano, la fede « porre in alto ogni altro sentimento del cuore, e il dolore

(1) Op. cit.

Digitized by Google

« purificarli tutti. Vedranno infine come seppero soffrire e « morire coloro che sì santamente vissero, e così intensamente « amarono ».

Ma non precorriamo gli avvenimenti e fermiamoci un istante ove il pensiero si riposa soavemente, cioè in mezzo a quella felice famiglia Lafferronays che troviamo riunita tutta sul colle del Vomero nell'estate del 1833. Come i Lafferronays, si era anche lassú recata a villeggiare la Contessa D'Alopeus con la figliuola Alessandrina, la quale dopo non poche dolorose incertezze, incominciava ad aprir l'animo alla speranza di una felicità che ella intravedeva qual fu, (ma ohimè! per troppo breve ora), profonda ed intensa, come l'amor suo per Alberto. « Passiamo - ella scriveva in quei giorni beati - gran par« te delle nostre serate sul terrazzo di nostra casa. Quanto « di lì ci apparisce è un incanto! I due golfi, quello di Baja « e l'altro di Napoli, quei bellissimi lidi, il Vesuvio col suo « doppio torrente d' infuocate lave, un cielo sempre stellato, « un'aria impregnata di olezzanti effluvii e in tanto splen« dore sentirsi amata e amare... amare, pur osando parlare « di Dio... ! » (1).

Un' ombra velava però la felicità di quei giovani amanti. Alessandrina di animo assai pio, non era della medesima fede religiosa di Alberto. Nata da genitori protestanti, tale era rimasta anch' essa; ma, inchinevole a volger lo sguardo nel passato, come un santo amico di Alberto glielo aveva additato, ella talvolta si sentiva fortemente sospinta a raggiungere nella pura fede de'suoi antenati la gran famiglia dei cristiani rimasta per 15 secoli sempre riunita e fedele ai divini insegnamenti di Cristo: quegl'immutabili insegnamenti, che oggi, come al sorgere del Cristianesimo formano la cattolica Chiesa. Ma il timore di recar dolore alla madre sua, mutando culto, e quello ancora di far supporre che il suo grande amore per Alberto

(1) *Journal d'Alexandrine*. Recit d'une soeur.

Digitized by Google

l'avesse spinta all'abiura (ciò che punto non era), la trattenevano.

Ella ripeteva sovente però che una nascita e tre morti l'avrebbero fatta certamente cattolica, e nel dir così alludeva alla speranza di poter esser madre un giorno, al timore della morte di Alberto, o di sua madre, e in ultimo al pensiero della propria fine.

Alberto intanto, vinti gli ostacoli materiali che si opponevano alla sua unione con Alessandrina, che erano le sue scarse sostanze, la mal ferma salute, la giovane età, vedendo in un eccesso di gioia il prossimo compimento delle sue invocate speranze, fece a Dio l'offerta di esse, cioè di ogni felicità, e della vita istessa, pur di ottenere la desiderata conversione dell'adorata fanciulla.

Vedremo, come a Dio piacque di accogliere i voti di quel gran cuore, e di corrispondere alle preghiere di Alessandrina, che alla sua volta in quei giorni beati pur scriveva: « Oh! « non voglio, non voglio felicità alcuna che non mi venga « dal Cielo! »

Viveva da parecchi anni fra noi un gentiluomo inglese M.r Keppel Craven Esq.re, figliuolo della Margravia di Anspach, la quale, ceduto che ebbe il suo margraviato alla Prussia, venne a vivere in Napoli, e dopo alcuni anni, vi morì. Un bel palazzo in riva al mare, al Chiatamone, una villa a Posillipo ed un castello cinto da un bosco a Penta (ridente valle in quel di Salerno) facevano della casa del vecchio Craven un centro nobilmente ospitale ed intellettuale ancora; poichè egli aveva in pregio di riunire a sè d' intorno artisti e scienziati nostri e stranieri in bel numero. A cotesti egli porgeva ogni maniera di aiuti, compreso quello della propria biblioteca ricca di opere mirabilmente edite.

Il Cavaliere (così egli veniva chiamato, direi quasi per antonomasia) aveva un figliuolo a nome Augusto, il quale dopo,

Digitized by Google

che ebbe compiuti brillantemente i suoi studi in Inghilterra, ed abbracciata la carriera diplomatica, era qui venuto intorno all'anno 1832 per far parte della Legazione Britannica presso Re Ferdinando II. Appena giunto a Napoli, si ebbe un successo di simpatia generale.

Nei salotti di suo padre, dove in lieti convegni si radunava di sovente la più elegante società napoletana, cioè quella eletta parte di essa che già in casa di Lady Acton vedemmo far sì festosa accoglienza alla famiglia Lafferronnays; così Augusto ebbe agio di viemeglio avvicinare ed ammirare Paolina in quella sua giovanile bellezza che alti doni di mente e di cuore rendevano più attraente, e perdutamente l'amò.

A 24 anni Augusto Craven era un giovane vivace, di aspetto avvenente e di animo generoso. Cultore amorosissimo del suo Shakespeare, che declamava mirabilmente, e del nostro Dante che studiò con ardore in tutta la vita, egli era ben disposto a godere dei diletti che si addicono alla gioventù, ma fra cotesti eleggeva sempre quelli, che avevano per movente l'arte, e nell'arte la drammatica e la poesia.

Cosa strana! come la fanciulla da lui amata, egli, massime nell'ingegno, traeva gran parte della sua simpatia da quella impronta cosmopolita, che di lui non faceva nè un vero inglese, nè un vero francese, nè un vero italiano, ma di tutto un poco, di nulla tutto, parole che Alberto scriveva, parlando della singolare eleganza delle tre elette fanciulle che avean nome Paolina, Alessandrina ed Eugenia.

Paolina per alcun tempo celò a tutti la commozione, con la quale ella in cuor suo rispondeva all'amore del giovane Craven. Tutta intenta a veder compiuta la felicità « des Al« bert », (così ella suoleva chiamare quei due suoi cari Alberto e Alessandrina, che un sol cuore formavano) ella non diè incoraggiamento di sorta all'avvenente diplomatico: il quale, per la temuta freddezza di lei a suo riguardo, e per gli ostacoli che pur troppo vedeva sorgere a sè dinanzi nel matrimonio desideratissimo, crudelmente soffriva.

Digitized by Google

Paolina però insieme con la contentezza di Alberto e di Alessandrina, sentiva l'amor suo per Augusto metter salde radici nel cuore e farsi capace, perchè già forte e sicuro, di sostenere le lotte dolorose che sogliono sempre accompagnare un matrimonio di vera elezione. Onde, dopo alcuni mesi di un silenzio pieno di sconforti e di speranze, quei due innamorati si parlarono, s' intesero e si giurarono la fede di amore trionfatrice dei maggiori ostacoli. Come era seguito per Alessandrina, la diversità di religione fra Paolina ed Augusto doveva essere uno dei maggiori impedimenti alla desiderata loro unione.

Il vecchio Craven fiero protestante mal soffriva che in sua famiglia fosse entrata una cattolica, massime perchè egli vedeva nel figliuolo tendenze grandi ad abbracciare una fede religiosa che rispondeva alla natura espansiva del suo cuore, ed al suo amore per la nostra Italia; molto più che il figliuolo Augusto nella tradizione storica e nelle glorie dell'arte in Italia aveva sempre amorosamente seguiti i trionfi della cattolica fede. Ora il poter guidare sicuro fino alla gran luce del vero l'anima dell'uomo da lei amato, parve tosto a Paolina un'alta, bella e dolce missione impostale da Dio, la quale poteva far più grande l'amore suo. Ella fra molte pene patite in quel tempo, sentì la beatitudine di cotesto apostolato; ma questa gran gioia, come ogni gioia profonda dell'animo, ebbe il suo martirio.

Keppel Craven in possesso di molte ricchezze fece intendere al figliuolo che lo avrebbe diseredato in gran parte di coteste sostanze, se egli avesse abbracciato la religione della fanciulla che desiderava condurre a nozze. Il figliuolo gli rispose che non avrebbe mai imposti vincoli interessati o servili alla sua coscienza.... Coteste parole intese dal Craven, come il figliuolo desiderava che fossero, ponendo fine, ad ogni ulteriore diverbio, fecero Augusto libero di dar corso all'ardente desiderio di far sua l'amata fanciulla, porgendosi ad essa non come il futuro e sicuro erede di un vistoso patrimonio, ma come l'uomo che

Digitized by Google

ha in sè quanto può far felice la vita, un tesoro cioè di fede, e un tesoro di amore.

Intanto il matrimonio tra Alessandrina e Alberto fu compiuto in quell'aprile del 1834. Celebrato nella Cappella del Palazzo Acton, fu benedetto da Monsignor Porta per il rito cattolico, e dal pastore Lavalette, per il protestante.

Alessandrina scrivendo di quel giorno nel suo giornale dice: « Nel momento della benedizione cattolica io vidi con « gioia un bel raggio di sole diradare le nubi, e farsi azzurro « il cielo, ma fu per breve istante ».

La coppia felice si recò a Castellammare dove da lì a poco andarono tutti a raggiungerla.

Lasciamo parlar Paolina di quel tempo sì lieto. « L'està « di quell'anno potrebbe esser chiamato il tempo più avventu« roso di nostra vita. Riuniti tutti, e per l'ultima volta, sotto « un medesimo tetto, eravamo giunte senza saperlo, all'apice « della nostra felicità. Il mio matrimonio fu stabilito senza « ulteriore incertezza, nel volger di quell'està avventurosa. « Fra i giorni che lo precedettero ve ne fu uno, del quale « io rammenterò sempre, perchè sopra ogni altro serena« mente felice e bello.

« Come già dissi, Alessandrina ed Alberto abitavano la « medesima nostra villa, alla quale si giungeva passando sotto « un pergolato di pampani festosi, misti a tralci di rose. In « quella sera di cui serbo sì dolce rimembranza, il salotto di « quei nostri cari, era pieno di luce, di fiori, di armonie mu« sicali. Eugenia cantava; e noi seduti su gli scalini del por« ticato, parlando sommessamente udivamo gli accenti soavi « di quella purissima voce, godendo ancora il dolce olezzo « dei fiori, e l'ampia bellezza dell'orizzonte che ci stava di« nanzi illuminato da una splendida luna. Chi più di noi « felici in quell'ora? La completa felicità di Alberto e di Ales« sandrina parea dovesse esser presagio della nostra, mentre « quella da noi già provata in quell'ora, faceva assai più in-

Digitized by Google

« tensa la loro. Eugenia animata da quella sua devota tene-
« rezza per noi tutti, era garrula e viva come un uccello,
« brillante come un raggio di sole. Il buon umore di Fernan-
« do, accresceva l'allegrezza di quei giorni, che in vero per la
« loro importanza, avrebbero dovuto trovarci un po'più serii.

« L'ultima parte delle nostre serate solevamo passarla
« nel quartiere di Emma e di Carlo, perchè quivi era un am-
« pio terrazzo sul quale tutti riuniti vedevamo trascorrere
« gran parte della notte... quelle notti d'Italia di cui non si
« vorrebbe veder la fine perchè sono più belle dei giorni....»
« Pago in tal guisa non era stato giammai l'animo affettuoso
« dei nostri genitori; non mai essi avevano goduto come in
« quell'ora la soave contentezza di vedersi d'intorno figliuoli
« amorosi e lieti tanto! Eravamo giunti sulle dorate cime del-
« l'umana beatitudine..... »

Ma prima che alcun'ombra dolorosa venga ad oscurare la luce di quei bei giorni, dirò che fu il dì 28 di quel medesimo Agosto, che si celebrò il matrimonio di Paolina e di Augusto. Monsignor Acton lo benedisse nella cappella del suo palazzo, e dopo compiuto quello ancora del rito protestante, al quale Augusto apparteneva tuttora, gli sposi partirono alla volta di Roma; città tanto amata dalla nostra Paolina, dove ella ebbe la gioia di veder suo marito abbracciar la fede cattolica.

(*Continua*) D.ssa TERESA RAVASCHIERI.

Digitized by Google

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX (*)

VII.

Ignazio Ciampi.

Se le cariche, gli uffici e quei titoli di nobiltà che si acquistano per concessione del Monarca su proposta di alcun suo ministro, fossero bastevoli argomenti a dimostrare il merito di coloro che ne andarono insigniti, io non avrei a far altro per mettere in luce il valore d'Ignazio Ciampi che recar qui la lista delle cariche da lui sostenute e dei titoli, che gli furono conferiti; perchè laureato in età di ventidue anni nell'uno e nell'altro giure, fu avvocato a trenta e poscia aggiunto alla procura dei poveri; giudice, presidente di tribunale, professore di storia moderna nell'Università di Roma, consigliere comunale, ascritto nell'accademia de' Lincei e in molte altre di minor conto; prima cavaliere, poi commendatore nell'ordine della corona d'Italia; e tralascio le moltissime incombenze, che o dalle accademie o dalle società o dal comune o dai governanti gli si affidarono.

Ma questi uffici e queste onorificenze troppo spesso si ottengono per cagioni tutt'altro che oneste. Quindi non che io

---

(*) Contin., vedi fasc. del 16 Ottobre 1891, pag. 697.

Digitized by Google

le ricordi a provare i meriti dell'amico, gli recherei più a biasimo che a lode l'averle desiderate, se non fosse che a questi tempi felici colui che non voglia essere schiacciato da un volgo di sedicenti dotti, eruditi, filosofi, scienziati, poeti e va dicendo, tutti quanti corredati di titoli e muniti di buone prebende, gli fa bisogno ambire quelle vane apparenze, ancora quando la sua dottrina e virtù sia vera e non finta.

La morte rimette le cose al posto loro ed è giusta dispensatrice di fama o di vitupero.

Ignazio Ciampi vide la luce in Roma il dì 31 Luglio del l'anno 1824. Fu di condizione civile e agiata, e mai trapassando i termini della moderazione, non ischivò i piaceri, non si appartò dalle allegre brigate, non rifuggì dagli spettacoli, dalle geniali adunanze, dai pubblici negozi. Tutte le quali cose, insieme colla professione di giurisperito, ch'egli esercitò fino all'anno 1874, quando si consacrò intero all'insegnamento ed ai suoi lavori storici e letterari, non gl'impedirono di comporre un numero prodigioso di opere o per arte come le poetiche, o per erudizione, come le storiche, tutte qual più qual meno pregevoli.

De' primi anni, de' primi studii suoi e delle prime prove giovanili lasciò egli medesimo scritte alcune pagine, fingendo parlare in persona di un tal Nicia; ma il velo di cui volle ricoprirsi è assai trasparente, benchè in sul principio siasi ingegnato alterare alcune circostanze per trarre i lettori fuor di strada.

Ora io qui appresso reco alcuni luoghi di tale scrittura, dove con maggior certezza si può asserire che l'autore intese parlar di sè medesimo:

« Andavo alla scuola elementare quando presi gusto alla lettura. Il primo libro che lessi non fu certo moralissimo. Fu il romanzo celebre dell'abate Prevost intitolato *Manon Lescaut,* quello che ispirò la *Dama dalle Camelie* all'ingegnoso figlio di Alessan-

dro Dumas. Ma io era tagliato al semplice e non ci vidi, che un amore arcadico, pastorale, innocente. Venne appresso a *Manon Lescaut*, il Goldoni tutto intiero, non esclusi i suoi noievoli drammi musicali, il *Plutarco* tradotto dal Pompei, l' *Odissea* d' Omero, che allora non mi divertì troppo, il poema del Tasso, la *Frusta* del Baretti e il divino *Orlando*. Le prime letture possono sull' ingegno come tutti sanno. Quindi è che poi feci commedie, scrissi ottave, e mi piacquero le vite degli uomini grandi . . . . . .
. . . .

« Prima un maestro, che si diceva regionario, ossia del rione, e poi m' ebbero i padri gesuiti nel Collegio Romano. Quivi imparai faticosamente il latino e masticai un po' di greco. La natura mi aveva dotato però di qualche scintilla poetica ed a questa dovetti certamente la mia salvezza, vale a dire di non essermi istupidito.... Il colera del 1837 mi fece autore, perocchè scrissi alla semplice le vicende di quello spaventoso fenomeno, che rapì migliaia d'uomini e due giovani della nostra famiglia. Il soggiorno in un castello della campagna romana m' ispirò un racconto intitolato il *Guardiano dei boschi*. E poi poesie a centinaia e tragedie ed un poemetto su *Masaniello*. Il fuoco distrusse questi monumenti della mia furia rettorica.

« Un vecchio pianoforte, su cui strimpellavo le sonate che io udiva dagli organetti, m'avea messo in capo di diventare un maestro di musica. Mia madre che sognava la toga sopra il mio corpicino, si spaventò di tali grilli armonici o disarmonici che fossero, e tanto fece con amorevoli consigli che mi persuase ad entrare nella Sapienza, da cui uscii dottore in ambe le leggi dopo quattro anni lunghissimi di studio, di brontoli e di pazzie..... L' arido studio delle leggi temperai con quello della storia e dell' economia pubblica . . . .
. . . .

« Nell'avvocheria, a dir vero, non feci fiasco addirittura. Ma vedendo che non me ne avvantaggiava molto, l'accompagnai con un'altra professione.

« Ma prima debbo fare un passo indietro. Vi dissi che io aveva letto il Goldoni; ma non dissi che fanciullo ancora, con le ginoc-

Digitized by Google

chia piegate a terra e adoperando per tavolino una sedia, su cui tremavano carta e calamaio, volli scrivere una commedia. A tema presi *Il Servo per amore*, e da scena in scena giunsi alla fine del terzo atto.. Umile e superbo a un tempo stesso misi il mio lavoro in un non so quale nascondiglio con l'idea ch' esso non mi servisse ad altro, che di scala a più grandi cose. Ma un dì m'avvenne un caso pel quale dovetti farlo uscire dalla sua oscurità. Un vecchio professore, che abitava in un piano superiore al nostro, un dì passando per la stanza ove io stava in quella attitudine descritta e rileggeva la mia operetta, ebbe curiosità di veder ciò che facessi. Rise di cuore quando lesse un dialogo fra un servo e una cameriera che facevano all'amore con le parole da me ritenute a memoria del Goldoni, e che messe là senza ombra di malizia aveano tutta l'aria d' esser maliziose. . . . .

. . . .

« Ora voi vedete ch'io avea una vocazione veramente comica, e quando fui uscito dal ginepraio della carriera legale volli provare di riuscire almeno a qualche cosa nella drammatica. Scrissi e feci recitare delle commedie, le quali, per la novità della persona che le avea composte, ebbero plauso. Di che incoraggiato volli mettermici con più vigore, e continuai ».

Quel ch' egli dice d'avere accompagnato, l'avvocheria con la professione di poeta comico bisogna intendere con discrezione. Le commedie da lui composte, alcune specialmente ebbero buon successo ; ma quanto a profitto materiale non ne ricavò nulla o ben poco ; diguisachè tal seconda professione non sarebbe stata grande rincalzo alla prima se avesse veramente pensato che lo scrivere commedie gli dovesse procacciar grossi guadagni. Non però ch' egli su questo punto s'illudesse, ben conoscendo come in Italia, lo scrivere opere teatrali sia un misero mestiere, che in tutto quanto il paese non dà se non a uno o due soli da vivere, e quest'uno o due privilegiati neppure sarebbero col solo ingegno e con la sola fatica giunti a tanto, qualora od essi medesimi od altri per loro non si fosser giovati di quei molti artifizi per cui si dà.

Digitized by Google

fiato alle trombe della fama. Onde l' ingenuo Nicia, il quale, se ingenuo vogliam stimarlo, non era come ognun sa punto sciocco, anzi quanto di studi altrettanto fornito di naturale acume, fin dal 1848 per mezzo di un concorso aperto allorchè papa Pio IX istituì la Consulta di Stato fu posto tra quelli che alla prima vacanza dovevano avere ufficio di Uditori; ed ottenne poi per altra via, cioè per effetto del nome che già godeva nelle discipline legali, ottenne, dico, essere minutante aggiunto nel Ministero di Grazia e Giustizia, e il 17 Aprile dello stesso anno minutante effettivo.

Ripristinato nel 1849 il dominio papale diedesi ad esercitare liberamente la professione di avvocato, tosto che n'ebbe conseguito il titolo ed acquistò bella riputazione così nella difesa delle cause civili come delle criminali; anzi più specialmente si addisse alla procura dei poveri; ed è a ricordare che tra le cause da lui difese fu quella politica dell'Aiani ed alcune altre che seguirono per la sommossa avvenuta in Trastevere nel 1867.

Adunque mentre scriveva commedie, come abbiamo veduto nelle sue stesse parole, non è da credere avesse abbandonato il Foro: dobbiamo bensì maravigliarci che attendendo con assiduità alle difese forensi, con solerzia instancabile continuasse a scrivere opere di grave e di amena letteratura.

Nell'anno 1861, e precisamente nella stagione estiva, all'anfiteatro Corea furono rappresentate quattro sue commedie, tutte più o meno applaudite; ed altre se ne recitarono poscia in vari tempi fino al 1866. Dopo il quale anno s'egli non cessò al tutto di comporre pel teatro, dal teatro si allontanò, e nulla più fece rappresentare di suo.

Aveva il Ciampi dato alle stampe molte scritture, e alla fama di letterato e di poeta aggiunta quella di autore drammatico e di buon giureconsulto, allorchè avvenne il 20 Settembre del 1870 la memorabile liberazione di Roma; e non tanto per le armi del Re d'Italia, quanto per la concorde vo-

Digitized by Google

lontà dei romani, che non si unirono alla difesa con le milizie mercenarie del pontefice, le quali si vedevano tremanti fra due nemici. Udiamo dal Ciampi stesso le impressioni sue in quel giorno di trepidazione e di letizia:

« La mattina del 20 settembre 1870 mi levai di buon'ora. Avea passato la notte fra il sonno e la veglia, e fui interamente desto al fragore, benchè lontano, del cannone. Vestitomi all'infretta uscii dalla mia stanza, e, passando per quella che dava alla porta di casa, incontrai la vecchia cameriera, che, anch'essa svegliata e udito il rumore de'miei passi, era uscita tutta spaventata, fuori della sua camera per vedere che cosa fosse. Io misi il dito indice alla mia bocca accennandole così che tacesse, ma con voce sommessa le domandai che cosa facesse mia madre. Ella mi rispose che anche mia madre destatasi le aveva chiesto se io dormiva ancora.

— « Non le dir nulla per ora ch'io sono uscito di casa. Tornerò ben presto.

« E aperta pian pianino la porta, scesi sollecitamente le scale e fui in istrada.

« Il sole era già sorto e illuminava le cime dei tetti. Un azzurro di cielo che innamorava. Un'aria freschissima, balsamica.

« Le vie erano solitarie. Ma le finestre delle case per le aperte persiane o per le imposte socchiuse o per certe figure in cuffia o in berretto da notte che trasparivano ogni tanto dai vetri, mostravano che dentro di esse era tutt'altro che sonno e tranquillità. Speranza o timore che le movesse, tutte le persone là dentro raccolte si agitavano aspettando il fine di una scena che cominciava colle cannonate. E il cannone infatti di tanto in tanto s'udiva rumoreggiare, ora brontolando, come un vecchio barbogio, ora con colpi secchi e risoluti, ed ora suonando rotondamente con tutta la pienezza della sua forza. Ma fuori di questo interrotto rumore, non s'udia voce umana. I lini appesi ai ferri delle finestruole sventolavano con una certa grazia e come a festa. Uccelletti smarriti volavano da un tetto all'altro. Un bel cane levriere passò vicino a me, si rivolse, m'abbaiò due o tre volte non minaccioso, ma come chi dicesse: Che cos'è? e poi seguitò la sua corsa.

Digitized by Google

« In cerca di scorciatoie passai per diverse viuzze senza incontrare anima viva. Sui pressi però del Corso cominciai a vedere piccole pattuglie di carabinieri, che, pur camminando, mi squadravano da capo a piedi. Io fingea di non vederli, e a passo lento m'inoltrai per la gran via andando verso Piazza del Popolo.

« Era pel Corso lo stesso silenzio delle altre strade, ma non la stessa solitudine. In capo ad ogni vicolo erano a guardia soldati o carabinieri col loro bravo archibugio ad armacollo, ma, a quel che mi parve, poco disposti ad usarne o sia per istanchezza della notte vegliata o perchè pensassero che la faccenda non potea finir bene per loro. I soldati indigeni del resto (salvo poche eccezioni) si erano sempre mostrati meno prepotenti della milizia straniera, e anche i più fieri, in quel momento, prevedendo il buon esito delle armi italiane, non volevano provocare la stizza dei cittadini.

« Così, non molestato, giunsi all'angolo della piazza di San Carlo, e viste socchiuse le porte del caffè, entrai dentro. Fui meravigliato di trovarlo quasi pieno di gente. V'erano dei gruppi di giovani, che, raccolti intorno a un tavolino, discorrevano animati, ma a voce bassa. Quasi sempre il suono lontano d'un colpo di cannone interrompea i colloqui che poi nuovamente si ripigliavano. Per quanto io stessi appartato sorbendo un caffè, pure udiva di tanto in tanto delle parole, che davano notizia degli eventi della battaglia, come se un misterioso filo telegrafico fosse tirato fra Porta Pia e il luogo dove eravamo. Senza dubbio la vittoria arrideva alle armi italiane, e circolava la voce che sotto le mura si fosse venuto a parlamento. A dire il vero io non potea più resistere alla curiosità; e poichè, non conoscendo ivi alcuno, non potevo sfogarla con le domande, feci la risoluzione di portarmi addirittura sulla faccia del luogo.

« Uscito dal caffè, traversai il Corso e m'internai per le vie che mettono a Piazza di Spagna. . . . .

« Una voce mi riscosse; una voce di tale, che uscendo da un portone con una bandiera enorme involta nell'asta lunghissima, mi gridò quasi all'orecchio: Andiamo, andiamo! Entrano.

« Mi volsi e riconobbi un giovane pittore mio amico, che, ap-

Digitized by Google

pena dettomi queste parole, mi corse innanzi, e, voltando il primo vicolo, mi sparì subito dagli occhi.

« Io stava per seguirlo quando udii da verso Piazza di Spagna un rumore di due archibugiate. Non affrettai il passo, ma mi detti a dirittura alla corsa, e giunto al lembo della piazza, vidi una serie di spettacoli meravigliosi che si successero l'uno all'altro, si può dire, in pochi minuti, sebbene a renderli nella loro verità occorrerebbero infinite parole.

« Intorno al monumento della Concezione erano i *Zampitti*. Con questa parola noi intendevamo subito la natura di codesti uomini facinorosi. Ma per chi nol sapesse è necessario dire che quelli erano delle montagne di Frosinone, raccolti sotto le bandiere pontificie alla confusa, con una certa divisa turchina, cappello puntuto con penne, e fucile ad armacollo, tanto da parer piuttosto masnadieri che milizia ordinata. E in vero, lasciando che fra loro poteva anche esserci gente onesta, la maggior parte erano intinti di qualche delitto; nè mancava nella schiera qualche brigante graziato di quelli, che, venuti anche dalle parti più meridionali italiane, aveano rubato le strade a nome dei Borboni, tanto nel territorio napoletano, quanto nel pontificio. Tutti però indistintamente, o buoni o cattivi, supertiziosi sino a credere di poter salvar l'anima inquinata d'omicidi con l'abitino della Madonna al collo, rotti ad ogni licenza, odiatori del vessillo a tre colori come il toro del rosso.

« Appunto un vessillo a tre colori era stato innalzato in cima alla Colonna, non si sa come. I guardiani stizziti aveano dunque tirato contr'esso le due archibugiate, ch'io avea udito prima, senza coglierlo, ed ora ch'io entrava nella piazza scaricarono di nuovo sovr'esso le armi, e questa volta riuscirono ad imberciare la mira. Le corde, che teneano sospesa la bandiera furon rotte dalle palle e il panno squarciato, volteggiando per l'aria; scendeva, scendeva giù. Ma non avea toccato il suolo che dalla parte della via dei Due Macelli s'udì un calpestio di cavalli, e lontano lontano lontano un suono di tromba così dolce da parere il gorgheggiare d'un flauto. Ma il suono fu potente e terribile al cuore delle milizie villane. Si sbandarono all'improvviso, mentre un colonnello degli zuavi

Digitized by Google

pontifici e due de' suoi militi, tutti a cavallo, con la spada sguainata, col viso volto all'indietro come paurosi d'essere inseguiti, a briglia sciolta traversarono la piazza, e presa la salita di San Sebastianello, si rifugiarono sul Pincio.

« Il suono udito di lontano s'appressò rapidamente. Era quello delle trombe dei bersaglieri, seguiti da immenso popolo. Appena entrarono nella piazza, come per colpo di bacchetta magica, si aprirono tutte le finestre, sventolarono cento bandiere tricolori, echeggiò un grido improvviso, unanime di *Viva l'Italia!*

« Il nome d'Italia risuonava a Roma. *Salve magna parens!* Se in quel momento io avessi dovuto morire, sarei morto contento ».

Insediato a Roma il governo del Re, il Ciampi fece parte del Consiglio comunale; e nel Novembre dello stesso anno 1870 fu nominato giudice nel tribunale civile e criminale di Roma; poi divenne per decreto reale vicepresidente del tribunale stesso nel Maggio del 1872; e già gli si era affidato il Gennaio antecedente l'incarico d'insegnare storia moderna nell'Università. Il quale incarico si trasmutò in nomina di professore prima straordinario, poi ordinario; allora si fu deliberato di abbandonare la curia, e titolo e grado onorifico di presidente del Tribunale gli venne per benemerenza conferito.

Proseguendo la sua carriera il Ciampi avea così poggiato, come accennai da principio, a quegli onori, a quella fortunata condizione, e nell'estimazione universale a quel grado, che possono dare altrui materia d'invidia e contentezza a chi gli possiede; dal che non prendeva egli cagione di bramare e di concedersi riposo, anzi era tutto intento a colorire alcuni antichi e ad immaginar sempre nuovi disegni; quando cominciarono a manifestarsi i sintomi del male, che dovea poi rapircelo così presto. Una certa non so quale inquietezza non punto propria del suo carattere lo venia dominando; e questo apparve massime nel viaggio che fece a Parigi l'estate del 1879, tanto che nulla parea lo soddisfacesse; ed oltrac-

Digitized by Google

ciò pativa frequenti ed acutissimi dolori di capo. Tornato a Roma ammalò nel Settembre dello stesso anno; ma si riebbe e non intermise le consuete troppo gravi occupazioni, da vertigini ed emicranie dolorosissime per poco interrotte, finchè la sera del 15 Gennaio dell'anno 1880 si dovè porre in letto con un principio di congestione cerebrale; a cui presto si aggiunse la paralisi del polmone destro. Non valse sapienza di medici, non valsero farmachi, non valsero le cure affettuose del fratello, dei nipoti, degli amici; poco andò che venne in fine di vita. L'ultimo giorno, due o tre ore innanzi di morire, si levò delirando a sedere sul letto, si tolse il berretto, fe' cenno come di salutar gli scolari; credeva di stare in cattedra. E cominciò la sua lezione, durando a parlare a voce alta che si udiva fino all'altro piano, per quasi un' ora. Il nipote Angelo, il fratello Ercole e l'amico Pietro Tonetti che l'assistevano, commossi alle lacrime, meravigliavano di quella sua inconsapevole eloquenza. Poi la voce gli si affievolì, ricadde, e poco appresso tra i conforti della religione spirò. Era il 21 di Gennaio. Non avea compito il cinquantesimosesto anno.

Il dì seguente verso l'Ave Maria il convoglio funebre fu accompagnato da una straordinaria moltitudine di persone, forse più di mille, che vollero rendergli quest' ultima testimonianza di stima e di affetto.

L' operosità sua era stata prodigiosa. Tra opuscoli, brevi componimenti, e opere di polso aveva egli fatto prima di morire 52 pubblicazioni e molte di queste in più di una edizione. Si può dire che trattasse ogni genere di letteratura. Fu poeta lirico, epico e comico, novelliere e scrittore di storie, critico ed erudito e finalmente anco oratore, se tra le opere sue vogliano annoverarsi, come pur ne sarebbero degne, le difese criminali.

Io non istarò a recare i titoli di tutti i suoi scritti; nè affermerò che in ogni genere egli toccasse l' eccellenza, bastandomi il poter asserire che in ciascuno produsse qualche lavoro assai pregevole.

Digitized by Google

Nelle opere teatrali, tutte in prosa, potrebbero alcuni opporgli ch' ei non tratteggia con profondità le passioni e non creà gli estremi contrasti, i casi commoventi, gl' impreveduti scontri, che molti con ridicola frase moderna chiamano *grandi situazioni.* Ma questi effetti non si conseguono pressochè mai senza esagerare i caratteri e senza travisar la verità e la natura. Invece le sue commedie scorrono quasi sempre tranquille, in mezzo agli accidenti ed alle passioncelle, che son retaggio comune degli uomini, non il particolare destino di alcuni pochi insigni o felici o sventurati. Universalmente poi sono degne di lode per la regolarità dell'azione e la coerenza del costume, non isforzato a capriccio, per servire al nodo e alla catastrofe. Infine il dialogo rapido e naturale va cosparso di quegli urbani sali, che si convengono al teatro moderno, e che non pure sono lontanissimi dalla sfrenata licenza, di che oggi si fa pompa, ma destano il riso, senza mai cadere nelle scurrilità e grossolane facezie, delle quali gli autori comici quasi sempre si compiacquero. E del non avere in tal modo accattato plauso con arguzie triviali ed equivoci disonesti, ogni spirito gentile per fermo gli deve saper grado. Un genere molto affine alla commedia è la novella, e non è quindi maraviglia che eziandio in questo campo egli facesse buona prova con quelle intitolate: *Pistocco ossia il potere della Musica*, *Galiana da Viterbo* e con l'altra *Memorie di Nicia.*

I suoi lavori storici ed eruditi potrebbersi dividere in quattro specie: storie propriamente dette; pubblicazioni di cronache antiche con illustrazioni e commenti; vite di artisti e di viaggiatori; opere di critica e di storia letteraria.

Fra le storie notevoli sono: *I Cassiodori nel V e VI secolo; Demetrio e l'Agrippina del Nord*, storia russa da fonti italiane; e massime *Innocenzo X Pamphili e la sua Corte, storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti.* Questo bel volume, di 410 pagine in ottavo grande, si può affermare senza tema che sia de' più notevoli composti in Italia

Digitized by Google

a' tempi nostri. E non poco pregio hanno altri brevi scritti storici, quali: *Gli ultimi signori d'Urbino da documenti inediti e rari; Lorenzo il Magnifico e Girolamo Savonarola; Lutero a Roma.*

Fra le vite de' viaggiatori il più riputato lavoro si è l'ultimo ch' egli mandò in luce, cioè *Pietro della Valle il Pellegrino*; dove mettendo in quell' onore che si meritava un illustre patrizio romano mostrò di quanta fatica e di quanta diligenza fosse capace. Pregevoli sono poi le vite di *Benedetto Pistrucci romano*, celebre incisore di cammei; di *Francesco Augusto Bon;* di *Giuseppe Valadier* architetto; di *Paolo Mercuri*, incisore a tutti noto per fama. Tra le opere di storia letteraria è notevole quella intitolata: *La Commedia Italiana, studi storici, estetici e biografici.* Meritano essere anche ricordati lo scritto su i libri: *Historiarium sui temporis di Sigismondo dei conti da Foligno*, e le due memorie da lui lette nell'Accademia dei Lincei; la prima *sopra alcuni documenti della storia civile di Roma*, e la seconda *su l'epistolario inedito di Fabio Chigi poi Alessandro VII.*

Ed oltre alle cose da lui medesimo pubblicate, lasciò molti manoscritti, quasi tutti incompiuti, eccetto che la *Storia moderna dalla scoperta dell' America alla pace di Westfalia*, la quale, non corretta peranco, nè ritoccata, io, dopo avervi intorno un poco adoperato la lima, pubblicai in tre volumi pei tipi del Galeati d' Imola, secondo il desiderio dell' autore, che morendo volle affidarmi la cura di dare alle stampe quelle fra le sue scritture inedite, che mi sembrassero degne di veder la luce.

Mi si condoni aver intrattenuto chi legge intorno a questi lavori del compianto amico, che non sono propriamente poetici, dovendo io qui farlo conoscere ai lettori massimamente nella sua qualità di poeta; ma non meritava forse special menzione questo suo aver fatto tante cose e quasi tutte averle fatte abbastanza bene?

Le poesie da lui composte formano un grosso volume in

Digitized by Google

ottavo grande di 538 pagine. Le liriche occupano 190 pagine, cioè poco più d'un terzo del volume; ma di queste non terrò lungo discorso, nè recherò se non pochissimi saggi, perchè, sebbene, essendo stato anch' egli discepolo del Rezzi, tutte possano lodarsi per purità di lingua e di stile, e non abbian difetto d'immagini, vezzose e di bei pensieri, nondimeno son d'avviso che non possano gareggiare con le liriche del Lezzani, dei Maccari ed anche di altri fra i suoi compagni della *Scuola Romana*. Assai più osservabili perciò stimo i suoi *poemetti e racconti poetici*, che tutti insieme sono nove; ma quelli di maggior lunghezza cinque, ed hanno per titolo: I. *Serena*, II. *Stella*, III. *Regina*, IV. *La tragedia di Fazio armaiolo*, V. *Lo schiavo riscattato*.

Gli argomenti non sono nuovi, anzi i racconti si rivolgono, riguardo a *Serena*, *Stella*, e *Fazio armaiolo*, intorno a vecchie leggende, le quali aveano dato occasione ad altri componimenti, come la novella del Lasca su *Fazio armaiolo* e la rappresentazione sacra di *Stella*.

La novella *Regina* è in gran parte storica, e vi si introduce la narrazione del sacco di Roma. Così a tema di due episodî, che avrebbero dovuto far parte di più grande poema da intitolare *I Pisani*, prese la battaglia della Meloria.

Diciamo di *Serena*:

Serena è una leggiadrissima fanciulla di Siena. Ella non è ricca, ma la sua bellezza, il suo candore e la bontà accendono di amore un giovinetto di nome Rinieri, il quale fu dalla donzella riamato ed

> Era per dare il nuzïale anello
> Alla fanciulla, che d'amor l'accese,
> Quand' ebbe pe' suoi traffici presente
> Necessità di gire in orïente.

L'addio fu lungo ed amaro. Avea Rinieri donato alla fanciulla un monile d'oro da lei gelosamente guardato: anzi lo si tenea sempre al collo come la sua cosa più cara. Nell'as-

Digitized by Google

senza del giovine fidanzato ella non uscìa se non per ire e pregar nella chiesa: ma perchè la singolare avvenenza la facea notare dovunque andasse, un cavaliero malvagio quanto dovizioso, che dimorava a un suo castello presso di Siena, la vide un giorno e ne fu tosto invaghito e si vantò co' suoi compagni di mala vita ch' ei farebbe di lei la sua innamorata. Mise in opera lusinghe ed oro, ma non gli valse. E vergognandosi di confessar la sua sconfitta ai tristi amici, volse il pensiero a procacciarsi tal testimonio, che mentisse avere egli potuto recar la fanciulla alle sue voglie. Al qual fine corruppe una fantesca.

Vecchiezza ed avarizia si dan mano
E se vanno a tristezza accompagnate,
Non àvvi in terra iniquo e disumano
Officio, a cui non sieno accomodate:
E a quella fante non mancava un grano
Al pien de le tre cose divisate:
Ella è trista di core e vecchia e avara,
E di buon grado all' opra si prepara.

La fante ruba a Serena, mentre questa giace nel sonno, il monile e n' ha dal cavaliero grandissimo prezzo. Egli poi a' suoi compagni mostra quel gioiello come dono dell'amata fatto in dispregio del primo amante. Di ciò vanno intorno le novelle, e frattanto Rinieri torna. Il quale saputo dalla voce pubblica essere stato dalla sua dolce Serena tradito, a lei corre come forsennato e acerbamente la rimprovera. Ella di quel saluto rimane stupita non meno che addolorata, e assevera non meritar tale ingiuria. Rinieri, le domanda del monile, ed ella giura che le fu involato. Cred' egli che s' infinga, e troppo parendogli sfrontata la menzogna,

Grappa la spada, e al certo ch'avrìa spento
Quell' innocente fior di leggiadria,
Ove di sè medesimo spavento
Dentro dal cor non gli sopravvenìa.

Digitized by Google

E gitta il ferro, e, come a salvamento
Di periglio fuggisse, corre via,
E in men che non si dice ei preme il dorso
Al suo cavallo, che si stende al corso.
Non so per quanto tempo e quanto calle
Ei corresse con impeto e rovina
Come un nemico gli fosse alle spalle:
Ma giunto dove un monte si declina,
Anzi si gitta al fondo d'una valle,
Il destrier sopra il ciglio alla ruina
Spaventato si ferma a' piedi pari,
E batte i fianchi e fuma dalle nari.
Rinier guata nel fondo. Egli era un sasso
Alto così che t' empie di paura:
Sotto vi corre un fiume, che trapasso
Fa poi, serpendo in mezzo alla pianura,
E sembra visto su dall'alto al basso
Nastro d'argento in campo di verzura:
Spesso luce la vetta al sole aperto
Ed è 'l fianco di nugoli coperto.
A lui che guarda in fondo del burrato
Vien desio forsennato di morire;
E vuol, gittandosi capolevato,
La vita a un punto e 'l suo dolor finire:
E mentre su le staffe s' è levato
Acciò che possa il fero atto compire,
Ne lo distoglie un grido ch' egli ascolta
Suonargli dietro: onde ratto si volta
Vede per l' erta un monaco erpicarsi
Velocemente come avea potere,
Pur facendogli cenno di levarsi
Da quella cima ond' e' volea cadere,
Ei sente dentro il core illuminarsi
Di nuova luce, e scende dal destriere,
E lui raggiunge e gli si getta a' piedi.
Gridando: O padre, un peccator qui vedi.

Il buon cordigliero lo conduce alla sua cella e alquanto lo conforta di parole e lo ristora di cibo. Poscia, udita da lui la trista storia, si appone che il malvagio cavaliere abbia con qualche inganno fatto a lui ed agli altri credere il falso di Serena, e vuole egli medesimo andare al castello del calunniatore. La mattina dipoi Rinieri uscito di colà, ripiglia il cammino verso Siena e il giorno appresso vi giunge. Trova le porte guardate e asserragliate e tutta Siena in armi: chè i cittadini si preparano di muovere contro l'oste de' Fiorentini. Egli lasciato per allora ogni altro pensiero, corre alle sue case e

S'arma di azzurra vesta, e della maglia
E del brocchier si copre, e ponsi il bello
Elmo, ch' à in cima un verde pennoncello,

ed esce cogli altri alla battaglia. Frattanto Serena struggevasi in lacrime, e il gran dolore di essere stimata infedele dall'amante la venia consumando. In quel mezzo le vien riferito che Rinieri è andato coll' oste dei Senesi a giornata campale e:

Allor la bella sventurata a dire:
Ahimè che l'amor mio corre a morire.

Quasi fuori di sè, nessuno potendole contrastare, corre ella senza indugio alle mura della città e si ferma a piè d'un torrioncello, in cima del quale è in vedetta un garzone, che va narrando alle genti ivi di sotto raccolte i casi della battaglia, fuori ma non lunge dalle mura combattuta. La fanciulla prega il giovinetto di cercar con lo sguardo il suo Rinieri, che dagli altri alla veste e al cimiero si può riconoscere. Quegli infatti lo ravvisa e a mano a mano porge a Serena che cosa sia di lui, il quale si caccia tra i nemici e pugna valorosamente e cade. Il che udendo la fanciulla vien meno. Una turba di donne la si toglie su le braccia e alla madre la porta. Quivi deposta in sul letto sentesi ella morire

Digitized by Google

e dà pietosamente alla madre l'ultimo addio. Ma non aveva ancora perduta la vista e il sentimento, quando Rinieri, che era stato bensì di molte piaghe ferito, ma non morto, apparisce dopo la vittoria su la soglia della stanza.

La vergin, come il viso si riflette
Di Rinieri nel suo discolorato,
Poi che, dolce ridendo, un sospir dette,
A Dio rese lo spirto innamorato:
Ch' esser le parve alla celeste vita
In compagnia del suo Rinier salita.

Così finisce il secondo canto, e il terzo comincia:

Intanto il vecchio monaco salito
In sulla ròcca del signor, ch'avea
Il tradimento a meraviglia ordito,
Onde così gran pianto si piangea,
Sì ben parlava umilemente ardito,
Che tosto a penitenza l'adducea.
Però se bene il cavalier si pente,
Ammenda non vuol far pubblicamente.
Allora (e fu divino antivedere)
Disse il vecchio: A pregare inginocchiato
Devi una intera notte rimanere
Nel duomo della terra ov' ài peccato.

Il cavaliero rassegnato acconsente e si volge alla città. Entratovi, s'abbatte a un convoglio funebre di morta donzella che giva alla chiesa maggiore e lo siegue e in quella s' inoltra. Quando la gente a mano a mano, compiuto l' ufficio, se ne parte e il sagrestano serra le porte, egli appiattatosi dietro un pilastro, non veduto rimane.

Tra le svelte colonne e gli acuti archi,
Su cui l'azzurra volta si sospende
Dipinta di profeti e patriarchi,
Misteriosa oscurità si stende:
Soltanto un lume, che sembra che varchi

Digitized by Google

L'ombre a fatica, nella nave splende
Da man sinistra, ed or vivace, or fioco
Empie, guizzando, di fantasmi il loco.
Colui, che a suo poter devotamente
Prega in un canto della mesta chiesa,
Far non può che distolga dalla mente,
Il pensier della donna ivi distesa,
Cui gli dipinge continüamente
La fantasia dalla memoria accesa:
Alla per fine come spinto fosse
Da più che forte stimolo, si mosse,
E venne innanzi al tumulo. Di seta
Un'azzurra coperta vi sta sopra,
Che delle forme il disegnar non vieta
All'occhio, benchè tutte le ricopra;
Cotale appar la immagine di creta
Sotto il bagnato panno, che sull'opra
Appon talora industrïoso fabro.
Arde a piè della bara un candelabro.
E toglie la funerea corona,
Che posa là 've il capo corrisponde,
E insino al petto scopre la persona
Spenta, che sotto al drappo si nasconde.
A quella vista trema e s'abbandona
Rovescio in sulla terra; e n'à ben onde:
Chè vede quivi stesa, inanimata
La fanciulla da lui vituperata.

Ripigliati i sensi, vuol darsi a fuggire, ma una potenza soprannaturale invisibilmente lo trasporta e lo riconduce alla bara. Al rimirare quelle sembianze illividite,

Pietà, dolore e pentimento insieme
A lui fiedono il petto a dismisura.
S'inchina e stringe e con le labbra preme
La mano della spenta creatura:
Ch'ai mesti baci, dolorando geme
Un gemer lungo, e vie si fa più scura,

Digitized by Google

E gli stringe la man sì fortemente,
Come tenaglia tien ferro rovente.

Nè il cavaliere può sciogliersi più da quella terribile stretta della morta persona, che lo riempie d'angoscia e di spavento, e gli riesce vano il distruggersi in lacrime e il volgersi pregando all'anima di Serena; e tutta la notte gli è forza in quello spasimo durare.

Come rifulge nella chiesa un poco
Dello splendore, orïental, che rompe
Le tenebre e dipinge a color fioco
Gli archi, gli altari e le funeree pompe;
Corre la fama rapida, e nel loco
Santo gran folla di popolo irrompe;
Che si riman compreso di spavento
Innanzi all' incredibile portento.

Allora il cavaliero confessa pubblicamente la sua colpa, e la mano di Serena si allenta a poco a poco così che lo fa libero, intantochè sulle labbra scolorite del cadavere apparisce un celeste sorriso. Muovesi il cavaliere a fuggir dalla chiesa, ma sopra i gradi di quella incontra Rinieri, che appena il vede e conosce, pon mano alla spada per ucciderlo e già la punta eragli al petto, quando sopravviene la madre cieca dell'estinta fanciulla, che traeva, udito il miracolo, alla chiesa, ed ella stessa saputo de' due nemici, si frappone e li riconduce nel santuario e grida loro pace presso il cadavere di Serena, la cui spoglia s'abbandona reiteratamente a baciare e a cospargere di lacrime. Rinieri dà in pianto e la misera madre si volge, e: Pace, grida, anco una volta.

Dio spirò questo grido e il fe' possente
Sì che passò de' due nemici al core,
Che stretti si trovar subitamente
In un abbraccio di fraterno amore,
La donna d'un bel riso risplendente,
In alto di chi rende al suo Signor

Grazie infinite, verso il ciel tenea
Giunte le mani. E il popolo piangea.

Qui ha termine la novella tradizionale che se io non l'ho troppo mal compendiata, non può fallir di parere quanto semplice, qual è la storiella popolare, altrettanto commovente.

Intorno al poemetto che ha per titolo *Stella* non mi tratterrò a lungo. I pregi e lo stile sono i medesimi, ancorchè il soggetto e il modo di trattarlo sien diversi. Aggiungerò che vi si scorge una mano più franca e un ingegno più esercitato e provetto in questo genere di componimenti. Vegga il lettore da sè medesimo s' io m'apponga, nei brani che qui appresso trascrivo:

Stella fatta pigliare da una matrigna invidiosa e mettere alla fortuna del mare in una barca leggiera, è dalla tempesta gittata sopra un lido deserto e si trova tutta smarrita all' entrar d'una selva.

Quel tristo suono (*della marea*) e l'ombra della sera
Crescon l'angoscia e lo spavento a prova;
Udir le sembra l'urlo d'una fiera
Per ogni fronda che lo vento muova:
Anzi di varia forma e di maniera
Parle veder più d'una che s'incova,
E più fiate là fra l'ombre intenti
Occhi guatarla come fiamma ardenti.
Sì mi ricorda che all' età novella
Salendo su pel sasso d'Apennino,
Ci colse all' improvviso una procella
A mezzo il malagevole cammino,
Mentre che sotto m' apparia la bella
Valle, che diè distretta a Corradino,
E 'l fatal colle, donde usciva Alardo,
Il pellegrino indomito vecchiardo:
E quivi, accolti dentro a certe grotte
Onde il piede d'un rocchio si circonda,

Digitized by Google

Trapassammo gran parte della notte
D'un selvoso burrato in sulla sponda:
Nell'acceso pensiero io vidi a frotte
Lupi in sul monte o ne la valle fonda;
Parvemi rugghio il vento tra le forre
O 'l suon del fiume, che giù basso corre.
Ma Stella più miseramente parte
Di quella notte crudele trapassa,
E nell'ora che 'l sonno si diparte
E 'l vigile villano il letto lassa
E guata il tempo e torna all'usata arte,
Ella del lungo addolorarsi lassa,
Più che vinta del sonno alla virtude,
Abbandonatamente gli occhi chiude.

Stella vede in sogno un suo amante giovinetto, che le manifesta essere stato ucciso dalla matrigna di lei, poi si risveglia al suono d'una caccia.

. . . . Nè dopo guari
Stella dal sonno ingrato si riscosse,
Ed appena in quel luogo ritrovosse;
Che udì per la gran selva rumor vari
D'inniti, di latrati e d'armi scosse,
E vide un cinghiale irto fuggir via
Da caccia, che a la posta lo inseguia.
Poscia venìan a poco d'intervallo,
Forte abbaiando, veltri corridori,
E appresso in corsa a piede ed a cavallo
Di lance e dardi armati i cacciatori.
Chi li avesse veduti, senza fallo
Avrebbe detto: e' sono scorridori;
Ch'erano mezzo ignudi o pur vestiti
Di vecchi usberghi e d'elmi arrugginiti.
Passa lo stormo; e quando ella non vede
Nè ode cosa che le dia spavento,
Al fine al naturale impeto cede,

Digitized by Google

Cui le dà l'uopo di sostentamento.
Muove dal tronco, sospettosa, il piede
E pasce pomi abbacchiati dal vento,
E poi che s'ode ritornar la caccia,
Nel tetro nascondiglio s'accovaccia.
Misera Stella! Chi ti vide sorta
Dal virginal tuo letto in sul mattino,
Quando i capelli una donzella accorta
T'accomodava a modo pellegrino,
E la dolce vivanda t'era porta
In su piatti d'argento e d'oro fino,
Non crederebbe che tu fossi questa,
Che fruga per lo cibo la foresta!

La infelice giovane è rinvenuta nel bosco dal sire dei Normanni, il quale la fa sua sposa; ma prima si descrivono, come appresso, i costumi di quelle genti:

Eran pur questi del barbaro stuolo
Sceso di Roma imperïale a' danni:
Ma poi che sotto dal gelido polo
Non mosser piè, si dissero Normanni:
Che non con l'armi combattendo solo,
Ma pur con l'arte de' scaltriti inganni,
Uscivan dalle terre orride al mare,
Per esso e in ogni parte a corseggiare.
E 've matura il succo della vite
E 'l cor s'allegra delle biade folte,
E ovunque avvien che più benigno e mite
Il sol fiammeggi sulle terre colte;
Scendono sopra quelle incustodite,
Ardon cittadi, predano ricolte,
Poscia fanno reddita ebri e festanti,
E sfidan le commosse onde coi canti.
Qualunque ch'à dovizia e che s'esiglia
Di Danimarca, di Svezia o d'Irlanda,
Fa di troncata selva una flottiglia,

Digitized by Google

E l'arma, e re del mare s'addimanda;
E sciolto il pigro gelo, il cammin piglia,
E pria rema o veleggia a randa a randa,
Poscia dà pronto in sulle terre assalto
Come sparviero, che piomba dall'alto.

Dal poemetto *Regina* parmi non dover trarre se non un solo passo, perchè, se poniam da canto la diversa qualità del tema, l'arte del narratore è la medesima. Il passo ch'io dico invece tien dell'epico e del lirico insieme e lo direi ad una volta descrittivo e storico: veggano i lettori s'io mal m'appongo giudicandolo degno di essere specialmente ricordato:

. . . .

Ecco i campi deserti, ecco l'incolta
Landa, ove tanta di città, di ville
E di famosi eroi copia è sepolta
Da infondere la vita a mille e mille
Popoli se potesse un'altra volta
Quel ch'è morto dar vivide scintille,
Sebben ricordo negli umani ognora
Resta di quanto più la terra onora.
Quello è il Lazio, ove un Sol pallido in pria
Surse, e poi sfolgorando a mano a mano
Illuminò coi raggi tuttavia
Gli spazi che inghirlanda l'oceàno.
Ivi nacque la degna Signoria,
Che dette al mondo il nome di Romano;
Colà nei campi, dove tutto tace,
Fu Roma, di virtù fonte vivace.
Grande è il nome di Roma. È dessa il core
Del mondo: è madre a passionati e forti,
Perocchè dalla forza e dall'amore
Ebbe titolo e augurio alle sue sorti.
Molti popoli estinse il suo valore,
Ma fur per lei più popoli risorti:

Digitized by Google

Leggi e usanze civili ad essi infuse,
E nel cerchio di sua possa li chiuse.
Quanto v'ha in terra di stupendo o quanto
È così grande che non ha misura,
Il buono, il poderoso, il truce, il santo
Qui germe ebbe e sensibile figura.
Qui fertil gioia e qui fecondo pianto,
Qui libertade in cuna e in sepoltura,
Qui fu il campo alla valida milizia,
L'altare ai numi, il tempio alla giustizia.
Persino il sangue, che teatri e fori
E bagnò circhi, all'universo mondo
Fu di beni perpetüi, maggiori
D'ogni più caldo immaginar fecondo.
E fur romani i generosi cuori,
Che con viso sereno, anzi giocondo,
Sfidarono la morte e l'onta insieme
Perchè di Cristo germogliasse il seme.
E quando sovra l'infinita mole
Tirannia si levò, romane schiere
Là donde nasce e dove muore il Sole
Fecer con l'armi civiltà valere.
Così là dove con l'umana prole
Sparsa in deserti lottano le fiere,
Franto acquedotto, cippo, arco di ponte,
Bei vestigi di Roma, alzan la fronte.
Da destri colpi di martel battuto
Il dïamante a mano a man si spezza;
Ma ogni piccola scheggia, ogni minuto
Frammento ha pura, intiera lucentezza.
Tu vedi ciascun d'essi, o tondo o acuto,
Rifletter l'aria della sua chiarezza:
Tu vedi in luogo di un Sole riflesso
In cento specchi cento Soli adesso.
Non altrimenti della terra dòma
Quando dai lembi uscirono proterve

Digitized by Google

D'ogni ragion di stirpe e d'idïoma
Quelle infinite barbare caterve,
Che ululando gittaronsi su Roma
Ed il colosso dalle genti serve
Fabbricato spezzar; d'ogni levata
Scheggia fu vista un'altra gemma nata.
Quindi Pisa sul mare, e quella vera
Figlia del Lazio dal leon con l'ale
Venezia, e Amalfi che issò la bandiera
Prima in Levante, e Genova immortale,
Fiorenza bella, la lombarda fiera
Milano, la cui terra ebbe pel sale
Svevo più frutti, e Napoli divina
Emula di Palermo e di Messina;
E l'altra gemma, che sebben più tarda,
Tra le splendenti sue compagne ascritta,
Posta dell'Alpi gigantesche a guarda
Fu con lo scudo di Savoia invitta;
Dico di te, magnanima, gagliarda
Torino, a cui si dee se quest'afflitta
Restaûrossi italica fortuna;
E fra tue glorie fia maggior quest'una.
E d'altra scheggia splendere fu vista
Novella Roma. Agli avvenir si spetta
Dir se costei fu più valente o trista,
Se fu ben riverita o maledetta.
Fe' di popoli anch'essa ampia conquista,
E, giusto imperio o ambiziosa setta,
Quale si fosse, fu d'amor, di sdegno,
D'odio a re fatta, e a nazïoni segno.
Grande è il nome di Roma. In selve folte,
Città frequenti, desolate arene,
Con meraviglia, di civili e incolte
Genti il suo nome sovra i labbri viene.
Perchè il sangue barbarico alle sciolte
Orde s'ingentilisse nelle vene

Digitized by Google

Iddio le spinse a turbini nel loco
Ove ardea l'ara del celeste fuoco.

Ma dei cinque poemi il più notevole, a mio avviso, è quello che ha per titolo « *Fazio Armaiuolo* ». Questo è un polimetro, dove il Ciampi usa l'ottava, il verso sciolto e qualche metro lirico, e alla forma narrativa e alla lirica intreccia la drammatica mediante il dialogo, ponendo a capoverso il nome dei personaggi senza il solito: *Disse* o *rispose*. Ma ohimè, come potrei far io perchè altri di questo poema intendesse appieno la qualità e i pregi, senza trascriverne gran parte? Nè però questo mi concede l'indole del presente lavoro, dove non si raccolgono tutte le opere meritevoli di lode di ciascun poeta romano, ma solamente alcuni saggi a fine di suscitarne la memoria e porger prova della non comune altezza cui poggiarono in quest'arte difficilissima. La novella o leggenda o storia di Fazio è nota. Per invogliare gli studiosi e coloro che si dilettano di poesia a leggerla ne'bei versi del nostro Ciampi, reco solamente qui le quattro ottave con le quali egli comincia e che mi paiono d'assai buona tempra.

Batti, raddoppia i tuoi colpi, o martello,
Sovra il brocchiere di eletta fattura
Con quest' arnese degli altri più bello
Sarà compiuta la ricca armadura.
Perla o rubino, ricamo o gioiello,
Quant' abbia lode per arte o natura,
Avrà vergogna se pongasi a paro
Del mio lavoro di lucido acciaro.
Compagno d'ardue, di dolci fatiche,
Mio confidente d'industri segreti,
Flagello d'elmi, di spade e loriche,
Picchia, o martello, i tuoi colpi ripeti.
A me le care speranze ed antiche
Fur come i vani fantasmi a' poeti :

Digitized by Google

Simili a nebbia si sciolsero a volo:
Sol tu mi resti, o martello, tu solo!
Picchia, o martello! Io sperava una volta,
Per qualche sorte infernale o divina,
Porti a riposo sospeso alla vòlta,
Quasi trofeo, della vecchia officina;
E la splendente dovizia raccolta
Per via de' fuochi d'un' altra fucina
Che non sia questa; godermi a bell' agio
In ozio dolce una villa, un palagio.
Batti, o martello! Non colano l'oro
A nostra voglia le storte e i lambicchi:
Qui non si mangia, se manca il lavoro,
Se tu, o martello fidato, non picchi.
Chi di quest' armi avrà scudo e decoro
Non ci farà per larghezza assai ricchi,
E noi dovremo dall' oggi al domane
Stentare il premio d'un misero pane.

Lo schiavo riscattato è cosa tutta d'invenzione, ed è argomento che oggi ha quasi perduto ogni attrattiva, quando le genti d'Europa e d'ogni altra contrada civile non hanno più cagione di temer pirati che le pongano in ceppi, anzi volgono il pensiero ad impedire in ogni parte del mondo la tratta dei negri, abolita già quasi dappertutto e scemata anche nei semibarbari paesi di Africa. Ma quando il nostro Ciampi scrisse il poemetto *Lo schiavo*, più breve ma non men bello dei quattro maggiori di cui si è detto, la materia della quale prese a cantare non era inopportuna, poichè gli Stati che s'indicano con l'appellativo di Grandi Potenze non ponevano in cima dei loro pensieri il distruggere la schiavitù. Ad ogni modo l'argomento è pietoso. – Un vecchio marinaio è fatto schiavo. La moglie di lui e il figlio Iacopo sono ugualmente trafitti dal dolore. Ma il giovine risolve di partirsi a fin di riscattare il padre, rimanendo schiavo in suo luogo. Alla fidanzata Sofia solamente confida il suo disegno, e non ostante le lacrime di lei, parte.

Digitized by Google

Si narra il suo giungere su la terra africana; quindi il poeta ci presenta il vecchio marinaio tornato al proprio abituro, che ricerca del figlio, e lo biasima dello starsene lungi dalla madre. Sofia svela al vecchio che il figliuolo lo ha liberato. La carità poi de' compaesani, i quali ogni dì festivo nella cassetta pel riscatto degli schiavi, fissa alla parete del duomo, pongono quella maggior limosina che possono dare, rende Iacopo alla promessa sposa ed ai genitori.

Il Ciampi assai valente nel descrivere, come si è già veduto, dilettando i leggitori giunge a commuoverli in alcuni luoghi di questa novella, donde traggo le due liriche seguenti:

I.

L'acque del mare
Guarda la luna,
Che striscia il lembo
Di nugoletta:
La lene auretta
Scherza nel grembo
Di vela bruna:
Bella è la sera
Sulla riviera.
A mano a mano
La luce spira,
Che il Sol cadente
Dava alle cose:
Di luminose
Stelle splendente
Qua e là si mira
L'ondoso piano:
Sulla riviera
Bella è la sera.
Festosi, ignari
I fanciulletti
Van per l'arena

Digitized by Google

Scherzando a gara:
Già si prepara
Povera cena:
Fumano i tetti
Dei casolari:
Bella è la sera
Sulla riviera.
Le sue veloci
Vele a partenza
La piccioletta
Nave discioglie:
Qua le raccoglie
Altra barchetta:
Odi frequenza
D'amiche voci:
Sulla riviera
Bella è la sera.

II.

Le montagne della patria
Già son lunge, o marinaro:
Quelle case che biancheggiano
È il villaggio a te sì caro:
La tua nave fugge a volo:
Tu sei solo, tu sei solo.
Vedi immensa solitudine:
L'ampio mare, il firmamento.
Tu però non far che l'anima
Ti sia vinta da sgomento,
Ma raccogli dentro al core
Tutto quanto il tuo valore.
Egli è ver che a guisa d'esule
Da ogni gioia sei diviso,
Che la libera tua spiaggia,
Che tua madre e 'l casto riso

Digitized by Google

Dell' amata forse mai
Più nel mondo non vedrai:
Ma che giova in voci querule
Stemperarsi, e della lieta
Scorsa vita i dì rimpiangere?
Fisa l'occhio alla tua meta
Come augel, che l'altre cime
Vede, e levasi sublime.
Ecco già la terra inospite
Al tuo sguardo s'avvicina:
Colaggiù tuo padre i ferrei
Ceppi tragge e si trascina
Curvo, macro, rifinito:
È già presso il tristo lito.
Scendi, e pieno del magnanimo
Tuo proposto il cielo mira:
E dal ciel verrà quel soffio
Che valore e forza spira.
No che d'Africa nel suolo
Non sei solo, non sei solo.

A dar saggio del nostro Autore in qualità di poeta lirico due sole altre poesie aggiungerò alle precedenti, e con queste porrò fine al mio dire, parendomi averlo abbastanza non tanto lodato quanto mostrato degno di lode.

Dolori domestici.

Vivea la giovinetta in sè romita,
Ma pur lieta, così come suole
Chi va trescando per valle fiorita.
Le parlava ineffabili parole,
Le cingeva di luce e d'armonia
Questo creato, sorriso dal Sole.
Quando nel mezzo alla gioconda via
Amor, ridendo nel sereno aspetto
D'un giovin bello, incontro le venia.
Ella udì quelle voci, e, desïata

Digitized by Google

Desïando, correva a giurar fede
Ahi vittima di fiori incoronata!
Appena avea dell'amor suo mercede
Nel dolce nato, ed or premealo al seno,
Or gli reggeva alle prime orme il piede,
Che lo sposo, sciogliendo il dolce freno,
Corse dietro al Piacer, ch'agli inseguenti
Fugge più rattamente che baleno;
Nè udì le voci tenere e dolenti,
Nè più il figlio mirò che gli stendeva,
Parcoleggiando, le braccia innocenti.
Or va, misero, va! Che ti rileva
Bevere al fonte del Piacer? La sete
Non ti fia sazia per quanto tu beva.
Va pur; ma non avrai chi l'inquïete,
Cure e 'l dolor, che surgerà più forte,
Ti consoli con lagrime segrete;
Nè carità di figlio e di consorte
Ti fia dappresso nel dolente addio,
Ond'è men crudo il ceffo della morte.
Ah no, sei padre! Io pregherò da Dio
Che del funesto inganno ti disciolga
Di sposa e figlio il memore desio,
E l'una al tuo venire il passo volga
Ver' te gridando: Or più non mi fia tolto!
E nelle molli braccia ti raccolga;
L'altro ti baci, lagrimando, il volto.

Mi fai tremare.

Il sole ho visto nascer la mattina,
Le stelle ho visto e l'infinito mare,
E 'l fiume che dall'alto si ruina,
E l'alpe che par voglia al ciel montare;
Ma queste od alcun'altra opra divina
Giammai non m'hanno fatto il cor tremare,
Come mi fai tremar per ogni vena,
O giovinetta, s'io ti guardo appena.

P. E. CASTAGNOLA.

Digitized by Google

DOPO IL VIAGGIO DI TERRA SANTA

In una Adunanza pubblica del dì 25 Marzo 1888 il Prof. Augusto Conti recitava un Discorso col titolo: *Quanto sia cosa buona e utile che l'Italia soccorra i Missionarii italiani,* Discorso stampato da questa *Rassegna Nazionale* il 1.° Aprile di quell' anno stesso. Oggi il Conti tornato da un viaggio in Palestina, in Egitto, a Costantinopoli e Grecia, aggiunge per desiderio del Comitato Centrale dell'Associazione per i Missionarii Italiani le seguenti notizie ad una sua ristampa di quel Discorso, l'edizione del quale, come avviene di tutti i libri suoi, era completamente esaurita, e per gentilezza dell'illustre scrittore la *Rassegna Nazionale* dà ai suoi lettori questa primizia, mentre ne esprime ringraziamenti speciali all'Autore. LA DIREZIONE.

Che cosa, dopo un viaggio in Terra Santa, in Egitto, in Costantinopoli, e altrove in Oriente, posso io, e, anzi, devo attestare di ciò che intorno a'Missionarj, segnatamente Francescani, ho affermato nel precedente Discorso per altrui testimonianza? In genere, questo: che la realtà de' fatti oltrepassa le attestazioni. Ripercorrendo con la mente le vie di Palestina, ecco Giaffa, pressochè barbara e inospitale; ma ospizio fraterno, civiltà e italianità troviamo nel Convento, unito alla Parrocchia Latina. Per la via di Gerusalemme, segue Ramle, nella pianura di Saron, già de'Filistei. Vi giungiamo fra gli ululati degli Sciacali, a notte inoltrata; ma ci accoglie, ben arrivati, la carità de'poveri Minoriti. Ripreso il viaggio sull'alba pe'Monti feraci della Giudea, finalmente salutiamo la Santa Città.

Digitized by Google

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da *molte* voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Tutto vastamente in giro a quel centro, da cui si diffuse la civiltà nuova, è brullo, sassoso, cenerigno, malinconico, una desolazione per la Terra che *scorreva latte e miele.* Lo squallore della Città, i Turchi e gli Arabi tolleranti per forza, gli Ebrei sudici e pieni di sospetto, i Greci non benigni, farebbero dire allo straniero: dove poserò io il capo? dove mi rifocillerò? San Francesco ammannì alla Casanuova i molti letti e apparecchiò le Camere linde, la mensa, il buon viso. A Montana Galilea e a Nazareth, lo stesso. Betlemme poi, nella cui vasta Chiesa convengono le belle Arabe co'loro mariti e figliuoli, pressochè tutti cattolici, oltre l'ospizio amorevole de'Frati, apre festosamente a'pellegrini, massime agl'Italiani, la Casa grandiosa dell'Istituto di Don Belloni, che vi fa ricevere da'suoi allievi col suono della Marcia Reale. Del brav'uomo s'ammirarono le Colonie Agricole, anche sui monti della cara Nazareth luminosa, donde apparisce il bruno e portentoso monte Tabor. Se in Alessandria d'Egitto, e al Cairo (città bellissima e quasi moderna) e a Costantinopoli, non avemmo necessità di albergo amichevole in casa de'Religiosi, perchè v'abbondano Locande all'europea, nondimeno li riscontrammo per tutto cortesemente solleciti nel dare ogni aiuto e favore. Anche una particolarità, molto gradita, molto nobile, veramente cristiana, va notata: che tetto e desco, laddove occorrono a'forestieri, non si negano a chicchessia, di qualunque nazione, stato e credenza; conforme alla parabola del *Samaritano,* la cui ricordanza ci viene lietamente incontro per la via che da Gerico e dal Mare Morto sale, scoscesa, ripida e spiacente a Betania e a Gerusalemme.

Che fanno, pertanto, là i poveri Cappucci del gran Povero d'Assisi? Basterebbe, parmi, rispondere: Vi fanno da tanti secoli l'arte divina della Carità, esercitando gli ufficj casalinghi e quasichè materni verso gli ospiti, come fratelli loro e concittadini, sicchè a volte non sembra d'essere fuor

Digitized by Google

di casa nostra e della Patria; ma fanno anche di più, insegnano a migliaia di giovanetti ciò che indicavo nel Discorso. Commuove nel più profondo dell'anima vedere, per esempio in San Salvatore di Gerusalemme, Parrocchia de' Minori Osservanti, lunghe schiere di bambini e bambine dalla porta di Chiesa fino all'Altar Maggiore, così alla Messa, come al Vespro, guidate da'loro Maestri e Maestre, inginocchiarsi e cantare con gl'Inni Latini anche Laudi nel nostro idioma. Più, quantunque ogni famiglia conventuale in Terra Santa e nell' altre regioni di Levante contenga Italiani e Francesi, Tedeschi e Fiamminghi, Belgi e Spagnoli o anche Levantini (Belga era Fra Benedetto, che ci condusse ne'Luoghi Santi, discepolo di Fra Lavinio che ne scrisse un'ottima *Guida*); ma la lingua comune del Convento è sempre italiana, e italiane orazioni si leggono nelle Funzioni sacre o nel chiostro. *Non sanno che cuore batta sotto queste lane*, mi esclamava un Cappuccino di Montughi presso Firenze, parlandomi de'loro accusatori, spadaccini del così detto anticlericalismo; e così nelle Città e Santuarj di Levante, non sanno che cuore abbiamo noi qua, semprepiù affezionati alla Patria, quantopiù lontani, ripetevano que'buoni Religiosi, deplorando l' inimicizia e l' incuranza non meritate. Al quesito sull'opera de'Missionarj, se feconda di bene in Terra Santa, rispose ultimamente Padre Marcellino da Civezza, come in altri libri aveva risposto prima, con argomenti di fatto. Egli pubblicò (Firenze, Ariani, 1891) *Memorie estratte dagli Archivi di quella Missione*, dando il numero delle *abiure e riconciliazioni e battesimi agli adulti* dal 1763 a tutto il 1855; somma totale, 3432, per fermo cospicua. Inoltre, alla Stamperia di San Salvatore in Gerusalemme ricorrono spesso anche i Greci Scismatici: tanto la cultura i Francescani non mai scompagnano dalla Fede, larghe d'aiuto vicendevole. Lo stesso Padre Marcellino ne dà prova non mediocre: chè di recente, col suo confratello e discepolo Domenichelli, pubblicava per munificenza di Leone XIII l'inedito Commento pregevolissimo della *Divina Commedia*, (Prato, Giachetti, 1891) scritto nel secolo decimoquarto da Frate Giovanni di Serravalle Riminese in latino, e il quale pure latinamente

Digitized by Google

traduceva il Sacro Poema sopra il testo italiano inedito del Beato Bartolommeo da Colle, Toscano, Francescani ambedue. Il Commento e la traduzione faceva il detto vescovo Fra Giovanni per desiderio di molti suoi confratelli nel Concilio di Costanza, ignari di nostra lingua. Mirabile concomitanza, il Concilio Ecumenico che terminò lo Scisma d'Occidente, divenuto a dir così una Scuola, dove s'interpretava il gran Poema! Ricordo che, visitata la città di Costanza per desiderio di salutare i luoghi memori della pace fra la Lega Lombarda e l'Imperatore Federico Barbarossa, non che l'aula spaziosa, ove si tenevano le grandi Adunanze conciliari; navigato quindi l'ampio Lago e le nascenti da esso maestose acque del Reno fra rive irte di Castella feudali popolate di leggende fino alla medievale Sciaffusa e alla prossima cascata del gran Fiume, vidi nel mezzo dell'onde rovesciantisi al basso con vasto rimbombo una rupe, che resiste da tempo immemorabile alla potenza di quell'impeto senza tregua. Così, ascesa sull'incrollabile scoglio del Calvario e sulla cima della Croce *la ricca povertà dell'Evangelo,* vince ogni ostacolo, e ne'poveri Missionarj trionferà sempre a benefizio del Mondo.

E che fanno mai le candide Bende, gl'increspati soggoli, le creature gentili fra popoli di tanta cecità e fierezza? Ospitaliere a Gerusalemme presso la Torre di David, ammaestrative anche de'bambini ebrei nella casa di Pilato, farmaciste a Nazareth e maestre, non che sul Bosforo, son tutte là per tutti, olocausto di benedizione. Più specialmente mi s'impresse nel cuore un Convento di Suore al Cairo. V'andai, non aspettato con l'onoranda Signora Anzino, sorella del Cappellano Maggiore di Casa Reale. Viventi d'elemosina, talvolta in estremo bisogno, scarsissimamente soccorse dalla Società di Lione, scarsamente non meno dall'Associazione nostra che, mal conosciuta finora, poco ricevendo, poco può dare, tuttavia esse, pregando e questuando rispettatissime per l'Egitto, vivono in Comunità numerosa, tengono educande interne, tengono asilo pe'fanciulli, e istruiscono amorosamente alla Scuola esterna italiani, europei di qualsivoglia nazione, levantini, turchi e israeliti. Qual purità, qual grazia soave ne' modi e

Digitized by Google

nell'accento di quelle Suore, quasi tutte italiane, anzi le più Lombarde dell'Ordine stesso che l'Associazione mandò alle Scuole d'Affrica! Mi rammento tra le piccole allieve di due Turchettine: l'una recitò graziosi versi d'un Poeta italiano con pronunzia alquanto aspirata, chiara nondimeno e precisa; l'altra, movendo la bacchetta sulla Carta Geografica, indicava i Monti e i Mari e le provincie d'Italia. Quando partii e vidi le molte fanciullette guardarmi dietro esclamai: Dio vi benedica tutte. Le Suore sorrisero, come le madri a sentire uno che ama i loro bambini. E ora, terminando con *Terra Santa,* donde cominciai, ricordo pure la Casa di Suore, devote alla cristiana educazione de'vispi Arabetti, presso al deserto del Batista sull'altura di *Montana Galilea:* luogo felice che sentì Maria, la sublime donna, profetare di sè a Elisabetta: *Mi chiameranno beata tutte le Generazioni.* Udii quel Cantico là dopo tanti secoli; e l'ho udito qui a Firenze. Così nel giardinetto dei Francescani anc'oggi *aromatizzante* il *Cinnamomo sparge odore di soavità.* Queste fragranze aromatiche di Gloria, di Religione, di Civiltà per tutto l'Oriente diffonda l'Italia e per l'Affrica, soccorrendo i Missionari e quelle pie che, dietro l'esempio della *Benedetta fra tutte le donne,* cooperano alla redenzione degli uomini.

Augusto Conti.

Digitized by Google

LA CRITICA MODERNA

Il Tiraboschi scrisse in molti e grossi volumi la storia delle lettere italiane, prendendo le mosse dagli Etruschi e scendendo fino a' suoi tempi. Ma in quell' opera sono infinite inesattezze, non imputabili a lui, sibbene dovute alla mancanza di documenti venuti novellamente in luce. Tutta adunque la sua opera è da rifare, e non si può dire che non sia ancor tempo, poichè quanto alla letteratura latina la diligenza tedesca non lascia più oscura nessuna parte, e quanto al resto abbondano nuovi studi e nuove monografie su quasi ogni particolare. Ma non istà più la critica nel solo vagliare le asserzioni del buon Bergamasco: in quanto si limita a ciò, la sua opera è utile, e il risultato sarà una nuova storia assai più sicura di quella del Tiraboschi. Il suo edificio fu tornato a scomporre, ma potrà ora rifarsi più stabile, e tale che non tema più nulla da successive ricerche. Questi critici pazienti e infaticati, scopritori fortunati di sempre nuovi documenti, non sono propriamente da dirsi moderni; ma continuatori dell'opera dei Mazzucchelli, dei Serazzi, dei Baruffaldi e degli altri anche più celebri del secolo passato.

I moderni sono d' altra maniera; e si dicono seguaci di Francesco De-Sanctis, o riformatori della scuola di lui. Ora in che sono propriamente nuovi? Il De-Sanctis stesso non sapeva dirlo. Anche a lui il suo metodo pareva aver molta parte negativa, niente di positivo: ossia sapeva quale critica non fosse più da tenere, quali criteri da lasciare, non propriamente quali sostituire. Così almeno diceva egli stesso in un esame dei saggi dello *Zumbini.* Ma così modesti non furono molti altri, che parlarono di nuovo movimento della critica

Digitized by Google

in Italia, di riforme, di nuove altezze a cui si sarebbe arrivati e che so io. Se critico moderno è il dotto professor d'Ancona, allora io non so più come fossero gli antichi: ammiro quanto egli fece o fa, ma quel nome di moderno non so come gli convenga. No: non è detta moderna la ricerca paziente e faticosa, ma altra cosa. E prima novità è nel tono, o meglio nel fare che costoro prendono. Non dico che quel tono o quel fare sia sconveniente, dico solo che è nuovo; e consiste in un parlare come da filosofi « *Il secolo*, diranno alcuni, è *portato alla scienza, tutti i suoi amori sono per lei: che maraviglia che anche il critico prenda il modo e il fare dello scienziato, che la critica divenga scientifica?* ». Se comporsi a gravità filosofica fosse il medesimo che essere filosofi, non ci sarebbe proprio nulla da dire. Il guaio sta che all' apparenza non risponde la sostanza, e che del filosofo non c'è spesso che lo sputar tondo. Lo scienziato mette avanti un'ipotesi, ma dopo attente osservazioni di fenomeni simili; e quando non valga a spiegarne anche uno solo, lascia l'ipotesi, e si rimette a studiare. Ma costoro da un sol fatto cavano una legge: anzi meglio inventano prima la legge, poi le adattano i fatti. E il peggio è che traggono la legge dalle idee partigiane del momento, e quindi giudicano i passati, gli alzano su o li mettono in terra, secondo che paiono aver avuto o non le idee della giornata. E non è nemmeno necessario che davvero quelle idee le abbiano avute, basta che si possa affermarlo senza che altri trovi modo di smentirci. Si fanno ammirare o disprezzare gli scrittori per le idee che loro si prestano, non per quelle che ebbero davvero. Se tal procedere debba dirsi critica, altri sel vegga; sarà moderno, ma non altro. Ora io voglio prendere alcune delle idee comuni a tutti e esaminarle, non perchè disprezzi quelli che andrò nominando, ma per solo amore di verità.

E prima di tutto è da notare la tendenza a distruggere la persona degli scrittori, a farne un'eco della loro età. Uno

Digitized by Google

scrittore è un uomo, che ha gusti e passioni sue proprie: che studiando e meditando riesce a farsi un modo di pensare quasi sempre diverso da quello di coloro che lo attorniano. Ma insieme prende certe idee dai tempi suoi; così Dante credeva alla stabilità della terra, Galileo all'orrore della natura per il vuoto (per altro ciò è discutibile) Federigo Borromeo alle streghe e dicasi il medesimo di altre idee o pregiudizi. Ne vien adunque che a conoscere bene uno scrittore, a voler vedere quanto è proprio di lui, e quanto è da darsi ai tempi, è necessario studiare anche questi. Così ad esempio il Macchiavelli dà precetti ai principi direttamente opposti alla legge morale; prima di condannarlo solo, studio le opinioni politiche d'allora; e se mi si fa manifesto che in ciò egli non faceva che accettare le massime de'suoi tempi, condanno i tempi insieme con lui. Infatti ecco che cosa vedo. La legge morale sentita come ora, ma creduta in opposizione con le leggi della vita e della politica: e che chi vuol vivere o governare deve seguirne un'altra. Un tal dissidio durerà sempre, finchè la vita e la politica non si facciano oneste. Ma allora fu trovato una maniera di metter d'accordo le due leggi: ed ecco quale; si diceva che l'uomo ha due coscienze, una come cristiano, l'altra come uomo o politico o filosofo. Se una azione era condannata dalla prima coscienza, era poi assolta dalla seconda, e con ciò i rimorsi si facevano tacere. Così ad esempio il Tasso dichiara in una sua lettera che certe cose sono da lui dette in certo dialogo come da filosofo, ma che come Cristiano pensa altrimenti. E i poeti in genere si credevano lecito dire le più oscene cose del mondo, purchè le dicessero da poeti: come uomini o cristiani se ne sarebbero vergognati.

Tale strano modo di pensare è comune in quel secolo a quasi tutti e si chiama il fenomeno della doppia coscienza; e se non si conosce non si sa neanche bene giudicare gli scrittori d'allora. Ma se lo studiare lo scrittore ne'suoi tempi è ragionevole, contro ragione è invece lo studiare i tempi nello scrittore. Per quasi la stessa cosa, ed è diversa come il sole

Digitized by Google

dalla notte: ma tale è la formola precisa che dovrebbe darsi a un canone fondamentale della moderna critica. Chi studia lo scrittore ne'suoi tempi, deve studiare il primo e i secondi: riconosce che lo scrittore ha pur di proprio qualche cosa, che in lui si sente l'eco de'tempi in cui vive, ma che non è tutto e solo quell'eco ciò che si sente. Per lui lo scrittore ha persona reale. Chi studia invece i tempi nello scrittore, non istudia che questo, anche quello che è proprio del solo scrittore fa comune ai tempi e a questo modo crede di conoscere i tempi. Così ad esempio studiando il Carducci al primo modo, trovo che è se non comune a tutti, certo a molti, l'odio del Cristianesimo, studiandolo al secondo modo, credo propria di tutta la presente età l'amore della forma, la cura della lingua e dello stile, il che è appunto il contrario della verità. Ma tale massima è anche malvagia: poichè se scrittore vale eco dei tempi, ogni più strana teoria può sostenersi tranquillamente, anche se ci ripugna, anche se si crede falsa, solo per echeggiare i tempi: e una stoltezza diventa il contraddire, il ritirarsi anche dalla vita pubblica per non approvare certe massime: basta alzar la vela e prendere il vento che tira, e lasciarsi portare: gridando, se tutti gridano, e similmente fischiando. Così fanno molti, non nego, ma non si deve rendere obbligatorio a tutti. Si dirà che io affibbio ai moderni critici cose alle quali non hanno mai pensato! Già: intanto vediamolo.

Sapete voi come fossero i tempi del Petrarca? Ve lo dice il Bartoli. Ecco: si studii il Petrarca, e si generalizzi ciò che è proprio di lui solo: si immagini che al mondo non ci sia stato che il Petrarca, o che gli uomini non fossero che una ripetizione del Petrarca. Ora il Petrarca, dicono essi, era una natura debole, presa in mezzo dal Cristianesimo e dalla Natura (anche dell'abuso di questi nomi vedremo sotto): ciascuno lo tirava a sè, se avesse vinto il Cristianesimo, avremmo avuto un inutile santo di più nel calendario, dice il Carducci, se avesse vinto la natura, avremmo avuto prima un altro Boccaccio: nè l'uno nè l'altro vinsero, e abbiamo così

Digitized by Google

il Petrarca. Per il Petrarca passi per ora; ma chi vi dice che il mondo allora fosse proprio tutto in quello stato? che il Cristianesimo in ciascuno fosse alle prese colla natura, e che quindi poco dopo, quando egli è perdente nel Boccaccio, sia morto? Io credo che anche allora fosse come ora: cioè che ci fossero pochi cristiani davvero, molti che vivevano come loro garbava, seguendo la spinta delle passioni, forse qualcuno ondeggiante così in mezzo: e che i più non pensassero nè alla natura nè al Cristianesimo. E così questa bella critica muta poi subito dopo in pagano il mondo, perchè tale è il Boccaccio: quasi nòn si contassero già ridendo le sue novelle!

È adunque falso questo modo di giudicare i tempi da un solo scrittore: mentre è verissimo che non si può intendere nessuno scrittore, se non si conoscono i tempi. E così infatti si credette sempre, e il Tiraboschi quindi premette in compendio a ogni secolo la storia politica: e il Balbo fa entrare nella vita di Dante la storia de'tempi suoi, come appunto il Villari in quella del Macchiavelli, e quanti biografi si hanno ora, fanno il medesimo. Moderna adunque non è che la reciproca dell'antica proposizione: reciproca che non tiene affatto, come dimostrammo.

E di moderno c'è ancora nella critica questo strano uso delle parole Cristianesimo e Natura. Che diamine è il Cristianesimo per costoro? Quello stesso che altri chiama legge morale in quanto proibisce certe cose, certi sfoghi, e di prendersi certi diletti. Nel Petrarca è detto Cristianesimo quel non so che, che gli impediva di amare liberamente, e godersela senza ritegno: anzi ciò che gli proibiva di parlare aperto, e chiamar le cose col loro nome; poichè in realtà sappiamo che nel fatto il Cristianesimo lo ritenne assai poco, ma solo nel parlare. E la natura che cosa è? Il far quelle cose alla libera, come Bertoldino, e parlarne senza ritegno. Qui si vede che Cristianesimo in certi casi vale quanto educazione. Il Cristianesimo dunque è ciò che vieta quelle cose, o che almeno le-

Digitized by Google

chiama oscene, e non vuole se ne parli: il contrario è la natura! E infatti si dice che nel Boccaccio trionfa la natura. Ora che ha di diverso da Dante o dal Petrarca? La compiacenza che mostra nel parlare di certi sfoghi: questa adunque è la natura per costoro! E si noti che il Carducci chiama *diritta* e *intera* l'anima dei Greci e dei Romani: e che dalle sue opere insieme si trae questo che il Cristianesimo ha ingombrato l'anima umana, l'ha stortata. In che senso? Certo in questo che secondo lui ha fatto credere essere oscene quelle cose, che dicemmo: non le ha più lasciate fare con quella grande libertà. Ma, senza discutere ora se ciò sia raddirizzare l'anima o stortarla, io dico che in ciò il Cristianesimo non è nuovo affatto, e che si stringe tanto il senso della parola, fino a non farle significare che una idea affatto accessoria, e già preesistente al Cristianesimo. Oscene e turpi erano dette quelle cose prime del Cristianesimo da Cicerone che nel *de natura deorum* rimprovera agli Epicurei il darsi tutti in braccio a *voluttà oscene:* e così le chiamava Platone, e così Socrate, e così Eschine e Demostene stesso. E quanto era stimato allora lecito, non fu condannato dal Cristianesimo: e perfino la verecondia del parlare è lodata da Cicerone. In ciò adunque si abusa del nome di Cristianesimo che dovrebbe dirsi coscienza senz'altro: come si abusa del nome di *natura*, sostituendolo a quello di passione. Tutta adunque la novità di questa critica è nel falsare il significato di due parole: e infatti io apro il Fornaciari e trovo: Il Petrarca *era una debole natura, sempre pencolante tra la passione e la coscienza* ». Voi avete sostituito a queste parole così giuste quelle di Cristianesimo e di natura, e perciò vi dite moderni! Ma un tal parlare vi dà aria e aspetto filosofico. Ho adunque ragione che tutto il nuovo della così detta moderna critica consiste nel dire con un gran fare cose comuni: che c'è in essa non vera filosofia, ma l'apparenza sola del filosofo.

« *Ma se non ci fosse il Cristianesimo, quelle cose si fa-*

Digitized by Google

rebbero tranquillamente ». Non è vero. Prima non c'era, e allora Lucrezio gridava contro alla credenza in un'altra vita. Dite alla buona che la credenza di una vita avvenire, di un premio o di una punizione è freno alla passione umana, e direte vero. Ma non fate sinonimo il Cristianesimo di una credenza già comune a tutti i popoli antichi. Nell'uomo è come una voce che gli grida illeciti certi trasporti, tal voce parte da un che interno che è detto coscienza: la quale si dimostrerà forse col tempo che è frutto dell'educazione, intanto finora è stata creduta come una legge interna, infallibile, una quasi partecipazione della legge divina. Ora una legge suppone un legislatore: e questo non può essere che un Dio. In tutti i tempi fu sentita questa connessione tra la legge interna, la coscienza, e il legislatore, Dio. I pagani credevano autori della legge i loro Dei, i Cristiani il loro. Cui pesa questa coscienza, questo ospite molesto, come dice lo Shakespeare, che ci rende così deboli in certe occasioni, grida contro agli dei: Epicuro contro ai suoi, il Carducci contro al Dio Cristiano. Noi intendiamo il perchè di quelle grida, ci spiace solo che non si consideri, che quella legge lì nell'anima non l'ha messa il Cristianesimo; ma che non ha fatto altro che affermarla. Ora un critico non deve prender cantonate in cose così facili, e giudicare dalla sola impressione.

Ma un gran comodo nasce da quello scambio di nomi, e del quale certo non si accorgono nè il Bartoli nè il Carducci, che quanto a onestà possono dar lezione altrui. Il comodo è che chiamando Cristianesimo la legge morale, e natura la passione si possono senza arrossire dir molte cose contro l'una e in favore dell'altra. Sostenere che la coscienza è contraria alla natura, e che l'uomo deve sbarazzarsene, è un dire apertamente: « *Vogliamo essere malvagi* ». Poichè ancora nel senso comune, uomo senza coscienza vale uomo malvagio. Forse col tempo non sarà più così, ma intanto si crede necessario all'onestà, averne un certo senso, che dicesi appunto

Digitized by Google

coscienza. Ma se invece chiamo Cristianesimo la coscienza, posso dirle contro quello che mi pare e piace. E così se dicessi che l'uomo deve seguire sempre l'istinto della carne, sarei detto corrompitore, anche se lo dicessi in un libro scientifico, o fatto solamente per istruire ed educare. Invece se dico che l' uomo deve seguir la natura; via, nessuno può trovare a ridire. La parola natura comprende tante cose buone, che possono coprire o nascondere la merce avariata « *Ma non sono naturali quelle cose?* » Naturalissime: ma è anche naturale all' uomo la ragione, e il sentimento del dovere e del bene, che gli proibiscono in certi casi di farle. Sono due nature in lui, e la più nobile molte volte vuole che si resista alla meno nobile. Ma chi volesse vedere il cammino del pensiero Italiano giusta le teoriche di questa critica, ascolti.

Immaginiamo due monti. Sul primo sta Dante, volto all'occaso egli guarda ai conventi dove è tutto ranicchiato il genere umano, che non istà nelle chiese in ginocchio a pregare. Che buona gente quella! non vizi, non delitti, anzi non pensano neppure ad accasarsi, poichè in loro tace affatto la natura, e non sentono altra voce che quella del Cristianesimo.

Ecco un po' giù dal monte volto tra l'occaso e il sud il Petrarca. Quegli uomini di prima sono morti, e non si sa nemmeno donde vengono costoro che gli stanno intorno, e guardano tutti da quella parte: e vorrebbero tornare a mirare i conventi, ma ne sentono ribrezzo, vorrebbero guardare al levante, dove, di là da quel monte, chi sa quali felicità si trovino! ma non osano. Ecco più sotto che col Boccaccio tutti guardano al nascere del sole: e stropicciano quelle povere mani, appena bastanti a non consumarsi in sì gran festa. Procedono avanti allegri: e la mania continua con l'Ariosto. Ma ecco uno strano fenomeno! Il concilio di Trento che li fa tutti guardare addietro, e in quel volgersi, la testa si turba, e impazzano tutti; il Tasso è quello là alto nel mezzo. Senonchè si riprende la marcia, e si canta la marsigliese, dopo

Digitized by Google

un breve sonno lì sotto agli alberi, in mezzo agli armenti. Ma il secondo monte dove salgono, coprela vista anche del sole: onde chi si butta per terra per disperato insieme col Leopardi, chi si volge a guardare indietro in compagnia del Manzoni. Ora si procede finalmente senza esitazione, si sale si sale; eccoci finalmente, la natura è là, non ci può più sfuggire, sono là i suoi prati, i suoi fiori, quelle ombre rugiadose: e allora lo Stecchetti sulla cima del monte conquistato finalmente canta: *O deliciae deliciarum, solve comam deme avarum tegumentum papillarum, abiice subuculam.* Sì: bisogna proprio gittar la camicia, poichè essa sola omai dà impaccio!

Ecco la mirabile marcia del pensiero italiano: se quello che voi dite è il Cristianesimo, e se quello che voi volete è la natura, e tutto il progresso consiste nell'andar dall'una all'altro! Anch'io sono qua con voi, ma mi par proprio strano che ci volessero tanti secoli per buttarsi la camicia!

Si dirà che non consiste tutto in ciò la critica moderna. In ciò che ha di moderno, sta quasi tutta qui. Del rimanente in quanto dalle opere dell'ingegno si vogliono cavar le leggi del sentimento estetico, è antica come è antico Aristotile: che di filosofo aveva conl'apparenza anche la sostanza.

Si torni un po' ancora al parlar chiaro e preciso: si lasci il sopracciglio austero agli sparvieri e ai filosofi da strapazzo: e sopra tutto si torni a quel pensare giusto tanto proprio una volta de' nostri scrittori: lasciando da parte gli odi senza ragione, e persuadendoci una volta per sempre che certe massime non sono scusate dall'essere scritte e dal non essere intese da tutti.

F. Capello.

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

V.

Incongruenze che nascono dal confronto del primo coi seguenti versetti della Cosmogonia mosaica.

1. Distinzione tra assurdo e ripugnanza — 2. Il difetto di scienza positiva fu causa che molte ripugnanze non fossero avvertite. — 3. Incongruenze. — 4. Difficoltà invano dissimulate. — 5. Il binomio *cielo e terra* è perfetto sinonimo di universo. — 6. Incongruenza dei costitutivi dell' universo creati dopo l' universo. — 7. Che cosa poteva essere il cielo senza gli astri del cielo. — 8. Il cielo creato in principio non può essere che il nulla. — 9. Nulla del pari è la terra senza il sole. — 10. Se Dio, stando alla lettera, abbia creato il tutto, ovvero il niente.

1. Prima di passar oltre a segnalare quei punti della Cosmogonia mosaica che, presi alla lettera, sono o possono sembrare contrari alla verità delle cose, bisogna ben distinguere tra *assurdo*, *ripugnanza*, e semplice *incongruenza*. È

---

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 dicembre 1891, pag. 744.

Digitized by Google

assurdo ciò che si presenta evidentemente come contrario alla verità eterna: semplice ripugnanza c' è invece quando ciò che si afferma è evidentemente contrario alle cosidette *leggi della natura*, le quali, per quanto si vogliano certe e imprescrittibili, non escono mai però realmente dalla cerchia dei fatti contingenti. È una grande verità quella tanto bene stabilita e spiegata dal Rosmini, che le scienze naturali non danno mai quello che si possa dire in buona logica *principio* o *legge*, ma soltanto de' fatti. Ciò che è principio o legge non è un fatto, il quale è sempre contingente, ma un' idea, una verità la quale è sempre eterna e necessaria. Ciò che è assurdo, è impossibile assolutamente, per ragione di necessità assoluta che è quella della verità necessaria ed eterna; ciò che ripugna è impossibile soltanto relativamente, per ragione di una necessità relativa, che è quella di una forza, meglio di una potenza, detta impropriamente legge, che governa irresistibilmente il modo di essere e d' agire, in un ordine prestabilito di mutua dipendenza di causa ad effetto, di tutti gli esseri contingenti. L' esistenza di questa potenza, che solo in un certo senso pertanto si può chiamar legge, è a noi resa palese ed accertata dalla costante esperienza, la quale ci mostra che la natura agisce sempre ad un modo, parte dalle stesse cause per produrre sempre i medesimi effetti, dandoci ragione di assorgere con tutta certezza (come fa appunto, per esempio, il geologo per accertare ciò che avvenne sulla Terra nel passato) dagli effetti alle cause che gli hanno operati. Si tratta però sempre di una legge temporanea, relativa alla natura, ossia all' ordine naturale dei fatti, quale ci si presenta in oggi, e quale persiste invariabile già indubbiamente da migliaia e da milioni di anni; d' una legge temporanea, ma stabilita da Dio, e che quindi da Lui solo può essere infranta. È assurdo che due e due facciano cinque; ripugnante è soltanto che un grave si levi in alto, invece di scendere in basso, o che il sole nasca ad Occidente invece di nascere ad Oriente.

Digitized by Google

2. Ciò che è assurdo nella Cosmogonia mosaica (ammesso che l'assurdo ci sia) dovett'essere riconosciuto come assurdo in tutti i tempi, in tutti i luoghi, da tutti gli uomini capaci appena di ragionare; non così ciò ch'è semplicemente ripugnante. Le ripugnanze che hanno le cose che si affermano o si credono, in quanto sono contrarie alle leggi imprescrittibili della natura, non potevano e ancora non possono naturalmente manifestarsi che a mano a mano che queste leggi venivano o vengono, coll'osservazione e coll'esperienza, palesate ed accertate. Quante cose parvero naturali e semplicissime in antico, che si mostrano oggi, per la progredita scienza, ripugnanti e ridicole! Quando non si conoscevano nè la vastità nè la forma del globo, e il mondo conosciuto aveva su per giù i confini di una provincia; quando erano affatto ignote le leggi idrauliche e le quantità relative delle acque e della superficie della terra, potè sembrare cosa semplicissima che quelle inondassero tutta la superficie di questa, fino a levarsi sopra le montagne più alte. Così potè sembrare possibile che tutti gli animali terrestri fossero da Noè raccolti nell'Arca. Ma oggi che si conosce la distribuzione geografica degli animali, e che il numero delle specie conosciuto dagli antichi si è a dir poco centuplicato, tale possibilità è divenuta ripugnanza assoluta. Per credere ancora soltanto possibile ciò che allora si credeva semplicissimo, c'è un mezzo facilissimo: quello di accumulare miracoli sopra miracoli. Ma questo mezzo è poi ragionevole? È almeno lecito?.....

Non è per difetto di sapienza nei Padri, se essi non si avvidero di certe enormi difficoltà che non si curarono di prevenire, e di certe troppo decise ripugnanze che non si studiarono di togliere nei loro commenti alla Cosmogonia mosaica, ammettendo e sostenendo come verità certe cose, le quali oggi, come si suol dire, non stanno nè in cielo nè in terra; ma è puro difetto, non solo scusabile ma necessario in quei tempi, di quella scienza umana, che non ci ha nulla da

Digitized by Google

vedere con quella scienza divina di cui i Padri erano e sono sempre maestri. Quando alcuna di quelle ripugnanze poterono avvertirla, se ne preoccuparono coscienziosamente, e noi abbiam visto, per esempio in S. Agostino, con quanto coraggio e libertà si comportarono, ad onta del tradizionalismo, che le cose più ripugnanti faceva passare per dogmi. Ora naturalmente che le scienze positive sono tanto progredite, le ripugnanze a cui alludiamo debbon essere molto cresciute di numero, e più ancora di evidenza. Ma è cresciuto anche nell'esegeta il dovere di riconoscerle, e deve crescere il coraggio di confessarle e la libertà di discuterle.

3. Ci resta da dire della semplice incongruenza. - Incongruo si giudica tutto ciò che è meno conveniente, meno corretto, meno esatto nel dire, o tale che ingeneri equivoco, contraddizione, oscurità, ed inverosimiglianza o dubbio sulla verità della cosa, od altro che, se non la fa parere veramente impossibile o contraria alla verità, come ciò che è assurdo o decisamente ripugnante, ne oscura l'evidenza e ne diminuisce od anche ne toglie affatto la credibilità. C'è incongruenza, per esempio, quando un fatto che si narra non collima perfettamente colle circostanze di tempo, di luogo o di persona, antecedenti, concomitanti o conseguenti del fatto medesimo.

4. Tornando al nostro argomento, è innegabile, nè io dubito d'affermarlo che il racconto mosaico, inteso puramente e semplicemente a norma del significato letterale, presenta non solo delle incongruenze, ma delle ripugnanze, e dei veri assurdi. Passiamo a vederli e toccarli con mano. È ben inteso, perchè nessuno si spaventi, ch'io farò qui quello che si dice la *parte del Diavolo*, ben prevedendo che il Diavolo non avrà molto a lodarsi del suo avvocato.

Conviene intanto aver bene in mente che non è da oggi, non è per gli ultimi resultati delle scienze positive in questo secolo, che il racconto mosaico, preso alla lettera, presentò quelle ripugnanze e quegli assurdi che una critica coscien-

Digitized by Google

ziosa non può più dissimularsi senza mentire a sè stessa. Gli sforzi acrobatici che già da secoli si fanno dai commentatori di Mosè (con qual esito infelicissimo, l'abbiamo visto nella nostra *Rassegna critico-bibliografica*) per togliere di mezzo certe difficoltà, che sempre inesorabilmente ripullulano e stanno, sono a parer mio, ad onta degl'inni di gloria e di trionfo con cui si cercò e si cerca di coprire l'umiliazione della disfatta, altrettante confessioni che quelle ripugnanze e quelli assurdi erano sentiti e veduti dai commentatori; tanto maggiormente, quanto maggiore era la forza che si facevano per non confessarli, non che agli altri, a sè stessi. Credete voi, per esempio, che quei concordisti, i quali in quest'ultimi tempi sono venuti a dirvi, con tanta ostentazione di sicurezza, che Mosè può dare dei punti a Laplace, ad Ampère, a Cuvier e a tutti i fisici e geologi moderni, avessero l'animo convinto, e la coscienza tranquilla?....

Le difficoltà di mettere d'accordo la lettera mosaica colla verità delle cose, queste difficoltà messe davanti dalle ripugnanze che si presentarono agli esegeti specialmente negli ultimi tre secoli, sono in oggi ancora le stesse, con questa sola differenza che essi le credettero, o piuttosto si sforzarono a crederle vincibili, mentre noi, volendo mantenere come significato vero e pieno il significato della lettera, le crediamo assolutamente invincibili, perchè non s'accorda colla verità ciò che comunque alla verità contraddice. Non vogliamo segnalare che quei punti, dove l'incongruenza, la ripugnanza e l'assurdo sono più evidenti.

5. Una grave incongruenza la trovo subito nel primo versetto, considerato come principio di una narrazione (e sembra debba esser tale realmente), di un'esposizione cronologica di fatti, che continua e si completa coi versetti seguenti.

— *In principio Dio creò il cielo e la terra.* — Dunque tutto l'universo. Io penso che non c'è, nè ci fu mai lingua al mondo, in cui la congiunzione in un vero binomio di queste

Digitized by Google

due parole *cielo* e *terra* non significhi tutto il mondo visibile. Esso s' adopera ordinariamente parlando di Dio, il cui predicato forse più usitato è quello appunto di *Creatore del cielo e della terra*, come si direbbe creatore e sovrano dell'universo, creatore e sovrano di tutte le cose visibili ed invisibili ecc.: tanto che, quando si dice che una cosa non sta nè in cielo nè in terra, s'intende d'affermare che non esiste, che non si può nemmeno pensarne la possibilità.

La parola ebraica che in tutte le versioni è tradotta per *cielo*, stando alla sua radice, vorrebbe dire ciò che è alto, eminente (intendi sopra di noi); e la parola *terra*, ciò che è basso depresso, umile, ecc. (1); dunque, mettendo insieme ciò che è alto e ciò che è basso per rispetto a noi, troviamo d' aver messo insieme tutto, perchè non c' è cosa, a non voler sottilizzare, che non sia, per rapporto a noi, o più alta o più bassa. È in ogni caso evidente che nella Bibbia, come in tutti i libri del mondo antichi e moderni, il binomio *cielo* e *terra* è sinonimo d' *universo*, di cui, se vuolsi, esprime la sintesi, in quanto sintetizza in due parole tutte le infinite creature che lo compongono, ma esprime già realmente una prima analisi dell'universo, anzi ci dà una prima classificazione naturale di tutte le cose visibili, che vi sono distribuite, per rapporto all'occhio umano che le percepisce, in due grandi gruppi o categorie; alte e basse; sopra la testa e sotto i piedi; visibili sotto la volta del cielo, che si inclina fino ai confini dell' orizzonte, e sopra la terra che s'estende sino ai confini medesimi: insomma in un gruppo il cielo, con tutte le cose che sono nel cielo, e in un altro gruppo la terra, con tutte le cose che sono sopra la terra, e, unendo l' uno e l' altro gruppo coll' unione delle due parole *cielo* e *terra*, l'universo. Così l' intendono tutti gli scrittori dell' Antico e del Nuovo Testamento. « La Scrittura com« memorando continuamente queste due parti (il *cielo* e la *terra*)

---

(1) Vedi *Janua hebraicae linguae*.

Digitized by Google

« vuole che s'intenda il mondo universo ». Così S. Agostino (1). Perciò Dio è sempre nell'Antico Testamento il *Signore del Cielo e della Terra*, così nella Genesi (2) e ad ogni passo dovunque: perciò l' Esodo afferma che *fece il Signore il Cielo e la Terra* e lo ripetono chissà quante volte i Salmi (3) e gli altri Libri Sacri (4). Chi può negare che, in tutti questi testi, e dovunque compare il binomio *Cielo* e *Terra*, non s' intenda sempre di significare con esso tutto il creato? Questo predicato divino di Creatore del Cielo e della Terra, nel senso di Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili è in modo inespugnabile affermato e commentato da S. Paolo, dove parla di Cristo, a cui come a Dio, convengono tutti i predicati e gli attributi del Padre, e tra questi appunto il titolo di Creatore del cielo e della terra, che, per speciali ragioni, si suole attribuire comunemente alla Prima Persona, cioè al Padre. Parla dunque di Cristo « Il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito « di tutte le creature, imperocchè per Lui sono state fatte « tutte le cose *nei cieli e in terra*, le visibili e le invisibili, « sia i Troni, sia le Dominazioni, sia i Principati, sia le Po- « testà: tutte le cose per Lui e in Lui sono create; ed Egli è « avanti a tutte le cose, e per Lui tutte le cose sussistono (5) ».

Non altrimenti i Padri intesero il congiungimento delle parole cielo e terra così nella Cosmogonia mosaica, come in

---

(1) « Assidue quippe Scriptura his duobus partibus (coelum et terra) « commemoratis, universum mundum vult intelligi ». (S. Agostino, *Quaest. in Hept.* V. 5).

(2) Gen. XXIV, 7.

(3) *Esodo*, XX, 11. *Salmo* CXIII, 13 e *passim*.

(4) S. Luca, XXI, 33. *Atti degli Apostoli*, XIV, 15, *Apoc.* XIV, 7.

(5) « Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae; quo- « niam in ipso condita sunt omnia in coelis et in terra, visibilia et invisi- « bilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: « omnia in ipso et per ipsum creata sunt: et ipse est ante omnes, et omnia « in ipso constant. » (*Ad Coloss.*, I 15-17).

Digitized by Google

tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. Basti citare S. Gregorio Nisseno, il quale commenta precisamente il *Creavit coelum et terram,* nel senso che Dio ha creato (ed ha creato in principio) tutte le cose che sono comprese nel Cielo e nella Terra, giustificando in pari tempo il valore che ebbero universalmente in tutti i tempi e in tutti i luoghi, una volta insieme congiunte, queste due semplici parole di *Cielo* e di *Terra.* « Le cognizioni che noi ci acquistiamo per mezzo degli occhi « hanno per ultimi termini il cielo e la terra: perciò i ter« mini estremi di tutte le cose che si percepiscono per mezzo « dei sensi nominò (Mosè) come termini estremi tra i quali « tutte le cose sono comprese; e questo allo scopo che, ri« cordando come sono create da Dio quelle cose che tutte le « altre comprendono, s' intendessero da Dio create anche tutte « le cose che sono da esse (cioè *dal cielo e dalla terra*). (1) » Non dimentichiamo finalmente che il primo articolo del Simbolo Apostolico alla Persona del Padre non aggiunge altro predicato che quello di onnipotente Creatore *del cielo e della terra,* con che la Chiesa ha sempre inteso e insegnato affermarsi la creazione di tutte le cose, anche prima che il Simbolo Costantinopolitano vi aggiungesse, come a titolo di schiarimento, *visibilium omnium et invisibilium,* cioè delle cose visibili ed invisibili.

6. Ora, se *cielo e terra* vuol già dire tutte le cose create, la storia della creazione, almeno per ciò che riguarda il fatto semplicissimo della creazione medesima, è già tutta compresa nel 1.° versetto: quali cose sono adunque quelle che si vanno enumerando nei versetti seguenti, come create suc-

---

(1) « Coelo autem et terra nostra per oculos cognitio terminatur: idcirco « extrema eorum, quae sensu a nobis percipiuntur, tamquam res omnes com« plectentia nominavit, ut ea quae complectuntur, a Deo facta esse comme« morans, comprehenderet quidquid ab illis continetur ». (In Exaemeron explicatio).

Digitized by Google

cessivamente? Non appartengono esse al cielo o alla terra, cioè all'universo? Anzi non son esse appunto che quasi per intero lo costituiscono?

Capisco benissimo come, dopo essersi detto che Dio ha creato il cielo e la terra, si narrino come create in seguito le piante, gli animali, l'uomo: lo capisco benissimo, perchè lo storico ci ha subito avvertiti, a modo di emendamento di quanto aveva affermato con un modo di dire che non ammetteva eccezioni, che la terra, primitivamente creata, era infeconda e vuota d'abitatori: - *terra autem erat inanis et vacua.* - Del resto è necessità di natura che le piante e gli abitatori della Terra non potessero sussistere che quando già sussistesse la Terra. Ma quì si parla di cose fatte dopo il Cielo e la Terra, che sono le cose medesime che costituiscono il Cielo e la Terra. Ci sarà dunque prima la cosa, poi ciò che costituisce la cosa. Questo non è solo un'incongruenza, ma un assurdo.

Ammettiamo pure che colle parole *Cielo* e *Terra* si debbano intendere semplicemente gli spazi e i corpi celesti disseminati negli spazi, compresa la terra, benchè ancora infeconda e vuota d'abitatori. Ammettiamo pure insomma che si debbano intendere materialmente i grandi corpi, componenti tutto il sistema degli astri, che infine è il sistema visibile dell'universo, ma senza nessuna delle cose che animano questi corpi, e che si comprendono benissimo come create dopo i corpi medesimi, al modo stesso che sulla Terra furono creati le piante, gli animali e l'uomo. Fermo il significato comprensivo assolutamente di tutte le cose create, del binomio *Cielo* e *Terra*; avremo nel primo versetto una specie d'iperbole; un caso di generalizzazione comune nella Bibbia e nel comune linguaggio, che sta nel dir *tutto* senz'eccezione, quando c'è almeno la maggior parte. Commenteremo molto naturalmente il primo versetto dicendo: - *In principio Dio creò il Cielo e la Terra;* cioè gli spazi e i corpi disseminati negli spazi, ma

Digitized by Google

senza luce, senz'abitatori, insomma senza nessuno degli accessori che ora vediamo appartenere a quei corpi. - Ma qui non si tratta d'accessori. Le cose create dopo il Cielo e la Terra, sono quelle precisamente che costituiscono il Cielo e la Terra. Noto, per esempio, tra le cose create dopo il Cielo e la Terra, nientemeno che il Sole, la Luna e le Stelle. - *Duo luminaria magna... et stellas.* - Il Sole, la Luna, le Stelle?... Dunque tutti gli astri, compresi, già s'intende, i pianeti coi rispettivi satelliti, che nel linguaggio comune sono altrettante stelle: dunque le stelle, che, nel linguaggio scientifico, sono altrettanti soli, coi loro pianeti, che sono altrettante terre coi rispettivi satelliti, che sono altrettante lune. Che cos'è dunque il cielo che Dio ha creato in principio?

7. Da questa bassura, che si chiama terra, levo lo sguardo al cielo, sentendo già di lanciarlo nell'abisso dell'immenso e dell'infinito. Che cosa ci vedo? Di giorno, sorpassando lo spazio di quelle effimere comparse di nubi nere, bige o dorate, di rosati crepuscoli a mane e a sera, di tuoni e lampi, che prevengono od accompagnano le battaglie dell'uragano, alternanti coi sorrisi delle iridi pacifiche; sorpassando il brevissimo spazio dove hanno sede quei fenomeni, quasi pure parvenze che accusano semplicemente l'esistenza, la natura e la proprietà di questo basso straterello d'aria che si chiama atmosfera, sorpassando insomma tutte queste cose, che ancora appartengono alla Terra, e già dipendono dal Sole, io non vedo altro che una vôlta azzurra, con un disco luminosissimo, da cui sgorga come torrente una luce che riempie lo spazio, e viene a posare tranquilla e calda sulla superficie della Terra, dove accende de'lor mille colori le creature terrestre. Quel disco luminoso è il Sole: quella luce è la luce del Sole che si chiama giorno. Ma viene la notte; le tenebre si distendono, si addensano, e il mondo visibile pare vicino a sfumare nel nulla. Tutt'altro: l'immenso spazio si popola di astri; la Luna dispiega, come disse un nostro poeta, la sua candida

Digitized by Google

vela; ricomincia la danza delle stelle... e stelle... e stelle... Cresce la fitta così, che il firmamento pare tutto un trapunto di stelle; parecchie di quelle stelle cambiano visibilmente di notte in notte la loro posizione relativa, e gli astronomi le hanno chiamate pianeti; per la massima parte invece la mantengono, e le han dette stelle fisse; a volte a volte altre stelle, cinte da immensa aureola di luce luminosa, attraversano pellegrine lentamente gli spazi celesti, e si chiamano comete; altre infinite si accendono d'un tratto come razzi, e si estinguono come il lampo, e diconsi stelle cadenti: ma sempre stelle, non altro che stelle. Sono innumerevoli quelle che l'occhio discerne; ma si direbbero grani lucenti, semenza di una messe centuplicata, che matura per incanto nel campo dell'obbiettivo d'un telescopio. Resta ancora quella fascia di nube biancheggiante, che attraversa il campo stellato dall'uno all'altro dei due punti opposti dell'estremo orizzonte; restano ancora altre nebulose, o appena visibili all'occhio, o percettibili soltanto col telescopio; ma la Via lattea e le nebulose il telescopio risolve in miriadi di stelle. Stelle e sempre stelle. E tutte quelle stelle sono altrettanti mondi; mondi più piccoli, mondi più grandi del nostro, e mondi, a petto dei quali il nostro mondo non è che un granello di polvere a petto di una montagna. È presto detto che le stelle sono miriadi di mondi; ma al pensarlo, si spaventa l'immaginazione; la ragione si ritrae annichilita, davanti all'inconcepibile grandezza del creato: la scienza però ancora non s'arretra, e forte del suo calcolo, spinge sempre più profondamente lo scandaglio de'suoi istrumenti visivi, nell'abisso degli spazi infiniti, ormai convinta di non potere, per quanto durino i secoli e s'aguzzino le lenti, non dirò raggiungerne, ma nemmeno vederne da lontano i confini. Al postutto però il Sole, la Luna, le Stelle, sono sempre tutto ciò che riempie, anzi che costituisce quella parte o metà dell'universo, che si chiama *Cielo*, in opposizione a quell'altra parte o metà, che si chiama *Terra;* strana partizione,

Digitized by Google

consacrata dal comune linguaggio nel significato del binomio *Cielo* e *Terra*, per effetto di un grossolano inganno di cui ci fa vittima la limitazione fisica dell'occhio, che ha l'infelice prerogativa d'ingrandire le cose piccole, e d'impiccolire le grandi, e non giustificata che dalla comune ignoranza, che non lasciava, ed anche oggi al volgo non lascia sentire l'enorme sproporzione tra quei due termini di confronto.

8. Che cos'è dunque, domando ancora una volta, il *Cielo che Dio creò in principio?* - Mandate in bando gli astri, ripiombate nel nulla il Sole, la Luna, le Stelle, che resta del Cielo? Che resta dell'universo, se veramente le parole *Cielo* e *Terra*, insieme congiunte, così nel comune come nel biblico linguaggio, significano l'universo? Resterà questa vòlta azzurra, ma nuda de'suoi astri. Ma no; perchè anche la luce che tinge d'azzurro la vôlta del Cielo, è creata dopo il Cielo. Noi sappiamo del resto che l'azzurro del cielo non è che un fenomeno tutto atmosferico; un giuoco di rifrazione della luce, determinato dall'aria, o piuttosto dagl'infiniti corpuscoli che riempiono l'aria. Basta levarsi sulla cima d'un'alta montagna, per vedere scomparire ogni colore di cielo, e la vôlta medesima farsi nera; resterà dunque, che so io, una vôlta oscura; resterà quello che vediamo sopra di noi, ma senza sole, senza Stelle, senza Luna e senza luce; resterà insomma il nudo e bujo firmamento.

Ma no; nemmen questo ci concede lo storico della creazione. Egli dice positivamente che anche il firmamento fu creato, dopo ch'erano stati creati in principio il Cielo e la Terra. - *Et fecit Deus firmamentum.* - Risponderà forse il credente: - Quel firmamento è qualche cosa che separa le acque che son sopra, da quelle che son sotto. - Non cerchiamo per ora che cosa sia questo firmamento; questa specie di diafragma, sulla cui natura fu disputato e si disputa tanto. Quello che ci dice la Genesi è questo, che il firmamento è il Cielo - *Vocavitque Deus firmamentum coelum.* - Che il Cielo

Digitized by Google

che separa le acque, è anche il Cielo dove splendono il Sole, la Luna e le Stelle. – *Dixit autem Deus: Fiant luminaria in firmamento coeli.* – Dunque anche la vôlta del Cielo, nuda di stelle e d'ogni luce muta, anche quest'ultima più che altro immaginaria espressione del Cielo, fu creata dopo ch'erano creati il Cielo e la Terra. Si domanda adunque ancora per la terza volta: che cos'è, che cos'era questo cielo creato da principio?...

9. Che se consideriamo la Terra creata col Cielo fin da principio, nuove incongruenze ci si affacciano. – Che cos'è la Terra? – Nel binomio considerato, esprime l'altra delle due parti in cui, comunemente parlando, si divide l'universo. Se parliamo invece secondo la scienza, la Terra non è altro ancora che uno dei minimi tra gl'infiniti astri del firmamento, e come tale, fa parte anch'essa del Cielo. Comunque, quale sia la parte che la Terra rappresenta nel sistema reale dell'universo (e di questo soltanto ci è permesso d'occuparci) è presto detto. La Terra è un pianeta, che gira intorno al Sole. Sorella di tanti altri pianeti, dal Sole riceve la sua luce, i suoi movimenti, la sua fecondità, la sua vita. Una Terra, lanciata negli spazî, solitaria nel vuoto, senza sole, senza pianeti, senza il suo satellite, senza luce, fuori di tutte le condizioni che fondamentalmente la caratterizzano per quello che è, è una Terra immaginaria. E ancora noi possiamo immaginarcela in astratto: in concreto no; perchè bisognerebbe distruggere il sistema dell'universo. Distrutto che sia, vi resterà, se volete, una massa qualunque, destinata a diventare quello che noi chiamiamo Terra, ma non la Terra; perchè altrimenti dove andiamo colla proprietà del linguaggio? E dire che a tutta la schiera dei moderni concordisti basta il coraggio di chiamar col nome di Terra una piccola porzione di una certa nebulosa primitiva, insomma un pugno di atomi. Quando io dico corpo umano, intendo un corpo già fatto, anzi, propriamente parlando, un corpo animato, cioè dotato della facoltà di sentire,

Digitized by Google

di muoversi, insomma di vivere. Un cadavere non è già più un corpo umano. In ogni caso avreste coraggio di dirlo corpo umano, quando si scioglie in putredine? quando è consumato, cioè risolto in atomi di carbonio, d'ossigene, d'idrogene, d'azoto? Al chimico sarà permesso di dirlo, nel senso che gli risulta dall'analisi essere il corpo umano composto principalmente di quei quattro elementi nominati. Ma non mi dite ch'egli in questo caso farebbe uso del comune linguaggio, e nemmeno d'un linguaggio che regga scientificamente. Il chimico che dicesse, additando una miscela anche in proporzioni esattissime di tutti gli elementi corporei - questo è il corpo d'un uomo - direbbe per dire; ma direbbe anche una sciocchezza.

10. Il Cielo e la Terra del primo versetto sono infine, per ciò che segue negli altri versetti, un Cielo e una Terra ideali, in nessuna corrispondenza col Cielo e colla Terra creati dappoi; i quali, indicati e descritti come nei seguenti versetti, stando alla lettera, sono alla lor volta un puro ideale, non corrispondendo in nessun modo, come vedremo, alle condizioni di quell'universo che noi abbiamo realmente sotto gli occhi, di cui studiamo le leggi che lo governano al presente, e andiamo scoprendo a mano a mano il passato, per mezzo della scienza. Anzi le parole Cielo e Terra, mentre riunite in un binomio usitatissimo, interpetrato secondo l'uso comune e l'uso speciale della Bibbia, significano tutto il creato, escluso invece che siano di fatto tutte quelle cose che si dicono create in seguito, finiscono a significare il niente. Un Dio che creando il tutto, crea il niente, è tale incongruenza che nessuna, io credo, potrebbe immaginarsi maggiore.

A. Stoppani.

(Continua)

Digitized by Google

ZOROASTRO [1]

Capitolo XI.

Il tempo passava, e Zoroastro già era partito da undici giorni. Il re e Nehushta avevano continuato a vedersi nel giardino come prima; ma nessuno dei due aveva mai fatto allusione a quel giorno in cui il torrente del cuore di Dario aveva straripato. Le ore scorrevano tranquille e veloci senza alcun evento importante. Solo quello strano legame, mezzo di amicizia e mezzo di amore, era divenuto più forte di prima; e Nehushta non sapeva spiegarsi come potesse amare tanto due uomini, ma pure in un modo così diverso. Ed in realtà essi erano assai differenti. Ella amava Zoroastro, eppure qualche volta le pareva che questi avrebbe occupato meglio il posto di amico che di amante. Aveva accettato Dario come amico; ma in certi momenti quasi dimenticava ch'egli non fosse qualche cosa di più. Cercava di dipingersi il suo incontro con Zoroastro, se sarebbe come gli incontri precedenti; se il cuore le avrebbe battuto più forte, o non avrebbe battuto affatto, quando come negli antichi convegni le loro labbra si sarebbero toccate. La sua facoltà di giudicare era affatto sturbata e il suo cuore non riconosceva più se stesso. Ella si

(1) Contin., vedi fascicolo 16 Dicembre 1891, pag. 785.

lasciava andare al piacere della compagnia del re nell'abbandono dell' istante, quasi prevedendo che era prossimo qualche gran cambiamento sul quale ella non avrebbe potuto esercitare alcuna influenza.

Il sole era sorto; ma il ponte sul rapido Coaspe era ancora involto nell' ombra proiettata sulla pianura dalla fortezza e dal palazzo, quando due cavalieri apparvero galoppando sulla strada di Ninive, ed uscendo dalla nebbia azzurrognola che ancora copriva le pianure, varcarono il ponte e proseguirono a briglia sciolta verso la salita del palazzo.

Uno dei cavalieri era bruno, mal favorito dalla natura e le sue guancie pallide, floscie e cascanti tradivano l' estrema stanchezza. Una specie di cuscino stava legato sul garrese del cavallo, ed un altro sulla groppa, sicchè egli trovavasi in una specie di sedia; ma pareva che appena potesse sostenersi nonostante quest'aiuto artificiale, ed il suo corpo barcollava da una parte all'altra mentre il cavallo si slanciava su per la ripida curva ai piedi della collina. Aveva il mantello bianco di polvere; la tiara sul suo capo era ridotta ad esser un pezzo di tela raggrinzita, informe e polverosa; la sua capigliatura liscia e la barba arruffata mischiatesi insieme, cadevano giù all' innanzi in ricci disordinati ed incollati dalla polvere.

Il suo compagno era Zoroastro, bello e dritto sul suo cavallo, come se non avesse percorso trecento parasanghe in undici giorni. V' era al certo altrettanta polvere sul suo mantello e sulle altre sue vestimenta quanto su quelle dell'uomo che conduceva; ma la bella e lunga capigliatura e la barba gli volavano all' indietro; teneva sollevato il capo e la faccia esposta alla brezza che produceva cavalcando; il leggiero elmetto d'acciaio gli copriva la fronte, brunito e splendente. Un lieve rossore gl'imporporò le pallide gote al guardar ch' egli fece su verso il palazzo, e pensò che il suo viaggio era giunto al termine e la missione compiuta. Egli pure era stanco, quasi morto dalla stanchezza; ma la sua costituzione era elastica e si teneva ancor dritto.

Digitized by Google

Mentre essi montavano per la salita, le guardie del portone esterno che già da venti minuti li tenevano d'occhio come semplici macchie moventisi fra la nebbia biancastra, gridarono a quei di dentro che Zoroastro tornava e l'ufficiale della porta corse subito dal re ad annunciargliene l'arrivo. Dario stesso ricevette il messaggio e seguì l'ufficiale giù per la gradinata fino alla torre della porta e raggiunsero lo spazio aperto, proprio mentre i due cavalieri galoppavano sotto l'ingresso quadrato e stringevano i freni sul pavimento del cortiletto. Quando giù per la gradinata giunse il grido che il re si appressava, i lancieri balzarono in piedi e si ordinarono in fila; Zoroastro saltò giù agilmente dal cavallo ed ordinò a Fraorte di fare altrettanto; ma il povero Medo poteva appena muovere una mano od un piede senza aiuto, e sarebbe caduto tutto lungo se due vigorosi soldati non l'avessero sceso a terra e tenutolo in piedi.

Dario si avanzò rapidamente verso i due e si fermò, mentre Zoroastro faceva il suo breve saluto. Fraorte, al quale tra per la mortale stanchezza e la terribile ansietà che provava per la sua vita, non era rimasto un briciolo di forza, cadde in ginocchio quando i due soldati lasciarono di sostenerlo per le braccia.

- Salve, re dei re! Evviva! - disse Zoroastro. - Ho compiuta la mia missione. Egli è vivo.

Dario rise arcigno al vedere la figura prostrata del Medo.

- Tu sei un servo fedele, Zoroastro - egli rispose - tu cavalchi come le furie che perseguitano le anime dei malvagi - come i demoni delle montagne appresso ad un mentitore. Non l'avrebbe durata molto più a lungo, questo ammasso di polvere e sudore. Su, imbecille - soggiunse toccando col pollice del piede la testa di Fraorte. - Tu giaci là grugnendo come un maiale in un fosso.

Il soldato alzò in piedi quell'uomo sfinito. Il re si volse a Zoroastro.

- Dimmi tu, cavaliere dei turbini - disse ridendo - quan-

Digitized by Google

do un uomo è stanco dice più facilmente la verità o menzogne?

- Un uomo che è stanco farà qualunque cosa gli procuri il riposo - rispose Zoroastro con un sorriso.

- Allora dirò a quest' individuo - riprese il re - che più presto dirà la verità, più presto potrà dormire. - Poi avvicinandosi a Zoroastro soggiunse sottovoce: - Prima che tu ti riposi va', e di' alla regina in segreto che licenzi le schiave e mi attenda, chè fra pochi minuti verrò con costui che tu hai portato. Bisogna dar qualche cibo a quest' uomo, altrimenti morrà sui gradini.

Zoroastro si volse, montò le larghe scale, traversò i cortili ed i corridoi e giunse al terrazzo dov' egli aveva incontrato Atossa la prima volta, avanti agli appartamenti del re. Non v' era alcuno ed egli stava per entrare sotto la grande portiera, quando la regina stessa uscì e si trovò faccia a faccia con lui. Sebbene fosse ancor molto di buon' ora, ella era vestita con più cura del solito, ed i pallidi colori del suo abito ed i pochi ornamenti che portava, lucevano e risplendevano brillanti sotto i raggi orizzontali di quel sole del mattino. Ella aveva indovinato che Zoroastro in quel dì sarebbe stato di ritorno ed era preparata per lui.

Appena lo vide gettò un piccolo grido, che forse poteva ben essere simulato.

- Come! Già sei tornato? - domandò ella, e la gioia che traspariva dalla sua voce era genuina. Egli rassomigliava tanto ad un Dio illuminato dallo splendore del sole, che il cuore le balzò in petto per il semplice piacere di vederlo.

- Sono tornato, e porto questo messaggio del re alla regina. Il Gran Re comanda che la regina licenzi le schiave e lo attenda fra pochi minuti insieme a colui che io ho portato con me.

- Va bene - rispose Atossa - qui non vi sono schiave ed

Digitized by Google

io attendo il re. - Tacque un momento, poi subito continuò: - Non sei contento d'esser tornato?

- Sì - riprese Zoroastro ed il volto gli brillava nel parlare. - Sono certo felice di ritrovarmi quassù. Non sarebbe contento chiunque di aver terminato un simile viaggio?

La regina volgea le spalle alla porta da cui pendeva la cortina e poteva vedere per tutta la lunghezza del balcone fino al capo della scala. Zoroastro stava dirimpetto a lei ed alla porta. Mentre egli parlava gli occhi penetranti di Atossa scorsero una figura che saliva sollecita per l'ultimo rampante. Ella riconobbe subito Nehushta; ma le sue ciglia non tremarono, le guancie non le si colorirono, e non si tradì dando a conoscere che aveva veduto appressarsi la sua nemica. Ella fissò i suoi profondi occhi celesti su Zoroastro, e guardandolo con un leggiero velo di tristezza, gli parlò con accenti gentili e sommessi.

- Il tempo mi è parso assai lungo da che tu sei partito, Zoroastro - diss'ella.

Zoroastro, attonito pel modo in cui ella parlava, impallidì e la guardò freddamente in volto. In quel momento Nehushta metteva il piede sul liscio pavimento di marmo del balcone.

Atossa teneva ancora gli occhi fissi su Zoroastro.

- Non mi rispondi nulla? - diss'ella con voce interrotta. Poi all'improvviso come se agisse per un impulso irresistibile, gli gettò con furore le braccia al collo, e lo baciò più volte con passione.

- Oh! Zoroastro, amor mio, - esclamò - tu non devi mai, mai più lasciarmi. E lo baciò di nuovo, gli cadde sul petto, e lo teneva così stretto, ch'egli per qualche istante non seppe come muoversi. Ei le pose le mani alle spalle, alla vita per cercar di staccarsela. Ma invano; ella si strinse a lui con disperazione e gli singhiozzava sul petto.

Digitized by Google

Nell'improvviso e timido imbarazzo in cui si trovava, egli non udì lontano dietro a sè un gemito corto e sommesso, nè un suono di passi che si ritraevano veloci per la scala. Ma Atossa lo udì e ne provò una gioia feroce, e quando ella alzò lo sguardo, Nehushta era scomparsa con una ferita incurabile nel cuore.

D'un tratto Atossa lasciò cadere le braccia dal collo del guerriero, lo guardò ancora una volta negli occhi, e poi emettendo un grido corto ed acuto, si nascose il volto fra le mani e poggiò le spalle all'imposta della porta presso la pesante e variegata cortina.

– Oh! mio Dio! che cosa ho fatto! – mormorò.

Zoroastro rimase un momento esitante e dubbioso. Gli pareva di aver ricevuto un'improvvisa rivelazione di un'infinità di cose ch' egli non aveva mai saputo spiegare. Finalmente facendo un grande sforzo, parlò tranquillo e la sua voce prese un tono di gentilezza.

– Ringrazio gli spiriti buoni che non ti amo, e vorrei che neppur tu mi amassi. Poichè io sono il servo del Gran Re, fedele sino alla morte, – e se ti amassi sarei un mentitore, un codardo, ed il più volgare degli uomini. Dimentica, ti prego, di aver parlato, e lasciami andare in pace. Poichè il re sta per giungere, e tu non devi lasciarti trovar piangere da lui, poichè egli potrebbe supporre che tu tema di scontrarti faccia a faccia con Fraorte il Medo. Dimenticami, te ne scongiuro, e perdona il tuo servo se egli ha fatto nulla di male.

Atossa alzò subito gli occhi. Erano limpidi e brillanti e non v'era alcuna traccia di lagrime. Rise duramente.

– Io!... piangere avanti al re? Tu non mi conosci. Va', se vuoi. Addio, Zoroastro, – e la sua voce si raddolcì un poco. Addio, può darsi che tu viva, ma può darsi pur che tu muoia a causa del mio amore.

Zoroastro chinò il capo in rispettoso omaggio, si volse e partì. La regina lo seguì cogli occhi e quando fu scomparso

Digitized by Google

per la scala, cominciò a lisciarsi la pettinatura e le ciocche dei suoi dorati capelli, e per un momento sorrise dolcemente fra sè.

- È stata una ferita mortale, ben data, - disse ad alta voce. Ma quando volse lo sguardo sulla città, il volto le si fece grave e pensieroso: - Ma io lo amo! - aggiunse soavemente - sì, sì, lo amo, ed ho cominciato ad amarlo già da gran tempo. - Si rivolse risoluta come per timore che alcuno l'avesse udita. - Quanto sono sciocca! - esclamò con impazienza, poi si rivolse e sparì sotto la pesante portiera lasciando vuoto ancora una volta il lungo terrazzo. Ma una rondinella di tanto in tanto svolazzava fra i pilastri, si librava per un istante presso il cornicione, e poi di nuovo si lanciava fra i raggi dorati del sole di quel mattino d'estate.

Zoroastro lasciò Atossa sperando di trovar modo di veder Nehushta. Ma non vi riuscì. Non poteva presumere, lo sapeva bene, di penetrar negli appartamenti di lei per quel basso corridoio, dove l'aveva veduta l'ultima volta il giorno della sua partenza per Ecbatana, e la schiava ch'egli spedì dall'ingresso principale del quartiere delle donne, ritornò colla breve notizia, che Nehushta era sola in camera e nessuno osava sturbarla. Spossato dalla fatica e dall'eccitamento, appena capace di pensare con connessione allo strano evento di quella mattina, Zoroastro si rassegnò con tristezza a veder Nehushta più tardi, ed entrato nella sua camera fresca, si pose a dormire. Quando si destò era sera.

Il re frattanto aveva comandato che si desse da mangiare e da bere a Fraorte e che quindi fosse immediatamente condotto negli appartamenti della regina. Mezz'ora dopo che Zoroastro l'aveva lasciata, Atossa stava nella sua camera di toletta. Era sola, seduta avanti il grande specchio d'argento, attendendo con calma il succedersi degli eventi. Un segreto istinto le aveva suggerito ch'ella si sentirebbe più forte a resistere ad un attacco nel santuario della sua piccola camera

Digitized by Google

interna, dove ogni oggetto era impregnato della sua atmosfera, e dove le persiane delle finestre erano disposte in modo ch'ella avrebbe potuto vedere l'espressione del volto dei suoi avversari senza esporre il proprio alla luce.

Si chinò e si guardò da vicino allo specchio, e con uno scopettino delicato di pelo di camelo, si lisciò una delle ciglia che si era un poco arruffata toccando la tunica di Zoroastro, quand'ella gli si era gittata sul petto; poi si guardò con una genuina soddisfazione artistica e sorrise.

Non passò molto tempo, ch'ella sentì il rumore di scarpe di cuoio sul pavimento al di fuori, e la portiera si alzò d'un tratto. Dario spinse Fraorte per le spalle nella camera, e lo lasciò ritto avanti alla regina. Ella, levatasi in piedi, fece un piccolo saluto e poi si assise di nuovo sulla sedia intagliata. Il re si gettò sopra un monte di cuscini erti e pesanti, che formavano un divano dall'altra parte della camera e si preparò a tener d'occhio colla massima attenzione le due persone che gli stavan d'innanzi.

Fraorte, tremante di paura e di estrema stanchezza, cadde in ginocchio avanti Atossa, e toccò colla fronte la terra.

– Su, in piedi, – disse il re risoluto, – e rendi conto degli affari della regina.

– Un momento, – disse Atossa con calma, – perchè il re ha portato quest'uomo al mio cospetto?

– Perchè così mi piace, – rispose Dario. – Parla imbecille, fà la tua relazione, e se non mi garba il tuo modo di render conto, ti farò crocifiggere.

- Evviva il re, - disse Fraorte debolmente, - e le sue guancie floscie tremavano del pari che le sue membra si muovevano con difficoltà.

– Evviva pur la regina! - osservò Dario. - Qual'è lo stato delle terre della regina a Ecbatana?

A questa domanda Fraorte parve riprender coraggio, e cominciò una rapida enumerazione dei beni, del bestiame e degli schiavi.

Digitized by Google

- Quest' anno ho seminato duemila acri di grano che presto sarà maturo per la raccolta. Ho seminato anche mille acri di altre biade. I campi di cocomeri fruttificano con un' abbondanza incredibile, dappoichè l' anno scorso ho fatto scavare i grandi fossi dalla parte della strada. Quanto ai frutteti ed alle vigne, sono in prospero stato; ma non abbiamo ancora avuto la pioggia per spingere il primo germogliar delle uve. Le olive in quest' anno saranno senza dubbio abbondantissime poichè l' anno scorso ve ne furono poche, come suole avvenire in questo frutto. Quanto alla vendita di questi raccolti di grano, vino, olio e frutta, non dubito che il prodotto ammonterà ad un centinaio di talenti d' oro.

- L' anno passato ne diedero solo ottanta cinque, - osservò la regina, che aveva affettato di ascoltare tutta la relazione col più grande interesse. - Sono contenta, Fraorte. Parlami ora del bestiame e degli schiavi; dimmi se ne sono morti molti quest' anno.

- Vi sono cinquecento capi di bestiame e cento vitelli nati dentro gli ultimi mesi. Per la scarsezza della pioggia, i foraggi sono quasi stati distrutti, e v' è rimasto poco fieno dall' inverno. Ho mandato perciò molti schiavi coi camelli nelle pianure più verso oriente, donde ritornano ogni giorno con grandi carichi di fieno d' una qualità più grossa, ma servibile. Quanto alle greggi, ora stanno ai pascoli estivi lungo le falde delle montagne dello Zagros. A primavera furono tosate seimila pecore e duemila capre, e la lana n' è già stata venduta per otto talenti. Quanto agli schiavi, ho provveduto in un modo nuovo. V' erano molti giovani fra i prigionieri venuti dopo la guerra due anni fa. Ho loro comprato delle mogli dai mercanti Sciti. Questi Sciti vendono le loro donne a vil prezzo. Sono brutte, barbare, parlano uno strano linguaggio; ma sono forti e tolleranti, e non dubito punto che prolificheranno con abbondanza e ci procureranno dei copiosi guadagni...

- Sei molto eloquente quando parli, - disse il re interrompendo. - Ma ci sono dei particolari che la regina desidera co-

Digitized by Google

noscere. Sai bene che in un paese di frontiera come la provincia di Ecbatana, è necessario spesso difendere le raccolte e gli armenti dei briganti. Hai tu quindi pensato di armare alcuno di tali schiavi a questo scopo?

- Che il re non si adiri contro il suo servo, - rispose Fraorte senza esitare. - Molte migliaia di soldati del re si trovano in Ecbatana, ed i cavalieri scorrono continuamente per il paese. Non ho armato alcuno degli schiavi, poichè io supponeva che saremmo sicuri sotto la protezione degli armati del re. Tuttavia se il Gran Re me l'ordina...

- Puoi armarli all'istante, suppongo, - interruppe Dario. Egli teneva gli occhi fissi sopra Atossa; ma il volto di lei era nell'ombra.

- No, - replicò Fraorte, - poichè non abbiamo armi. Ma se il re ci desse delle spade e teste di lancie...

- A che scopo? - domandò Atossa. Ella era calmissima quando vide non esservi timore che Fraorte commettesse un' imprudenza su questo punto essenziale. - Quale bisogno ho io di una forza armata per proteggere delle terre che sono tutte ad un giorno di viaggio dalla fortezza reale? L'idea di portar delle armi renderebbe gli schiavi pigri e litigiosi. Lascia loro le zappe e le vanghe, e lasciali lavorare mentre i soldati combattono. Quanti schiavi ho io ora, Fraorte?

- Secondo l'ultimo censimento v'erano quattordicimila settecentocinquantatre uomini, diecimila duecento e sedici donne e non meno di cinquemila fanciulli. Ma attendo....

- Che ne fai di tanti? - domandò Dario volgendosi all'improvviso verso la regina.

- Molti lavorano ai telai dei tappeti, - rispose Fraorte. - La regina ricava cinquanta talenti all'anno dalla vendita dei tappeti.

- Tutti i tappeti degli appartamenti del re sono fatti nei miei telai, - disse Atossa sorridendo. - Io sono un gran mercante.

Digitized by Google

- Non dubito punto che io li pago assai cari, - disse il re che cominciava a stancarsi dell' interrogatorio. Egli aveva tenuto per fermo che l'agente medo o la regina stessa, avrebbero tradito qualche emozione al sentir mentovare schiavi armati, poichè egli immaginava che se Atossa avesse realmente macchinata una rivolta, avrebbe impiegato senza fallo le ingenti forze di uomini ch'ella aveva a sua disposizione, trovando delle armi e promettendo loro la libertà in caso di felice successo. Egli fu deluso al veder Fraorte. Lo aveva creduto un uomo forte, risoluto, di modi imperiosi e d'istinti turbolenti, il quale potesse facilmente esser trascinato a sedizione e rivolta, prendendolo dal lato dell' ambizione. Egli invece si vedeva dinanzi il tradizionale mercante medo, astuto, di spirito pronto, pallido e facile a spaventarsi; incapace di un colpo azzardato di usurpazione quanto un merciaiuolo ambulante ebreo di Babilonia. Evidentemente egli era un mero strumento nelle mani della regina; e Dario battè impaziente il piede in terra quando pensò che forse dopo tutto egli si era ingannato; che la regina aveva scritto a Fraorte, semplicemente a riguardo delle sue proprietà, e che non vi era affatto da temere alcuna rivoluzione. Il primo pensiero del re, uomo di primo impulso in un grado estremo, quando aveva letto la lettera a Fraorte, era stato quello di veder l' uomo da per sè, di fargli poche domande e metterlo subito a morte se lo scoprisse mendace. L' uomo era giunto, sfinito per l'eccessiva stanchezza e debole pel terribile viaggio; ma tuttavia sotto gli occhi stessi del re aveva reso un conto di sè chiaro e preciso; e pur tradendo una dose considerevole di paura, non dava ragione a supporre che non fosse vero quel che diceva. Quanto alla regina, ella sedeva lì calma, lisciandosi le unghie con un piccolo istrumento d'avorio, facendo di tanto in tanto una domanda od una osservazione, come se tutto fosse la cosa più naturale del mondo.

Dario era fiero ed impetuoso. Le sue decisioni intuitive generalmente erano giuste, ed agiva regolandosi su di quelle

Digitized by Google

senza esitare; ma egli non aveva punto astuzia e poca strategia. Era sempre per l'agire e mai per l'attendere; e si fu all'estrema rapidità dei suoi movimenti che dovette i suoi successi. Nei primi tre anni del regno combattè diciannove battaglie e vinse nove sedicenti re; ma non scoprì mai una congiura o soffocò una rivoluzione prima che fosse scoppiata. Egli quindi fu spesso alla mercè d'Atossa, e si trovò sovente deluso dall'abilità ch'ella aveva di celare una sottil menzogna sotto le parvenze di verità, e dalla sua suprema indifferenza e freddezza di modi nelle più critiche circostanze. Egli ingenuamente giudicava che fosse affatto impossibile ad alcuno di mentire senza tradir qualche esitazione, ed in ogni caso cercava sempre di porre Atossa in una posizione difficile; e quando credeva ch' ella dovesse inevitabilmente tradirsi, si vedeva di fronte alla inesplicabile calma di lei. Il che si trovava obbligato di attribuire al fatto dell'aver essa ragione... nonostante che l'evidenza le fosse contraria.

Il re dunque decise di essersi sbagliato in quel caso e che Fraorte era innocente di ogni idea rivoluzionaria. Egli non poteva concepire che un tal uomo fosse capace di eseguire un ardito colpo politico. E stabilì di lasciarlo andare.

– Dovresti esser ben contenta del risultato di queste relazioni – diss' egli, fissando Atossa con un rigido sguardo. – Vedi che ora ne sai più dei tuoi affari e più presto, che se avessi mandato la tua lettera. Lascia andar pure quest'uomo, ed avvisagli di mandar regolarmente i suoi rendiconti in avvenire, se non vuole di nuovo aver l' incomodo di venir qui in fretta a cavallo a portarmeli. Ora tu puoi andare a riposarti – egli aggiunse, spingendosi avanti fuori della stanza Fraorte, che questa volta non si fece affatto pregare.

– Tu hai agito bene, Fraorte, sono soddisfatto di te, – disse freddamente Atossa.

E la bella regina rimase sola ancor una volta, e di nuovo si guardò nello specchio d'argento con un po' più di attenzione

Digitized by Google

di prima. Nel guardarsi e nel volgere prima una parte, poi l'altra del suo volto alla luce, le parve di essere un'ombra più pallida del solito. Il cambiamento sarebbe passato inosservato per chiunque; ma ella lo notò increspando leggermente la fronte in segno di disapprovazione. Ma subito vi passò sopra la mano e diè un sospiro di contentezza. Ella aveva felicemente scampato un pericolo terribile.

Aveva sperato di poter prevenir Fraorte della parte che doveva recitare; ma, perchè l'incontro aveva avuto luogo subito dopo il suo arrivo, e perchè aveva impiegato una parte di quel breve intervallo con Zoroastro e nella scena che aveva d'un tratto inventata e recitata, si era trovata costretta a scontrarsi col suo primo agente senza un momento di preparazione e ne conosceva abbastanza il codardo carattere per temere ch'egli la tradisse e si abbandonasse alla mercè del re come ricompensa delle rivelazioni che poteva fare. Ma il momento critico era passato bene e non v'era più nulla da temere. Atossa si gettò sul divano dove era seduto il re e si abbandonò silenziosa alla contemplazione della ferita che aveva dovuto infliggere a Nehushta nel mostrarlesi fra le braccia di Zoroastro. Ella era certa che la principessa non potendo vedere il volto di Zoroastro, doveva aver creduto essere stato lui che abbracciava la regina. Oh! quanto doveva aver sofferto se veramente lo amava!

Capitolo XII.

Dario, quand'ebbe lasciato la regina, consegnò il povero Fraorte alle guardie affinchè ne avessero cura, e rivolse i passi verso i giardini. Era ancor di buon'ora; ma egli desiderava di star solo e supponeva che Nehushta vi sarebbe venuta soltanto un po'prima del mezzogiorno, come ne aveva l'abitudine. Frattanto desiderava di rimaner libero dalla corte e dalla regina. Entrò adagio adagio per la porta di marmo e cominciò a

Digitized by Google

passeggiare per il lungo viale delle rose, cogliendo di tanto in tanto una foglia, torcendola colle dita, odorando i freschissimi fiori con una voluttà quasi infantile, e respirando il soave calore di quel mattino di estate. Aveva commesso un errore, ed era contento di andarsene in un luogo ove potesse tranquillamente riflettere al perchè si era ingannato.

Andò così errando finchè giunse al padiglione di marmo, e si sarebbe avanzato ancor più oltre giù nei giardini, se nel passare avanti alla porta, non avesse scorto un mantello di donna sul pavimento. Ascese i pochi scalini ed entrò.

Nehushta giaceva sul pavimento di marmo, colle braccia stese sopra la testa. Aveva il volto tinto d'un pallore mortale, e le labbra bianche ed aperte. Sembrava morta. La sua candida tiara di tela le era quasi caduta dall'abbondante capigliatura, e le lunghe treccie ne erano sparse in terra confusamente. Aveva le dita fortemente ritorte, e sul volto una tale espressione di agonia, che Dario non ne aveva mai sognata una simile, nè l'aveva veduta nei morti in battaglia. Il re al vedere quella figura prostrata, si ritrasse inorridito. Credette che fosse morta, forse assassinata, finchè guardando meglio si avvide di un leggiero movimento del respiro. Allora si slanciò innanzi, s'inginocchiò, le prese la testa sulle ginocchia, le scaldò le tempie e le mani. Così inginocchiato egli poteva giungere sino alla fontanella; vi raccolse dell'acqua nella palma della mano, e gliela spruzzò sul volto.

Alfine ella aprì gli occhi, e li chiuse di nuovo con stanchezza, poi li aprì ancor una volta con improvviso stupore, e riconobbe il re. Avrebbe voluto fare uno sforzo per alzarsi; ma il re la rattenne, e Nehushta gli lasciò di nuovo ricadere il capo sulle ginocchia. Egli le stropicciò ancora le tempie colla sua mano larga e bruna guardandola negli occhi con premurosa tenerezza. E quegli occhi lo fissarono per un istante, poi vagarono erranti e poi lo fissaron di nuovo.

– Che cosa è? – domandò ella infine vaneggiando.

Digitized by Google

– Non lo so, – rispose il re. – Ti ho trovata qui.... stesa per terra. Sei malata? – soggiunse il re con tenerezza.

– Malata? no... ah! sì, sono malata, mortalmente ammalata, – riprese ella subito. – Oh! Dario, vorrei poterti dire!..... Sei tu veramente mio amico?

Ella si levò e si assise senza il suo aiuto. Il sangue bollente le rifluì alle guancie e gli occhi riguadagnarono il loro usuale splendore.

– Puoi dubitare che io sia tuo amico?... il tuo migliore amico? – domandò il re.

Nehushta si levò in piedi e passeggiò profondamente commossa per la piccola sala. Le sue mani giuocavano nervosamente con le nappine dorate del mantello, e le ciocche dei suoi capelli interamente sciolte, le erano ricadute tutte all'indietro sulle spalle. Di tanto in tanto guardava il re, il quale tenendosi presso la fontana la esaminava ansioso.

All'improvviso ella gli si arrestò d'innanzi e lo fissò molto gravemente.

– Ho qualche cosa a dirti, – cominciò ella sottovoce. – Voglio dirti questo... tutto non posso. Sono stata orribilmente ingannata, tradita, derisa. Non posso dirti come... tu mi credi, non è vero? Quell'uomo che io amava... non lo amo più... mi ha gettato via come un oggetto usato, come una cosa di nessun valore... come una scarpa sdrucita, che non può più servire al piede per camminarci. Non lo amo... l'odio... oh! no, non lo amo affatto.

Il volto di Dario si oscurò; egli digrignò forte i denti; ma rimase fermo, attendendo che cosa ella avesse ancora a dire. Ma Nehushta non parlò più, e ricominciò a passeggiar su e giù, premendosi colle mani le tempie, come se le dolessero. Si fermò ancor una volta e nella più grande commozione posò le due mani sulla spalla del re, il quale tremò a quel contatto, come se un uomo vigoroso lo avesse percosso.

– Una volta... dicesti di amarmi, – disse Nehushta, con

Digitized by Google

accenti brevi e nervosi, quasi trattenendo il respiro. - Mi ami ancora?

- È scorso forse tanto tempo, dacchè dissi di amarti? - domandò Dario, con un'ombra di amarezza. - Ah!... non tentarmi... non ridestare il mio male. Amarti?.... Sì, come la terra ama il sole... come nessun uomo amò mai una donna. Amar te?... Ahimè! ti amo e sono il più infelice degli uomini. - Egli tremò dalla testa ai piedi per la forte emozione, e continuando a parlare, i rigidi tratti del suo volto si oscurarono. - Tuttavia, benchè ti ami tanto, non posso fargli alcun male...; per il mio solenne giuramento non posso!... sebbene per te quasi potrei. Ah! Nehushta, Nehushta! - gridò con ardore - non tentarmi, non me lo domandare, poichè tu, se vuoi, hai quasi il potere di render mendace il Gran Re!

- Non ti tento, - rispose la principessa, - non voglio che gli strappi un capello dal capo. Egli non è degno di farti alzare il più piccolo dito per ucciderlo! Ma io questo ti dico...

Ella esitò. Il re nel suo violento eccitamento, quasi presago di quel ch' ella avrebbe detto, le prese le mani e le tenne strette fissandola negli occhi.

- Dario, - diss'ella quasi in fretta, - se mi ami e se lo desideri, sarò tua moglie.

Una luce selvaggia sfavillò negli occhi del re. Egli le lasciò cader le mani e balzò indietro lontano da lei seguitando però a guardarla sempre fisso. Poi con un rapido movimento si volse, si gettò sul sedile di marmo che correva tutto attorno la sala, nascose il volto e singhiozzò forte.

Nehushta, appena pronunziate le parole fatali, parve riguadagnare un po' di calma. Gli s'inginocchiò vicino e gli carezzò la fronte e la selvaggia e ruvida capigliatura. Delle grosse lagrime gli scendevano per le guancie abbronzite. Si levò in piedi, la guardò e le pose un braccio attorno al collo.

- Nehushta... - mormorò, è vero?

Ella accennò di sì colla testa senza far motto. Dario la

Digitized by Google

tirò a sè, e le fece posare il capo sul suo petto. Accostò il volto verso quello di lei colla più grande tenerezza, come se volesse baciarla. Ma subito si rattenne e volse altrove lo sguardo.

– No, – disse, come ridivenendo padrone di sè, – è troppo domandare che io possa baciarti! È troppo... troppo quello che tu mi dài. Non sono degno che tu sia mia moglie. – No – proseguì mentre ella voleva impedirgli d'alzarsi dal sedile. – No, lasciami andare, non è giusto... non è degno... Io non debbo più vederti... Oh! tu m' hai tentato al punto di rendermi troppo debole...

– Dario, tu sei il più nobile, il più bravo, il migliore degli uomini. – Poi con un impulso subitaneo parve a Nehushta ch' ella veramente lo amasse. La forza maestosa di Zoroastro le sembrò fredda ed insignificante di fronte al fervore di quel bravo e giovine re, che lottava tanto per agir onestamente sotto la più grande tentazione, che lottava per lasciarla libera perfino contro la sua volontà. Per quell' istante lo amò con un impeto di passione, come accade a simili donne. Ella lo cinse colle braccia e lo trasse a sè.

– Dario, è vero... io non ti amava; ma ti amo ora perchè hai il cuore più nobile che esista fra tutti i viventi. – Gl'impresse un bacio ardente sulla fronte e si lasciò cader il capo sulle spalle di lui. Per un istante il re tremò, poi come se fosse svanita ogni facoltà di resistere, le passò attorno al collo le braccia intrecciandole con quelle che già lo stringevano e la baciò appassionato.

Quando Zoroastro si destò dal lungo riposo, era già notte. Aveva fatto cattivi sogni, e si svegliò col presentimento di qualche gran disastro vicino. Udì dei suoni straordinari nella sala fuori della sua camera, balzò in piedi e chiamò uno dei soldati della sua guardia.

– Che accade? – domandò subito.

– Il Gran Re, che viva in eterno, ha preso oggi una nuova

Digitized by Google

moglie, - rispose il soldato, tenendosi dritto; ma guardando Zoroastro con una certa curiosità. Zoroastro sentì mancarsi il cuore.

- Chi? chi è dessa? - riprese, avvicinandosi all'uomo.

- La nuova regina è Nehushta, la principessa ebrea, - rispose il lanciere. - V'è un grande banchetto, e festa per le guardie e molto cibo e vino per gli schiavi...

- Va bene, - rispose Zoroastro. - Va, e fa' festa cogli altri.

L'uomo salutò ed uscì dalla stanza. Zoroastro rimase solo in piedi, i denti gli sbattevano forte, e le sue membra vigorose tremavano. Ma egli non si abbandonò alla frenesia del dolore o del pianto; chi lo avesse visto, lo avrebbe creduto febbricitante. I suoi occhi celesti guardavan fissi il lume della lampada ed il volto era bianco come cera; però non riuscì a dare un grido, nè ad emettere un lamento. Si mosse, e sedutosi piegò insieme le mani, come per attendere qualche avvenimento. Ma non accadde nulla; nessuno venne a sturbarlo nella sua solitudine, sebbene udisse al di fuori il rumore dei passi ed il chiacchierio continuo degli schiavi e dei soldati. Nel vasto palazzo, dove abitavano migliaia di persone, dove ora tutti erano in festa o parlavano del prossimo banchetto, Zoroastro era affatto solo, solissimo.

Alfine si alzò, lentamente, facendo uno sforzo, e passeggiò due volte su e giù per la stanza. Da una parte, su di un basso scaffale erano piegati insieme i suoi vestimenti, mentre la corazza brunita, e l'elmetto, e le altre armi ch'egli non aveva indossato nel rapido viaggio ad Ecbatana, pendevano dai chiodi su per la parete. Egli guardò tutto, e rivolse i panni pezzo per pezzo, finchè ebbe trovato un gran mantello scuro ed un cappuccio nero, quali si portavano nella Media. L'indossò, e sotto si nascose un largo ed affilato coltello. Poi avviluppatosi ben tutto coll'oscuro mantello e calatosi il cappuccio sugli occhi, alzò la cortina della porta ed uscì senza volgere uno sguardo all'indietro.

Digitized by Google

Egli passò inosservato fra la turba degli schiavi; poichè la sala era soltanto rischiarata da poche torce ed ognuno aveva la mente rivolta ai fatti della giornata ed alla prossima festa. Zoroastro dalle parole raccolte qua e là, seppe che il banchetto non era ancor cominciato ed affrettò il passo verso il portico a colonne, sotto il quale doveva passare il corteggio reale per recarsi al salone che formava il centro del vasto fabbricato. File di lancieri colle loro corazze di bronzo ed i mantelli azzurri e scarlatti, segnavano la strada sulla quale era sparsa dell'arena gialla, foglie di mortella e rose. Ad ogni pilastro v'era un gran candelabro di bronzo, sul quale ardeva una torcia di cera e di gomma di abete, ardeva a sprazzi, ed emanava un nugolo di fumo, mezzo acre e mezzo aromatico. Turbe di schiavi e di soldati s'incalzavano proprio dietro le file dei lancieri, e si urtavano l'un l'altro coi gomiti scherzando ad alta voce e lagnandosi arcigni per procurarsi un posto migliore; era un mare d'uomini che ondeggiavano, gridando e gesticolando. La grande altezza di Zoroastro e le sue larghe spalle, gli permisero facilmente di spingersi alla fronte, e lì rimase travestito e sconosciuto, facendo capolino fra le teste di due de'suoi propri soldati per ottenere il primo colpo d'occhio del corteggio, quando sarebbe sceso giù dal largo scalone all'estremità del portico.

All'improvviso si udì da lontano lo squillo profondo delle trombe, e tutta quella grande moltitudine fece silenzio. Col ritmo di un'armonia guerresca lo strepito delle trombe si alzava e si abbassava, e si alzò nuovamente quando i trombettieri spuntarono in cima allo scalone e cominciarono a discendere. Dopo di loro venivano degli altri musici, di cui cominciarono a sentirsi i più dolci istrumenti in armonia col suono basso e risuonante dei corni; poi appresso, i cantori le cui voci alte e potenti completavano tutto il corpo di musica che precedeva il re.

La processione si avanzò con passo misurato. Non v'erano

Digitized by Google

nè preti, nè sacrificatori, nè cos'altra alcuna che si connettesse con qualche specie di tempio; ma dopo i cantanti venivano duecento nobili fanciulli, vestiti di bianco, cinti di lunghe ghirlande di fiori, che scendevano fino a trascinare per terra, in modo che molti se ne strappavano e si spandevano sull'arena.

Ma Zoroastro non guardava nè i cantanti, nè i fanciulli. Aveva gli occhi inchiodati su due persone che li seguivano: Dario, il re, e Nehushta, la sposa. Procedevano a lato, e la processione, lasciava vuoto uno spazio di dieci passi prima e dieci passi dopo la coppia regale. Dario portava la tunica di porpora listata di bianco, il mantello di porpora di Tiro sulle spalle ed in capo la corona reale cinta della tiara di tela; posava militarmente la mano sinistra nuda ed abbronzita sull'elsa dorata della spada, e camminando portava colla destra una lunga verga d'oro sormontata da una palla e tutta intrecciata di mirto da cima a fondo. Si avanzava altero, ed al suo passaggio più di un lanciere pensò con orgoglio che il Gran Re aveva l'aspetto militare quanto se stesso.

Al suo lato veniva Nehushta interamente vestita di lama d'oro; e dalle spalle le pendeva all'indietro il mantello di porpora reale. La sua bianca tiara di tela era intrecciata di mortella e di rose, e pur in mano portava un ramo di mortella. Aveva il volto pallido alla luce delle torcie; però appariva composta nei modi, e di tanto in tanto gettava sul re uno sguardo, non certo di avversione.

Zoroastro si sentì agghiacciare mentre essi si avvicinavano ed i denti gli batterono nel capo. Si sentiva vacillare il cervello pel fumo delle torcie, pei suoni commoventi della musica e per la stranezza di tutto lo spettacolo. Fissò gli occhi su Nehnshta; ma col volto celato tutto all'intorno dall'oscuro cappuccio. Tuttavia egli la fissò con uno sguardo così penetrante ch'ella avvicinandosi parve sentir quello sguardo, e cercando

Digitized by Google

nella folla dietro ai soldati s'incontrò cogli occhi di lui. Ella doveva aver riconosciuto chi era anche sotto il travestimento che nascondevane i tratti, poichè, sebbene continuasse a camminar con calma, il sangue adirato le rifluì alla faccia ed alla fronte, spargendosi su tutti i lineamenti con un flusso fosco ed improvviso. Appena ella fu giunta dov'era Zoroastro, questi spinse molto più innanzi fra i soldati il capo coperto. I suoi occhi lampeggiarono come due carboni di fuoco azzurrino, e la sua voce uscì lentamente con un suono freddo e chiaro, come la lama di una spada d'oro scagliata sopra un pezzo di ferro.

– Spergiura!

Non disse altro; ma udì tutto all'intorno un mormorio interrotto, che non giunsero ad affogare nè le voci dei cantanti, nè lo strepito delle trombe.

Nehushta si tirò più su, si arrestò per un istante, e volse su quella figura foscamente vestita uno sguardo di odio e di sprezzo così inconcepibile, che uno non avrebbe creduto potersi tutto concentrare in un volto umano. Quindi passò oltre.

I due lancieri si rivolsero solleciti su quell'uomo fra di loro il quale aveva scagliato l'insulto contro la nuova regina e lo afferrarono aspramente per le spalle. Un istante ancora e le loro spade gli avrebber troncata la vita. Ma le sue mani forti e vigorose usciron fuori come fulmini, diedero di piglio al polso di ciascun soldato, e ne storsero le braccia così all'improvviso e con una tale forza furiosa, ch'essi urlarono di dolore e gli caddero ai piedi. Il popolo si allontanò per uno spazio, pieno di paura e di meraviglia, e Zoroastro volgendosi e tenendo stretto addosso l'oscuro mantello, si slanciò per la via che gli apriva innanzi la folla.

– È un demonio delle montagne! – gridò uno.

– È lo stesso Ahriman! – esclamò un altro.

– È l'anima del prete di Bel che il re uccise a Babilonia!

Digitized by Google

È lo spirito malvagio di Cambise!

- No, - disse uno dei lancieri, stropicciandosi la mano stritolata, - era Zoroastro, il capitano. Ho veduto il suo volto sotto il cappuccio che portava.

- Può essere, - rispose il suo compagno, - dicono che può spezzare colla mano una sbarra di ferro erta tre dita. Ma io credo che fosse un demonio delle montagne.

Però il corteggio continuò il suo cammino, e molto prima che la folla fosse rinvenuta abbastanza dallo stupore da esser capace di emettere queste opinioni, Zoroastro era già uscito fuori del portico, era ripassato per i cortili deserti, giù per la larga scala fino alla porta del palazzo e si trovava solo ed a piedi nella notte quieta e stellata.

Non voleva esser disturbato nel suo dolore; desiderava di restar solo con esso. Non aveva bisogno di simpatie mortali, nè voleva esser oggetto dell'umana pietà. Il colpo aveva atterrato con un' assoluta certezza l'edifizio della sua felicità, e la ferita era tale, che nè uomo nè donna poteva risanarla. L' edifizio della sua felicità, ch'egli si era fabbricato in un anno era stato sfracellato sin dalle fondamenta, e la caduta ne era terribile. Le rovine si alzavano più su del dominio dell'animo suo, e squarciavano la dimora del suo corpo. Il tempio che aveva torreggiato così bello, dove il suo cuore si era recato ad adorare la sua diletta, era distrutto e fatto in minutissimi pezzi; e le macerie n' erano un cumulo di ossa morte, così odiose nella loro rovina, che gli occhi del suo spirito si volgevano pieni di orrore e di disgusto dal contemplar più a lungo uno spettacolo sì miserando.

Solo ed a piedi, calmo e cogli occhi asciutti, proseguì il suo triste cammino. Nulla gli era rimasto della vita trascorsa, di cui ancor si curasse. La sua armatura pendeva nella stanza del palazzo, e con essa abbandonò lo Zoroastro ch'egli aveva conosciuto... il forte, il giovane, il bello, il guerriero,

Digitized by Google

l' amante, il cantor di dolci canzoni, colui che scagliava velocissimi colpi, il cavaliero impareggiabile, l'uomo immacolato. Quel desso che camminava solo tra le folte tenebre della notte, era un dolore errante, un' orribile infelicità resa visibile da un'ombra che si muoveva tra cose reali, un uomo già familiare colla morte come con un'amica e coll'angelo della morte come con un' amante.

Solo!... Era un principio di soddisfazione il trovarsi fuori della folla di tutti quei volti conosciuti e sconosciuti familiari alla sua vita. Ma avrebbe potuto raggiungere il termine e lo scopo della soddisfazione allora soltanto che si fosse distaccato da se stesso, da quel corpo pesante che lo tormentava, e da quell'anima ancor più pesante che si era schiacciata in sè come sotto di un peso. Poichè da quel giorno in poi il dolore doveva essere il suo compagno, e un'angoscia imperitura la sua consigliera.

Oh Dio!... Ell' era così bella, ed il suo amore era tanto dolce e potente! Il suo volto era stato come il volto di un angelo, ed il cuor suo verginale come le foglie più nascoste della rosa, che sono ripiegate insieme attorno al bottone prima del sorger del sole. Il suo bacio era simile al soffio della primavera, che rallegra la terra e la risveglia ad una nuova vita, i suoi occhi erano sorgenti cristalline, dalle cui profondità la verità scaturiva risplendente della dorata luce del giorno. Le sue labbra erano così dolci che uno si maravigliava come mai potessero aprirsi, finchè quando si aprivano, quel gentil respiro portava la musica dei suoi accenti, musica la più dolce fra tutte le armonie del creato. Ell' era la più bella fra tutte le donne del mondo... la cosa più amabile uscita dalle mani di Dio; e fra tutte le donne mortali che mai avevano amato, il suo amore era stato il più puro, il più gentile, il più fedele. Non v' era mai stata una donna simile a lei, nè ve ne sarebbe un'altra giammai in avvenire.

Digitized by Google

Eppure... dieci giorni appena l'avevano mutata, avevano portato una tale alterazione ed un tal disturbo negli elementi della sua mirabile natura, ch'ella aveva mentito a se stessa ed aveva mentito al suo amante la menzogna delle menzogne! E perchè? Per indossare uno straccio di porpora di un color più ricco che le altre donne, per cingersi i capelli d'un pezzo d'oro; per chiamarsi regina... affè regina! mentr'ella sin dal momento della nascita era stata regina, sovrana di tutte le donne create!

La menzogna delle menzogne! V'era mai stata una menzogna così mostruosa da che il mondo aveva cominciato ad apprendere gl'inganni dalla sapienza del serpente? Non aveva ella giurato e promesso, per la santità del suo Dio, di amar Zoroastro per sempre? Per sempre... O parola, che aveva significato un paradiso ed ora significava un inferno!... che aveva significato una gioia senza fine, tutta ripiena di pace e di amore... ed ora indicava soltanto una pena eterna, e dolore e tormento straziante di una ferita che non si sarebbe cicatrizzata giammai! O Morte, che ieri sarebbe parsa Vita, per lei! O Vita che oggi, per lei, si era fatta la Morte delle morti!

Vuoto del vuoto... tutto il mondo non è che una cupa caverna, ripiena di vanità, priva di vita e di luce, dove gli spettri dei dolori degli uomini van traendo funerei lamenti, e dove le ombre delle afflizioni umane van gettando le loro grida selvaggie di agonia sulle tenebre spaventevoli! O Notte, sulla quale non brillerà mai un raggio dell'Aurora, agile e bella per toccare con dita rosate gli occhi di un mondo morto, e ridonar loro la vista! O Inverno d'un freddo soprannaturale, il quale attraverso tutte le età del tempo infaticabile che si succederanno, non vedrà giammai la faccia di una nuova primavera, nè sentirà le sue vene ghiacciate fondersi nei polsi di una vita obliata e risvegliarsi al di dentro colla squillante speranza di un nuovo e glorioso nascimento!

Digitized by Google

Giù lontano nelle pianure meridionali giaceva Zoroastro sopra la terra umida di rugiada e guardava le profondità incommensurabili del cielo, dove le stelle scintillavano siccome miriadi di gioielli incastonati sul bruno manto della notte.

A poco a poco, giacendo, fece sosta la tempesta del suo cuore, e sopra di lui discese la calma della vasta solitudine, siccome la rugiada era discesa sopra la terra. Le sue tempie cessarono dal battere di quel battito violento che scagliava ad ogni colpo fulmini nel suo cervello, e dalla intensità del dolore, l'animo suo parve elevarsi galleggiando a quelle fredde profondità dei firmamenti esteriori ove non è dolore alcuno. Gli occhi suoi si fecero fissi ed impietriti ed il corpo rigido nelle rugiade della notte. Il suo spirito volando oltre il limite del potere delle forze terrestri di rattenerlo nella sua ascensione, si elevò a quella sfera superna dove il mattino e la sera non sono che un giorno perpetuo, dove il potente unisono dei cori celesti innalza all'Altissimo il suo grande e semplice canto.

(Continua)

Dall'inglese di Frank Marion Crawford
traduzione di Pietro Macchi.

Digitized by Google

LA POLITICA ECCLESIASTICA [1]

Prinetti. La esclusione delle parole « politica estera » nella mozione dell'onorevole Curioni mi dispensa, o signori, dal circondare il voto favorevole che io sarò per dare alla mozione medesima, di alcune riserve che avrebbero trovato la loro giustificazione in altre parole che già pronunciai alla Camera. Così pure io non parlerò di politica interna: non ne parlerò, perchè di politica interna, nel suo senso alto e nel suo vero significato, ne discuteremo quando il Governo concreterà in disegni di legge tutto quell'ordine di riforme preannunziato dall'onorevole presidente del Consiglio nel discorso di Milano. E non ne parlerò anche perchè mi sembra che non meriti la qualifica di politica interna la questione piccola dello scioglimento del Comizio di Milano; essa, a mio avviso, scompare, nella sua importanza molto limitata di fronte alla grande questione intorno alla quale la Camera oggi è chiamata a pronunciarsi col suo voto; quella cioè della nostra politica ecclesiastica.

Ora, io sono ben lieto che, messe da parte codeste questioni della politica estera e della politica interna, a me sia

(1) Ecco il Discorso detto alla Camera il 7 Dicembre dall'on. Prinetti, Discorso del quale abbiam parlato nella Rassegna politica del fascicolo precedente. *(N. d. D.)*

Digitized by Google

lecito oggi di votare senza restrizioni mentali, con piena adesione di pensiero e di sentimento, insieme ai miei amici politici che siedono su questi settori della Camera.

Politica ecclesiastica! Ma io qui mi permetto di sollevare una questione che non è di vana forma. È veramente appropriata questa parola? O piuttosto noi non stiamo discutendo invece dei criteri che debbono informare la condotta del Governo italiano nei suoi rapporti e nei suoi contatti col capo della Chiesa? Ripeto, non essere una questione di pura forma quella che io sollevo: perchè, a mio modesto avviso, il Governo italiano una vera e propria politica ecclesiastica finora non la ebbe mai!

Per politica ecclesiastica io intendo un modo unico, continuato di regolare quotidianamente la condotta del Governo di fronte al pensiero religioso, alla gerarchia chiesastica, alle influenze buone o cattive, ma sempre grandi, che queste forze esercitano sul movimento delle società umane.

Se il Governo italiano avesse avuta una politica ecclesiastica, io penso che non avrebbe abbandonato, come ha fatto finora, il laicato di fronte al predominio esclusivo dell'elemento clericale; credo che non avrebbe abbandonato alle sofferenze materiali e morali della indigenza tutto il clero minore; credo che avrebbe trovata la forza per impedire che una turba di facinorosi calpestasse nelle vie di Roma il feretro di un papa; credo che avrebbe in vent'anni trovato il tempo per fare quella tal legge sulla proprietà ecclesiastica, nella quale la sua politica avrebbe preso forma e colore.

Invece, o signori, il Governo italiano o, dirò meglio, l'Italia ha avuto un modo costante, continuato, di considerare l'attitudine che al Governo italiano conveniva nei suoi rapporti, nei suoi contatti col capo della Chiesa cattolica. E a questo concetto si sono uniformati tutti i Ministeri che si susseguirono in quest'ultimo ventennio, nessuno eccettuato, nemmeno quello dell'onorevole Crispi, il quale se ha cercato con qualche

Digitized by Google

colpo di spillo acuire certi dissidii piccoli e che alla loro volta acuivano il dissidio grande, non ha certo mutato nella sua linea generale il modo di intendere la condotta del Governo italiano.

Quale fu adunque, o signori, questo concetto? Io credo che, ridotto nella sua più sintetica e più chiara esplicazione, il criterio che ha ispirata la condotta dell'Italia di fronte al Papato sia stato questo: evitare in ogni occasione, in ogni circostanza, che la lotta vigorosa che l'Italia ha sostenuto e sostiene contro il pontefice, per la integrazione e per la difesa della sua unità, degenerasse in una lotta inutile, forse dannosa contro la Chiesa.

Ebbene, signori, io voto appunto a favore della mozione che ci sta dinanzi, perchè io non soltanto desidero che questo concetto non sia mutato; ma desidero che questo concetto sia completato ed esplicato in quelle parti nelle quali la legge delle guarentigie non l'ha ancora disciplinato.

Desidero che non sia mutato per due ragioni.

La prima è che durante un ventennio da che l'Italia segue di fronte al papato questa politica, i risultati ottenuti sono stati certamente buoni. Noi siamo riusciti a quello a cui i nostri padri non sono riesciti mai, traverso a dieci secoli di storia, cioè a istituire in Roma un governo laico, ordinato e tranquillo; siamo riusciti ad ottenere praticamente in Roma la concomitanza del Re d'Italia e del Capo della Chiesa, senza che, per questo loro contatto, i loro dissensi abbiano mai potuto degenerare in urti violenti! Noi andiamo dimostrando alle coscienze cattoliche del mondo la verità della risposta che noi abbiamo sempre data loro, quando esse ci hanno chiesto, in nome della loro fede, di assicurare l'indipendenza e la libertà del papa. A queste coscienze noi abbiamo sempre risposto che, al giorno d'oggi, le forze morali possono esplicare la loro efficacia senza nessun sussidio di forza materiale: che il Sommo Pontefice, spoglio delle terrene spade, avrebbe esplicato con maggiore efficacia e con maggiore altezza il suo apostolato

Digitized by Google

spirituale. Lo svolgersi dei fatti va appunto dimostrando la verità di questa nostra parola.

D'altra parte io non credo che sarebbe prudente il mutare questo criterio informatore della politica nostra.

Io ho letto con molta attenzione le parole pronunciate dal conte Kalnoky in seno alla Delegazione austriaca.

Quale è stato, o signori, il concetto di queste parole? Egli ha detto: Noi abbiamo due punti di vista che non possiamo dimenticare. Il primo è che noi governiamo un grande Stato cattolico, e desideriamo che le coscienze cattoliche dei nostri sudditi non sieno turbate. Il secondo è che noi siamo amici ed alleati dell'Italia, e non dobbiamo fare nulla che sollevi ostilità e diffidenza nella nostra alleata.

Confesso, ha seguitato a dire il conte Kalnoky, che per ora non so suggerire un metodo pratico e positivo per riuscire a concordare il papa coll'Italia ed a trovare la soluzione del loro dissidio.

Ebbene, o signori, a noi italiani, gelosi custodi della nostra nazionalità e del nostro pensiero italiano, convinti di aver provveduto ad assicurare ogni legittima preoccupazione delle coscienze cattoliche, potrà riuscire poco gradito lo udire sollevare ancora diffidenze e dubbi a questo proposito. Ma qualunque capo di potenza cattolica vi risponderà sempre a questo modo, e codesta questione dell'indipendenza del papa come capo spirituale della Chiesa, per lungo tempo ancora, cacciata dalla porta vi rientrerà sempre dalla finestra.

Ora, o signori, non sarebbe da uomini politici non tener conto di questo stato di cose esistenti in Europa.

Noi dobbiamo nella nostra attitudine di uomini politici tener conto di un fatto, che potremmo desiderare fosse diverso, ma contro il quale non possiamo lottare.

Se fosse possibile arrivare ad una conciliazione col papato, io capirei che si disarmerebbero d'un tratto tutte le diffidenze e tutti i dubbi di cui il conte Kalnoky, come avrebbe fatto

Digitized by Google

qualunque altro uomo di Stato reggitore di una nazione cattolica, si è reso interprete.

Ma io qui dichiaro francamente che non credo alla possibilità di una conciliazione contrattuale col Papato. Io credo ad una politica di libertà e rispetto, la quale, traverso un lungo scorrere di tempo, conduca ad una diminuzione, poi alla cessazione di tutti i dissidi di fatto i quali son quelli che acuiscono, che rendono tormentoso il dissidio di diritto.

Dal momento che noi non possiamo sperare nella conciliazione contrattuale col papato, a noi non resta se non ricercare un' altra sanzione, quella della prescrizione secolare, la quale riduca una buona volta, al valore di ricordi storici, questi dubbi e queste esitazioni delle coscienze cattoliche. (Bene! *a destra*).

Proseguiamo adunque nella via, seguita finora e abbiamo fede assoluta, fede intera nella più completa, nella più reciproca libertà.

Codesta parola della libertà, applicata ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, non è, o signori, una vana parola; non è nemmeno una parola opportunista. È, a mio modo di vedere, la conseguenza naturale del modo col quale noi consideriamo oggi le origini di diritto della moderna sovranità.

Fino a quando tutte le sovranità temporali ricercavano le loro origini nel diritto divino, io comprendo come la separazione completa dello Stato dalla Chiesa potesse essere una vana parola; ma noi oggi ricerchiamo la origine della sovranità nel voto popolare e nei plebisciti e non ne chiediamo la consacrazione alla Chiesa. Ne viene quindi, a me pare, come logica conseguenza lo astenersi dello Stato da qualunque ingerenza nelle discipline e nella gerarchia della Chiesa.

E a questo concetto, a questo rispetto della libertà, io auguro che il Governo del mio paese si inspiri, e attinga i criteri di una vera e propria politica ecclesiastica. Io non voglio emettere un giudizio concreto, ma mi limito ad invitare

Digitized by Google

il Governo a ristudiare tutta codesta materia, inspirandosi a questo alto sentimento liberale, il quale io auguro aleggi sempre sulle manifestazioni del Governo.

Io sono convinto che di una politica ecclesiastica liberale ci troveremmo meglio tutti: e Stato e Chiesa; sono convinto che con questo metodo noi eviteremo una quantità di dissensi quotidiani, i quali rendono, lo ripeto ancora una volta, più acuto il dissenso sostanziale; sono convinto che giovando allo Stato, gioveremo anche al sentimento religioso ed alla Chiesa cattolica, la quale io credo che debba ancora esser chiamata ad esercitare nel mondo una grande azione di civiltà e di morale.

Queste le brevi considerazioni che riguardo alla questione ecclesiastica, mi conducono a votare a favore della mozione dell' onorevole Curioni.

Ma poi, o signori, vi è un' altra considerazione più palpitante, più attuale, che m' induce a schierarmi, in questa occasione, a favore del Governo. Ho sempre pensato e penso, ancora, che non ci possa essere regime parlamentare sano e fecondo, se, nel Parlamento, non si agitano due grandi partiti, logicamente organizzati, i quali si combattano in nome di due programmi che parlino alla coscienza del paese e in nome di essi e per essi si disputino il potere.

Io sono entrato, o signori, in quest' Aula, or sono dieci anni, precisamente quando gli antichi partiti storici, le cui grandi lotte avevano fatto l'Italia, esalavano l'estremo respiro, ed ho assistito, durante dieci anni, ad una specie di anarchia parlamentare.

Ebbene, o signori, le impressioni che questo decennio mi ha lasciate, non sono fatte certamente per distruggere le mie antiche convinzioni.

Io credo che non mi si possa smentire quando affermo che quest' ultimo decennio è stato il più infelice dal punto di vista della nostra vita parlamentare, e governativa: in questo

Digitized by Google

decennio, e solamente in esso, noi abbiamo veduto affievolirsi la nostra vita economica, la nostra potenza finanziaria, la nostra stessa vita pubblica e morale.

Ho assistito, spettatore solitario, a tutte le evoluzioni parlamentari di questo decennio, e mi sono proprio convinto che una delle ragioni di questi infelici risultati fu precisamente la mancanza di partiti veri, parlamentari; perchè, o signori, in un regime parlamentare, è indispensabile ad un Governo, per governare e per vivere, di raccogliere intorno a sè almeno la metà più uno dei deputati. E quando questa metà più uno dei deputati voi non la potete raccogliere invocando l'alta ragione di parte, invocando il culto di ideali, verso i quali tenete fisso lo sguardo, voi dovete raccoglierla con altri metodi; ed è stato appunto l'uso e, direi quasi, l'abuso di questi metodi che ha condotto il nostro paese nelle condizioni nelle quali esso si trova. (*Bravo! Bene! — Approvazioni, a destra*).

Solamente Governi di partito, o signori, possono affrontare e condurre in porto grandi riforme, perchè solamente Governi di partito, appellandosi ai grandi ideali, possono far tacere la voce d'interessi legittimi, ma locali e piccoli.

Ora, o signori, nelle condizioni presenti del mio paese, nelle condizioni infelici nelle quali è ridotta cotesta nostra società italiana, sono convinto che solamente una grande riforma organica, improntata a pensiero di libertà, potrà metterla in grado di riprendere il suo cammino verso i grandi destini ai quali essa è pur chiamata.

Io non ho mai creduto all'impossibilità, all'insuperabile difficoltà che partiti logici e razionali nascano in questa Camera, perchè non sono spente, o signori, le grandi correnti, le grandi aspirazioni che muovono l'umano pensiero.

E basta che noi qui dentro ci facciamo gli interpreti autorizzati e sinceri di queste correnti e di queste aspirazioni, e vedremo tosto risorgere compagini d'uomini che meriteranno davvero il nome di partiti parlamentari.

Digitized by Google

È stata unica guida nella mia vita politica, unico proposito di essa è, e sarà sempre, il sacrificare ogni mia personale considerazione, ogni mia personale attitudine a questo alto obietto che una buona volta in quest' Aula noi ci disputiamo in nome d'idee, e non in nome di qualche chilometro di ferrovia o di qualche capitolo di bilancio. (Bene! Bravo! *a destra*).

Ma questi nuovi partiti quali saranno? che cosa saranno? Signori miei, saranno sempre un partito di destra, ed un partito di sinistra? Lo ammetto per le condizioni topografiche della Camera; ma sarebbe puerile pretendere che, a dieci anni di distanza, dopo una così lunga soluzione di continuità, codesti nuovi partiti debbano essere ancora l'antica Destra e l'antica Sinistra. Sarebbero un anacronismo, e gli anacronismi non possono esistere nella vita parlamentare e nella vita pubblica.

Or bene, questa mia speranza, questo mio desiderio (avrò torto, sarà un' illusione la mia), a me è parso che prendesse maggior vita nella discussione di questi giorni, e specialmente nella tornata di sabato, allorchè vidi l'onorevole Crispi riprendere il suo posto all' estremo settore di Sinistra.

Io sono sempre stato avversario dell' onorevole Crispi; l'ho combattuto lealmente, ma senza reticenze. Ne dissi le ragioni ai miei elettori ancora prima che fossero indette le elezioni generali ultime.

Dissi, allora, che dall'onorevole Crispi mi divideva tutto un modo diverso d' intendere, direi quasi di sentire le funzioni e gli attributi dello Stato. E, logicamente, il Governo nelle passate elezioni mi ha combattuto con una energia che non ha conosciuto nè scrupolo, nè misura.

A me non sono dunque applicabili le geremiadi che, sabato, l'onorevole Crispi ha rivolto all'indirizzo di uomini che siedono su questi settori....

Crispi. Che geremiadi, se sabato era tanto allegro!

Prinetti. ..... e che pure lo avevano per lungo tempo appoggiato col più ampio disinteresse e con la più ampia lealtà

di convinzioni; geremiadi, me lo perdoni l'onorevole Crispi, che non avrebbero dovuto trovar posto nel pensiero e sul labbro di un uomo di Governo.

Ma non comprende l'onorevole Crispi che tutto si evolve nella vita pubblica? Che le situazioni dell'oggi non sono quelle di ieri, e non saranno nemmeno quelle del domani?

Non sono gli uomini che fanno le situazioni, sono le situazioni che fanno gli uomini. E ad un vecchio parlamentare, ad un vecchio uomo di Governo non poteva e non doveva recar sorpresa di trovarsi separato da quegli uomini dei quali per lungo tempo era stato amico; come a me non ha recato sorpresa, che egli, riprendendo il suo posto di uomo di Sinistra, vi abbia ritrovato intatte quelle idee e quelle amicizie che aveva abbandonato per salire al Governo.

Come a me non ha recato sorpresa che l'onorevole Crispi, l'interprete più competente e più autorevole, nel Parlamento e nel Governo, delle dottrine autoritarie, abbia trovato naturale rispondenza nelle parole dell'onorevole Bovio, il quale invocava una scienza di Stato, un'arte di Stato, una letteratura di Stato, un pensiero di Stato.

Così è ben naturale, o signori, che io mi senta portato, di fronte a queste parole, a raccogliermi intorno ad un Ministero il quale mi promette un Governo di libertà; io che desidero uno Stato statico e non dinamico, uno Stato integratore e non motore delle umane attività. (Bene! Bravo! *a destra*).

Signori, non voglio, con questo, sprezzare la teorica autoritaria, la quale ha avuto apostoli e pensatori tali, che sarebbe puerile il volerla trattare come cosa leggiera e da nulla, ma io resto fedele alle dottrine liberali che contano altrettanti e non meno efficaci campioni. Alle vostre teoriche Hegeliane, io risponderò colle teoriche di Herbert Spencer. Sono due metodi di Governo affatto diversi e che sono propri a caratterizzare due grandi partiti nella Camera.

Attraverso i secoli, questi due metodi di Governo affatto

Digitized by Google

opposti tra loro, hanno servito con alterne vicende e secondo le mutabili condizioni delle umane società talora alle tendenze conservatrici, talora alle tendenze progressiste. Ed io, oggi, da questo mio banco di estrema destra, io, che, pel primo, forse in quest'Aula, ho avuto la franchezza di chiamarmi conservatore, rivendico a noi il monopolio delle dottrine liberali come metodo di Governo. (*Commenti*).

Sicuro; saremo liberali, o signori (e lo disse benissimo l'onorevole presidente del Consiglio), saremo liberali. Ed io dichiaro che, d'ora in avanti, per lungo tempo, chiunque vorrà cercare metodi liberali di Governo, dovrà cercarli su questi settori (*Accenna a destra*), e non su quelli (*Accenna a sinistra*). (Ooh! ooh! *a sinistra*). E sapete il perchè di questa mia affermazione? Forse, io volgo lo sguardo un poco lontano ancora, ma non così lontano, come, forse, a molti di voi può parere. Io sono convinto che, con la dottrina autoritaria, con l'allargare, con l'estendere, con l'ingigantire, ogni giorno più l'ingerenza dello Stato, voi preparate lo strumento più pericoloso e più efficace del quale, nel ventesimo secolo, si serviranno le dottrine sovversive per combattere quei cardini fondamentali, quei principi morali delle società nostre, che noi conservatori vogliamo che restino ciò che sono.

Ebbene, o signori, nella discussione di questi giorni, mi è parso di veder nascere, di vedere in embrione la formazione di questi due grandi partiti; e certo non vorrei, col mio voto, anche soltanto compromettere codesta formazione, appena embrionale, ma che io mi auguro di vedere presto diventar chiara e robusta.

Onorevole marchese Di Rudinì, io auguro che a voi tocchi l'altissimo onore di riorganizzare i partiti parlamentari italiani; lo auguro a vostra gloria; lo auguro, soprattutto a beneficio del mio paese. Voi avete detto che sarete liberale sempre; ebbene, io sarò lieto, se riuscirete a riorganizzare un partito, in nome della libertà, sarò lieto di militare sotto la vostra bandiera.

Digitized by Google

In un'altra cosa dissento dagli oratori che mi hanno preceduto, ed è intorno al nome che cotesti partiti assumeranno.

L'onorevole Bovio ha detto che noi ci chiameremo neoguelfi e l'onorevole Di Rudini, certo unicamente per accentuare l'antitesi contro l'affermazione dell'onorevole Bovio, ha detto che saremo ghibellini. Io credo veramente, o signori, che questi nomi, gloriosi se volete, che hanno avuto una parte così vitale nella storia del nostro paese, debbano essere oramai relegati nelle antichità di famiglia. Ma potrei rispondere all'onorevole Bovio che il guelfismo, attraverso i secoli, ha rappresentato molte cose e se talora ha incarnato il pensiero papale nella sua forma più aspra, altra volta ha incarnato un pensiero liberale nei suoi metodi e nei suoi fini. Il guelfismo non ha forse rappresentato la difesa del genio e del pensiero latino di fronte al genio e al pensiero teutonico? Non ha forse rappresentato la difesa dei Comuni lombardi contro l'invasione imperiale? Non ha forse rappresentato la redenzione della borghesia cittadina contro il feudalismo rurale?

Cavalli. È una lezione di storia.

Prinetti. Niente affatto, onorevole Cavalli.

Non è guelfa, forse, onorevole Bovio, la battaglia di Legnano dopo la quale, per tre giorni, avvolto nella polvere rimase Federico Barbarossa? E guelfo non è forse tutto il Rinascimento, la più bella pagina di storia italiana dopo la caduta dell'Impero romano?

E guelfa non è forse la battaglia di Goito, la più bella battaglia che gli Italiani abbiano combattuta in questo secolo contro lo straniero? Lasciamo dunque da parte, onorevole Bovio, queste antiche e rancide divise. Io credo che in politica non debbano più esservi nè guelfi, nè ghibellini, ma se voi mi costringerete, contro mia volontà, ad assumere una di queste vecchie e rancide divise, io non so se avrò il coraggio di chiamarmi guelfo: certo non mi chiamerò ghibellino. (*Bene! Bravo! a destra*).

PEL CENTENARIO DEL GUERCINO [1]

L'onore insigne di essere invitato oratore a questa solennità centenaria ricade tutto - io lo vedo bene nè potrebbe essere altrimenti - non sulla mia persona ma sull'ufficio che eventualmente ricopro; e più ancora è dovuto a certa magia di ricordi storici che certo poterono fortemente sugli animi vostri. Intesi ad onorare il vostro grande pittore, voi, o centesi, sentiste di non poter dimenticare la vicina Bologna, alla quale il Guercino venne dapprima e per poco come scolaro, poi tornò pittore già ammirato, e dove infine volle chiudere la sua vita operosa e gloriosa, dopo avere associata l'opera sua alla grande Scuola Caraccesca dalla quale col Guido, col Domenichino, con il Tiarini, con il Cavedoni e con l'Albani, un ornamento precipuo ed una gloria. Vi piace così di riannodare una antica e gentile tradizione storica, che dimostra Cento e Bologna costantemente unite nell'opere dell'ingegno e della coltura; e invitaste me, presidente di quell'Accademia che, in qualche modo, può dirsi la erede e la rappresentante tradizionale di quella degli Incamminati. Io vi ringrazio commosso a nome della mia città e a nome della mia Accademia; ma aggiungo subito, che per quanto extra-personale sia l'onore che mi faceste, esso non mi esalta e non mi turba meno. Non mi turba meno, perchè l'onore fattomi in questa

(1) Discorso detto a Cento nella celebrazione solenne del terzo Centenario della nascita di Gian Francesco Barbieri.

Digitized by Google

guisa renderà anche più evidente la distanza che ognuno scorgerà fra la mia parola e la grandezza dell'argomento; fra la mediocrità dell'oratore insomma e la solennità di questi parentali, che voi avete indetti al vostro Guercino e per i quali tutto il mondo civile vi applaude. Valgami piuttosto, o signori, nella vostra benevelenza, lo studio amoroso e il caldo entusiasmo che io, fino dalla mia prima giovinezza letteraria manifestai per Gian Francesco Barbieri:

Oltre l'alpi, oltre l'acque
Vanno, invidia e stupor del mondo culto,
L'opre della tua mano; e chi sa quante
Volte in mirarle s'ammutò l'insulto
Dell'orgoglio straniero,
O si crebbe per esso
Reverenza al superbo italo nome....

Poveri versi miei giovanili! ma che io ho qui il coraggio di ricordare perchè oggi essi mi attestano che dopo tanti anni in tante vicende di critiche e di scuole, nella mia modesta coscienza d'artista nulla è mutato del mio culto e della mia ammirazione per la vita e per le opere di Giovan Francesco Barbieri.

Ma io non vi narrerò qui la vita del Guercino, nè vi declamerò il suo panegirico. La narrazione sarebbe un ozioso fuor d'opera. La vita di un grande scienziato è spesso avvolta nell'ombra inaccessibile delle sue speculazioni: tanto che scienziati di altissima benemerenza non sono e non saranno forse mai popolari. L'arte invece, questa immortale amica del genere umano, ha amori meglio corrisposti; anzi è dessa che procaccia spesso alla scienza e ai suoi cultori la notorietà e la riconoscenza popolare. (Quanti non ignorerebbero il nome di Jenner senza il gruppo di Monteverde?) Ma quando un paese ha la fortuna di dare i natali a un grande artista questi ne diventa subito come il *genius loci:* un ge-

Digitized by Google

nio noto, benefico, alla mano fra il popolo che ha arricchito e glorificato co'suoi capolavori. Il suo nome è nella mente di tutti: il motto e l'aneddoto corrono per tutte le bocche: la storia trema e sfuma ne'bei colori della leggenda e questa integra il bel quadro della storia. Un grande artista è sempre un coefficiente della vita educativa de'suoi compaesani, che in lui si gloriano e di lui si avvantaggiano. Domandate al popolo di Correggio chi era Antonio Allegri, e vi risponderà; domandate al popolo di Cento chi era il Guercino, e vi risponderà; e dalla sua risposta, mescolata di storia e di favola, di realtà e di fantasia, voi acquisterete il convincimento che dopo tre secoli il grande artista non è morto; egli è rimasto qui, egli vive una vita ideale nel cuore della sua gente; quasi si è convertito in una parte preziosa e simpatica dell'anima sua; carne della sua carne e sangue del suo sangue.

E nemmeno aspettatevi da me il panegirico di Gian Francesco Barbieri, nel senso pieno e festivo della parola. Il tempo non volge favorevole ai panegirici! Anzi le condizioni della critica artistica sono oggi venute a questo che l'opera del Guercino non solo, ma l'opera di tutta l'epoca artistica a cui quel grande appartenne, prima di essere glorificata ha bisogno di essere difesa.

È ormai lontano il tempo nel quale la scuola pittorica bolognese era paragonata al cavallo d'Ilio, da cui uscivano a falangi gli eroi dell'Arte a popolare il mondo di meraviglie; lontano il tempo in cui i critici d'Europa, da Lessing a Diderot, dallo Stendhal al Giordani, quando volevano illustrare di esempi tipici le teorie dell'arte, ricorrevano volentieri ad opere di Guido Reni, d'Annibale Carracci e del Guercino. Anche al vostro Guercino è toccato (oh è toccato in buona misura!) l'opera della demolizione. Le lagrime che Giorgio Byron versava a Brera dinanzi al quadro rappresentante la cacciata d'Agar sono note; ma non so se sia parimente noto che un giovane preraffaellista inglese non ha dubitato di scrivere che

Digitized by Google

quelle lagrime sono prova che il poeta di Don Giovanni non capiva niente di pittura, non aveva il sentimento della vera Arte.... La vera Arte!... Ecco la frase tanto usata e abusata nel nostro tempo, sui libri, sui giornali, nelle scuole, nelle esposizioni, negli studi degli artisti. E non sarebbe male se a questa frase non si annettessero significati sempre più restrittivi ed esclusivi, direi quasi settari. Ecco: adesso i critici fanno come Popilio Lena; tracciano un breve circolo; entro quel circolo collocano i loro idoli ed esclamano: sin qui l'Arte vera! E tutto quello che sta per di fuori non è che mostruosità o depravazione, da cui bisogna allontanare l'animo e torcere gli sguardi.

Chi era, per esempio, Lorenzo Bernini? Un barocco: dunque mettiamolo da parte con un gesto d'orrore. E intanto i volti vivono e le carni palpitano sotto lo scalpello berninesco, come, prima e dopo Michelangelo, non hanno mai più vissuto e palpitato: e intanto una nuova impronta di magnificenza ricevono le linee architettoniche sotto il compasso berninesco.

E che cos'è il Seicento? Il secolo della decadenza italiana; dunque bando e fastidio e diffidenza per tutto quello che lo ricorda... E intanto si dimentica che il Seicento fu come l'autunno ubertoso nel quale maturarono per l'Italia molti frutti che sull'albero della nostra civiltà avevano appena dato il fiore nei secoli precedenti: si dimentica che nel Seicento l'Italia diede al mondo, nella sua forma più perfetta, la Musica, questa sirena delle arti, che doveva rallegrare e rapire in un nuovo ideale la faticata anima della società europea, uscente scettica e fastidita da tante lotte e da tanti disinganni: si dimentica perfino che il Seicento fu per eccellenza il secolo della scienza libera e trionfatrice.

Che cosa valgono infatti (intendo per ragioni di merito) le comode conquiste della scienza contemporanea di fronte ai cataclismi gloriosi, lasciatemeli chiamare così, che la scienza produsse in quel secolo?... Titani non uomini, mi paiono que-

Digitized by Google

pensatori o quegli sperimentatori: Titani degni d'essere cantati da un nuovo Esiodo e da un nuovo Omero. Oh! la via della scienza adesso è aperta e piana, e intanto che lo scienziato veglia e lavora tranquillo nel suo gabinetto, il mondo lo circonda di un riverente silenzio e tutti fanno a gara nell'aiutare e rimunerare l'opera sua. Ma allora le cose procedevano ben diversamente; e non era spesso fuor di luogo la similitudine con cui Pietro Pomponazzi paragonò il sapiente a Prometeo incatenato allo scoglio e fulminato da Giove. Quanti pregiudizi di volgo e quanti sospetti d'Inquisitori e quanti ostacoli d'ogni genere circondavano allora il libero cercatore della verità, che spesso univa l'aureola del martire alla corona del sapiente! Ad onta di ciò, basta un'occhiata per stupire dell'opera della scienza italiana a quel secolo. Galileo Galilei spezza il vecchio edificio della scolastica nelle speculazioni naturali. D'intorno all'astro galileiano, sulla via imperatoria dell'Accademia del Cimento, camminano i grandi specialisti, che pur non cessano d'essere dei sapienti universali. Gian Battista Morgagno fonda la anatomia patologica: Marcello Malpighi inizia l'anatomia vegetale: prima di loro e forse più grande di tutti, Ulisse Aldrovandi, con lo studio infaticabile aveva mirabilmente accresciute, ordinate e ridotte a scienza le nozioni del regno animale.

Tutto questo è Seicento, o signori. È anche decadenza tutto questo?

Venendo alle arti del disegno, udiamo ripetere d'ogni parte che questo disgraziato e calunniato Seicento segna il tramonto della grand'Arte che aveva glorificato l'Italia nei tre secoli precedenti.

E tramonto sia! Ma è un tramonto, lasciatemi dire, così fatto che molte aurore e molti meriggi in verità potrebbero arricchirsi della sua luce...

Sì è vero, pur troppo; la vita italiana declinava. L'ani-

Digitized by Google

ma di questo popolo satura delle gioie, ebra dei profumi di due civiltà accumulate, s' era lasciata andare alle più perigliose e snervanti carezze della cultura. Questa Italia artista e umanista, adagiata come una vasta Siberia « sul letto de la molle rosa » si era dimenticata di due cose essenzialissime nella vita di un popolo; la sorveglianza assidua delle proprie libertà e l' esercizio attuoso delle proprie forze. Macchiavelli e Guicciardini invano avevano gittato il grido d'allarme... Oh Virgilio, Virgilio! Tu ben l' avevi pensata e detta in esametri immortali la buona massima che doveva stare sempre in cima al pensiero al popolo latino; il culto geloso e perseverante della potenza militare, mantenuto magari anche con qualche negligenza e con qualche discapito della gloria artistica. Ma gli italiani del Rinascimento fecero, ahimè! tutto l'opposto. Attesero a leggere, a disputare, a dipingere dei quadri, a comporre dei poemi; e in quell' abbandono, in quella voluttuosa dilettazione estetica poco si curarono di tutto il resto. L'adorazione esorbitante del bello finì per essere a nocumento dell'utile e del buono; e s'arrivò a questo, che gli artisti, a patto di mostrarsi valorosi, poterono impunemente essere dei ribaldi; e i principi e i papi li rimandavano bonariamente, dando loro per ammenda, la commissione di un nuovo capolavoro. *Peritus in Arte non debet mori....*

Il funestissimo criterio usciva naturalmente dai confini della cultura e dell'arte, entrava nello stato, inquinava tutte le funzioni della vita privata e pubblica. Alle parole virtù e virtuoso venne mutato il senso, e bastò che una mala azione fosse abilmente ed elegantemente condotta, per avere il suffragio di coloro che stavano al Governo della pubblica opinione.

Allorchè dentro la coscienza d'un popolo, o in un senso o in un altro, l'equilibrio morale è profondamente conturbato, un disastro è inevitabile; e lo squilibrio della coscienza italiana era della peggiore fatta perchè intaccava nelle sue radici il principio etico. E avvenne quello che la storia racconta.

Digitized by Google

fiori dell'arte e della coltura coprivano le nostre plaghe; generosi e prodighi, noi ne gittammo a manciate anche al di là delle Alpi, ma le nazioni da noi beneficate di nuova civiltà poca gratitudine ci professarono e non ci ebbero alcun riguardo. Corsero e ricorsero per ogni verso la penisola e la tennero sotto il tallone delle loro soldatesche. Fummo crudelmente puniti dove avevamo peccato; e, per una di quelle ironie della storia che fanno pensare alla giustizia di Dio, Roma, la Roma di Leone Decimo e di Raffaello, fu vista saccheggiata dai lanzichenecchi iconoclasti convertiti da Martin Lutero e pagati da Carlo Quinto sacro imperatore romano...

Per necessità, e potrebbe dirsi per giustizia, le arti belle seguirono in Italia la ruina della vita pubblica: anzi furono esse che questa ruina più vivamente rispecchiarono. Il processo di degenerazione risale molto in alto, nel vivo cuore del Cinquecento e si estende rapido nell' ultimo trentennio della vita di Michelangelo. Dopo un periodo tanto lungo e meraviglioso di creazione comincia la impotenza, che si rivela nella sua peggior forma; voglio dire la contraffazione arida e pretenziosa. La grazia del Correggio va diventando negli imitatori smanceria stucchevole; la formosità ideale di Raffaello speciosità simmetrica fredda e convenzionale; la terribilità di Michelangelo si muta in ostentazione macchinosa e convulsa di anatomia e di scorci. L' Arte Italiana insomma non è più forza serena, ma sforzo vano, non più grandezza signorile e spontanea, ma pompa barbogia e oziosa, che male nasconde la povertà. Tutti quei contraffattori fanno un abuso lungo e tedioso delle formule della grand'arte precedente, che finisce per generare come una atmosfera di sazietà e d'antipatia che risale fino all'altezza di lei e per poco non la contamina e non l' offusca. Certo è che ognuno di noi ha sentito questo impedimento e ha provato lo sforzo doloroso che ci abbisogna per risalire di grado in grado alla schietta e dilettosa visione delle opere degli artisti divini, essendo obbligati di passare attra-

Digitized by Google

verso la crassa nuvolaglia delle male impressioni, indotte nei nostri sensi da quei peggioratori scimieschi, che usurpavano il nome di continuatori e di allievi.

Negli ultimi trent'anni del Cinquecento la pittura italiana giace in guisa che pare dimessa ogni speranza di risurrezione. Eppure, guardate, meravigliosa immanenza di forze nella fibra artistica di questo popolo, giunto dopo tanta operosità ai termini di così torpido rilassamento! Un potente moto di riascensione s'inizia negli ultimi anni del Cinquecento e via via si propaga e si mantiene nella seconda metà del secolo che segue. E per esso la pittura italiana ha ancora delle giornate di gloria.

Questo moto, o signori, fa capo a Bologna, alla iniziativa individuale di Lodovico, alla grande opera collettiva dei Caracci e dei loro allievi più insigni.

All'opera caraccesca, dopo lodi universali che toccarono talvolta l'eccesso, ora si volge contro una critica acerba che passa ogni limite di giustizia. Ai detrattori sembra d'aver accumulate tutte le accuse e tutte le condanne in una sola parola: ecclettismo. Così trasfigurasi la storia e si restringe a un solo aspetto questa opera di restaurazione artistica che fu moltiforme, anzi universale.

Meglio è ricordare con Pietro Selvatico che i ben catenati insegnamenti caracceschi in tre punti capitali si riassumevano. Ed erano: 1.° Studio della prospettiva, dell'anatomia e di quei rami di coltura generale che hanno strette attinenze con l'arti figurative. 2.° Studio del vivo nelle circostanze più opportune per modo che l'artista s'impadronisca gagliardamente delle due principali manifestazioni della vita, cioè il movimento e il chiaroscuro. 3.° Comporre e colorire, avendo occhio a quanto di meglio avevano dato le scuole di pittura antecedenti.

Ora io vi domando: dato tanto svolgimento anteriore d'Arte italiana, era egli possibile tentare, allora, una forte ri-

Digitized by Google

forma senza ricordare e riassumere quello che s'era fatto di meglio? E non era già un progresso questo allargare gli occhi e gli animi da un solo esemplare (nella idolatria del quale michelangiolisti e raffaelisti si erano del pari anneghititi) a tutto il vasto panorama dell'Arte? Non mi dite che i bolognesi combinarono e compilarono sparse bellezze, mettendo in questo il sommo dello studio: in tal caso non eccletismo il loro, ma un povero sincretismo materiale sarebbe stato; e non avremmo di certo nè la *Madonna degli Scalzi*, nè la *Pietà*, nè gli affreschi di Grotta Ferrata, nè quelli del palazzo Farnese, nè la *Santa Petronilla*, nè il *San Guglielmo*, nè il *Cristo morto*; tavole e pareti dalle quali si leva una voce possente a smentire la stupida accusa.

E poi guardiamo gli effetti. Quando un'arte è tutta di derivazione e d'accatto potrà assumere e ostentare delle forme abbaglianti; ma a lei – come all'animale ibrido – mancherà sempre il più alto attributo della vita, ossia la fecondità. Invece quale altra scuola pittorica potè vantare più vasta e varia opera di generazione? La famosa pittura decorativa che fiorì in Francia sotto Luigi XIV, ed ebbe per capo ufficiale il Le Brun, non è che un seguito della scuola bolognese. – Guardate (dice un francese, il Delaborde) le pitture del palazzo Farnese e pensate a quelle di Versailles: là tutto vi dà idea di un gran signore che profonde magnificamente il suo, mentre gli imitatori vi fanno pensare ai nuovi arricchiti, che, dietro la pompa, lasciano ogni tanto travedere la povertà originaria. –

Eccletici dunque sin che vi piace i bolognesi, ma d'un eccletismo sapiente e animoso che avvantaggiava il vigore di un'arte già posseduta e la guidava a novelle conquiste: eccletismo per entro al quale circola un soffio di vita individuale onde grandeggiano e l'uno dall'altro si staccano per valore proprio Lodovico da Annibale, Guido dal Guercino, Domenichino da Lanfranco: eccletismo infine che, considerato nell'insieme della vasta opera sua, mette nell'arte italiana una nuova forma

Digitized by Google

di espressione paragonabile all' atteggiamento drammatico, che in quel tempo appunto comincia ad accentuarsi nella nostra letteratura, e che (riuscito incerto e manchevole nel campo letterario) dai bolognesi appare meglio conquistato e più compiutamente tradotto nei tragici episodi della vita religiosa.

E qui sarebbe anche tempo che c' intendessimo una buona volta sopra un argomento tanto dibattuto: la religiosità dell' Arte. Quale è l' essenza, quali i caratteri e i confini di questa forma dell' Arte?

Dobbiamo tornare alla secchezza ieratica dei bizantini? O esemplarci su Giotto? O prendere a guida il realismo rigoroso e ingenuo dei quattrocentisti italiani e fiamminghi? E Raffaello e Correggio dobbiamo metterli da parte? Tante questioni ed altre ed altre ancora, che dimostrano come il tema sia fecondo di controversie non facili a comporre.

Ma il peggio si è che coloro i quali in questa materia delicatissima fanno oggi testo, sono ben lontani, a quel che io ne penso, dal possedere tutta l'autorità necessaria. Siamo nel campo di un' arte che trae il tema e l'ispirazione dai dommi e dal culto cattolico. Questo non dovremmo dimenticare mai, o signori; e le prime voci e le prime condanne pare che dovrebbero venire da questo lato. Succede invece tutto l'opposto! Ora io domando: dobbiamo proprio rimetterci interamente, mentre giudica delle religiosità dell'arte cattolica, a Giovanni Ruskin, un presbiteriano rigido e ardente, che maledice, ogni volta che gli viene in acconcio, al papato, alla gerarchia cattolica e vede in essi la fontana avvelenata da cui sgorgarono tutte le corruzioni della cristianità? Oppure dobbiamo consentire a Ippolito Taine, che sentenzia ex-cattedra d'arte religiosa mentre parte da principî scentifici che menerebbero diritto diritto alla negazione del sopranaturale e alla proscrizione di ogni forma religiosa? Sentite: io non voglio entrare in questioni di teologia o di liturgia applicate alla estetica, ma vi

Digitized by Google

dico schietto che a me parrebbe il caso di sentire un poco come suonino tutte le campane: e non esclusa quella della parrocchia più interessata nell'argomento!... Invece no, o signori. Si accettano come assiomi di certezza assoluta le opinioni di quei valentuomini; e così l'arte religiosa è giudicata direbbe un causidico, fuori della propria sede, dinanzi a giudici che hanno una autorità per lo meno in parte discutibile.

Va notato inoltre che la scuola bolognese trattò la pittura da chiesa in tempi singolari per la vita religiosa del popolo italiano. L'umanesimo da prima, poi la Riforma avevano profondamente scossa l'unità della fede. La Chiesa cattolica dal canto suo s'era tutta messa in arme per reintegrarla. Il Concilio di Trento, anche più che alle riforme disciplinari, aveva dato opera a rianimare le pratiche religiose suscitando negli animi impeti di fervore ascetico, che non è più quello semplice e rude del medio evo ma prende qualità dalle mutate condizioni degli animi, effondendosi volentieri nelle morbidezze sentimentali e nell'enfasi. – Al rigido soggettivismo protestante fanno contrasto le grandi esteriorità della devozione. Alle nude pareti delle chiese di Ginevra, Roma vuole che si contrappongano l'ornamento e lo sfarzo. È il tempo dei gesuiti, di San Filippo Neri e degli *Oratori*. I costumi trasformati, la poesia, la musica, tutto concorre a dare alle rappresentazioni sacre un carattere pomposo e declamatorio. Il tipo stesso del Santo ritrae di quest'ordine di cose e prende un atteggiamento ascetico che ha del nuovo. Pensate, o signori, confrontando, San Francesco d'Assisi e San Francesco Saverio, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa di Gesù: le loro figure ci vengono dinanzi con una fisonomia spirituale così diversa che corriamo subito col pensiero anche a un'arte diversa nel raffigurarli. Questo sentirono i pittori bolognesi con quell'istinto inconsapevole ma vivo e profondo della vita storica che è facoltà speciale negli artisti; e come sentirono dipinsero. Per

Digitized by Google

questo la loro pittura trae fortemente al decorativo: gesticolante nella devozione, agonizzante nelle estasi, atroce nei martiri. Ma non si neghi a loro gloria che gli eccessi del tempo, anzichè esagerare sempre più, come altri faceva, essi, con eroici sforzi di mente e di pratica, corressero e contennero. E per ciò che riguarda l'intrinseca religiosità dei loro quadri, badiamo alla singolare delicatezza dell'argomento e al dovere che ha la coscienza artistica di allargarsi ed estollersi oltre i termini di questo o di quel sistema; riconoscendo insieme libertà e autorità speciale agli spiriti credenti di decidere se, nelle Madonne di Lodovico e del Guercino, se nei Cristi di Guido non si sentano per avventura modulare delle vive note di pietà che non erano giunte per anco ai cuori dalla varia e vasta e mutabile sinfonia dell'arte religiosa.

I due maggiori ornamenti, i due « lucidi Dioscuri » del popolato emisfero caraccesco sono, per consentimento universale, Guido Reni e il Guercino. Essi per le peculiari qualità del loro genio si contrappongono e vengono integrando nella mente di chi li contempla con largo intelletto di bellezza, il tipo d'un arte superiore. Guido Reni vi assalta lo spirto e i sensi con tutti i prestigi della grazia e vuole subito essere amato: il pittore centese dispiega invece sopra di voi un predominio meno rapido ma, credo, più intenso e più durevole. Nelle tele di Guido par di sentire una eco dilettevole dell'*Aminta*, del *Pastor fido*, dell'*Adone*, la tenera e melodiosa poesia del suo tempo: in quelle di Guercino è la convinta anima d'un artista in cui permane fortemente la tradizione religiosa. Egli non dice subito allo spettatore: amami! ma lentamente lo trae alla contemplazione e alla dilettazione di quell'idealo che palpita e canta dentro di lui. Guido gira deliziosamente in alto gli occhi delle sue Madonne, per rapire i figli della terra in un'amorosa visione: le Madonne di Guercino, con mite atto

materno, guardano quasi sempre verso la « valle delle lagrime » e par che vogliano piovere sovr'essa una consolazione e una speranza. Vinto dal grande emulo suo ogni volta che volle cimentarsi con lui nel campo della grazia, il Guercino lo vince invece se si guarda all'insieme dell'opera, ove il carattere delle personalità emerge sempre vivo risentito e quasi violento. Ond'io non esiterei a considerarlo come l'artista più originale della Scuola; nè sono il solo che professo tale opinione.

Ebbe del mondo esteriore una rappresentazione tutta sua, riconoscibile a primo tratto fra quelle di cento artisti, e derivata dal contrasto dell'ombra e della luce magistralmente significato. Ombra e luce, antitesi eterna che, nel mondo spirituale e corporeo, par data a simboleggiare un profondo e misterioso conflitto onde l'Universo è agitato, e che a tutti i grandi artisti - da Eschilo a Victor Ugo - diede argomento a sublimi fantasie.

Passano davanti a noi le pensose figure guercinesche natanti in una atmosfera misteriosa e portando della mente e della mano che le generò una impronta così geniale e originale che, appena scorte, diciamo: eccole! Gli altri insigni pittori a cui il Guercino può essere confrontato - il Caravaggio, il Ribera, lo stesso grandissimo Rembrandt - rivelano, poco o molto, un sistema preconcetto e una certa industria d'adattamento, onde la tecnica dell'arte conseguisca l' effetto voluto: nel Guercino invece questa tecnica appare come effetto di una ingenita visione delle cose, che si trasferiva spontanea dall'anima dell'artista sulle sue tele e dalla quale par che non potesse prescindere. E infatti riuscì sforzato e incompiuto ogni volta che cercò di scostarsi da essa.

Questo, o Centesi, l'artista che voi onorate; e d'essere orgogliosi di lui e di considerarlo come una forza educativa

Digitized by Google

inserta nelle nobili tradizioni del vostro paese, voi avete ben ragione; perchè egli alla potenza dell'ingegno accompagnò sempre la esemplare dignità della vita. Egli non considerò mai l'arte come un privilegio che lo mettesse al di sopra e al di fuori della legge morale. Sentì il pungolo della emulazione feconda, non si macchiò mai di bassa gelosia. Il suo studio di pittore era come un sacello, come un altare da cui vaporava ogni giorno verso un mondo superiore, nel quale credeva, la parte migliore dell'anima sua.

Cesare Balbo ha lasciato scritto: « agli uomini grandi la gloria nel tempo, agli uomini buoni la gloria nell' eternità ». Queste parole voi potreste incidere alla base del bel monumento che orna la vostra piazza; perchè Gian Francesco Barbieri fu del pari grande e buono!

ENRICO PANZACCHI.

Digitized by Google

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. — Antica grandezza della Sicilia ed affezione degli Inglesi verso di essa. — *History of Sicily from the Earliest Times* (Storia della Sicilia dai tempi più remoti) di E. A. Freeman — Sunto *in nuce* di questa Storia ed esame dei due primi volumi testè pubblicati dal Freeman. — *Dante: Illustrations and notes by P. A. Traquair and J. Iutherland Black*, Cronologia, Bibliografia e Libreria Dantesca. — *Selections from the Canzoniere of Francesco Petrarca*, Scelta e traduzione dal Canzoniere di F. Petrarca. *Counsels and Reflections of Francesco Guicciardini, translated by N. H. Thomson*, Traduzione dei *Ricordi* di F. Guicciardini. — Giudizio sui *Ricordi*. — Nuove *Relazioni* degli Ambasciatori Veneziani: *Despatches of Michele Suriano and Marc'Antonio Barbaro* (1560-63). (Dispacci di M. Suriano e M. A. Barbaro) per Sir Enrico Layard. — Maria Stuarda in Francia, sua vedovanza e ritorno in Scozia. — Nuovi particolari. — Caterina dei Medici e gli Ugonotti. — I Guisa, Condè ecc. — Duplicità di Caterina. — Sua nervosità e coraggio e sua sfida ad Elisabetta d' Inghilterra. — Assedio e Presa di Havre.

Multa mihi videntur esse de Siciliae dignitate, vetustate, utilitate dicenda, disse Cicerone in una delle sue tremende requisitorie contro Verre, pretore romano in Sicilia ch' ei mise a ruba. D'allora in poi piovvero i libri d'ogni fatta e in tutte quasi le lingue intorno

Alla bella Trinacria che caliga
Tra Pachino e Peloro...

Digitized by Google

come canta l'Alighieri, a tale che forman per se soli una biblioteca. E meritamente. « La Sicilia » scrive il tedesco A. Schneegans nella sua bell' opera recente sull' isola, volgarizzata da un altro tedesco italianato, Oscar Bulle, riveduta dal Rigutini ed edita nel 1890 dal Barbèra « la Sicilia nel corso dei secoli è stata sempre un foco dell'attività umana: dal tempo primitivo e tradizionale dell'isola di Creta, a traverso la storia di Grecia, di Cartagine e di Roma, l' impero dei Saraceni e dei Normanni sino ai combattimenti che hanno sostenuti la Spagna, la Francia e l'Inghilterra nel mare Mediterraneo, fino al primo episodio del recente movimento dell' indipendenza italiana; sempre, in ogni grande ed importante momento storico, la Sicilia fu tocca dal dito del Fato. Sulla gran tela della storia universale il nostro sguardo può seguire nella storia siciliana lo sviluppo della cultura europea, il sorgere e il disparire degli Stati e dei popoli ».

I più innamorati della Sicilia sono gli Inglesi - questi moderni Romani che vagheggiano, come gli antichi, l'impero del mondo - e lo attestano ampiamente, fra le altre, le opere intorno ad essa pubblicate da Smyth, Swinburne, Hoare, Lloyd, Leake, ecc. e dalle signore Frances Elliot ed Emilia A. Richings, della qual' ultima ho già esaminato, in una delle precedenti rassegne, il libro recentissimo: *Nell' ombra dell' Etna.*

Ed ecco farsi ora innanzi un paladino, ben più agguerrito e poderoso, della bella Sicilia, Edoardo Augusto Freèman, *regius professor* di storia moderna nell'università d' Oxford, membro corrispondente di molte accademie, fra cui la nostra dei *Lincei*, ed insignito di molti ordini cavallereschi.

Questo principe dei viventi storici inglesi dopo la morte del Macaulay e del Grote, suo maestro, autore di molte opere lodatissime, fra le altre, della *Storia della Conquista Normanna*, della *Potenza Ottomana in Europa, sua natura, suo sviluppo, sua decadenza*, della *Geografia Storica dell' Europa*, ecc. ecc., ha ora mandato, con lena infaticabile, al palio

i due primi volumi di una *History of Sicily from the Earliest Times* (Storia della Sicilia dai tempi più antichi).

È un' impresa titanica come puossi argomentare dal seguente compendio storico *in nuce* che levo dalla mia opera *La Patria* in corso di stampa:

Av. C. 735-212. I Greci. Dalla fondazione di Nasso per Teocle sino alla caduta di Siracusa quando la Sicilia divenne per intiero una provincia romana.

Av. C. 210. Di C. 440. I *Romani* cacciati poi dai Vandali.

Di C. 440-535. *I Vandali* e i *Goti*. I primi cedono la Sicilia ai secondi e Belisario l'annette all'impero d'Oriente.

» 535-827 (-902) *Impero d' Oriente*.

» 827 (-902), 1057 (-1091) *I Saraceni* s'impadroniscono dell' isola e sono espulsi alla lor volta dai Normanni.

» 1057 (-1091) - 1194. I *Normanni*. Ruggero, ultimo figlio di Tancredi di Hauteville, diviene primo re di Sicilia. Guglielmo III suo nepote è deposto da Enrico VI.

» 1194-1266. *Gli Svevi*. Enrico VI, imperatore d'Allemagna, reclama la Corona di Sicilia in forza del suo matrimonio con Costanza figliuola di Ruggero.

» 1266-1282. *Gli Angioini*. Carlo I, Conte di Provenza figlio di Luigi V re di Francia, è creato da Clemente IV re di Napoli e di Sicilia. Il suo regno ebbe fine coi famosi *Vespri Siciliani*.

» 1282-1304. *Gli Aragonesi*. Pedro III di Aragona eletto re qual marito di Costanza, erede degli Hohenstaufen e discendente di Ruggero.

» 1304-1713, *Dominazione Spagnuola*. Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni II di Aragona e Sicilia, s'impadronisce dell'isola. La Sicilia è governata dai vicerè. Questo periodo con la *Guerra di successione* durò 13 anni. Napoli fu separato dalla Sicilia e la Corona di quest' ultima fu data a Vittorio Amedeo, duca di Savoia.

» 1713-1720, *Casa di Savoia*. Nella Pace di Parigi del 1720

Digitized by Google

la Sicilia fu restituita a Napoli e Vittorio Amedeo s'ebbe in cambio la Sardegna.

Di C. 1720-1734. *Casa d' Austria*. Carlo VI, imperatore d'Allemagna, diviene re di Napoli e di Sicilia.

» 1734-1860. *I Borboni Spagnuoli*. Spagna, Francia e Inghilterra dichiarano guerra a Carlo; e Don Carlos, penultimo figlio di Filippo V di Spagna, è incoronato re di Napoli e di Sicilia in Palermo.

All'avanzarsi dei repubblicani francesi in quel di Napoli nel 1798 Ferdinando IV abbandonò i suoi dominii Continentali e riparò a bordo del vascello ammiraglio di Nelson il quale lo trasportò a Palermo, ove rimase sino alla Pace d'Amiens,

Quando Giuseppe Bonaparte fu proclamato, nel 1806, re di Napoli, Ferdinando si rifugiò di bei nuovo in Sicilia il cui possesso gli fu assicurato dalle forze inglesi. Egli riebbe Napoli in forza del Trattato di Vienna ed assunse il titolo di Ferdinando I, re delle Due Sicilie. La dominazione borbonica ebbe fine quando Garibaldi s'impadronì della Sicilia e il plebiscito del 21 ottobre 1860, unì la Sicilia al nuovo Regno d'Italia.

Qual tela immensa e qual vigoria di pennello per colorirla! Quale seguenza interminabile di vicende e quale potenza d'ingegno e vastità di erudizione per poterle narrare!

Eppure il Freeman vi si è accinto e in questi due primi grossi volumi della sua *Storia di Sicilia*, ciascuno con un' appendice quasi uguale al testo, non riesce a condur quest' istoria che al primo intervento degli Ateniesi nella politica siciliana. Considerando che il seguito deve comprendere le vicissitudini classiche, bizantine, normanne, sino alla morte del grande imperator Federigo, « la meraviglia del mondo » (1250) un brivido corre per l' ossa al pensiero di quanti altri grossi volumi occorreranno per compier l'istoria!

In questi due primi volumi il Freeman procede secondo i suoi ben noti principii ecumenici, per così dire, in fatto di storia, ovverosia unità dell'istoria.

Digitized by Google

In questa grande ed importante isola di Sicilia la quale dividendo il Mediterraneo in un bacino orientale e in un altro occidentale, presenta una delle sue coste all'Europa, un'altra all'Africa e guarda con una terza verso l'Asia, egli si trova *alla confluenza di tutti i fattori*, per dirla alla Romagnosi, che hanno plasmato la civiltà europea. Qui ei può spaziare liberamente a traverso i secoli sui campi di battaglia dei Greci e Cartaginesi e Romani, dei Normanni e dei Saraceni. E non solo egli esulta nel rilevare come le epoche successive sieno collegate con tutti gli eventi che le introducono e tuttociò ch' essi stessi introducono, ma niuna distanza nel tempo o nello spazio sembra da lui ammessa quale ostacolo alla citazione di un'analogia storica e soprattutto di un'analogia inglese.

In questi due primi grossi volumi del Freeman copioso è il corredo di documenti, allegazioni, discussioni, citazioni, ed ampia giustizia è resa agli storici precedenti, a far capo dal nostro Francesco Maurolico sino ad Adolfo Holm, prima professore a Palermo e quindi a Napoli, autore della pregievolissima *Geschichte Siciliens im Altertum* (Storia della Sicilia nell'antichità, 1870-74). Nelle ultime pagine del secondo volume in cui descrive la prosperità della Sicilia prima dell'intervento degli Ateniesi il Freeman scrive:

« Le vittorie di Siracusa sui Greci ed i Barbari (i Siculi indigeni) par eccitassero la sua ambizione facendole dimenticare il principio che se era ufficio di Siracusa schiava conquistare altre città, Siracusa libera altro ufficio non aveva che riporle in libertà... *L'istinto fatale di dominazione, che niuna forma di governo può contenere e reprimere*, incominciò a farsi sentire in Siracusa com' erasi già da lungo fatto sentire in Atene ».

Quest'istinto imperioso in uno stato di preminenza giustificata non è in sè che l'istinto della preservazione di sè stesso, la legge primaria di natura, e non si ha a qualificar *fatale* se non quando degenera per eccesso di passione, di cupidigia e

Digitized by Google

d'imprudenza. Atene falsò codesto istinto quando inviò pazzamente in Sicilia a farle distruggere sotto Nicia quelle forze che meglio adoperate nell'assodare la sua situazione in patria, avrebbero salvato non solo lei, ma l'Ellade in ambedue i lati dell'Egeo dalle miserie e dalla decadenza che derivarono inevitabilmente dalla rovina del suo potere centrale.

Le città siciliane erano in una situazione anche più pericolosa di quella delle Città greche dello Jonio, e dell'Arcipelago. La loro unica àncora di salvezza e di sicurezza stava in una confederazione avvalorata dalla subordinazione ad un potere predominante. La cooperazione di Siracusa e di Agrigento già le aveva salvate dai Cartaginesi, mercè il genio, l'ènergia e l'alleanza cordiale di Jerone e di Gelone detti erroneamente *tiranni.* Se *l'istinto di dominazione* avesse abilitato Siracusa a colorire il suo disegno di supremazia sopra tutte le città greche della Sicilia, essa avrebbe potuto fare alcunchè più che salvar se stessa quando la vendetta Punica atterrava Jmera, Selinunte ed Agrigento, cancellandole dal novero delle città abitate e non lasciando ai posteri che le loro gloriose rovine. Giusta è però in sè la suddetta sentenza del Freeman che *niuna forma di governo può contenere e reprimere l'istinto fatale di dominazione.* Da questo istinto in fatti chi dovrebbe andar più immune – per addurre una forma ora alla moda di governo – delle repubbliche le quali fanno professione di non voler dominar che se stesse? E in quella vece che vediam noi? Una repubblica francese che vuol dominare in Europa; una repubblica nord-americana che vuol dominare in America, e una serqua di repubblichette sud-americane che sono ogni poco alle prese per dominar l' una l' altra. È proprio il caso di citare, alterandolo alquanto, il noto motto di Tacito: *Omnia tyrannice pro dominatione!*

Ma non solo della Sicilia, gli Inglesi vanno anche presi di Dante nostro, che non restano mai di studiare, tradurre, commentare, illustrare, come mostrano le molte pubblicazioni che son venuto via via registrando in queste mie rassegne.

Digitized by Google

Ed eccone ora una nuova: *Dante: Illustrations and Notes, by Phoebe Anna Traquair and John Jutherland Black,* stampato privatamente. Queste *Illustrazioni e Note* su Dante sono pregievolissime non tanto pel testo quanto per i disegni sì che è da desiderare che l'edizione da privata divenga pubblica ed accessibile a tutti.

L'opera si compone: di un disegno del *Purgatorio;* di una *Cronologia* della vita di Dante con gli eventi contemporanei; di una *Bibliografia* delle edizioni moderne, Commentarì ecc. e per ultimo di una sessione in cui, sotto il titolo di *Libreria di Dante,* è una relazione succinta degli autori le cui opere o sappiamo o possiamo conghietturare formassero la divina sua mente e gli somministrassero i materiali de'suoi scritti immortali.

La Cronologia è molto utile e vorrebbesi stampata a grosso carattere sopra un ampio foglio da appendere al muro per comodo dei lettori o degli scolari. Uno specchio delle date è molto importante per lo studio di Dante e lo stesso s'ha a dire della conoscenza dei libri ch'ei può aver letto o no. La Bibliografia avrebbe potuto comprendere alcuni de'più antichi commentatori e glossatori, molti dei quali furono letterati di polso. Per gli Inglesi si sarebbero anche dovute citare le note del Cary - il migliore traduttore inglese della *Divina Commedia* - note che, per certi fini, non solo non furono mai superate, ma hanno formato la base d'ogni commentario posteriore inglese. Per ultimo non tutti accetteranno l'opinione che la migliore edizione moderna (*standard modern edition*) di Dante è quella del celebre dantofilo Gian Andrea Scartazzini, scrittore svizzero e teologo protestante, nato a Bondo, nei Grigioni, nel 1837 e professore di lingua e letteratura italiana nella scuola cantonale di Coira. La sua edizione: *La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata* (Lipsia 1874-82 in 3 vol.) non è *standard*, vale a dire *modello*, nè nel testo nè nel commentario.

La parte poi della signora Febe Anna Traquair in queste

Digitized by Google

Illustrazioni e Note su Dante consiste in una serie di piccoli disegni stupendamente eseguiti sulla foggia semidiogrammatica di quelli che trovansi in alcune delle edizioni primitive col commento del Landino. Il magistero è però assai più elaborato e squisito ed alcune delle figurine, se ingrandite, son veramente belle. Alcune poche mende si sono infiltrate nei disegni per mancanza di attenzione al testo.

Les poetes s'en vont comme les Dieux! in Italia almeno ove sì grande ne era in addietro l'abbondanza; non così in Inghilterra, ove la poesia ha una fioritura tropicale, e non scorre settimana che non venga in luce qualche volume di poesie. Ciò parrà strano in un'isola che ha da reggere i destini di mezzo il mondo, da tutelare i mari, da attendere ad industrie colossali, da batter le vie del commercio mondiale, da far quattrini in una parola; e il Dio quattrino, il Dio del giorno, non se la disse mai con le povere e caste Muse.

Eppur la é così; nè solo le poesie originali, ma abbondano anche le traduzioni dei poeti stranieri, come la seguente del Petrarca: *Selections from the Canzoniere of Francesco Petrarca* (scelte dal Canzoniere di Francesco Petrarca), traduzione di Cyfaill, venuta in luce da pochi mesi.

Non è la prima volta che gli Inglesi si provano a tradurre i casti e soavi sospiri poetici dell'amante di Laura; ma è una faccenda seria per la semplice ragione che il pregio principale della poesia petrarchesca sta nella bellezza e nella perfezione, non mai raggiunte, della forma. Ora com'è possibile raggiungere questa perfezione, questa bellezza con una lingua ricca, potente, versatile, se vuolsi qual'è l'inglese, ma pur sempre priva della dolcezza e soavità dell'italiana che toccò l'apice nel Petrarca?

Per una giusta estimazione de'suoi meriti a questo riguardo basta vedere come trovò il sonetto e come lo lasciò. Pigliamo anche Dante. Uno de'suoi sonetti conterrà spesso tale una ricchezza di pensiero da alimentarne sei del Petrarca;

Digitized by Google

ma incontrastabile è la superiorità di quest'ultimo nell'arte di accozzare, armonizzandole, le parole. Il piacere che si ritrae da un'ode o da un sonetto di Dante è intellettuale in gran parte, e se le parole hanno fior di bellezza - come l'hanno spesso - ne attingono la maggior parte dal pensiero.

Dall'altra banda, leggendo il Petrarca noi proviamo un piacere che si può quasi dir sensuale; con lui è spesso la parola che conferisce grazia al pensiero, forse non profondo a pezza nè peregrino come il dantesco. Ma codesta dote è precisamente la prima a scomparire in una traduzione. Nulla infatti può giustificare un simil tentativo eccetto la coscienza di non essere inferiore al Petrarca nell'arte difficile di verseggiare a perfezione. Ora, il traduttore inglese, quantunque abbia la coscienza di fare una versione verbale, è tanto lungi da possedere l'arte suddetta del verseggiare che non s'è neppur preso cura di apprender la metrica pretrarchesca, cotalchè noi troviamo, fra le altre belle cose, la stessa parola (nello stesso senso) ripetuta in rima; la stessa rima occorrente nelle quartine e nelle terzine del sonetto; le rime nelle odi varianti in posizione e anche in numero da una stanza all'altra, e via dicendo. Il traduttore è assai più felice quando traduce in versi sciolti (*blank verse*) come si parrà, per chi intende l'inglese, dalla seguente versione della ben nota bellissima fine del cap. I del *Trionfo della morte.*

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Essendo 'l spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Ecco ora la traduzione discreta:

Not pallid but more white than windless snow
Upon a fair hill fallen she seemed to rest

Digitized by Google

As one aweary; on her lovely eyes
There fell a sweet similitude of sleep,
The spirit being already parted. This
Was what fools call to die. In her fair face
Did death itself appear more beautiful.

Né delle rime soltanto dei nostri grandi poeti anche delle prose dei nostri sommi scrittori si mostra vaga l'Inghilterra, come testimonia la seguente altra pubblicazione recente: *Counsels and Reflections of Francesco Guicciardini. Translated by Ninian Hill Thomson.*

Il Guicciardini va rinomato principalmente per la sua prolissa *Storia d'Italia*, sbertata argutamente da quel capo armonico del Boccalini nei *Ragguagli di Parnaso* con la storiella di quell'infelice Spartano il quale, accusato di aver adoperato tre parole dove ne bastavan due, fu condannato a leggere la narrazione lunghissima che fa il Guicciardini della guerra tra Firenze e Pisa; ed egli, lo Spartano, dopo essersi messo col l'arco dell'osso a codesto sizio, chiese per grazia di esser piuttosto murato vivo o mandato alla galera in vita.

Il volume del Thomson non ci mette però innanzi il Guicciardini nella luce di storico diluito e verboso, sì piuttosto in quella di scrittore di tersi apoftegmi simili a quolli che fingesi dal Macchiavello inviati a suo figlio Bernardo e che leggonsi in calce alle sue opere col titolo: *La mente di un uomo di Stato.* Ma, come nelle Storie, ci corre molto dalle sentenze del Machiavello a quelle del Guicciardini, le quali vanno sotto il nome di *Ricordi.*

Codesti Ricordi, in numero di circa duecento. furono pubblicati dal Corbinelli (Venezia 1576) col titolo di *Pii consigli ed avvertimenti in materia di repubblica e privata;* poi dal Sansovino nel 1587; quindi da Fra Remigio (*Nannini*) nel 1583, col titolo di *Avvertimenti politici* e da Lodovico Guicciardini che gli intitolò: *Precetti e sentenze in materia di Stato* (Anversa 1585); e finalmente dallo Spontani, dal Canini e da Giu-

Digitized by Google

seppe Pomba, finchè il Canestrini, nella sua edizione delle *Opere inedite di Francesco Guicciardini* (Firenze 1837) pubblicò, fra le altre cose: *I ricordi politici e civili.*

I quali furon tradotti in latino, in francese, in inglese, e in quest'ultima lingua, da certa signora Martin, la quale non si perita di affermare ch'essi « si approssimano per ampiezza e profondità di vedute a Bacone, per conoscenza di mondo e lunga esperienza a Lord Burleigh, per novità ed acume al La Rochefoucauld ».

Ma avrebbe egli quest'ultimo *endorsed* – per dirla all'inglese – o creduta meritevol di ricordo la seguente trivialità?

« Papa Leone mi disse che il padre suo Lorenzo de' Medici diceva spesso: Sii certo che *chi dice male di noi non ci vuol bene* ». Bella trovata degna di un Medici!...

Ma io non iscrivo per far la critica dei *Ricordi* del Guicciardini, ai quali puossi applicare il solito *Ubi plura nitent* ecc., bensì per lodare, come ben merita, la nuova traduzione del Thomson. Il suo inglese, senza essere così dilettevolmente baconiano come quello della precitata signora Martin, ha a sufficienza di quel sapore arcaico da renderlo un veicolo conveniente per un ramo di letteratura antiquato o quasi. Nel tutt'insieme esso aderisce eziandio, con commendevole precisione, all' originale italiano. Qua e là per avventura sarebbesi potuto ottenere un po' più di compressione, senza sacrificare l' accuratezza ed alcune poche volte sarebbesi potuto trovare una versione più corretta; nel complesso però la traduzione del signor Thomson è eccellente.

Tale il giudizio di un critico inglese versatissimo nell'italiana letteratura.

Ma *paulo majora canamus*. A cui non è nota l' importanza storica delle famose *Relazioni* degli antichi ambasciatori veneziani presso le Corti straniere che vanno via via disseppellendosi negli archivii d' Europa? Io già ne scrissi nelle precedenti rassegne ed eccone ora una raccolta nuovissima nei

Digitized by Google

Despatches of Michele Suriano and Marc Antonio Barbaro, 1560-1563 pubblicati da Sir Enrico Layard, Gran Croce dell' Ordine del Bagno.

Ei non può esser lodato tanto che basti per aver tratto fuori dalla polvere e dall' oblio della Marciana questi importantissimi dispacci, continuazione un po' meno brillante della *Relazione* del Michiel edita dal Tommaseo nei *Documents Inèdits Servant à l' Histoire de France*, ed aggiunta alle informazioni contenute nelle relazioni di Suriano e Barbaro in questa collezione.

Quantunque questi nuovi dispacci non abbraccino che il breve periodo di tre anni (1560-63), le loro notizie giornaliere e minute illuminano di nuova e viva luce alcuni dei personaggi più importanti di un' epoca singolarmente drammatica ed interessante. Spigoliamo sulla scorta di un diligente analizzatore.

I dispacci incominciano immediatamente dopo la cospirazione d' Amboise formata nel 1560 dagli Ugonotti contro Francesco II, Caterina de' Medici e i Guisa per sottrarre il giovine re all' influenza della Casa di Lorena. Capo ostensibile della congiura era Giorgio Barré de la Renaudiè, ma il vero capo era il principe di Condè.

Il quale va a Corte ed è ricevuto con muta indignazione dal re, dalla regina (Maria Stuarda) e dalla regina madre (Caterina de' Medici) per essere stato denunziato qual Capo della congiura da tutti quasi i signori Ugonotti impiccati ad Amboise. Immediatamente dopo il ricevimento il principe è chiamato in una stanza dove le Loro Maestà si son ritirate ed è consegnato a quattro capitani della guardia per esser tratto in prigione. Indarno il re di Navarra, fratello del reo, si butta ginocchioni implorando perdono. Niuno porge ascolto al padre del futuro Enrico IV. « Quest'arresto, » aggiunge il Suriano « ha cagionato la massima costernazione a Corte ove nessuno se l' aspettava e lo desiderava ». Com'è noto il Condè non isfuggì al sup-

Digitized by Google

plizio che affermando con giuramento di essere estraneo alla congiura.

Poco appresso l'ambasciatore veneziano tratta della morte improvvisa di Francesco II marito di Maria Stuarda. Una malattia leggiera, un mal d'orecchio pareva lo avesse spento; *ma, aperto il cadavere, il cervello fu trovato interamente decomposto.*

Il nuovo re Carlo IX, un fanciullo di dieci anni, succedè al defunto fratello « il quale fu dimenticato a poco a poco, salvo che dalla piccola regina (*Maria Stuarda*) sua vedova, la quale è così nobile di spirito com'è bella e graziosa della persona. Così giovine è rimasta vedova di un marito che amava tanto, privata così improvvisamente del suo regno di Francia e con così poca speranza di riavere il suo regno di Scozia, che è l'unica sua dote e il suo patrimonio, che non è maraviglia se non vuol esser consolata ma piange ora pel marito ed ora pel suo regno. Tutti la compiangono ».

Gli ammiratori di Maria Stuarda troveranno un alimento alla loro pietà cavalleresca in questo volume dal dì che il Suriano trova la giovine vedova a Fontainebleau « seduta quasi sepolta nel buio e rispondente sol con poche ed angosciose parole » sino a quello che la lascia faccia a faccia con uno straniero, eretico e semi-barbaro Scozzese.

I Guisa, suoi congiunti, propongono di maritarla al principe di Spagna « il che non va guari a sangue dell'ambasciatore inglese »; e l'ambasciatore inglese propone di darla in moglie al principe d'Orange « il che non pare vada a sangue dei Guisa ».

Frattanto la povera vittima degli imbrogli della politica europea - la *Reginetta*, come la chiama leggiadramente il Suriano - chiede invano alla cugina Elisabetta un salvocondotto per risalire, attraversando l'Inghilterra, sul suo trono della Scozia. Elisabetta ricusa il permesso e l'ambasciatore veneziano non può contenere la propria indignazione all' « inumanità

Digitized by Google

che nega un passaggio a traverso l'Inghilterra ad una donna, una vedova, inerme e quasi sbandita dalla propria casa ».

E i cattivi pronostici non mancarono alla partenza di Maria Stuarda. Poche settimane prima un' insurrezione cattolica era stata repressa in Iscozia; e tre dei signori ribelli erano stati costretti a prender la fuga. « Uno di essi, il conte di Bothwell, è aspettato qui fra pochi giorni » scrive il Suriano da Parigi il 3 luglio 1561 « e ciò può spinger la regina ad una nuova risoluzione rispetto alla sua partenza ».

Il 25 del mese la giovine vedova partì per la Scozia; l'ambasciatore veneziano non ebbe più occasione di vederla in Parigi ove strane notizie giungevano di tempo in tempo di lei.

Per tal modo, nel marzo del 1563, la regina madre è informata che un francese giunto alcuni mesi prima in Iscozia — un ugonotto, ma che non voleva mescolarsi con alcuno dei due partiti nella guerra – con lettere di presentazione del signor Danville, figliolo del Conestabile, era stato trovato una notte sotto il letto della regina, armato di spada e pugnale. « Ei dichiarò di essersi innamorato della regina, ma altri disse esser stato suo disegno l' assassinarla ».

Voci sinistre corsero quindi nel campo dei Guisa. La signora stessa di Guisa informa Marco Antonio Barbaro che quell' uomo avea confessato di essere lo strumento della signora di Crussol, signora ugonotta in grande favore alla Corte, che lo aveva inviato segretamente con incarico di disonorare Maria Stuarda per impedire un matrimonio che poteva accrescere l' influenza dei Guisa. È difficile riconoscere il romantico Chastelard in questo furfante.

Le nuove susseguenti dalla Scozia son sempre men buone: « Alcuni fra i prelati ed il popolo si son sollevati ed hanno invitato la regina a vivere da buona Cattolica perchè, come la Signoria Vostra non ignora, tutta quest' isola vive ereticamente. Ed ho sentito che alla regina non garbano punto codesti modi e che ha fatto mettere due di codesti ribelli in

gattabuia; non che la non sia una buona cattolica – vorrebbe anzi lo fossero tutti – ma perchè tiene la loro ribellione per sediziosa ».

Se la lotta della nuova religione con la vecchia era già disastrosa in Iscozia, essa era infinitamente più violenta in Francia. Noi vi troviamo l'Ugonottismo (se mi si passa il termine) considerato qual religione delle classi superiori.

« A Parigi i nobili sono o intieramente o, ad ogni modo, in gran parte infetti di Protestantesimo.... Trattone la Regina, il Conestabile, i duchi di Guisa e di Montmorency, tutta la nobiltà, le donne inclusive, o professano la nuova religione o non ne hanno punta ».

Ma da un dispaccio segnato *segreto* chiaro apparisce che la Regina stessa è considerata quale Ugonotta. « Le sue vere convinzioni differenziansi grandemente dalle sue parole; ella non aiuta i Cattolici quanto potrebbe e dovrebbe » avea già detto il Suriano nei documenti pubblicati dal Tommaseo.

Il popolo frattanto era « onninamente Cattolico... notoriamente ostile alla nuova setta, forse perchè favorita dai nobili che esso odia naturalmente ». La regina, con la sua politica temporeggiante, oscillava del continuo fra i Cattolici e gli Ugonotti. Già sin dal decimo secolo Liutprando avea scritto:

« *Gli Italiani servono sempre a due padroni per contener l'uno col terrore dell'altro;* » e ciò non fu mai tanto vero quanto in Caterina dei Medici.

Ella sguizza come anguilla fra gli interessi in conflitto di Cattolici ed Ugonotti, dei Guisa e Borboni, dei Condè Chatillon e Montmorency, più scorta e deludente con le sue arti donnesche dello statista più consumato fra essi tutti. Niun partito è sicuro di lei, e la mancanza stessa di fiducia che ispira accresce la sua supremazia. Promette una cosa e ne fa un'altra e quando i delusi protestano contro la sua incostanza politica, « ella è tutta sottosopra e *piange* ».

Nella Relazione del Correr altresì è fatta menzione di

Digitized by Google

codeste lagrime di Caterina sparse sì di frequente – lagrime ch' ella doveva poi versare in sì gran copia fra i deliquii e i terrori nervosi la notte che indusse il figliuolo suo riluttante ad ordinare l' eccidio della San Bartolommeo.

Codesta donna, di cui scriveva pochi anni dopo il precitato Correr: *una donna forestiera, e parentata senza confidenti che ho piuttosto compassionata che accusata;* codesta Caterina de'Medici così istintiva, così femminile nella sua debolezza nervosa, nella sua materna sollecitudine, ne'suoi terrori immaginarî, diventava una leonessa in faccia ai pericoli reali. Ad Orleans si piantò a tiro del cannone, diede ordini e si comportò *da grande capitana.* Quando udì che Parigi era alla vigilia di una rivolta contro la sua autorità, che il popolo la odiava cordialmente, che « rozzi libelli circolavano contro di lei » rispose cavalcando in incognito alla capitale, festeggiando ed accarezzando i parigini, danzando con essi, offrendo loro banchetti, concerti, fuochi d'artifizio ed altri siffatti divertimenti.

« Ella si è guadagnato intieramente l'affetto dei Parigini » aggiunge Barbaro dopo pochi giorni. Invece dei libelli circolanti eglino profusero sull'affascinante regina i fondi di cui avea grande bisogno per proseguire la guerra e consentirono persino a ricevere l'odiato Condè. La regina cavalca allora alla volta di lui, lo accarezza, lo prega, lo consulta, promette finchè l'inflessibile si sottomette da ultimo e degnasi far ritorno in Parigi. Mai fuvvi paciera così assidua, così paziente ed istancabile come Caterina de'Medici di sanguinaria memoria!

E mai regina sì umile! Troppo umile dice Barbaro « non considerando mai in modo alcuno la sua regal posizione, adoperandosi coscienziosamente e con qualsiasi sacrifizio, pazientemente, abilmente, assiduamente per la riconciliazione.... umiliandosi persino davanti a questi signori ».

E non pertanto Caterina era altiera.

Quando Elisabetta d'Inghilterra dichiarò che non avrebbe restituito Havre alla Francia se non dopo ricevuto in cambio Calais, « Calais » sclamò Caterina « appartiene alla Francia,

Digitized by Google

in primo luogo per antico possesso e in secondo per mia madre, la Contessa di Boulogne! »

Elisabetta fece allora qualche sprezzante osservazione intorno ad una regina nata semplice gentildonna privata e di niun conto. Caterina aveva troppo spesso udito quella frase famosa di Diana di Poitier - la *fille du marchand* - ripetuta in varii toni da ogni ambasciatore veneziano. Ella prese fuoco da ultimo esclamando: « Questa guerra è la mia guerra (*c'est, ma guerre, je la veux!* doveva poi esclamar fatalmente anche l'imperatrice Eugenia) la mia propria guerra.... un affar d'onore fra me e la regina d'Inghilterra essendo ambedue donne » (E quali donne! è qui il caso di aggiungere).

« In opposizione ai ministri francesi l'esercito pose immediatamente l'assedio all'Havre, nonostante la minaccia di Elisabetta di far appello a tutte le potenze e di porre a rischio il suo regno in difesa della sua dignità ».

La città era difesa dalla sua impareggiabile situazione., circondata quasi da paludi e dalle acque del mare, cotalchè gli assedianti ebbero un bel da fare; ma Cattolici ed Ugonotti unirono le loro forze, combatterono eroicamente per la regina che non erasi mai dichiarata apertamente per l'uno o l'altro partito, finchè l'Havre si arrese ai Francesi.

Grande fu la gioia in tutta la Francia e in mezzo ad essa io tolgo qui commiato dal Suriano e dal Barbaro, da Maria Stuarda, da Caterina dei Medici, da Elisabetta d'Inghilterra, tre donne che hanno fatto versare non so se più inchiostro o lagrime e sangue!...

Continui Sir Enrico Layard a frugare negli archivi della Marciana e veda un po'se gli vien fatto di scovare le *Relazioni* degli ambasciatori veneziani (che altri dice distrutte) intorno alla strage di San Bartolommeo:

La notte che seguì l'orribil caso!

Gli storici inglesi, tedeschi, italiani (non credo i francesi) gliene sarebbero riconoscenti.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Digitized by Google

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

Senza dubbio i fanatici non costituivano la maggioranza del partito monarchico. Erano in fondo una chiesuola poco numerosa; ma avevano dalla loro Enrico di Borbone, dominato dai gesuiti e schiavo di Luigi Veuillot e della sua camarilla (2). Ognuno comprende di leggieri che in simili condizioni costoro erano padroni della situazione, e di fatto lo furono tanto, che riuscirono ad impedire la ristaurazione chiesta a braccia aperte dalla quasi totalità dei francesi non infeudati al bonapartismo o alle sette sovversive, spingendo il Conte di Chambord agli atti inconsulti di che ho parlato poc'anzi.

Caduto per loro colpa il bene avviato progetto di ristaurazione, i fanatici, furibondi di non aver potuto imporre assieme col Re il loro programma reazionario, (3) non solo get-

---

(1) Cont., vedi fascicolo 16 dicembre pag. 808.

(1) Non è poco strano questo contegno del Conte di Chambord verso il Veuillot e l'*Univers*. Il principe avrebbe dovuto conoscere meglio di qualunque altro l'*Univers* ed il suo direttore, e non poteva ignorare quanto questi era stato ostile ai Borboni e ultra-bonarpatista durante l'impero napoleonico. Ma dietro a Veuillot c'erano i gesuiti, e questo spiega la preferenza di Enrico di Borbone per quel giornalista e per le sue dottrine eccessive.

(3) Costoro volevano riprendere dopo quarantatrè anni il programma ed i metodi di governo del principe di Polignac che avevano mandato in malora Carlo X e la monarchia borbonica nel 1830!

Digitized by Google

tarono le alte grida contro il Settennato di Mac-Mahon, ma fecero un opposizione faziosa a tutti i ministeri conservatori che si succedettero al potere dal 1873 al 1875. Non potendo avere la monarchia assoluta o quasi, ed il regime teocratico, che per loro era il *tutto,* preferirono al *buono* il *nulla,* cioè il paese abbandonato alla demagogia. La loro complicità coi radicali e repubblicani d'ogni colore fu così sfacciata che scandalizzò quanti in Europa erano desiderosi di vedere la Francia dotata di un regime onesto e rispettoso della libertà e della Religione.

Preso fra due fuochi, aspramente osteggiato dalla sinistra, capitanata da Thiers e da Gambetta, e dall'estrema destra, il governo di Mac-Mahon si sentiva ogni giorno più debole. Le elezioni parziali, a misura che la morte o la volontaria rinunzia di qualche deputato rendeva necessaria la convocazione di qualche collegio, non solo riuscivano favorevoli ai repubblicani, ma erano sempre più cattive, uscendo di preferenza dall'urna, eccetto in poche provincie cattoliche, come la Brettagna e parte della Vandea, nomi di persone note pei loro sentimenti anticristiani e per le idee sovversive che professavano. Quando non erano eletti dei radicali, dei liberi pensatori, dei gambettisti, il popolo mandava a Versailles dei bonapartisti. I monarchici erano esautorati dal fatale esito dei due tentativi di restaurazione dal 1871 e 1873, abortiti per colpa del Conte di Chambord. Inoltre la stampa e la pubblica opinione reclamavano la fine del provvisorio, una costituzione e lo scioglimento dell'Assemblea di Versailles.

Era evidente che cotesta Assemblea non poteva prolungare oltre a certi limiti la durata del proprio mandato. D'altra parte era pure chiaro che se i deputati se ne andavano senza fare una costituzione, questa sarebbe stata compilata da una nuova assemblea, che tutto faceva prevedere poca propensa alle idee conservatrici. Bisognava dunque decidersi o a votare una costituzione, che regolasse definitivamente le sorti

Digitized by Google

della Francia, oppure a lasciare cotesto mandato alla futura Assemblea. Dei due mali, quello cioè di votare una costituzione, senza potere ristabilire la Monarchia, o di lasciarne la cura ad una Camera, che Thiers e Gambetta avrebbero dominata, la maggioranza conservatrice dell'Assemblea di Versailles scelse il minore, e preferì votarla lei la costituzione, anzichè affidarne la redazione ai suoi successori.

La nuova costituzione ebbe carattere temperato, ma siccome in essa era esplicitamente ammesso il principio della revisione, principio che i monarchici introdussero nello statuto nazionale per potere ristaurare a tempo opportuno la Monarchia, e che i repubblicani avevano accettato collo scopo evidente di raffazzonare a loro bell'agio il detto statuto, togliendogli ogni carattere conservatore, non appena avrebbero acquistato la maggioranza nel Parlamento, così ne susseguiva che l'opera dell'Assemblea versagliese era eminentemente precaria ed offriva ben magre guarentigie per l'avvenire. Ma, a giustificazione dei conservatori, è d'uopo aggiungere che ben difficilmente avrebbero potuto far meglio, in presenza della triste situazione di che andavano debitori al Conte di Chambord ed ai fanatici.

La costituzione del 1875 dava forma legale al regime repubblicano, poichè un emendamento a favore della Repubblica proposto dal sig. Wallon, fu accettato dall'Assemblea ad un solo voto però di maggioranza. Taluno deplorò che alcuni orleanisti votassero allora per quell'emendamento, mentre la maggioranza monarchica lo respingeva. Ma questa non è una obbiezione seria ed attendibile. In sostanza, bisognava pur dare un nome al governo della Francia. Proclamare la Monarchia senza Re era assurdo e per giunta impossibile, visto che gli ultra-clericali, alleandosi, secondo il solito, coi bonarpatisti, coi repubblicani e coi radicali, avrebbero mandato a monte quel tentativo, e poi siccome la costituzione poteva andar soggetta a revisione, era certo moralmente, data l'ipotesi della possi-

Digitized by Google

bilità di proclamare la Monarchia senza Re, che il futuro Parlamento avrebbe pensato lui a proclamare la Repubblica. D'altra parte quella stessa clausola che apriva l'adito alle future revisioni, non escludeva affatto che queste potessero farsi dai monarchici. Quindi la Repubblica poteva andarvi soggetta come la Monarchia e non aveva carattere assoluto e definitivo. L'accusa adunque mossa a quegli orleanisti che votarono l'emendamento Wallon era più apparente che reale, e la loro condotta si può, se non lodare apertamente, almeno giustificare molto opportunamente.

Se le previsioni intorno all' esito delle elezioni, che dovevano dare alla Francia un nuovo Parlamento, chiamato a fungere entro l'orbita prescrittagli dalla costituzione Wallon, erano assai fosche, v' era però un rimedio, se non definitivo, almeno transitorio, rimedio imperfetto se si vuole, ma atto almeno in parte a render vana l'opera dei rivoluzionarî e ad arginare, se non altro per qualche tempo, il torrente impetuoso della democrazia più o meno radicale.

Le elezioni per la nomina dei senatori dovevano farsi a due gradi. Erano chiamate a concorrervi le amministrazioni locali (consigli generali e comunali), in molte delle quali aleggiava ancora lo spirito conservatore. Si poteva quindi presumere che se il suffragio universale, conformemente a quanto aveva fatto dal luglio 1871 fino a quel tempo, avrebbe scelto in grande maggioranza deputati irreligiosi, massoni e nemici delle idee non pure monarchiche, ma anche repubblicane conservatrici, il suffragio a due gradi avrebbe mostrato maggior senno e preferito ai candidati della demagogia quelli che davano guarentigie di buono ed onesto governo e di rispetto alla Religione ed alla libertà dei cittadini. A rafforzare la maggioranza del Senato avrebbe dovuto concorrere l'Assemblea di Versailles, grazie alla facoltà che gli dava la costituzione nuova di eleggere direttamente i settantacinque senatori inamovibili, che formavano più del quarto dei membri della Camera Alta.

Digitized by Google

Bisognava però fare una buona scelta ed escludere affatto i repubblicani, affinchè questo forte gruppo di senatori inamovibili venisse a fortificare la maggioranza conservatrice ed a garantirne la durata per un lungo periodo, e cioè anche nel caso di nuove elezioni generali.

Era facile prevedere che coll'andar del tempo, e relativamente presto, molte amministrazioni locali sarebbero cadute in mano dei repubblicani, e che per tal maniera il corpo elettorale del Senato avrebbe subito una seria trasformazione, tutta a vantaggio degli avversari del partito conservatore. Laonde ognuno di leggieri comprendeva che se l'esito delle prime elezioni senatoriali poteva sperarsi buono, ad ogni triennale rinnovamento della metà dei senatori, la destra avrebbe perduto non pochi seggi. Dunque la scelta dei settantacinque senatori inamovibili aveva grandissima importanza, poichè da essa dipendeva la sorte di quell'assemblea, essendochè la nomina di altrettanti conservatori sarebbe stata sufficiente ad impedire per molti anni la sinistra repubblicana di prender possesso della Camera Alta, sostituendo una maggioranza a lei devota a quella ottenuta dai conservatori nelle prime elezioni.

Da quanto ho or ora esposto risulta con chiarezza matematica che il sentimento più elementare del dovere, che ogni cristiano ha di cooperare nella misura delle proprie forze al bene del suo paese ed alla salvezza degl'interessi religiosi morali e sociali, imponeva a tutti i monarchici dell'Assemblea di Versailles di metter da parte ogni pretesto di simpatia o di antipatia per votare compatti una buona lista di senatori inamovibili. Così la pensarono i conservatori moderati, quelli cioè che tanto avevano operato per ridare la Monarchia legittima e tradizionale alla Francia; ma questo non fu il pensiero dei fanatici, spinti dal Veuillot e da quelli che avevano di recente mandato in rovina i più gelosi interessi della Francia conservatrice. Un deputato brettone di estrema destra si mise alla testa di una congiura contro la destra moderata ed

Digitized by Google

il centro destro. Sordo ad ogni ammonizione, il signor de la Rochette non pensò ad altro che a far danno ai conservatori ed a favorire gl'interessi del suo gruppo. Avuto sentore di coteste disposizioni d'animo del capo degli ultra-clericali, alcuni abili deputati di sinistra si misero in relazione con lui (1). In breve l'alleanza fu conchiusa: patto ibrido e vergognoso, che doveva avere tanta e così triste influenza sull' avvenire della Francia! I fanatici clerico-legittimisti accordarono oltre alla metà dei seggi dei senatori inamovibili alla sinistra repubblicana, gambettista e radicale, e, dal canto suo, questa s'impegnava a votare pei candidati proposti dal Sig. de la Rochette. Di coteste trattative si sparse la voce prima dello scrutinio. La cosa era così enorme, il patto così iniquo, che moltissimi fra i conservatori si rifiutavano a prestarvi fede. Pareva impossibile che dei cattolici, per sola passione di parte e per odio contro altri cattolici, potessero giungere fino a tradire la causa dell' ordine e della Religione, aprendo a due battenti le porte ai rivoluzionari. Ma gli estremi si toccano, e questa verità non fu mai tanto vera come in quel tempo. Nondimeno si tentarono fino all' ultimo accordi col sig. de la Rochette per indurlo a miglior consiglio. Tutto fu vano, e per colpa dei fanatici la maggioranza dei senatori inamovibili fu data ai repub-

---

(1) Giulio Simon condusse queste trattative, a nome dei repubblicani, con molta abilità. Gambetta non vi fu estraneo. Ecco infatti cosa dice intorno a questo vergognoso incidente uno degli apologisti dell' ex-dittatore: « La prudenza e l'abilità della sua condotta (di Gambetta) non furono estranee al successo della lista repubblicana dei senatori *inamovibili* nominati dai deputati; questo buon (?) resultato si ottenne grazie all' accordo momentaneo delle sinistre coll' estrema destra ». (*Gambetta,* histoire complète de sa vie, par Alfred Barbon, XII edizione, cap. X, pag. 258).

Cotesta affermazione del repubblicano ed anticlericale Barbon basta a provare quanto danno abbia fatto alla causa della Religione e dell' ordine pubblico la complicità degli ultra-clericali, capitanati dal Sig. de la Rochette colle sinistre dirette da Simon, Thiers e Gambetta.

Digitized by Google

blicani d'ogni colore, allorquando la totalità dei seggi avrebbe potuto appartenere alla destra. Un grido d'indignazione accolse questa indegna manovra del sig. de la Rochette, ma il male era già fatto e purtroppo era irreparabile. Ognuno poteva prevedere che non molti anni sarebbero occorsi ai sinistri per farsi padroni del Senato, come lo dovevano essere della Camera dopo le imminenti elezioni. Forse il de la Rochette comprese, ma troppo tardi, l'errore gravissimo che aveva commesso. Egli morì poco dopo, e vi fu chi affermò che il rimorso della sua triste condotta avesse in parte contribuito ad abbreviargli la vita.

Senonchè, giova ripeterlo, il male che il capo degl'intransigenti clerico-legittimisti aveva fatto era ormai irreparabile, poichè esso consolidava il partito repubblicano nel Senato ed affrettava il giorno in cui questo avrebbe potuto disporre della maggioranza nella Camera Alta. Frattanto l'esito delle elezioni generali del 20 febbraio 1876 fu quale si poteva prevedere, malgrado la nobile energia spiegata dal ministero Buffet nel difendere la causa dell'ordine contro gli assalti della demagogia. La Camera nuova era nella grande maggioranza rivoluzionaria. Il radicalismo e l'opportunismo gambettista vi dominavano. Thiers dirigeva il partito repubblicano, nella speranza di rovesciare Mac-Mahon e di riafferrare il potere. Quanto al Senato, per le ragioni che ho qua sopra esposte, esso contava una debole maggioranza conservatrice. Gli elettori avevano corretto il triste frutto del tradimento del sig. de la Rochette e dei suoi seguaci; ma che poteva quella debole maggioranza di fronte ad una Camera ove i conservatori erano pochi, e moltissimi invece gli anticlericali, i repubblicani, i sovversivi? Il conflitto era inevitabile e non tardò a prodursi, ed il Senato, non fu in grado di mantenere i suoi diritti. Potè per altro ritardare di qualche anno, colla sua resistenza e l'appoggio costante che prestò al maresciallo, il trionfo assoluto di Gambetta e dei suoi.

Mac-Mahon, in presenza della nuova e non bella situazione creata dall'esito tristissimo delle elezioni del 20 febbraio

Digitized by Google

1876, ebbe un momento il pensiero di abbandonare il potere; ma ne fu con ragione dissuaso da quanti volevano col suo appoggio tentare un' ultima prova per salvare la Francia dal regno della setta massonica e della demagogia.

Non potendo più conservare i vecchi ministri cristiani e monarchici, il maresciallo si decise a fare qualche concessione alla nuova maggioranza e ad affidare il potere al centro sinistro, vale a dire ai fautori di una Repubblica conservatrice, quale l'aveva ideata il Thiers. Ebbe la presidenza del Consiglio il Dufaure, già ministro della Giustizia prima del 24 maggio 1873, ed il gabinetto fu composto di elementi molto temperati. Se i repubblicani fossero stati capaci di fondare un governo veramente savio e conservatore, un governo liberale, ma rispettose di tutti i diritti, scevro da persecuzioni religiose e da tendenze demagogiche, animato per davvero del nobile desiderio di rialzare le sorti della Francia e di pacificare gli animi concitati dei cittadini, quello era proprio il momento di porre in atto un tale programma. Senza dubbio delle resistenze parziali il governo ne avrebbe incontrate, ma l'equità sua le avrebbe vinte facilmente, aiutato nella sua opera dalla maggioranza dei francesi, stanca ormai di combinazioni politiche e desiderosa di evitare nuove crisi, affine di potere attendere ai propri interessi. Il disgusto generale, prodotto dall'inconcepibile cecità del Conte di Chambord, non poteva non rendere assai più facile l'opera dei repubblicani, qualora avessero davvero accettato il programma conservatore-liberale. Ormai la Monarchia era bell' e spacciata per molti anni, e non era difficile il prevedere che una savia Repubblica avrebbe in breve attratto a sè la parte migliore e più numerosa dei cittadini. Quello era il momento di invitare i cattolici ad aderire alla nuova forma di governo, perchè in allora non esisteva la legislazione liberticida, che oggi tiranneggia le coscienze, e perchè la causa della Repubblica non era ancora stata compromessa da più che un decennio di re-

Digitized by Google

gime massonico, persecutore ed essenzialmente anticristiano. Certamente non si poteva pretendere che i monarchici aderissero subito e nella loro totalità alla forma repubblicana di governo, ma ogni anno avrebbe trascinato seco nuove reclute che sarebbero andate ingrossando la falange dei fautori della Repubblica conservatrice. Invece accadde precisamente il contrario di quanto il sentimento più rudimentale della libertà e l'interesse bene inteso della Repubblica avrebbero pur dovuto consigliare ai fautori di cotesto ordine di cose. Il ministero Dufaure non incontrò a destra opposizioni così vigorose come a sinistra. I repubblicani non si tennero paghi di quanto avevano ottenuto: vollero un regime demagogico, gridando che quella del maresciallo Mac-Mahon e del sig. Dufaure non era la *vera Repubblica*, ma una *Repubblica falsa*, tinta di clericalismo; che bisognava combattere ad oltranza le tendenze conservatrici; che era d'uopo usare la scure per abbattere gli avanzi dei cessati regimi e per far casa nuova. Costoro volevano che la trasformazione del governo fosse profonda e radicale, e pareva avessero adottato la massima di Bacone: *Instauratio facienda ab imis fondamentis.* Senonchè la loro *instauratio* consisteva nel metter lo scompiglio in tutte le amministrazioni, nel cacciare i generali più rispettati dell'esercito ed i più abili ed onesti impiegati, nel vessare i cattolici e gli onesti cittadini, nel preparare il regno assoluto della demagogia e la tirannide massonica, che oggi affligge la Francia.

Leone Gambetta era il vessillifero della *vera Repubblica.* Sfuggito al castigo che si era meritato per le iniquità commesse durante la sua sciagurata dittatura, per la debolezza dei conservatori e grazie alla protezione di Thiers, che amava di accarezzare la sinistra ed il suo capo, affine di servirsene poi a suo bell' agio contro i fautori della ristaurazione monarchica, il focoso deputato aveva ripresa l' audacia, di che aveva dato prova eloquentissima nell' ultimo periodo del regime imperiale,

Digitized by Google

Oratore efficace, violento, ma pieno di tribunizia eloquenza, Gambetta possedeva al più alto segno l'arte di affascinare le masse popolari. La sua voce stentorea, la sua parola sempre infiammata e non di rado volgare, le vivaci apostrofi che egli dirigeva agli avversarì, l' abilità colla quale sapeva lusingare l'operaio e provocarne le passioni, l' accorgimento che aveva di parlar sempre una lingua atta all'uditorio al quale egli dirigeva il suo discorso, le immagini ed i paragoni onde le sue concioni erano ornate: tutto contribuiva ad attirare la folla attorno all' ex-dittatore.

Riavutosi dalla sconfitta patita nelle elezioni generali del febbraio 1871, Gambetta divenne per molti anni il profeta dell' idea Repubblicana e l' ebreo errante della massoneria, correndo da un punto all' altro della Francia ad eccitare lo zelo dei suoi luogotenenti, a commuovere la plebe sempre credula e facile all' inganno, ad accendere le più pericolose passioni, a far propaganda per una Repubblica democratica ed irreligiosa, quale egli l'aveva concepita per assicurare a sè stesso una nuova dittatura più lunga e più forte di quella effimera del 1870-71, durante la quale egli per altro si comportò da despota e talora anche da forsennato.

Ciò che dava un ascendente straordinario a Gambetta si era, oltre all'audacia, all'eloquenza tribunizia ed all'instancabile attività, la straordinaria fortuna che lo aveva sempre assistito. Giovane e sconosciuto, uscito da poco dall' Università e sprovvisto affatto di mezzi e di protezioni, egli attacca con inaudita violenza l' Impero in un processo celebre. Il suo ardimento, il tono minaccioso della sua parola, l'arte colla quale egli sa trasformarsi da difensore dell' imputato Delescluze in pubblico accusatore del regime imperiale, del passato e del presente di Napoleone III, sbalordiscono a tal segno il presidente del Tribunale ed il procuratore generale che non osano neppure tentare di togliergli la parola. In altri tempi Gambetta sarebbe stato arrestato. Nel 1869 Napoleone III non

Digitized by Google

si sente abbastanza forte per tentare una tale impresa, e Gambetta, in luogo di andare ad espiare in carcere le sue parole sediziose e sovvertitrici delle istituzioni imperiali, è subito eletto deputato a Parigi ed a Marsiglia, e cioè dai due grandi centri dell' attività politica e commerciale della Francia. Viene la guerra: Gambetta profitta della rotta di Sedan per rovesciare il nipote degenere di Napoleone I e per fondare la Repubblica. Assediata Parigi, egli vi rimane per circa un mese, ma poi vedendo che in provincia le cose vanno male per la Repubblica, Gambetta non esita a salire in pallone e ad affidare la propria sorte a un mezzo così pericoloso di trasporto quale è la navigazione aerea. Un altro men fortunato avrebbe forse trovato la morte in quell' avventura, oppure sarebbe più probabilmente ancora caduto nelle mani dei prussiani. Il vento favorì l' audace ministro della *Difesa nazionale*, e lo condusse col suo pallone in terra amica, d' onde raggiunse a Tours i colleghi della Delegazione. Gambetta proclama allora la guerra ad oltranza; benchè avvocato vuole, col suo fido ingegnere ferroviario De Freycinet, comandare gli eserciti ed imporre i propri piani ai vecchi generali. Ne nasce confusione orribile; i disastri si moltiplicano; il nome di Gambetta è oggetto di maledizioni senza fine, ed egli cade condannato dalla quasi unanimità degli elettori. Un altro, al suo posto, si sarebbe scoraggiato ed avrebbe probabilmente, come già notai, pagato il fio delle sue follie e dei suoi delitti; ma Gambetta è troppo fortunato per subire una tal sorte: egli si tiene pochi mesi in disparte e poi torna sulla scena più audace che mai, provocando i suoi avversarî, minacciando le barricate alla maggioranza monarchica dell' Assemblea versagliese, e ad un tempo cercando di conciliare fra loro tutte le frazioni più o meno avanzate del partito repubblicano. Finchè durò il governo di Thiers, Gambetta era certo dell' impunità; ma Thiers è rovesciato il 24 maggio 1873, e sostituito da quegli stessi uomini politici, che avevano preparato il processo dell' ex dittatore,

Digitized by Google

sia promuovendo la celebre inchiesta intorno alle malversazioni ed agli arbitrî della sua dittatura, sia partecipando alle indagini di quella. Si poteva credere che Gambetta non tarderebbe a sentire il peso del nuovo regime o che almeno, in presenza di questo pericolo, egli si trarrebbe di nuovo in disparte. Invece i nuovi governanti non osano processarlo, sebbene egli li provochi ogni giorno dentro e fuori della Camera coi suoi discorsi e col suo fare fazioso e rivoluzionario. La Monarchia avrebbe potuto ridurre al silenzio l'ex-proconsolo della demagogia; ma la cecità del principe, che doveva ripristinarla, la uccide prima ancora che nasca e fa abortire ogni generoso tentativo di restaurazione. La stella di Gambetta sale allora più che mai in alto, e lo straordinario accrescersi del suo credito sulle masse e della sua popolarità sta in ragione diretta del rapido sbollire degli entusiasmi monarchici dopo il triste epilogo delle conferenze di Salisburgo. Per tal maniera il Conte di Chambord, pur non mostrandosi capace di ridare la monarchia alla patria sua, contribuisce invece in modo strano ad accrescere e fortificare la potenza di Gambetta. E però non deve recar maraviglia il vedere costui trionfare completamente nelle elezioni generali del 20 febbraio 1876, nelle quali quattro collegi vollero sceglierlo qual loro rappresentante alla Camera.

Gambetta era dunque fino da quel tempo il capo del partito repubblicano in Francia. Thiers ne era piuttosto il capo apparente che reale. Il vecchio più che ottuagenario non faceva ombra al giovane cospiratore, e Gambetta ne accettava la supremazia, ma in fondo egli si riservava sempre la direzione reale del partito, lasciando all'ex-presidente gli onori e tenendosi la direzione effettiva, più o meno nascosta, delle falangi repubblicane.

Dipendeva adunque dalla volontà di Gambetta il dare alla Repubblica un indirizzo rivoluzionario o conservatore. Se l'ex-dittatore fosse stato capace di elevarsi al dì sopra delle pas-

Digitized by Google

sioni, che gl'ingombravano la mente ed il cuore, triste retaggio di un passato pieno di disordini e di agitazioni settarie, niun dubbio che egli non avesse profittato della sua inaudita fortuna e della autorità stragrande che godeva nel suo partito per inaugurare un regime di moderazione, di tolleranza, di vera e feconda libertà. Thiers aveva sognato un tale ordine di cose, ma i repubblicani, e Gambetta con essi, lo avevano osteggiato gridando a pieni polmoni che quella era una *falsa Repubblica,* una *Repubblica senza repubblicani,* e che loro invece volevano una *Repubblica vera, democratica e quindi anticlericale.* La fortuna non modificò le idee di Gambetta, e costui rimase, dopo il 1876, quello stesso settario che egli erasi palesato nei tempi funesti della sua dittatura di Tours e di Bordeaux e dal 1871 al 1875.

Nè si dica che Gambetta era incapace di modificare il proprio programma, chè anzi i fatti provano il contrario. Appassionato demolitore, rivoluzionario intransigente sotto l'impero napoleonico, Gambetta rimase tale durante il suo sinistro proconsolato del 1870-71. Quei pochi mesi di potere non valsero a renderlo più savio: egli fu settario sui primi gradini della scala sociale, come lo era stato sugli ultimi. Però vi è una differenza fra la prima e la seconda maniera di Gambetta: mentre sotto Napoleone III gridava a squarciagola contro il dispotismo ed il potere personale, e reclamava piena ed assoluta libertà, divenuto padrone della Francia, cotesta libertà volle confiscarla a vantaggio proprio e dei propri amici, ed egli fu il governante più personale e più dispotico che la Francia abbia mai conosciuto. Caduto dal pinacolo della fortuna, Gambetta ridivenne fazioso, e rimase tale finchè la Monarchia ebbe qualche probabilità di prossimo trionfo; ma dal giorno in cui queste probabilità scemarono o si dileguarono, l'ex-dittatore fu abbastanza accorto per modificare largamente il suo programma politico. Gambetta non fu sordo alle lezioni ed ai consigli dell'esperienza. Fece tesoro di quanto aveva

Digitized by Google

visto, e non tardò a comprendere che il principale ostacolo al consolidarsi della Repubblica sarebbe nell'avvenire, come lo fu nel passato, il prevalere degli elementi eccessivi, radicali o socialisti, gente tanto incontentabile quanto insofferente d'ogni freno, e quindi ingovernabile. Per vari anni Gambetta era stato radicale, anzi radicalissimo. Alla fine dell'Impero e durante la sua infausta dittatura, egli aveva stretto intima alleanza coi più arrabbiati demolitori dell'ordine sociale e coi principali eroi della futura Comune di Parigi, talchè fra Gambetta e costoro pareva non esistesse differenza d'opinioni. Più tardi, allorquando il timore di una restaurazione monarchica agitava la mente del proconsolo del 4 settembre, costui continuò ad accarezzare gli avanzi del partito comunista ed a camminare *pari passu* con Clémenceau e gli altri caporioni dell'estrema sinistra. Fu notato che malgrado gli sforzi della destra, che studiavasi di comprometterlo, Gambetta non disse mai verbo nè pro nè contro la Comune. Egli era troppo furbo per parlare a favore di un regime odioso e sanguinario come quello, ben sapendo la sinistra impressione che le sue parole avrebbero prodotto nella maggioranza degli elettori anche liberali e repubblicaneggianti; ma contemporaneamente Gambetta non voleva disgustare radicali, socialisti e demagoghi, poichè era precisamente sopra cotesti torbidi elementi che egli faceva assegnamento per insorgere *armata manu* contro la Monarchia, qualora la volontà nazionale l'avesse proclamata.

Senonchè l'amoreggiare dell'ex-dittatore coi radicali e sovversivi d'ogni risma non durò oltre il 1873, e cioè dopo la rovina delle speranze monarchiche. Quando Gambetta vide svanito il pericolo di una restaurazione, da uomo politico accorto, si allontanò poco alla volta dai vecchi amici per aggruppare attorno a sè quanti volevano fondare una Repubblica relativamente moderata e scevra dalle continue agitazioni piazzaiuole, che sono la base e, mi si permetta l'espressione,

Digitized by Google

come l'ingrediente necessario di ogni regime a base di radicalismo.

Il distacco di Gambetta dall'estrema sinistra, preparato già da qualche tempo, si produsse definitivamente nel 1875, allorchè l'Assemblea di Versailles fu chiamata a votare la costituzione repubblicana del sig. Wallon. I fanatici della demagogia, i quarantottisti, i retori gonfi e pretensiosi, che non mancano mai nei partiti estremi, urlavano contro uno statuto, che corrispondeva così poco ai loro ideali di disordine e di rivoluzione in permanenza. Lo stesso nome del Wallon, un galantuomo ed un liberale onesto e rispettabile, aveva il dono d'irritare costoro. Il Wallon, per l'estrema sinistra, era un clericale ed un reazionario; la Repubblica da lui ideata era falsa e bisognava combatterla ad oltranza. Gambetta invece la pensava assai diversamente. Per lui poco montava che il Wallon fosse un moderato e che la costituzione, che egli proponeva, poco rispondesse alle idee sue e meno a quella dei radicali: l'importante era che lo statuto desse forma legale al regime repubblicano e lasciasse aperta la via alle future revisioni. E però Gambetta non solo votò la costituzione Wallon, ma si adoperò a farla accettare dalla maggioranza della sinistra, che lo riconosceva per capo, salendo alla tribuna per combattere le opinioni e le proposte dell'estrema sinistra. In questa circostanza Gambetta si mostrò più temperato e più abile di certi repubblicani di vecchia data, ed in ispecie del Grévy, i quali non seppero sacrificare le loro teorie alle imperiose necessità del momento (1).

(Continua) ANGELO ANDREA DI PESARO.

---

(1) Ai radicali che gli rimproveravano di accettare una Repubblica che non era Repubblica, perchè la costituzione Wallon era conservatrice e non aveva nulla di anticlericale, Gambetta rispondeva: « Cerchiamo di aver prima il nome; poi avremo la cosa »; il che in buon italiano vuol dire: Cerchiamo ora di fondare una Repubblica qualsiasi, domani ne saremo padroni, ed allora avremo *la cosa*, vale a dire: la Repubblica rivoluzionaria ed anticlericale.

Digitized by Google

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

Sommario. — Scavi al tumulo di Maratona. — Iscrizioni cuneiformi riportate dalla Persia dal signor de Morgan. — Studî del sig. Dieulafoy sui monumenti religiosi dei Persiani. — Un diploma militare scoperto a Cherchell, nell' Algeria. — Stele etrusca trovata su quel di Bologna a Crespellano. — Un fascicolo del *Bollettino della Consulta del Museo archeologico di Milano*.

Il più glorioso monumento dell' Ellade antica, la memoria più sacra della Grecia moderna è, senza dubbio, quel disadorno tumulo di terra che sorge, a dieci metri di altezza, in mezzo alla pianura, per sempre famosa, di Maratona, là dove un piccolo esercito, non di uomini, ma di eroi, osò opporsi a un nemico dieci volte più forte in numero, e seppe volgerlo in fuga e ricacciarlo nel mare. Lo chiamano *Soro*, o vogliam dire sepolcro; ed è infatti un sepolcro, un glorioso sepolcro; poichè là sotto giacciono tumulati i centonovantadue ateniesi, che in quella memoranda giornata spesero la vita in difesa della indipendenza e della libertà della patria. Disadorna è la tomba che la rude semplicità degli antichi compose a quei prodi; ma la gloria loro rimarrà splendida e viva, fintantochè gli uomini conserveranno sensi di rispetto e di venerazione per l' eroismo guerriero spiegato in servizio della più santa delle cause, la difesa della patria da ogni invasione straniera.

Quantunque, al dire di Pouqueville, siansi ritrovati i cippi di terra cotta che adornavano quel tumulo, e portavano indi-

Digitized by Google

cato il nome di ogni guerriero sepolto, e il sito preciso in cui era stato deposto, non è mancato chi abbia messo in dubbio la destinazione di quella eminenza di terra; e fra gli altri, il compianto dott. Schliemann sostenne non esser quello che un cenotafio d'epoca preistorica. Il celebre esploratore tedesco, per avvalorare la sua tesi, intraprese nel 1884 a far degli scavi in quel tumulo. Questi non ebbero resultati notevoli, ma parvero riuscire più favorevoli all' ipotesi di Schliemann chè alla comune opinione tradizionale.

Il governo greco, deciso a rintracciare il vero su tale questione, intraprese nel decorso anno, e ha continuati nel-l'anno presente, degli scavi di esplorazione in quella eminenza, e vi ha scoperte ossa, ceneri, e una quantità di vasi in frammenti. La maggior parte di questi vasi, per la forma e per la tecnica, si manifesta appartenente, senza dubbio alcuno, al principio del V Secolo av. G. C.: sarebbero quindi contemporanei appunto dell'epoca in cui si pugnò a Maratona (29 Settembre 490). Altri vasi appariscono più antichi, e fra tutti è notevolissima una superba anfora corintia, ornata di fasce orizzontali, nelle quali sono rappresentati animali fantastici, sirene, pantere e anche qualche figura umana. Questa, per vero dire, è stata dagli intelligenti riconosciuta antichissima e rimontante almeno alla metà del VI Secolo; ma si è compreso senza sforzo che un vaso antico, prezioso, gelosamente conservato in famiglia potè giudicarsi ben degno di figurare tra la funebre suppellettile di un valoroso, morto gloriosamente nella guerra contro i persiani invasori, e deporsi quindi, insieme col suo cadavere, in quella tomba comune, alla quale avevan dato un contingente doloroso, ma eroico, tutte le dieci tribù di Atene.

Questi scavi adunque han confermato l' antica tradizione che designa il tumulo di Maratona come il sepolcro dei guerrieri di Milziade caduti in quella famosa pianura.

— Il sig. de Morgan, ardito e premuroso esploratore, essendo ora di ritorno da una lunga missione in Persia ho portato

Digitized by Google

seco l'impronta di varie iscrizioni cuneiformi, che da altri viaggiatori erano state semplicemente indicate. Due di queste sono state fatte da lui tradurre, e si è riconosciuto che rimontano ai primi tempi dell' impero caldeo. La più importante, è accompagnata da un basso rilievo rappresentante un re guerriero che uccide un prigioniero, tenendolo rovesciato sotto i piedi. La dea Ishtar, ritta davanti a lui, gli conduce uno stuolo di prigionieri destinati alla medesima sorte. L'altra rappresenta un re, il cui nome rimane ignoto: e sotto, alcune linee di cuneiformi ricordano che un prefetto caldeo, per nome Tar... dounni, figlio di Sin-ipsah, restaurò quell' effigie reale, rimasta danneggiata dal tempo o dagli uomini.

La prima di queste iscrizioni era incisa sul monte Batir, e la seconda sopra un' altra montagna distante dalla precedente più di cento chilometri, presso un villaggio detto Sheikh-Khan. Lo stile dei bassorilievi che accompagnano queste iscrizioni è molto arcaico, e il loro carattere d'antichità è tale da farli ritenere come dei più vetusti monumenti conosciuti dell' arte caldea. I calchi del sig. de Morgan saran deposti in un pubblico museo a disposizione dei dotti, e questi gliene saranno gratissimi, pensando alle enormi difficoltà e ai pericoli gravissimi che si incontrano nell' andare a studiare, copiare o calcare le iscrizioni persiane rupestri, per lo più tracciate in luoghi inaccessibili, e in mezzo a popolazioni superstiziose e fanatiche.

— A proposito di queste iscrizioni non sarà fuor di luogo consacrare una parola agli studî recentemente fatti sui monumenti religiosi della Persia dal sig. Dieulafoy, il celebre esploratore della Susiana, d' onde ha riportato quel meraviglioso insieme di terre cotte smaltate che si possono ammirare nel Museo del Louvre, nelle sale alle quali è stato dato il suo nome. È nota la frase di Erodoto (Lib. I, § 131) il quale afferma che i Persiani non usavano alzare agli dei nè statue, nè templi, nè altari; frase che si trova in evidente contraddizione col testo della celebre iscrizione incisa sulle rupi di Bisoutun. In

Digitized by Google

questa il re Dario, figlio d'Istaspe, dichiara di aver rifabbricati gli edificii sacri distrutti da Gaumata, il falso Smerdi di Erodoto. Esistevano dunque questi edificii sacri in Persia, e quanto dice Erodoto non è consentaneo al vero.

Ma il sig. Dieulafoy, mentre dimostra col suo studio che il culto del fuoco, proprio dei Persiani, rende necessari edifizi assolutamente chiusi, e per conseguenza dei monumenti religiosi, fa pur notare la differenza che passar doveva tra questi e il *naos*, o tempio, del quale Erodoto parla. È certo che il tempio greco, nel quale sorgeva la statua del nume, e l'ara pei sacrifici, e nel quale avevano luogo pubbliche cerimonie accessibili a tutti, nulla aveva di comune con gli edifizi sacri della Persia, nei quali si conservava il fuoco sacro, non si faceva alcun sacrifizio, proibito anche nelle immediate loro vicinanze, ed ai quali non potevano accedere che i soli iniziati. Il sig. Dieulafoy prova adunque che la Persia non ebbe certo dei templi, secondo l'idea che il greco Erodoto poteva farsi di questi; ma ebbe però dei sacri edifici destinati al culto dominante della nazione, e adattati alle sue peculiari esigenze.

— Continuano a Cherchell nell'Algeria gli scavi che sotto la direzione del sig. Waille, professore alla Scuola superiore di Algeri, si eseguiscono dai detenuti militari posti sotto gli ordini del capitano Clouet. Da questi scavi è venuto in luce in questi giorni un monumento tanto più importante, in quanto che è il primo del suo genere, trovato in quelle regioni. Si tratta di un diploma militare trovato entro una tomba e abbastanza ben conservato. Delle due tavolette di bronzo che lo componevano una è intatta, e conserva ancora porzione del filo metallico che la teneva unita all'altra. Questa si è trovata rotta in più pezzi, che possono però facilmente riunirsi. Il testo di questo diploma essendo ripetuto, come usavasi per questi documenti, tanto all'interno che all'esterno delle tavolette, il suo contenuto è rimasto interamente conservato. Se ne rileva che il titolare di questo diploma era un soldato della IV Coorte

Digitized by Google

dei Sicambri, per nome Lovessio, oriundo di Braga nella Tarragonesa, e per conseguenza spagnuolo. Da ciò risulta che i corpi degli ausiliari erano, presso i romani, formati da contingenti misti, come le moderne *legioni straniere*, e che spesso succedeva loro di rinforzarsi, reclutando soldati appartenenti a nazionalità diverse da quella dalla quale la Coorte si intitolava.

L'imperatore, che insieme col congedo accordava al veterano Lovessio il diritto di cittadinanza romana, era Traiano, e il documento porta la data precisa del 24 novembre 107 dell' èra volgare. Il suo contenuto ci fa conoscere, per gli ultimi mesi di detto anno, due Consoli nuovi, C. Giulio Longino e C. Valerio Paolino, e ci dà il nome di un Governatore della Mauritania Cesariense, rimasto finora ignoto, Cesernio Macedone. Come si vede, la importanza di questo piccolo monumento è grandissima, e le nozioni, che esso ci porge, preziose.

— Altra importante scoperta epigrafica viene annunziata come avvenuta a Crespellano, provincia di Bologna, in un fondo del marchese sig. Tommaso Boschi. Ivi è stata trovata una stele funebre figurata e con iscrizione a caratteri etruschi. La contornano due ghirlande di foglie di edera, riunite alla sommità, dove si piegano in volute, e adorne in basso di una palmetta rivolta verso terra. Al centro figura un disco raggiante, e nella base sono scolpiti due animali. La iscrizione è tracciata verticalmente e vi si legge il nome di una *Rezia figlia di Cesinia*. Il primo nome, nuovo finora nella epigrafia etrusca di quella regione, è parso ai dotti molto importante, perchè han creduto (non so poi se con troppo sicuro fondamento) ravvisarvi la conferma di quella tradizione che vuole che gli Etruschi, cacciati dai Galli sulla destra del Po, si rifugiarono sulle Alpi sotto la guida di un capo per nome *Reto*, dal quale quelle Alpi stesse avrebbero assunto il nome di *Retiche*, e i popoli, da lui originati, quello di *Rezî*.

Si è supposto che nel punto d' onde è venuta in luce quella

Digitized by Google

stele esistesse un centro importante di popolazione etrusca; parrebbe che il proprietario di quelle terre fosse perciò disposto a farvi praticare più estese indagini, a schiarimento di questo fatto interessante della storia antica di quella regione.

— Ho sott'occhio un fascicolo del *Bollettino* della Consulta del Museo Archeologico di Milano, del quale stimo opportuno dare un cenno, non per la sua attualità, perchè si riferisce al 1889, ma per la reale importanza del suo contenuto.

La Relazione sui doni ricevuti da quel Museo in detto anno, accuratamente eseguita, mentre riesce di giusta soddisfazione all' amor proprio dei donatori, serve di preziosa guida agli eruditi e di piacevole lettura ai curiosi delle antichità, essendo arricchita di molte e bene eseguite illustrazioni. Eguali pregi possono riscontrare il topografo e l' archeologo nella parte che si riferisce alle scoperte fatte e ai monumenti trovati nella esecuzione delle opere edilizie della capitale lombarda; monumenti che dalla più alta antichità scendono fino al medio-evo inoltrato, e anche all'epoca del rinascimento, splendidamente rappresentata da una delle più stupende terre colte che sia dato vedere, rappresentante la testa del Battista decollato. Nè meno interessanti riescono i cenni sul resultato degli scavi presso la Certosa di Garegnano, nella località del nuovo Cimitero, e sulle opere di conservazione eseguite a cura della illustre Consulta dalla quale emana il Bollettino accennato. I nomi degli illustri uomini che la compongono, compresovi quello del chiarissimo Dott. Giulio Carotti suo Segretario bastano da soli a far comprendere la importanza di questa pubblicazione, e sono arra sicura che questo Bollettino, entrato già nel II Anno della sua seconda Serie, si manterrà sempre a quel grado di importanza scientifica e di perfetta esecuzione materiale, che sono stato ben lieto di riscontrare nel fascicolo del quale ho dato questo cenno sommario.

G. C. C.

Digitized by Google

IL CARDINALE LUIGI ROTELLI

E L'ABATE ANTONIO STOPPANI (1)



Egregio Sig. Direttore della **Perseveranza**,

Ho veduto con vero dispiacere che in generale la stampa italiana, parlando del cardinale Luigi Rotelli, testè defunto, lo ha qualificato *un intransigente*.

Lei sa, egregio sig. Direttore, che talvolta basta un'asserzione buttata là sbadatamente da un giornale per generare un errore. Ora siamo in questo caso: un giornale di Roma ha dipinto il cardinale Rotelli come un caporione degl'intransigenti, come principale fautore dell'avvicinamento della S. Sede alla Francia e, più ancora, come oppositore influente alle idee di pacificazione coll'Italia. Queste asserzioni sono passate di giornale in giornale, ed ormai, per chi non ha avuto campo di conoscere il Rotelli, si potrebbe ritenere per fermo che colla sua morte sia andato nel numero dei più un cardinale nemico dell'Italia! Nulla di più contrario al vero: il cardinale Rotelli, benchè costretto dalla sua difficile posizione ad usare prudenza, benchè costretto talvolta dal Vaticano Regio a trangugiare bocconi ripugnanti, benchè costretto talvolta, pur troppo, a simulare; co'suoi intimi, a voce, in scritto ed anche colla stampa, non mancò di approfittare delle occasioni propizie per far conoscere i suoi convincimenti tutt'altro che spregevoli, e

(1) Per aderire al desiderio espressoci da amici e da insigni personaggi, pubblichiamo questo *Carteggio* riguardante il cardinale Rotelli e l'abate Stoppani, togliendolo dalla *Perseveranza* del 25 settembre e del 20 novembre dello spirato anno 1891. *(Nota della Direz.).*

Digitized by Google

per mettere un argine al partito gesuitico imperante al Vaticano. La posizione del cardinale Rotelli era deplorevole come quella di tutti i prelati e di tutti i sacerdoti d'ingegno e di cuore, i quali, in questo periodo di schiavitù del pensiero, di minacce e di condanne inconsulte, sono costretti a soffocare i palpiti più generosi, a rinunciare alle più sublimi aspirazioni, a rinchiudersi in un quasi assoluto mutismo, ad agire come macchine e, quasi direi, a mentire a sè stessi. « Guai - ha detto un illustre Vescovo italiano - guai se venisse un giorno in cui l'Episcopato fosse costretto al silenzio! » Questo giorno è venuto, ed ora vediamo calpestare la verità e la giustizia, vediamo la stampa così detta cattolica licenziata a calunniare e infangare gli ecclesiastici più stimabili, e vediamo i caporioni del partito gesuitico scagliare fulmini, dalle loro sale dorate, contro i migliori ingegni e contro le loro opere.

A questo punto ritengo che Lei, egregio signor Direttore, abbia a dire: - Siamo d'accordo per le considerazioni d'indole generale; ma veniamo ai fatti, veniamo al caso particolare, veniamo al cardinale Rotelli; veniamo insomma alle prove delle asserzioni a favore del defunto. -

Di prove, caro Direttore, ne tengo un mucchio; ma non sarò indiscreto: approfitterò soltanto del bisognevole.

Ricordiamo anzitutto il famoso opuscolo *Il Papa e l'Italia*, scritto in senso favorevole alla conciliazione tra la Chiesa e lo Stato. Chi ne fu l'autore? Nessuno lo seppe sulle prime; ma poi gli amici del Rotelli furono indotti a ritenere che quella pubblicazione fosse sua. Si vuole di più? Lo stesso Rotelli spedì a'suoi amici da Costantinopoli l'opuscolo: tra i suoi più intimi era l'abate Stoppani, il quale ricevette *Il Papa e l'Italia* colla carta da visita sul frontispizio di mons. Rotelli, allora delegato apostolico a Costantinopoli.

Ma questo non è molto in confronto di ciò che si potrebbe dire del defunto cardinale, il quale si tenne sempre in corrispondenza cogli ecclesiastici più illustri e più bersagliati dagl'intransigenti, concedendosi così un po'di sfogo nei momenti più dolorosi e cercando, nei periodi più culminanti, il miglior bene, malgrado le pressioni che da Roma gli si facevano.

Tengo sotto mano parecchie lettere da lui dirette allo Stoppani. Ne spicco alcuni brani delle meno recenti, e riporto per intero l'ultima, importantissima, la quale porta la data del

Digitized by Google

12 giugno 1890. Questa pubblicazione basterà, io spero, per presentare il cardinale Rotelli sotto un aspetto ben diverso da quello descritto erroneamente da molti giornali: basterà per rendergli giustizia e per togliere dalla sua tomba ogni odioso sospetto.

« Montefiascone, 1.° aprile 1881.

« *Carissimo e gentilissimo Stoppani,*

« ....La mia croce pettorale m'impone infiniti riguardi, specialmente quando debbo scriver lettere: Ella capisce bene la delicatezza della mia posizione... Conosco l'affare dell'*Osservatore Romano*... Conosco tutto: in Roma ebbi campo di poter osservare molte e molte cose, una più spiacevole dell'altra: conobbi essere giunto il tempo *da sperare contra spem*... Conoscevo anche l'affare Albertario, anzi lo prevedevo, *necesse est ut veniant scandala*, con quel che segue... Mi scrivono che *l'Osservatore Cattolico* abbia cominciato ad attaccare di falso tomismo anche il *Divus Thomas* di Piacenza, nel quale ora si pubblica il mio *Commentario* del trattato *De Homine:* - Ahi turpiloquio - d'un libellista; - che nel frenetico - ciarlio d'adesso - ruttando infamia - rutta sè stesso! - direbbe il Giusti.

« Le stringo la mano, e sono, ecc. »

Montefiascone, 26 settembre 1882.

« *Carissimo prof. Stoppani!*

« .... Ebbi due mesi fa un libro del Mezzera (il compianto prevosto di Seveso) in difesa del Rosmini: io mi affrettai di scrivergli per ringraziarlo di quel dotto volume, dirigendo la lettera a Milano, d'onde, con dispiacere, me la rividi tornare per *irreperibilità del destinatario.* Non sapendo dove sia l'au-

Digitized by Google

tore, sono perciò rimasto in debito con esso. Vorrebbe Ella usarmi la gentilezza di ringraziare per me l'illustre scrittore e significargli il perchè del mio silenzio?

« Mi rallegro della visita che S. E. il cardinale Alimonda fece costì alla sua madre in assenza del figlio, degno di quello e di più grandi onori. Quanto sarei lieto di riaverla in questo mio romitaggio! Ma temo sia *follia* sperarlo.

« Gradisca una stretta di mano, e mi creda, quale altamente mi onoro ripetermi, ecc., ecc. »

« Montefiascone, 27 ottobre 1882.

« *Carissimo e stimatiss. prof. Stoppani,*

« Diversi dotti rosminiani m'inviano i loro volumi in risposta alla famosa *sintesi cornoldiana.* Un opuscolo dell'Angeleri mi ha lasciato una forte impressione. Veggo che la calma scientifica si va facendo: i timori espressi troppo epigraficamente dal Mezzera (timori di condanna del Rosmini) mi sono parsi infondati. Temer che Roma si muova in certi affari per le diatribe giornalistiche è tanto ingenuo, quanto il credere che una torre si muova al soffiar dei venti. » (Come s'illudeva il povero Rotelli! La condanna delle famose quaranta proposizioni giunse a disilluderlo).

« Ho piacere che Ella sia tornato alla sua diletta Milano. I suoi lavori recentissimi sono stupendi... Mi pare dal tutto insieme della sua lettera ch'Ella sia stanco; si faccia coraggio, e prosegua animoso la via della scienza. La Chiesa ora ha più bisogno di credenti scienziati che di teologi dommatici... »

« Costantinopoli, 11 marzo 1884.

« *Carissimo sig. Professore,*

« .... Il suo lavoro è degno di Lei. La franchezza veramente italiana e cattolica, colla quale Ella sfolgora i moderni

Digitized by Google

positivisti, falsatori delle più sante parole, Le fa proprio onore, perchè mostra col fatto che si può essere geologo distintissimo ed apologista esimio della nostra santa religione, anche in un secolo in cui si crede scioccamente che uno scienziato cattolico sia tanto impossibile quanto un circolo quadrato. Mi permetta perciò di rallegrarmene cordialissimamente, e di lasciarmi sperare, dalla sua dotta penna, altri lavori di egual merito nel campo filosofico-filologico, in cui Ella ha diritto alla stima ed alla riconoscenza dei buoni in grado non inferiore a quella che i naturalisti universalmente Le professano negli studii geologici.

« Mi conservi, caro professore, la sua preziosa benevolenza, e mi creda, quale, coi sensi del più profondo rispetto, ho l'onore di ripetermi, non senza prima aver benedetto Lei e le sue dotte fatiche,

« *Suo dev.mo e obb.mo servitore*
Arcivescovo Rotelli
Deleg. Apost. di Costantinopoli. »

« Costantinopoli, 8 giugno 1884.

« *Gentilissimo e carissimo sig. Professore,*

« Ho ricevuto puntualmente il suo eruditissimo volume *Il Dogma e le scienze positive*.... Il suo libro vuol essere studiato e meditato per poterne rilevare tutta la opportunità e la scienza pratica della società moderna... »

« Costantinopoli, 7 novembre 1888.

« *Preg.mo sig. Professore,*

« Ho letto il suo libro *Gl'Intransigenti*, tra le cui molte e molto amare pagine ve ne ha di quelle che riconfortano

Digitized by Google

assai lo spirito d'un vero cattolico, indipendente cioè da qualsiasi setta giornalistica. L'ultima lettera di Sua Santità all'Arcivescovo di Parigi, colla quale Ella termina il suo libro, ed esce « a più spirabil aere » è un documento di più per provare che i cattolici non debbono giammai lasciarsi trasportare dall'*impazienza* contro l'*intransigenza ;* perchè, se la spada del Papa, come quella di Dio, non taglia in fretta, taglia però sempre a luogo e a tempo...

« Potrei anche darle molte spiegazioni sull'opuscolo *Il Papa e l'Italia*, che non fu pubblicato integralmente. - Ma come si fa a dir tante cose per iscritto ?...

« Intanto riposiamo tranquilli *sotto la Provvidenza che governa la Chiesa*, e non temiamo giammai che il Papa, qualunque sia il suo nome, possa farsi giammai trascinare nella barca di S. Pietro pel Grande Oceano cattolico dai venali *remorqueurs* della stampa quotidiana di qualsiasi colore.... »

« Paris (Nonciature Apostolique),
14 aprile 1888.

« *Preg.mo e carissimo Professore,*

« Debbo a Lei il piacere che ebbi nel fare la conoscenza personale del benemerito Padre Tondini. Questo valoroso apostolo dell'unione della Chiesa, com'Ella giustamente lo chiama, mi era già ben conosciuto di nome. Qui poi ho potuto di persona conoscere la sua valentìa ed il suo zelo per la salute delle anime, nonchè la sua speciale abilità in tutto ciò che concerne le questioni orientali.... »

« Paris (Nonciature Apostolique),
12 giugno 1890.

« *Riveritissimo e carissimo sig. Professore,*

« Domani è il suo onomastico, ed io voglio unirmi a tutti i suoi amici e ammiratori nel porgerle l'espressione sincera

Digitized by Google

della mia stima e nel pregarla di gradire le più cordiali felicitazioni che faccio all'eminente geologo, al venerando sacerdote Stoppani, che sì altamente onora la nostra Italia, il Clero e la Chiesa. Dio La conservi per molti e molti anni ancora, e Le dia forza da compiere l'*Exemeron*, tanto ansiosamente aspettato dai dotti credenti italiani e stranieri, anche da tutti quelli che stimano ed apprezzano la vera scienza dovunque si trovi. Gradii moltissimo la visita che, anche in suo nome, mi fece la nobile signora Giuseppina Negroni Morosini Prati; e lessi e più e più volte ho riletto la sua gentilissima del 26 aprile, colla quale Ella mi faceva la sua fotografia psicologica, a tinte malinconiche, ma luminose del lume della scienza e dell'amore di nostro Signor Gesù Cristo. Avrei voluto risponderle subito: ma creda pure, caro professore, non potei farlo: la mia lettera non sarebbe stata che una elegia; tanto il mio cuore era allora pieno di tristezza!... Le sue parole mi confortarono assai, e Dio gliene renda merito!...

« Se potessi parlarle, nell'antica intimità, oh quante cose Le direi sulla inanità e sul vuoto assoluto di tante cose umane, *e sulla follia di certe aspirazioni e speranze che mai e poi mai vedremo realizzate!...* Oh no, caro professore, la mia posizione non è certo permessami da Dio come tentazione di attaccamento alla terra: se havvi un posto ove si apprenda a disprezzare *l'infinita vanità del tutto*, è proprio il mio: e non ho mai sì vivamente desiderato la solitudine ed *un ritiro definitivo*, come in questi tre ultimi anni, in mezzo al mare magno di questa capitale... *Lei m'intende... e mi basta.*

« La ringrazio vivamente della memoria che mi conserva: il sentirsi rammentato da qualche cuore lontano è un gran conforto! Anch'io penso sovente a Lei, caro professore, e prendo parte alle sue pene, ammiro la sua rassegnazione, lodo il suo contegno, e mi onoro della sua amicizia. Che *ridiculus mus...! Macte animo!* La sua nuova opera glorificherà il Creatore del cielo e della terra; e sta scritto « *quicumque glori-*

Digitized by Google

ficaverit me, glorificabo eum! Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?... Il suo nome appartiene alla storia della scienza e del clero italiano, e comparirà, *Deo adiuvante,* in altri nuovi volumi, che Le faranno onore, come e più che i già pubblicati. Questi sono i voti che Le faccio pel suo onomastico: *ad hoc* pregherò Iddio per Lei domani nel santo sacrificio...

« Finisco con una stretta di mano e col ripetermi, colla più profonda stima e più sincera affezione,

« *Suo dev.mo servo ed amico*
† L. Arcives. ROTELLI
Nunzio Apostolico. »

Parmi, egregio signor Direttore, che, dopo la lettura di queste righe del defunto cardinale Rotelli, non si possa mettere in dubbio il suo affetto per l'Italia. Specialmente nell'ultima lettera emerge lo sforzo doloroso che il Nunzio Apostolico doveva fare per non incorrere nell'ira dei dominatori della S. Sede. Le false apparenze hanno tratto in inganno quelli che non conoscevano intimamente il defunto cardinale, il quale, come altri prelati, fu vittima di quel volvolo che da parecchio tempo affligge il Vaticano. E basta per ora. Intanto però tengo a di Lei disposizione i documenti inerenti alla questione.

Mi creda sempre, colla massima stima e colla più sincera amicizia,

Di lei dev.mo e aff.mo
C. A. M.

Egr. Sig. Direttore della PERSEVERANZA,

Nel numero 11480, la S. V., affine di rendere giustizia al compianto cardinale Rotelli, il quale, specialmente per la parola d' ordine fatta correre nei circoli della stampa cosidetta cattolica, fu seppellito con necrologie tendenti a qualificarlo un intransigente, un nemico dell' Italia *et similia,* accolse e pubblicò benevolmente una mia lettera e parecchie lettere dirette dal Rotelli medesimo all' abate Stoppani nel periodo dal 1881 al 1890. Colla pubblicazione di quel carteggio, il tenta-

Digitized by Google

tivo degli intransigenti di far passare il defunto cardinale per uno dei loro caporioni fu sventato, e contemporaneamente fu reso un grande servizio alla storia, alla verità ed alla giustizia, fu reintegrato l'onore del Rotelli, e furono smentite tutte le asserzioni in contrario che taluni pubblicisti, tratti in inganno, avevano date alla stampa. Nel carteggio, tra le altre cose importanti, si nota il fatto dell'opuscolo *Il Papa e l'Italia* scritto in senso favorevole alla riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato, e attribuito a ragione al cardinale Rotelli (1). Ora sono lieto di poterle mandare per la pubblicazione la seguente lettera dello Stoppani al Rotelli: è un documento che servirà a comprovare quanto fu già esposto sulla questione, nonchè a rivelare maggiormente la posizione umiliante e dolorosa in cui si trovarono e si trovano tuttora prelati e sacerdoti d'ingegno e di cuore.

Ecco la lettera dello Stoppani:

« *Illustrissimo e Reverendissimo,*

« Se Le dicessi che in questi giorni Le ho scritto, non lettere, ma volumi sopra volumi, tanto ho pensato all' E. V., non Le direi un' iperbole. Ma appunto per questo, che la roba da dirle era troppa, non ho nemmeno voluto cominciare a metterla in carta. Del resto, ormai il troppo da fare paralizza ogni da fare. Ma oggi non sto più in me; scriverò in fretta

---

(1) Ecco la conclusione dell' opuscolo, il quale, come quello del Tosti, fu scritto *per incarico superiore:* « Per parte dunque della Chiesa, la ri-« conciliazione è, oltrechè possibile, probabilissima: e noi ci auguriamo « pel vero bene dell' Italia che gli uomini che ne stanno o verranno al re-« gime sappiano afferrarne l' opportunità: comunque poi abbiano da volgere « gli eventi, non sarà certo per colpa del Clero che non sarà ristabilita la « pace tra la Chiesa e lo Stato.... Si riconcilii l'Italia col Pontefice; e il Papa « libero nella libera Italia sarà la più inviolabile guarentigia della nostra « indipendenza dallo straniero, che non potrà mai più calpestare la nostra « cara Penisola colla ragione o col pretesto del Papa ».

Digitized by Google

e furia due linee, che serviranno nel caso come di programma di quanto Le vorrei scrivere più tardi.

« Cominciando dall'opuscolo *Il Papa e l'Italia*, avevo sentito dire già, quando fui a Roma per la seconda volta pochi giorni dopo che aveva avuto il piacere di vedervela, che l'E. V. ne era l'autore. Ebbi l'ardire di dubitarne anche prima d'averlo letto, perchè osavo credere che l'E. V., avendo avuto la degnazione di entrare con me in certe specialità delicatissime, mi avrebbe anche lasciato andare qualche parola su quell'argomento. Letto l'opuscolo, prima che l'Eccellenza Vostra me lo inviasse di suo, sospettai che potesse infatti esser suo, per la mitezza di sentimento, per la bontà, l'amore che vi spirano, senz'alcun sentore di quell'amarezza, di quell'ira, di quel non so che, che tradisce sempre gli uomini di partito. Ma il mio sospetto era proprio appena un sospetto, perchè del resto... via... avrei troppe cose da dire. Insomma, non mi sembrava Lei. Concludevo poi meco stesso: — Se mons. Rotelli è quello che scrisse questo opuscolo, che tutti ritengono per lo meno ufficioso, l'ha scritto, non come l'avrebbe scritto lui, ma come doveva, come poteva scriverlo, tra il precetto di scrivere e il giudizio a cui sarebbe sottoposto lo scritto; il che vuol dire proprio tra l'incudine e il martello. Oh! mons. Rotelli avrebbe scritto ben altro, se fosse stato libero di seguire la sua testa e il suo cuore!.. (2). — Tutto questo, prima di ricevere la copia col di Lei gentilissimo biglietto. — Ora non c'è più dubbio: l'autore dell'opuscolo è l'E. V. — Se Lei vorrà, Le spiegherò i motivi che mi han fatto pensare quello che ho pensato, dire quello che ho detto, e di cui per ora non faccio che domandarle scusa, e pregarla a non farmene una colpa di nessuna

---

(1) Vedasi quanto scriveva più sopra in data 7 novembre 1888 Monsignor Rotelli allo Stoppani.

Digitized by Google

specie... No; no... così non si va; così si va di male in peggio, col più gran desiderio del mondo, d'andare di bene in meglio (1).

« Siamo alla lettera di S. S. ai metropoliti dell'alta Italia. Me l'ho sentita leggere, ch'era giunta appena appena, dall'amico Brunelli, il giorno che mi trovavo a Perugia pel 30° di quella bella e forte anima di Carlo Conestabile, uno de'pochi da cui si potesse sperare qualche cosa. L'effetto che mi produsse non può descriversi. Non è rettorica dir così. Io non mi ricordo di essermi mai sentito così male di cuore. Ho alzato gli occhi a Dio, proprio con tutta l'anima, e Gli ho detto: — Ormai non ci siete che voi; voi avete fondata la vostra Chiesa; tocca a voi a salvarla! Gli uomini non possono più nulla. — E sono otto giorni che vivo così, come chi abbia ricevuto una scossa di fulmine, in uno stato di rassegnazione che somiglia all'apatia, con una speranza, che è un abbandono di chi non spera se non quanto è dovere di credente sperare. L'E. V. me l'aveva già scritto circa un anno fa, che era giunto il tempo di sperare contro speranza (2). Ora ci siamo veramente. — Non parliamo della parte che riguarda *quella certa effemeride* Oh se il Papa sapesse le cose come sono, ci avrebbe rispar-

---

(1) Per comprendere questa frase dello Stoppani, bisogna rammentare che le condizioni proposte nell'opuscolo per la *riconciliazione* erano, come sarebbero, pressochè inaccettabili. Ma quell'opuscolo, come ebbe poi a rispondere il Rotelli, *non fu pubblicato integralmente!* Così il povero Rotelli fu sacrificato in quella circostanza e in altre più importanti, finchè morì di crepacuore.... Taluno (perfino nei circoli diplomatici del Vaticano) sollevò il dubbio che fosse stato avvelenato. Si va sempre alle esagerazioni: non sarebbe così se per veleni s'intendesse dire la umiliazioni che furono inflitte, oltrechè al Rotelli, al Tosti, al Bonomelli ed a tanti e tanti altri dotti ecclesiastici amanti veramente della religione e della patria.

(2) Il Rotelli scriveva infatti: « In Roma ebbi campo di poter osservare « molte e molte cose, una più dispiacevole dell'altra: conobbi essere giunto « il tempo da *sperare contra spem.* ». (Veggasi più sopra).

Digitized by Google

miata quell'amara derisione! Io avevo lavorato molto, negli scorsi giorni, per far sì che il S. Padre venisse Lui personalmente in chiaro delle cose. Avevo lavorato molto, coll' unico scopo di salvare, come si potesse e quanto si potesse, il prestigio della romana autorità, o d' impedire scandali enormi. Si dice come cosa certa che l' Albertario, in luogo di rimproveri o di censure, abbia avuto ultimamente da Roma un sussidio di 4000 lire. Ora può anche vantarsi di una lettera apostolica che ne approva le dottrine e ne encomia lo zelo (1). E codesto per rendere le debite soddisfazioni ai poveri vescovi, al povero clero, che grida, piange, si sperpera e sanguina proprio come un branco di pecore assalito da un' orda di lupi. — Toccherà ai Tribunali laici di mettere l' ordine nelle cose e di rendere a ciascuno il suo. Io non avrò che la coscienza di aver tentato quanto potevo tentare per impedire tanto scorno alla

---

(1) Lo Stoppani alludeva a due documenti in contraddizione. — Il primo è la lettera di Leone XIII ai Metropoliti dell' Alta Italia, in cui si leggono queste parole: « Ora è da temersi che questa concordia sia rotta dalle con« troversie dei partiti, a cui presta materia un *certo giornale* di Lombardia « e la dottrina di un illustre uomo, il cui nome si è reso fra i più moderni « filosofi grandemente famoso ». Il secondo documento è la celebre lettera del cardinale Jacobini, segretario di Stato, il quale, per parare la botta derivante dalla lettera del Papa al *certo giornale* di Lombardia, preavvisava l'*Osservatore Cattolico* del documento pontificio, dicendo in sostanza: — Nella lettera ai Vescovi abbiamo dovuto dire quelle cose; ma non importa: voi dell' *Osservatore* andate pur avanti così, che siete sulla buona via! — L' *Osservatore* si fece forte della lettera del cardinale Jacobini in contraddizione col documento pontificio, e ne derivò grave scandalo. — S. E. l'Arcivescovo di Milano, andato a Roma in quel periodo culminante (è un fatto notorio, ma giova ricordarlo), deplorò la lettera del Jacobini. Alle sue parole si rispose: « Quella lettera non era destinata alla pubblicità ». Mons. Calabiana chiuse la discussione con queste eloquenti parole: « È una di « quelle lettere che non si dovrebbero scrivere ».

Digitized by Google

Chiesa (1). « Ma veniamo al punto che è tutto fuoco che brucia.

« Ricorda l'E. V. d'avermi detto essere assolutamente impossibile che la S. Congregazione dovesse rifarsi sull'esame delle opere del Rosmini, dopo averle, con severo e lunghissimo esame, solennemente dimesse, dopo aver intimato *silenzio?* (2); d'avermi detto che l'autorità ecclesiastica sarebbe interamente demolita se facesse altrimenti? Che non c'era nemmeno da pensare alla possibilità di tali *enormezze?* Tutte infatti pensavano e dicevano così le persone ragionevoli, e sopratutto spassionate! Oggi, quali e quanti disinganni, e quale e quanta rovina! . . . .

« Mi creda, ecc.

« *Dev.mo ed aff.mo*

« ANTONIO STOPPANI ».

A maggiore dimostrazione di quanto fu esposto, soggiungo, egregio sig. Direttore, il seguente brano di lettera, che, come gli altri, fa onore all'autore, il defunto cardinale Rotelli:

---

(1) In relazione a queste parole il cardinale Rotelli, parlando dell'*Osservatore Cattolico*, scriveva: « *Necesse est ut veniant scandala*, con quel « che segue. Mi scrivono che l'*Osservatore* abbia cominciato ad attaccare « di falso tomismo anche il *Divus Thomas* di Piacenza.... » E qui cita i roventi versi del Giusti stati altra volta riportati contro i libellisti (Vedi più sopra).

(2) Antonii Rosmini Serbati Opera omnia, de quibus novissime quæsitum est, esse dimittenda; nihilque prorsus susceptæ istiusmondi disquisitionis causa Auctoris nomini nec istitutæ ab eo Religiosæ Societatis de vitæ laudibus et singolaribus in Ecclesiam promeritis esse direptum; ne vel novæ in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum, obtentu, suboriri ac disseminari possint, indicto jam tertio, de mandato ejusdem Sanctissimi, utrique parti silentium. (Decretum S. R. C. abstante et jubente Pio P. P. IX, 3 jul. 1854).

Digitized by Google

« *Pregiatissimo sig. Professore,*

« In questa solitudine aerea non giungono i romori della stampa antirosminiana: la sua gentilissima però, del 9 corr., mi ha fatto conoscere che tutt'altro risuona che pace. Nella mia meschinità *non ho mancato, nè mancherò* di far sapere a chi di ragione, che la pace filosofica è la suprema necessità dei tempi attuali, e che per ottenerla fa d'uopo di far tacere chi troppo strilla. Ma se vi hanno dei sordi volontari ed incorreggibili, che si ha da fare? Certo è una grande sventura che le più ardue questioni di antropologia si trattino ora da giornalisti, improvvisatori per eccellenza, che, colla vivacità dello stile, unita ad una cotale maligna disinvoltura, fanno comparire a loro talento per cattolici quelli e per eretici questi: come se la divina autorità della Chiesa potesse essere esercitata da chiunque può far riempire una colonna di un giornale da cinque o dieci centesimi.... »

Ritengo così, carissimo signor Direttore, esaurita la questione, con grande vantaggio per la verità e per la causa a cui uomini sommi hanno consacrato e consacrano la vita: e la questione è esaurita senza rispondere parola alle insinuazioni ed alle insolenze di certi giornalisti *cattolici*, intente a sfogare l' ira causata da quel *carteggio*, il quale, glielo assicuro, ha prodotto benefica impressione nelle alte come nelle basse sfere. Così si deve fare, a mio avviso: alle vuote declamazioni, alle bugie ed agli insulti si devono contrapporre semplicemente i fatti più eloquenti.

Mi creda sempre, colla massima stima e colla più sincera amicizia,

Di lei dev.mo ed aff.mo
C. A. M.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. La discussione finanziaria alla Camera dei Deputati. — Vittoria del Ministero. — Importanza politica del voto. — Lenta ricomposizione dei partiti. — Voci di crisi. — Vacanze parlamentari. — Scioglimento della Camera in Rumenia e in Ungheria. — Modificazione ministeriale a Vienna. — Dissidi nel campo cattolico in Francia. — L'incidente franco-bulgaro e le condizioni internazionali dell'Europa.

30 Dicembre.

La discussione intorno al progetto relativo alla convalidazione del decreto col quale il Governo aveva, sotto la sua responsabilità, aggravato alcuni dazi di confine e alcune tasse di fabbricazione, prese alla nostra Camera dei Deputati una considerevole estensione. Com'era da prevedersi, essa porse il destro ai varii oratori di esaminare tutto il problema finanziario e di esporre il loro pensiero circa il programma svolto a tal proposito dal Ministero, dapprima a Milano, e poi nella esposizione fatta il 4 Dicembre dal ministro del Tesoro.

Alla discussione, che terminò coll'approvazione del progetto con leggere modificazioni ai dazi sugli zuccheri e sugli olii pesanti, dirette a concedere qualche maggiore protezione alle industrie nazionali, parteciparono i deputati più autorevoli, sia per la loro competenza speciale nella materia, sia per la loro condizione politica. A favore del Gabinetto parlarono, oltre ai varii ministri, gli on. Carmine, Plebano, Grimaldi, Giolitti ed altri; contro, gli on. Ellena, Crispi, Zanardelli, Fortis, ecc. Fra le due correnti si mantennero, per ra-

Digitized by Google

gioni particolari ed opposte fra loro, il Bonghi e il Prinetti di Destra, il Genala e il Baccelli del Centro Sinistro; ma, non ostante l'attitudine dubbiosa o decisamente ostile di questi ultimi, non ostante i tentativi ostruzionisti fatti da una parte dell'Opposizione, col ripetere quasi ad ogni articolo la domanda dell'appello nominale, il progetto governativo finì coll'ottenere 248 voti favorevoli di fronte a soli 124 contrari.

Dopo le considerazioni che ci occorse più volte di svolgere in queste rassegne intorno alle condizioni finanziarie ed economiche del paese, nissuno si maraviglierà se noi applaudiamo al voto della Camera. Infatti, le argomentazioni svolte in seno alla medesima dagli avversarii del progetto non furono di tal natura da modificare il nostro modo di vedere in proposito. Essi avversarii possono dividersi in due categorie; una composta di quei deputati che combatterono il progetto perchè contrari ad ogni aumento di tasse, e rimproverarono il Ministero di esser venuto meno al suo programma di sole economie; l'altra formata di coloro che combatterono lo schema come insufficiente e si manifestarono avversi a tutta la politica finanziaria del Ministero, e specialmente alla riduzione delle spese per nuove costruzioni ferroviarie. Ora, se è vero che *in medio stat virtus*, queste due opposte accuse dimostrano che, in fondo, colle sue proposte il Ministero non andò molto lontano dalla giusta via.

Non occorrono molte parole per dimostrare quanto sia strana la condotta degli oppositori della seconda categoria; i quali, pur mostrandosi impensieriti dei danni che alcuno fra le riduzioni di spesa escogitate dal Governo arrecheranno alla economia nazionale, ricusarono di votare quei lievi aumenti d'imposte senza i quali, per ottenere il pareggio, sarebbe forza ridurre le spese per venti milioni di più. Siccome è difficile supporre che costoro non vedano l'impossibilità, nelle presenti circostanze, di aggravare la mano sulle tasse in proporzioni molto maggiori di quelle volute dal Ministero, così

Digitized by Google

tutto il loro ragionamento si riduce in sostanza alla proposta di perseverare nel sistema seguito fino al 1890, cioè nel sistema di continuare a far debiti su larga scala. E chiunque rifletta alle condizioni del nostro credito e al fatto che il 36 °[o] delle nostre entrate è già assorbito dagli interessi del Debito pubblico, può facilmente immaginare a quali conseguenze una tale politica finanziaria condurrebbe l'Italia.

A coloro poi che rimproverarono al Ministero di non aver saputo raggiungere il pareggio colle sole economie, è facile rispondere che oramai in questo campo si è fatto quasi tutto ciò che era possibile, e che, spingendo le cose agli estremi, si correrebbe il rischio di scompaginare i servizi pubblici e di provocare una reazione capace di mettere a repentaglio le economie già fatte. Nissuno nega che altre riduzioni si debbano ancora ricercare e si possono forse ottenere; ma gli effetti di esse non potrebbero mai farsi sentire colla prontezza richiesta dal bisogno, e forse nel campo del credito non produrrebbero mai l'effetto che può e deve produrre il vedere il Governo e la rappresentanza nazionale sottoporsi con virile risoluzione ai più duri sacrifizi per raggiungere ad ogni costo l'equilibrio del bilancio. Quindi non ci pare punto che la Camera abbia commesso un errore astenendosi da cotesti criteri troppo assoluti e facendo un vigoroso sforzo per raggiungere subito il pareggio.

Anche sotto l' aspetto politico-parlamentare ci sembra che la votazione sul così detto *catenaccio* sia piuttosto da accogliere con soddisfazione che con rammarico. Essa infatti segna un passo, benchè piccolo, verso quella ricostituzione dei partiti onde si rifece più volte parola nelle recenti discussioni. Quantunque la maggioranza che votò in quest'occasione a favore del Ministero fosse ancora composta di elementi diversi, e, insieme con quasi tutta la Destra, abbracciasse eziandio un considerevole numero di deputati del Centro sinistro e qualche membro della Sinistra storica; quantunque coll' Op-

Digitized by Google

posizione votassero invece alcuni uomini di opinioni temperatissime, pure non può negarsi che la votazione rivelò nei deputati dei varii gruppi una tendenza notevole ad organizzarsi su basi più razionali, ad allearsi coi gruppi affini, a costituire qualche cosa di più omogeneo e più vitale delle accozzaglie di voti disparati che segnalarono gli ultimi anni della nostra storia parlamentare. Da una parte la Sinistra estrema, che, per avversione all'on. Crispi, aveva in sulle prime sostenuto il nuovo Ministero, gli ha tolto affatto il suo compromettente appoggio, riprendendo il suo vero posto a fianco della Sinistra storica. Dall'altra il partito governativo, avendo oramai subìto parecchie volte la prova dell'appello nominale e dimostrato una resistenza della quale in principio nissuno lo credeva capace, va acquistando la coscienza della sua forza ed eliminando senza soverchio timore dal suo seno quei membri che, per il loro passato e per le loro opinioni su argomenti essenziali, non servirebbero che ad indebolirlo. Tocca ora al Ministero, e specialmente al Presidente del Consiglio, favorire e non contrariare questo movimento salutifero, procurando che la compagine della maggioranza vada ogni giorno facendosi più salda, badando più alla coesione che al numero di essa, evitando l'errore commesso ripetute volte dal Crispi, dal Depretis e da altri prima di loro; i quali, pretendendo, come dicevasi, di allargare le basi del Gabinetto, senza curarsi delle diverse opinioni dei gruppi che volevano unire insieme, finirono il più delle volte col cagionare la propria caduta, accrescendo nel tempo stesso la disorganizzazione del Parlamento.

Movendo da questi principii, non sappiamo se il Ministero provvederebbe a'suoi interessi, nè, ciò che più monta, agli interessi del paese, qualora avvenisse la crisi parziale che alcuni giornali dànno come imminente. A parer nostro, una mutazione che avesse per effetto di far uscire dal Gabinetto l'on. Ferraris per farvi entrare, ad esempio, l'on. Garelli, non ne accrescerebbe punto la forza parlamentare e ne diminuirebbe

Digitized by Google

il prestigio morale, dando a'suoi avversari uno specioso pretesto per sostenere che i criteri di governo attuali non sono punto diversi da quelli che prevalevano in passato, e che il governo di Gabinetto, che l'on. Di Rudinì aveva dichiarato di voler ristabilire presso di noi, è tuttora un vano desiderio. E ciò sarebbe tanto più deplorevole, in quanto che è pura giustizia dire che finora le cose erano sotto molti rapporti andate in guisa da escludere un tale apprezzamento, e da indurre anche i più pessimisti a riconoscere che l'avvenimento al potere del presente Gabinetto aveva segnato il principio dell'invocato ritorno alle sane pratiche costituzionali.

Ma lasciando queste considerazioni per riprendere l'ufficio di cronisti, diremo che la nostra Camera dei Deputati, dopo l'approvazione del progetto sul *Catenaccio* e di alcuni altri schemi di legge, fra cui uno per la proroga delle convenzioni postali marittime ed un altro sulla costruzione delle strade comunali obbligatorie, prese le consuete vacanze natalizie, aggiornandosi fino al 14 Gennaio. Alla riapertura, essa dovrà intraprendere la discussione dei nuovi trattati di commercio, che i Parlamenti di Vienna e di Berlino hanno già approvati in massima, e intorno ai quali è già pronta la relazione della Giunta. Indi verrà la volta dei provvedimenti finanziari ancora da approvare.

Mentre per tal modo il nostro Parlamento esauriva di buon accordo col Governo la prima e non minor parte del suo cómpito, due altri Parlamenti europei invece preparavano la propria fine per la difficoltà, ed anzi per la impossibilità, di ottenere simile accordo: il rumeno e l'ungherese.

In Rumenia, alla crisi che abbiamo annunziata nella passata rassegna, e che aveva avuto per effetto di sostituire un nuovo Ministero Catargi al Ministero Florescu, ne seguì quasi subito un'altra. Appena presentatosi alla Camera, il Gabinetto Catargi si vide fieramente assalito dall'Opposizione, e fin dal primo giorno si trovò in minoranza. Votarono contro di lui i

deputati amici del Gabinetto passato e quelli che solevano seguire i cenni del defunto Giovanni Bratiano: e alla sua sconfitta contribuirono, colla loro astensione, i così detti junimisti o giovani conservatori. Dopo il voto, il Ministero presentò le sue dimissioni al Re; il quale non le ha accettate, autorizzandolo invece ad appellarsi agli elettori. Così la Camera rumena fu sciolta; ma, prima ancora che avvenga la prova delle urne, pare che il Gabinetto voglia procurare di rafforzarsi alleandosi coi giovani conservatori.

In Ungheria, dopo il ritiro del signor Coloman Tisza, che per oltre dieci anni, vi aveva esercitato una specie di dittatura legale, il Governo più non è riuscito a fare un passo verso l'attuazione del suo programma. È noto che il Gabinetto Szapary-Szilagyi, succeduto al Gabinetto Tisza, aveva compilato un vasto progetto di riforme amministrative, tendente a restringere alquanto l'autonomia delle provincie e a rafforzare l'azione dello Stato. Contro a questo progetto sorse nella Camera dei Deputati un'opposizione così ostinata, che il Gabinetto dovette provvisoriamente rinunziarvi; ed esso dovette pure rinunziare ad uno schema di modificazioni al regolamento dell'Assemblea, diretto a togliere all'Opposizione il modo di arrestarne a suo piacere i lavori con metodi ostruzionisti. Essendo adunque il Ministero incapace di governare colle sue idee, e l'Opposizione ancor più incapace di assumerne il posto, lo scioglimento della Camera si presentava come l'unica soluzione possibile per uscire da tale condizione di cose; ed appunto ad essa si è appigliato il Sovrano. La Camera verrà sciolta sul principio di Gennaio; e le elezioni generali saranno fissate, secondo quello che si dice, al principio di Febbraio.

Nella parte Cisleitana della Monarchia austro-ungarica si va pure in questi giorni operando una evoluzione politica più lenta, ma non meno importante. Ricorderanno i lettori come, per effetto delle ultime elezioni generali colà avvenute, il Gabinetto Taaffe venisse a trovarsi privo della base parla-

Digitized by Google

mentare sulla quale si reggeva dapprima; e ciò specialmente a causa della vittoria del partito dei Giovani Czechi nella Boemia. Per qualche tempo il Taaffe cercò di barcamenarsi tra le varie frazioni senza impegnarsi con alcuna: ma alla fine l'intransigenza dei gruppi estremi e le intemperanze dei Giovani Czechi l'hanno persuaso della necessità di consolidare la propria posizione cercando l'appoggio del gruppo tedesco dell'assemblea. A tale scopo, egli ha consigliato all'Imperatore di far posto nel Ministero ad un membro di questo gruppo, il conte Kuenburg. La nomina fu accolta con soddisfazione dal gruppo tedesco e da tutta la parte liberale del Parlamento di Vienna; ma, secondo l'opinione dei più, essa non dovrebbe costituire che il primo passo verso una modificazione più radicale nel senso indicato. Resta a vedere se questo ripiego basterà ad arrestare il movimento autonomista sorto in Boemia, contro il quale non giovarono finora nè le proposte conciliative del Governo, nè le esortazioni e le minaccie dello stesso Sovrano.

L'intransigenza dei partiti estrèmi non è una piaga speciale di questo o di quel paese; ma ne soffrono un po' tutti. Un altro esempio ce ne porge anche ora la Francia: dove le ultime discussioni sulla quistione ecclesiastica hanno da una parte rinfocolato gli odii delle sètte contro il Cristianesimo, e dall'altra provocato un dissidio profondo nelle file dei cattolici e conservatori. Fra questi, gli uni se la prendono coi violenti, che colle loro intemperanze hanno provocato l'attuale scandalo e arrestato il movimento di conciliazione che, dietro l'impulso del cardinale Lavigerie, si andava compiendo fra la Chiesa e la Repubblica: gli altri invece traggono argomento dagli ultimi fatti per sostenere che ogni intesa coll'attuale ordine di cose è impossibile e che la Francia non ritornerà a godere la pace religiosa se prima non ristabilirà la Monarchia. I più caldi fra questi ultimi vanno fino a parlare di scisma nel caso che la Santa Sede non si mostri più risoluta contro la Repub-

Digitized by Google

blica. Noi non intendiamo qui di metter bocca in questa controversia: ma non possiamo a meno di osservare che simili discordie, così nocive al sentimento religioso, non avverrebbero se il Clero non fosse stato per tanto tempo istigato a prender parte a lotte puramente politiche, a confondere gli interessi della Fede con quelli di un partito o di una forma di Governo.

Nella politica internazionale non abbiamo avvenimenti considerevoli da segnalare. La condizione reciproca delle grandi nazioni è oggi presso a poco tal quale era al principio dell'anno prossimo a spirare. È una condizione tutt'altro che buona, messa in più chiara luce dagli episodi diplomatici della scorsa estate: ma è una condizione alla quale i popoli hanno finito per acconciarsi di buono o di mal grado, e che non accenna per ora a cambiare, non ostante il recentissimo incidente franco-bulgaro per l'espulsione di un giornalista da Sofia. Queste piccole quistioni, come quelle che di tratto in tratto sorgono fra la Bulgaria e la Serbia, fra la Russia e la Porta, ecc. dimostrano bensì che la quistione d'Oriente cova sempre sotto le ceneri, ma non basteranno a scatenare sull'Europa il flagello di una guerra generale, fino al momento in cui i Governi non avranno del tutto esauriti i mezzi necessarii a mantenere i loro colossali armamenti. Giova sperare che questo terribile momento non abbia da giungere neppure nel 1892.

X.

P. S. Al momento di andare in macchina apprendiamo che l'uscita dell'on. Ferraris dal Gabinetto è un fatto compiuto. L'on. Chimirri lo sostituisce al Ministero di Grazia e Giustizia; ma non si sa ancora chi sostituirà quest'ultimo all'Agricoltura e Commercio. Questa notizia rende a nostro avviso più che mai opportune le nostre considerazioni sui doveri del Presidente del Consiglio.

Digitized by Google

NOTIZIE

— L'ottimo giornale settimanale *Il Bene*, che si pubblica in Milano a beneflzio del pio istituto pei figli della Provvidenza, ha, come gli altri anni, dedicato al *Natale* il suo ultimo numero, che costa soli cinquanta centesimi ed è un grosso fascicolo di 28 facciate con illustrazioni. Che se poi si rifletterà che vi è uno scritto di A. Fogazzaro, vi sono poesie inedite di Benedetto Prina, Antonio Stoppani, Giulio Carcano, ed altre ancora di G. Morandi, Alinda Buonamonti-Brancacci, Luigi Vitali ec., non si potrà negare che il numero di Natale del *Bene* non sia un numero da meritare larghissima diffusione.

— *La Perseveranza* di Milano, annunzia un fatto che certo interesserà molti lettori. Essa ci fa sapere che, col 1.° gennaio dell'anno 1892, riduce i prezzi d'abbonamento, portandoli dalle attuali L. 34 annue a sole L. 18 per Milano, e L. 22 nel resto d'Italia. L'abbonamento cumulativo coll'annuo Volume della sua *Raccolta delle leggi, Decreti, Regolamenti* e *Circolari governative* non importerà che L. 22 per Milano, e L. 25,60 franco per le provincie. S'intende che, anche con una così sensibile diminuzione di prezzi, il formato della *Perseveranza* si conserverà com'è; anzi la Redazione porterà molte migliorie anche nelle materie e nella parte telegrafica. Fra i varii miglioramenti che essa introdurrà pel nuovo anno 1892, citiamo un corriere musicale col titolo la *Germania Musicale*. Tale corriere sarà affidato al maestro Pirani, il quale nel numero del 29 dicembre di quel giornale pubblicò l'articolo d'introduzione. Si può dunque affermare che esso sarà davvero il giornale più a buon mercato nel nostro paese.

— *Il Piccolo Italiano* è il titolo di un nuovo periodico che, sotto la direzione del Prof. Aurelio Stoppoloni e colla collaborazione di chiari scrittori e segnalati educatori d'Italia, incomincerà le sue pubblicazioni il 24 corrente dicembre, tutto consacrato, come lo indica il suo titolo, all'istruzione ed all'educazione dei giovinetti italiani. Si pubblicherà in fascicoli settimanali di 16 pagine riccamente illustrate e non costerà che L. 3,60 per un anno,

Digitized by Google

L. 2 per un semestre e cent. dieci per un numero separato. Ne parleremo quando ne avremo veduti parecchi numeri.

— Giulio Simon continua con infiammate parole a scrivere articoli contro le pubblicazioni oscene: è noto che egli è uno dei fondatori della Lega contro dette pubblicazioni.

— Il 30 Dicembre vi fu a Milano, nella gran sala dell'Istituto Boselli, la solenne premiazione agli alunni che nei varî corsi d'insegnamento si erano distinti nello scorso anno scolastico. Lesse prima il Professore Rocca sul tema: *Perchè mai nelle nostre Scuole si dà tanta importanza a Dante* e dopo la premiazione tenne un bellissimo discorso il nostro chiarissimo amico il Professore Francesco Grassi Direttore di quell'Istituto.

— Per cura del signor Camille Jullian si è non a guari pubblicato un nuovo volume di scritti storici del compianto Fustel de Coulanges. Esso è intitolato: *Nouvelles recherches sur quelques problèmes d'histoire;* e fra gli altri argomenti, tratta della proprietà fra gli antichi Greci, dell'istituzione degli Arconti, della fine del Druidismo, delle leggi dei Barbari, ecc.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 15 corrente il signor Anatole Leroy-Beaulieu incomincia uno studio notevole sull'attitudine del Papato di fronte al socialismo e alla democrazia.

— La *Réforme sociale* del 15 contiene un lavoro del signor Réné Bazin intorno alla Sicilia ed a' suoi abitatori.

— Proseguendo la serie de' suoi studi sulle *Femmes des Tuileries,* il signor Imbert de Saint-Amand presenta ora a' suoi lettori un volume intorno a Maria Amelia e alla Corte di Palermo dal 1806 al 1814 (Paris, Dentu, 1891).

— Segnaliamo ai cultori degli studi costituzionali il primo volume di una importante opera del signor L. Dupriez, premiata dall'Accademia di Francia, intorno alla condizione dei ministri nei principali Stati dell'Europa e dell'America (Paris, Rothschild, 1891).

— È uscito il quinto volume (1890) dell'Annuario dell'istruzione superiore *(Jahresberichte über das höhere Schulwesen)* edito dal prof. Conrad Rethvisch (Berlin, Gaertner, 1891).

— Ernesto Curtius, il noto erudito tedesco, ha pubblicato una nuova storia della città d'Atene (*Die Stadtgeschichte von Athen.*

Digitized by Google

Berlin, Weidmann, 1891). L'opera consta di un grosso volume corredato di carte e contiene eziandio un indice delle fonti scritte sulla topografia della capitale della Grecia.

— Nel numero di questo mese dei *Preussische Jahrbücher* troviamo un lavoro di Friedrich von Schulte sull'elezione del Papa secondo le ultime disposizioni di Pio IX, ed uno di F. Paulsen intorno alla riforma scolastica, e più precisamente alla trasformazione del Ginnasio in Germania.

— Segnaliamo ancora: nell' ultimo fascicolo delle *Séances et Travaux de l'Académie française* uno studio di Émile Bourgeois sopra il Cardinale Alberoni, la principessa Orsini e la regina Elisabetta Farnese; nella *Wertminster Review* del Dicembre, un articolo di R. Crosbie circa gli effetti della dottrina dell' evoluzione sulle dottrine religiose; nella *Deutsche Revue* del 1.° Gennaio 1892 una lettera del generale von Leszczynski sulla condizione militare della triplice alleanza di fronte alla Francia e alla Russia. In questa lettera il generale trova il modo di lanciare una frecciata assai inopportuna contro la memoria di Alfonso Lamarmora.

— La poco benigna stagione che attraversiamo, aggravata dalla ricomparsa dell'*influenza*, incomincia a produrre i suoi tristi effetti. Nella quindicina prossima a finire dobbiamo registrare la perdita di parecchi notevoli personaggi italiani e stranieri. Fra i primi nomineremo soltanto il comm. Tommaso Bucchia, veneto, contrammiraglio nella R. Marina in riposo, il comm. Adeodato Malatesta, modenese, direttore della Galleria Estense, pittore insigne, e il deputato Giuseppe Andrea Angeloni, già Segretario generale al Ministero dei Lavori Pubblici. Fra i secondi ricorderemo il signor Jacobs, ministro di Stato e uno dei capi della parte conservatrice in Belgio; il signor De Gerber, Presidente del Consiglio e ministro dei Culti del Regno di Sassonia; il signor White, ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli, uno dei più stimati diplomatici del Regno Unito; il prof. Giovanni Janssen, dotto storico cattolico tedesco, autore di un' opera molto riputata sulle vicende della Riforma in Germania; e finalmente Monsignor Carlo Emilio Freppel, Vescovo d'Angers e membro della Camera dei deputati di Parigi, uno dei prelati più illustri del Clero di Francia, oratore e scrittore di pari valore.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pio Spaccamela. *Fortificazione improvvisata. Attacco e difesa di località e posizioni fortificate.* - Roma, Tip. Voghera, 1891.

Il libro che annunziamo fu originariamente scritto dall'Autore ad uso degli ufficiali allievi della Scuola centrale di tiro per la fanteria in Parma, dove egli fece un corso di lezioni appunto intorno a questa parte dell'arte militare. Ora ne viene alla luce una edizione più accurata e più larga, che si rivolge a tutti gli studiosi di queste materie e può leggersi con diletto anche dai non militari, tanto per l'importanza dell'argomento, che è uno dei più discussi della tattica odierna, quanto per il nome dell'Autore, il quale, come tutti sanno, è quel valoroso capitano del Genio che diede prova di sì raro coraggio e sangue freddo nella triste occasione dello scoppio della polveriera di Monte Verde in Roma e vi rimase gravemente ferito.

L'opera è divisa in quattordici capitoli e corredata di numerose carte e figure. I primi quattro capitoli trattano in generale dell'uso della fortificazione improvvisata, della sua importanza, dell'opportunità del suo uso nella difensiva e nell'offensiva, dei principii generali su cui poggia l'ordinamento a difesa di una qualunque posizione. I capitoli V a VII descrivono le varie opere di fortificazione che possono elevarsi a difesa della posizione stessa, traendo partito delle case e dei villaggi, dei boschi e delle ridotte; l' VIII tratta dell' investimento o blocco di un campo trincerato o di una città forte. Nei capitoli IX e XIII poi l'A. passa a discorrere più particolarmente dell' attacco e della difesa di un singolo trinceramento, villaggio o bosco; e finalmente nel XIV dà una breve descrizione della gloriosa lotta combattuta intorno a Plevna durante la guerra turco-russa del 1877-78.

Digitized by Google

Non sarebbe conforme all' indole di questo periodico l'addentrarsi nell' esame delle quistioni tecniche discusse nel libro del capitano Spaccamela; quindi lasciamo questo còmpito ad altri più competenti. Una sola osservazione ci permettiamo di fare qui intorno al rapidissimo cenno storico col quale l'egregio A. entra in materia; dove ci pare che egli dimentichi la parte che al risorgimento della fortificazione improvvisata ebbe un nostro grande concittadino, Alessandro Farnese. Non ignoriamo che parecchi scrittori militari stranieri sogliono attribuire a Maurizio di Nassau il vanto di avere rimesso in onore nei tempi moderni questa parte importante dell' arte della guerra; ma tale opinione è erronea. Infatti sia dalle storie del tempo, sia dalla recente opera di Pietro Fea sul Farnese, risulta luminosamente che quell' illustre generale andò appunto debitore dei più splendidi successi che segnalarono le sue mirabili campagne nei Paesi Bassi e in Francia alla fortificazione improvvisata. Ma questo lieve neo, che ci auguriamo di veder scomparire in un' altra edizione del libro del capitano Spaccamela, non toglie che esso sia una delle opere militari più serie che negli ultimi tempi siano venute alla luce presso di noi.

X.

ALBERTO BERTINI. - *Alfonso Lamartine e l'Italia.* Livorno 1891.

Questo libretto, di 37 pagine in 8.°, propugna una tesi, che veramente non è nuova, cioè che Lamartine compensò largamente l'Italia delle offese contenute nel *Dernier chant du pèlerinage de Child Harold*, dimostrandole coi posteriori suoi scritti, ed anche coi fatti, venerazione e simpatia sincerissime. Ma non è per questo un libro inutile, essendo pur troppo anche adesso non pochi coloro che del Lamartine non ricordano se non le bestemmie della *terra de' morti* e simili. Ed anzi è da lodarsi il proposito che il Bertini apertamente dichiara, di contribuire in qualche modo a scemare l'animosità degli Italiani contro la Francia, almeno in quanto essa alimentasi colla memoria di *antiche* offese. Del resto, considerato anche soltanto come una nuova riabilitazione del nome di Lamartine, il libro del Bertini merita sempre l' elogio di buona azione. Quanto poi al modo in cui l' autore ha sostenuto la sua tesi, è

Digitized by Google

pur da lodare sotto più di un rispetto. I materiali storico-letterari sono pressochè completi, e con molto studio ed esattezza raccolti. Soltanto è a deplorarsi che fra i molti libri del Lamartine non sia rammentato il *Cours familier de literature*, in cui il grande poeta racconta ciò che accadde fra lui e Guglielmo Pepe, e ritratta solennemente le inconsiderate frasi poetiche, che vi avevano dato occasione. Lo stile è scorrevole e spigliato, la lingua quasi inappuntabile, sicchè, in conclusione, si può dire che con questo suo primo lavoro il Sig. Bertini dà prova non dubbia della sua attitudine alle ricerche storiche, e al narrare facile, chiaro, ed efficace.

F.

Prospetto d'un Dizionario politropico della lingua italiana del Professore MICHELE CODA.

Molto notevole e degno ei essere segnalato agli studiosi e a tutti gli Italiani in genere cui sta a cuore il rifiorimento del nostro bello e ricchissimo idioma, troppo negletto ai nostri dì, è il *Saggio di un Dizionario politropico* della lingua italiana del prof. M. Coda.

Il nuovo dizionario, alla cui compilazione l'Egregio Prof. Coda con raro acume di valente e provetto filologo, attende da circa trent'anni con diligentissimo e pazientissimo studio, e che oramai è pronto per essere dato tutto intiero alla stampa, fu fatto col proposito di presentare in un solo colpo d'occhio tutte le forme in cui può essere manifestata nella nostra lingua una stessa idea, onde il qualificativo di *politropico*.

“ Il Dizionario, quale lo abbiamo (premette l'autore nel suo “ saggio) e sia uno degli ottimi, è pur sempre un semplice cata- “ logo generale dove trovansi bensì raccolte ed esposte le varie “ dizioni proprie ad esprimere nel nostro idioma uno stesso con- “ cetto, ma esse sono sparse qua e là sotto vocaboli che concor- “ rono come idea secondaria a rappresentare l'idea principale e “ tutti questi vocaboli sono disposti in via d'alfabeto, per cui lo “ studio non ha nelle sue indagini altra guida che la memoria, la “ quale non sempre soccorre all'uopo, e trovasi così di fronte a “ tante e sì gravi difficoltà, da cui spesso l'animo rifugge „.

Digitized by Google

A tale difetto si argomenta di sopperire l'opera proposta, che è una raccolta, quanto si può dire, più copiosa di quei vocaboli che esprimono un'idea suscettibile di essere esposta in più modi.

Alla definizione generale di ciascun vocabolo tien dietro la serie delle varie locuzioni e frasi esprimenti quella stessa idea; il chè dà luogo, per ogni serie, a tanti paragrafi distinti quante sono le varietà dei significati speciali, che hanno per base l'idea tipica. A cosiffatte locuzioni e frasi, l'Autore aggiunge quelle che, trovate mancanti nei dizionari, con pazientissimo studio, egli raccolse spogliando i poeti e prosatori classici, specialmente del 300; ed ebbe egli altresì particolare cura, che ogni serie risulti quanto più sia possibile ricca di quei modi propri del popolo toscano e di quegli agevoli costrutti che nella loro facile eleganza e mirabile candore presentano quella schietta impronta d'italianità, a cui chi voglia informare i propri scritti non sempre può per difetto di opportuno e pronto aiuto. Così si ha tutta la ricchezza della nostra lingua raccolta o aggruppata sistematicamente e logicamente in modo che chiunque può a colpo d'occhio e senza fatica spaziare per la immensa estensione del bello idioma tramandatoci dai nostri padri, e in tempo relativamente assai breve arrivare a comprenderne, per così dire, tutta la potenzialità.

Superfluo è quindi l'insistere nella grandissima utilità di un simile lavoro per tutti gli studiosi. Poichè, chi non vede quanto saranno così ad ampliarsi gli angusti confini, entro cui, per il maggior numero degli studiosi, trovasi presentemente incoppata e stretta la conoscenza della nostra ricchissima lingua?

Nè torna qui fuori luogo il ricordare ciò che il distinto filologo Prof. Luigi Morandi, lamentando che tuttora esistesse nella nostra letteratura una tale lacuna, e ignorando che il Prof. Coda attendesse da tanto tempo a colmarla, scrisse nel 1883: " Questo lavoro " è ancora da farsi; e se non ci si pensa non è già perchè la sua " utilità possa essere messa in dubbio, ma forse perchè i letterati " d'oggi vogliono lasciar qualcosa da fare a questi del secolo fu" turo ". (Morandi. *In quanti modi si possa morire in Italia*. Paravia, 1883).

Dal breve saggio delle parole *mangiare* e *niente* pubblicato

Digitized by Google

dal Coda, può ognuno formarsi un' idea abbastanza chiara dell'opera intiera, la quale verrà ad essere una vera chiave mnemonica utile a tutti gli studiosi della nostra lingua, perchè in maniera analoga sono trattati dall'Autore gli altri vocaboli (*dodicimila* e più) dando a ciascuna idea quella maggiore estensione che possono concedere i limiti in cui deve necessariamente contenersi un lavoro di tanta mole e difficoltà.

Grande e meritata lode va quindi data al valente Prof. Coda, per la grandiosa opera compiuta, opera che lo rende benemerito di tutti gli studiosi della nostra lingua, opera veramente nuova e degna di essere segnalata e conosciuta da tutti gli Italiani, e che il valente uomo, che presiede alla pubblica istruzione, non mancherà di apprezzare e favorire in ragione della grandissima utilità di essa e come quella che darà un rigoroso impulso per il rifiorimento del nostro bello idioma.

A noi non resta quindi altro che rallegrarci di cuore coll'egregio prof Coda, ed augurarci che egli intraprenda al più presto la pubblicazione per intiero dell'opera insigne, alla quale non può mancare il favore ed il plauso di tutti gli studiosi della nostra lingua.

RACIOPPI. *Ordinamento degli Stati liberi fuori d' Europa* - Hoepli, Milano, 1891.

L'anno scorso il Cav. Dott. Francesco Racioppi pubblicava, coi tipi della Casa Editrice Hoepli, un pregevolissimo lavoro sopra l'*Ordinamento degli Stati liberi d'Europa*, il quale veniva ad arricchire l'interessante e già numerosa collezione dei Manuali Hoepli.

Oggi coi tipi medesimi viene alla luce un nuovo scritto del Dott. Racioppi intorno all'Ordinamento degli Stati liberi fuori di Europa. Se ardua apparve l'impresa cui s'era accinto l'egregio scrittore nella compilazione del primo Manuale, e se egli si ebbe quindi dai colti lettori le lodi più sincere per le inevitabili difficoltà felicemente superate, a maggior ragione è duopo oggi rallegrarsi con lui per la chiara ed esatta esposizione che fa nel Manuale odierno dei vari sistemi politici e giudiziarii vigenti nei numerosi Stati non europei, che differiscono non poco tra di loro sotto alcuni rapporti,

Digitized by Google

e intorno a'quali era men facile procurarsi i dati e i documenti necessari alla compilazione di un completo e fedele lavoro.

Sono ben 165 fra Stati, Colonie e Provincie aventi giurisdizione propria che il Dott. Racioppi fa oggetto delle sue ricerche e del suo studio; onde non è lungi dal vero chi afferma esser questo uno dei più importanti degli oltre cento Manuali, che dalla benemerita Casa Editrice Hoepli sono offerti agli studiosi, e che si raccomandano altresì per la brevità della mole, per la forma semplice ma non negletta e per la costante proprietà della lingua.

G. F. R.

Lorenzo Michelangelo Billia. *Lo studio critico di Donato Jaja sulle categorie e forme dell' essere di A. Rosmini esaminato.* - Venezia, Success. M. Fontana, 1891. Estratto dall'*Ateneo Veneto.*

Questo nuovo scritto del prof. Billia non è altro che la critica di una critica. Come indica il nome, la critica non dovrebbe essere che l'*arte di sceverare il vero dal falso*, sia essa dottrinale o storica; ma spesso che ti fa? Poichè le passioni umane guastano tutto ciò che toccano, così anche la critica, nelle mani di queste sgualdrine, diventa intemperante, chiassona, e spesso perfino calunniatrice, tanto da nascondere il vero che c'è in un' opera, per sostituirvi il falso che non c' è. Sebbene allevati in altra scuola, ci siamo presi la briga di leggere le *Opere,* non poche di numero, nè piccole di volume, di A. Rosmini, e l'esito di quella lettura è sempre stato quello che serenamente soleva annunciare il grande filosofo, quando parlava de' suoi contraddittori: Finora han sempre pigliato i piedi per la testa. Questo metodo di critica, che non usiamo dire colpevole, ma che certo è erroneo, è seguito, e in che misura! anche dopo la morte dell' illustre autore. Si accomoda il proprio latino spropositato nella bocca del grande scrittore, poi si afferma, colla asseveranza di un oracolo, essere esso robina, non del critico, ma del criticato, poi si grida a squarciagola: Ecco l'ateo, ecco il panteista, ecco l'ontologo, ecco il luterano; e chi più ne ha più ne mette. Il lettore che abbia letto l'opera però sa che tutto questo intruglio è fatturazione del critico manipolatore.

Digitized by Google

Non vogliamo già dire che nè più nè meno abbia fatto così « il detto e solerte filosofo napoletano Donato Jaja, ora professore alla R. Università di Pisa », anzi ci uniamo col Billia nel dargli la debita lode per non aver seguito l'andazzo di quelli che trascurano tutto che sa di paesano, per patullarsi in sistemi di oltr' alpe, già ammuffiti, e per aver tenuto « conto della posizione del Rosmini ». Ma, come afferma con ragione, ci pare, il Billia, questo *Studio Critico* del chiaro prof. Jaja, pubblicato la prima volta nel 1878 e la seconda nel 1886, anzichè far progredire la scienza « finisce con essere non altro che « una apologia della filosofia tedesca e particolarmente dell' eghe- « lianismo, in servizio del quale:

« 1.° La dottrina del Rosmini viene quasi continuamente *svisata* e *contorta;*

« 2.° Si notano in esso contraddizioni insussistenti ».

Gli è superfluo ricordare che il prof. Billia dimostra la sua tesi; ma non è borra l'aggiungere il modo della dimostrazione. E per vero tutto il nerbo di essa sta in questo: il sig. prof. Jaja afferma che il Rosmini ha scritto *così*, e quindi gli è un egheliano calzato e vestito, e, se ha sbagliato, ha sbagliato solo nel non *aver vòluto* essere tale per *intero;* ma il Rosmini, coi testi e colla logica, alla mano, soggiunge il Billia, ha scritto *cosà*, quindi non solo non è egheliano, ma un avversario terribile dell' eghelianismo, perchè gli è un' atleta di quella filosofia perenne che fu seguita dagli intelletti più eccelsi della umanità, e che nel Cristianesimo, mediante l'*idea di Creazione*, negata dall' Hegel, sostenuta strenuamente e vittoriosamente dal Rosmini, si trova a casa sua. E per difendere il Roveretano da certe accuse non c'è mezzo più acconcio di squadernare i suoi libri in viso agli accusatori, sieno essi in buona fede come il prof. Jaja, ovvero giostrino colla lancia di Giuda, come Melito e l'altra ciurnia che fe' bere la cicuta al maestro di Platone.

E un altro fatto è messo in evidenza dall' opuscoletto dell' infaticabile Billia. Fu asserito che il Rosmini cambiò pensiero nel passare dall' *Ideologia* alla *Teosofia*. Col rispetto dovutto ad ogni persuasione onesta, possiamo affermare che il mutamento e molto meno la contraddizione non esistono se non nel capo di chi lo dice, fuorchè si voglia dire che muta di pensiero, o si contraddice l'archi-

Digitized by Google

tetto che del fabbricato concepisce le fondamenta, poi la muratura e in fine il tetto, per la sola ragione che non ha *ripetuto* il concetto delle fondamenta nella muratura sopratterra e nel tetto, nè quello delle prime due parti nella terza. L'Ideologia è il fondamento del maestoso edificio rosminiano, le opere posteriori sono il sopratterra, della quale muratura il tetto è la *Teosofia;* che, anche per sè, è tale monumento di speculazione da dover ascendere al *Proslogio* e al *Monologio* di S. Anselmo, alla *Città di Dio* e ai libri sulla *Trinità* dell' Ipponate, e ai *Dialoghi* più elevati del pensatore d'Egina, per trovare qualcosa degna d' esserle paragonata. Che fa se ad alcuni allega i denti? Ne è causa l'aver questi o ancora tenerini o cariati, e non il cibo.

Per queste ragioni crediamo che l'opuscoletto del Billia possa tornar utile non solo agli studiosi della filosofia rosminiana, ma anche a tutti quelli che *pescan per lo vero* e ne hanno - l'*arte;* e però l'abbiamo voluto ricordare ai colti lettori della *Rassegna.*

CARLO CALZI.

ONORATO FAVA. *La discesa di Annibale.* Racconto. - Milano, Treves.

Nato da un modesto ragioniere, Annibale Ceroni fidente ne' suoi alti destini letterari, consente che il padre si affatichi da mattina a sera per procurare a lui libera la facoltà dell' ozio manuale e del vago fantasiare che alla fine del mese non reca veruna moneta alla smunta cassa di famiglia. Fallita la ditta che teneva presso di sè come contabile il vecchio Ceroni, questi si acconcia a fare da scribaccino con cento lire il mese nello studio del notaio Parascandolo. Intanto il giovinotto conduce a termine un poema, *Homo;* e da questo attende il principio di sua fortuna letteraria e metallica. Nè l'una nè l'altra attinge ma invece obbliga il padre, - che alla gloria del figlio crede come in Dio, - a nuovi sacrifici per pagare seicento lire all' editore scettico il quale non ha fede nessuna nella vendita del volume. Le strettezze paterne lo spingono ad altri studi meno lirici e più proficui; doventa giornalista e una sera si

Digitized by Google

mette a tavolino, prende un quaderno di carta bianca e comincia a scrivere una commedia in quattro atti, intitolata *Costanza*. Al lavoro drammatico prodigasi accoglienza splendida e non piccoli guadagni ne ritrae l'autore. Frattanto una donna scrive al poeta la propria ammirazione la quale a poco a poco si tramuta in amore e l'amore in una passione pazza: il commediografo e l'anonima viaggiano insieme e si amano per le diverse terre d'Italia finchè, prima in Venezia, poi nella Svizzera, quindi in Parigi e finalmente in Firenze, i proventi ottenuti dalle innumerevoli rappresentazioni di *Costanza* spariscono divorati dai capricci di Fulvia non più incognita. Allora dallo pseudonimo letterario « Napea » dell'amante, tenta di trarre un dramma ma il dramma naufraga e in pari tempo l'innamorata lo tradisce per un nuovo amore più proficuo. Il padre di Annibale muore, ucciso dalla caduta rumorosa toccata al genio del figliuolo e questi si mette alla ricerca di una occupazione, sale le altrui scale e *sente gocciolare sopra il suo cuore, a una a una, come piombo rovente, le umiliazioni e le ripulse*. Finalmente il salvatore del teatro italiano deve accettare dal cavaliere Parascandolo il posto di ammanuense rimasto vacante dopo la morte di Ceroni padre. Vaniti i lirismi e persuaso il notaio che ormai l'ex-poeta non ha più utopie artistiche per il capo, Annibale fonda una ditta commerciale in società col tabellione, ne sposa la figlia, impingua, fa tintinnare i ciondoli della sua catena d'oro massiccio e arricchisce.

Questo il racconto. Forse la narrazione langue talora per una certa monotona intonazione e per poca vivezza di stile, tuttavia il *carattere* del padre, credente nel genio del figliuolo, sottomesso ad ogni suo capriccio, pago di ogni sacrificio, mi sembra quasi perfetto. Annibale invece ne' lirismi e negli avvilimenti, poeta, giornalista e commediografo, riconduce alla memoria Riccardo Ioanna scolpito assai più vigorosamente dalla signora Serao. In mezzo alle lodi inconscie che piovono sui volumi inmeritevoli è giusto tributare encomio al signor Onorato Fava il quale si mantiene immune dalle pompose e vacue esagerazioni di tanti scrittori contemporanei, oggi incensati, dimenticati domani.

V. d'A.

Digitized by Google

Natale e Capo d'Anno. - Milano, Fratelli Treves.

Non è esagerazione il dire che fra i numeri di Natale che si pubblicano in Europa, il numero italiano che ogni anno pubblica la casa Treves come supplemento alla sua *Illustrazione Italiana*, tiene un bel posto ed ha acquistato anch' esso una riputazione europea. Il numero di quest' anno, che abbiamo sott' occhio, è uno dei meglio riusciti. È tutto colorato cogli ultimi processi della cromotipia. Si presenta con una coperta disegnata da Ettore Ximenes che figura leggiadramente due donne che salutano dall' alto del Duomo di Milano. Dello stesso artista e del Pennasilico, sono due pagine fuori testo, su carta gessata, che rappresentano una signora che gioca il solitario, e una serata all'Eden. Il testo contiene quattro racconti, pure illustrati, di Cordelia, Corrado Ricci, I. Trebla, F. Di Giorgi.

Lo splendido numero si chiude con una pagina di caricature, e con una leggiadra fantasia di A. Caccianiga che porta per titolo: *la Verità pel Capo d' anno 1892.* È una pubblicazione che si meriterebbe tutta la fortuna se non fosse da darsi con riserbo perchè non tutte le novelle sono adattate ad ogni genere di lettori. I signori Treves che sono tanto intelligenti e benemeriti del paese dovrebbero provvedere per l'avvenire a questo che a noi pare non piccolo inconveniente.

X.

ERRATA-CORRIGE.

Nella prima linea della pag. 1.ª del fascicolo del 16 Dicembre 1891, leggasi 1887 in vece di 1881, come per errore fu stampato.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

VI.

Ripugnanze che nascono dal posto d'ordine che occupa il Sole nella cronologia della Creazione.

1. Proposta di un modo di giustificare il 1.° versetto della Cosmogonia in confronto cogli altri. — 2. Gli oggetti creati sono numerati, stando alla lettera, nel relativo ordine cronologico. — 3. Nella realtà s' identificano l' ordine cronologico e l' ordine dinamico. — 4. Nella Cosmogonia mosaica l'uno contraddice all'altro. — 5. La Luce prima del sole. — 6. Inutilità degli sforzi per vincere, stando alla lettera, questa ripugnanza. — 7. Il posto assegnato al Sole nella cronologia mosaica distrugge di fatto tutto il sistema della natura. — 8. Le piante senza Sole e prima del Sole. — 9. Un solo fil d' erba afferma, non soltanto il sole, ma tutto qual è l' impianto dell' universo. — 10. Vane ipotesi per salvare la lettera mosaica. — 11. Quanto sia inefficace ed assurdo il sistema delle ipotesi arbitrarie. — 12. Distinzione a proposito tra il sostanziale e l'accidentale nella forma del visibile universo. — 13. Il racconto di Mosè è affatto negativo riguardo alla forma primordiale del mondo.

---

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Gennaio 1892, pag. 64.

Digitized by Google

— 14. Si torna a combattere l'ipotesi di uno stato di cose ripugnante alle leggi attuali della natura. — 15. L'ipotesi del miracolo nella costituzione del mondo è una contraddizione in termini. — 16. Consenzienti dichiarazioni di S. Agostino e del Suarez. — 17. Il mondo inteso dai tradizionalisti secondo la lettera, è tutto un assurdo.

1. Lasciamo ora di considerare il 1.° versetto ne' suoi rapporti storici coi seguenti, e per togliere le incongruenze, diamo per supposto che ci sia una buona ragione per separare affatto storicamente quello da questi, come se si trattasse, non già di continuare con questi una narrazione, ma di cominciarne un'altra. Se meglio piace, diamo per supposto (e sarà anche più logico) che, ritenendo appunto il binomio cielo e terra come semplice espressione sintetica dell' universo, senza nessun riguardo ai singoli componenti, lo storico abbia voluto nel 1.° versetto compendiare il racconto della Creazione, riservandosi di esporlo in seguito partitamente, se non in tutti, almeno ne'suoi principali particolari. In questo caso il 1.° versetto starebbe in confronto dei 34 seguenti, come la proposizione d'un discorso, il titolo d' un' opera, o meglio di tutto come l'intestazione d'un capitolo, che sarebbe appunto il primo capitolo della Genesi, in cui si narra la storia della Creazione. Io credo anzi, come dimostreremo poi in seguito, che la cosa debba prendersi su per giù in questo senso; e se fosse così, si potrebbe tirare avanti, senza preoccuparci d'un'incongruenza, la quale nascerebbe semplicemente dal voler dare al 1.° versetto un valore che non ha; cioè dal volerlo considerare come parte della narrazione, mentre non è che il titolo della narrazione, o la narrazione medesima compendiata in poche parole: - *In principio Dio creò il Cielo e la Terra* - che dicono sinteticamente la stessa cosa, che analiticamente specificano i versetti seguenti. Ma, anche messo da banda questo 1.° versetto, le inconseguenze, le ripugnanze e gli assurdi non lasciano di scaturire da tutte le parti nei versetti seguenti.

Digitized by Google

2. Cominciamo a dire che, se la Cosmogonia mosaica è davvero, almeno in compendio, una storia della Creazione del mondo, i fatti narrati (che qui consistono anzitutto nelle diverse creazioni, o più esattamente nella comparsa successiva delle singole creature sulla vuota scena del visibile universo) saranno narrati in ordine cronologico. Che lo siano pare evidente, dal momento che i fatti medesimi sono distribuiti nientemeno che per giorni, cioè narrati giorno per giorno, assegnando a ciascun giorno quei fatti che storicamente si compivano in ciascuno. Non so se vi sia altra storia, in cui, prescindendo dal modo il più compendioso possibile in cui i fatti sono piuttosto accennati che descritti, i particolari e la precisione cronologica siano spinti a tal punto, da distinguere giorno per giorno gli avvenimenti che vi sono narrati. Anzi la Cosmogonia mosaica, meglio che una storia della Creazione, si direbbe una semplice cronologia delle creature. Ammettiamo adunque che, a non voler supporre ciò che la forma storica del dettato, e l'uso comune di chi narra una storia parlando o scrivendo, non ci permette di supporre, le diverse creazioni, o le comparse delle singole creature nella Cosmogonia mosaica, sono narrate in ordine cronologico, ossia nell'ordine della loro successione nel tempo.

Ma chi descrive l'ordine cronologico di diverse cose, le quali, come le naturali, sono legate fra loro da un vincolo di mutua dipendenza, e stanno le une alle altre nei rapporti necessari di causa e d'effetto, così da formare un sistema unico, infrangibile, com'é tutto il sistema del visibile universo, ne descrive al tempo stesso l'ordine dinamico, che è quello appunto della mutua necessaria dipendenza delle cose e dei fenomeni tra loro. Anzi è l'ordine dinamico, o della mutua dipendenza nei rapporti di causa ad effetto, che determina nel fatto l'ordine cronologico; non potendosi naturalmente immaginare che una cosa preceda in ordine di tempo l'altra, da cui dipende dinamicamente, perchè l'effetto non può pre-

Digitized by Google

cedere la causa, nè sussistere il fatto senza le ragioni e le condizioni del fatto. Il suolo, per esempio, non può essere fecondo, se prima non è bagnato dalla pioggia; non può cadere la pioggia, se prima non si formano le nubi; non possono formarsi le nubi, se prima i vapori non salgono a condensarsi in seno all'atmosfera; non possono formarsi nè salire in grembo all'atmosfera i vapori, se prima non esistono i mari, che nel sistema della circolazione aerea delle acque figurano come caldaie d'evaporazione, e le correnti atmosferiche che tutt'all'ingiro del Globo innalzano e distribuiscono i vapori; nè l'acqua delle caldaie può svaporare in quantità sufficiente, se il Sole non la riscaldi. In tutta questa serie di fenomeni, l'ordine cronologico e l'ordine dinamico non possono divergere nemmeno d'un punto uno dall'altro, anzi i due talmente s'identificano tra loro, da non potersi più distinguere che astrattamente uno dall'altro. Ora, se un tale venga a narrarmi come accaduti in ordine cronologico dei fatti i quali, in qualunque sfera di cose fisiche intellettuali o morali, non possono, stante la loro mutua necessaria dipendenza, succedere che in senso inverso o in altro senso qualunque, la ripugnanza mi farà dire naturalmente che il narratore o mentisce, o non sa quello che dica.

4. Questa legge per cui l'ordine di successione del tempo delle cose non può essere altro che l'ordine dinamico, ossia quello della loro mutua dipendenza, la troviamo in genere mirabilmente rispettata nel racconto mosaico, dove, per esempio, gli animali non sono creati prima delle erbe di cui si debbono pascere; nè queste prima del suolo che le deve nutrire, nè il suolo prima delle acque che lo debbono irrigare, ecc. Ma c'è un punto, un punto solo se volete, ma un punto assolutamente fondamentale nella narrazione mosaica della Creazione, in cui, si voglia o non si voglia, l'ordine dinamico, che è poi quello dei fatti, si mostra assolutamente in contraddizione coll'ordine cronologico, che è quello della narrazione dei fatti

Digitized by Google

medesimi, così da dar luogo a tale un sistema di ripugnanze, che a voler salvare la verità della storia, bisogna sconfessare, scompigliare, distruggere tutto l'ordine dell' universo. Il punto a cui s' allude è quello tanto discusso, e pur troppo tanto inutilmente, da tutti i commentatori, della comparsa del Sole, e di tutti gli astri del firmamento nel IV giorno della Creazione. Lasciamo da parte la Luna e le Stelle; ma ammettendo che il Sole sia stato creato nel IV giorno, come si può ammettere che tante creature, da lui dipendenti, esistessero prima di lui?

Non discuto, per ora, la misura del tempo in cui, secondo la narrazione mosaica, tutte le cose dell' universo dovettero formarsi e succedersi. Siano giorni, o siano epoche, fa lo stesso. Noi badiamo alla successione cronologica, senza preoccuparci della rapidità maggiore o minore di questa successione. Finchè si guardi alle cose semplicemente in quanto sono create da Dio, per solo volere di Dio, e non in quanto ci dica la ragione (ci dicano cioè l' osservazione, l' esperienza, il calcolo, e tutti gli argomenti su cui si fonda la logica della scienza) circa il fatto e circa le condizioni reali del loro materiale svolgimento, stiamo anche noi con quelli che si consolano dicendo che Dio poteva creare il mondo tanto in sei giorni come in sei minuti; crearlo in un istante, che poi (se si prende la cosa in questo senso) non sarebbe nè potrebb'essere nemmeno un istante. Bastami adunque che ci sia successione delle cose nel tempo, e mutua dipendenza, e quindi successione naturale, cioè fisica o dinamica delle cose medesime. Sotto questo punto di vista della successione cronologica e della mutua dipendenza, che stabilisce l' identità nel concreto tra la successione cronologica e successione dinamica, osserviamo anzitutto la *Luce*.

5. *Fiat lux* - dice Mosè - *et facta est lux*. - Qual luce? - Benchè, ad eccezione del cieco nato, non ci sia uomo che non sappia che cos' è la Luce, non c' è, credo, nessuno che

Digitized by Google

possa rispondere così sul subito a questa semplicissima domanda: Quale è la luce che Dio ha creata, quando disse: Sia fatta la Luce. – È luce di Sole? di Luna? di Stelle? di lampo? d'incandescenza? Luce elettrica? luce fosforica? luce prodotta da combustione, da sfregamento, da percussione, da decomposizione di un corpo?... perchè in concreto non c'è, non ci può esser luce, che non sia prodotta da un corpo luminoso; non sia prodotta, cioè non esca da un corpo, a cui il calore, o l'elettricità, o il moto, o comunque l'energia che anima il mondo, non abbia impresso quel movimento di vibrazione molecolare, per cui, qualunque corpo o materia terrestre o celeste acquisti la proprietà di produrre nel nostro organo visivo quella sensazione che chiamasi luce.

Basta però che chi ha letto il 3.° versetto, dove è scritto – *Fiat lux* – passi a quelli che seguono immediatamente, perchè, foss'anche un bambino che appena sa leggere, capisca di qual luce lo storico intenda parlare. Domandate qual luce? eh via! risponde la Bibbia: non vi dice subito lo storico che Dio « divise la luce dalle tenebre e la luce nominò Giorno e « le tenebre Notte? » Qual è la luce che si chiama Giorno, e lo fa, se non è la luce del Sole? Leggete ancora. « E la luce « nominò Giorno e le tenebre Notte. E si fece sera e mattina... » Avete capito? Ecco dunque il giorno, ecco la notte, la sera, la mattina, tutte cose che dipendono (non usciamo dal comune modo d'esprimersi) dal giro del Sole intorno alla Terra, e rispondono, nel comune e nello scientifico parlare, ai diversi momenti di questo giro, quindi al cambiamento di rapporto topografico tra il sole e un punto qualunque della terra, ed ai diversi fenomeni conseguenti di luce piena, di crepuscoli, di fitte tenebre, che, rispettivamente ai diversi punti della Terra, successivamente vi produce questo giro. Quale luce adunque se non la luce del Sole?

– Ma come mai la luce nel I° giorno, se il Sole fu creato nel IV? Dunque la luce del Sole prima del Sole! dunque l'ef-

Digitized by Google

fetto prima della causa!... Ci può essere incongruenza, ci può essere ripugnanza maggiore di questa? La diremmo anche un assurdo, se, in via assoluta, potesse dirsi impossibile che Dio avesse provvisto da principio che la luce del giorno si producesse senza bisogno di corpi luminosi, od emanasse da altro corpo che non fosse il Sole, pur facendo in tutto e per tutto le veci del Sole. Intanto però, per ammettere codesto strano interregno, prima della nascita del sovrano del mondo, bisognerebbe romperla affatto coll'ordine naturale delle cose; bisognerebbe sostituire l'ideale al reale, l'ipotesi al fatto; ed io non vedo modo di scusare Mosè che abbia voluto usare del linguaggio comune, adoperar parole, come quelle di giorno e di notte, di sera e di mattina, che nel comune linguaggio hanno un significato tanto preciso, tanto universale, per significare tutt'altre cose, che noi non possiamo nemmeno comprendere, per portarci insomma fuori del mondo, senza una parola che ci avverta di questa tanto straordinaria traslazione: perchè sfido io, se non è un altro mondo codesto, in cui non c'è nè Sole, nè Luna, nè stelle, benchè ci siano il giorno e la notte, la sera e la mattina. Forse che nel significato comune di questa parola non c'è già il concetto della causa, da cui queste cose dipendono? Andatelo a dire al più idiota in cui v'accada d'imbattervi, che ci sia un luogo dove si fa giorno e si fa notte, si fa sera e mattina senza bisogno che il Sole nasca o tramonti, e nemmeno che il Sole ci sia. Che se poi in quegli esordî del mondo c'era già una luce capace di far giorno sulla Terra, c'era già un corpo luminoso che facesse le veci del Sole, c'era già tutto un sistema per cui s'alternassero il giorno e la notte, la mattina e la sera, per cui insomma avesse vita l'universo come l'ha oggi, e l'avesse al punto, come vedremo tosto, che la Terra si coprisse d'erbe e di piante fruttifere, che bisogno c'era di creare in seguito un'altra luce, un altro Sole, un altro sistema equivalente, per non dire identico, a quello che funzionava già sì lodevolmente?

Digitized by Google

6. Questa difficoltà di una luce del giorno in assenza del Sole, fu già sentita (e da chi non doveva sentirsi?) da S. Agostino. « A che, domanda egli, fu fatto il Sole? perchè « gli venne affidata la vicenda del giorno e della notte, e il « ministero d'illuminare la Terra, se aveva già provveduto « a fare una luce del giorno, la quale appunto fu anche *(da « Dio stesso)* chiamata giorno (1)? » Nel volume precedente (*Rassegna critico-bibliografica* ecc.) abbiamo assistito del resto all'infelice ginnastica acrobatica degli esegeti, intesi a togliere in qualche modo quest' enorme incongruenza di una luce del giorno prima della luce del giorno, cioè prima del Sole, e abbiamo dovuto digerirci tutti gli strani supposti, tutte le ipotesi contro natura, tutte le assurdità senza riuscire in nessun modo a conciliare Mosè con Mosè, e meno ancora il detto col fatto. L' incongruenza sta; la ripugnanza è invincibile; o far divorzio colla logica dei fatti, o ammettere che, volendo stare col linguaggio comune, e volendo le cose come sono, non come si possono immaginare, o piuttosto da mente inferma sognare, Mosè è per lo meno inesplicabile.

7. È inutile ormai che noi tiriamo avanti a dimostrare tutte le incongruenze, tutte le ripugnanze che ci si fanno davanti nell' udir raccontare che il Sole fu creato o comparve dopo che la Terra vedeva già alternarsi i suoi giorni e le sue notti, i suoi crepuscoli mattutini e serotini, e quando già (quante cose incredibili in una) essa era come in oggi coperta del suo manto di verdure e di piante. Non possiamo però a meno di arrestarci un momento a quest' ultimo fatto, che come tale ci vien narrato dallo storico della Creazione nel versetto 12.°: « E la Terra produsse l' erba verdeggiante, e che fa « il seme secondo la sua specie; e piante fruttifere, che hanno

(1) « Ut quid ergo factus est Sol in potestatem diei, qui luceret super ter« ram, si lux illa diei faciendo suffecerat, quae dies etiam vocata est? » (*De Gen. ad litt.* L. I.)

Digitized by Google

« ciascuna la semente secondo la sua specie ». Dunque tutta la vegetazione quale la vediamo oggi (e nel linguaggio di Mosè ce n'è anche di troppo per ritenerlo affermato) prima che la Terra fosse ricreata da un raggio di Sole!... Qui il rovescio delle cose è tanto palmare, tanto contro natura, tanto ripugnante alla più volgare esperienza, che anche un bambino, appena ci riflettesse, ne rimarrebbe stordito. Vorrei vedere come questa difficoltà d'una vegetazione terrestre senza Sole, come quell'altra di un giorno senza l'astro del giorno, non potesse presentarsi formidabile l'uno dopo l'altro a tutti i commentatori antichi e moderni, e come ne potessero uscire almeno coll'onore delle armi. Quanto allo storico della Creazione, non c'è che ridire. Dal momento che ha creduto d'affermare creata prima del Sole la luce del giorno e già in azione l'alternarsi del giorno e della notte, della sera e della mattina, tant'è che ammettesse, prima del Sole e senza Sole, la Terra già vestita a festa col suo verde ammanto, ed ombreggiata dalle folte chiome de' suoi boschi. I commentatori poi che hanno provvisto a supplire all'esistenza del Sole con altro Sole che non è il Sole, all'esistenza della luce diurna, con altra luce che non è la luce diurna, possono rallegrarsi di non aver più da tormentarsi il cervello, per far nascere e crescere e fortificare anche le erbe e le piante. Ma chi non vuole riconoscere, cioè sente il dovere, come critico coscienzioso, di non riconoscere come legittimo tanto abuso del comune linguaggio, e mentre crede verace lo storico della Creazione, non lo crede privilegiato a dir le cose ad un modo mentre sono ad un altro, o ad indicare le cose con parole che significano altre cose, resta di nuovo sopraffatto dalle medesime difficoltà, dalle medesime ripugnanze di cose contro natura, e quasi maggiori, trattandosi di vedere un mondo portato già a tanta maturanza che la Terra è coperta di erbe e di piante. La Terra coperta d'erbe e di piante!... Dunque già capace, come è in oggi, di accogliere nel suo seno e di sostentare gli animali e

l' uomo. E tutto questo prima che spuntasse l' astro vita del mondo, sovrano della natura, a cui tutte le creature della Terra sollevano un inno di grazia, come a datore di vita e d' alimento, inno che l' uomo raccoglie, e solleva a Dio « che « fece i grandi luminari.... il Sole per presiedere al giorno (1) »; a Dio « che ha posto il suo padiglione nel Sole: e questo, « come sposo che balza dal suo talamo, e s' avvia esultante « a battere come gigante la sua via, correndo dall' una al- « l' altra estremità del cielo, così che nessuno si nasconda alla « sua vampa (2)?... » No, non è possibile!...

8. Uno che venisse a dirmi che in epoca lontana lontana, milioni e milioni d' anni, nei primordî del mondo esisteva sulla terra una sola zolla coperta di verdi erbe, un solo cespo di spiche biondeggianti, un solo albero coperto di foglie e di frutti, mi darebbe diritto di affermare che dunque c' era tutto quell' impianto del mondo, c' era già tutta in piena azione quella lunga catena, quell' impianto effettivo complicatissimo di cause e d' effetti, per cui soltanto verdeggiano le erbe, biondeggiano le spighe, maturano gli alberi fruttiferi, c' era tutto quell' ingranaggio, di cui il Sole rappresenta la prima ruota, tutto quel meccanismo, di cui il Sole rappresenta il primo motore, tutto quel lavoro insomma, di cui le piante (prescindendo per ora dagli animali) rappresentano l'ultimo prodotto. Potete ben dirmi che nei recessi più oscuri in fondo alle miniere, dove non giunge un filo di luce che non sia quella del legname fosforescente che v' imputridisce nell' aria umida e stagnante, trionfano certe crittogame (sono piante anch' esse nel più largo

---

(1) « Qui fecit luminaria magna... Solem in potestatem diei » *Sal.* CXXXV, 7, 8.

(2) « In Sole posuit tabernaculum suum; et ipse, tamquam sponsus pro- « cedens de thalamo suo, exultavit ut gigas ad currendam viam. A summo « coelo egressio ejus; et occursus ejus usque ad summum ejus; nec est qui « se abscondat a calore ejus. » *Sal.* XVIII, 5, 6.

Digitized by Google

senso, non del comune, ma dello scientifico linguaggio) e intessono nel segreto delle eterne notti un tappeto, come neve soffice e candida, che ricopre il fondo cieco delle gallerie: ma un filo d'erba senza sole, non me lo darete giammai. Ma via non sottilizziamo, non attacchiamoci a cavilli come han fatto sempre e fanno, in modo sì compassionevole, i concordisti per salvare Mosè. Ritenete sempre che egli non ne ha bisogno. Qui si osserva e si ragiona come si può e si deve osservare senza prevenzioni; e senza paure. Qui dunque non si tratta d'un fil d'erba, di cui possiamo dispensarci di cercare le cause: si tratta della creazione delle piante. Se Mosè non parla di un altro mondo, ma di questo, si tratta di quel mantello infinitamente multiforme di erbe e di piante che ricopre ancora in oggi la terra, appunto perchè Dio disse: « Germini la terra « erba verdeggiante e che faccia il seme, ed alberi pomiferi « che facciano il frutto secondo la loro specie, il cui seme sia « contenuto in loro stesse, sulla loro terra. E fu fatto così ».

Questo regno vegetale, che basterebbe già da solo a darci tale un concetto della grandezza, della potenza, della sapienza, della bontà e magnificenza di Dio da sentirne tutta l'anima schiacciata, annichilita, questo regno vegetale ha bisogno di Sole: esso non può farne a meno, pena la sua totale scomparsa dalla faccia della terra. Nè solo ha bisogno che il Sole esista; ma che esista in tutto il suo splendore, in tutta la potenza luminosa e calorifera de' suoi raggi. Guai se il Sole, fuggitivo negli spazi infiniti, s'allontanasse per poco, o di un poco dalla Terra, o questa fuggisse pellegrina per poco o di poco lontana! Guai se comunque i raggi solari perdessero pur di poco la loro forza! Paragonate la flora delle regioni polari pur lieta de' suoi licheni, de' suoi muschi, de' suoi alberelli stenti e mingherlini, alla flora delle regioni temperate, superba de' suoi alberi giganti, e gioconda delle sue messi, di tante delizie de' suoi alberi fruttiferi, e delle sue uve che gemono il mosto: e questa flora delle regioni temperate, paragonate a

Digitized by Google

quella delle tropicali, dove i fiori s' accendono di colori smaglianti, dove sono aromi le linfe che scorrono tra le fibre legnose e gemono dalla corteccia d'ogni alberello, e gli alberi crescono e s'addensano in quelle vergini foreste, che sono veri pelaghi d'antenne e di fronde, e veri continenti di legname vivente. Vedete quale differenza soltanto dal più e dal meno di forza dei raggi solari; cioè soltanto per l'obliquità maggiore o minore de' suoi dardi di fuoco. Vedete come da noi basti la minor durata del giorno, e la maggiore obliquità dei raggi solari, perchè d'inverno in tutto il regno vegetale sia sospesa o quasi sospesa la vita. Che? basta che una nube si frammetta un istante fra il Sole e la Terra, perchè le piante, quasi direi, in quell' istante s'ammalino, sentano cioè alterarsi tutto il loro organismo, vittime momentanee d' un processo di denutrizione (1). E dire che

(1) I due principali componenti delle piante (parlo della parte legnosa principalmente) sono l' ossigeno e il carbonio. La quantità di quest' ultimo supera però di molto quella del primo, come si rileva dal seguente specchio in cui si dà in media l' analisi del legno, non calcolate le ceneri.

Carbonio	50,62
Ossigeno	43,44
Idrogeno	5,94
	100,00

La cosidetta respirazione delle piante, che ha per effetto l' assimilazione e quindi il loro incremento, avviene nel senso che esse assorbono il gas acido carbonico, sparso in quantità tenuissima (da 7 a 11 diecimillesimi) nell' atmosfera, lo decompongono nell' interno del loro organismo, poi mettono in libertà una parte dell' ossigeno, e assimilano il resto di quella miscela d' ossigeno e di carbonio, con prevalenza di quest' ultimo, componendone il tessuto ligneo. Ciò avviene però quando è più attiva la respirazione delle piante, cioè di giorno, principalmente nelle giornate estive lunghe e cocenti e finchè dura viva la luce. Di notte, od anche di giorno, quando il Cielo si copre e l' aria si raffredda, avviene il contrario. Le piante esalano, come gli animali, il gas acido carbonico. Questa perdita di carbonio, che avviene quando il Sole comunque perde o scema di molto la sua forza, mi pare che possa essere considerata come un fenomeno di denutrizione.

Digitized by Google

molti esegeti, e tra questi i più moderni, tanto per accomodarsi colla lettera mosaica, cui credono d'intendere (cadendo nello stesso inganno di quegli che crede di conoscere l'albero, mentre non ne vede che la scorza), si accontenterebbero di quel sogno affatto gratuito, ciòè che il Sole esistesse sì prima del IV giorno, ma non fosse visibile, perchè nascosto dietro una densa nube, che tutta involgeva, come negra atmosfera, la Terra. Così accontentano forse gli astronomi, discontentando i botanici e i fisiologi (1).

Se poi dopo tutto questo che abbiam detto sulla necessità del Sole, e di un Sole vivo e lampante perchè possa spiegarsi l'esistenza del regno vegetale, v'ostinaste a credere che nei primordî del mondo, quando, al comando di Dio, i vegetali dilatarono sulla Terra il loro magnifico regno, le piante non avevano bisogno di Sole, anzi il Sole non esisteva nemmeno, allora vi direi: - Aggiungete, per essere coerenti, aggiungete pure, forzati dalla necessità dei fatti, che nei primordi del mondo le piante non avevano bisogno nè di clima, nè di stagioni, nè di aria, nè di acqua.... No, nemmeno d'acqua; di quell'acqua, che, dopo il Sole, costituisce il primario elemento, la prima condizione della vita dei vegetali. Nemmeno di acqua aveva bisogno il gran regno di flora; anzi non aveva bisogno di nulla. Statemi a sentire.

9. Ho detto sopra che una sola zolla coperta d'erbe o di spighe, un solo albero adorno di foglie e carico di frutti, mi danno diritto d'affermare che già esisteva tutto intero, coi primi vegetali che spuntarono sulla Terra, tutto, nella

(1) Non nego che ci furono dei botanici, e tra questi il distintissimo Heer, che, acconsentendo a quelli che volevano vedere nell'antichissima flora carbonifera una schietta rappresentanza della prima flora uscita dalle mani di Dio, quando disse: *Germini la Terra,* pretesero di trovare in quella flora medesima i caratteri d'una flora bisognosa piuttosto di umidità ed ombra che di Sole. Io ho confutata questa strana idea, quest'idea ch'è veramente assurda in un naturalista, nel mio *Corso di geologia.*

Digitized by Google

sua piena attività, l'impianto dell'universo come oggi il vediamo. Ora riduciamo ancora la cosa ai minimi termini, e diciamo che a darci questo diritto di affermare l'esistenza di tutto l'impianto attivo di quell'universo, di cui il Sole si presenta come sovrano, basta un fil d'erba. Basta un fil d'erba, perchè per nascere e crescere un fil d'erba esige nè più nè meno quello, di cui ha bisogno per nascere, crescere e mantenersi viva tutta la vegetazione del mondo. - Di che ha dunque bisogno? - Ripeto: di tutto l'impianto del mondo, col Sole in capo ad esso, da cui dipende per noi appunto tutto l'impianto dell'universo (1).

La scienza intravede, ma ancora non vede, come sia, preso in tutto il pieno significato della parola, l'impianto dell'universo, che comprende il Cielo e la Terra; quindi non solo la Terra colla sua Luna, e il Sole co' suoi pianeti, ma tutto il sistema degli astri, che lo storico della Creazione dice creati col Sole o dopo il Sole; come sia e come si regga nella sua unità e totalità tutto il sistema di astri, di cui fa parte secondaria, probabilmente minima e affatto dipendente, lo stesso Sole. Abbandoniamo dunque alla scienza il sistema dell'universo nella sua totalità e comprensività, e quindi il Sole, in quanto, col suo sistema planetario, corre a tutta foga attraverso gli spazi infiniti, dirigendosi, dicono gli astronomi, verso una certa stella; la stella *Lamda* della costellazione d' Ercole. Abbandoniamo anche, benchè potremmo già dirne non poco, il Sole, in quanto governa il popolo de' suoi pianeti, e vi mantiene la vita, e vi crea chissà qual mondo di maraviglie in ciascuno. Osserviamo il Sole soltanto ne' suoi rapporti, vorrei dire nella sua attivissima corrispondenza, colla Terra, quindi quella parte dell' universo che sola veramente ci avvicina, sola

(1) Questo concetto fu già svolto in una lunga *nota* al *Capo III* della *Parte seconda* della mia opera: - *Il Dogma e le scienze positive* (Milano, 1886, 2.ª *Ediz.* a pag. 164).

Digitized by Google

ci riguarda e ci interessa, e che è quasi infine per noi tutto l'universo. Di quest'universo veramente il Sole è vita, il Sole è tutto, quindi lui mancando ne manca l'impianto, e manca tutto quello la cui esistenza da questo impianto dipende.

È il Sole che intrattiene la perpetua danza di questo pesantissimo pianeta negli spazi intorno al Sole medesimo. È il Sole che sulla Terra produce l'alternare del giorno e della notte, a cui è legata tanta parte di quei fenomeni fisici onde il regno inorganico ha un' influenza tanto diretta e potente sui regni organici, e nominatamente sul regno vegetale. È il Sole che determina la diversità dei climi, per cui il regno vegetale presenta tanta varietà di zone, di generi e di specie. È il Sole che determina il giro delle stagioni, onde vediamo con assidua vece da noi, e con diverse modificazioni ed aspetti su tutta la Terra, succedersi nel giro dell'anno, la primavera co' suoi fiori, l'estate colle sue spighe, l'autunno co' suoi pampini, l'inverno col suo sonno ristoratore. È il Sole che riscalda le marine caldaie, da cui si sollevano sotto i tropici i nembi di quei vapori, che sono destinati ad irrigare i continenti e le isole dovunque siano stanziati tra il cerchio equatoriale e i due poli. È il Sole, che imprime il suo moto all'aria, e ne fa un torrente, che si dirama in mille torrenti, circolanti turno a turno in giro al globo, destinati a distribuire, quindi a mantenere e rinnovare dovunque gli stessi acquei vapori, e quegli elementi, dei quali, come abbiam detto specialmente dell'acido carbonico, si nutre la vegetazione. È il sole che riscalda il suolo, quasi talamo, dove celebrano le loro nozze le piante, e culla dei vegetali nascenti. È il Sole, che guida le umide correnti nelle regioni più elevate dell'atmosfera sui campi sitibondi, perchè, raffreddate nella rarefazione, si condensino in nubi, e si sciolgano in piogge e rugiade. E così finalmente, per virtù del Sole, la stilla attinta all' Oceano lontano lontano viene a deporsi nel calice profumato di un fiore, od a ricercare sotterra le radici, da cui il fiore e la pianta trag-

Digitized by Google

gono il loro alimento. Ecco finalmente come cresce quel fil d'erba, ed ecco come verdeggiano i prati, e biondeggiano di spighe i campi, e si coprono di folta chioma boschi, e tutta la Terra è un sorriso, una festa, un incanto, come nel primo giorno in cui sulla nuda arida corteccia del pianeta suonò la parola di Dio - *Germini la Terra.*

È dunque vero sì o no che un solo fil d'erba, al pari di tutta la vegetazione che ricopre la terra, una volta che spunti, afferma, per quanto a noi è dato di conoscerlo e di afferrarlo positivamente, tutto l'impianto dell'universo? È dunque, per concludere, una cosa inammissibile, perchè assolutamente ripugnante all'ordine della natura ed alle sue leggi imprescrittibili, affatto contraria al fatto, anzi a tutto il complesso dei fatti che noi conosciamo, quando si prende nel significato puramente storico o letterale delle parole, quel che racconta Mosè del Sole creato nel IV giorno, dopo la creazione delle piante nel III.

10. Abbiamo già detto (ciò che risulta del resto ad esuberanza dimostrato nella *Rassegna critico-bibliografica)* che le ripugnanze fin qui accennate, ed altre che accenneremo (altre ancora si potrebbero mettere in rilievo con una più minuta analisi critica del testo mosaico) furono già sentite fin dai primi tempi dagli esegeti, i quali non si dissimularono la difficoltà in certi punti di salvare la fede e di accontentar la ragione. A quale spediente ebbero essi ricorso? - Qui, dissero a sè medesimi, non si può negare che, se prendiamo le cose come sono in natura, come si vedono, non già per semplice illusione di sensi, ma per veduta razionale, con certezza scientifica in base all'osservazione, all'esperienza ed al calcolo, l'accordo tra la scienza e Mosè è impossibile. Come s'accorda, per esempio, Mosè quando dice che la luce del giorno, l'alternanza del giorno e della notte, e la vegetazione che riveste la Terra son tutte cose ch'esistevano prima del Sole, colla scienza, la quale dimostra, consenziente

Digitized by Google

anche la più volgare esperienza, che tutte queste cose in natura dipendono necessariamente dal Sole? Ma chi ci obbliga, pensarono i nostri esegeti, a credere che la bisogna andasse così una volta come adesso? Non poteva nei primordî del mondo la natura esser regolata da altre leggi? Non potevano quindi i fenomeni presentarsi diversamente? Non poteva insomma verificarsi, in via straordinaria, in via d'eccezione qualche cosa od un complesso di cose che ora meritamente si direbbero contro natura o fuori di natura? – D'ipotesi se ne può fare fin che si vuole: ne fecero e ne fanno tante d'assurde i naturalisti e i positivisti; perchè non ne avrebbero fatte o non ne farebbero i teologi e gli esegeti? Quando poi si trovasse impraticabile la via delle ipotesi, resta sempre al teologo, all'esegeta, insomma al credente un mezzo per salvare Mosè. Questo mezzo è il *miracolo*. – Si può negare a Dio la podestà di farne? Si può negare che di questa podestà Dio abbia potuto usare fin da principio nella creazione del mondo? Ammesso il miracolo, non c'è più ripugnanza possibile. Hanno un bel gridarci i naturalisti che questo e quest'altro è contro natura. Lo dice Dio? l'afferma Mosè, per la cui bocca parla Dio? Dunque è vero. Se è vero, eppure è contrario alla natura, o fuori della natura, è e non può essere che un miracolo.

Vi so dir io se posti su questa via liscia e sdrucciolevole, gli esegeti volevano così presto arrestarsi. Leggete quelle opere medesime di cui abbiam fatto la critica, leggete anche i soli commenti delle *Bibbie* manuali, e troverete come la storia della Creazione, quella del Diluvio ed altre stanno per poco a diventare altrettante storie di miracoli. Per spiegare, per esempio, il solo Diluvio nel senso dei tradizionalisti, bisogna ammettere più miracoli che parole del testo: non basta; bisogna ammettere più miracoli che le stelle del cielo e le arene del mare.

11. Abbiamo già, nella citata *Rassegna critico-bibliografica*, toccata in più punti la falsità di questo sistema. Ora vo-

Digitized by Google

gliamo, una volta per sempre, farla meglio sentire, dimostrando come con questo spediente delle ipotesi di cose straordinarie o fuor di natura, e di supposti miracoli, non si salvano nè la verità delle cose, nè la veridicità di Mosè, e si va contro alla ragione, senza favorire la Rivelazione.

Voi (parlo agli esegeti che furono e possono essere vittime di certe illusioni) vorreste ammettere prima di tutto che nella Creazione Dio abbia potuto fare qualche cosa di straordinario, qualche cosa che non è nell'ordine della natura; per esempio luce e tenebre, giorno e notte alternanti sulla Terra senza che ci fosse il Sole? A quest'alternanza, che, nell'ordine della natura, dipende evidentemente dal Sole, sarà provveduto in altro modo; mettendo invece in luogo del Sole qualche cosa che non fosse il Sole, ma facesse da Sole. Avanti di questo passo: siccome abbiamo dimostrato che dal Sole dipende, se non in tutto, almeno in gran parte l'impianto dell'Universo, finirete ad obbligarci a credere che Dio ha creato il mondo diverso da quello che è; un altro mondo; un mondo contro natura o fuori di natura; perchè tutto ciò che non è conforme alla natura è fuori di natura o contro natura.

Ma ditemi un po': che cosa vuol dire *in principio Dio ha creato il Cielo e la Terra?* Credo non altro se non questo, che Dio ha creato il mondo; ha creato l'universo. - Quale universo? - Credo l'universo che c'è, non quello che non c'è: l'universo appunto quale è sostanzialmente in natura, prescindendo da ciò che è affatto accidentale, puramente di forma e quindi soggetto alle continue vicissitudini del tempo. Non creò un universo qualunque possibile od immaginario, perchè ciò equivarrebbe a non averlo creato; mentre noi diciamo che creò quello che è, in quanto è, e non in quanto non è. Lo creò, dico, qual è in natura, prescindendo dalle forme che sono mutabili, mentre la natura, finchè dura il volere di Dio che l'ha costituita, è immutabile. Anzi l'universo è infine la stessa natura, perchè noi diciamo natura tutto ciò che o come principio, o come termine, o come causa, o come effetto

Digitized by Google

appartiene difatto all'ordine delle cose naturali: e sono le cose naturali che noi diciamo create, perchè la creazione consiste nel dare l'essere, cioè la sussistenza, la realtà alle cose; mentre l'idealità, cioè l'essenza o la possibilità delle cose, è increata, cioè eterna e necessaria così nel pensiero di Dio, come nell'idea della mente dell'uomo, che è sempre la verità eterna che all'uomo è semplicemente e temporaneamente, cioè nel tempo, partecipata. Perciò universo, natura, creato, sono tre fenomeni, cioè sono tre parole che significano la stessa cosa, veduta sotto tre differenti aspetti. Tutto il complesso delle cose visibili ed invisibili noi lo chiamiamo *universo*, come lo diremmo il *tutto*, considerando tutte le cose nel concetto della loro totalità, da cui nessuna rimase esclusa; lo chiamiamo *natura*, nel senso di tutto ciò che può essere compreso entro i limiti della nostra percezione sensitiva o intellettiva, e conosciuto, inteso e spiegato col solo mezzo delle nostre naturali potenze; lo diciamo *creato* riferendolo come effetto alla causa che è Dio. Può pensarsi adunque un Dio che crea l'universo, crea la natura, creando cose che non sono nell'universo, e sono fuori di natura? Qui ci sarebbero contraddizioni in termini troppo evidenti. Forse che Dio avrebbe creato un altro mondo prima di questo mondo, un altro ordine di cose prima del presente ordine di cose, poi quello avrebbe distrutto per sostituirgli questo? Credetelo pure, se vi garba un'ipotesi messa già in campo da altri, ma che a me sembra troppo riboccante d'assurdi. Curiosa però! Mosè si sarebbe dato la briga d'informarci del mondo che non è più, invece di dirci qualche cosa di questo che c'è: si sarebbe preoccupato d'informarci che Dio ha creato un certo altro mondo, senz'aggiungere nemmeno che ha creato anche questo... Concludiamo dunque che Dio ha creato quell'universo che noi chiamiamo universo, quella natura che noi chiamiamo natura, non già un universo ed una natura puramente ideali ed ipotetici.

12. Tutto questo s'è detto però per riguardo a ciò

Digitized by Google

che v'ha di sostanziale nell'universo, non già per rispetto a quanto v'ha puramente d' accidentale. Ci spiegheremo meglio adottando pel momento la distinzione tra *materia* e *forma*, fondamentale nella dottrina degli Scolastici. Diciamo *materia* dell'universo le diverse sostanze o nature che lo compongono, e le leggi che lo governano, le quali hanno l'impero nell'atto stesso creativo ed esecuzione nei principî animatori del mondo intelligente e senziente. *Forma* invece tutto ciò che è puramente accidentale, e si riferisce al modo con cui si sono presentati, o si presentano o possono presentarsi l'universo. Noi sappiamo per scienza e per esperienza propria che il mondo è soggetto a continue vicende, che sono altrettante modificazioni nel suo modo di sussistere e di presentarsi. Si dice: tutto perisce quaggiù; ma si può dir anche che nulla muore, perchè di fatto tutto si cambia e si rinnuova continuamente. Oggi il mondo non è già più com'era ieri, e non c'è trattatello di fisica terrestre o di geologia che non basti a darci un'idea più che sufficiente della mutabilità nominatamente del globo, e dei grandi mutamenti, delle grandi rivoluzioni a cui è andato soggetto. Oh com'è cambiato il globo da quello che era una volta! Basti dire che ciò che in oggi è terra una volta era mare, e viceversa, e col rimutarsi delle terre e dei mari si sono rimutate le cento volte le forme degli abitatori delle terre e dei mari. Ben altre cose ci dicono e ci dimostrano la geologia, narrandoci la storia della Terra, e l'astronomia, raccontandoci quella del Cielo. Un po'con piede sicuro, un po'a tentoni, un po'se volete brancicando nel buio, camminate pure a ritroso del tempo, finchè vi troviate in faccia alla nebulosa di Laplace ed alla nebulosa universale, vagheggiata già cotanto dai moderni, in cui vedrebbesi fuso, come fumo nell'aria, come aria negli spazi infiniti, tutto l'universo. Questo è forma del mondo; questo è il mondo che Dio *abbandonò alle disputazioni degli uomini* (1), dando alla ra-

(1) *Mundum tradidit disputationibus eorum*. Eccl. III, 11.

Digitized by Google

gione i mezzi per inoltrarsi in queste penose indagini, e rifare la storia del passato dell'universo.

13. Ora, tornando a noi, di tutto questo che Dio ha abbandonato alle disputazioni degli uomini, cioè alla scienza, di tutto questo che appartiene alla forma dell'universo, nulla ci dice lo storico dell'universo quando ci dice che *in principio creò Dio il Cielo e la Terra.* Ce ne dice forse qualche cosa ne' seguenti versetti, dove parla partitamente delle singole creature, create successivamente una dopo l'altra, significandone talora lo scopo, e quindi il posto che tengono nell'universo, ed affermandone la bontà? No; Mosè non fa altro che numerare e nominare, per lo più genericamente, delle cose che noi conosciamo, tanto comuni che non c'è uomo per quanto ignorante e privo di esperienza che non le conosca: la luce, il giorno, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle, le piante, gli animali, l'uomo. Le numera, significandone talora lo scopo, da cui si può inferire il posto che occupano nel sistema dell'universo, ed affermando che ciascuna a parte a parte e tutte insieme sono buone. Con questo non fa altro che darci una descrizione sommaria, molto sommaria, dell'universo come si presenta ora, e come si sa storicamente che si è sempre presentato all'uomo, senza nessun accenno ai mutamenti, alle rivoluzioni, a cui la scienza ci dice che andò soggetto l'universo, nominatamente la terra, prima della comparsa dell'uomo, e di cui in parte piccolissima fu spettatore l'uomo medesimo. Ciò vuol dire che, tra tutte le forme possibili che il mondo ha potuto o potrà prendere, lo storico ha prescelto di presentarlo sotto una forma, che è quella sostanzialmente sotto la quale si è presentato e si presenta all'uomo. Più tardi le ragioni di tale preferenza. Intanto stiamo al fatto che numera in genere o in ispecie i componenti dell'universo colle parole medesime che l'uomo adopera per significarli, togliendoci così ogni ragione di ritenere o supporre significate da quelle parole cose straordinarie, od altre cose da quelle che sono, nel comune linguaggio, significate con quelle parole.

Digitized by Google

Il sommario delle cose create che ci dà Mosè nel primo capitolo della Genesi, è certamente molto povero, e quale potrebbe darcelo il più indotto del volgo; è però abbastanza comprensivo, per autorizzarci, anzi obbligarci a comprendere nella creazione tutte le cose che vediamo e di cui conosciamo l'esistenza, ma nulla di più. Se non ci fosse la questione cronologica assoluta o relativa, quella cioè della successiva produzione delle cose create, e dell'epoca della comparsa di alcune di esse in confronto delle altre; se insomma il sacro storico non avesse scritto che il mondo fu creato in sei giorni, e il Sole nel IV dopo la luce, il giorno e le piante, nessuno avrebbe sentito il bisogno, per spiegare Mosè, di supporre che il mondo fosse in tutto o in parte nella sostanza diverso da quello che è, o fosse regolato da altre leggi, che non fossero quelle che lo regolano al presente.

14. Ma Dio può infrangere le leggi della natura; può sospenderne il corso; insomma può operare miracoli: perchè non ne avrebbe operati nella Creazione? - Dio creatore, sovrano e legislatore della natura, può infrangerne le leggi ch'egli le ha poste; può sospenderne il corso; può modificare ed anche distruggere l'ordine attuale delle cose per crearne un altro. Piene di mistero, ma indubbiamente allusive ad un ordine di cose, non solo morale, ma anche fisico e materiale da sostituirsi al presente alla fine dei secoli, sono le parole di S. Pietro nella sua seconda *Epistola:* « Furono da prima per « la parola di Dio i cieli e la Terra......... ma i cieli, che sono « al presente, e la Terra dalla stessa parola sono mantenuti « e riserbati al fuoco pel giorno del giudizio e della perdi- « zione degli uomini empî......, verrà il giorno del Signore nel « quale i cieli con gran fracasso passeranno, e gli elementi « dal calore saranno disciolti, e la Terra e le cose che sono « in essa saranno arse... Ma nuovi cieli e nuova terra, secondo la « promessa di Lui, aspettiamo, dove abita la giustizia (1) ». Simili allusioni si trovano pure in Isaia e nell'Apocalisse.

(1) S. Pietro, II.ª *Epist.*, III, 4-13.

Digitized by Google

15. Ma ora, parlando dell'ordine presente, non è appunto quest'ordine che Dio ha inaugurato e fissato colla Creazione? Sarebbe mai dunque col contrariarlo, col cambiarlo, col sospenderlo che Dio avrebbe cominciato a stabilirlo e ad avviarlo? Voi sentite tutta l'assurdità e la contraddizione in termini di questa dimanda, perchè è assurdo e contradditorio il pensare che si possa fare una cosa col non farla, o peggio col fare il contrario. Che mi venite pertanto a raccontare di miracoli nella Creazione? – Che cos'è il miracolo? – È un fatto soprannaturale, per cui il corso naturale delle cose é contrariato o sospeso. Diremo miracolo anche tutto ciò che non può certamente e assolutamente spiegarsi come fatto naturale, benchè non potesse dirsi propriamente contrario alla natura, o sospensivo del suo corso. Non è certamente secondo l'ordine naturale delle cose che una verga si converta in serpente; eppure leggiamo nell'Esodo che Mosè, per comando di Dio, gettò il bastone, e questo cangiossi in serpente, talchè Mosè spaventato si diede a fuggire. Ma il Signore gli disse: Stendi la tua mano, e prendilo per la coda; ed eccoti il serpente ritornare bastone (1). Secondo l'ordine della natura l'acqua, posta su d'un pendio, deve correre al basso; non già arrestarsi, e meno ancora rifluire sopra sè stessa. Eppure ecco quello che si legge nel Libro di Giosuè: « Il popolo adunque « uscì dalle sue tende per passare il Giordano, e i sacerdoti, « che portavano l'Arca del Testamento, lo precedevano: e « quando questi furono entrati nel Giordano....... (ora il Gior- « dano era pieno fino agli orli del suo letto)...... si arrestavano « le acque che discendevano in un punto, gonfiandosi a guisa « di monte visibile da lontano..... e quelle ch'erano al disotto « di quel ponte continuarono a scorrere verso il mare della « solitudine, che ora si chiama Morto, finchè s'esaurirono « affatto (2) ». Vuole natura che, mentre il Sole marcia da

(1) *Esodo*, IV, 2-4.

(2) *Giosuè*, III, 14-16.

Digitized by Google

Oriente ad Occidente, per immediato effetto l'ombra cammini da Occidente ad Oriente. Non così avvenne quando Dio operò la retrocessione dell'ombra, annunciata ad Ezechia per bocca d'Isaia, come pegno della liberazione dagli Assiri. « Ecco « ch'io farò che l'ombra del Sole, la quale è calata 10 gradi « sulla meridiana di Acaz, ritorni indietro 10 gradi. E il Sole « tornò indietro i 10 gradi che aveva discesi (1) ». Sono miracoli il Nilo che si converte in sangue, la caligine palpabile che involge tutto l'Egitto, la nube oscura di giorno e luminosa di notte che per quarant'anni precede gli Ebrei, e la manna che per quarant'anni piove sul loro campo. Quando si tratta di miracoli, o si credono, come li crede il credente, o si rifiutano, con stupida negazione, come li rifiuta l'incredulo. É inutile cercarne le ragioni nella natura, come pretesero o pretendono di fare con tanta ridicolaggine i positivisti moderni; inutile cercarne altre ragioni, fuori dell'onnipotenza di Dio, che può cambiare, o sospendere, come abbiam detto, il corso naturale delle cose; ma ripeto: se parliamo di miracoli, non si parli di Creazione. Inteso il miracolo come fatto soprannaturale che cambia, o contraria, o sospende il corso della natura, suppone già la natura; quindi la creazione. Si può dire per dire, come fu detto da molti, che nella creazione il gran miracolo è la stessa creazione. Se considerate la creazione come un miracolo, non troverete più almeno la necessità di un altro miracolo; chè la sarebbe una petizione molto strana codesta che per operare un miracolo ci volesse un miracolo. Una delle prime regole, basata sulle più fondamentali delle leggi provvidenziali che determinano e regolano i rapporti tra Dio, come causa efficiente e determinante del principio del mondo, e le creature, che è la *legge del minimo mezzo*, è di non ammettere il miracolo, se non esiste una vera e dimostrata necessità per ottenere uno scopo. Ora ci può essere cosa meno necessaria anzi più contraria allo scopo della

(1) *Isaia*, XXXVIII, 8.

Digitized by Google

creazione, cioè della costituzione dell'universa natura, di quella qualunque che contrarî o sospenda le leggi della natura? Quanto poi al considerare come un miracolo la stessa creazione dirò che, a rigore di termini, non si può assolutamente. La creazione è un fatto soprannaturale; è il re dei fatti soprannaturali; ma non è un miracolo, nel senso proprio. Il miracolo cambia, contraria, sospende il corso naturale delle cose; la creazione invece è quello che l'ha posto, l'ha avviato, insomma l'ha creato.

16. È una cosa del resto già acconsentita dai teologi, con S. Agostino alla testa, che non si debba ammettere nella creazione nè miracoli, nè cose straordinarie o mostruose, che non siano insomma cose naturali e fenomeni conformi alle leggi della natura. Lo stesso Suarez, il quale pur troppo, come abbiam visto nella bibliografia del suo trattato *De opere sex dierum*, si è creato un mondo a sè, quindi un mondo miracoloso o piuttosto mostruoso, spiegando la Cosmogonia mosaica nel senso più tradizionalistico che si possa immaginare, ed ammettendo come dogma cattolico tutto quello che nella fisica insegna Aristotele, ripete chi sa quante volte nel trattato medesimo che non bisogna ammettere miracoli senza necessità. Anzi ricordo quanto sia fiero ed assoluto su questo punto, proclamando egli stesso come una delle prime e più fondamentali regole in materia d'interpretazione della Sacra Scrittura stabilita da S. Agostino che nella *Costituzione della natura*, (intendasi nella creazione dell' universo secondo il racconto mosaico) non debbono introdursi miracoli, a meno che la divina Rivelazione non vi ci costringa. Il Suarez non vuole nemmeno che si ammetta alcuna cosa che non sia consentanea all'ordine naturale, valendo, egli dice, per escludere le cose che non sono conformi alle leggi della natura, le ragioni medesime che valgono per escludere il miracolo. Ricorderò il già citato principio, a cui egli dice di volersi attenere tenacemente, il quale è: « che « Dio nessuna cosa creò fuori dell' ordine naturale; nulla che

Digitized by Google

« debba dirsi o mostruoso o miracoloso, come sarebbe, per « esempio, fuori dell'ordine naturale, mostruoso e miracoloso « un sole senza luce (1). » Io credo però fuori dell'ordine naturale, mostruosa e miracolosa ancora maggiormente una luce senza sole: una luce, s'intende, la quale, secondo la Cosmogonia mosaica, illuminava realmente la Terra, dividendo la luce dalle tenebre, attuando già l'alternare del giorno e della notte, dotando il suolo della facoltà di produrre le erbe e le piante, facendo insomma quello che, nell'ordine della natura, fa il Sole, e non può fare altra luce che la luce del Sole.

17. Ammesso il principio d'Agostino, accettato dal Suarez, è tutto assurdo il mondo dei tradizionalisti, il mondo inteso secondo la nuda lettera della Cosmogonia mosaica; assurdo e inammissibile, perchè tutto fuori dell'ordine naturale, e tutto mostruoso e miracoloso. Nè sono certo i concordisti quelli che sono riusciti a riformarlo secondo natura. Perciò, conchiudendo, le incongruenze, le ripugnanze e gli assurdi che abbiamo veduti nascere necessariamente dall'interpretare nel senso strettamente letterale ciò che dice la Genesi fra il III e il XIX versetto circa la produzione della luce, dell'avvicendamento del giorno e della notte, del regno vegetale, con tutti gli annessi e connessi, prima del Sole, rimangono ancora inesorabilmente in aspettativa di esser levati via, se si vuole tener fede alla storicità di Mosè. Ma pur troppo ce n'è dell'altro; e noi passiamo a vedere se si possa conciliare la verità delle cose colla storia mosaica che dice il Cielo, la Terra, il mondo tutto, creati in sei giorni.

(continua) A. Stoppani

(1) « Semper in illo principio persistimus, quod Deus in principio nullas res condidit praeternaturali, monstruoso, aut miraculoso modo. Solem « autem carere luce monstruosum est, ac praeternaturale, et sine miraculo « fieri non poterat ». Suarez, *Tract. de Opere sex dierum*.

Digitized by Google

LA TERRA SANTA [1]

(Reminiscenze di viaggio)

X. — Il sabato santo a Gerusalemme.

La funzione che attira a sè tutto l'interesse il Sabato Santo a Gerusalemme è quella intitolata *del fuoco sacro dei Greci.* Essa è popolarissima in tutto l'oriente. Le grandi memorie della vita di Gesù Cristo, il ricordo della sua passione, e della sua Risurrezione, i sentimenti dell'animo alla vista dei luoghi che furono testimoni dei miracoli d'amore dell'Uomo-Dio per gli uomini, tutto quanto attira a Gerusalemme i cristiani di occidente, pei cristiani d'oriente cede al paragone. Per la maggioranza di costoro il *miracolo,* come lo dicono, del fuoco santo è la cosa importante per eccellenza, lo scopo principale del pellegrinaggio; onde è che molti, accesa appena la loro candela al fuoco miracoloso, tornano via da Gerusalemme senza aspettare nemmeno la Pasqua.

Ma in che consiste questa famosa funzione? Anzitutto in una calca straordinaria. Tutte le varietà di cristiani orientali, tranne i cattolici, si uniscono a comporla, greci ed armeni, bulgari e cofti di Egitto, indigeni di Palestina e pellegrini venuti di lontano, greci della Grecia, greci dell'Arcipelago, greci ed armeni dell'Asia minore, e di tutte le parti dell'impero

---

(1) Contin. vedi fasc. del 1.° Ottobre 1891, pag. 550.

Digitized by Google

ottomano, e greci-russi che ogni anno a migliaia accorrono in Terra Santa. Il convegno generale è al S. Sepolcro. Molti per esser sicuri di trovarsi presenti al momento solenne, prendono posto fin dal giorno innanzi, e passano la notte nell'interno della basilica; altri, che hanno aderenze e protezione presso i monaci greci ed armeni, sono accolti nelle gallerie superiori che a questi appartengono; e qui si acconciano anticipatamente trasportandovi se, le loro donne, i loro bambini, le loro materasse per dormire, ed anche le loro cazzeruole, i loro fornelli e gli altri ordigni da cucina. Lo spazio interno è quasi sempre occupato per intero, e spessissimo la folla esuberante è costretta ad aspettare nel piazzale fuori la porta. Qualche anno l'affluenza è stata tanta, che ne sono seguiti disordini e disgrazie.

Così avvenne fra l'altro il 1833 in presenza di Ibrahim pascià, figlio e generale del famoso Mehemet-Ali. Quell'anno i pellegrini oltrepassarono i quindicimila. Fin dal mattino del sabato santo si era tumultuato un poco nella chiesa; più tardi il caldo, il fumo, la ressa crescente avevano fatto venir meno più d'uno per asfissia. Quando, finita la funzione, quella moltitudine compressa volle uscire, l'unica porta della basilica si trovò insufficiente. Allora, come un torrente impedito nel suo corso, l'onda umana ripiegò su di se stessa: ne seguì un grande spavento e un gran trambusto, ciascuno combattendo per la propria vita a danno dei vicini. I soldati egiziani furono anche essi sbalorditi, e sospettando una rivolta contro il loro principe e generale intervennero nella mischia a colpi di baionetta. Ibrahim pascià voleva fuggire, ma la folla glielo impediva, e sarebbe rimasto anch'egli soffocato se i suoi mammalucchi non gli avessero aperto il varco colle loro scimitarre, uccidendo quanti facevano impedimento dinanzi. Quando finalmente, a grande stento, l'ordine fu ristabilito, più di trecento disgraziati giacevano cadaveri sulla pietra dell'unzione, a' piedi della scala che mena al Calvario e sulla soglia

Digitized by Google

della porta fatale. Alcuni erano morti in piedi per la pressione subita, e fra questi il soldato di guardia che fu trovato l'arme al braccio, in mezzo ad altri cadaveri ritti intorno a lui. Un inglese, M. Curson, che si trovava presente, e che ha fatta una relazione dell'accaduto alla quale altri scrittori hanno attinto, dovette la sua salvezza al vigore dei suoi muscoli; egli potè a grande sforzo rompere l'impeto della corrente che lo trascinava, e salvarsi nella sacrestia dei padri francescani.

Ad ovviare disgrazie simiglianti, presentemente la truppa turca interviene alla funzione del sabato santo. Due drappelli di soldati tengono liberi i passaggi che menano l'uno dal coro dei greci all'edicola del Sepolcro, l'altro dall'edicola stessa alla porta d'ingresso, mentre una intera compagnia, al piè d'armi, aspetta fuori nel piazzale per esser pronta ad ogni appello. Anche il Pascià di Gerusalemme è solito assistere alla funzione. Egli prende posto in quella parte della galleria superiore che appartiene ai latini, i quali, in questa occasione, lo ricevono con tutto il cerimoniale dell'etichetta musulmana: gli offrono il caffè, il sorbetto, l'acqua di rosa, per profumarsi la barba, e lo insediano in uno stallo tutto guarnito di tappeti. Giunto il Pascià la cerimonia incomincia.

I greci e gli armeni che sono quasi sempre in ostilità fra loro, il sabato santo fanno alleanza: il corteggio del fuoco santo è composto di religiosi appartenenti alle due comunità, ed è presieduto dal vescovo di Petra, che ha il privilegio di rappresentare questo giorno la sedicente *ortodossia* greca, soprannominato perciò il *vescovo del fuoco*, e da un vescovo armeno. Spiegati i gonfaloni, e cantando inni, il corteggio si avanza verso l'edicola che sta nel mezzo della rotonda; qui fa sosta e i due vescovi si inoltrano soli, e si chiudono nel piccolo vestibolo detto cappella dell'Angelo. Mentre vi dimorano, la folla s'agita al di fuori, ciascuno brandendo in alto la torcia di cera, o il pacco di candelette di cui è munito, e tutti si spingono per accostarsi il più vicino possibile ai due

Digitized by Google

fori che son praticati da ambo i lati dell'edicola, donde il fuoco dovrà comparire. Presso il foro del lato nord, quello dei greci, là dove mette capo lo stretto passaggio mantenuto dai soldati turchi che mena alla porta d'ingresso, aspetta un diacono. Questi riceverà pel primo il fuoco miracoloso, e lo porterà a un uomo a cavallo che lo aspetta fuori la chiesa. L'uomo a cavallo alla sua volta, correndo a briglia sciolta, lo porterà al convento greco di Betleem. Ed ecco che a un tratto a uno dei fori una luce apparisce: il diacono si precipita, riceve dalle mani del suo vescovo una lanterna accesa e via di corsa per raggiungere la porta. Si ode un fremito generale, il miracolo è compiuto! Il vescovo del fuoco caccia nuovamente la mano per il foro, sporgendo un lume: i più vicini vi accendono frettolosi le loro candele, e comunicano la fiamma agli altri che stanno dappresso. Di mano in mano, di moccolo in moccolo, la fiamma si estende, e in breve tratto tutta la basilica rassomiglia a un mare di fuoco. A questo punto comincia una baraonda indescrivibile. I pellegrini tutti cercano in qualche modo di compenetrarsi della virtù della fiamma miracolosa: e quale stropiccia la sua candela fra le mani coprendosi tutta la persona di scintille e di cera fusa: quale per purificarsi al suo contatto vi si scotta, quale per penitenza vi abbrucia le carni, e chi canta, chi ride, chi salta con balzi frenetici. Molti credono in questa guisa assicurare la loro eterna salvezza, quale che voglia essere per altro la loro vita. Spesso l'entusiasmo religioso spinge una delle sette a ingiuriar le altre: dalle parole si viene ai fatti, e l'augusto santuario si muta in arena di combattimento. Spesso la rissa cominciata in chiesa si protrae fuori per le vie della città, nè è raro che Gerusalemme nel giorno di sabato santo sia funestata dal ferimento, o dalla morte di qualche povero pellegrino.

Questa è la funzione famosa del fuoco miracoloso dei greci. Il miracolo, appena è necessario dirlo, non esiste per nulla:

Digitized by Google

e solo se lo figura l'immaginazione di gente grossolana. Gli stessi vescovi e l'alto clero scismatico convengono che il fuoco acceso all'ombra, e nel mistero della cappellina dell'Angelo, ha origine affatto naturale, ma non osano contraddire al pregiudizio popolare per tema che la loro influenza non ne scapiti, e per non nuocere al clero inferiore, il quale trae vantaggio dal concorso dei pellegrini.

Io la funzione del fuoco santo dei greci non l'ho vista, quanto sono andato raccontando l'ho rilevato dalle relazioni di viaggiatori che mi hanno preceduto, o dalla conversazione di persone che, dimorando quivi in Gerusalemme, ne sono state più volte testimoni. L'anno che fui a Gerusalemme, la Pasqua dei greci e la nostra non coincidevano; i pellegrini soliti ad accorrere pel fuoco santo non erano ancora arrivati: onde è che noi fummo privati di uno spettacolo fatto certamente per stimolare la nostra curiosità. Come viaggiatori dobbiamo rimpiangere ciò che come cristiani ci deve consolare. Nessuno infatti che abbia il senso del rispetto dovuto al luogo più santo dell'universo, nessuno che intende la maestà del miracolo, che è parola solenne di Dio, può rimanere indifferente nel vedere l'uno e l'altro profanati da una goffa ed interessata gianteria. Io son sicuro che più di un cattolico, testimone delle ignobili scene alle quali il fuoco dei greci è occasione, sarà uscito scandalizzato dalla basilica del S. Sepolcro, ripetendo in cuor suo le parole del profeta: « *l'abominio della desolazione ha invaso il luogo santo* ». Più di un europeo avrà sentito il rossore salirgli alle gote, pensando ai maomettani li presenti. Egli si sarà sentito costretto a abbassar gli occhi dinanzi al Pascià di Gerusalemme che dall'alto della sua gravità ufficiale avrà fatto cadere un sorriso di compassione sopra la folla tumultuante. Quel sorriso non sarà caduto solamente sui greci, ma su tutta quanta la religione dei cristiani; il dignitario turco si sarà creduto così vendicato della taccia

Digitized by Google

di barbari che noi diamo agli uomini della sua religione. Ora lo scherno di un turco per quanto di più caro noi abbiamo, cioè per la nostra fede, è davvero troppo umiliante! Ringrazio Dio di avermelo risparmiato!

So bene che di spettacoli, come quello che ho descritto, si potrebbe trovare qualche riscontro anche in certe feste religiose di alcuni paesi d'Europa; che un napoletano, meno che ogni altro, dee stupire se vede la religione improntare al carattere meridionale una vivacità di espressione che alle volte trascende; ma nella cerimonia del fuoco santo oltre alla fede immaginosa della moltitudine vi è anche l'ipocrisia dei preti dello scisma. La prima è rispettabile quando di buona fede, la seconda è sempre vile ed odiosa.

Per la mancata coincidenza della Pasqua latina e della greca, la Basilica del S. Sepolcro il sabato santo rimase tutta per noi cattolici. Le funzioni del giorno vi si compirono senza ingombro con tutta libertà e devozione, ed occuparono le nostre ore antimeridiane senza che per altro avessimo avuto a notare alcuna cosa di speciale.

Dai Greci ai Russi, per chi si trova a Gerusalemme, dove tutto s'impronta di religione, è breve il passo, una e la stessa essendo la religione degli uni e degli altri. Poichè non avevamo potuto assistere la mattina del sabato santo alla funzione del fuoco sacro dei greci, pensammo compensarcene in qualche modo, occupando le ore pomeridiane di quel giorno in una visita ai grandi stabilimenti russi.

Essi sono situati sopra un altipiano all'angolo nord-est di Gerusalemme, a dieci minuti fuori la porta di Giaffa. Il viaggiatore che giunge in vista di Gerusalemme, sia che egli muova dalla parte di occidente e del mare, sia dalla parte di settentrione per la via della Samaria e di Naplusa, sia dalla parte di mezzogiorno venendo da Betleem, sempre trova a sè di rincontro la massa

Digitized by Google

imponente di quelle fabbriche. Esse richiamano l'attenzione stando lì come sentinelle avanzate che guardano l'accesso della santa città. La croce greca che brilla sul vertice della cupola centrale, e la bandiera degli Czars che scende penzolona dalla lunga sua antenna, rivelano immantinenti il nome del proprietario. L'assieme delle fabbriche costituisce ciò che dicesi la *concessione*, ed è una piccola città *sui generis*. I russi alcuni anni addietro ne acquistarono il terreno, e dopo che l'ebbero cinto di mura, vi hanno costruito dentro una cattedrale, un palazzo vescovile, tre grandi fabbriche ad uso di ospizio, un ospedale capace di sessanta letti, una villetta per dimora del console, una farmacia ed altri comodi accessorii. Notevoli per l'ampiezza i fabbricati russi non lo sono per la bellezza, e si assomigliano più che altro a delle grandi caserme. Tutto il lusso è concentrato nella Chiesa, la quale non solamente è ricca di dorature secondo il costume orientale, ma ancora di suppellettili, ed arredi preziosi d'ogni maniera. Il culto vi si pratica con gran pompa, massime per ciò che riguarda il canto possedendo la cattedrale russa di Gerusalemme una *cappella* di voci bellissime che recluta a grande spesa, e che può senza discapito sostenere il paragone colle famosissime dei palazzi imperiali di Mosca e di Pietroburgo.

Ma la particolarità della concessione russa a Gerusalemme di maggior interesse pel visitatore occidentale è il tipo delle imagini sacre che vi si vedono a profusione. È noto quanto inclinati sieno i russi al culto delle imagini. Nell'*isba* (nome proprio di un casolare di legno) del *monijk* (contadino) il più povero, la figura del Salvatore e della Madonna non manca mai; ed insieme quella di qualche santo protetto, a preferenza quella di S. Nicola, vescovo di Myra e patrono dell'impero, di S. Wladimiro, primo Czar cristiano, di S. Basilio fondatore dei monaci di oriente. Queste figure si tengono attaccate nei luoghi più appariscenti, e spesso anche sotto la cappa del focolaio, come usavano i romani per i loro

Digitized by Google

lari e penati. Dovunque sono russi e si estende la loro influenza, si può osservare una grande devozione alle imagini. Queste poi si distinguono dalle nostre occidentali per la mancanza di ogni prospettiva e chiaro oscuro. In esse non si scorge alcuna movenza di azione, o ricerca di carattere individuale, ma sono quasi sempre semplici riproduzioni di un tipo specifico e tradizionale. Cristo, la Madonna e i Santi guardano fisso innanzi a sè nella compostezza di una jeratica immobilità; e sembrano guardare senza vedere. Non mancano però queste figure di una certa attrattiva dovuta alla ingenuità e dolcezza delle fisonomie, che ricorda quella delle miniature dei nostri messali medio-evali; e come negli antichi messali le figure si disegnano generalmente sopra un fondo uniforme colorato, o anche spesso d'oro. Non di rado la sola testa è disegnata e colorita mentre il resto della persona è solo tratteggiato sopra la lastra di legno o di metallo che chiude l'imagine come dentro a una scatola. Queste imagini comunemente usate dai russi non sono d'invenzione loro, ma provengono, quanto ai tipi, quasi sempre, e quanto alla fabbricazione, in gran parte da quei paesi, ora della Turchia, dove la tradizione bizantina si è meglio perpetuata. I conventi del Monte Athos ne sono l'emporio principale. Quivi i monaci pittori, ed i loro discepoli, abborrenti da qualunque novità, hanno ridotta la loro arte a un semplice mestiere, che consiste nel riprodurre fedelmente i tipi consacrati. Legata alla ritualità del simbolo l'agiografia del Monte Athos manca di qualsiasi libertà artistica, ed è però incapace di progresso: in lei ogni venustà di forma, ed ogni ricerca di espressione deve cedere alla precisione dell'emblema. Le innovazioni della tecnica non hanno fatto loro mutare gli antichi metodi. Quello studio della natura, mercè il quale l'artista cerca di avvicinarsi sempre più alle verità, e che ha condotto le arti figurative dell'occidente, la pittura religiosa in ispecie, dai primi tentativi di Giotto ai miracoli di Raffaello, di Tiziano e di

Digitized by Google

Domenichino, è rimasto estraneo ad essi; e parimenti ignorato quel bisogno del genio personale che cerca esprimere l'azione mercè l'atteggiamento e la movenza della figura e dei gruppi, che cerca esprimere il pensiero mercè l'espressione del volto e degli occhi. Il periodo d'infanzia, che nella storia dell'arte occidentale cristiana rappresenta la transizione dalle forme principalmente simboliche a quelle naturali e viventi, dura ancora in oriente, al Monte Athos particolarmente, e qui l'*icona* bizantina rimane sempre il tipo della pittura religiosa.

Della medesimezza dell'arte religiosa che esiste tra i greci ed i russi, e del commercio che ne segue, la politica russa si giova non poco, e la protegge come mezzo di mantenere relazioni costanti fra tutti i popoli che professano la sedicente ortodossia. I numerosi mercanti ambulanti di imagini religiose sono riputati fra gli agenti più devoti e zelanti della propaganda panslavistica.

A questa propaganda giovano ancora ed in larga misura i pellegrinaggi russi in Terra Santa; se non che a ben giudicarne è necessario distinguere tra coloro che li compiono per impulso religioso, e quelli che se ne servono pei loro fini politici.

La Russia di oggi per molti riguardi, e specialmente per quello della ingenuità e fervore religioso del suo popolo, rassomiglia assai all'Europa occidentale dell'undecimo secolo. I grandi impulsi religiosi che agitavano l'occidente quando la voce di Pietro l'Eremita destava le migliaia di crociati che dalle lontane terre di Fiandra e di Brettagna, preso in mano il bordone, s'incamminavano a piedi verso Gerusalemme, durano ancora in Russia. Come i pellegrini del tempo di Pietro l'Eremita, i pellegrini russi del nostro secolo sono avidi di meraviglioso, creduli a tutto quanto viene loro raccontato, incapaci di sceverare la leggenda della storia; come i pellegrini del tempo di Pietro l'Eremita, i pellegrini russi cercano con gran desiderio ricordi religiosi e reliquie delle quali possano farsi gloria in patria. Sono poi oltremodo prodighi di

Digitized by Google

baci, d' inchini, di genuflessioni, e d' ogni sorta di manifestazioni esterne. Queste manifestazioni hanno origine da una devozione sincera, e a convincersene basta vedere il modo come pregano ritti in piedi col capo chino, basta vedere quelle loro facce ingenue, e quei loro occhi cilestri, specchio del candore quasi infantile delle loro anime, nelle quali la religiosità si unisce al rispetto ed alla obbedienza. Questa infanzia morale in corpi adulti è una forza che, ove sia diretta da una intelligenza superiore, può diventare formidabile. Il governo russo è attentissimo a tenersela in mano. Un comitato composto della migliore nobiltà e dei più cospicui personaggi dell' Impero, e presieduto da un fratello dello Czar regola i pellegrinaggi, e raccoglie i fondi necessarii, i quali ammontano oltre al milione di lire per anno. Con questi aiuti una grande migrazione devota all'accostarsi della Pasqua muove dalle steppe pur allora disgelate del nord verso il mezzogiorno; il contadino della piccola Russia, il *monjik* moscovita, il servo di Siberia, il circasso delle provincie cristiane del Caucaso, il merciaiuolo di Njini-Nowgorod e di Astrakan si riuniscono ad Odessa, dove dei grandi battelli a vapore sono pronti per trasportarli a Giaffa. Di qui a Gerusalemme, e poi risalendo verso Naplusa e Nazaret fanno la strada a piedi riuniti in grosse carovane. A Gerusalemme abitano la più parte nel grande ospizio fuori la porta di Giaffa, in viaggio si ricoverano come meglio possono nelle chiese della loro religione, e quando tutt' altro manca, passano la notte coraggiosamente al sereno. Il governo russo che ha assunto il patronato di tutta la Chiesa sedicente ortodossa, e cerca di allargare sempre più su di essa il suo predominio, fa conto su i pellegrinaggi dei suoi sudditi, come sopra uno dei mezzi più diretti ad ottenere il suo intento. Quando si paragoni il numero dei pellegrini russi con quello degli occidentali, e la ricchezza dei comitati russi con le poche elemosine che raccolgono i francescani, e gli altri religiosi cattolici, si ha la misura della diversa influenza degli uni e-

Digitized by Google

degli altri. I pellegrini russi sono individualmente i più poveri, eppure il denaro russo è quello che più spesso viene usato in Palestina negli scambil. I pellegrini russi ascendono adesso in media a un quattro mila l'anno, ascenderanno a quarantamila domani quando si sarà trovato modo di alloggiarne e nutrirne tanti. Il loro esempio è un eloquente rimprovero a noi cristiani d'occidente; così riuscisse ad accendere in noi un poco di quello spirito che animò gli antichi crociati, e indurci a fare in favore dei Luoghi Santi un po' meglio e un poco più di quello che si è fatto fin' ora!

Dopo di aver visitato con sufficiente attenzione tutto quanto si comprende nella *concessione* russa, noi eravamo sulle mosse di lasciarla per ritornare all'ospitale *Casa Nuova*, quando fummo avvertiti che una numerosa carovana di russi, reduci dal pellegrinaggio che aveva compiuto a *Mar Saba* ed al Giordano, tornava nei suoi quartieri a Gerusalemme. Fortunati di così inattesa coincidenza, ci ponemmo subito in grado di profittarne, e salimmo sopra un piccolo rialto di terreno presso alla porta principale d'ingresso della concessione per goderci la sfilata. Apriva la marcia un *cawas* principale, ed a destra ed a sinistra sua due altri *cawas*, ossia giannizzeri del consolato di Russia. Avevano costoro tra le mani grandi bastoni con grandi pomi, e li agitavano di tanto in tanto sopra le loro teste percuotendoli poi colla punta in terra, come in un tempo che molti ancora ricordano, facevano i capo tamburi alla testa del battaglione. Seguiva un *papasso* a cavallo portante in alto un crocefisso assicurato ad una lunga asta di legno, e dietro a lui la turba dei pellegrini d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione sociale. Il maggior numero era a piedi; non mancavano però alcuni a cavallo e ad asino, mentre di tratto in tratto appariva qualche portantina con dentro qualche signora, o qualche uomo di età, qualche *archimandrita* o altro dignitario ecclesiastico. Il maggior numero, che era a piedi, all'aspetto

Digitized by Google

appariva di *monjik*, ossia contadini, con grandi stivaloni ai piedi, e con in dosso quel vestimento che gli antichi chiamavano *melope*, ed è una pelle di agnello, o di capretto col pelo rivolto al di dentro. Confusi agli uomini i vecchi e le donne; queste generalmente non belle, di media statura, portanti, come gli uomini, i grandi stivaloni che rendevano pesante e sgraziata la loro andatura; quelli in gran numero appoggiantisi al bastone, o al braccio dei giovani più robusti. Ricordo fra l'altro un vecchio tutto bianco, messo a cavalcioni di un asinello senza testiera, troppo piccolo per lui, sicchè i suoi piedi ballonzoni quasi toccavano la terra. Dall' un lato gli stava un giovane che lo reggeva, ed al braccio del quale il vecchio puntellava la persona, mentre dall'altro lato una donna lo manteneva in equilibrio. Era probabilmente un venerando capo di famiglia patriarcale, ma quell'asinello così piccolo, e la persona barcollante lo facevano assomigliare a uno di quei Sileni ubriachi, dei quali sono molte figure nei musei. La donna per altro non rendeva per nulla l'imagine della baccante. La folla si avanzava alla rinfusa senza ordine, e senza continuità, mentre altri *cawas*, oltre i tre che aprivano la marcia, armati anche essi di lunghi bastoni, spingevano avanti i ritardatarii, ed accostavano alla massa quelli che se ne allontanavano, come i cani con una mandria di pecore.

La processione mise un bel tempo a sfilare finchè anche gli ultimi scomparvero dalla nostra vista, ingolfandosi nell' androne della porta principale della concessione. Quando fu terminata, seguimmo anche noi dentro del chiuso. La carovana era in parte entrata dentro la Cattedrale, che dalle porte spalancate si vedeva brulicare di gente, in parte ne occupava la gradinata d'ingresso, ed in parte rimaneva all'aperto avanti alla cattedrale stessa, la cui facciata chiude il piazzale di fronte alla porta d'ingresso. Ora mentre ci tenevano in dietro guardando, ecco che di *subita dolcezza ci percuote* un suono di voci che principiando dalla Chiesa si propagò continuandosi nello spiaz-

Digitized by Google

zale aperto, ed empì poco per volta tutta quanta l'aria dintorno.

Era preghiera e mi parea lamento
D' un suono grave flebile, solenne
Tal che sempre nell' anima lo sento.

Vivessi cento anni non mai dimenticherò l' emozione che ne provai. I pellegrini russi rendevano grazie all'Altissimo pel loro felice ritorno. Il canto era una melodia semplicissima simile a *melopea.* Nessun' aiuto d' istrumento o voce di organo lo sosteneva, ma si svolgeva naturalmente in un corale all'unisono avente il suo registro fondamentale nelle note profonde dei bassi, mentre gli acuti argentini delle donne e dei fanciulli si staccavano su quel fondo, e lo picchiettavano come un ornamento ed una fioritura. Tutti ricordano il caso di Giuseppe Giusti nel vecchio S. Ambrogio di Milano; ora io oso affermare che la mia emozione dovette essere, e fu maggiore della sua; giacchè se la musica ebbe tanta potenza da rendere amici per un istante l' ardente poeta patriota e il caporale, inconscio istrumento della tirannia forestiera, tanto più essa dovette provare la sua virtù unificatrice fra i pellegrini russi, e noi altri pellegrini al par di loro. Certo se con quei russi avessimo potuto parlare, anche convenendo nel medesimo sentimento, molte divergenze si sarebbero manifestate nel nostro modo di intenderlo; ma questo è appunto il privilegio della musica che essa non esprime il sentimento nel suo particolare, ma sì nel generale, o, come altri ha detto, non esprime il fenomeno, ma sì l' essenza del fenomeno, non dice una determinata gioia, o tristezza, o timore, o voluttà, ma ce ne dà l' emozione astraendo da ogni motivo o circostanza particolare. L' emozione che la musica ci procura è così intima e personale da destare insieme la sensazione e il sentimento; così profonda da riuscire in pari tempo familiare ed inaccessibile, sicchè la ritroviamo contemporaneamente fuori di noi, e nel più intimo penetrale di noi stessi. Oltre di ciò il canto dei russi per un orecchio italiano

Digitized by Google

ha una singolare attrattiva che nasce a parer mio dacchè esso è per noi facilmente intelligibile, mentre in pari tempo ci sorprende piacevolmente per la sua novità. Oggi che l'arte musicale cerca con tanto studio faticoso nuovi mezzi e nuovi effetti, perchè i maestri non si rivolgerebbero al canto popolare russo? Son persuaso che vi troverebbero nuove ed inesplorate fonti di melodia. Per me quel canto dei pellegrini russi fu come una trasfigurazione delle loro persone; li aveva veduti un momento prima sfilare come una mandria, e mi erano sembrati miseri e rozzi, anche i loro archimandriti portati come idoli in portantina; li ascoltava un momento dopo, e mi apparivano sublimi per la intensità del sentimento religioso così felicemente espresso. Il sentimento religioso popolare russo riesce tanto più gradito in quanto si appalesa più sincero; nè è fuor di proposito di qui osservare, che se i russi non sono cattolici, essi non hanno mai fatto scisma o eresia, ma sono divisi da noi, perchè ricevettero il cristianesimo dalla chiesa greca quando questa era già divisa dal centro dell'Unità. Di qui spontaneo sorge l'augurio che questi disuniti senza rivolta, sieno i primi a ritornare nel grembo della cattolica Madre, traendo dietro a sè quelli che un tempo furono i loro maestri, e diventerebbero per tal fatto i loro seguaci, come già sono i loro protetti. È una speranza di avvenire, è una fiducia nella virtù del sentimento religioso popolare che sorride al pensiero, togliendolo dalla caligine afosa della simonia e della superstizione, che ingombrano la Basilica del S. Sepolcro il giorno del fuoco sacro dei greci.

(Continua) CARLO DEL PEZZO.

Digitized by Google

GLI SPERIMENTI DI FRANCOFORTE

Gli sperimenti che si sono eseguiti lo scorso settembre tra Lauffen e Francoforte sul Meno attirano a buon diritto l'attenzione degli uomini di scienza e degli industriali, perchè se ne aspetta un indirizzo definitivo nella risoluzione del problema di trasportare a grandi distanze, per mezzo dell'elettricità, l'energia meccanica che la natura mette a nostra disposizione. La riuscita di questa prova ha una speciale importanza per l'Italia nostra, dove è scarso il combustibile fossile e abbondano le cascate nei recessi delle valli alpine. Perciò stimo utile di esporre succintamente la storia e lo stato attuale della questione ai lettori della *Rassegna*.

Il concetto di valersi delle correnti elettriche per azionare dei motori non è nuovo: risale, si può dire, all'epoca dell'invenzione degli elettromagneti. Già nel 1831 l'ab. Dal Negro costruiva uno dei primi motori elettromagnetici e nel 1839 Iacobi, con un altro motore da lui disegnato ed applicato ad un battello, riusciva a rimontare il corso della Neva. Quei primi apparecchi però, sebbene ingegnosi, non sortirono pratica applicazione ma rimasero nei gabinetti di fisica come mezzi di dimostrazione scolastica o, costrutti su dimensioni lillipuziane, servirono ad animare dei piccoli congegni per trastullo dei bambini ricchi. La sola applicazione degna di

Digitized by Google

nota è quella che ne fece Froment alle macchine di divisione nelle sue officine di strumenti di precisione. Ciò dipendeva segnatamente da due cause: l'impiego delle pile voltaiche per produrre la corrente necessaria all'effetto, il quale limitava assai il lavoro che se ne sarebbe potuto raccogliere e ne rendeva il costo eccessivo, e la scarsa estensione dei movimenti dell'organo motore, almeno finchè i motori si fondarono sull'attrazione degli elettromagneti sopra pezzi di ferro o sopra calamite; perchè, mentre questa attrazione può essere gagliardissima al contatto od ai minimi distacchi, scema subito rapidamente a distanze appena sensibili. Quanto al primo degli inconvenienti notati non c'era mezzo di vincerlo finchè non si riuscisse a scoprire dei nuovi elettromotori assai più poderosi ed economici delle pile; quanto al secondo, si tentò di superarlo con nuove foggie di motori, per es. con quello a bilanciere del Bourbouze, dove dei cilindri di ferro pendenti dalle estremità del giogo venivano assorbiti da solenoidi sottostanti ai quali con alterna vicenda si distribuiva la corrente, ed il motore elicoidale di Froment.

Una miglior soluzione veniva data nel 1860 dal nostro prof. Antonio Pacinotti coll'invenzione dell'armatura annulare che gli permise di ottenere una rotazione uniforme e continua. Fu appunto nello studiare sotto questo aspetto il perfezionamento dei motori elettromagnetici, che il Pacinotti avvertì come il suo apparecchio, ricevendo del lavoro, avrebbe potuto funzionare da elettromotore e mise così in evidenza la reciprocanza delle trasformazioni della energia elettrica in lavoro meccanico e del lavoro meccanico in energia elettrica, realizzata con un identico apparecchio o con apparecchi di identica fattura.

L'invenzione del Pacinotti segna perciò un'epoca memorabile nella storia della scienza e della elettrotecnica. La sua armatura, migliorata nei dettagli di costruzione dal Gramme, condusse al primo tipo di dinamo a corrente continua ed al-

Digitized by Google

l'esposizione universale parigina del 1881, la nuova classe di elettromotori, che in pochi anni per opera del Gramme, dell'Hefner Alteneck, del Siemens, del Wheatstone e di altri contava già parecchi tipi di dinamo assai pregevoli, guadagnava definitivamente un posto eminente nelle applicazioni industriali.

L'affermazione del principio testè accennato della reciprocità di conversione della energia elettrica e meccanica schiudeva intanto un nuovo orizzonte al problema del trasporto elettrico del lavoro meccanico, togliendo di mezzo ad un colpo, le due difficoltà che ne aveva inceppata la soluzione. L'elettromotore poderoso ed economico era scoperto nelle dinamo e queste, fatte funzionare a rovescio, offrivano il tipo più adatto di motore elettromagnetico. Già nella rammentata esposizione si vedevano in esercizio dei piccoli motori che animavano utensili, o macchine per cucire, mentre altri più grandi erano applicati ad ascensori, a battipali ecc. ed un omnibus elettrico, capace di cinquanta persone, portava i visitatori dalla Piazza della Concordia al palazzo di cristallo, percorrendo una tratta di mezzo chilometro. Nello stesso anno si inaugurava la ferrovia elettrica tra Berlino e Lichterfelde costrutta dalla casa Siemens.

Così promettenti risultati spinsero a cercarne di più rilevanti. Dal facile trasporto di piccole e mediocri quantità di lavoro a distanze più o meno limitate si arguiva la possibilità di trasporti, quasi senza limiti, di colossali quantità di lavoro meccanico a qualunque distanza. L'utilizzazione delle cascate del Niagara divenne un tema di progetti per gli imaginosi inventori.

E difatti, dal lato della semplicità dell'impianto, nulla si sarebbe potuto pensare di meglio. Due dinamo eguali e di egual tipo, poste l'una in prossimità della sorgente dell'energia meccanica e l'altra nell'officina dove questa deve utilizzarsi: la prima, denominata *generatrice*, destinata a produrre

Digitized by Google

la corrente, trasformando in elettrica l'energia ricevuta; la seconda, detta *collettrice*, che, compiendo la trasformazione inversa, somministra alle macchine il lavoro motore occorrente. Infine, due fili conduttori, sorretti da pali come quelli delle linee telegrafiche, per collegare le due dinamo.

Ed ecco le replicate sperienze di Marcel Deprez in questa direzione, di cui le ultime tra Parigi e Creil, costarono circa un milione di lire, ma non diedero risultati conformi alla aspettativa. Il rendimento industriale, espresso dal rapporto tra il lavoro raccolto all'albero della collettrice e quello contemporaneamente somministrato alla generatrice, risultò, tenuto debito conto di tutte le circostanze, al disotto del 50 $^0/_0$; e siccome poi la collettrice non produce direttamente il lavoro richiesto, ma bensì invece coll'intermezzo di un'altra macchina che essa muove, così l'effetto utile definitivamente raccolto era molto se arrivava a $^1/_3$ del lavoro preso dalla sorgente. Le spese di impianto e di manutenzione, l'ammortamento e gli interessi del capitale impiegato, il costo dell'esercizio, facevano inoltre apparire l'impresa poco rimuneratrice.

Migliori risultati si ebbero da impianti più modesti, tra i quali piacemi citare quello che dal Dicembre 1886 funziona regolarmente tra Kriegstetten e Soletta, trasportando ad otto chilometri di distanza il lavoro fornito alla prima di queste stazioni da una cascata, il quale oscilla da 30 a 50 cavalli-vapore secondo le condizioni di piena o di magra. Questo lavoro vi è raccolto per mezzo di turbine che azionano una generatrice costituita da due dinamo uguali congiunte in serie, e trasmesso elettricamente con un filo di rame nudo di 6 mm. postato da isolatori Philipps. La collettrice installata a Soletta nello stabilimento Müller Haiber è pure composta di due dinamo unite in serie. Reiterate e ben condotte esperienze constatarono che il rendimento industriale di questo impianto è in media del 75 $^0/_0$.

Intanto un nuovo avvenimento scientifico volse le menti ad

Digitized by Google

un diverso indirizzo per la risoluzione del problema; voglio dire l'impiego dei generatori secondarii, preconizzati da Gaulard, che poi, migliorati nella struttura da Zipernowsky, e da altri, ebbero il nome di *trasformatori*. Sebbene nella via fin allora battuta, non si potesse dire fallito lo scopo, restava sempre tuttavia il bisogno di elevare il rendimento del sistema attuato su vasta scala e di ridurre possibilmente il costo dell'impianto. Vediamo di chiarire queste condizioni. Elevare il rendimento significa fare in modo che il lavoro reso dalla collettrice si accosti a pareggiare quello fornito alla generatrice, restando di necessità il secondo superiore al primo. Indaghiamo ora le ragioni della loro differenza. Teniamo presente anzitutto che il sistema si fonda sopra due trasformazioni opposte alle estremità della linea; quella dell'energia meccanica in elettrica, ottenuta col movimento impresso all'armatura della generatrice, e l'inversa che si compie nella collettrice, costringendo colla corrente trasmessavi l'armatura di questa a rivolgersi sul proprio asse. Sennonchè a queste due trasformazioni, essenziali allo scopo, se ne sovrappone una terza, che si direbbe un terzo incomodo nella compagnia, la quale è pur troppo inevitabile e consiste nella conversione in calore di una porzione più o meno rilevante dell'energia elettrica. Questa, da cui dipende appunto il divario tra il lavoro utile e quello speso, ha diverse cause. Tutti sanno che un filo metallico percorso da una corrente si scalda in ragione diretta del quadrato di questa ed in ragione della propria resistenza: perciò le spirali dell'armatura e dell'induttore, tanto della generatrice come della collettrice, nonchè il filo che le congiunge devono scaldarsi nell'esercizio fintanto che il disperdimento del loro calore pareggi la quantità che vi si svolge contemporaneamente. E questo fenomeno dà poi luogo ad una perdita maggiore di quella che sembrerebbe a primo aspetto, perchè la resistenza dei conduttori metallici cresce coll'elevarsi della loro temperatura. In ambo le dinamo abbiamo poi

Digitized by Google

effetti di induzione propria, reazioni tra armatura e induttore, isteresi, correnti parassite, tutte cause di trasformazioni di energia elettrica in termica, cioè in calore. A menomare la perdita che ne consegue, giova la buona costruzione delle dinamo accuratamente studiate e calcolate nelle singole parti, e il loro buon governo mentre funzionano. Lo scaldamento causato dal passaggio della corrente si attenua accordando una sufficiente superficie refrigerante alle nominate spirali, all'uopo con una energica ventilazione artificiale, poi coll'assegnare ai fili che le compongono ed a quello di linea una grossezza conveniente, onde scemarne la resistenza, e facendoli ben inteso di un metallo di eccellente conduttività. Se però la corrente è molto intensa ed è grande la distanza tra le due stazioni, si incontra così un gravissimo dispendio di costruzione e di impianto e, pur soddisfacendo alla prima delle due condizioni, si offende l'altra.

L' unica maniera di uscire dalle difficoltà, adempiendole entrambe, sta nel lavorare con correnti assai deboli: allora queste si potranno trasmettere, anche con fili sottili, senza dannoso sviluppo di calore, perchè se da una parte la resistenza dei fili tende a favorirla, la sua proporzionalità al quadrato della corrente gli sarà di freno.

Ogni applicazione dell' elettricità, che è quanto dire qualunque conversione di energia elettrica in altra maniera di energia fisica, richiede la produzione di una data somma di quella energia in un tempo determinato, precisamente come qualunque impiego di energia meccanica esige la somministrazione di una certa quantità di lavoro in un dato tempo. Inoltre, a guisa della potenza meccanica, che è misurata dal prodotto di due fattori: la forza motrice e lo spazio descritto dal suo punto d' applicazione nell' unità di tempo, così anche l'attività elettrica sviluppata in un circuito od in una sua parte, lo è dal prodotto della corrente per la forza elettromotrice o per la differenza di potenziale ai termini di quella parte. Il primo

Digitized by Google

fattore si misura in *ampère,* l' altro si esprime in *volta* e l'attività elettrica, vale a dire l'energia prodotta o consumata in un secondo, in *watt.* - E qui mi si conceda una breve digressione per lamentare l'uso introdotto da molti di valersi di vocaboli forestieri, specie inglesi, anche quando c' è il loro equivalente nostrano. Che bisogno p. e. di dire *volt,* storpiando il caro nome del nostro fisico illustre? Che lo facciano gli stranieri, si intende; ma noi? - Certo che le voci ampére, watt, joule, ohm, non potremo italianizzarle; ma, pur adottandole di necessità, perchè non rammentare che, secondo l' indole della nostra gramatica, sono indeclinabili appunto perchè straniere, e scriverle al plurale attaccandovi infine un *s* in ossequio alle gramatiche forestiere? Che dire poi dell' impiego frequente del nome *shunt* (persino colla creazione del verbo *shuntare*), della *self-eccitazione*, *selfinduzione* e che so io, quando possiamo dire invece *derivazione, autoeccitazione, autoinduzione* od *induzione propria,* come usa il Ferraris?

A me, quando capitano sott'occhio questi modi, fanno l'effetto d'una nota stridente e chiamano alla mente quei versi del Giusti:

> finirà; sarà parlata
> una lingua mescolata.....

Non è dunque la lingua un elemento primario dell'unità nazionale da custodire gelosamente? Ed ora, chiesta venia al lettore dello sfogo, torniamo al nostro argomento. Come si raccoglie la stessa potenza, in cavalli, da una cascata della portata di 800 litri al secondo che scenda di 10 metri e da un'altra della portata di appena 80 litri che scenda da 100 metri, così daranno eguale potenza elettrica una corrente di 2000 ampere colla tensione (o differenza di potenziale) di 25 volta ed una corrente di 20 ampére colla tensione di 2500 volta. Supponiamo la sorgente a qualche distanza dal motore e che vi si abbia a condurre l'acqua mediante un canale a lieve pendenza:

Digitized by Google

è chiaro che se potremo tenerlo a 100 metri d'altezza sul motore, basterà, prescindendo dalle resistenze, che la luce di sezione del canale sia la decima parte di quella che farebbe bisogno coll'altezza di 10 metri. Non altrimenti, per la supposta potenza di 50.000 watt, basterà che la sezione del conduttore sia 100 volte minore nel caso della corrente di 20 ampère che coll' altra di 2000. Ora chi non vede che nella prima ipotesi il costo della linea sarà ridotto almeno ad un centesimo dell' importo della seconda? Dico almeno, perchè si capisce che il conduttore più voluminoso e perciò più pesante richiederà maggior frequenza e robustezza di sostegni. Tenendo fiacca la corrente avremo dunque scemata di molto la perdita dovuta alla trasformazione in calore, che è proporzionata al suo quadrato, ed avremo insieme attenuato notevolmente la spesa dell' impianto. In quella citata di Soletta, la corrente oscilla tra 15 a 18 ampère ed è prodotta sotto una forza elettromotrice di 1250 volta. Se lo stesso numero di watt si fosse prodotto con una forza elettromotrice di 125 volta e quindi con una corrente di 165 ampère in media, forse l' eccessivo costo della conduttura sarebbe stato di impedimento all' impresa.

Una difficoltà che qui potrà presentarsi a taluno è, che la corrente così depressa sia scarsa per l'uso a cui la si destina. Ciascun apparecchio difatti: lampada, motore, bagno elettrolico od altro, che debba essere posto in azione da una corrente, per funzionare a dovere, non solo richiede un dato numero di watt, ma sotto una data tensione, o salto di potenziale, e quindi una corrente determinata. Avviene altrettanto delle applicazioni dell' energia meccanica dove il lavoro che si consuma deve adattarsi alla resistenza da superare e produrre una data velocità. Perciò questo lavoro non si applica immediatamente ma coll' interposizione di macchine, lo scopo delle quali è appunto di modificarne i fattori, crescendo, conforme al caso, la forza a scapito della velocità o questa a detrimento di quella. Ebbene un analogo ufficio lo prestano per l'energia elettrica i

Digitized by Google

menzionati *trasformatori* o *generatori secondarii.* Sono apparecchi che, costrutti in opportune dimensioni, valgono a sottrarre dalla conduttura una determinata copia di energia elettrica per versarla negli apparecchi su cui essa deve agire acconciamente modificata, cioè con un aumento della corrente a scapito della tensione o reciprocamente, vantaggiando la seconda a spesa della prima. Senza entrare nel meccanismo delle loro funzioni, che non si addice all'indole generica del presente discorso, mi basti dire, per darne un' idea, che i trasformatori sono simili nel principio e nella struttura al notissimo rocchetto di Ruhmkorff. Con poche coppie Bunsen si traggono da questo rocchetto lunghe e fragorose scintille, senza paragone più forti di quelle che potrebbero dare quelle coppie congiunte in serie, perchè la differenza di potenziale ai termini della spirale secondaria è centinaia o migliaia di volte superiore a quella che le dette coppie producono ai capi della primaria. E l' artificio da cui deriva quella trasformazione o alterazione dei fattori dell' energia elettrica, si riduce a comporre la spirale secondaria di un filo assai più sottile e di un numero di spire di gran lunga maggiore della primaria. Rovesciando le condizioni, cioè a dire, facendo la spirale secondaria più corta e più grossa della primaria, si avrebbe l' effetto opposto di ingagliardir la corrente, deprimendo la tensione. Tenendo eguali le due spirali, l'energia suscitata nella secondaria non differirebbe nelle sue condizioni da quelle della primaria.

In maniera affatto analoga un trasformatore può trasmettere in un circuito collegato colla sua spirale secondaria l'energia che per mezzo della primaria toglie dal circuito dell'elettromotore, sia con una tensione esaltata e quindi indebolendo la corrente, sia con una più poderosa corrente ma di tensione in corrispondenza più fiacca. Se le due spirali ed il nucleo di fili di ferro ch'esse circondano sono debitamente proporzionate, la perdita di energia causata dalla sua parziale conversione in calore in quelle ed in questo, si riduce a pochi centesimi della quantità trasmessa.

Digitized by Google

Una differenza tra i rocchetti ed i trasformatori sta nella maniera di eccitarli. Invece di adoperare la corrente di una pila resa discontinua con frequentissime e periodiche interruzioni, la spirale primaria dei trasformatori si inserisce nel circuito d'una dinamo a correnti alternanti o la si mette in derivazione da questo circuito. Soppresso così il reotomo oscillante e con esso una causa di complicazione e di perdita, ad ogni inversione della corrente nel detto circuito, epperò del campo magnetico della spirale primaria si suscita nella secondaria una corrente indotta, come se ne provoca una in quella del rocchetto comune ad ogni chiusura e ad ogni riapertura del circuito primario.

Ed eccoci condotti ad una importante innovazione nella trasmissione dell'energia elettrica. Alle dinamo a corrente continua, adoperate dapprima come generatrici e come collettrici, l'introduzione dei trasformatori portò a sostituirne di quelle a correnti alternanti; non già che la cosa non sia possibile in astratto anche colle prime, vale a dire che non si possa far subire all'energia prodotta da loro delle modificazioni analoghe alle descritte; ma in concreto i trasformatori finora imaginati a quest'uopo non sono in grado di competere cogli altri di cui s'è dato un cenno. Oltre a ciò, le dinamo a correnti alternanti offrono altri speciali vantaggi, che qui non è il caso di specificare, su quelle a corrente continua. Hanno però anche i loro inconvenienti e tra questi la difficoltà di accordare le fasi di corrente nella collettrice con quelle della generatrice, difficoltà che non si incontra nelle altre.

È merito di un nostro connazionale, l'egregio prof. Galileo Ferraris, di avere suggerita la maniera di superarla e di ottenere colle correnti alternanti un movimento affatto regolare e continuo. Una corrente alternante è tale di cui non solo si rovescia la direzione ad uniformi intervalli di tempo, ma che cambia continuamente di intensità con legge periodica, tanto che, volendosene dare una espressione intuitiva, se ne rappresenta l'andamento con una linea ondulata che

Digitized by Google

chiamano sinusoide. La sua intensità difatti cresce dapprima da zero ad un massimo, poi cala con legge simmetrica fino ad estinguersi; dopo risorge in direzione contraria sempre colla stessa legge fino ad un massimo eguale al precedente per ridiscendere di bel nuovo a zero e ripetere le stesse vicende ripigliando la prima direzione, e così innanzi indefinitamente. Le vicende consecutive di intensità diconsi *fasi* della corrente e si chiama periodo il tempo che trascorre tra due fasi consecutive identiche per la grandezza e per la direzione della corrente. Supponiamo ora che una corrente alternante si immetta nella spirale primaria d'un trasformatore; per effetto delle reazioni induttive, la corrente pure sinuosa che si desta nella secondaria, sebbene abbia lo stesso periodo della prima, pure non presenta concordanza colle sue fasi. Voglio dire che gli istanti in cui vi si annulla od è massima la corrente non coincidono cogli analoghi dell' altra, ma avvengono dopo di loro. Mettiamo adesso che le due spirali del trasformatore si congiungano rispettivamente ciascuna con due altre avvolte su due coppie di telai rettangoli messe in giacitura verticale e l' una perpendicolare all' altra, come le faccie di un parallelepipedo rettangolo, nel centro del quale sia sospeso un cilindro cavo di rame, chiuso alle basi, e girevole sul proprio asse. Calcolando le singole parti dell' apparecchio, si può fare in modo che le linee ondulate rappresentatrici delle correnti che percorrono simultaneamente le spirali che circoscrivono il cilindro, riescano eguali, ma colle fasi spostate di un quarto del periodo; sicchè quando in una coppia la corrente tocca uno dei massimi valori, si estingua nell' altra e reciprocamente. Causa le correnti continuamente indotte dalle due coppie di spirali nel cilindro di rame e le azioni reciproche che ne conseguono, il cilindro si trova sempre sollecitato a muoversi da un sistema di due forze tra loro perpendicolari e variabili di grandezza, le quali si potrebbero rappresentare in grandezza e direzione ad un istante qualunque colle succes-

Digitized by Google

sive projezioni su due rette perpendicolari ai piani dei telaietti di una retta di lunghezza costante che si rivolgesse uniformemente intorno l'asse del cilindro; in altre parole, come se invece dei quattro telaietti se ne avesse appena un paio affacciati, percorsi da una corrente continua e costante, e questi girassero regolarmente intorno al cilindro. È ovvio che questo ne sarà trascinato a rivolgersi dal proprio asse. Tale è, in sostanza, il concetto di un motore ideato e sperimentato dal Ferraris, al quale i tedeschi imposero il nome di *drehstrom* (corrente girante) e che noi diremo *a campo girante*.

Come si vede l'essenziale al concetto di questo motore è la produzione nelle coppie affacciate di telaietti di due correnti eguali e coll'indicato ritardo di fase dell'una sull'altra; nulla monta come si ottengano. Invece di prenderle dalle spirali di un trasformatore, come ci siamo figurato, è chiaro che si potrebbe costruire p. e. una generatrice con due armature montate sullo stesso albero e così fatte che le rispettive correnti soddisfacessero alle dette condizioni. Così pure si potrà modificare la disposizione dell'apparecchio, per renderlo più efficace; restando identico il principio, si può insomma dare al sistema foggie svariatissime.

L'effetto di un campo magnetico costante che si rivolga equabilmente intorno al cilindro mobile si può realizzare anche meglio e più agevolmente se invece di due coppie di telai se ne disporranno parecchie affacciate come i lati d'un prisma regolare distribuendo loro delle correnti alternanti eguali ma colle fasi spostate di un intervallo uniforme da una coppia all'altra, e tale che la somma degli intervalli compia la durata d'un periodo. Le vicende che periodicamente si riproducono in una coppia si riscontreranno di seguito ad un istante qualunque nella serie delle coppie, spostandovisi di continuo come se le coppie perdurando nella fase attuale, girassero intorno al cilindro. Il raggiungere con perfezione un simile risultato richiederebbe un gran numero di coppie di telaietti; ma il

Digitized by Google

calcolo, confermato dall'esperienza, insegna che si può ottenerlo in modo abbastanza soddisfacente con tre sole paia di telaietti dove la differenza di fase da ciascuna alla consecutiva corrisponda ad un terzo del periodo. Di questa sorta sono i motori adoperati a Francoforte e le correnti di cui abbisognano sono prodotte da una sola generatrice, a ciò appositamente costrutta, col debito ritardo di fasi tra l'una e l'altra. Una disposizione ingegnosa permette poi di limitare a tre soli i fili necessarii alla trasmissione di queste correnti.

Se raffrontiamo l'attuale disposizione di un impianto di trasporto elettrico di lavoro meccanico colla originaria non si può disconoscere che si è perduto dal lato della semplicità. In luogo di due dinamo a corrente continua dello stesso tipo, e magari eguali, ora abbiamo una generatrice a corrente alternante che richiede una eccitazione separata, complicata nella struttura per fornire le correnti eguali colle fasi spostate; abbiamo la collettrice o motore di fattura al tutto diversa; tre fili almeno, invece di due per collegarle, poi i trasformatori. È avvenuto di questa applicazione press'a poco lo stesso che della telefonia. Da principio due telefoni identici, fungenti scambievolmente con alterna vicenda da trasmettitore e da ricevitore e due fili per congiungerli. Poi, man mano che si studiò di guadagnare nella distanza e nella chiarezza della trasmissione, al telefono trasmettitore si sostituì il microfono e questo si combinò con un rocchetto di induzione, cioè con un proprio trasformatore. L'antica disposizione, così attraente per la grande semplicità come l'analoga per il trasporto del lavoro, non si presta che per mediocri distanze, e la complicazione che vi si è introdotta è più che compensata dalla possibilità di estendere le due applicazioni assai più in là di quanto si sarebbe previsto.

A proposito ora dei trasformatori ci rimane da notare un'altra modificazione apportata al loro impiego negli impianti di trasmissione del lavoro. Seguendo il nuovo indirizzo si era

Digitized by Google

cominciato ad attuarlo costruendo delle generatrici ad alta tensione, e raccogliendo nei punti dove si aveva da utilizzarle, le occorrenti quantità di energia elettrica per mezzo di trasformatori che ne adattavano la tensione agli apparecchi; motori, gruppi di lampade, ecc. dove le versavano. Dopo quanto s'è premesso apparrà ovvia la convenienza di elevare possibilmente la tensione nella generatrice e nella conduttura, per estendere sempre più il campo dell'applicazione. Ma due forti obiezioni vi imponevano dei limiti che non parevano superabili. Una era il pericolo di grave offesa alle persone che poteva derivare da un contatto fortuito od imprudente con qualche organo della dinamo o colla linea, pericolo pur troppo confermato da alcuni casi di fulminazione di operai nell' accudire alle loro mansioni; l' altro stà sulle difficoltà di isolamento, specie per le spirali del dinamo. Perciò una tensione di due a tre mila volta si riguardò come l'ultimo limite ammissibile. Ma sorse una proposta tanto semplice che ingegnosa, che è una delle novità degli sperimenti di Francoforte, per vincere entrambe le difficoltà sorpassando di molto il limite indicato. Il pericolo di offesa è realmente serio soltanto per le persone che per caso o per il loro ufficio si appressano alla generatrice; d' altra parte la costruzione d' una dinamo di tensione elevata è difficile e costosa. Ebbene, non c' è nessun bisogno di ricorrere ad una dinamo di grandissima forza elettromotrice; prendiamone pure una di forza elettromotrice così moderata, che tolga di mezzo fin l' ombra del pericolo e renda modica la spesa. Non abbiamo noi nei trasformatori un mezzo comodo e facile di accrescere la tensione come ci aggrada? Tenendo i fili abbastanza alti da terra, fuori della possibilità di contatto con persone, animali, carri od altri oggetti più o meno conduttori, e prescrivendo ai manovali che attendono ai riattamenti le debite precauzioni, sarà rimossa ogni causa di offesa. Una nuova, ma utile e razionale complicazione viene così apportata al sistema colla introduzione di un altro trasforma-

Digitized by Google

tore in capo alla conduttura, cioè presso la generatrice; trasformatore che funziona a rovescio di quello o di quelli che si troveranno all'altra estremità, poichè, invece di attenuare la tensione crescendo la corrente, come fanno questi, esso dovrà ridurre di molto la corrente esaltando la tensione.

Il progetto che si era presentato per gli sperimenti di Francoforte era arditissimo. Si era proposto di valersi di una generatrice della forza elettromotrice di 100 volta, portando poi la tensione con un trasformatore nientemeno che a 30000 volta, per ricondurla ancora a 100 volta al termine della linea con un secondo trasformatore. Ovviamente per recare ad effetto tale disegno bisognano trasformatori appositi, capaci di reggere a così elevata tensione; se ne costrussero colle due spirali isolate da un grosso strato d'olio e immersi completamente in un bagno d'olio. Anche all'isolamento della linea si pensò di provvedere, sostenendo i fili con campanelle di terraglia aventi il bordo internamente ripiegato in guisa da costituire un canaletto annulare da riempirsi d'olio, sul tipo di quelli adoperati a Soletta. Nell'officina di Oerlikon, dove si costrussero gli apparecchi, si eseguirono delle prove per accertarsi della possibile attuazione del progetto, le quali parvero favorevoli. Anche nell'officina della casa Siemens e Halske a Charlottemburg, presso Berlino, si intrapresero ricerche in proposito, per scegliere i materiali più adatti all'isolamento dei cavi, e studiare la distribuzione della tensione e la facilità delle scariche sopra conduttori prossimi, secondo la loro forma e la loro maggiore o minore distanza dai fili. Ma ai primi sperimenti sull'impianto compiuto, forti scintille che scattarono tra la linea e i braccioli di ferro abbruciando alcuni pali di sostegno, consigliarono a non spingere le cose al punto divisato, e nel fatto si decise di ridurre a 16000 volta la tensione sulla conduttura, producendola a 50 volta nella generatrice presso Lauffen, e facendole scendere a 65 volta a Francoforte. Anche in

Digitized by Google

queste proporzioni, e visto che si tratta di trasportare più di 150 cavalli di lavoro a circa 180 chilometri di distanza, la riuscita degli sperimenti in corso segnerà un passo importante nella risoluzione del problema del trasporto dell'energia meccanica e non mancherà di fornire utili ammaestramenti intorno le possibilità, l'estensione, la sicurezza ed i vantaggi economici dell' applicazione (1).

Ho tracciato sommariamente in questo cenno la storia e le fasi della qulstione, astenendomi da dettagli tecnici che, oltre all'essere poco attraenti o poco intelligibili a parecchi dei lettori, avrebbero allungato di soverchio l'articolo rubando spazio ad altri di ordine più elevato o di più amena lettura.

R. Ferrini.

(1) Le notizie che si hanno oggi ci informano che gli sperimenti furono iniziati il giorno 8 Ottobre 1891 e durarono 16 giorni. Nulla ci apprendono ancora sui loro risultati, sul valore dei quali non mancano di sollevarsi dei dubbii. La tensione sulla linea che, come si è detto, si tenne a circa 16 mila volta, fu spinta a 27500 in alcune prove di breve durata, fatte dopo la chiusura della Esposizione. Perciò tali prove non vengono considerate come sufficiente dimostrazione dell'applicabilità continua e pratica di così forti tensioni.

Digitized by Google

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

È dunque chiaro che Gambetta non rifuggiva dalle transazioni e dalle evoluzioni e fu per questo che il suo partito venne chiamato *opportunista:* appunto perchè al culto di astratte teorie preferiva la pratica utilità, sacrificando la tesi ogniqualvolta un temperamento opportuno poteva più facilmente condurlo alla sospirata meta.

Da quanto ho detto apparisce chiaro che se Gambetta e la maggiorauza dei repubblicani, che lo riconosceva per capo, avessero avuto intenzione di fondare una Repubblica onesta, liberale o scevra da persecuzioni contro gli onesti cittadini e contro il cattolicismo, il momento per tentare una simile impresa era precisamente quello in cui, staccandosi dai radicali, si univano ai centri per dar forma legale al regime repubblicano in Francia. Ma chi avesse aspettato qualche cosa di simile dall'ex-dittatore, pigliando per base del suo ragionamento la recente conversione di Gambetta dal radicalismo più spinto ad una politica relativamente moderata, avrebbe preso un grande abbaglio. Gambetta, e con lui la maggioranza dei repubblicani più o meno affigliati alla massoneria, non aveva operato la sua evoluzione per sentimento di giustizia e di conservazione sociale, ma per spirito utilitario. L'ex-dittatore sapeva che col radicalismo si mandava in rovina la Repubblica ed aveva troppo ingegno per rinnovare per la terza

(1) Cont., vedi fascicolo 1.° Gennaio pag. 145.

Digitized by Google

volta l'esperimento fallito nel 1793 e nel 1848. Egli si piegò quindi alla necessità che le circostanze imponevano, pur mantenendo intatto il fondo, e cioè la parte principale del programma rivoluzionario.

Thiers aveva detto: - La Repubblica sarà conservatrice o perirà, - Gambetta invece voleva una repubblica settaria, ma scevra dagli eccessi del radicalismo, e cioè radicale di fatto, ma meno avventata nella forma. I fanatici dell'estrema sinistra pretendevano sconvolgere da capo a fondo la legislazione francese, disorganizzando tutti i grandi corpi dello Stato, non escluso l'esercito, Gambetta invece mirava a conservare dell'antico quanto era indispensabile pel regolare andamento della pubblica cosa, salvo a fare poco alla volta e giorno per giorno quello che i radicali intendevano di compiere di punto in bianco. Ma quello che preme di notare qui, perchè è cosa di gran momento e deve servirci per giudicare esattamente intorno alla possibilità pratica di una conciliazione fra la Chiesa e la Repubblica, si è che se il programma di Gambetta e della maggioranza dei repubblicani era meno avventato e sopratutto meno precipitoso di quello dei radicali, esso non era peraltro meno ostile di questo ai grandi interessi sociali e religiosi della nazione francese.

Infatti nello stesso tempo in cui Gambetta si separava clamorosamente dai radicali, egli non esitava a pronunziare parole violenti contro il cattolicismo, condannando le concessioni molto temperate che l'Assemblea di Versailles aveva fatto al clero, la libertà d'insegnamento, il rispetto all'autorità episcopale ed in genere tutte quante le opere cattoliche. Già, fino dal 1871, Gambetta aveva tentato di fare insorgere il clero inferiore contro i suoi superiori gerarchici, nella folle speranza di promuovere uno scisma fra i sercerdoti (1). Mons.

(1) Discorso pronunziato a Saint-Quentin contro il Papato ed i vescovi francesi, il 17 novembre 1871.

Digitized by Google

Dupanloup non lasciò passare questa occasione senza rispondere vigorosamente all'ex-dittatore ed in una celebre lettera ne smascherò appieno i pravi intendimenti.

Affinchè non mi si accusi di esagerare quando affermo che il programma massonico-opportunista di Gambetta non differiva gran fatto da quello dei radicali, ma solo si distingueva da esso per certi temperamenti, che metteva nell'applicazione dei principî della *Vera Repubblica*, mi basterà citare qui alcuni brani dei più notevoli discorsi dell'ex-dittatore. Poco dopo avere fondato l'opportunismo, Gambetta definì così il programma della nuova scuola repubblicana nel suo discorso del 25 marzo 1875, pronunziato da lui ai funerali del vecchio rivoluzionario Edgardo Quinet.

« Codeste dissenzioni (fra opportunisti e radicali), disse Gambetta, non hanno mai potuto alterare, e non altereranno mai l'accordo indistruttibile sul fondo delle cose ». Alcuni giorni dopo, parlando ai suoi elettori di Belleville, Gambetta ribadì il chiodo dicendo: « Le società non cominciano coll'ideale; le umane agglomerazioni non vanno con un solo salto nè all'assoluta perfezione e neppure ad uno stato migliore: il progresso è opera di tempo e di pazienza ». Il che voleva dire: siamo settarî quanto i radicali, ma vogliamo far le cose poco alla volta perchè temiamo non già le conseguenze dei nostri principî, ma i pericoli che ci farebbe correre la loro troppo affrettata applicazione. Questa applicazione si farà, ma col tempo e poco alla volta, senza che mai ci sia dato di fermarci per via. Così raggiungeremo lo scopo, mentre che diversamente rovineremmo l'edificio, che ci proponiamo di innalzare.

Nell'estate del 1875, Gambetta ebbe campo di addimostrare i suoi sentimenti profondamente ostili ad una Repubblica veramente savia e liberale. Parlando della libertà d'insegnamento, allora votata dall'assemblea di Versailles, l'ex-dittatore la qualificò come un attentato contro lo spirito

Digitized by Google

laico, contro il codice civile (sic!), contro l'assieme della politica francese, quale fu da quattro secoli stabilita ». Ecco quali erano i sentimenti del fondatore dell'opportunismo rispetto all'insegnamento libero e cristiano. Questi sentimenti sono sempre quelli che prevalgono nella immensa maggioranza dei suoi discepoli, e cioè degli odierni repubblicani francesi.

Ho fatto questa lunga digressione sopra Gambetta e sulle sue idee perchè essa mi sembró necessaria, vuoi per chiarire le origini del partito opportunista, il solo che potrebbe accettare le idee conciliatrici del cardinale Lavigerie, vuoi per gettar luce maggiore sopra gli avvenimenti di che dovrò ora tener parola per completare la parte storica di questo mio lavoro. Torniamo ora al gabinetto Dufaure-Ricard, formato dal Maresciallo Mac-Mahon all'indomani delle elezioni del 20 febbraio 1876, che avevano mandato a Versailles una Camera ove i repubblicani erano in grandissima maggioranza.

Dissi già, e lo ripeto ora, che se v'era modo di conciliare la causa repubblicana con quella della Chiesa, il momento più opportuno era precisamente quello in cui, fallito definitivamente ogni tentativo di ristaurazione monarchica, a causa dell'ostinazione reazionaria del Conte di Chambord, l'Assemblea di Versailles, col concorso di non pochi deputati monarchici era stata costretta a fondare la Repubblica. Chi impediva allora a Thiers, Gambetta, Grévy ed ai loro amici di dare a questa forma di governo una intonazione veramente liberale, rispettosa della Religione ed aliena dal favorire direttamente o indirettamente la demagogia e la sètta massonica? Se i fautori della Repubblica, avessero agito così, niun dubbio che avrebbero ottenuto l'adesione al loro regime di tutti i galantuomini, di tutti i cattolici non partigiani, i quali sanno benissimo che la Chiesa non respinge *a priori* nessuna forma di governo, purchè onesta e cristiana, e che ad ogni modo la causa della religione non deve mai essere confusa con quella di alcuna dinastia e di alcun partito puramente politico. Per

Digitized by Google

tal maniera la Repubblica si sarebbe conciliata gli animi della maggioranza dei francesi, si sarebbe assodata e rafforzata di giorno in giorno ed avrebbe finito per imporsi anche agli stessi avversarî.

Senonchè i veri fautori di quel regime non si contentavano già di vederlo stabilito in Francia come forma legale di governo: volevano che la Repubblica fosse qualche cosa più che un governo temperato e parlamentare. Per loro, Repubblica voleva dire anzitutto trionfo del programma rivoluzionario, vittoria delle idee demagogiche e della massoneria. Certamente Adolfo Thiers non avrebbe disdegnato il programma di conciliazione, memore della sua sentenza: - la Repubblica sarà conservatrice o non esisterà; - ma l'ambizione senile acciecava l'illustre vegliardo: voleva riafferrare la suprema magistratura dello Stato escludendone il maresciallo Mac-Mahon, e siccome non poteva raggiungere lo scopo col concorso dei conservatori, egli non si peritava di rinnegare i propri principî, il recente suo passato, per correr dietro a Gambetta ed ai settarî che lo circondavano. Per tal maniera Adolfo Thiers disonorò gli ultimi anni della sua lunga e non sempre ingloriosa carriera, e morì congiurando assieme a quel Gambetta che pochi anni prima, durante la dittatura di costui a Tours ed a Bordeaux, egli aveva definito quale pazzo furioso!

Non appena la Repubblica fu fondata e la maggioranza della Camera appartenne ai repubblicani, costoro ebbero per programma di costringere il maresciallo Mac-Mahon a dimettersi e d'imporre al Governo una politica radicale, rivoluzionaria ed anticattolica. Il ministero Dufaure voleva invece dare alla Repubblica un colore liberale sì, ma temperato ed alieno dagli eccessi e dalle intemperanze. La maggioranza repubblicana gli si schierò contro, ed il Dufaure dovette dimettersi (decembre 1876). Allora Mac-Mahon, per dare novella prova del suo spirito conciliante, incaricò un uomo illustre, repubblicano di vecchia data ed intimo amico di Thiers, Giulio

Digitized by Google

Simon, di formare un nuovo gabinetto. Il ministero Simon, in luogo di corrispondere alla fiducia accordatagli con tanta larghezza e generosità dal Presidente della Repubblica, si pose al servizio di Gambetta ed accentuò in modo assai grave le sue tendenze anti-clericali. Il 4 maggio 1877, i deputati repubblicani Laussedat, Leblond e De Marcère interpellarono il presidente del Consiglio intorno alle disposizioni prese da lui per reprimere le pretese mene ultramontane (1), e cioè per mettere il bavaglio ai cattolici, che protestavano contro l'andamento prettamente rivoluzionario, che andava prendendo ogni giorno più il governo della Repubblica. È notevole che la parte più temperata dei repubblicani, e cioè il centro-sinistro si alleasse in questa circostanza coi demagoghi per chiedere la persecuzione della Chiesa. Ciò deve provare quanto poco affidamento si possa fare sul liberalismo dei repubblicani d'ogni colore, allorchè si tratta dei diritti e degl'interessi della Chiesa. Ma prescindendo per ora da questo importantissimo particolare, noterò che la risposta di Giulio Simon agl'interpellanti fu violenta e ben diversa dal linguaggio che l'illustre scrittore, rinsavito di poi dall'esperienza, doveva tenere per combattere la politica persecutrice e liberticida di Leone Gambetta e dei suoi satelliti. Quella celebre discussione parlamentare si terminò con un voto della Camera che invitava il governo a reprimere cotesta agitazione che si pretendeva antipatriottica.

Fu allora che il maresciallo Mac-Mahon si decise a tentare l'alea di un colpo di stato. Il 16 maggio 1877, egli dirigeva una lettera al sig. Giulio Simon con la quale licenziava

(1) Le parole hanno troppo spesso al giorno d'oggi un significato assai diverso, a seconda delle persone che le usano: *ultramontano*, per esempio, in bocca ad un buon cattolico significa intransigente ed intollerante, mentre che nel gergo radicale è sinonimo di cattolico. Lo stesso deve dirsi del vocabolo *clericale*.

Digitized by Google

il ministero. La sera di quello stesso giorno il gabinetto Broglie-Fourtou era costituito. La Camera, convocata un mese dopo, manifestava al governo la sua sfiducia, e il 19 giugno votava, spinta da Gambetta, un ordine del giorno ostile. Allora il ministero ricorse al Senato, il quale si schierò dalla suà parte e consentì il 22 giugno allo scioglimento della Camera. Nacque in tutta la Francia una immensa agitazione: Thiers e Gambetta si accordarono per non dar quartiere al Maresciallo ed ai suoi consiglieri. Quegli si tenne dietro le quinte, affrettando col pensiero il momento sospirato, in cui sperava di tornare alla presidenza della Repubblica; questi girò in lungo ed in largo per la Francia parlando da forsennato ed eccitando il popolo alla aperta ribellione contro il maresciallo Mac-Mahon. È difficile anche oggigiorno il poter dire se con un po'più di energia il ministero del 16 maggio avrebbe potuto dominare la situazione e vincere i suoi nemici; certo però il poco vigore dei governanti d'allora, il loro soverchio timore d'intralciare la libertà dei faziosi contribuì di gran lunga a rendere relativamente facile il còmpito dell'opposizione.

Gambetta aveva già cominciato le sue peregrinazioni ed i suoi discorsi facinorosi prima della convocazione della Camera. Adunata questa, nella celebre tornata del 19 giugno, egli termino il suo discorso contro il ministero Broglie-Fourtou con un paragone fra l'opposizione del 1830, che provocò il colpo di stato e la caduta di Carlo X, e la lotta impegnata in allora fra Mac-Mahon e la maggioranza repubblicana della Camera: « Ebbene, disse egli, ascoltate ora un'ammonizione: nel 1830 partirono 221 e tornarono 270. Io affermo che partendo in 363 torneremo in 400! »

Per raggiungere un tale scopo l'ex-dittatore giuocò il tutto per il tutto. Abbandonando ogni temperamento ed ogni più lontano riguardo agli avversarî ed allo stesso capo dello Stato, egli lanciò a Mac-Mahon, nel celebre discorso che pronunziò a Lille il 15 agosto, la più audace delle sfide con questa

Digitized by Google

frase ormai famosa negli annali della storia: « Allorquando la Francia avrà fatto sentire la sua voce sovrana, credetelo pure *bisognerà* SOTTOMETTERSI O DIMETTERSI! »

In presenza di un simile contegno e di così incredibile rivolta contro il primo magistrato della Francia, un governo energico e conscio della propria forza avrebbe fatto arrestare Gambetta come ribelle, provocatore di disordini e di gravi discordie fra i cittadini. Invece il ministero si attenne a mezze misure, le quali in luogo di indebolire accrebbero di gran lunga la potenza ed il prestigio dell' ex-dittatore di fronte al corpo elettorale e sopratutto alle masse popolari. Queste, maravigliate nel vedere l' impunità di che godeva Gambetta, ne dedussero qual logica conseguenza che il governo era incapace di reagire contro le provocazioni di costui e che ciò addimostrava l' impotenza dei ministri di fronte al capo dei repubblicani.

Frattanto Adolfo Thiers cessava di vivere improvvisamente a Saint-Germain-en-Laye nelle ore pomeridiane del 3 settembre 1877, nel momento stesso in cui Gambetta lo attendeva nel palazzo della piazza San Giorgio, a Parigi, ove si erano dato appuntamento per preparare la lotta elettorale contro il maresciallo Mac-Mahon. La morte di Thiers liberò Gambetta da un serio impiccio. In fondo egli diveniva più libero nei suoi movimenti politici. Thiers, è vero, era una personalità che dava credito al partito nelle sfere diplomatiche, ma se i repubblicani si valevano della fama di quest' uomo illustre, e sapevano sfruttarla a vantaggio della loro causa, molti di loro non celavano la propria antipatia contro il debellatore della Comune e contro lo statista, che dal 1848 in poi erasi per lo più schierato fra i fautori di un liberalismo molto ragionevole e temperato. L' acciecamento di una senile ambizione aveva potuto trascinare Adolfo Thiers a vergognose transazioni col peggiore disordine, facendogli dimenticare la sua resipiscenza dopo gli eccessi rivoluzionarî della sua gioventù, ma cotesta deplorevole caduta non aveva avuto il potere di cancellare il ricordo de-

Digitized by Google

gli ultimi ventinove anni, ricordo che lo rendeva uggioso quant'altri mai all'immensa maggioranza dei repubblicani.

Morto Thiers, gli fecero pompose dimostrazioni di lutto, valendosi del suo cadavere come di arma per colpire il governo conservatore; ma in sostanza le lagrime che Gambetta ed i suoi sparsero sulla bara dell'illustre uomo erano poco sincere. Thiers aveva giovato alla loro causa, prima coll'osteggiare la ristaurazione monarchica, allorchè egli era presidente della Repubblica, poi col mantenere saldo il fascio delle forze repubblicane dopo il colpo di stato del 16 maggio. Thiers era una bandiera indispensabile per dar fiducia alla piccola borghesia ed impedirla di aderire alla reazione conservatrice iniziata dal maresciallo Mac-Mahon e dai suoi ministri; ma se avesse vissuto ancora, sarebbe stato un serio impiccio per Gambetta. A costui occorreva un Presidente travicello come il Grévy, che gli permettesse di tutto dirigere dietro le quinte, e Thiers era invece di quegli statisti dello stampo dell'on. Crispi, i quali pretendono comandare da soli ed assorbire in sè tutte quante le attribuzioni del governo. Pei repubblicani poi il Thiers non poteva non essere un ostacolo. Malgrado le tendenze demagogiche della sua gioventù e degli ultimi mesi della sua vecchiaia, Thiers di ritorno al potere sarebbe stato troppo moderato e troppo conservatore pei suoi nuovi partigiani. In una parola: la Repubblica di Thiers non poteva essere la *vera Repubblica*, la Repubblica di Gambetta e della maggioranza opportunista e radicale. La morte del vecchio statista fu quindi una fortuna per i veri repubblicani, i quali non lo piansero che *pro forma* e per politica.

Sparito Thiers, Grévy divenne il capo ufficiale dei repubblicani, ma Gambetta ne rimase il capo effettivo. L'agitazione crebbe in tutta la Francia e si mutò quasi in parossismo. Le elezioni generali si compirono il 14 ottobre, e segnarono una tremenda sconfitta pei conservatori. Il ministero Broglie Fourtou cercò dapprima di lottare contro la nuova Camera, ma do-

Digitized by Google

vette presto dimettersi e fu sostituito da un gabinetto d'affari presieduto dal generale de Rochebouët. Allora, più che mai irritato, Gambetta minacciò il governo di far respingere il bilancio dalla immensa maggioranza dell'assemblea a lui assolutamente fida. Il maresciallo Mac-Mahon comprese subito che gli era impossibile di resistere più a lungo ed avrebbe voluto dimettersi senz'altro. Senonchè lo trattenne il pensiero di provocare nuove agitazioni proprio al momento in cui stavasi preparando l'apertura dell'esposizione universale del 1878, sulla quale il commercio e l'industria nazionale facevano largo assegnamento. Non volendo, con delicato riguardo, compromettere l'esito di quella nobile gara del lavoro, il Maresciallo consentì a rimanere al proprio posto, a condizione però che la Camera non gli rendesse impossibile il governo. Fu in allora conchiuso un patto fra il capo dello Stato e la sinistra, che permise ad entrambi d'uscire dalla crisi senza soverchie scosse. Il ministero de Rochebouët cedette il potere ad un gabinetto di centro sinistro, presieduto dal Sig. Dufaure, e si stabilì che durante il 1878 si sarebbero evitate tutte quelle cose che avrebbero potuto condurre ad una nuova crisi. Nella storia cotesto periodo prenderà il nome di tregua dell'Esposizione Universale. Fu infatti, come ho detto, nell'interesse di questa opera nazionale che Mac-Mahon acconsentì a rimanere al posto dopo il doppio insuccesso e del colpo di stato del 16 maggio e del ministero d'affari presieduto dal generale de Rochebouët, e fu per non comprometterne la riuscita che Grévy, Gambetta e la maggioranza opportunista e radicale, temporaneamente alleata col centro sinistro, repubblicano moderato, non si curarono di spingere fino all'estremo limite le logiche conseguenze della loro strepitosa vittoria elettorale e parlamentare, obbligando il maresciallo Mac-Mahon a dimettersi o a sottomettersi rinnegando il passato, tradendo gli amici, compagni e ministri del giorno prima, per divenir mancipio della sinistra e docile istrumento della Rivoluzione e del giacobinismo trion-

Digitized by Google

fanti. Non fu il patriottismo, non fu neppure la moderazione nel trionfo ciò che ridusse Gambetta a più miti consigli. L'ex-dittatore non era uomo capace di tali generosità; egli obbediva invece ai consigli della prudenza, ben sapendo trattarsi di tregua e non già di pace col Maresciallo. Gambetta non ignorava quanto interesse non solo i parigini, ma tutti i francesi annettevano alla buona riuscita dell'Esposizione. Doveva questa dar prova lampante e della potenza economica della Francia e della sua inalterata ricchezza, anche dopo gl'immani disastri del 1870-71, ed a pochi anni soltanto di distanza da quelle tremende catastrofi. Pel commercio in generale e più particolarmente per quello di Parigi l'Esposizione doveva esser di grande sollievo. Ora, perchè le cose andassero bene, e perchè numerosi accorressero a Parigi da ogni parte del mondo i forestieri ricchi e larghi nello spendere, era indispensabile che la politica tacesse e che un periodo di calma, non foss'altro transitoria, succedesse alle agitazioni del 1877 e degli anni precedenti, poichè non è nel momento di crisi violenta e di agitazioni piazzaiuole, che fanno temere imminente una rivoluzione, che i forestieri ricchi vengono a frotte a divertirsi in un paese.

Era facile capire che non solo l'interesse della Francia consigliava d'accettare la tregua dei partiti, ma sopratutto quello della causa repubblicana, che stava in cima ai pensieri di Gambetta e della maggioranza parlamentare, avvegnachè non sia disagevole il comprendere che ove, per loro colpa e per le loro politiche agitazioni e le crisi che avrebbero indubbiamente generato, l'Esposizione del 1878 avesse avuto esito infelice, un tale risultato sarebbe stato più dannoso alla causa repubblicana che una disfatta parlamentare o magari il trionfo dei conservatori nei comizî elettorali del 14 ottobre 1877; poichè la Francia intera avrebbe fatti responsabili i fautori della Repubblica ed i nemici del Maresciallo della rovina dei suoi più cari interessi e dell'insuccesso di una impresa, che

Digitized by Google

doveva rivelare al mondo la incomparabile potenza economica del paese alla dimane delle gravi sconfitte del 1870-71. Fu dunque per interesse e per non alienare alla Repubblica la grossa e piccola borghesia, che formano il nerbo d'ogni partito in un regime liberale, che Gambetta accettò la tregua dell'Esposizione. Chi invece si mostrò eroico nel sacrificare se stesso sull'altare della patria e nel passare sopra alle proprie ripugnanze contro i vincitori, per mettere al di sopra di tutto il bene e la gloria del proprio paese, fu il maresciallo Mac-Mahon, il quale con quella, per lui dolorosissima transazione, diede ampia prova della sua mente elevata, del suo nobile sentire e di un patriottismo superiore ad ogni elogio.

Ma le tregue, come le esposizioni, non durano all'infinito ed hanno generalmente un termine in breve volger di mesi. Chiusa la mostra universale di Parigi, ricominciarono le imprese dei repubblicani d'ogni colore per costringere Mac-Mahon a lasciare il posto a Grévy. Già anche durante la tregua i giornali opportunisti, come i radicali, erano pieni zeppi di violenze contro i conservatori, il Maresciallo, i preti, i frati, i vescovi e la Religione. Ormai costoro si sentivano padroni, e pareva non potessero più a lungo sopportare quel momento di sosta nella lotta contro il cattolicismo e le idee conservatrici. Gambetta, dal suo canto, avea continuato a girare per la Francia, eccitando sempre più le passioni sovversive ed anticristiane delle plebi traviate. Nel settembre del 1878, poco più di un mese prima della fine dell'Esposizione e quindi della tregua fra la Sinistra ed il Maresciallo, Gambetta pronunziò il celebre discorso di Romans, nel Delfinato, ad un banchetto offertogli dai viaggiatori di commercio, tutti fidi repubblicani ed in gran parte affigliati alla Massoneria. L'oratore posto da banda ogni più elementare riguardo, con linguaggio settario, ma franco, espose il programma dei repubblicani; tuonò contro la Chiesa, il clero e la magistratura; domandò che fosse tolto a questa, che egli qualificò come covo di reazione, il

Digitized by Google

tradizionale diritto di inamovibilità, che è garanzia unica della sua indipendenza, e parlando delle cose di religione non esitò a proclamare la guerra al cattolicismo col celebre grido: « *Le clèricalisme, voilà l' ennemi!* » (1)

Frattanto terminava l' Esposizione, e la situazione di Mac-Mahon diveniva di giorno in giorno più critica. I ministri, benchè di centro sinistro, e perciò repubblicani moderati, non osavano resistere alle esorbitanti pretese di Gambetta, ed erano addirittura schiavi dei settarî opportunisti e radicali coalizzati. Mac-Mahon si dibatteva invano fra tanti nemici, abbandonato da tutti e principalmente dai ministri, i quali in luogo di confortarlo, ogni giorno affacciavano nuove pretese, chiedendogli di sottoscrivere decreti intollerabili perfino a danno dei migliori generali dell'esercito, suoi fidi compagni ed amici.

Ormai la misura era colma. Nulla potevo impedire al Maresciallo di scendere dall'alto seggio di capo dello Stato, che per lui era divenuto peggiore di una ignominiosa prigione. Il 28 gennaio 1879, Mac-Mahon si dimise da presidente della Repubblica e rientrò nella vita privata, dolente di non aver potuto dare al suo paese un governo regolare ed onesto, ma senz' ombra d'un rimpianto pei perduti onori. Mac-Mahon fu più nobile e più grande nella semplicità colla quale seppe ritirarsi dal potere che nei momenti migliori del suo governo, ed oggi, in Francia, lo riconoscono gli onesti di tutti i partiti, tanto è vero che se la giustizia storica non è sempre pronta, ciò non toglie però che presto o tardi essa s'imponga a tutti, agli avversari leali, come agli amici, che fuorviati, furono un tempo ingiusti contro un uomo, cui attribuivano colpe e debolezze di che era innocente.

Con Mac-Mahon finì in modo lacrimevole l'ultimo esperimento di una Repubblica conservatrice, onesta e liberale, detta, per dileggio, dagli avversarî *Repubblica senza repubblicani.*

(Continua) ANGELO ANDREA DI PESARO.

(1) Il clericalismo, ecco il nemico!

ZOROASTRO (1)

CAPITOLO XIII.

Laggiù lontano nelle silvestri montagne meridionali, dove una razza primitiva di pastori conduce gli armenti di capre vellose a pascolare per la poca vegetazione delle falde rocciose, si apre una gola profonda dove l'uomo penetra di rado e dove i raggi del sole cadono sol per poco tempo sul mezzogiorno. Si può camminare o piuttosto arrampicarsi lungo la riva del fiumicello che discende impetuoso fra le roccie nerastre, per una buona ora e mezza, prima di giungere all'estremità della stretta vallata. Poi si arriva ad un luogo infossato simile ad un grande anfiteatro naturale; le pareti di massi scoscesi si alzano da ogni parte in un maestoso circolo di rupi oscure. Nel mezzo di questo spazio aperto scaturisce una sorgente da sotto un masso di pietre nere con un suono precipitoso e gorgogliante e forma un largo stagno. Di là le acque scendono in un piccolo torrente attraverso la gola finchè si spandono molto più giù nella fertile pianura per scaricarsi poi nell'Arasse, il quale scorre sotto i palazzi e le torri del maestoso Stakhar, più di due giorni di viaggio da quel circolo nascosto fra le montagne.

Sarebbe stato assai difficile di riconoscere Zoroastro nell'uomo che sedeva ogni giorno presso la sorgente assorto in

(1) Contin., vedi fascicolo 1.° Gennaio 1892, pag. 78.

Digitized by Google

profonda meditazione. La sua alta persona si era smagrita fin quasi a parer consunta dal digiuno e dall'esporsi continuo all'intemperie: i suoi capelli e la sua barba erano divenuti bianchi come neve e gli ricadevano in masse abbondanti fino alla vita, e quel volto che già fu di un bel giovane era pallido e trasparente. Ma nei suoi profondi occhi celesti brillava una luce diversa da quella dei giorni trascorsi, vi brillava quel fuoco strano, pieno di calma, di una vista che si affisa su cose meravigliose, vede ciò che occhi umani non possono vedere, e vive.

Erano scorsi all'incirca tre anni da che egli era uscito dal palazzo di Shushan per errare al mezzogiorno in cerca di un luogo di riposo. Non aveva che trentatrè anni; ma fra lui e il passato v'era uno smisurato abisso, l'intervallo fra l'uomo ed il profeta, fra le cure della mortalità e la calma divina di una vita più elevata.

Però di tanto in tanto ascendeva il sentiero scosceso ch'egli si era scavato tra le pietre e le roccie sino alla sommità della montagna; e quivi incontrava uno dei pastori delle colline, il quale una volta al mese gli portava un sacchetto di grano secco e pochi formaggetti di latte di capra piccoli e duri; ed in compenso di queste parche provvisioni egli dava a quell'uomo ogni volta un anello della catena d'oro che aveva portato e che aveva attorno al collo quando lasciò il palazzo. Trentatrè anelli erano di già partiti dacchè egli era giunto, e la catena si era fatta più corta della metà della sua intera lunghezza. Sarebbe durata finchè i mille giorni fossero compiuti, ed anzi ve ne sarebbe rimasta molta. Auramazda, il sapientissimo, provvederebbe.

Zoroastro sedeva presso la sorgente e guardava le acque cristalline brillare nel breve istante che splendeva il sole a mezzogiorno, e poi tornar di nuovo oscure e fosche quando la luce era partita. Egli non si muoveva nelle lunghe ore del giorno, sedendo come aveva seduto in quel posto ormai per-

Digitized by Google

tre anni, senza esser bruciato dai brevi momenti di sole, nè intirizzito dai geli e dalle nevi invernali. Le pecore selvaggie della montagna, dai lunghi peli, scendevano a bere a mezzogiorno, e timidette guardavano coi loro occhi stupidi quella figura immobile; e sul far della sera i lupi dai corpi allungati e dagli occhi feroci, s'insinuavano con precauzione fra le roccie e venivano a fiutar la terra attorno ai suoi piedi; all'improvviso poi alzavano i loro musi puntuti con un urlo prolungato di terrore, e correvano via spaventati fra le tenebre, come alla vista di una cosa soprannaturale.

Quando infine era giunta la notte, Zoroastro si alzava ed andava al luogo dove le roccie pendendo riunite al disopra, lasciavano sotto uno spazio dove si poteva entrare; e l'uomo dai bianchi capelli, gettato un lungo sguardo su alle stelle, spariva dentro.

Si entrava in una spaziosa caverna, il cui soffitto a volta si alzava molto in alto; le mura erano nere e polite come se fossero state allisciate dalle mani di abili artefici; il pavimento era un letto di arena soffice, nero, secco e piano come quello di un deserto non calpestato, nel mezzo stava un masso di roccia nera, simile ad una grossa palla, sulla sommità del quale bruciava un fuoco che non si spegneva giammai e non aveva bisogno di esser rifornito di combustibile. La fiamma alta e puntuta spargeva all'intorno una strana luce bianca, che lampeggiava sulle pareti liscie e nere della caverna, come se fossero specchi. Anche la fiamma era immobile; non guizzava, nè si alzava, nè ricadeva; ma stava ferma come una testa di lancia d' oro incandescente sul centro dell'oscuro altare. Quello strano fuoco non dava alcun fumo, nè spandeva all' intorno alcun calore come gli altri fuochi.

Zoroastro allora si chinò e tracciò coll'indice nella sabbia una figura, simile ad un circolo, salvo che era tagliata da nord-ovest a sud-est da due linee rette, e da nord-est a sud-ovest da altre due linee rette ed a ciascuno dei quattro piccoli archi

Digitized by Google

ove le linee rette tagliavano la circonferenza del gran circolo, una parte di un circolo più piccolo del grande riuniva i punti l'uno all'altro. E dalla parte di oriente verso l'altare, il gran circolo non era chiuso, ma restava aperto per un piccolo spazio (1).

Tracciata la figura, Zoroastro ne uscì fuori e toccò la roccia nera sulla quale ardeva il fuoco; poi tornato indietro e rientrato nel circolo lo riunì colle dita là dove era interrotto dal lato orientale, per la quale apertura egli era entrato. Ed all'istante, come il circolo fu compiuto, apparve una debole luce su tutta la linea ch'egli aveva tracciata; luce simile a quella del fuoco, ma meno intensa. Allora Zoroastro si stese col dorso in terra, i piedi verso occidente ed il capo verso l'altare; piegò le mani sul petto e chiuse gli occhi. E così giacendo il suo corpo s'irrigidì, il suo volto si fece siccome quello d'un morto; ed il suo spirito fu rapito nell'estasi e fu libero dai legami terrestri, mentre le sue membra riposavano.

E là giacendo, separato dal mondo, chiuso nel cerchio di una morte simbolica per mezzo della luce dell'agente universale (2), Zoroastro sognò sogni e vide visioni.

Il suo spirito s'aprì dapprima alla comprensione di quei più vasti concetti dello spazio e del tempo, ch'egli aveva letto nei libri di Daniele, suo maestro. Egli allora aveva compreso i principî; ma non aveva realizzato la loro verità. Egli era troppo intimamente connesso colla vita attorno a sè, per esser capace di vedere in quella luce più chiara che penetra con verità universale tutte le basse forme della materia peribile.

(1) Il Dakhama Mazdayashniano, o luogo di morte. Questa figura rappresenta la pianta della moderna torre del Silenzio di Parsi.

(2) Il termine « agente universale » fu usato nel misticismo delle età, per designare quel fluido sottile ed ovunque invadente, di cui i fenomeni della luce, del calore, dell'elettricità e della vitalità si considerano soltanto come le più rozze e le più palpabili manifestazioni.

Digitized by Google

Daniele gli aveva insegnato i primi grandi principî. Tutti gli uomini, nella loro ignoranza, parlano della infinità dello spazio e del tempo come idee che l'uomo da per sè non può afferrare, nè comprendere. L'uomo, essi dicono, ha una capacità limitata, quindi egli non può comprendere l'infinito. Non si può commettere da un essere pensante un errore più madornale di questo. Poichè l'infinito, non avendo un termine, non è capace di esser limitato; esso non ammette definizione, la quale per sua natura appartiene alle cose finite. Perchè definire significa porre dei confini, e ciò che è infinito non può avere confini. Perciò l'uomo, il quale cerca di confinare ciò che non ha confini, tenta di definire ciò che per propria natura è indefinibile; e trovando che i soli poveri mezzi ch'egli possiede di tramandare impressioni fallaci di cose illusorie al suo spirito attraverso i suoi sensi addormentati, sono affatto insufficienti a dargli un'idea di ciò che solo è reale, egli si rifugia nella sua crassa ignoranza e nella grossolana rozzezza di linguaggio, ed asserisce con sfacciataggine, che lo spirito umano è troppo limitato per sua natura per concepire lo spazio infinito od il tempo infinito.

Non soltanto lo spirito dell'uomo non inceppato è capace di questi alti concetti; ma pure quel miserabile sciocco, il quale vede tutto nel mondo materiale quello che l'uomo può conoscere, non può mai giunger tant' oltre fino a pensare agli oggetti illusori sui quali egli appunta la sua folle fede, senza che, dico, lo spirito stesso ch' egli insulta e disconosce, non abbia per propria natura quella infinita capacità di comprensione, ch' egli sostiene non esistere. Poichè altrimenti se lo spirito fosse limitato, dovrebb' esservi un limite definito alla sua facoltà comprensiva, ed è facile concepire che un tal limite apparirebbe presto ad ogni studioso; colla stessa evidenza colla quale apparisce che un essere il quale è confinato nelle tre dimensioni dello spazio, non può, senza alterare la propria natura, sfuggire da queste tre dimensioni, nè dalle

Digitized by Google

leggi governanti la materia che ha soltanto lunghezza, altezza e larghezza, e non quella esterna quarta dimensione colla sua scambievolezza di angoli interni ed esterni.

Lo stesso pensiero che lo spazio infinito non possa essor compreso, è in se stesso una prova che lo spirito inconscientemente realizza la natura di una tale infinità, attribuendole subito la universale comprensione dalla quale non v' è scappatoia, nella quale tutte le dimensioni esistono, e per virtù della quale tutti gli altri concetti divengono possibili; dappoichè questo spazio infinito contiene in sè tutte le dimensioni di esistenza, transitorie, reali e potenziali; e se la capacità dello spirito è coestensiva alla capacità dello spazio infinito, poichè lo spirito si sente indubitamente capace di afferrare qualsiasi idea limitata, contenuta in qualunque porzione del tutto illimitato, ne segue che lo spirito è per sua natura altrettanto infinito quanto lo spazio nel quale tutte le cose create hanno la loro transitoria forma di essere, e nel quale ogni verità increata esiste in eterno. Lo spirito conosce l' infinito per mezzo di questa vera specie di conoscenza che è un' intima convinzione non dipendente dalle operazioni dei sensi.

E Zoroastro, pur gradatamente fissando la sua intuizione sul primo principio fondamentale d' ogni sapienza possibile, venne a conoscenza della causa prima - del principio universale dell' essenza vivificante, la quale invade ogni cosa, e nella quale sorge il moto, siccome il generatore originale dell'essere transitorio. E gli si schiarì la gran legge della divisione - la separazione per un certo tempo dell'agente universale in due parti, dalla qual separazione e riunione sgorgano la luce ed il calore, la forza nascosta della vita, e le prime norme dell'azione attrattiva; tutte cose che sono classificate fra le materiali. Egli vide la divisione delle tenebre e della luce, e come tutte le cose che sono nell' oscurità sono riflesse nella luce; e come la luce, che noi chiamiamo luce, non è in realtà che tenebre rese visibili, mentre la vera luce non è visibile agli

Digitized by Google

occhi che sono oscurati dal fitto velo dell' essere transitorio. E man mano che dalla notte della terra, i suoi occhi si andarono aprendo alla luce astrale, egli conobbe che le forme, le quali si muovono ed hanno essere nella notte sono peribili e non affatto reali; mentre quell' essere più puro, il quale è riflesso nella luce reale, è vero e dura in eterno.

Allora per la sua sapienza e possanza, e per la luce che era in lui, egli divise la porzione dell'agente universale, che era nella caverna dov' egli abitava, in due parti, e le fece riunire là in mezzo sopra la pietra; e la fiamma ardeva tacita sopra il suo altare, senza calore, giorno e notte senza interruzione; e per la divisione del potere dentro di sè, egli seppe dividere eziandio il potere che era latente negli altri esseri transitori, secondo quelle leggi, le quali, benchè eterne, si manifestano in cose non eterne, ma peribili.

E proseguendo egli meditò sopra le sette parti dell' uomo, sulla loro separazione e sulla differenza della loro natura.

Poichè il primo elemento dell' uomo è la materia peribile.

Ed il secondo elemento dell'uomo è quella porzione dell'agente universale che gli dà la vita.

Ed il terzo elemento dell'uomo è la riflessione della sua sostanza peribile nella luce astrale, coincidente con lui, ma non visibile al suo occhio terrestre.

Il quarto elemento dell' uomo è formato da tutti i desideri che egli sente per mezzo dei suoi sensi materiali. Questa parte non è un essere reale nè transitorio; ma un risultato.

Il quinto elemento dell'uomo è quello che dice: « Io sono » per il quale un uomo distingue sè stesso dagli altri uomini; e con esso va unita un' intelligenza di cose più basse, ma nessuna intelligenza di cose più elevate.

Il sesto elemento è l' intelligenza pura, eterna e coestensiva con tutta l' infinità di tempo e di spazio, reale, imperibile, invisibile all' occhio umano.

Digitized by Google

Il settimo elemento è l'anima proveniente da Dio.

Sopra queste cose Zoroastro meditò lungamente, e mentre il suo corpo peribile s' indeboliva e si consumava pel digiuno e per la contemplazione, egli si accorgeva che talvolta l'agente universale cessava di esser decomposto e ricomposto nei nervi della sua parte materiale, di maniera che il suo corpo si faceva come morto e con esso il quarto elemento che rappresenta il senso dei desideri mortali; ed egli stesso, i tre più alti elementi del suo essere - la sua individualità, la sua intelligenza e la sua anima, - si separavano per uno spazio di tempo da tutto ciò che li riteneva giù abbasso; e gli occhi del suo spirito si aprivano ed egli vedeva chiaramente nella luce astrale con una conoscenza intuitiva delle cose vere e delle false.

E così una notte dopo l' altra egli giaceva sul piano della sua caverna, rigido ed immobile; il corpo protetto da tutte le pericolose influenze esteriori dal circolo di luce ch' egli aveva acquistato il potere di produrre. Poichè, sebbene nella fiamma non vi fosse calore, nessun animale mortale che respirasse avrebbe potuto toccarla sol colla più piccola parte del suo corpo, senza esserne all' istante distrutto come da un fulmine. E così egli era protetto da ogni male nelle sue estasi; ed egli lasciava a sua posta il proprio corpo e vi ritornava, ed esso respirava di nuovo ed era vivo.

Ed egli vide nel passato, nel presente e nel futuro, e la sua anima si purificò oltre la purità dell' uomo, volando in alto e sognando dei beni eterni e delle verità infinite; ed infine gli parve ch'egli avrebbe dovuto lasciare il corpo nella sua estasi e non ritornarvi più, nè più farlo respirare. Poichè dal momento che in questo modo era possibile di lasciare la mortalità e di entrare nell' immortalità, gli pareva che fosse solo un fastidio di sollevare la carne e di portarla mentre sarebbe stato così facile di abbandonarla. Egli si era quasi deciso a lasciar venire la morte sulla sua sostanza peribile, quasi inopinatamente e rimaner per sempre nella nuova vita che aveva trovato.

Digitized by Google

Mentre però il suo spirito pensava in questa guisa, egli udì una voce che gli parlava, ed ascoltò.

– Un momento è come un altro, e non v'è alcuna differenza fra un tempo ed un altro.

– Un momento nell'eternità è di così gran valore come un altro, poichè l'eternità non cambia, nè una parte di essa è migliore di un'altra.

– Sebbene l'uomo sia immortale in quanto all'anima, è mortale in quanto al corpo, ed il tempo che la sua anima passerà nel suo corpo è di così gran valore come il tempo ch'essa passerà fuori.

– Non credere che abbandonando violentemente il corpo, anche avendo il potere e la sapienza di farlo, tu potrai sfuggire dallo stato, in cui è piaciuto a Dio di metterti.

– Anzi crescerà la tua pena ed il tempo delle tue sofferenze, perchè tu non hai fatto col corpo ciò che il corpo deve fare.

– La vita dell'anima mentre essa è nel corpo, ha altrettanto valore che quando l'ha lasciato. Tu non devi accorciare il tempo di dimora nella carne.

– Sebbene tu conosci ogni cosa, tu non conosci Iddio. Perciocchè sebbene tu conosci il tuo corpo che è nel mondo, ed il mondo che è nel tempo, ed il tempo che è nello spazio, ciò nondimeno la tua conoscenza non va più oltre, perchè lo spazio e tutto quello che è in esso, è in Dio (1).

– Tu hai appreso le cose terrestri e le celesti. Impara dunque che tu non sfuggirai le leggi della terra finchè sarai sulla terra, nè le leggi del cielo, quando sarai in cielo. Innalza il tuo cuore a Dio, ma fa nel corpo quelle cose che sono del corpo.

– Oltre a te vi sono altri uomini posti in questo mondo. Se tu lasci il mondo, di qual profitto sarà per gli altri uo-

---

(1) Hermes Trismegistus, *Poemandres*, XI, 2.

Digitized by Google

mini la tua sapienza? Ed invece si è a profitto degli altri uomini che Iddio ti ha posto nel mondo.

- E non solo te, ma ogni uomo. Il lavoro dell'uomo è per l'uomo, siccome il lavoro degli angeli è per gli angeli. Ma il tempo dell'uomo è agli occhi di Dio di altrettanto valore che il tempo degli angeli.

- Tutte le cose che non sono compiute nel loro tempo, saranno lasciate incompiute in eterno. Se mentre che sei nella carne, tu non compirai le cose della carne secondo il modo della vostra umanità, tu entrerai nella vita dello spirito come un cieco od uno storpio; poichè la tua parte non è compiuta.

- Questa è la sapienza. L'uomo non deve curarsi delle cose del mondo per se stesso, e l'anima sua deve innalzarsi ed ergersi al di sopra di quanto è vile e peribile; ma egli deve compier la sua parte senza mormorare. Egli non deve dimenticare le cose peribili, sebbene aspiri alle imperibili.

- Poichè l'uomo sta all'uomo, come una porzione dell'eternità ad un'altra; e siccome l'eternità sarebbe imperfetta se si potesse togliere un istante, così anche la terra sarebbe imperfetta se un uomo potesse esserne portato via prima del suo tempo stabilito.

- Se dunque un uomo si toglie da per sè dal mondo, causa un'imperfezione e pecca contro la perfezione, la quale è la legge di Dio.

- Sebbene il mondo sia nelle tenebre, le tenebre sono necessarie alla luce. Sebbene il mondo perisca, ed il cielo non perisca giammai, pure il peribile è necessario all'eterno.

- Poichè il transitorio e l'immutabile esistono egualmente nell'eternità e ne sono parti. Ed un momento è come un altro, e non v'è alcuna differenza fra un tempo ed un altro.

- Va dunque, prendi su il tuo corpo e compi con esso fra gli uomini le azioni del corpo; perchè tu hai azioni da compiere, e se esse non sono compite nel loro tempo, che è

Digitized by Google

il presente, rimarranno incompiute per sempre, e tu diverrai uno spirito imperfetto.

– Lo spirito imperfetto sarà finalmente distrutto, perchè non durerà nulla d'imperfetto. Per esser perfetto tutte le cose dovranno esser fatte e tutte le azioni compiute nella stagione che lo spirito è ancor nelle tenebre con il corpo. Le azioni periscono e così il corpo che le fa, ma l'anima dell'uomo perfetto è eterna, ed il riflesso di ciò ch'egli ha fatto dimora in eterno nella luce.

– Affrettati, che breve è il tuo tempo. Tu hai appreso le cose che devono esser apprese, e le tue azioni dovranno al più presto esser compiute.

– Affrettati, poichè un momento è come un altro e non v'è alcuna differenza fra il valore di un tempo e quello di un altro.

– Il momento che passa non ritorna, e la cosa che l'uomo dovrebbe fare in un tempo non può esser fatta in un altro.

La voce si tacque e lo spirito di Zoroastro tornò al suo corpo nella caverna ed i suoi occhi si aprirono. Egli allora si levò, e stando dentro il cerchio, gettò della sabbia sulla porzione verso oriente, ed appena il circolo fu interrotto, si estinse e non vi rimasero altro che i segni tracciati da Zoroastro colle dita sulla sabbia nera.

Egli si strinse attorno il lacero mantello, andò all'ingresso della caverna ed uscì. Era notte.

Al di sopra, la luna piena lasciava cadere i suoi larghi raggi nella piccola vallata, e le pietre nere e lisce gettavano foschi riflessi. Ed il riflesso invadeva pure la superficie del piccolo laghetto presso la sorgente trasformandolo in uno scudo argentino di luce.

Zoroastro si fece avanti e rimase presso la fontana. Lo splendore della luna cadeva sopra i suoi candidi ricci, sulla barba e sulla bianca mano affilata ch'egli teneva appoggiata alla roccia.

Digitized by Google

I suoi sensi perfetti, aguzzati più di quelli degli altri uomini per la lunga solitudine ed il digiuno, distinsero il rumore di un passo umano in alto sulle rupi lontane, ed il suo occhio penetrante scuoprì presto una figura che scendeva cauta, ma con sicurezza verso il profondo abisso dov'egli stava. Zoroastro vide quella figura farsi più chiara, finchè giunse vicino e si fermò sopra un masso sporgente, a distanza da poter parlare. Egli era il pastore il quale di tanto in tanto portava il cibo al mistico solitario; e solo fra tutti i pastori di capre di quelle montagne, avrebbe osato invadere il sacro recinto del ritiro di Zoroastro. Egli era coraggioso, ma la vista di quel solitario presso la fontana lo atterrì; pareva che i bianchi capelli di Zoroastro brillassero di una luce propria sotto i raggi della luna, ed egli si fermò temendo che il soprannaturale asceta potesse fargli qualche male mortale.

- Mi farai tu alcun male se io discendo? - diss' egli con timidezza.

- Io non faccio male ad alcuno - rispose Zoroastro. - Vieni in pace.

L'agile pastore dondolandosi spiccò un salto dall'alto del masso, ed in pochi momenti si trovò fra le pietre giù al fondo a pochi passi dell'uomo che cercava. Era bruno, vestito di pelli di capra, con un pezzo di cuoio legato attorno alle gambe corte e robuste. Aveva la voce fioca, forse ancora per un certo timore non acquetato e la sua verga rumoreggiava mentr'egli si teneva là fra le pietre.

- Non sei tu colui che si chiama Zoroastro? - domandò.

- Son desso, - rispose il mistico. - Che vuoi da me?

- Tu sai che il Gran Re colle regine e la corte sono nel palazzo di Stakhar - riprese l'uomo. - Io vo là di tanto in tanto a vender formaggi agli schiavi. Il Gran Re ha emanato un proclama che chiunque condurrà al suo cospetto Zoroastro, riceverà un talento d'oro ed una veste di porpora. Io sono un povero pastore... Non temi tu di andare nel palazzo?

Digitized by Google

- Non temo nulla. In questi tre anni sono divenuto superiore al timore.

- Credi tu che il Gran Re ci farà del male? Tu m'hai ben pagato pel mio incomodo da quando ti ho veduto la prima volta, e non vorrei che avessi nulla a soffrire per mia colpa.

- Nessun uomo può offendermi. La mia ora non è ancor giunta.

- Verrai tu con me? - esclamò il pastore con gioia improvvisa. Ed io avrò l'oro e la veste?

- Io verrò con te e tu avrai tutto quello che desideri, - rispose Zoroastro. Io non ho beni da caricarmi sul dorso.

- Ma sei vecchio, - riflettè il pastore avvicinandosi. - Puoi tu giungere a piedi così lontano? Io ho una bestia; tornerò con essa nella mattinata ad incontrarti sull'altura. Sono venuto qui in fretta, essendo giunto proprio ora da Stakhar colle novelle.

- Io sono più giovine di te, sebbene i miei capelli siano bianchi. Verrò con te. Mostra la strada.

Egli si fermò e bevve alla fontana sotto il chiaro di luna, col cavo della mano. Poi si volse e cominciò a salire il fianco scosceso della vallata. Il pastore indicava la strada in silenzio, combattuto fra la paura dell'uomo e la gioia della propria fortuna.

CAPITOLO XIV.

Erano scorsi tre anni da che Nehushta si era maritata a Dario, ed il Re l'amava molto. Ma spesso in questo tempo egli ne era rimasto lontano, chiamato in altre parti dello stato da quegli improvvisi scoppi di rivoluzioni, che riempirono i primi anni del suo regno. Ogni volta era tornato in trionfo e sempre le aveva portato qualche ricco dono. A dir il vero, egli trovava che non era facile di mantener la pace fra le due mogli; poichè Atossa pareva dilettarsi nel tormentar Nehushta

Digitized by Google

e nel farle sentire che, qualsiasi distinzione le potesse venire offerta, ella era solo la seconda nel favore del re. Ma Dario era giusto e badava che Atossa ricevesse quanto le spettava, nè più nè meno.

Nehushta era stata contenta quando Zoroastro partì. Aveva sofferto terribilmenle in quell'istante ch'egli le aveva parlato tra la folla, e l'alata parola le aveva inflitto una ferita che ancora gemeva. In quei tre anni or trascorsi, Atossa non le aveva mai rivelato l'inganno, ed ella credeva ancora che Zoroastro l'avesse vilmente tradita. A parer suo era impossibile che fosse altrimenti. Non l'aveva veduto ella stessa? Un uomo che non fosse affatto vigliacco e privo di cuore, avrebbe mai potuto compiere una tale azione? Naturalmente non aveva mai parlato a Dario della scena sul terrazzo. Ella non desiderava la distruzione di Atossa, nè del suo amante infedele. In mezzo a tutte le tenere amabilità che il re le prodigava, la memoria del suo primo amore era ancor viva, e non avrebbe potuto sopportare la pena di riandar sopra di nuovo a tutta quella storia. Egli era partito, forse era morto, ed ella non lo rivedrebbe mai più. Egli non avrebbe osato di mettere il piede a corte. Ella si rammentava l'ira furiosa del re contro di lui quando sospettò che l'uomo incappucciato nella processione fosse Zoroastro. Ma Dario aveva detto più tardi, nella sua solita maniera spensierata, ch'egli stesso avrebbe fatto altrettanto e che per amore del suo giuramento non avrebbe mai offeso il giovane persiano. Aveva giurato per la grazia di Auramazda, egli era il re dei re, e non faceva la guerra contro gli amanti disillusi!

Frattanto Dario si era fabbricato un magnifico palazzo, sotto la fortezza di Stakhar, nella vallata dell'Arasse, e quivi passava l'inverno e la primavera quando le molteplici cure del regno glielo permettevano. Era stato quasi di continuo in guerra coi numerosi pretendenti, i quali s'insediavano come piccoli re nelle provincie. Con una rapidità inenarrabile, egli

Digitized by Google

si muoveva da una parte dei suoi dominii ad un'altra, dall'oriente all'occidente, dal settentrione al mezzogiorno; ma ogni volta al suo ritorno trovava a corte qualche piccolo disturbo, ed egli corrugava la fronte e dichiarava che era più difficile a governare un pugno di donne che tutta insieme la Persia, la Media e Babilonia.

Atossa lo stancava colle sue suggestioni.

- Quando il re parte per una spedizione, - diss'ella un giorno - non v'è un capo nel palazzo. Otane è debole. Il re non vuol dare a me la direzione della casa, nè vuol darla ad alcun altro.

- Non v'è alcuno di cui possa fidarmi, - rispose Dario. - Non potete stare insieme in pace per un mese?

- No, - riprese Atossa col suo sorriso affascinante, - è impossibile; le mogli del re non potranno mai andare fra loro d'accordo. Scelga il re qualcuno e lo faccia capo del palazzo.

- Chi sceglierò? - domandò Dario capricciosamente.

- Il re aveva un servo fedele una volta, - suggerì Atossa.

- Ora forse non ne ho alcuno?

- Sì certo: ma nessuno tanto fedele quanto l'uomo del quale io parlo, nè così pronto ad eseguire gli ordini del re. Egli partì da Shushan quando il re prese Nehushta per moglie....

- Tu vuoi dire Zoroastro? - domandò Dario corrugando la fronte e guardando Atossa con una certa fierezza. Ma ella sostenne indifferente il suo sguardo.

- Lui stesso, - ella rispose. - Perchè non mandare a cercarlo e farlo governatore del palazzo? Egli era certo un servo fedele.... e volenteroso.

Il re la guardò fisa in volto ancor una volta, come se cercasse di penetrare la ragione della sua domanda, o almeno di scoprirvi qualche sguardo sprezzante che fosse d'accordo colle sarcastiche parole. Ma non era partito per l'astuzia impareggiabile di Atossa, sebbene egli avesse un vago sospetto

ch'ella desiderasse di annoiarlo col ravvivargli un ricordo che sapeva non potergli esser piacevole, e secondo la sua abitudine lo ritorse.

- Se Zoroastro vive ancora, lo farò venire e lo costituirò governatore del palazzo. Egli era certo un servo fedele. Vi comanderà a tutte e non vi sarà più discordia fra voi.

Ed in seguito di questa conversazione il re emanò un decreto il quale annunziava che chiunque gli avesse condotto al cospetto Zoroastro, avrebbe ricevuto un talento d'oro ed una veste di porpora come ricompensa.

Ma quando Nehushta n'ebbe sentore, ne fu grandemente turbata. Atossa cominciò a dirle che Zoroastro stava per tornare e per esser fatto governatore del palazzo; ma Nehushta si alzò e la lasciò con un tale sguardo di sprezzo e di odio profondo, che la stessa fredda regina pensò che forse s'era spinta tropp'oltre.

V'erano delle altre ragioni per le quali il re desiderava il ritorno di Zoroastro. Egli spesso dentro di sè si era maravigliato come mai quell'uomo avesse potuto offender talmente Nehushta da volgere il suo amore in odio in pochi istanti; però non l'aveva mai interrogata su questo punto. Era un soggetto che nessuno di loro avrebbe potuto toccare, e Dario era troppo felice nel suo matrimonio per arrischiare di turbar quella felicità con una scoperta sinistra. Il dolore e l'ira di Nehushta quando gli aveva manifestato il tradimento di Zoroastro erano stati così genuini, che non era mai saltato in mente al re ch'egli potesse offendere Zoroastro sposando la principessa, sebbene il suo cuor generoso le avesse detto più d'una volta che Nehushta lo aveva sposato in parte per gratitudine della sua bontà, ed in parte per ira contro il suo amante bugiardo. Però sebbene ella fosse capricciosa in ogni altra cosa, tuttavia verso il re si mostrava sempre la stessa, gentile ed affezionata, pur non essendovi nulla di appassionato nel suo amore. Ed ora l'idea di veder l'uomo il quale l'aveva

Digitized by Google

tradita collocato in una posizione ufficiale nel palazzo, era terribile pel suo orgoglio. Ella perdeva il sonno al pensare come l'avrebbe incontrato e che cosa ella avrebbe fatto. Si fece pallida ed infossò gli occhi per anticipazione del male e tutta la sua pace l'abbandonò. Giù nel profondo del suo cuore v'era ancora un attaccamento ostinato per il suo vecchio amore, ch'ella cercava di frenare e di affogar con coraggio; ma era nondimeno un gigante assopito, pronto ad alzarsi ed a sconvolgerle tutta la sua natura in un momento, s'ella potesse soltanto lavare la macchia d'infedeltà che imbrattava la bella memoria di lui, e sollevare il peso del disonore che lo aveva precipitato dal posto sovrano ch'egli aveva tenuto nel dominio dell'anima sua.

Dario stesso era curioso di scoprire la verità sulla condotta di Zoroastro. Ma esisteva un'altra e più potente ragione per la quale egli desiderava il ritorno. Il re era preoccupato da una cosa di vitale importanza pel suo regno, ed egli sapeva che fra tutti i suoi sudditi non v'era alcuno più capace di assisterlo e consigliarlo, che Zoroastro, il pupillo del morto profeta Daniele.

La religione del regno era la più incerta. Erano passati tanti cambiamenti sulle varie provincie formanti il grande impero, che per generazioni v'era stata una religione nuova quasi per ogni nuovo monarca. Ciro, proclive all'idolatria dai Fenici, aveva adorato il Sole e la Luna, ed aveva fabbricato tempii ed offerto sacrificii a loro e ad una moltitudine di divinità. Cambise aveva trasmutato i tempii di suo padre in luoghi di adorazione del fuoco, ed avea bruciato migliaia di vittime umane; rallegrandosi nello splendore delle sue cerimonie e nella feroce sete di sangue che andava sempre più accendendosi in lui, in pari tempo che i suoi vizi conquistavano il potere sui suoi migliori sentimenti. Ma sotto ambedue i re, il vecchio culto Ariano dei Magi aveva esistito fra il popolo, ed i Magi stessi, ogniqualvolta l'avevano osato, avevano

Digitized by Google

asserito il loro diritto ad esser considerati siccome la casta sacerdotale, figli dei Bramini della casa Ariana. Gomata, il falso Smerdi, era Bramino, almeno di nome e probabilmente di stirpe; e durante il suo breve regno, i soli decreti che emanò dal ritiro nel palazzo di Shushan, furono per la distruzione dei tempii esistenti e per lo stabilimento del culto dei Magi in tutto il regno. Quando Dario ebbe ucciso Smerdi, naturalmente diede opera allo esterminio dei Magi, e le strade di Shushan per molti giorni furono inondate del loro sangue. Egli allora restaurò per quanto potè il culto ed i tempii di Auramazda; ma apparve ben presto ad evidenza che la religione era in uno stato di disorganizzazione, e che non sarebbe stato facile d'imporre un monoteismo puro ad una nazione di uomini, che in cuor loro erano Magi, adoratori della natura, e che attraverso più regni successivi, erano stati trascinati a forza all'adorazione d' idoli stranieri. Ne seguì che i popoli resistettero al cambiamento, e si rivoltarono ogni volta che poterono trovare un capo. Le numerose rivoluzioni, che non costarono a Dario meno di diciannove battaglie, scoppiarono tutte, quasi senza eccezione, per cercare di restaurare il culto dei Magi nelle varie provincie del regno, ed è ben lecito di dubitare se in verun altro periodo della storia del mondo, fu mai sparsa una tal quantità di sangue in così breve tempo per la difesa di convinzioni religiose.

Dario stesso era un uomo il quale aveva la fede più incrollabile nel potere di Auramazda, l'onnipotente Iddio, ed il quale non esitava punto ad attribuire tutto il male del mondo ad Ahriman, il demonio. Egli sentiva un amaro disprezzo per l'idolatria, il culto della natura, ed in generale per ogni superstizione, e nella sua vita giornaliera era fedele alle semplici pratiche degli antichi Mazdayaschniani. Però era affatto incapace di porsi a capo di un movimento religioso; e sebbene avesse radunato coloro della casta sacerdotale che gli sembravano più degni, ed avesse loro fabbricato tempii e con-

Digitized by Google

cesso ogni specie di privilegi, pur era ben lungi dal trovarsi soddisfatto della loro specie di culto. Egli non poteva costruire una nuova dottrina; ma aveva dei dubbi seri se le cerimonie che i suoi sacerdoti compivano fossero così semplici e religiose come egli le desiderava. I canti, i lunghi inni pieni d'incessanti ripetizioni e di monotonia, erano forse abbastanza buoni; il fuoco che si teneva perpetuamente acceso, era forse un simbolo conveniente della instancabile sapienza ed attività dell'Essere supremo nel sopraffare le tenebre colla luce. Ma l'immenso avvelenamento nel quale si gettavano i sacerdoti pel troppo bere dello Haoma, i gesti frenetici, irregolari e selvaggi coi quali esprimevano il loro furore religioso sotto l'influsso della sottil bevanda, erano aggiunte alla semplice purità del sacrificio incruento, le quali disgustavano il re, ed egli esitò lungamente a far qualche riforma su tali materie. I vecchi Mazdayaschniani dichiaravano che il bere dello Haoma era un atto che al tempo stesso piaceva a Dio ed era necessario a stimolare lo zelo dei sacerdoti nella lunga e monotona cantilena, la quale altrimenti sarebbe stata ben presto ridotta ad essere una semplice doverosa esecuzione di un compito noioso. Le stesse ripetizioni che contenevano gli inni, sembravano provare ch' essi non eran fatti per esser recitati da uomini i quali non si trovassero sotto qualche influenza straordinaria. Soltanto la follia selvaggia del bevitore di Haoma poteva sopportare una tale serie indefinita di ripetute preghiere, colla conveniente devozione ed energia.

Tutto questo giungeva alle orecchie del re il quale non ne era punto soddisfatto. Egli assisteva alle cerimonie con una regolarità conveniente e rimaneva seduto mentre si compivano i riti con una pazienza esemplare. Ma ne era disgustato e desiderava una riforma. Allora si rammentò che Zoroastro stesso era un buon Mazdayaschniano, e che egli si era occupato di studi religiosi fin dalla giovinezza, ed inoltre aveva goduto del vantaggio di essere il compagno di Daniele, il governatore

Digitized by Google

ebreo, la cui grande semplicità di fede era scesa in un certo grado sopra il suo pupillo. Dario sapeva che gli Ebrei erano sobrii e di convinzioni religiose radicatissime, ed aveva udito che sebbene il mangiare formasse, in un certo modo, una parte delle loro cerimonie, non era connesso col loro culto alcun avvelenamento. Pensava che Zoroastro avrebbe potuto su questo punto dargli dei consigli che sarebbero certamente buoni. Mandando a cercar quest' uomo, egli avrebbe raggiunto un doppio scopo: far sembiante cioè di dare ascolto alla richiesta della regina ed al tempo istesso provvedersi di un saggio consigliero nelle sue difficoltà. Col suo impeto abituale, volle conseguir subito l' uno e l' altro scopo, cercando di persuadersi che Zoroastro in tutto questo tempo aveva dovuto dimenticar Nehushta, e che egli, il re, era abbastanza forte per prevenire ogni disturbo se non l'avesse dimenticata.

Ma passarono molti giorni e sebbene il proclama fosse stato spedito in tutte le parti del regno, non si udì nulla di Zoroastro. Il suo ritiro era sicuro e non era possibile di trovarlo.

Atossa, la quale in cuor suo non vedeva l' ora del ritorno dell' antico capitano, e perchè sperava per mezzo suo di cagionar dispiaceri a Nehushta, e perchè si sentiva ancor portata ad amarlo, cominciò a temere ch'egli potesse esser morto od avesse emigrato fuori del regno. Nehushta stessa poi non sapeva se sperarne il ritorno, o rallegrarsi di poter sfuggire il cimento di un incontro con lui. Avrebbe dato tutto pur di vederlo per un istante, come per decidere se desiderava vederlo o no. Profondamente turbata dell'ansia che provava, si sentiva anelante di saper definitivamente che cosa dovesse attendersi.

Cominciò ad odiare Stakhar, ed i suoi splendidi giardini ed i pomposi colonnati, ed il suo dolce venticello meridionale che soffiava tutto il giorno attraverso la valle di rose, portando un mirabile profumo su alle finestre esposte verso mezzogiorno.

Digitized by Google

Ella odiava la pompa indolente nella quale viveva, ed il pigro lusso delle sue giornate. Un non so che nel sangue caldo della sua natura ebrea anelava il sole fiammeggiante delle solitudini sabbiose della Siria, il soffio del deserto, ed il calore bruciante di luoghi selvaggi. Ella queste cose le aveva veduto appena, perchè aveva dimorato durante i vent' un anni della sua vita nei più splendidi palazzi del regno e fra i più bei giardini che la mano dell' uomo aveva piantato. Ma l' amore del sole e della sabbia le era ingenito nel sangue. Ella cominciò ad odiare i cuscini soffici e le sete delicate e le infinite varietà di fiori che profumavano l' aria pesante.

Stakhar (1) stessa era una potente fortezza nella valle dell' Arasse, che si alzava oscura e minacciosa dalle rive del fiumicello, coronata di torri e torricciuole e solidi merli che guardavano sulla fertile estensione dei giardini, siccome un severo maestro di scuola corruga la fronte sopra una folla di bei fanciulletti. Ma Dario aveva scelto la posizione del suo palazzo a qualche distanza dalla piazza forte; là dove il fiume si ripiegava bruscamente attorno ad uno sperone della montagna ed inaffiava una più vasta estensione di terreno. Lo sprone della collina scendeva giù nella vallata con un facile pendio; ed al di là le colline si separavano nella vasta pianura di Merodasht che a mezzogiorno si estendeva per molte parasanghe verso il passo meridionale. Sopra questa sporgenza il re aveva fatto fabbricare una vasta piattaforma alla quale si ascendeva per mezzo della più larga scalinata del mondo, con un declivio così dolce che un uomo avrebbe potuto facilmente cavalcarvi all'insù e poi tornar giù di nuovo senza il minimo pericolo pel suo cavallo. Sulla piattaforma sorgeva il palazzo, grande costruzione che si basava su vasti portici a colonne e su delle sale, fabbricate interamente di nero marmo polito, che facevano uno strano contrasto colle falde verdeggianti delle

(1) Istahhar, che dopo la conquista di Alessandro si chiamò Persepoli.

colline superiori e coi brillanti colori dei giardini di rose. Un'infinità di altre fabbriche s'innalzavano dietro il palazzo, estendendosi giù giù verso il fiume che gli scorreva ai piedi. La più rimarchevole fra di esse era il tempio di Auramazda dove si compivano le cerimonie che tanto preoccupavano Dario. Era una fabbrica quadrata, massiccia, più bassa del palazzo, consistente di pareti di pietra circondate da un portico profondo di colonne pulimentate. Non era visibile dalla grande scalinata, essendo posto subito dopo il palazzo, che quindi lo nascondeva.

Sopra le mura, le cornici ed i capitelli dei pilastri erano riccamente scolpite le processioni sacrificatorie e le lunghe file di soldati e prigionieri con grandi iscrizioni a caratteri cuneiformi, ed animali di ogni sorta. Il lavoro era stato eseguito da prigionieri egiziani, ed il duro marmo nero era stato scolpito e pulimentato con tanta cura, che uno avrebbe potuto vedere il proprio volto su quelle liscie superfici, che riflettevano la luce come neri specchi.

La valle sopra Stakhar era di un aspetto imponente nei suoi grandi contorni di rupi e di picchi oscuri ed acuminati, e l'arcigna fortezza sulla sua base rocciosa molto su nella gola, pareva soltanto un frammento sporgente della grande montagna gettato via e staccato dalla catena principale da un terremuoto o da qualche altro accidente naturale. Ma dallo stesso palazzo, grande era il contrasto dei punti di vista. Da una parte le brusche colline, coronate di rupi e disegnantisi in nere creste sul cielo occidentale; dall'altra il gran letto di giardini di rose e di aranci e recinti coltivati riempivano la pianura, finchè giù lontano si alzava il contorno delle colline azzurrognole meridionali che si mescolavano fra la nebbia nella luce fiacca di un lontano calore.

Si aveva l'effetto come se da una parte del palazzo fosse inverno e dall'altra estate, da una parte freddo e dall'altra caldo; da una parte una forza rozza e dall'altra un gentile riposo.

Ma Nehushta guardava al settentrione ed era stanca del

Digitized by Google

freddo; guardava al mezzogiorno e lo era del caldo. In tutto quello non v'era nulla... nulla, che fosse degno di un solo istante di quelle dolci antiche serate di chiaro di luna fra i mirti ad Ecbatana. Quando vi pensava, non v'era nulla di tutta la sua regal grandezza e del suo lusso, ch'ella non sarebbe stata pronta a dare, perchè Zoroastro le fosse rimasto fedele. Ella credeva di averlo messo fuori del suo cuore, di averlo affatto sradicato; ma ora che si parlava nuovamente di lui, non sapeva se lo amava ancora un poco nonostante tutta la sua infedeltà o se fosse soltanto il ricordo dell'amore sentito una volta che si agitasse nel suo petto, e senza volerlo, quand'era sola, le facesse pronunciare il suo nome.

Rivolse uno sguardo sui tre anni scorsi, e vide ch'ella aveva fatto il proprio dovere verso il re. Vide ancora che lo aveva fatto volenterosa, e che vi erano stati molti momenti nei quali si era detta ch'ella amava Dario con tenerezza. Ed invero non era difficile trovar una ragione per amarlo, poichè era bravo, nobile ed onesto in tutti i suoi pensieri ed in ogni suo modo; e tutto quanto gli era stato possibile per mostrare il suo amore a Nehushta, egli lo aveva compito. Questa non era la minore delle cose che le avevano fatto scorrer la vita così facile, il sentir cioè ogni giorno quanto fosse amata di fronte alla sua rivale, e come nel profondo del cuore Atossa si stizzisse nel veder Dario trascurare la propria compagnia per quella della principessa ebrea. Se il re si fosse stancato di lei, Nehushta molto probabilmente sarebbe sfuggita dal palazzo, e sarebbe andata ad affrontare qualsiasi disgrazia che il mondo avesse potuto apprestarle piuttosto che restare a soffrir lo scherno di quella bella donna sorridente che odiava tanto. Oppure ella si sarebbe introdotta di notte di soppiatto là dove Atossa dormiva, ed il coltello indiano di sinistra apparenza ch'ella portava, sarebbe sceso veloce e sicuro ad immergersi fino al manico nel cuore della regina. Ella non avrebbe sopportato con mansuetudine alcuna taccia sulla sua bellezza o sui suoi diritti. Ma stando le cose come erano, ella regnava sovrana. Il

Digitized by Google

re era giusto, e non mostrava differenza alcuna nella magnificenza di cui era prodigo verso le due regine e nella cura che si prendeva di loro; ma era verso Nehushta che si volgeva quando aveva bevuto molto nel banchetto e le offriva la coppa d' amore. Andava a Nehushta quando gravi erano le cure dello stato ed abbisognava di consiglio; e sul seno di lei posava il suo capo stanco, quando aveva cavalcato per molti giorni, lontano e veloce, tornando da qualche campagna faticosamente combattuta.

Ma le regine si odiavano l' un l' altra d'un odio feroce, e quando Dario era assente le loro querele scoppiavano qualche volta in una specie di aperto conflitto. Le loro guardie si schiaffeggiavano nei cortili e le schiave per le scale si strappavano a vicenda i capelli. Poi al ritorno del re, si entrava per qualche tempo in uno stato di pace armata, che nessuno osava rompere. Però il grido dei disordini che avevano avuto luogo giungeva spesso alle orecchie reali; e Dario adirandosi faceva dei grandi giuramenti; ma non poteva far nulla, non essendo più saggio di molti altri uomini grandi, i quali debbono scegliere fra i capricci di due donne che si odiano.

Ora poi si era sparsa la voce che Zoroastro sarebbe tornato a corte e le due regine per qualche tempo si tennero a distanza, poichè ambedue sapevano che se tornava qualche conflitto mortale sarebbe sorto certamente fra di loro, e ciascuna teneva l' altra d' occhio, ed era cauta.

Scorsero più giorni; ma nessuno rispose al proclama. Nessuno aveva veduto Zoroastro o ne aveva più udito parlare, dalla notte ch' egli aveva lasciato il palazzo a Shushan. Ei non aveva preso nulla con sè, nè aveva lasciato dietro alcuna traccia per guidar la ricerca. Molti pensavano che avesse abbandonato il regno; altri che fosse morto nel deserto. Ma Nehushta piangeva e gustava poco riposo, perchè, in fin de' conti, aveva sperato di rivederlo ancor una volta.

(Continua) *Dall'inglese di* FRANK MARION CRAWFORD.
traduzione di PIETRO MACCHI.

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA (1)

Nella novella vita di Paolina, come in quella de' suoi primi anni, mi sarebbe assai caro di non dover rintracciare che la memoria di giorni pieni di liete speranze; ma, come ogni raggio di sole ha per compagno un' ombra, così suole avvenire delle povere nostre gioie. Invero quando due mesi dopo il suo matrimonio, Paolina venne col marito da Roma, e si recò a Castellamare ov' erano i suoi cari, ella vide sorgere nell' azzurro suo cielo una nube che ne velò il bel sereno.

Alberto, il fratello prediletto, il compagno de'suoi giovani anni, già prima di sposare l' amatissima fanciulla, aveva dato segni di non robusta sanità. Nell' Ottobre egli fu colto a Sorrento da una lieve emottisi, per la quale gli fu consigliato l' abbandono delle nostre spiagge, e l' aere mite di Pisa, per l' inverno.

La minaccia però di quel male, era già venuta a turbare un' istante, la grande gioia e la inenarrabile felicità de'giorni che seguirono il matrimonio di Alberto e di Alessandrina. Ma la giovinezza che ama fortemente, ha una fede di beatitudine che sembra dover essere incrollabile, come quella che ci è sol promessa lassù. Però Alessandrina non volendo dar corso a quell' ombra dolorosa, e vedendo Alberto immegliato di molto

(1) Cont., vedi fasc. del 1.° Gennaio 1892, pag. 3.

Digitized by Google

nell' aspetto, aveva ripreso tutta la sua giovanile confidenza nella felicità, che è sempre amore senza timore, di perdere l'oggetto amato.

Paolina, nel suo caro Libro (1) rammentando le stazioni di quella via prima felice, poi dolorosa tanto, percorsa dalla sorella del suo cuore, risale al dì in cui Alessandrina vide Alberto per la prima volta portarsi alle labbra, maculate di sangue, la pezzola, ed esclama in un doloroso lamento: « quel « giorno fu il decimo dopo quello delle loro nozze !....

« Dieci giorni di una pace serena, dieci giorni di una « contentezza soave, dieci giorni in pieno godimento di tutta « la felicità cui è dato possedere sulla terra; ecco quanto fu « conceduto ad una vita che pure oserei dir privilegiata fra « molte altre, alle quali forse non fu dato, come a questa, « di veder compiuta per un' istante solo, ogni desiderata « speranza ».

Oh! perchè tanta esultanza di purissimo amore, tanta gioia onesta e virtuosa, ebbe il breve volger di un sogno? E Paolina sempre narrando di quei suoi cari, par che mi risponda quando in un punto del suo Libro dice:

« Coloro de' quali io scrivo la vita non furono personaggi « creati dalla fantasia, ma furono Cristiani viventi, fatti da Dio « degni di soffrire un santo dolore. Per essi la memoria della « provata felicità, rimane cara e benedetta, sol perchè fu rice« vuta con gratitudine e perduta senza lamenti ».

Alberto ed Alessandrina giunti a Pisa ebbero in quell'autunno e nell'inverno che lo seguì giorni relativamente sereni. Il Conte Montalembert volle partecipare per alcun tempo a quella loro vita modesta e pur tanto poetica, della quale il diario di Alessandrina ci dà ragguagli commoventi; mentre che Paolina ed Augusto Craven si recarono a far stabile dimora a Napoli nel palazzo Serra Capriola a Chiaia. Quivi per la prima

(1) *Récit d'une soeur*, 1.º Vol.

Digitized by Google

volta in sua vita Paolina potè godere la dolcezza di un vero *home* cioè di un appartamento a sè, adorno di quella intelligente e graziosa eleganza, che ella poi seppe dare a qualunque sua abitazione.

A breve lontananza da cotesta casa avevano fissato dimora il conte e la contessa Lafferronnays con la loro figliuola Eugenia, colei che fu parte sì grande e sì tenera del cuore e della vita di Paolina. Fra quei suoi cari ella passava tutte le ore che poteva sottrarre ai doveri mondani, e la presenza di lei era dolcezza inenarrabile all'animo tanto amoroso della cara madre sua.

« Mia madre!... la mia dolce madre » scrive Paolina « ella « ci amava tutti con immensa tenerezza; ma Eugenia ha ra« gione quando afferma che se nel cuore di lei era una lieve pre« dilezione, cotesta era forse per me che contraccambiavo tanto « amore con maggiore abbandono, con ammirazione più viva, « con espansione di affetto più grande degli altri suoi figliuoli.

« La fiduciosa mia tenerezza per quella cara madre, era « stata sempre fin dalla mia fanciullezza, tale, che il celarle « alcun pensiero, fosse anche per un'ora, mi sarebbe stato « impossibile. A volte mi avveniva, quando avevo quindici o se« dici anni, e che ella era ita fuor di casa la sera, di scri« verle quanto mi era venuto in animo in quella breve ora « di sua lontananza, e di appuntare il foglio ov'era scritta « questa mia confessione al suo guanciale, ond'ella avesse po« tuto scorgerlo prima di andare a letto.

« Per giustificare tanta confidente tenerezza, tanta effu« sione d'animo, non basta l'indulgente bontà di un cuore di « madre nè una speciale amorevolezza di figliuola? No! quella « espansiva tenerezza che fu la salvaguardia della mia gio« vinezza, è merito di chi seppe ispirarla, non di chi ne ri« sentì i benefici effetti ».

E più giù molti anni dopo, Paolina soggiunge invocando direi quasi la memoria di quella santa:

Digitized by Google

« Oh! quando penso che la sua umiltà non potrà più ra-
« pirle la gloria che oggi la circonda, nè la sua abnegazione
« toglier nulla alla meritata sua felicità; quando penso che
« ogni sua virtù dovrà ricevere il suo premio, come ogni do-
« lore il suo proporzionato compenso, io son compresa di un'
« allegrezza così grande e così piena da sentirmi direi quasi
« consolata del suo abbandono nella vita ».

Nel volger dell' inverno, 1835, passato come io dissi a Napoli, avvenne un fortunoso mutamento nella vita della famiglia Lafferronnays. Il conte che da gran tempo nutriva il desiderio di ritornare in patria, fece acquisto in Normandia di una terra e di un castello presso il villaggio di Boury, (donde il castello prendeva il nome) e vi si recò con tutti i suoi figliuoli, tranne Alberto: il quale, dopo un viaggio fatto a Korsen in Russia presso la madre di Alessandrina, la quale da pochi anni aveva sposato in seconde nozze il Principe Kaponkin, venne dai medici di Vienna, consigliato di non allontanarsi dall' Italia nostra per un anno ancora. Dolorosa sentenza fu cotesta per Alberto, il quale ardentemente sperava, quando fosse guarito, di poter trapiantare nella patria a lui tanto cara, quel bel fiore della sua domestica felicità, e dare alla sua vita un indirizzo operoso.

Amicissimo qual' era del Montalembert, del Rio, e di altri illustri scrittori ed oratori, avrebbe desiderato quantunque per natura assai modesto ed inconscio del suo valore, di far parte di quella generosa scuola, che col restar fedele all' autorità religiosa, seppe tener viva la fiamma della libertà, portando in alto un vessillo sul quale si leggevano due parole che comprendono due immortali amori, religione e patria! Certo assai feconda di bene sarebbe stata la vita di Alberto, se egli avesse potuto goderla in giovanile sanità, ma ohimè! col sorger del 1836 più crudeli si fecero le angoscie di Alessandrina tanto per il progressivo deperimento di quel suo caro, quanto per le segrete lotte dell' animo che sempre più si volgeva verso la vera fede, la fede del suo Alberto, temendo ed ane-

Digitized by Google

lando a un tempo di compiere l' abiura che avrebbe addolorato la madre sua.

Ecco quanto ella scrive nel suo diario, nella notte dal 12 al 13 Gennaio:

« Dio mio, alla mia vita furono da voi concedute consola-
« zioni purissime, ma essa non ebbe sicurezza e pace... Oh! padre
« adorato, in nome di Colui al quale promettesti di non negare
« cosa alcuna, anzi di tutto concedere, io ti chieggo di vivere, di
« morire e di rinascere col mio Alberto. Io l'amo, io l'amo in
« te; io l' amo e molto, perchè egli molto ti ama: Dio mio,
« serbaci sempre uniti nel tuo grande amore! Cari Santi lassù
« pregate per me: Gesù esaudisci la mia preghiera, fa'che la
« mia voce possa giungere a te, come a te giunse un dì, quella
« delle povere donne del Vangelo. Con esse ti dico, Signore,
« illumina la mia mente; fa che la verità signoreggi il mio
« cuore.... e tu che compatisti ai dolori della terrena tua Madre,
« concedimi di non aver ad arrecare alla madre mia sover-
« chia pena...»

Paolina scrive:

« Alberto ed Alessandrina si recarono al Lido. Per l' ul-
« tima volta in questo mondo, essi vi godettero, in un giorno
« pieno di splendori, alcuni slanci di quella gioia (sprazzi di
« luce di una vita migliore) che aveva fino a quel dì illumi-
« nata, come fa la fugace luce del lampo, la turbata loro fe-
« licità ».

Lettera di Alessandrina a Paolina e ad Eugenia.

« Carissime mie, mi sembra strano e doloroso il non avervi
« più scritto da parecchie settimane; ma non ebbi l'animo di
« farlo, ed è miracolo che il possa in questo dì. Alberto si è
« levato di letto per la prima volta. Io però sono in timore
« che la sofferta crisi non abbia a lasciare in lui traccie pro-
« fonde! Oh! Paolina, come le rose che infiorarono il sentiero
« di mia vita, si sono mutate in pungenti spine! Tutti i miei

Digitized by Google

« fiori, chini sullo stelo, giacciono mezzi appassiti... Verrà la « rugiada di un bel giorno a rianimarne la vita? »

Alcuni giorni dopo, così scriveva Alessandrina nel suo diario:

3 Marzo.

« Udendomi piangere sommessamente, Alberto mi ha fatto « cenno di venirgli d'accanto, e con la sua dolcissima voce « mi ha detto: - Amica!.. Se Iddio vuol chiamarmi a sè?

« Non so che cosa io gli rispondessi nel doloroso turba- « mento che mi comprendeva l'animo in quell'ora; so che « rispondevo a lui in modo disordinato, e discorrendo cosi, « mi s'impicciò la lingua e dissi:... *Beverò Iddio....* poi avve- « dendomi della incoerenza delle mie parole, presi a sorridere « fra le lagrime...; ma Alberto, con uno sguardo che non mi « fuggirà mai dalla mente, riprese: oh! quando, quando be- « verai il buon Gesù? Io ristetti innanzi a quello sguardo ed « a quelle parole... »

Seguita il diario di Alessandrina.

Sabato 6 Marzo.

« Ohimè! l'acuto spasimo al petto oggi è ritornato più « intenso: il mio Alberto ha ripreso il letto. Oh! Dio, Dio mio! « che misera cosa è la vita...; e pure vi è chi riveste e cir- « conda di lusso tanta miseria; vi è chi da essa trae feste e « sollazzi.

Ella trascrive poi parecchi anni dopo, nel suo diario:

« Ecco con quali parole che suonarono disillusioni e scon- « forto, io posi suggello alla mia vita di quel tempo; Da quel- « l'ora una novella vita mi si apriva d'innanzi...: fra le tenebre « della morte già sorgeva l'aurora!

28 Marzo.

« Non ho avuto coraggio di scriver oltre, da parecchi « giorni. Oggi riapro il mio volume per segnarvi, se fia pos « sibile, gli avvenimenti dei passati giorni.

Digitized by Google

« Il dolore che aveva colto Alberto riapparve vie più ga-
« gliardo. Dio mio! che sarebbe stato di me se egli fosse morto
« in quel punto?

Domenica.

« Nella decorsa notte egli ha dormito un po' meglio; ma
« nel destarsi è stato colto da una crudele soffocazione, e mi
« ha detto che si sentiva male, e che avessi inviato Fernando
« a chiamare il Brera. Non mi allontanai un solo istante dal
« mio Alberto; mentre che con trepidazione grandissima atten-
« devo che Fernando fosse ritornato. Egli viene e pallidissimo
« in volto mi dice: - È d' uopo far chiamare il confessore -.
« Ne siamo dunque a questo? io esclamai con un grido di do-
« lore! Poi quasi nel medesimo istante soggiunsi: *ora sento di*
« *essere cattolica*, e nel profferir coteste parole, sentii le forze
« se non la felicità, riprender possesso dell'animio mio.

« Chiesi a Fernando di dirmi qual fosse il vero nome di
« quel male crudele del mio adorato Alberto, ed egli mi ri-
« spose: è una tisi polmonare... Nell'udirlo s'infranse nel cuor
« mio ogni speranza. Il doloroso nostro colloquio seguiva nella
« camera attigua a quella di Alberto. Feci ritorno nella ca-
« mera di lui, e mentre Fernando dischiudeva le imposte del
« balcone, io con terrore vidi la novella luce del dì cadere
« sul bianco volto di Alberto. Ero in preda a uno stupore an-
« goscioso che mi fu di aiuto a celare il mio spavento.

« Alberto con fioca voce, e volgendo gli occhi verso la
« luce mi disse: *Vorrei che tutti fossero a me d' intorno: temo*
« *di non rivederli più:* poi soggiunse: *Oh! la Francia, la mia*
« *Francia! che io possa riveder anch'essa, e poi chinerò il capo*.

Fernando in quel giorno medesimo partì a cavallo per andare a chiamare suo padre, sua madre ed Eugenia, e ricondurli a Venezia. Dopo la partenza di lui, Alberto sembrò rimettersi alquanto, ed a Paolina trattenuta a Londra col marito, Alessandrina così scriveva:

Digitized by Google

Mezzanotte, 9 marzo.

« Egli vive, Paolina, ma io non ho più speranze: e pure « il conforto della speranza si perde a stento, ed in me si « mantenne fino al dì in cui mi fu detto che Alberto avrebbe « potuto morire da un momento all'altro. Son qui nella camera « dove egli riposa: son sola a pensare tra me che egli è in « grave pericolo di vita: son sola... senza madre, fratello o « sorella, nè persona alcuna con la quale io potessi disfogare « la piena del mio dolore! Oh! se non ti scrivessi ciò che « io sento, mi scoppierebbe il cuore!

« Ecco dove giunse il nostro povero amore! Dieci giorni « di felicità, in meno di due anni di matrimonio e di un amore « inenarrabile! Sì, dieci giorni soli, perchè non fui mai dopo « quei primi giorni di beatitudine, senza un segreto timore nel- « l'animo. Iddio nella sua misericordia e bontà ha voluto forse « prepararmi lentamente a tanta sciagura, dappoichè ho pre- « ferito sempre i lunghi dolori alle forti scosse... e lo crede- « resti? Son qui a calcolare *freddamente* ciò che potrà seguire « della mia povera vita. Prima di ogni altro, oh! Signore! « fate che quest' amato angiolo mio, non abbia più a soffrire « come ha sofferto finora, e che ogni gaudio divino lo circondi. « Per me che disgraziatamente avrò vita tenace, non rimarrà « altro amore, lo sento, che l'amore di Dio... Oh! ch'io sappia « almeno immergermi tutta in quell'amore che dovrebbe es- « sere senza misura!.. Ma mi sento così debole, ho avuto sem- « pre tanto bisogno di tenerezza, e il dirmi che in sì giovane « età io dovrò viverne priva, mi sgomenta: e pure la mia « sola consolazione sarà di sentirmi inconsolabile. Che orrore « farei a me medesima se credessi di poter godere ancora di « alcuna gioia nella vita! A momenti ho concepito il divisa- « mento di farmi Suora, ma ho pensato che il desiderio di « riveder mia madre e voi tutti, mi turberebbe in quella vita « di sacrifizio. Ciò di cui ho bisogno è di starmene in solitu-

Digitized by Google

« dine con una persona che mi voglia bene. Ora chi saprà « meglio amarmi di mia madre? Ma accanto a lei recherò « in me il tesoro della fede religiosa di Alberto, dappoichè non « vorrei nè saprei aver altra fede che la sua fede, altro *credo* « che il suo *credo*. Poi se ne avessi il coraggio, dopo alcuni « anni potrei, ritornata che fossi in Francia, farmi Suora « infermiera, per lenire con le mie cure gli altrui dolori, per « assistere altri moribondi, e salvar forse la vita a qualche « tisico, ringraziando Iddio di aver conceduto che vi fosse al « mondo altri di me meno infelici!

Che Iddio mi aiuti, col darmi l'amore delle divine cose. « Oh! odio la terra e le fallaci sue gioie, e pure parmi non « essere buona a viver sola di Cielo. Eugenia mia, dammi quel « tuo grande amore per la morte!.. Basta che io non rimanga « sola a chiudere i cari suoi occhi! Oh! non ne avrei la forza,.. « Quei suoi occhi sì belli, dai quali scintillava un sì vivo e sì « dolce sguardo d' amore! Cotesto raggio, ohimè! da gran « tempo pare spento, ma le luci di quegli occhi amati non « han perduto quella dolce espressione di mestizia che mi tra- « figge l'animo.

« Oh! Dio, Dio d'amore e di misericordia, se questi atroci « spasimi saranno seguiti dalla beatitudine di una non mai « disgiunta eternità, potremo ringraziarti ancora, d'averci fatto « sentire angoscie così strazianti »...

24 Marzo 1836.

« Come sovente un' ansia crudele è seguita da una intensa « gioia... Dio di bontà, Dio d' amore, ho avuto la consolazione « di veder Alberto fra le braccia de' suoi genitori ;.... a tal « vista e mentre essi si abbracciavano, io in un angolo buio « della stanza, ne ho rese grazie a Iddio in ginocchio.

« Eugenia ha passato gran parte della notte nella mia « camera. Il lungo nostro colloquio é stato spesso interrotto « dalle lagrime ».

Digitized by Google

Il veder Alberto circondato dalle amorose cure de' suoi cari, il vederlo riprendere un po' di vita per la provata consolazione, fu per Alessandrina una vera benedizione. Di dì e di notte, quando per brevi istanti ella si allontanava dal capezzale del suo amato infermo, era per quella cara infelice benefico riposo il poter disfogare nell' animo tenero ed amoroso di Eugenia la pena dei sofferti dolori, le ansie del presente, il terrore dell' avvenire, e dall' affetto di quell' angelica sorella trarre conforto e speranza.

Eugenia la cara fanciulla, da noi intraveduta, quando appena varcato avea i tre lustri, viver nell' ombra dell' amata sorella Paolina, crebbe negli anni, sempre ignara de' suoi pregi; un fiore di bellezza e di virtù. Come già il dissi Eugenia ebbe in dono una soave e potente voce, la quale, bene ammaestrata nel canto, le fece presto raggiungere la perfezione nell' arte. Ammirata da quanti l' udirono, ella preferì alle feste del mondo, dove il suo ingegno musicale e la sua bellezza primeggiavano sempre, la modesta e dolce vita di famiglia la dimestichezza delle persone pie, e la cara sua solitudine, quella solitudine che apre il varco alla conversazione dello spirito, e nella parola di Dio trova il suo regno.

Serenamente felice nella sua pace, il cuore di lei sfavillava d'amore, come quello di un angelo.

Nella infinita carità dell'animo suo, ella avrebbe voluto consolare o sorreggere tutti coloro che soffrivano, e condurre tutte le anime alla gran luce della fede. Ma non potendo togliere dalla terra il dolore, o vederlo volto a Dio per conforto, ebbe tanta veemenza di fede che amò la morte con giovanile ardore, anzi direi che le apparve come il maggiore de' beni.

...... Amore e morte
Ingenerò la sorte.
Cosa quaggiù sì bella
Altro il mondo non ha, non han le stelle.

Digitized by Google

Così ella avrebbe potuto dire col poeta, ma il sentimento che il poeta senza speranze significava in quei versi belli, che pur nulla ci fenno scorgere al di là del buio riposo della tomba era in lei assai diverso, da quello tutto fede nelle divine promesse, che informava l'anima sua.

E quanto fosse mai fecondo di sacrifizio, il cuore di Eugenia, Alessandrina ce lo dice nel Diario che in quei dolorosi giorni ella scriveva:

4 Aprile

« Fernando mi ha recato due quadernucci manoscritti che « egli aveva sottratto ad Eugenia. Ho incominciato a leggerli « mentre da sola la notte assistevo il mio Alberto.

« Che cosa ho risentito, nel leggere quelle pagine, non « saprei dirlo. Ho dato di piglio ad un libro di conti che era « sul tavolo a me d'appresso, ne ho staccato un foglio bianco, « e vi ho scritto queste parole ad Eugenia.

Mezzanotte

« Eugenia, amata sorella mia, due volte, mentre leggevo « quei tuoi cari pensieri, mi sono inginocchiata ed ho pregato « con fervore.

« Sì, ho fede in te.... Se mi dirai di sperare, sento che la « speranza mi tornerà nell' animo.

« A me d' intorno si dice che io sia un' amorosa infermiera « e che ne'crudeli momenti di pericoli, non mi vien meno la « serenità della mente.... E tu, tu che vorresti dar la vita in « olocausto pur di salvar quella di Alberto, tu che offri te « stessa a Dio con tanto ardore e tanta sincerità, nè te nè altri « dovrà dunque ammirarti?

« Angelica sorella mia. Tu sola sei degna di ottenere dal « Signore la grazia invocata ».

Ecco poi alcuni brani, tratti dai quaderni di Eugenia che Fernanda rinvenne nella buca del camino (non ancora acceso per ventura) e dove Eugenia li aveva gettati sperando fossero distrutti dalle fiamme.

Digitized by Google

« Dio mio, esaudite la preghiera che la viva mia fede vi « rivolge.

« Guarite Alberto, e date a me il suo male. Concedetemi « che di quel male io soffra lungamente, affinchè possa giungere « a voi, fatta più meritevole dal dolore. Vedete, oh! mio Dio « è uno scambio di prove che io vi richieggo; poichè so bene « che della mia fine soffriranno e piangeranno ancora coloro « che mi amano, ma so altresì che la sola via per giungere a « voi è quella del dolore! Dio mio, voi tutto potete: Rammentate « le parole del Centurione; leggete nel mio cuore pieno, anzi « traboccante di fede, ed esauditemi quando vi dico: *Guarite « Alberto! e fate mio il suo soffrire.* Oh fate ancora che « l'arsura che mi brucerà il petto, purifichi il mio cuore, fate « che la mia gola soffra e molto per espiare la vanità che da « essa io trassi nel canto. Il mondo dirà: strana cosa, davvero; « Egli stremato di forze è guarito, ed ella muore così robusta « e forte.... ma io penserò.... Iddio benedetto lo ha permesso! « ciò spiega tutto! »

E più giù, parlando di quel suo grande amore per la morte ella soggiunge:

« Sì, è vero, ho vivo il desiderio di morire, e se io lo de« sidero sì fortemente, è per vedervi dappresso, o Dio mio: voi « ben sapete che ogni speranza di terrena felicità si dilegua « innanzi a quella della vostra presenza. Ho pregato; ho messo « a dura prova il mio desiderio, con l'evocare lo spettro della « malattia e quello dell'angoscia che precede la morte; e pure « sento sempre quel forte mio desiderio di venire a voi. Nulla « nulla, può far per me paurosa la morte, nè lugubre la sua « parola, anzi io la morte me la veggo apparire dinanzi, rag« giante di luce e seguita da altre due dolcissime parole..... « *amore* e *speranza* ».

Il dì 10 Aprile, in un giorno pieno di sole, che prometteva lunga e invocata serenità, la famiglia Lafferronnays si allontanò da Venezia col suo caro infermo alquanto riavuto

nelle forze, con speranza di poter giungere alla desiderata meta. Viaggiando a piccole tappe, Eugenia lungo la via, scriveva così a Paolina:

« Vedi, Paolina mia, si va innanzi benino, lo avresti mai « sperato? Ma giungeremo felicemente in porto? Poniamo in Dio « ogni nostra fidanza. Tutte le mattine, prima di rimetterci « in viaggio, ci è dato di poter ascoltare la Messa. Oh! come « è dolce il vivere nel pensiero di Dio! Tutto allora di« venta lieve ed agevole, ed ogni tristezza va in fuga. La mat« tina si prega, la sera si trova ancora il modo di passare in « chiesa un momentino beato, affine di render grazie a Dio se « la giornata è stata prospera, o chiedergli conforto se il do« lore ci fu compagno nella via.

« Cotesto vedi Paolina mia, è un viaggio di preghiera.

« Che Iddio ci riunisca presto ».

Eugenia a Paolina.

Venerdì, 13 Maggio.

« Eccoci giunte. Che Iddio sia benedetto! Le angosce pa« tite sono grandi. Da avant'ieri che siamo quì, non ho invero, « trovato un momentino per iscriverti. E pure quante cose « vorrei narrarti! Riepiloghiamo, se fia possibile, la vita di « questi ultimi giorni. Mercoledì alle 6 della sera siamo giunti « a Villejouif, dove abbiamo trovato Lagrenge, Emma e Carlo « che ci attendevano. Cotesto incontro è stato cagione di pro« fonda commozione per Alberto. Poi, è qui giunto Montalem« bert, e la sera, egli venne visitato da altre care persone. « Haneman (1) fu consultato ieri. È un brav'uomo, un buon « vecchietto; e il dolore di Alessandrina lo ha commosso tanto, « che nell'andar via egli le ha stretto affettuosamente la mano « dicendole: Da sessant'anni che sono a cure d'infermi, non ho « mai incontrato altra moglie amorosa tanto, qual voi siete!

(1) Il capo scuola della omeopatia.

Digitized by Google

Dal diario di Alessandrina.

« Mi son recata oggi sul tardi con Eugenia al Mese di « Maria. Nel prender comiato da Alberto, lo abbiamo veduto « tutto intento a scrivere in quel librone verde da me rica« mato e donatogli a Venezia. La sera Eugenia ed io, rinvenuto « nel salotto quel volume, vi leggemmo queste care parole in « forma di preghiera.

« Signore! Nel passato, di dì e di notte io vi pregavo così. « Fate che ella sia mia, tutta mia, non fosse che per un giorno « solo... Voi mi esaudiste; di che cosa potrei oggi lamentarmi? « La mia beatitudine fu indicibile ma breve; fate ora che « quanto io vi chiedevo, oltre la prima mia preghiera, si « compia ». Qui Alberto, accennava all'offerta della sua feli« cità, fatta a Dio, pur di vedere Alessandrina abbracciar la « fede cattolica. Mercè la bontà vostra - egli soggiunge, - « *fate che l'angelo mio entri in seno della vera Chiesa, affinchè* « *io abbia la certezza di rivederla* fra breve *negl'infiniti spazi* « *dell'immenso amor vostro.*

« Oh! chi potrà comprendere, riprende e dice Alessandrina, « ciò che risentii nel leggere coteste poche parole nelle quali « appariva tanto amore per Dio, tanto amore per me, e una « rassegnazione così tranquilla nella morte! »...... Più tardi scrivendo di quel giorno Alessandrina soggiunge: « Quante volte « negli anni che seguirono, non ho baciato quella parola, « *fra breve*, come una cara promessa! »

Eugenia a Paolina.

«..... Alessandrina farà la sua prima comunione Domenica. « Oh! vieni, vieni a vederla sì forte di fede, di speranza, di « amore. La serenità che ella prova par quasi divina. Parla « delle sue sventure e della separazione che la morte dovrà

Digitized by Google

« imporle, come si fa allorquando si parte per un viaggio « nella vita.... Oh! Paolina, il tuo posto è qui fra noi e il « vuoto della tua assenza, è crudele ».

In quel medesimo giorno della Domenica, Alessandrina aveva udito il medico dire ad Eugenia, che Alberto forse non avrebbe veduto l'alba del dì vegnente.... In uno stato di esaltazione che l'aveva (come ella ben dice *tratta fuori di questo mondo*) sullo scorcio di quella notte, vestita di bianco e il capo involto in un bianco velo, quel medesimo che aveva portato il dì delle sue nozze, ella prostrata in ginocchio alle sponde del letto, dove Alberto giaceva, teneva stretta fra le sue mani, le mani di lui!...

Gli sguardi di entrambi erano intensamente fissi verso l'altare dove l'Abate Gerbet celebrava la Messa: in un punto, Alberto disgiunta la mano della dolce pressione di colei che gliela reggeva amorosamente, le disse, additando l'altare: *va va, sii tutta di Dio!...* Il sant'uomo del Gerbet, alla Comunione, dopo aver rivolto a quei due angeli di dolore e di amore, parole di benedizione, impartì divisa a mezzo, prima ad Alberto poi ad Alessandrina l'Ostia Sacrosanta. Per Alberto essa fu l'estremo viatico, che dalla terra doveva condurlo al Cielo, per Alessandrina la prima soprannaturale unione di amore che doveva produrre tesori di carità e miracoli di sacrifizii.

Nel giorno che seguì quel giorno benedetto, Alberto si ebbe, come sovente avviene in cotesti mali, un lieve miglioramento nel suo soffrire; ed Alessandrina che già sentiva in cuor suo un completo distacco da ogni cosa terrena, diè in vendita, il più ricco fra i suoi gioielli, un vezzo di perle bellissimo, per donarne l'ammontare ai poverelli. Poi scrisse nel libro de'suoi *segreti ricordi*:

Digitized by Google

Perle simbolo di lagrime
perle lagrime del mare
raccolte non senza lagrime
ne' profondi abissi dell'oceano
a volte con segrete lagrime portate
negli splendori di una festa,
oggi dismesse nel più straziante
degli umani dolori
andate infine a tergere
col mutarvi in pane
le lagrime de'poverelli.

Nella notte dal 28 al 29 Giugno, Paolina giunse a Parigi, e in quale trepidazione d'animo s'intenderà da quanto ella stessa ne scrisse: « Giammai io non potrò dimenticare l'angoscia « dell'istante, nel quale, ferma sulla via innanzi alla dimora di « Alberto, attendevo risposta a queste parole: *Giungiamo in « tempo?* da mio marito rivolte a colui che veniva a dischiu- « derci l'uscio d'ingresso della casa. La risposta fu questa: « sì, da stamane si va meglio.

« Ascesi anelante le scale, entrai nella camera ove egli « giaceva in letto, lo vidi desto, mi precipitai nelle sue brac- « cia, e udii dalla sua voce così mutata e fioca, ma pur sem- « pre dolcissima, questa indimenticabile esclamazione: *Oh! « Paolina, Paolina mia!*

« Iddio però non permise che io fossi presente alla sua « santa fine. Una di quelle soste nel fatale ultimo progresso « del male, argomento sovente di fallaci illusioni, e che durò « in tutto il tempo cui mi fu dato di trattenermi a Parigi, « se non ci diè alcuna fondata speranza per l'avvenire, pure « ci fece concepire quella di poter trasportare il caro infermo « a Boury, dove egli anelava di poter giungere al fine ».

« Per me, così segue la Paolina, spirato che fu il congedo di « mio marito fui costretta di ripartire con lui per l'Inghilterra, e « questo distacco fece più che mai acuto il dolore del mio povero « cuore... Oggi solamente, riprende a dire Paolina molti anni dopo

Digitized by Google

« nel libro volume de'suoi ricordi... oggi che ho fra le mani, e « che rileggo lettere e memorie sì care, io sol comprendo la « provvida consolazione che era celata in quel mio patito do« lore! Sì, fu mercè quel mio allontanamento, che io posseggo « la fedele narrazione di quei giorni. Per me infelice e lontana, « per me solamente le care sorelle mie, ebbero animo e mente « di trascrivere giorno per giorno, direi quasi ora per ora, quei « preziosi ragguagli. Se fossi stata accanto ad esse, oggi invano « forse chiederei alla turbata mia memoria, tanti santi ricordi; « e pure quanto io provai, quanto io udii in quei dì, mi s'è « scolpito nell'animo per sempre.

« Oh! la vista di Alessandrina trasfigurata dal dolore e « dalla fede, quella di Eugenia ispirata da Dio a ritemprar « l'una e l'altra, produssero in me un'impressione inattesa e « strana... Per la prima volta in mia vita io sì dappresso ve« devo il dolore e la morte; e la misura di quanto si può sof« frire quaggiù mi parve ricolma in quel punto! Non mai « scena più straziante era apparsa agli occhi miei; pure quella « strana impressione cui alludevo pocanzi, oh! voglio dirlo! « fu impressione di gaudio, il gaudio che emerge da un santo « dolore, in paragone del quale la gioia di quei che nel mondo « si dicono felici, i quali io dovevo da lì a poco ritrovare, mi « appariva un'illusione.

« Al certo Alessandrina ed Eugenia, più non vivevano, in « quei dì, della vita terrena: l'atmosfera nella quale circonfuse « si aggiravano, fece dire al sant'uomo del Gerbet, che il « velo che separa i due mondi, il cielo e la terra, si era « fatto trasparente agli occhi di coteste due angeliche creature, « al punto di dar loro, anzi tempo, il godimento reale e pieno, « di quella felicità, che il mondo e la vita mortale non pos« sono, non sanno, nè potranno mai dare.

Digitized by Google

27 Giugno.

Dal Diario di Alessandrina.

« Alberto è stato colto dal delirio febbrile. Egli parlava di « voler andare in campagna, e diceva, sempre indicando me, « *vien meco, vien meco!*

« Io ho segnato ogni sua parola; questa fu l'ultima che scrissi.

Nelle ore pomeridiane gli fu amministrata l' estrema unzione, che egli avendo ripreso i sensi, accolse con fervore Ricevuto che ebbe l'ultimo sacramento, volle in atto di affettuoso addio, fare il segno della croce sulla fronte di tutti coloro che gli stavano d' intorno, fra i quali vi era ancora il Montalembert, e venutagli anche dinnanzi la suora che lo assisteva, egli chiese, contro il volere di lei, di baciarle la mano in segno di gratitudine.

Poche ore dopo Eugenia così scriveva a Paolina:

« Oh! Paolina, Paolina che notte!.. pur non scevra di « dolcezza. Oh! perchè non eri qui con noi tutti onde essere « anche te benedetta da quell'angelo, il quale più di noi me« ritevole, ci va innanzi sulla via del Paradiso!

Oh! Paolina mia, non avrei giammai potuto concepire « nulla di più santo, di più commovente di quanto vidi or son « poche ore! Che serenità di Cielo, e come benedico Iddio di « aver permesso che nulla sia venuto a modificare l' ideale « che mi son formato della felicità della morte ».

Dal Diario di Alessandrina.

«..... Chiesi ad Alberto di baciargli gli occhi; poi mal reg« gendo allo spasimo crudele di dovergli celare i moti del« l'animo mio, uso a trasfondersi nel suo, gli dissi: Alberto, « Alberto mio, Montalembert mi ha recato le tue lettere ». (Erano quelle che di lei e del loro amore parlavano) « sono « adorabili.... *Basta, basta,* egli disse facendomi cenno con te-

Digitized by Google

« nerezza, di tacere. Oh! Alberto poi soggiunsi... *ti adoro!*
« Questo fu il grido del mio cuore l'ultima parola d' amore
« pronunziata dalle mie labbra che egli da me udì, come lo
« aveva desiderato, nell' ora estrema di sua vita! »

Verso il mattino Alberto chiese di essere trasportato presso la dischiusa finestra, che dava sul giardino del Luxembourg in quei giorni tutto fiori, ed olezzi primaverili. Ohimè! quell'angelo era giunto agli estremi di sua vita terrena! Alessandrina in ginocchio a lui d'appresso con la forza che può dare l'amore gli reggeva il corpo abbandonato. Eugenia era a lei d'accanto come l' angelo della morte. Suo padre dall' altro lato perplesso pregava! mentre la povera sua madre in piedi... vera immagine della madre del divino dolore a piè della croce.... aveva lo sguardo fiso in quello del moribondo suo figliuolo. Nel gran silenzio di quell' ora di morte, fu udita una voce, una parola sola... la voce e la parola del padre di Alberto, che in forma di suprema benedizione accompagnava e confortava l' agonia di un adorato figliuolo. Quella voce tronca dalle lagrime, disse così: *Oh! tu che a noi mai desti ombra di dolore nella vita; tu fra i figliuoli il più degno di amore, sii benedetto...* Poi riprese: *Di' mi odi? mi ascolti sempre? Oh? tu guardi Alessandrina?* (gli occhi di Alberto si erano a lei rivolti) *tu la benedici ancora evvero?* In quel punto si udì la suora che recitava la preghiera degli agonizzanti.... « ed io (scrisse poi Alessandrina) io sua moglie, sentii che la morte, era la felicità... e pregai nell' anima così: *Ora Gesù, il Paradiso per lui;* altro non chieggo ».

(*Continua*) D.ssa Teresa Ravaschieri.

Digitized by Google

LE DISCUSSIONI ECCLESIASTICHE

DEL MESE SCORSO

I.

La condanna dell'Arcivescovo.

I casi del 2 ottobre hanno agitate, in tutta l'Europa cattolica, le onde della quistione ecclesiastica, così facili a muoversi e così lente a quetarsi. Giova guardare con occhio imparziale e sereno di dove l'agitazione è nata, e a qual conclusione è giunta, anzi se è giunta a nessuna. Però, le origini saranno assai più facili a additare che le mete. Anzi l'impressione complessiva delle discussioni e delle deliberazioni dei governi e dei parlamenti è questa: che non sanno che via prendere. Brancolano. Vi sono stati tempi in cui gli spiriti avversi alla Chiesa, s'immaginavano di veder chiaro: *écrasons l'infâme - le clericalisme, voilà l'ennemi* - sono grida trasmesse a noi da quei tempi: ma son fioche oramai. E vi sono stati altresì tempi, nei quali gli amici ardenti della Chiesa riponevano nella sua potenza ogni speranza, e ne aspettavano presto un nuovo scoppio di luce che irraggiasse e abbagliasse il mondo: *lux de luce* pareva un profetico motto che annunciasse l'uno o l'altro Pontificato; ma oggi, persino a quelli che più son venerati o più venerano, un'ansiosa angoscia preme l'animo, e, se non scema loro la fede nell'avvenire che conservano incrollabile, l'avvenire stesso si allontana ai loro sguardi, non vedono più nè sanno di quanto. I governi riverberano queste incertezze, come sogliono; piuttosto che avviare soluzioni, mantengono fermi i problemi. E non è meraviglia che faccian così. Le soluzioni

Digitized by Google

dovrebbe maturarle la coscienza sociale: e questa non è in grado di farlo, combattuta tra fedi, cui non osa disdire e fedi cui non osa affermare. Se v' hanno segni, che l'umanità s'avvia a una grande crisi religiosa e morale, - e ve ne hanno - quelli cui accenno, sono i maggiori.

Non m'ingannai sugli effetti dei casi di Roma del 2 ottobre, e su quelli che seguirono, al ritorno dei pellegrini francesi, lungo tutta l'Italia. Furono tristi. Dei veri autori di essi noi siamo in chiaro ora meno di quello che fossimo quando successero. Credevamo di sapere chi fossero stati quelli che così stolidamente scrissero, nel registro del *Pantheon, Viva il Papa-Re* in luogo dei semplici lor nomi e cognomi; ora, non sappiamo, credo, che cosa propriamente scrivessero – giacchè non se n' è letta nessuna notizia ufficiale –, e certamente ignoriamo i nomi degl'infelici scrittori; giacchè coloro cui fu apposto, negano espressamente di essere stati loro, e non s'è fatta, nè in Francia nè in Italia, nessuna inchiesta per appurare se dicano il falso o il vero. Certo, qualunque fosse la provocazione, la commozione popolare l'oltrepassò; e questa proruppe in grida, dove più, dove meno, offensive alla Francia, di cui non aveva avuto nessun motivo. Coloro a cui non piace illudersi o mentire, devono convenire, che non fu tutta spontanea quella commozione: e le sette vi soffiarono dentro. Non si può accertare, se queste sette non si riducano tutte in una sola, la massoneria, della quale il Clericato e il Laicato cattolico si lagnano da per tutto come della lor principale e più ostinata nemica. Ma certo, lo scoppio subitaneo, lo spandersi rapido, il cessare a un tratto di quella commozione indicano, che obbedì, nei varii suoi passi, a ordini, come sogliono darne le sette, segreti e perentorii.

I ministeri francesi si son dati da più anni parola di non commettere spropositi in politica estera; e la tengono. Si contentano di farne in politica interna, e anche il meno che possono. Non si può negare alla Francia di questi ultimi venti

Digitized by Google

anni molta ammirazione. Non è meno notevole la costanza colla quale ha rifatta la sua forza, e la prudenza colla quale la contiene. Pare che non sia mai stata più forte di ora, e certo non è mai stata meno spavalda di ora. Di ciò dette nuova prova il suo governo nel modo che tenne rispetto al rinvio dei pellegrini, e a' molti mal trattamenti di cui furono segno. Non parve aver udito le grida ostili alla Francia. Fu annunciato, e non fu disdetto, che l'ambasciatore presso il Quirinale avesse ordine di ringraziare il governo italiano per la protezione di cui aveva coverto i pellegrini stranieri; e certo, fu tanta quanta potette darne, ma non fu troppa. E il ministro dei culti di Francia non mise tempo in mezzo a dirigere a' vescovi una circolare, nella quale, come svegliatosi a un tratto e ricordatosi d'un diritto che lo Stato si assume di non lasciarli allontanare dalla diocesi senza sua licenza, inibiva loro di mettersi a capo di pellegrinaggi a Roma, « manifestazioni, diceva, che facilmente perdono il lor carattere religioso ».

Tutti sanno, come giungesse sgradita una simile ingiunzione al Vescovato francese, già perchè era una ingiunzione, e poi tale, che s'intrometteva tra il Vescovato e il Papa. Di prove, che il giudizio umano *spesso erra*, non ve n'ha forse nessuna maggiore di quella che hanno dato e danno gli effetti, così contrarii alle previsioni, prodotti nel clero e nel laicato cattolico dalla condotta della Rivoluzione francese e dei governi che seguirono, verso la Chiesa. Allontanò clero e laicato dallo Stato; accostò clero e laicato al Papa e alla Curia Romana. La confisca dei beni ecclesiastici, la dote delle mense e delle congrue posta a carico e sul bilancio dello Stato dovevano produrre un Clero tutto ossequente ai governi; è accaduto proprio il contrario; ed è stata fortuna, poichè di un clero siffatto la società moderna non avrebbe saputo che uso fare. Quanta ignoranza e quanta abbiezione altresì nel proponimento! La nobiltà e la guarentigia di durata e la

Digitized by Google

salvezza del Cristianesimo - e del Cattolicismo per conseguenza - stanno in ciò, ch' esso ha dato alla coscienza religiosa e morale una indipendenza assoluta, e una forza invitta di resistenza. Questa coscienza ripudia ogni gratitudine che le si chieda in ricambio di beneficii veri o supposti; giacchè crede che la gratitudine, che l'umanità le deve, passi ogni misura e ha, a parer mio, ragione. Lo Stato può - con cattivo consiglio - spogliare di ogni proprietà il clero e salariarlo; ma non speri mai che il Clero reputi il salario un vincolo o un suggello di servitù, od altro che un malsicuro compenso del maltolto.

Ma, se a tutto il Vescovato francese la circolare del ministro dispiacque, un arcivescovo solo - e anche questo lo ricordano tutti - scattò. La risposta dell' arcivescovo d'Aix, Arles e Embrun, Saverio Gouthe-Southard fu fiera, e, devo dirlo, bella di stile e di pensiero. Se contiene qualche giudizio che sa di partigiano sui casi del 2 ottobre, si giova bene di quel tanto di ostile alla Francia che vi apparve. Egli aveva diretto un pellegrinaggio anteriore a quello ch'era stato occasione e oggetto dei soprusi e delle ingiurie; di queste seppe il giorno dopo che fu tornato ad Aix; e l'attitudine mantenuta dagl'Italiani verso di lui e i suoi, « *cordiale, rispettosa, premurosa* » gli dà ragione a credere e dire, che la mutazione improvvisa di questa attitudine dev' essere stato l'effetto d'*un coup monté contre la France*, e dell' averlo concertato dà colpa ai Frammassoni. E a un tratto gli prorompe un grido dall' anima: « *En Italie et en France.... les maîtres du jour ne manquent aucune occasion d'attaquer cette religion catholique qui a fait l'Italie et la France. La paix est quelquefois sur vos lèvres, la haine et la persécution percent toujours dans les actes, parceque la franc-massonerie, cette fille aînée de Satan, gouverne et commande; mille fois aveugle volontaire qui ne le voit pas. Je fais les parts: Pour les Italiens, c'étaient avant tout des Français c'insulter; pour la République des francs-marons, c'étaient des catholiques et des cléricaux à laisser in-*

Digitized by Google

sulter ». Più vera la seconda cosa che la prima: ma in tuttedue il sacerdote trascende.

Il ministro era in queste parole gravemente offeso, di certo: ma qual diritto resterebbe a' cittadini, se lor mancasse persino quello di offendere con parole i ministri? O mancherebbe solo agli Arcivescovi? Appunto: in Francia un arcivescovo non pare che sia, rispetto al governo, un cittadino mero e semplice, come un altro; però quelli stessi cui non pare che sia un cittadino, non affermano neppure che sia un *funzionario* dello Stato, e non sanno quindi come definirselo. A ogni modo il Ministro doveva fare *atto di forza; farla vedere* all' arcivescovo; due frasi e due propositi, che cogli altri due *far qualche cosa* e *faire du grand* compendiano tutta la cattiva arte di governo. Però, trovare nelle leggi il mezzo di punir l'Arcivescovo non fu facile; a gran fatica si pescò, ma scipito. Il codice Francese ha un art. 222, così concepito:

« Lorsq' un ou plusieurs magistrats de l'ordre administratif « ou judiciaire auront reçu dans l'exercice de leurs fonctions « ou à l'occasion de cet exercice quelque outrage par parole, « par écrit ou dessins non rendus publics, tendant dans ces « cas divers a inculper leur honneur ou leur delicatesse, celui « qui leur aura adressé cet outrage, sera puni d'un emprisonnement de quinze jours à deux ans ».

Articolo, per dire il vero, meno applicabile di questo è difficile concepire. Un ministro non è magistrato dell'ordine amministrativo o giudiziario: le parole dell' Arcivescovo non si potevan ritenere, nel senso tecnico della parola, oltraggiose, e non sicuramente alla persona di lui; la lettera era diventata pubblica; non incolpava l'onore o la delicatezza di nessuno. Pure l'Arcivescovo, querelato avanti alla corte di appello di Parigi il 24 novembre, vi fu condannato a 3000 lire di multa e alle spese; la Corte, contro l'antica e onorata massima, rese un servizio piuttosto che una sentenza. Un giornale molto diffuso aperse una sottoscrizione; fu sottoscritta

Digitized by Google

in un attimo molto maggior somma che non occorreva. E subito venne chiamato in giudizio il giornale per sottoscrizione indebita; e fu condannato anch'esso, ma a così piccola multa, che credette non valesse neanche il pregio di chiederne il rimborso al pubblico. Intanto, il giorno della condanna Monsignore, richiesto di dove volesse uscire, rispose: « Di dove sono entrato. Non sono nè provocatore nè intimorito ». E appena comparve fuori della sala, tutte le fronti si scovrirono; gli avvocati in toga lo accompagnarono sino alla porta. La folla applaudì. Ciò che ora manca soprattutto allo Stato e a tutto quello che si deriva da esso, per parte di coloro che gli son soggetti o dovrebbero, è il sentimento ch'esso meriti rispetto. È stata posta la scure all'autorità sua; la quale non si mantiene oramai se non sui puntelli di forza, che la sorreggono di qua e di là. La presunzione una volta era, che la ragione stesse da parte sua; la presunzione ora è, che sia da parte de'contraddittori suoi. Il fondamento morale pare che gli manchi nelle coscienze, dov'è necessario che stia. Fategli dispetto: e avrete sèguito. L'ebbe il Gouthe Soulard. - Bravo Monsignore, Viva il condannato - Così si vociava intorno a lui, ed egli salutava e ringraziava.

L'arcivescovo ha pubblicato un libro: *Il mio processo, i miei avvocati.* Il libro è scritto in stile solenne e pomposo, quanto alla parte, che ne spetta all'autore, e che, del resto, è la minore. La maggior parte è di altri, di quelli che hanno lodato la condotta sua, l'hanno incoraggiato a perseverare, l'hanno lodato di ogni suo atto. Io non m'immagino che un santo padre avrebbe pubblicato un libro simile; l'avrebbe forse lasciato pubblicare ad altri. Le testimonianze sono abilmente ordinate e distribuite: la querela, i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, il clero di Provenza, il clero Francese, altre testimonianze degne di nota, il sentimento cattolico, echi del Lionese, le donne cristiane, la vigilia della comparsa, il gran giorno. La dimostrazione, che vien fuori da tutto ciò, è certamente grande, ma non enorme. Vi si manifesta, per parte

dei Cattolici che la fanno, più d'un sentimento degno di nota, chi non voglia illudersi sulle condizioni attuali delle società civili. Dicono, si sentono lesi nei diritti di cittadini, accusano il governo d'essere ingiusto contro di loro, d'esser tale, perché in realtà nemico della lor fede, e soggetto ai massoni o massone esso stesso; pure, non v'è segno di sgomento o di accasciamento; credono che l'avvenire gli aspetta, e son persuasi, che nessuna persecuzione gli abbatterà, anzi occorra una persecuzione per davvero e violenta, perchè questo avvenire si approssimi.

Si può credere che questi sentimenti non son proprii dei soli cattolici francesi; son comuni anche a molta parte dei cattolici d'Italia. In tutto ingiusti non possono parere a nessuna persona imparziale; sin dove sieno giusti, è questione aperta, perchè son troppe le considerazioni che bisognerebbe fare, per esprimere nei diversi casi un giudizio fondato. In Inghilterra, in Germania, in Austria-Ungheria, negli Stati Uniti, per non nominare altri paesi, questi sentimenti non hanno radice nella popolazione cattolica rispettiva, maggiore o minore che sia. Nè è casuale che non ve l'abbiano. In quegli Stati non si è seguita rispetto alla Chiesa cattolica la stessa politica; ma in tutti se n'è seguita una diversa da quella molto infelice adottata nei paesi latini, e che vi si mantiene tuttora, quantunque sia tanto meno consentanea al generale spirito e al generale bisogno del tempo presente. È vero che si potrebbe dire a favor nostro, che in realtà la nostra politica non è la medesima della Francese, giacchè abbiamo, nella seconda parte della legge delle guarentigie, liberata la Chiesa da molte pastoie, riconosciuto a' suoi sinodi e concilii il diritto di riunirsi senza licenza del governo, lasciato quasi intero al Papa il diritto di nomina dei vescovi, ai vescovi il diritto di nomina dei parroci. E in ciò abbiamo fatto bene; ma male in tanti altri punti che commuovono e pungono più; la confisca di così gran parte della sostanza ecclesiastica che pure non era troppa, e la dimezzatura della rimanente; lo scioglimento, così as-

Digitized by Google

soluto e così inefficace, delle corporazioni religiose; la minaccia o il danno inflitto a istituzioni, ch'era parso avessimo dichiarato di voler mantenere intatte; l'obbligo della leva ai chierici; le restrizioni al magistero scolastico della Chiesa; le pene speciali ai sacerdoti; l'abolizione delle decime senza compenso, e tanti altri provvedimenti, - se questa è la parola - minuti, continui, i quali lascian credere e dire che il generale andamento dell'azione legislativa e amministrativa è inspirato dalla paura insieme e dall'odio dell'autorità religiosa.

Ma torniamo al libro dell'Arcivescovo. Si chiude con questo telegramma al Cardinale Rampolla del 24 Novembre, il giorno della condanna.

« Veuillez dire au Saint-Père, qu' aujourd' hui, devant les juges, Jésus-Christ, la Papauté, les libertés de l'Eglise ont été victorieusement défendues. J'ai eu l'honneur d'être condamné à l'amende ».

Al telegramma non appare che il Papa abbia risposto; e del resto in tutto il libro tra le testimonianze raccolte dall'arcivescovo non ve n'ha nessuna di lui. V'è trascritta bensì una sua lettera del 19 ottobre; ma si riferisce a un indirizzo che l'arcivescovo gli aveva fatto dopo tornato da Roma nella sua sede e non già alla lettera, che il Guardasigilli aveva scritto all'arcivescovo il 4 ottobre, nè a quella, che questi aveva risposto l' 8. Sicchè, per quanto si sa ora, la Curia Romana è stata eccessivamente guardinga a intromettersi nel dissidio sorto tra l'arcivescovo e il ministro e in tutto ciò che n'è seguito. E s' intende. Questo dissidio era nato molto poco a proposito. Il pensiero del Pontefice era tutt'altro; non voleva, che le relazioni tra il Clero e il governo francese si esacerbassero, bensì si rabbonissero. E lo voleva per più rispetti. Il moto di ravvicinamento alla Repubblica, provocato nell'alto Clero dai consigli, pare, del Pontefice stesso, e dai suggerimenti vivaci di un cardinale, era affatto consentaneo allo spirito del Cattolicismo, che non ha mai sposato nessuna forma di Governo. È vero che la protesta dell'arcivescovo contro la in-

Digitized by Google

giunzione del ministro e quelle della molto maggiore parte del Clero che consentiva con lui, non erano certo cagionate dal l'essere il ministro al governo di una repubblica; bensì, dall'avere il ministro violata la libertà dell'episcopato. S'egli fosse stato al governo di una monarchia, il Clero e il laicato cattolico della Francia non avrebbero protestato meno; lo affermano e si può crederlo. Ma le cose non sono soprattutto quelle che sono; bensì quelle che appaiono; e la condotta dell'episcopato francese è potuta parere in questo caso a una parte almeno del pubblico inspirata da un'avversione alla Repubblica, dalla voglia di farle danno e di metterla in mala voce, appunto il contrario di ciò che sarebbe stato utile. Sicchè l'ottimo e prudentissimo Pontefice deve averne sentito grave dolore, e creduto che il miglior partito fosse tacere; giacchè la necessaria libertà della Chiesa era offesa dagli uni e l'alta politica sua contrariata dagli altri.

II.

La delegazione austriaca.

Nella seconda seduta della delegazione austriaca il 27 novembre, appena fu aperta la discussione del bilancio degli Esteri per il 1892, un delegato si levò, il Di Zallinger, tirolese. Di che partito politico egli sia, è chiarito dal suo discorso. « Il suo paese natio è rinomato, egli disse, nella storia dell' Austria per la costante e proverbiale fedeltà mantenuta sempre verso l' Imperatore. Ora, codesta fedeltà ha radice in un'altra; nella costante fedeltà alla religione cattolica; sicchè gli si dee permettere almeno di esprimere ciò che i cattolici di Austria o di tutto il mondo devono desiderare e richiedere rispetto alla posizione del Santo Padre ».

Non voglio riprodurre qui tutto il discorso del delegato tirolese, quantunque nessun giornale italiano lo riproducesse, credo, per intero. Ma bisogna, quando pure si debba contradirlo, accordargli per prima cosa il diritto di parlare; che non è

Digitized by Google

tolto a nessuno da ciò solo, che le cose ch'egli dice, sieno disaggradevoli a un altro. Per prima cosa, dichiarò che non può essere dell'interesse nè dell'Austria nè di nessuno Stato, il quale tenga pur conto del principio di autorità, di sodisfare il desiderio dei nemici della Chiesa, che sul Papa e sui suoi possessi si taccia. A lui l'opportunità del parlare deriva dal discorso fatto dal Presidente del Consiglio, il marchese di Rudinì il 9 novembre a Milano; le assicurazioni ch'egli vi dette, rispetto alla legge delle guarentigie e all'intera libertà e alla perfetta tutela dei cattolici di ogni nazione nelle lor relazioni col Pontefice in Roma, il Di Zallinger vuol mostrarle fallaci e da non farci su fondamento.

A provare l'assunto suo, lo Zallinger cita fatti. Le sue citazioni sono state accolte in Italia con grande sprezzo e sdegno, e non le hanno accolte altrimenti in tutto il mondo le sètte contrarie al Papato e al Cattolicismo, e i giornali nei quali esse hanno dominio e influenza. Ma non deve accoglierle così un uomo d'imparziale e calmo spirito e che delle cose che succedono ogni giorno, voglia fare non già il giudizio che se ne formano le passioni passeggere, ma quello che ne pronuncierà la storia.

Il primo fatto è « il sacrilego attentato contro i resti terreni di Pio IX ». E fu, di certo, sacrilego; tale parve, non solo a' clericali, ma a' liberali. Dove il Di Zallinger erra, è nel dire, che il governo non potette impedirlo. Il governo non volle, o piuttosto non seppe. Permise che si facesse di notte un trasporto, che doveva farsi di giorno; e che si facesse senza onori, mentre era trasporto della salma di chi, per la legge dello Stato, doveva essere considerato come sovrano.

Il secondo fatto è l'erezione della statua a Giordano Bruno. E qui il vero è che il governo non solo non impedì, ma in ultimo favorì; e fu grande errore. Non era conforme allo spirito della legge la statua di quell'uomo in quel luogo: e doveva parere che non fosse, anche ai più caldi ammiratori dell'ingegno e della morte di lui. Pure, s'osservi, che quella

Digitized by Google

statua, una volta eretta, non ha dato luogo a nessuno dei disordini che si sarebbero potuti prevedere. Nessuno vi guarda: Campo dei Fiori è rimasto com'era, mercato di erbe, e non v'ha artista o filosofo, che venga a cercarvi inspirazioni. I più di quelli che vi s'aggirano intorno, non sanno di certo, chi e che rappresenti quel bronzo. Sicchè la statua sta lì a provare quanto fu piccolo consorzio quello che la volle, e quanto il temperamento della città resta inalterato anche da eventi, uomini e cose intesi a turbarlo.

E poi il Di Zallinger cita alla rinfusa e di corsa le disposizioni penali contro gli abusi del Clero nel nuovo Codice, la condotta tenuta verso i beni della Propaganda e la sostanza delle opere pie, il discioglimento di centinaia di conventi, la confisca dei loro beni, l'amara miseria cui furono condannati gli abitatori di essi, le dimostrazioni dell'ottobre. Ed è chiaro anche qui - e l'abbiamo detto dianzi - che, comunque si vogliano giudicare questi fatti o indirizzi legislativi, non si posson considerare bene in accordo colla politica ecclesiastica, che la legge delle guarentigie nella sua prima e nella sua. seconda parte - cioè così dove determina i diritti del Pontificato, come dove determina le relazioni della Chiesa collo Stato - iniziava e richiedeva. Per ragioni inutili e lunghe a dire, a me è parso sempre, che in tutto ciò noi ci fossimo allontanati dal pensiero liberale del Conte di Cavour, e avessimo franteso i tempi in cui viviamo, confusi dalle idee, dai ricordi, dai malanni di tempi già antichi. Sicchè coloro che rimproverano all'Italia, come il Di Zallinger fa, quella politica, sbagliano la direzione; giacchè neanche a tutti noi piace. Doveva rimproverarla non allo Stato Italiano, ma a taluni dei partiti o degli uomini che vi hanno prevalso. Appunto, mi risponderanno: se han prevalso, prevarranno. Sì, di certo, prevarranno, se una parte del paese continuerà ostinatamente a non prender parte alla vita pubblica e a produrre essa stessa uno squilibrio nella proporzione delle forze che le muovono, col danno proprio. Prevarranno, se i Cattolici d'oltre

Digitized by Google

Alpi, invece di appuntare la lor critica contro quella parte della politica ecclesiastica italiana che è tuttora mutabile e per sè non è conforme al sentimento di tutti, l'assaltano in ciò, che, piaccia o no, sia bene o no - non voglio imporre agli altri l'opinione mia - essa ha oramai d'immutabile e di fondamentale all'esistenza stessa del regno, secondo il sentimento di quasi tutti gl'Italiani.

Giacchè è impossibile negare, che quando il Di Zallinger aggiunge che perchè il Papa abbia l'indipendenza sua - e tutti vogliamo che non gliene manchi briciolo -, l'aseità sua (1), occorra una sovranità fermamente fondata, su un territorio, *festfundirte Souverainetät auf einem Territorium*, dice cosa, che la maggior parte degl'Italiani non crede, cui lo stato presente dello Stato italiano ripugna, e che non si potrebbe effettuare, se non sovvertendolo e disciogliendolo. Io mi contento di affermare il fatto innegabile, e per parecchi rispetti non entro qui nei motivi. Pure mi si permetta di dire, che chi non crede possibile o utile lo sciogliere l'unità d'Italia, non deve neanche creder possibile o utile, che il Pontefice abbia a sua guarentigia un territorio nel mezzo di essa. Questo poteva parer guarentigia, quando gli Stati in Italia eran parecchi, e l'uno avrebbe impedito all'altro di usurparglielo, e un governo straniero, che ne l'avesse voluto, ne sarebbe stato impedito dalla gelosia degli altri Stati stranieri. Poteva parer guarentigia, quando le disposizioni dei popoli eran diverse di ora; nè le presenti necessità di libertà di parola, di stampa, di riunione eran nate; nè le sètte - quella massoneria, soprattutto a cui il Di Zallinger ascrive, non in tutto a ragione, tutto l'indirizzo e tutte le colpe della politica ecclesiastica nostra - avevano presa tanta balìa, quanto ora, che scuotono, non che il Papato e il Cattolicismo, il Cristianesimo stesso.

Dove il pontefice troverebbe, nel suo staterello forze suf-

---

(1) Se mi è permesso di chiamare così quello che i Tedeschi dicono *selbstständigkeit*; che mi par più di autonomia, *unabhängigkeit*.

Digitized by Google

ficienti a contenere tanta discordia di elementi, quanto ve ne pullelerebbe, e dentro la quale, per giunta, si soffierebbe da ogni lato dei confini di esso? Intendo che il Pontefice e quelli che presumono di potersi soli chiamare cattolici, - perchè non vogliono dividere con altri, che pur dissentono in un solo punto da loro, la cura della libertà e della sicurezza del Cattolicismo, - non sian contenti della legge delle guarentigie, e perciò additassero le lacune, che le impediscano di raggiungere l'oggetto che si propone, e come si debbano e si possano colmare. Senza pregiudicare due quistioni molto gravi e perplesse, la prima se convenga modificare la legge, e l'altra, se si troverebbe mai in Italia una maggioranza della Camera che acconsentisse a modificarla sì da accrescere, anzichè menomare le guarentigie, possiamo dire, che la discussione, almeno teoricamente, è possibile, e il dibatterla diraderebbe almeno alquanto le tenebre d'un problema buio. Se l' infelice guerra deve finire, una guerra, che, per quanto occhio umano discerne, nessuno è destinato a vincere e il paese è destinato a perdere, il tutto consiste in ciò: Può il Pontificato Romano escogitare un complesso di diritti, che, riconosciutigli, salvino l' indipendenza della sua azione o non può? Se non può che accordo si potrà trovar mai tra esso e quelli, che non vogliono rendergli un poter temporale, sia perchè credono, che l'Italia non possa, salva la sua unità, accordaglielo sia perchè hanno una ferma persuasione che in una Italia unificata non gli sarebbe di nessuna difesa, sia perchè - giacchè vi sono anche questi - ripugna al loro ideale dell'autorità religiosa, che sia Principe di nulla quaggiù colui che l'esercita? Fuori di questo poter temporale, c'è modo d'intendersi sul resto, o, almeno, di avviare la politica dello Stato per modo che nessun diritto della Chiesa sia leso, e nessuna legittima azione sua menomata.

Ma io devo ritornare al Di Zallinger, che questo mio ragionamento, certo, non persuade, come non persuade molti altri, i quali viceversa, col ragionamento contrario non persuadono me. Sicchè

Digitized by Google

non mette conto di ragionare gli uni contro gli altri; giacchè siamo troppo discosti: e nessuna discussione può riuscire a bene, la quale non si muova, almeno per qualche rispetto e in qualche parte, su un terreno comune. A ogni modo, ci piace che il Di Zallinger riconosca, che, se altre volte il poter temporale del Pontefice è stato ristorato colle armi - anche, com'egli ricorda, dall'Austria - nella presente costellazione politica, per usare la sua parola, non c'è da aspettarselo. Però spera che la potenza delle idee si farà strada irresistibilmente. Si farà, certo; ma quella di quali idee? Felici coloro, che in un buio così fitto vedono chiaro.

Un altro delegato, il relatore stesso del bilancio, il Principe di Windischgrätz che pure dichiarò di associarsi ai desideri del Di Zallinger, e di sentir simpatia per il fine cui mirava, gli chiarì appunto, che le idee eran mutate, nè si vedeva modo che ritornassero sull'antica via. « Prima d'ora, disse, l'idea religiosa fu quella, che produsse gli avvenimenti di valore mondiale. Oggi il suo posto è stato preso dalla idea nazionale. Questa nazionale idea è quella che ha prodotto la presente situazione del Santo Padre. Ciò, - aggiunse quasi ricordandosi di che padre egli fosse figliuolo - ciò io non posso fare a meno di riconoscere, se anche queste idee io non le divido. Noi non ci abbiamo colpa, se gli avvenimenti concernenti il Santo Padre si son compiuti in Roma con quella elementare forza colla quale si compiono dappertutto gli avvenimenti di valore mondiale ». E opponendo una politica reale a quella del Di Zallinger, che s'era richiamato all'interesse degli Stati laici di non lasciare offendere colla distruzione dello Stato papale il fondamento stesso su cui essi si reggono, e scuotere, così, nella coscienza dei popoli il principio di autorità, che alimenta e sostiene i governi, il relatore aggiunse: « Di conserva con quegli avvenimenti è proceduta la creazione del regno d'Italia con cui l'Austria-Ungheria è in relazione di fida confederazione. Questo è un fatto, al quale non si possono chiudere gli occhi. » Giacchè, come ho detto altrove, qui è la sola difesa buona, a parer mio,

Digitized by Google

della triplice alleanza; nell'avere sottratto al Papato temporale la sola difesa, più o meno effettiva, sulla quale poteva contare, l'appoggio dell'Austria-Ungheria; ed è per questo, che alla maggioranza degl'Italiani piace, e alla Curia Romana, per necessaria conseguenza, dispiace.

Pure si badi bene: il Windischgrätz, esprimendosi, come fece, e ponendo alla conciliazione tra il Papato e il Regno due condizioni, l'una che dovesse compiersi per vie pacifiche, l'altra, che dovesse l'Italia farsene autore, mostrò, insieme, desiderio, che si giungesse a farla, e persuasione, che fosse degno di uomini di stato il procurarla. Io credo che questo sentimento suo sia partecipato da tutti gli uomini di Stato di Europa. A nessuno può parere che torni utile, sia all'Italia, sia a nessuno Stato di cui la popolazione in tutto o in parte cattolica, che il dissidio persista. E questo, e non altro disse il Conte Kalnoky, le cui parole furono così male apprese e interpetrate in Italia, dove molti - non tutti - pretendono che delle cose nostre si pensi in ogni parte del mondo come pensano essi, e si reputi conchiuso tutto quello che a lor pare conchiuso. Le cose del mondo vogliono più discreti e temperati giudizii.

Le parole del Kalnoky furono queste: « L'oggetto di cui ha mosso parola il Di Zallinger, a spiriti grandi e a teste politiche - anche di certo al Sig. Di Zallinger - ha dato occasione di dichiarazioni importanti e di profonde riflessioni. Sinora una pratica soluzione del problema non è stata trovata; e io non credo, che l'alta Delegazione aspetti da me, che io mi metta a esporre la difficile questione. Pure, mi si lasci rilevarne due punti... L'uno che il governo è perfettamente consapevole che nella patria nostra la popolazione cattolica è in enorme maggioranza, e quindi non perde d'occhio che i sentimenti di essa e i legittimi suoi voti e desiderii devono esser tenuti, sin dove è possibile, in considerazione. Il governo non ha altro desiderio se non che la situazione del Santo Padre possa esser tale, che racchiuda in sè una piena indipendenza come spetta al capo della Chiesa cattolica e gli è necessaria;

Digitized by Google

possa esser tale, che contenti il Papato e il Papa stesso; dappoichè solo, quando la sodisfazione sia durevole anche da questa parte, sarà restaurata la pace, come noi la desideriamo, tra il Papato e il regno italiano. Questi sono i nostri desiderii più ardenti; e sempre quando potremo contribuire in qualche maniera a effettuarli, non mancheremo mai, il meglio e il più che è in noi, di operare in questa direzione. Il secondo punto, che io volevo rilevare, è – e credo che non sarò contraddetto da nessuno – che l'universal desiderio del popolo Austro-Ungherese è di vivere in pace e amicizia colla nazione italiana. Con questo vicino noi vogliamo vivere in relazioni di buon vicinato, in buone relazioni sotto ogni rispetto; anzi ancora di più, giacchè noi siamo entrati con esso in un'alleanza politica, che è di giunta una delle basi della nostra politica. Ciò, miei Signori, il Sig. Delegato Di Zallinger deve anch'egli averselo detto. Come possiamo, noi, dunque, con audace mano, com'egli ha fatto, entrare in questo problema, senza offendere i sentimenti della nazione italiana, i quali noi non abbiamo nessuna occasione e nessuna voglia di offendere? Dall'additamento di questi due punti non vien fuori una conclusione, perchè, come io ho detto a principio, per il momento nessuno ha ancor trovato i mezzi e le vie di sciogliere praticamente questo problema ».

Le parole del Kalnoky ho voluto trascriverle qui tutte, quantunque al tempo che furono pronunciate i giornali italiani non le lasciassero passare inavvertite, perchè non mi pare che fossero sì da essi e sì dal pubblico considerate e pesate come meritavano. Son parole, dicevo, da uomo di Stato, vuol dire da uomo, che nel giudicare le quistioni, non si lascia dirigere da passioni volgari o da prosunzioni di setta. Non credo che nessun uomo di Stato, in Europa o in America, dissentirebbe da lui. Noi possiamo affermare molto alteramente o leggiermente che la quistione papale per noi è finita; ma in realtà nessuna controversia si può dire finita, quando una delle due parti, tra le quali s'agita, la mantiene viva. Finita sarà il giorno

Digitized by Google

che il Pontefice si sarà persuaso, che nell' ordine politico attuale un complesso di diritti, come quelli escogitati da noi nella legge delle guarentigie, gli possa tener luogo di una sovranità territoriale; il che non succederà presto, nè certo v' è più a sperare, che succeda durante il Pontificato di Leone XIII, che pur nessuno augura breve, quantunque gli anni lo minaccino breve. Però, mentre al Conte Kalnoky il problema non par risoluto, egli scansa di proporre nessuna soluzione, nè dice di vederne alcuna; il che già mostra quanto poco fondamento abbiano le notizie sparse in questi giorni di una visita dell' Imperatore d' Austria al Papa e al Re in Roma, e di una conciliazione che tenterebbe tra i due; non può vederne egli il modo, poichè non lo vede il suo principale ministro Una soluzione che sodisfaccia il Papa, il Conte Kalnoky la desidera, e dovremmo desiderarla anche noi, anzi noi più di altri: giacchè la condizione presente, se turba i governi che hanno una più o meno numerosa popolazione cattolica, turba anche più la società italiana, ed espone lo Stato a incomodi di varie sorti, e in taluni casi a pericoli, creati o dall' aspettazione, persin fantastica, che il paese ne correrebbe, o dalla realtà delle cose. Un conflitto, ha detto il Principe di Bismarck, non è una instituzione; e noi non possiamo a quell' instituzione italiana, ch' è il Papato, surrogare quest'altra; il conflitto tra il Papato e il Regno. Alla lunga il conflitto scoppierebbe in una guerra violenta, una guerra, in cui le due parti susciterebbero del pari; giacchè, poniamo che il Papato avesse la peggio – il che nessun cattolico prevede, nè crederebbe a suoi occhi se lo vedesse – tutto l' assetto religioso della società Italiana ne sarebbe allentato e scosso. Il che a me non pare cosa di piccolo momento, anzi di grandissimo: dappoichè la condizione religiosa dell' Italia è questa, che, se non è cattolica molto fervente, protestante non può diventare; ed è molta l' illusione di chi crede che possa.

Adunque, noi dobbiamo convenire col Kalnoky che sarebbe bene, che il conflitto cessasse; quantunque, per ora,

Digitized by Google

nè egli nè altri nè io ne vediamo il mezzo; anzi, non sarà possibile vederlo, finchè il governo italiano non receda dal diritto di mantenere tutta nelle sue mani la sovranità territoriale della penisola e recedere non può, e il Pontefice per contrario ne pretenda assolutamente un pezzo. Ma, ad ogni modo, il Conte Kalnoky dice - e non si può neanche qui non consentire con lui - questo mezzo, sinora nascosto, questa via, sinora buia, deve l'Italia trovarla. E che spetti ad essa, ha due ragioni; l'una, che il problema è principalmente suo; l'altra, che, qualunque altro governo vi s' ingerisse, la offenderebbe, e la posizione sua politica è abbastanza forte, perchè a nessuno piaccia o giovi offenderla. D'altra parte, qualunque ingerenza siffatta non servirebbe, se non a rendere più difficile qualunque negoziato, quando fosse venuto il tempo d'intavolarne, e a scemare la speranza della riuscita. Ma perchè dei negoziati possano, come si sia, farsi, la prima condizione è, che si muti, per prima cosa, il temperamento politico dei poteri pubblici italiani, o, per parlare più chiaro, ci sia una Camera di deputati - e quindi un governo - in cui la questione ecclesiastica o religiosa sia considerata degna di maggiore studio e di maggiore interesse, che non suole nella Camera presente o non sia stato nelle precedenti. Degli uomini di Stato nostri, due soli l'hanno intesa, a punti di vedute non in tutto simili; il Cavour e il Ricasoli; poi, ma non con uguale profondità di sentimento, il Minghetti. Se non che, a impedire che una tal Camera ci sia, e che uomini di Stato di pari o non troppo diverso calibro reggano il paese, contribuisce soprattutto il divieto della Curia ai Cattolici di lasciarsi eleggere o eleggere, di presentarsi, a dirla altrimenti, candidati ai Collegi o di votarvi per altri. Strana questa fine di secolo: da per tutto un contrasto che uccide, e da nessuna parte un accordo che vivifica. La pace, che tutti dicon volere, tra i pensieri o i diritti, pace di armi o d'idee, è sempre pace violenta, che in tanto dura, in quanto nessuno dei contendenti è in grado di sgarrare o di sopraffare l'altro.

5 Gennaio 1891. BONGHI.

Digitized by Google

UNO SCRITTORE MOLISANO DEL SECOLO XVII [1]

Qualche tempo fa, un mio amico mi facea tenere un Volume, vecchio di circa tre secoli, contenente parecchi *Ragionamenti filosofici*, di vario argomento, d'Autore Molisano del secolo XVII, esortandomi a leggerlo ed a dargliene il mio giudizio. Io, sì per soddisfare il desiderio dell'amico, sì per conoscere un vecchio scrittore della mia provincia a me non noto, e sì ancora per la curiosità suscitatami da' titoli, o curiosi, o bizzarri, de' vari *Ragionamenti*, senza porvi tempo in mezzo mi metto a leggere il Volume, e, lettolo con mia vera soddisfazione, ne mando al mio amico il giudizio chiestomi. Ebbene; se, a voler rendere pubblico questo mio giudizio, io ve lo metto qui sotto gli occhi, miei cortesi lettori, sarò io da voi tacciato d'aver fatto cosa inopportuna e fuori di tempo? Certo, ove voi guardiate a nient'altro che alla *vecchia data* del Volume, del quale intendo parlarvi, una siffatta taccia potrà parervi meritata: ma è egli poi giusto di guardare a nient'altro che alla *data* d'un libro, per sentenziare sull' opportunità di parlarne? Ove, p. es., io abbia per fine di ricordare agl' Italiani uno scrittore della mia provincia, dimenticato, eppur degnissimo di ricordanza, perchè farei cosa inopportuna col parlarvi d'un suo libro pieno di sapienza, sebbene di data vecchissimo? Vincenzo Gramigna, ch' è l'autore di

---

(1) Vincenzo Gramigna, Firenze, 1620.

Digitized by Google

questo libro, non abbastanza noto nella stessa nativa sua provincia, è oggi affatto sconosciuto agl' Italiani delle altre provincie: quindi, nonchè inopportuna, io credo anzi opportunissima cosa il ravvivare oggi la memoria d' uno scrittore immeritatamente dimenticato, onde il suo nome risorga in onore nella patria nostra, e sia dato un esempio dei tanti tesori di sapienza che, latenti rimangono inesplorati nelle nostre biblioteche (1). Del resto, miei benevoli lettori, ove alcuno fra voi si ostini a giudicare tardiva e inopportuna la recensione di un libro vecchio di tre secoli, per diminuirgli il tedio, e per occupare il meno possibile delle preziose pagine di questa *Rassegna*, destinate a pascere la curiosità de' lettori con cose di tutta attualità, gli prometto che sarò brevissimo.

Il Volume, del quale io intendo dare qui una succinta notizia, non è il meno importante tra' cinque lasciatici dal nostro Gramigna, e contiene sedici *Ragionamenti filosofici*, la maggior parte d'argomento morale, indirizzati dall'Autore, ora ad uno, ora ad un altro degli illustri personaggi del suo tempo, e poscia, raccolti in un volume, tutti insieme dedicati al Principe di Sulmona. Eccone i titoli:

1. *Della Virtù eroica*. - 2. *Della Mediocrità*. - 3. *Della Cagione del rivolgimento di alcuni fiori al sole*. - 4. *Dell'Ombra*. - 5. *Che la guerra sia natural cosa*. - 6. *Di vari e particolari affetti degli uomini*. - 7. *Dell'Arte di colorire i propri pensieri*. - 8. *Per qual ragione disse Platone: l' Uomo essere un giuoco di Dio*. - 9. *Se negli Animali bruti abbia luogo l' invidia*. - 10. *Dell' Instabilità*. - 11. *Agli Accademici oziosi, nell' essere eletto principe dell'Accademia*. - 12. *Del-*

---

(1) Il Volume, del quale qui si tratta, è uno de' *cinque* tramandatici dal Gramigna, tutti assai pregevoli, eppure rimasti per tre secoli sepolti e ignorati in una biblioteca di Roma; dove, dopo molte ricerche, li ha scoperti il nostro Pasquale Albino, instancabile rimuginatore delle glorie molisane, e ne ha arricchita la *Molisana Biblioteca*.

Digitized by Google

l'Eco. - 13. *Contrasto tra l'Onore e il Piacere.* - 14. *De'Pimmei.* - 15. *Della Cicala.* - 16. *Della Cipolla.*

Lettori, io v' ho messo qui sott' occhio tutti insieme i titoli dei sedici *Ragionamenti*, perchè voi vediate a colpo d'occhio l'importanza e la varietà degli argomenti trattati dal nostro Autore: ma sappiate che di questi argomenti, dal nudo titolo, non è possibile farsi un concetto adeguato; perchè l'Autore, con l'ampiezza della trattazione, sopravanza mai sempre il titolo dato al suo tema, e con la sua molta erudizione, e col suo elevarsi ad alti concetti filosofici, gli dà uno svolgimento il più delle volte inatteso. Portiamone qualche esempio. - Nel 2.° ragionamento, che tratta della *Mediocrità*, egli si eleva al più alto concetto filosofico della *mediocrità* (che per lui vuol dire *misura* e *contemperanza* degli opposti), e ci mostra, con isvariata erudizione, che da tale misura e contemperanza nasce ogni bellezza ed ogni perfezione della pittura, della poesia, d'ogni arte bella, del pari che la bellezza, la perfezione, l'ordine ammirabile dell'intero creato. - Lo stesso egli fa nel 3.° ragionamento; dove dai regolati movimenti dell' *elitropio*, che segue invariabilmente il giro diurno del sole, s' innalza a contemplare la grande armonia che lega insieme tutte le parti dell'Universo, e i movimenti dell'erbe e de' fiori regola col medesimo ordine che i movimenti del cielo e delle stelle. Lo stesso altresì fa nel 4.° ragionamento; dove dal comune e volgare concetto dell' *ombra* e' s' innalza al più sublime concetto filosofico di essa, discrivendoci l'uffizio dell' *ombra* nella natura e nell'arte. Più, ne piglia occasione a parlarci di fisica celeste (a quel modo, s' intendo, che a' suoi tempi potea parlarsene). E da ultimo, di tutto ciò non contento, dall'*ombra*, intesa in senso fisico e proprio, si eleva a parlarci dell' *ombra*, intesa in senso traslato e metafisico; sublimandoci con lui dalle cose sensibili e terrene, le quali non sono che un' *ombra* delle intelligibili e celesti, alla contemplazione pura e serena del Vero e del Bello assoluto.

Digitized by Google

E basti ciò a dimostrare quello che io ho asserito; cioè che l'Autor nostro, nel trattare i suoi temi, anzichè rimanerne al di sotto, sopravanza mai sempre il titolo che loro dà. Del resto, quanto a' particolari, se debbo esser fedele alla promessa fattavi, miei cari lettori, d'esser breve, mi è forza di limitarmi a questi pochi cenni; chè un' analisi dettagliata de' sedici *Ragionamenti*, sebbene non vi riuscirebbe forse discara, pur sarebbe cosa assai lunga, ed oltrepasserebbe di molto i confini d'un accenno bibliografico, ch' è il mio scopo qui. Adunque, dopo il detto, io non farò che esporvi in maniera generica e breve il mio giudizio su questi *Ragionamenti* del Gramigna: ed affinchè in questo giudizio non ci entrino equivoci nè malintesi, e sia esso, quant' è possibile, compiuto, conviene ch'io qui faccia parecchie distinzioni. Prima di tutto negli scritti, de' quali è parola, io distinguo la *forma* dal *contenuto*.

Nella *forma* distinguo di nuovo la *lingua* dallo *stile*: quella io trovo pura, corretta, abbondante; questo, troppo accademico, privo di semplicità e di naturalezza, e intralciato da una costruzione alla boccaccesca, che stanca il lettore e al gusto odierno riesce ingrata. Quanto al *contenuto*, distinguo nell'Autore nostro il *letterato* dal *filosofo*: nel letterato trovo, come ho già detto, una grande erudizione classica, mercè la quale ei sa dare a qualsiasi, anche piccolo tèma, un inatteso svolgimento: nel filosofo distinguo il *moralista* dal *metafisico*. Nel primo trovo opinioni morali sempre pure, sempre inappuntabili, perchè attinte alla luce divina del cristianesimo: nel secondo trovo molta conoscenza delle filosofie antiche, ma poca originalità di concetti. Egli si mostra quasi sempre un semplice ripetitore delle vecchie sentenze de'filosofi antichi; e tra esse si limita a scegliere quelle che gli paiono più ragionevoli. Nel quale discernimento, se il buon senso e la dirittura del giudizio (due doti, che non sogliono mancare ad un filosofo cristiano) l'accompagnano il più delle volte, qua e là gli fan talfiata difetto. – A mo' d'esempio, in un luogo del nono

Digitized by Google

Ragionamento, contro il parere di Aristotile che riponea nel *logismo* la differenza ultima tra l'uomo e il bruto, egli accetta l'opinione d'altri filosofi, e attribuisce agli animali bruti un principio di *discorso* e di *ragione* (potenza *media*, a suo dire, tra il senso e la ragione dell'uomo): e perchè ciò? perchè, egli dice, la natura nulla fa a *salti*; e se ciò non fosse, tra il *senso* del bruto e la *ragione* dell'uomo ci sarebbe un salto. Benissimo, dico io: siamo alla dottrina degli odierni *evoluzionisti*. Ma questi, non ammettendo *salti* in natura e facendo nascere l'uomo dal bruto per semplice evoluzione, sono coerenti a'loro principî, mentre l'A. nostro è illogico e incoerente a'suoi, perchè egli, filosofo cristiano, mette divario *essenziale* tra il bruto e l'uomo, e tal divario essenziale, se dall'uno si giunge all'altro per *gradi*, del tutto svanisce. - Più: qua e là, ne'suoi ragionamenti, egli si fa ripetitore di fatti naturali, prodigiosi, strani, incredibili, i quali, seriamente si studia di autenticare con imponenti autorità: credulità, che a me pare indegna di un filosofo. - Più ancora: egli, schiavo de'pregiudizi scientifici attinti alla scuola, non sa elevarsi all'altezza del movimento scientifico del suo tempo; e non vi partecipa: contemporaneo del Galilei, e' piglia a beffe il movimento della terra intorno al sole e intorno al proprio asse, pur con tanta luce di prove scientifiche dimostrato da quel grande.

Tale è, ridotto a'suoi minimi termini, il mio giudizio su'sedici *Ragionamenti* di V. Gramigna, intero, imparziale, co'loro pregi e i loro difetti. Mi è paruto di non dover adulare questo non volgare scrittore Sannita: l'adulazione a'trapassati è cosa non meno indegna e vile che quella fatta a'vivi. Ad ogni modo, tutto calcolato, V. Gramigna è tale scrittore, che il mio Sannio ben può tenersene onorato.

AGOSTINO TAGLIAFERRI.

Digitized by Google

IL BILANCIO ECONOMICO DELL' ITALIA

I.

Una verità importante quanto semplice - e che nondimeno si direbbe quasi dimenticata non soltanto dalle masse distratte e inconscienti ma anche da coloro che avrebbero il dovere di pensarvi - si è che le spese pubbliche negli Stati moderni dipendono dalle entrate private dei cittadini; che conseguentemente dove le finanze dei cittadini siano depauperate la finanza pubblica non può essere fiorente. Le distrette finanziarie in cui oggidì si trova il Paese sono dovute in gran parte al non aver noi saputo o voluto prima d' ora guardare di fronte questa verità e affrontare coraggiosamente la questione dello indirizzo economico.

Chi può ancora oggidì ostinarsi in buona fede a credere che il nostro disordine finanziario e il conseguente dissesto nel Bilancio, ai quali si sta ora riparando, abbiano una causa transitoria nell' aumento di alcune spese straordinarie? Chi può ostinarsi ancora a non vederne la causa principale nel fatto dell' aver lasciate aumentare tutte le spese in genere - così le straordinarie come le ordinarie - in proporzione maggiore di quanto ragionevolmente potessero aumentare le entrate, che è quanto dire in proporzione maggiore delle risorse economiche del Paese?

La verità è questa: dal giorno in cui per l' esaurimento delle forze contributive del Paese non fu più possibile che l'au-

Digitized by Google

mento nelle spese fosse fronteggiato dall'aumento naturale delle entrate, doveva cominciare, come cominciò, il dissesto economico: e il finanziario doveva esserne la conseguenza.

Quando si pensi che in soli dieci anni (dal 1878 al 1888-89) la spesa aumentò del 35 %, e le entrate - sebbene la longanimità ed il patriottismo del contribuente siano stati messi in ogni guisa alla prova - non poterono aumentare se non del 30 %, non può parere difficile a spiegarsi lo stato di prostrazione in cui è caduta la nostra Economia Nazionale. Noi ci ostinammo ad accrescere le spese quando i segni più certi manifestavano già il progressivo diminuire delle entrate private dei cittadini e facevano fede che il Paese non soltanto non poteva dare in ragione dell'aumento della spesa, ma non poteva dare neanche quanto gli si veniva prendendo.

Noi abbiamo tanto continuato nel sistema di voler rafforzare il bilancio a scapito dell'Economia Nazionale che anche la deficienza delle pubbliche entrate è venuta a sua volta ad avvertirci non essere possibile abusare più oltre della potenzialità contributiva dei cittadini. Una siffatta deficenza si fa ogni giorno più sensibile, e riverbera il disagio economico del Paese più specialmente colla progressiva diminuzione nel prodotto delle tasse sugli affari e di quelle sui consumi. Il paese consuma poco, per l'impotenza in cui si trova di spendere: lo prova il fatto che i minori introiti si verificano specialmente in tutte le derrate di consumo generale.

« L'indebolimento dei consumi, specie di quelli necessarii « alla vita, ritrae uno stato di depressione generale che si « manifesta in varie guise. L'agricoltura in quest'ultimo trien- « nio ha molto sofferto; la discesa nel valore dei frutti delle « colture, per fallanza dei raccolti e per diminuzione dei prezzi, « si calcola ad oltre il mezzo miliardo di lire ».... « Quindi « non si deve meravigliare se le classi agricole ed i proprie- « tarii restringono i consumi e se ne risente l'industria ma- « nufattrice, di cui la migliore clientela è nelle classi agricole,

Digitized by Google

« le più numerose ».... « Le perdite nei valori mobiliari spie« gano anch' esse il restringimento nei consumi ».

Ciò è detto nella Relazione sull'amministrazione delle gabelle per l' Esercizio 1888-89, uno dei pochi documenti che abbia ritratto al vero lo stato economico del paese.

Ed infatti, quasi di pari passo col deprezzamento dei beni stabili, noi abbiamo visto aumentare quello di tutti i nostri valori mobiliari. I titoli delle più importanti società industriali, pure essendo sostenuti artificialmente da indebite ingerenze del Governo, subirono nello spazio d'un anno (dal marzo 1888 al marzo 1889) un deprezzamento da calcolarsi in media al 47.63 per cento, cioè a poco meno della metà (1): senza parlare del deprezzamento posteriore, che non può non essere dolorosamente presente alla nostra memoria. Anche i corsi della nostra Rendita pubblica li abbiam visti subire una sensibile depressione. Mentre da alcuni anni, e segnatamente dalla fine del 1889 alla fine del 1890, i corsi delle rendite di tutti quanti gli Stati principali (compresi Spagna e Turchia) aumentavano, la sola Rendita Italiana faceva eccezione: conseguenza naturale, principalmente, della necessaria esportazione di consolidato e di titoli garantiti dallo Stato fatta per pagare le importazioni non potute pagare con esportazioni di prodotti nazionali (2).

La relazione anzidetta accenna anche ad altre sensibili diminuzioni di entrate, fra cui quelle avvenute nel reddito delle principali reti ferroviarie, nei proventi delle Poste, del Telegrafo, e nei resultati del Dazio Consumo pei Comuni di prima classe, cioè dire pei centri più ricchi e popolosi; e a riguar-

---

(1) Vedi Bodio, *Indici dell' Economia Nazionale.*

(2) La nostra rendita pubblica subì dal 1886 alla fine del 1890 la perdita di cinque o sei punti: e così avvenne che per noi non potè verificarsi il fenomeno della diminuzione nel saggio dell' interesse, la quale contribuì ad alleggerire alquanto i bilanci di quasi tutti gli Stati.

Digitized by Google

do di questi ultimi soggiunge: « Queste statistiche confermano le osservazioni già fatte intorno all'andamento dei consumi dello zucchero e dell'alcool. Nessun consumo sembra in relazione all'incremento della popolazione ».

Altro sintomo delle infelici condizioni economiche del paese è la diminuzione dei depositi in conto corrente e per risparmio fatti alle Banche. L'aumento annuale dei depositi, il quale dal 1880 al 1886 non era stato inferiore in media ai centotrentasette milioni di lire, nel 1887 scendeva a sessanta milioni; e la differenza fra i versamenti e i rimborsi eseguiti, la quale nel 1886 era stata di lire 142,920,473, nel 1888 si residuava a meno di nove milioni.

Nei dieciotto mesi dal 31 Dicembre 1888 al 30 Giugno 1890 vi fu poi una consumazione di ben 212 milioni, cioè circa un quinto dei depositi. Il piccolo aumento verificatosi nel risparmio depositato alle Casse postali (del quale parlò alla Camera l'on. Crispi, allora presidente del Consiglio, nel Gennaio 1891) riesce insignificante se lo si confronta coi 212 milioni che ricevettero in meno le altre Banche nei diciotto mesi anzidetti.

Non meno eloquente è l'altro sintomo della diminuzione nel reddito delle Imposte indirette per successioni, passaggio d'usufrutto e donazioni: dove, prendendo il totale dei valori trasmessi, il 1888-89 presenta una deficenza di 122 milioni in cifra tonda di fronte al 1887-88, e bisogna rimontare sino al 1882 per trovare un valore totale di trasmissione ai detti titoli inferiore all'attuale. E come potrebbe essere altrimenti dopo un lungo periodo di diminuzione nel getto di ogni ramo della pubblica attività?

La ricchezza privata dell'Italia - sintomo più sintetico di tutti e non meno probante degli altri - discendeva da 52 miliardi che era nel biennio 1886-87 e 1887-88, a 47 miliardi nel 1888-89; e si deve risalire al 1882 per trovare un valore, stimato col medesimo metodo, inferiore a quest'ultimo.

A tante diminuzioni fanno riscontro due aumenti per di-

Digitized by Google

mostrare la stessa cosa, cioè l'impoverimento della nostra economia nazionale: e sono l'aumento del debito ipotecario e l'aumento della emigrazione.

Il debito ipotecario fruttifero che grava la proprietà fondiaria italiana è oggimai il più grosso di tutti in Europa. « Sotto l'aspetto dello stato d'angustia in cui trovasi l'Economia Nazionale (scrivevamo già nell'aprile del 1889) il debito ipotecario fruttifero dei privati si può sommare col debito dello Stato e con quello dei Comuni e delle Provincie ».

« Secondo la Relazione della Direzione del Demanio, il nostro debito ipotecario fruttifero era dal 1876 al 1886 aumentato di 1165 milioni, e al 31 dicembre 1886 toccava già la cifra di 7 miliardi e settecentocinquantanove milioni ».

« È noto come dopo quell'epoca esso abbia continuato pur troppo ad aumentare. Ma, anche ritenuto nell'anzidetta cifra, è un debito tanto enorme che si presenta naturale il chiedersi come possa essere finanziariamente bene un Paese dove la possidenza trovasi in siffatte condizioni » (1).

Anche l'emigrazione cresce a dismisura: nei tre anni anteriori al 1887 essa era di circa 200 mila persone all'anno, e nei tre anni successivi superò di molto le 400 mila.

Tutto ciò è naturale e logico. Le cause per cui le nostre condizioni economiche dovevano peggiorare come peggiorarono sono molteplici e complesse. Sino ad ieri vi fu troppo poco l'abitudine di studiarle, e ancora meno di dirle. Si preferì mantenere il Paese nell'illusione: e coloro che, intendendo altrimenti il patriottismo, vollero ribellarsi alla rea abitudine, toccar da vicino il male e additarne i rimedii, rischiarono di passare per poco buoni patrioti, se non anzi per nemici del Paese.

Si è pertanto resa benemerita e degna della gratitudine

---

(1) Pozzoni, *Il problema finanziario e l'economia nazionale*, Milano Fratelli Dumolard Editori.

Digitized by Google

del Paese l'attuale Amministrazione, la quale, nel dirgli francamente la verità sulla situazione finanziaria, non gli si è mostrata immemore e incurante dell'economia nazionale. Ma se v'è caso in cui il pericolo nella mora sia evidente, egli è questo: epperò sarebbe un grave errore, se non anzi una colpa, arrestarsi a mezza via e non procedere risolutamente verso la meta.

Non è possibile - nè sarebbe giusto - prendere alla lettera ciò che l' on. ministro del Tesoro espresse nella sua Esposizione finanziaria colle seguenti parole: « Mentre il pareggio del Bilancio, la consolidazione del Tesoro, la disciplina della Circolazione dipendono segnatamente dalla volontà del Governo e del Parlamento, il risorgimento dell'economia nazionale dipende segnatamente dall'opera della Nazione, e in parte anche dai favori della fortuna. Un Governo e un Parlamento sono risponsabili dinanzi alla loro coscienza e alla storia del disavanzo del bilancio dello Stato, quanto la Nazione è responsabile del disavanzo dell'economia nazionale. Il nostro non è uno Stato panteistico e providenziale, ma uno Stato di libertà ».

Egli è appunto perchè non esiste la premessa di fatto, che lo Stato Italiano fosse fino ad ieri uno Stato di libertà, quale l'on. Ministro oggi si fa a vagheggiarlo, e non anzi propriamente uno Stato *panteistico* e *provvidenziale*, che sarebbe sommamente ingiusto tener la Nazione responsabile del disavanzo dell'economia nazionale, così pel passato come per l'avvenire. Anche quanto all'avvenire, sarebbe ingiusto lasciare alla Nazione una responsabilità siffatta, ed aspettare dall'opera sua il risorgimento dell'economia nazionale, sintantochè Parlamento e Governo, per parte loro, non abbiano fatto ciò che da loro soltanto dipende onde l'opera della Nazione non sia frustrata e resa anzi impossibile.

Sarebbe poi, oltrechè ingiusto, inopportuno e contrario allo scopo che si vuole raggiungere il dimenticare da un

Digitized by Google

istante all'altro ciò che noi fummo sinora, per paragonarci ad un popolo educato da secoli al *selfgovernment*, quale il popolo inglese. E nessun popolo, al postutto, non escluso l'inglese potrebbe coll'opera propria, neanche se accompagnata dai *favori della fortuna* ai quali ha accennato l'onorevole Ministro, accettare la responsabilità di assicurare il risorgimento dell'economia nazionale, date le condizioni di legislazione in cui si trova fino ad oggi l'Italia.

Il cattivo regime bancario e la viziata circolazione; il cattivo regime tributario; il cattivo ordinamento del credito; il cattivo indirizzo dato alla legislazione commerciale e doganale...., sono forse fatti di cui sia giusto tenere più specialmente responsabile il Paese e che dipenda più specialmente da lui il fare scomparire?

Il Paese in questo momento non ha altro dovere che quello di secondare e rendere facile l'opera del Parlamento e del Governo se ed in quanto essa sia favorevole ai suoi veri interessi. Perocchè, come una delle migliori qualità d'un Governo è quella di governare dicendo la verità al Paese ed additandogli la via da seguire, così il maggior servizio che un popolo libero e civile possa rendere ad un Governo è quello di rafforzarlo e sostenerlo colla schiettezza delle proprie manifestazioni, e di dirgli a sua volta tutta intera la verità.

II.

Il Paese è avvisato, e può sapere a che attenersi per ciò che riguarda la situazione finanziaria e le necessità che essa impone.

È assolutamente necessario che le spese tornino ad essere in relazione colle entrate effettive, e sopratutto colle entrate possibili. E, poichè il disordine è venuto dall'avere corso troppo, ora non basta più nè il rallentare nè il fermarsi, ma è necessario indietreggiare. Si deve fare escire il paese dalla falsa

Digitized by Google

via sulla quale da lungo tempo cammina; arrestare a qualunque costo le spese; cessare dal ricorrere al credito; raggiungere colla sincerità del Bilancio e colle economie il pareggio fra le entrate e le spese effettive; assicurare insomma il necessario equilibrio al Bilancio dello Stato.

« Si richiede - diceva il Presidente del Consiglio a Milano - un Governo deciso a contenere la spesa nei limiti delle entrate.... ; e queste proporzionare alle forze contribuitive del Paese ».

« Nell' ebbrezza di tempi che parvero felici si concepirono i più vasti disegni;.... l'attività dello Stato servì d'esempio e di sprone alle Amministrazioni locali, e fu stimolo a private imprese non meno audaci nè sempre feconde. L'Italia spese così larga parte delle sue energie in un' opera multiforme e gigantesca non del tutto proporzionata alle sue forze. Se ne risentirono i bilanci dello Stato e dei Corpi morali; se ne risentì il bilancio economico della Nazione. E nella crisi generale che oggi travaglia l' Europa intera l' Italia fu più crudelmente colpita ».

« Correvamo purtroppo a tutto vapore verso uno scoglio dissimulato da una fitta nebbia delle nostre illusioni e delle nostre speranze: ma quando il pericolo fu vicino si levò come un grido di dolore e di minaccia che costrinse i nostri predecessori a rallentare la corsa. - E noi? - Noi ci siamo risolutamente fermati, e ora intendiamo che si indietreggi ».

Malgrado le riserve che si devono ragionevolmente fare sull'applicazione pratica fattasi del programma delle economie, il Paese ha ben motivo di accogliere con gratitudine l'opera dell' attuale Amministrazione, la quale, pur di passare dalle promesse ai fatti, ha cominciata l'esecuzione del programma con una nuova politica finanziaria che può parere modesta, e che qualcuno ha chiamato *di piccoli spedienti.*

È uopo non dimenticare la triste storia del passato; è uopo aver presente che quando già avevamo il Tesoro con un deficit

Digitized by Google

di più di un mezzo miliardo (1) abbiamo, in soli cinque anni, – dal Luglio 1885 al Luglio 1890 – lasciato aumentare le spese di ben 227 milioni, sebbene anche allora le dichiarazioni ufficiali sull'urgente necessità delle economie non fossero mancate; che dal 1878 al 1891-92 si ha un ammontare di disavanzi dei bilanci annuali nella enorme somma di due miliardi e trecentodiciotto milioni; che il Parlamento istesso, abituato a non temere più i piccoli disavanzi di trenta, quaranta, sessanta milioni, e a non cercare più i mezzi di coprirli, il Parlamento istesso finiva nel 1889 per andare tanto oltre nella noncuranza dei disavanzi, che, dopo d'aver votati centottantasei milioni di nuove spese, votava il Bilancio preventivo e quello d'assestamento senza pareggiare le entrate colle spese, anzi colla previsione di un disavanzo di ben centonovantuno milioni, in spreto della Legge di Contabilità e d'ogni principio di savia amministrazione.

Dopo fatti di questa natura, che, pur essendo storia di ieri, fra alcuni anni appena parranno credibili, deve ritenersi realmente benemerita del Paese una Amministrazione che anche col mezzo delle piccole economie si è proposta di mettere fine al perpetuarsi del disavanzo e di restaurare la finanza dello Stato. Le economie del resto, come lo ricordava il Presidente del Consiglio a Milano, sono non soltanto volute ma quasi imposte dalla volontà del Paese.

A raggiungere lo scopo di dare al Bilancio dello Stato quell'equilibrio che da gran tempo gli manca, era mestieri anzitutto provvedere, come fece appunto l'Amministrazione attuale, alla unità del Bilancio istesso; e poi correggerlo de'suoi due vizii capitali: l'eccessiva estimazione delle entrate, e la eccessiva spesa.

(1) Al Luglio 1889 il deficit era di 502 milioni, come appare dal bilancio consuntivo 1889-90.

Digitized by Google

La sincerità del Bilancio non era possibile, tutti lo sentivano, senza la sua unificazione; colla unificazione le insidie alla saldezza del Bilancio, le quali erano ormai diventate abituali, d'ora in poi non dovranno essere quasi più possibili. D'ora in poi le entrate effettive copriranno tutte quante le spese effettive, comprese quelle per le costruzioni ferroviarie, per le pensioni, e per gli ammortamenti dei debiti.

Quanto alla estimazione delle entrate, non si può non approvare l'onorevole ministro del Tesoro se, avendo finalmente intesi gli errori che sino ad ora si commisero nelle previsioni delle entrate, ha voluto attenersi pel bilancio 1892-93 alle cifre del Bilancio corrente, le quali, falcidiate come furono, rappresentano alquanto più fedelmente le condizioni non liete del Paese.

L'on. ministro ha avuto ragione di dire: « Se l'Esercizio 1892-93 si gioverà di buoni raccolti e di un generale miglioramento nelle condizioni economiche, le entrate gitteranno più del previsto; altrimenti si terrà nella lance delle previsioni, o giù di lì, senza che possano, tranne eventi straordinarî, che Dio tenga lontani!, rinnovarsi le grandi delusioni del passato. In ogni modo, tutte le pensioni e le spese per le costruzioni ferroviarie figurando fra le effettive, il conto consuntivo del 1892-93 sarà senza dubbio il migliore di tutti i suoi predecessori ».

Il secondo e il più grave degli accennati due vizi del Bilancio Italiano era la eccessiva spesa: onde la necessità di diminuire la spesa colle economie.

III.

Egli è dunque, non già sul principio per sè stesso delle economie, il quale è giusto, bensì soltanto sul modo con cui venne applicato che si sono dovute sollevare quelle discrepanze che meritano d'essere prese in considerazione anche

Digitized by Google

dal Governo, il quale ha obbligo di evitare tuttociò che possa recar danno all'opera da lui iniziata con nobile tenacità di propositi.

Si è anzitutto dubitato se economie parziali e transitorie, non basate su riforme organiche e non aventi per sustrato un concetto piuttosto economico che meramente finanziario, possano avere virtù di imprimere alla vita della Nazione quella forza onde la pubblica finanza trae i più sentiti benefizii. Perocchè non si può neanche dire che le riduzioni di spese già adottate sieno tutte effettive e reali, nè che le nuove che si propongono sieno tutte di sicura applicazione. Alcune delle prime sono piuttosto ritardi di spese, i quali non è ancor detto se saranno sostanzialmente più utili che dannose; alcune delle seconde sono tali che non è possibile, riferendosi a recenti esempi, nutrir fiducia che s'avrà la fermezza di tradurle in atto.

Le dichiarazioni dell'on. Ministro del Tesoro provano da per sè sole, che, sintantochè non s'entri nel campo delle riforme organiche, riescirà ormai quasi impossibile spigolare altre economie d'una certa entità, in un bilancio dove il margine per le spese facoltative è andato restringendosi a misura che quello delle spese intangibili si è allargato, in proporzioni tanto superiori alla potenzialità economica del paese.

Ma più ancora che dalle dichiarazioni ufficiali ciò è provato dal fatto, pur troppo eloquente, che questa medesima amministrazione, la quale trae la sua origine e la sua ragione d'essere dal programma delle economie, ha creduto di dover supplire alla deficienza delle entrate anche con i *blandi aumenti d'entrata*, come li ha chiamati l'on. Ministro del Tesoro, i quali *blandi aumenti d'entrata* non sono poi altro che aumenti d'imposte, i quali vanno - ciocchè è ancor peggio - a gravare sempre più i consumatori.

Del resto, il programma delle economie, con cui è sorta l'attuale Amministrazione, *deve* razionalmente comprendere

Digitized by Google

anche le economie così dette organiche, e senza di queste il programma sarebbe snaturato: perocchè è fin anco a dubitarsi se la continuazione delle parziali e transitorie economie riuscirebbe veramente utile, o non piuttosto dannosa, quando anco fosse possibile.

A nulla approderebbe infatti lo spigolare altre piccole economie, qualora esse, malgrado tutti i nostri sforzi per impedirlo, continuassero ad essere neutralizzate da una costante diminuzione dei proventi. Il Sella, (per dirlo di passaggio), potè fare delle economie ben maggiori di quelle di cui ora ci è uopo contentarci, e farle sopra un bilancio ben più esiguo dell'attuale. Ma perchè? – Perchè in quel tempo vi era a provvedere bensì ad un enorme disavanzo finanziario, ma non altresì, come oggi, ad un enorme disavanzo economico; – in quel tempo la materia imponibile era ancora quasi intatta, ed oggi invece è esaurita.

Le utili economie organiche a farsi non sono poche, prima di venire alle economie militari. L'on. Plebano, come membro della Commissione Generale del Bilancio, le riassumeva testè nel discorso tenuto alla Camera nella discussione della legge sul *Catenaccio*. Noi abbiamo troppe istituzioni che non funzionano, troppe cose che non servono se non ad ingrossare la parte passiva dei bilanci: soltanto il deplorevole spirito di burocrazia e di impiegomania che si è connaturato colle nostre abitudini può impedire di vedere tutto il bene che ne verrebbe, non solo finanziariamente ma anche moralmente, al Paese dal sopprimere tanta roba più ancora che inutile dannosa, semplificando per tal modo la macchina governativa e tutto il meccanismo che ora ne dipende. Quanto alle spese militari può per altro sollevarsi ragionevolmente il dubbio se non vi sia proprio più nulla a togliere, anche senza entrare nel campo delle riforme veramente organiche, su quei due bilanci che rappresentano la più grave somma di sacrifizi pel paese, e sui quali si direbbe nondimeno che anche l'attuale

Digitized by Google

Amministrazione abbia piantato le colonne d'Ercole nel momento appunto in cui il Paese aspettava almeno un accenno a riforme che in altri Stati, pur molto e troppo armati come il nostro, rendono più semplici e meno dispendiosi quei due dicasteri. Si ricordi che l'aumento di spesa dal quale fu disordinato e sconvolto il nostro bilancio fu assorbito in gran parte dalle spese ordinarie e straordinarie per l'esercito e per la marina, si ricordi che la spesa per questi due servizii, la quale figurava nel bilancio del 1880 in Lire 216.500.000, salì in quello del 1889-90, cioè in meno di un decennio a 434 milioni (1); e s'intenderà come sia legittimo non solo, ma forse anche necessario il chiedersi se le spese militari d'un paese possono venire indefinitamente aumentate, anche col pericolo d'andare incontro ad una rovina economica e finanziaria; o se in quella vece anche le spese militari debbano essere proporzionate ai mezzi finanziari di cui può disporre lo Stato.

L'on. Deputato Marselli, distinto Ufficiale del nostro esercito, stabilendo, in un suo recente e dotto studio, i rapporti percentuali fra le spese militari ordinarie e le entrate complessive di alcuni tra i principali Stati, dimostra come l'Austria-Ungheria spenda in ragione di *dieci*, la Germania in ragione di *undici*, la Francia in ragione di *tredici*, e l'Italia in ragione di *quattordici*. E l'Italia, come si sa è l'ultima fra le quattro per popolazione, ed è anche l'ultima, come lo dimostra il Marselli, per la quantità numerica della forza mobilizzabile ed inquadrabile. Or perchè noi, con una ricchezza tanto

(1) L'aumento della spesa generale, (la quale andò da 1200 milioni che era nel 1880 a più di 1600 milioni nel 1889-90) fu assorbito quasi esclusivamente: 1.° Dalle spese militari, e 2.° come necessaria conseguenza, dalla maggiore spesa pel servizio del debito pubblico, la quale salì, da 486 milioni che era nel 1880, a 656 milioni. Così due soli capitoli rappresentarono 390 milioni di maggiore spesa in meno di un decennio, e vennero ad assorbire 1090 milioni invece di 700.

Digitized by Google

minore di quella della Francia e con quasi nove milioni meno di popolazione, dobbiamo avere una percentuale superiore a quella della Francia? - E perchè dobbiamo spendere il 30 °|₀ più dell'Austria Ungheria, sebbene anch'essa abbia una popolazione maggiore della nostra, ed abbia un esercito più numeroso, e, come afferma il Marselli, anche meglio trattato del nostro? Il 30 °|₀ in meno nella spesa di un bilancio ordinario di circa 250 milioni (osservava saviamente la *Tribuna*) vorrebbe dire un'economia annua di 75 milioni.'

L'Italia, è vero, oltre la sventura d'essere entrata ultima nel consorzio delle nazioni costituite, ha anche il danno di non poter essere una Potenza di secondo ordine, e di dover sedere fra le prime, pur essendo in condizioni economiche e finanziarie notevolmente inferiori. Ma se ciò rende la nostra posizione molto difficile e ci può consigliare a far sacrifizii anche alquanto superiori alle nostre forze economiche, non ci deve tuttavia far perdere di vista che noi abbiamo anche un còmpito civile a raggiungere, e che sarebbe una grande sventura per noi se la rovina finanziaria venisse a troncare lo svolgimento di questo nostro còmpito supremo.

IV.

Sarebbe un errore, ed un errore funesto, il credere che la questione finanziaria istessa possa in Italia risolversi interamente col solo pareggio del bilancio dello Stato. La verità è che il nostro problema finanziario presenta parecchi altri aspetti, non meno importanti, e che la vera soluzione di esso non si troverà se non nell'assetto di quell'altro bilancio, che è il bilancio economico della Nazione.

Le economie, anche se bene ideate e bene eseguite, non bastano certamente da per sè sole ad aumentare la produzione di un paese: epperò l'impresa, pur si importante, di ristabilire il pareggio del bilancio finanziario può parere un nonnulla

Digitized by Google

al paragone della impresa di restaurare il bilancio economico. Restaurare il bilancio economico vuol dire infatti, anzitutto, distruggere le cause che impediscono lo sviluppo della produzione, e con esso quello del lavoro nazionale, e la formazione del risparmio, che è la prima sorgente della pubblica ricchezza. Causa insieme ed effetto del disordine del nostro bilancio economico è il nostro enorme Debito Pubblico. Epperò non sarà mai lodata abbastanza l'attuale amministrazione dell'aver riaffermata l'assoluta necessità pel paese di cessare dal fare debiti e di ricorrere al credito pubblico. Non è lecito dissimularlo: il nostro credito all'estero è scosso non soltanto pei risultati finanziarii degli ultimi bilanci, ma anche e più per la soverchia abbondanza dei titoli emessi. In poco più di dieci anni noi abbiamo attinto al credito pubblico per due miliardi e quasi duecentomilioni di lire: per la massima parte dall'estero. E ben diceva l'onorevole Presidente del Consiglio a Milano che parrebbe quasi di mancare di dignità se nelle presenti condizioni non ci fermassimo (1).

L'Italia ha la non invidiabile prerogativa di tenere il primo posto per l'ammontare del Debito Pubblico, misurato in relazione coll'ammontare delle entrate. Essa ha infatti un debito pubblico che rappresenta nel suo bilancio il 38 % della sua entrata totale. La proporzione della Francia, che è apparentemente la nazione più gravata di Debito Pubblico, è del 36 %; ancor minore, cioè del 35 % la proporzione della Russia, altra nazione gravatissima. Il servizio del Debito Pubblico assorbe quasi la medesima somma di denaro in Italia che in Inghilterra. Ora, considerando la enorme differenza fra la ricchezza

---

(1) Gl'interessi del Debito Pubblico da 484 milioni di Lire che erano nel 1878, secondo quanto annunziò l'Onorevole Di Rudini a Milano, saranno nel 1892-93 di 600 con un maggior onere permanente di quasi 116 milioni annui.

Digitized by Google

dei due paesi, si scorge facilmente quanto debba essere grave per noi la pressione del Debito Pubblico.

I bisogni imperiosi dell'erario nazionale; l'impossibilità di imporre al Paese nuovi sacrifizii proporzionati a tali bisogni; la lunga crisi di tutte le fonti vive della pubblica ricchezza; tutto ciò parve legittimare la necessità di trarre dall'estero il capitale deficiente in Paese. Nel 1888 si cominciò poi a saldare coi debiti anche i disavanzi: e, come se ciò non bastasse, i nuovi debiti vennero anche destinati a provvedere agli ammortamenti obbligatorii, e per più di cento milioni anche alle costruzioni ferroviarie.

Se dopo l'abolizione del corso forzato piú non si emise consolidato, si riaprì nondimeno il gran libro del Debito Pubblico con abbondanti emissioni di obbligazioni ferroviarie. Le quali, del resto, rappresentando una somma ben superiore a quella dei nuovi lavori a farsi, venivano ad essere piucchè altro un espediente di bilancio, perchè mancava la necessaria garanzia. Per alcune centinaia di chilometri di ferrovie che abbiamo aumentate, in circa otto anni il nostro debito veniva accresciuto di circa quattro miliardi, dei quali non meno di due coll'Estero, e in massima parte colla Francia (1).

Alle condizioni anormali del Debito Pubblico fanno riscontro quelle del debito del Tesoro, che riverberano del pari la loro funesta influenza sull'economia nazionale. Era perciò naturale che l'attuale Amministrazione curasse l'adempimento dell'impegno presó verso il Paese di provvedere alla situazione del Tesoro.

---

(1) S'aggiunga la relativa scomparsa della nostra moneta d'oro per un altro mezzo miliardo; s'aggiunga che queste ferrovie (la più parte delle quali non copriranno per molto tempo ancora le spese) possiam dire ci vengano a costare il decimo di più, perchè, per la depressione avvenuta nel nostro credito, le obbligazioni ferroviarie, col cui ricavo si pagano le nuove costruzioni, da Lire 500 ribassarono a Lire 280. Nel quale stato di cose si presenta spontanea la domanda se queste ferrovie sieno realmente nostre, anzichè dei nostri creditori.

Digitized by Google

L'on. Luzzatti nella sua Esposizione finanziaria affermava a questo riguardo che: « chiuso il gran libro del Debito Pubblico pel Bilancio, bisogna chiuderlo rigorosamente anche pel Tesoro ».

Nello stesso ordine di idee e collo stesso intento l'onorevole ministro aveva già sin dal 24 Giugno, nella discussione del Bilancio dell'entrata, dichiarato che, sebbene i suoi predecessori abbiano calcolate le previsioni delle entrate colla massima rettitudine - « il fatto è però che, pigliando le principali entrate costituenti il bilancio italiano, cioè le imposte dirette, le gabelle, le tasse sugli affari, i cespiti ferroviarii, il Telegrafo e la Posta, fra ciò che s'era stimato nei bilanci di previsione (mille trecentoquindici milioni) e ciò che si riscuoterà probabilmente in quest'anno (mille duecento quarantacinque milioni) vi è una differenza fra il presagito e quello che si riscuoterà, di circa 70 milioni: il che naturalmente contribuisce all'aumento del debito del Tesoro ».

« Non è pertanto possibile rimanere con una rassegnazione musulmana con un debito del Tesoro, il quale, per la situazione di questo esercizio, che si è aggravata per le minori entrate, non sarà minore di 450 milioni » (1).

Ma l'onorevole Luzzatti é troppo perito nella materia per non aver inteso fin d'allora che questo, di togliere in modo stabile e definitivo il debito del Tesoro, sarebbe riescito uno dei punti più difficili del suo programma. Perocchè, se il metodo più corretto per estinguere le passività del Tesoro sarebbe quello di estinguerle colle entrate effettive, come potere far ciò nelle circostanze presenti, quando appunto la critica situazione del Tesoro deriva non soltanto dallo sproporzionato aumento del Debito Pubblico, ma altresì dallo stato di depauperamento dell'economia nazionale, e dalla relativa insistente

---

(1) La differenza fra il previsto e il riscosso si verificò poi in 73 milioni: - il debito del Tesoro è quindi oggidì di 457 milioni.

Digitized by Google

diminuzione delle entrate? Neanche può essere il caso di adottare il metodo della consolidazione, perchè, come opportunamente osserva lo stesso Ministro, « l'emettere nuovo consolidato per estinguere un debito qualsiasi nuocerebbe al credito dello Stato ».

L'onorevole ministro propone pertanto un terzo sistema, il quale fu già proposto con poca fortuna dal Magliani: cioè la creazione di Buoni del Tesoro per 150 milioni, da emettersi in due o tre esercizii, e da collocarsi all'interno, colla scadenza media di sette anni e mezzo; i quali dovrebbero poi venire estinti colle forze vive del Bilancio a cominciare dall'esercizio 1897-98.

Pur lodando la tenacità dell'on. Luzzatti nel cercare un rimedio alla critica situazione del Tesoro, non si può non essere impressionati da diversi timori. In primo luogo la scadenza di sette anni e mezzo dovrà parere troppo lontana pei capitali privati, che volessero prendere parte alla operazione di cui si tratta: epperò il loro concorso sarà assai scarso in confronto della non piccola somma dei 150 milioni. È poi ancora più a temersi che, mancando all'appello i capitali privati, l'operazione resterà quasi esclusivamente affidata ad Istituti di credito e di risparmio, che verranno perciò richiesti di un nuovo impiego, pel quale essi, segnatamente le Banche di emissione, non sono creati: una nuova immobilizzazione, che può essere sorgente di nuovi guai del genere che già pur troppo andiamo sperimentando. E come non vedere - ciocchè è ancor peggio - che, acquistando i Buoni del Tesoro, gli Istituti di credito e di risparmio dovranno necessariamente, o accrescere la circolazione già dissestata, o sottrarre quel denaro al credito che essi farebbero agli agricoltori, ai commercianti e agli industriali, cioè là appunto dove si dice di *volere far rifluire il capitale?*

Il modo istesso con cui l'onorevole Ministro vorrebbe ammortizzare il nuovo debito, cioè con gli avanzi del Bilancio derivanti dall'aumento naturale delle Imposte, non è tale da

Digitized by Google

rassicurare: perocchè un tale aumento presuppone il fatto di un molto sensibile miglioramento nell'economia del Paese.

Senonchè sarebbe un'illusione il credere che quando si fosse riusciti, come giova augurare, ad assettare la situazione del Tesoro, s'avrebbe risoluto il problema economico, od anche soltanto provveduto all'assetto del bilancio economico della Nazione.

Giustizia vuole che si riconosca come l'attuale Amministrazione abbia mostrato di avere un'idea abbastanza chiara di ciò che si dovrebbe fare. « Provveduto al bilancio dello Stato e al debito del Tesoro - diceva l'on. Luzzatti nella sua Esposizione finanziaria - rimane a provvedere al bilancio della Nazione, l' uno stando all' altro legato per intimi legami ».

L' onorevole Ministro del Tesoro accennava poi con una schiettezza che l' onora ad alcuni dei nostri principali errori passati, ai quali si deve in gran parte attribuire la nostra triste situazione economica, e additava le risoluzioni che si dovranno contrapporre a quegli errori.

« Troppi capitali si affidarono alle industrie conserte collo Stato che non hanno tra noi naturale vocazione, e si tolsero alla terra, alle industrie agrarie, a quelle manifatture collegate colle nostre attitudini, e a tutte le altre produzioni nelle quali si esplica la generalità del talento italiano ».

« Per ricostituire la nostra economia nazionale bisogna produrre, accumulare, dipiù, e dissipare meno ;.... non abusare del credito, e fondarsi sul risparmio ; bisogna smettere le pretese dei grandi signori ; non pensare al lusso, provvedendo al necessario ; bisogna far rifluire il capitale alle industrie naturali, liquidando colle minori perdite possibili quello implicato in industrie senza un grande avvenire ».

E già alcuni giorni prima l' onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso di Milano, accennando ai mezzi più ovvii e più efficaci *coi quali un Governo può giovare alle condizioni economiche del proprio Paese*, aveva ricordato esservi fra i primi una circolazione saviamente ordinata e solidamente gua-

Digitized by Google

rentita; una giusta misura dei dazii di confine, coi trattati commerciali che li completano; le moderate tariffe ferroviarie; l'assetto delle Imposte. – Su quest'ultimo punto si arrestava più particolarmente, soggiungendo:

« Il nostro sistema tributario ci invita a profonde e audaci trasformazioni. Sono forse troppo elevate le imposte dirette, e quelle segnatamente che colpiscono i redditi mobiliari. Raddolcire i dazii che più pesano sopra i consumi; introdurre una lenta e moderata *progressione* nell' imposta di Ricchezza Mobile, sono argomenti degni di studi, la cui soluzione può giovare all'Erario, alle classi lavoratrici, e imprimere nella nostra legislazione finanziaria un carattere di maggiore equità e di più sicura giustizia, che stia meglio in armonia colle tendenze della Società moderna ». Codeste sono tutte verità preziose; verità che sino a questo giorno il Governo Italiano non soltanto non aveva mai dette, ma aveva pur troppo grandemente contribuito a rendere inascoltate e neglette; verità che erano esclusivamente professate e difese da pochi e indipendenti studiosi, la modesta propaganda dei quali era resa quasi impotente colla congiura del silenzio.

I fautori di quei *sinistri interessi* sì ben definiti dallo Stuart-Mill, ai quali fa sempre eco la numerosa coorte degli ignoranti, li chiamavano *teorici*. È già da lungo tempo che costoro combattono per i principii oggidì professati dagli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti: nè mancarono mai di protestare quando il Governo, anzichè studiarsi di semplificarlo, non faceva che complicare il problema economico intervenendo con leggi di favore per livellare le disformità naturali e necessarie. Non mancarono di avvertire il Paese dei danni del cattivo regime Bancario e della viziata circolazione; del cattivo regime tributario; del cattivo ordinamento del credito; della cattiva legislazione commerciale e doganale. Non mancarono di protestare contro le grandezze coloniali impossibili; contro le Compagnie di navigazione sovvenzionate mancanti di na-

Digitized by Google

viglio corrispondente, senza traffici che compensino i sacrificii, coi noli più alti di quelli delle Compagnie non sovvenzionate; contro i milioni accordati ad alcune città, dei quali non s'è finora neanco veduto il frutto, e a società che si ostinarono a gettarli in industrie non vitali; contro la febbre edilizia di Roma, che - come lo attesta il Bodio - ha assorbito in pochi anni più di 700 milioni, suscitata e mantenuta viva da quel medesimo socialismo di Stato che con artifizi di leggi o con indebito intervento governativo ha suscitate e tenute in piedi industrie disastrose; contro quel falso indirizzo insomma, che - per dirlo colle parole del senatore Boccardo - « attira capitali e lavoro verso industrie più o meno fittizie ed artificiali, sottraendoli a quelle che la natura additava per fecondare la nostra ricchezza e la nostra produzione ».

V.

Sarebbe colpevole il mantenere più oltre le illusioni del passato: l'opera di far risorgere l'economia nazionale non è per l'Italia una di quelle che si possano compiere colle mezze misure e coi piccoli espedienti. Far risorgere l'economia nazionale vuol dire, per l'Italia, che essa deve risparmiare, produrre, esportare, più di quello che essa consuma e di quello che importa dall'estero. - E quando le statistiche del risparmio vanno pur troppo d'accordo con quelle della produzione e della esportazione, oltrechè con quelle della finanza e con tutte le altre sopra indicate, per dimostrare il nostro progressivo peggioramento economico, basterà egli ancora affidarsi ciecamente ad un avvenire indefinito, o sarà invece necessario, come si sta facendo per l'assetto del bilancio finanziario; fermarsi, indietreggiare e prendere altra strada?

Le crisi son perturbazioni accidentali e temporanee: perchè ostinarci a non vedere che la nostra non è una di quelle?

Digitized by Google

Lo stato di cose che lamentiamo è forse nato da ieri, o dura e peggiora, come si è sopra dimostrato, da anni?

Noi produciamo, tra suolo e industria, per soli sei miliardi di lire: mentre la Francia, con una popolazione di non molto superiore alla nostra, produce ancora oggidì per più di diciotto miliardi di lire. E un effetto ed in pari tempo una prova della nostra scarsa e lenta produzione si hanno nello scarso e lento movimento commerciale: perocchè nel decennio in cui noi aumentammo il tonnellaggio della nostra marina mercantile per 90 mila tonnellate la Francia aumentava il suo per 350 mila tonnellate; la Germania per 530 mila tonnellate, la Gran Bretagna per tre miliardi di tonnellate. Il Neumann Spallart, che ci dà queste cifre, c'informa pure come il nostro commercio internazionale non è che in ragione di lire 84 per ogni abitante, cioè una proporzione minore perfino di quella della Spagna: mentre il commercio internazionale della Francia è in ragione di lire 223 per ogni abitante; quello della Germania in ragione di lire 175; quello della Gran Brettagna in ragione di lire 465; quello del piccolo Belgio in ragione di lire 526; quello della piccola Svizzera in ragione di lire 562; quello della piccola Olanda in ragione di lire 888.

Certamente sarebbe antipatriottico il non aver fiducia in noi stessi e il disperare delle sorti del Paese: ma lo sarebbe ancor più il confidare passivamente, senza tener conto della realtà, rimanendo inerti nella aspettazione di un migliore avvenire con quella *rassegnazione musulmana* che l'onorevole Luzzatti così opportunamente stigmatizzava pel debito del Tesoro. E però è mestieri avere il coraggio di affermare che alcune di quelle radicali riforme per le quali, ritenute le pur troppo reali difficoltà che presentano, non si crede mai venuto il momento, sono appunto le più urgenti: quelle senza le quali noi spereremmo indarno di raggiungere lo scopo che ci prefiggiamo, cioè l'assetto del Bilancio Economico della Nazione.

Digitized by Google

Una di queste, forse la più importante di tutte, è la riforma tributaria.

Se a stabilire il valore economico di una nazione non v'ha misura più sicura di quella che vien fornita dalla sua potenza di capitalizzazione, come non vedere che una delle cause principali del nostro decadimento economico è appunto la lentezza con cui si formano i capitali che dovrebbero andare a ravvivare le vere fonti della nostra produzione?

Lentezza nella formazione dei capitali vuol dire lentezza e difficoltà di risparmio. Come è possibile che si formi il risparmio, e con esso la pubblica ricchezza, in una nazione dove l'imposta prende sopratutto di mira il capitale che attende alla produzione e il lavoro che ne è parte integrante?

Il regime tributario di una nazione dovrebbe fedelmente seguire, per essere razionale e giusto, le vicende della pubblica ricchezza, ed essere retto da quella legge fondamentale che governa la formazione e la distribuzione di quella. Perocchè fra l'Economia sociale e la Pubblica finanza esistono legami che non possono venire impunemente trascurati; nè si può dimenticare che il nerbo principale della pubblica finanza sono le imposte.

Quando si consideri che l'Italia ha un Bilancio in cui la spesa effettiva s'avvicinò gli anni scorsi ai 1700 milioni e che ancor oggi si aggira intorno ai 1600, mentre la spesa effettiva del Regno Unito venne oggi ridotta a duemila milioni delle nostre lire, e quella della Francia, la più enorme che esista in tutto il mondo, supera di poco i tremila cento milioni, è impossibile non sorga spontanea la domanda se noi possiamo sopportare una siffatta sottrazione al nostro già povero avere senza che se ne risenta tutto l'organismo della nostra economia nazionale.

La ricchezza privata dell'Italia viene generalmente stimata di poco superiore ai cinquanta miliardi negli anni migliori,

Digitized by Google

ed è attualmente inferiore a questa modesta cifra, come si è visto quì sopra.

La ricchezza privata del Regno Unito si calcola (desumendola dalla rendita netta annua soggetta all'*income tax)* in una rendita netta annua di circa tredici miliardi di nostre lire; – la ricchezza privata della Francia (calcolata collo stesso metodo praticato per la stima della ricchezza italiana) risulta in circa duecento miliardi, con una corrispondente rendita netta annuale: circa quattro volte quella dell'Italia. Da ciò ne segue che noi spendiamo circa tre quarti dell'Inghilterra, sebbene la nostra ricchezza privata non arrivi ad essere in ragione di un quarto della inglese; – e che noi, pure spendendo materialmente appena circa la metà, spendiamo tre volte più della Francia in proporzione di ricchezza.

Di fronte al diminuito reddito della Nazione, le imposte non soltanto non furono diminuite, ma furono anzi aggravate: e, se alla somma che figura come spesa effettiva nel Bilancio dello Stato si aggiunga la spesa di circa altri 800 milioni delle Provincie e dei Comuni, non è facile intendere come i contribuenti Italiani possano nelle presenti condizioni dell'Economia nazionale sostenere tanto gravame.

Non si può dimenticare che la finanza di una nazione non consiste tutta nel Bilancio dello Stato: e non è quindi possibile confidare sopra uno stabile equilibrio finanziario sintantochè non venga provveduto anche all'assetto del Bilancio dei Corpi minori, segnatamente a quello dei Comuni. Comuni e Provincie in soli cinque anni – dal 1884 al 1889 – aumentarono le loro spese, come ricordava il Presidente del Consiglio a Milano, di 88 milioni di lire, aggravando così i contribuenti d'una somma anche maggiore di quella che traevasi dal Macinato. Essi, Comuni e Provincie, aumentarono nello stesso periodo di tempo i loro debiti di centonovantatre milioni di lire.

Dappoichè gli effetti della pressione tributaria entrano

Digitized by Google

per tanta parte nelle condizioni dell'Economia nazionale, uno dei modi migliori, forse anzi il più efficace di tutti, con cui promuovere il risorgimento economico dell'Italia è evidentemente quello di riformare tutto intero il nostro regime tributario e di rendere meno gravose le imposte. Or che cosa vediamo noi accadere a questo riguardo? Che, dopo di essere andati tanto lungamente innanzi con una cattiva legislazione tributaria quando non era difficile il farne una migliore, ora si invocano le condizioni finanziarie del Paese per dire che non è possibile il mutarla per ora.

L'on. Presidente del Consiglio nel suo discorso di Milano, dopo d'avere colle splendide parole già riferite accennato alle profonde e audaci trasformazioni a cui ci invita il nostro sistema tributario, e dopo d'avere notato che « le tariffe postali e telegrafiche meriterebbero esse pure di essere prese nuovamente in esame », soggiungeva: « sarebbe però somma imprudenza prendere impegno di preparare riforme di questa natura se prima il pareggio non sia stabilmente raggiunto e consolidato in guisa da presentare una certa elasticità indispensabile perchè si possano tentare riforme larghe e profonde ». E poco più tardi l'on. Ministro delle Finanze, nella discussione del *Catenaccio*, a quegli oratori della Camera che avevano accennato all'urgente necessità della riforma tributaria rispondeva: « dateci un Bilancio consolidato ed elastico, e noi intraprenderemo la riforma del sistema tributario ».

Vero è che il ragionamento dell'onorevole Presidente del Consiglio contiene in sè qualche cosa che rassomiglia ad una petizione di principio, visto che la questione a studiarsi consiste appunto nel vedere se il ritardare ancora quelle riforme larghe e profonde a cui il nostro sistema tributario ci invita sia possibile senzachè le condizioni economiche del Paese vengano sempre più danneggiate e senza che venga compromesso e reso instabile quello stesso bilancio finanziario al quale s'intende giovare. Ma al postutto il ragionamento del-

Digitized by Google

l'on. Di Rudinì non è tanto sconfortante quanto quello dell'on. Colombo: ed in verità non si comprende come questi, uomo di ingegno elevato e penetrante, non abbia previsto che la sua risposta doveva sembrare alquanto troppo tardiva ed inopportuna oggi dopo che da ben venti anni, appunto per rendere il bilancio consolidato ed elastico, i contribuenti italiani non stanno facendo altro che impinguarlo con nuove entrate, che è quanto dire con nuove imposte o con inasprimenti delle antiche.

I contribuenti italiani, i quali nel 1871 pagavano allo Stato novecentosessantasei milioni, *oggi* gliene pagano millecinquecentosessantadue: e quale fu il motivo messo innanzi ogni volta che si chiesero loro i trenta, i cinquanta e i sessanta milioni di più, sino a prendere loro due quinti più di quanto si prendeva vent'anni addietro, se non appunto la necessità di consolidare e rendere elastico il bilancio? Or come potrebbero dunque i contribuenti italiani - i cui sacrifizii non furono per vero eguagliati da quelli di qualsiasi altro popolo civile - prendere sul serio la speranza che i venti milioni che oggi ancora loro si chiedono saranno quelli che renderanno consolidato ed elastico il Bilancio? Peggio ancora: come potrebbero i contribuenti italiani prendere sul serio la minaccia che senza questo nuovo sacrifizio lo scopo non sarà raggiunto, o la dichiarazione del nuovo Ministro delle Finanze che il Governo intraprenderà la riforma del sistema tributario quando gli sia dato un bilancio consolidato ed elastico?

Gli effetti disastrosi del nostro regime tributario sono pur troppo noti, e non v'è ramo della produzione e della pubblica ricchezza che non ne sia colpito.

Per ciò che si riferisce all'Imposta fondiaria, i disastrosi effetti si possono tradurre in cifre. Al 31 Dicembre 1888 noi avevamo già un debito fondiario di 5888 milioni rappresentato da cartelle di diversi Istituti; quasi tutti debiti nuovi, fatti non per aumentare il prodotto - ciocchè sarebbe trasfor-

Digitized by Google

mazione di capitali, - bensì per riparare alla graduale decadenza della proprietà pagando debiti anteriori. Le terre coltivate rappresentano poco più della metà del valore che dovrebbero rappresentare, appunto perchè mancano i capitali per una coltivazione più rimunerativa; senza dire dei tanti milioni di ettari incolti, e dei tanti altri milioni di ettari semi-abbandonati per mancanza di capitali. Triste condizione di cose, la quale riesce ancora più dolorosa pel confronto che si presenta spontaneo fra il nostro Paese e la vicina Francia, dove i terreni coltivati, ancorchè percossi da tante sciagure, hanno un reddito netto che va ogni giorno grandemente aumentando (1).

Altrettanto deve dirsi delle gravose quote con cui il Fisco colpisce direttamente il capitale mobiliare e l'industria. « A parità di capitale e di lavoro impiegati, l'industria italiana è oppressa da una massa di imposizioni almeno tre volte maggiori di quella che sopporta l'industria rivale straniera ». Così scriveva il Boccardo dieci anni addietro, quando le gravezze che colpivano l'industria erano ancora alquanto minori delle attuali.

Or quale meraviglia se non soltanto il capitale nostrano, così gravemente colpito, nonchè aumentare e far luogo al risparmio, rimane inerte e si nasconde, ma anche il capitale estero, impedito per tal modo di affluire in paese, ha cessato dal consolidarsi nelle nostre industrie, siano agricole o manufattrici?

Come accade delle imposte dirette, così anche delle indirette. Anche in queste noi ebbimo troppo esclusivamente

---

(1) In 30 anni - dal 1851 al 1881 - il reddito netto delle terre francesi era salito, secondo le cifre riferite dal Boccardo, da 1900 a 2750 milioni di franchi. Ci manca, mentre scriviamo, la precisa cifra dell'aumento non meno vistoso verificatosi nell'ultimo decennio.

Digitized by Google

di mira l'interesse fiscale, nel senso prettamente aritmetico. Il vero interesse economico e finanziario ci avrebbe dovuto consigliare - segnatamente per le tasse sugli affari - a rendere meno fiscale la tassazione: perocchè un fenomeno costante, e sul quale non è perciò più possibile il dubbio, si è che le tasse sugli affari, applicate con moderazione, gittano più di quelle troppo fiscali, in un paese dove in modo naturale e senza artifizi si rialzino tutti i fattori della pubblica ricchezza, specialmente il credito pubblico.

La riforma tributaria fu sino a questo giorno operata al rovescio, anche per ciò che riguarda il regime doganale, il quale non è in sostanza che una parte del regime tributario di una nazione. Il programma democratico del 1876, pel quale si voleva abbandonare il sistema di tributi a larga base e sollevare le classi lavoratrici dal soverchio peso che le schiaccia, come venne esso eseguito? - Ecco come fu eseguito, risponde l'*Economista*:

« La Sinistra ha trovate le entrate doganali a 100 milioni nel 1876, e le ha portate a 275; e si noti: l'alcool dalla tassa di 80 lire all'ettolitro fu portato a 140; lo zucchero da 28,85 a 94; il caffè, da 60 lire fu portato a 150; il petrolio da 10,39 al quintale fu gravato fino a 48. E poi il partito democratico salito al potere nel 1876 ci regalò il dazio sui cereali, la bellezza di quaranta milioni di imposta diretta, e per lo meno di altri 150 milioni di indiretta, sul pane! »

« Ed il 31 Gennaio 1891 la Sinistra cadde essa pure, e ritornò al potere, almeno per la parte finanziaria, la Destra pura, rappresentata dagli onorevoli Colombo e Luzzatti; e già ritorna da capo con nuovi aggravii sui consumi delle classi lavoratrici e nuovi sacrifici pei contribuenti in genere: tutto questo, infiorato dalla promessa di riformare il sistema *appena il bilancio sarà consolidato* » (1).

---

(1) *L'Economista* di Firenze, 27 Dicembre 1891.

Digitized by Google

Ciò prova che tutti errammo e che i buoni propositi e le rette intenzioni non bastano sempre a salvar gli uomini e i partiti dall'errare. Ma ora è più che tempo che tutti gli Italiani che hanno mente e cuore, lasciando le antiche divisioni e gli antichi nomi di partiti che non servirono a fare il bene, si uniscano sotto una sola bandiera per costituire un grande partito nuovo: il partito che dovrebbe prendere nome e vita dalla *giustizia tributaria*, la quale è tanta parte di quella giustizia sociale di cui non impunemente le classi dirigenti si attenterebbero di arrestare il corso.

Tutti gli altri popoli civili, e taluno fra essi ben meno innanzi di noi in fatto di libertà politica, sono già entrati o stanno entrando nel movimento delle riforme tributarie in senso schiettamente liberale, cioè nel senso che l'imposta venga a gravare meno pesantemente sulle numerose classi dei nulla o poco abbienti, pei quali ogni imposta, sia diretta o indiretta, toglie una parte del necessario alla vita. La Prussia, della quale noi abbiamo imitate altre cose ben meno degne di essere imitate, sta in questo momento elaborando una riforma tributaria che meriterebbe essere da noi attentamente studiata. Perocchè assai più presto che nol pensiamo potrebbe avverarsi la predizione del Tocqueville, che in un avvenire più o meno vicino la lotta dei partiti politici si stabilirà fra coloro che possedono e i nullatenti.

VI.

Un'altra condizione indispensabile pel miglioramento dell'Economia nazionale si è un buon ordinamento delle Banche d'emissione e della Circolazione fiduciaria. Su ciò, il già fatto è poco e rimane da fare il più. Era da aspettarsi che l'onor. Ministro del Tesoro difendesse la legge sulle Banche del 30 giugno 1891: ma l'avvenire dirà se non avessero più ragione coloro che a suo tempo combatterono quella legge inquantochè

Digitized by Google

aumentava la circolazione fiduciaria. L'onorevole ministro la difende allegando che in Italia, dove il baratto dei biglietti non è di fatto ma soltanto nominale, il danno dell'aumento della circolazione cartacea non può essere reale perchè non vi può essere diretta influenza della circolazione sul cambio. Ora, pur convenendo sulla verità di questo asserto, è lecito chiedere anzitutto: è egli probabile che l'aumento della circolazione cartacea al di là dei reali bisogni sia utile per far ritornare, se è possibile che ritorni, una situazione normale? E come si frenerebbero oggidì, se esse si ridestassero, le insane industrie a cui accenna lo stesso ministro, con un limite di circolazione di 1200 milioni, se non si è potuto frenarle con un limite di 755 milioni?

Si è allegata altresì la convenienza di non più lasciare l'eccesso della circolazione in balìa dell'arbitrio ministeriale e di disciplinare per legge uno stato di fatto che si imponeva E sta bene. Ma ciò non risolve la questione se l'attuale ordinamento sia tale da potere efficacemente rimediare alla diminuzione del nostro credito all'estero, o tale almeno da far nascere la forza del credito all'interno. È mestieri aver presente che molte nostre sofferenze economiche derivarono sopratutto da questi due errori: 1.° l'aver fatto troppo assegnamento sulla carta; 2.° l'aver confuse due cose affatto distinte fra loro, quali sono i bisogni del credito e i bisogni di moneta come strumento di cambio.

A riguardo di questi ultimi, come non vedere che la contradizione e l'equivoco durano tuttavia? Pel passato, volendo dimostrare che la quantità dei mezzi di cambio era insufficiente, si accennava ai commerci aumentati, alle industrie fiorenti, ai maggior prodotto delle imposte ecc. - e così si lasciò aumentare la circolazione, e l'aumento non servì che a sostenere la speculazione più disastrosa pel Paese. Si fu allora che vedemmo i banchieri esteri rinviarci più di 300 milioni

Digitized by Google

di effetti cambiarii, che per nove decimi erano stati mantenuti per conto dell'industria edilizia.

Ma oggidì su quali fatti si potè razionalmente basare un aumento di circolazione? Se il commercio, le industrie, l'agricoltura, tutto deperisce, con qual logica s'invoca il bisogno di maggiori mezzi di cambio? Come escludere il dubbio che più che all'interesse vero del Paese siasi ceduto all'esigenza degli interessi particolari che si aggruppano intorno alla grande macchina della circolazione fiduciaria?

Non è possibile, a sì poca distanza, dimenticare che la crisi economica entrò per noi nel periodo acuto quando nell'Aprile del 1885 vennero per la prima volta manomessi i principii sulla circolazione e quando, in relazione con quella politica spensierata che portava seco la necessità di nuove emissioni, si invocò la necessità di escir fuori dai limiti della circolazione fissati dalla legge del 1874. È storia di ieri. Il punto luminoso della nostra floridezza economica, apparso nel 1883, fu quasi un fantasma, tanto ne fu rapida la scomparsa.

Il commercio e le industrie, allettati dall'oro del prestito che affluì per circa un anno in paese dopo l'abolizione del corso forzato, s'erano lasciati andare alle più strane illusioni. E allora si cominciò a fare il peggiore abuso del biglietto, convertendolo in lavori edilizi, in lavori agrarii, in ferrovie, collo sconto di cambiali edilizie ed agrarie, di buoni ferroviarii del Governo; convertendo insomma il biglietto bancario in titoli a lunga scadenza affatto repugnanti alla natura del biglietto.

V'ha dippiù: il peggiore disordine nella circolazione è venuto dal cattivo esempio dato dal Governo istesso. Come poteva infatti il Governo, il quale aveva dato ordine alle Banche d'emissione di mettere in circolazione novanta milioni di Lire in biglietti di Banca sprovveduti di garanzia, per salvare le imprese dell'Esquilino e della Tiberina, rifiutare ad

Digitized by Google

altre imprese di fare direttamente colle Banche ciò che egli aveva fatto per conto di quelle due?

La questione più importante è ancora oggidì, come pel passato, quella di vedere se una circolazione cartacea non proporzionata alle risorse economiche del Paese non debba contribuire a stimolare il credito artificiale, anzichè il vero.

La storia di tutti i tempi ci prova che il voler coonestare colle leggi i fatti compiuti è troppo spesso pericoloso. Sarebbe stato preferibile sotto molti aspetti il ricorrere subito ai mezzi eroici: i quali sono i soli che possano veramente fare escire dalle crisi, sebbene siano pur troppo quelli a cui quasi sempre si ricorre per ultimo.

Perocchè al postutto, se non è possibile dissimulare che una delle principali ragioni dell'aumento nella domanda dell'oro è la eccedenza dell'importazione dei prodotti forestieri sull'esportazione dei nostri, onde la relativa sproporzione fra i pagamenti che noi dobbiamo fare all'Estero e quelli che l'Estero fa a noi, si potrà egli dire di avere veramente riordinata la circolazione sintantochè non si sarà anche provveduto ai mezzi con cui aumentare la produzione e il risparmio?

Lo stesso on. ministro del Tesoro ci dava prova di dubitarne quando nella discussione della legge 30 Giugno 1891 diceva: « Lo stato attuale della Circolazione non è altro che la riverberazione esatta dello stato attuale dell'Economia nazionale ». - « Migliorate la fonte, e voi allora avrete migliorato il getto e tutte le esplicazioni della vita economica del Paese, nella quale la circolazione ha la sua parte essenziale ». - « Perchè escì la moneta buona? Perchè la riforma economica dell'abolizione del corso forzoso fu presso il Popolo Italiano una di quelle che si salutano in gaudio e in spensieratezza. E fu creduto che, abolito il corso forzoso, fosse possibile dare la stura a tutti i bisogni e soddisfarli. Noi abbiamo avuto il miraggio della ricchezza prodotto dal regime

Digitized by Google

della circolazione: la quale per sè stessa è sterile e non crea nulla, sia essa d'oro, d'argento o di carta. E ci siam creduti un popolo di ricchi! »

VII.

La legislazione doganale, come sopra si è detto, costituisce una parte essenziale della legislazione tributaria di uno Stato. Il capitale rimane inerte e diminuisce, e il risparmio è reso perciò sempre più difficile, tutte le volte che esso viene distolto dalle sue vie naturali e che i Parlamenti e i Governi pretendono correggere le leggi della natura e decidere della direzione che debbano prendere il capitale stesso e il lavoro. È questo appunto che è accaduto in Italia e che ha tanto contribuito al peggioramento delle nostre condizioni economiche. Per aver fede in un avvenire migliore, il Paese ha perciò mestieri d'essere ben sicuro che non si ripeteranno più gli errori commessi nella politica commerciale.

Ora, se lo studio attento dei fatti del passato è la norma più cauta per prevedere quelli dell'avvenire, un siffatto studio non è per noi tale che possiamo rimanere tranquilli. D'altra parte, se le dichiarazioni fatte a questo riguardo dal Presidente del Consiglio e dal Ministro del Tesoro sono molto esplicite nell'esprimere il fermo proposito di adottare una politica economica affatto diversa da quella che s'è tenuta fin qui, e sono improntate al convincimento che questo *nuovo* indirizzo da essi loro inaugurato sia richiesto dal vero interesse del Paese, non è tuttavia neanche lecito dissimulare che con queste dichiarazioni non concordano alcuni pur recenti discorsi di altri Ministri, (che rimangono fedeli ai convincimenti professati da Deputati), nè, quel che più monta ancora, alcuni atti del Governo, i quali sono ben lungi dall'esser una conferma del *nuovo programma*.

Fra questi ultimi v'ha il disegno di legge presentato non ha guari dai Ministri delle Finanze e del Commercio col titolo

Digitized by Google

Modificazioni alla tariffa generale dei dazi doganali etc. »: disegno di legge, il quale, modificando per circa duecento voci della tariffa doganale i dazi di entrata, li modifica tutti, ad eccezione di una diecina, con un aumento, in certi casi anche enorme, della tariffa del 1887; la quale per essere già eccessivamente alta viene considerata come altro dei mali che affliggono l'Economia Italiana. Al quale proposito è mestieri non dimenticare che sui prodotti esteri che possono fare più o meno concorrenza alle industrie nazionali si accorda già una protezione che - considerata la sola parte relativa al lavoro - supera quasi sempre l'ottanta per cento, e più spesso va al di là del cento per cento del valore del prodotto, rimanendo così oramai soli 149 milioni di prodotti esteri che siano soggetti a dazi meno alti di quelli. Ora come non vedere che, escludendo con dazi maggiori anche una parte di quei 149 milioni, noi ci esporremmo ad altre rappresaglie, che è quanto dire a vederci respinti dal mercato estero altri nostri prodotti che abbiamo necessità di esportare?

È dunque mestieri che Governo, Parlamento e Paese siano schiettamente convinti, ed è mestieri continuare ad affermare solennemente sino a che i pochi interessati che ancora sostengono il contrario siano ridotti al silenzio, che uno fra i più gravi nostri errori fu quello commesso nella seconda metà del 1887 di trasformare la nostra tariffa liberale in tariffa di combattimento. Sino al 1877 noi avevamo tenuta la politica commerciale inaugurata da Cavour; la politica semplice e prudente che consiste nel rendere facili ed aumentare le proprie esportazioni coll'accordare buone condizioni alle esportazioni degli altri paesi. Codesta politica liberale era la sola che potesse convenire all'Italia, ed è la sola a cui si deve far prontamente ritorno se si vogliono migliorare le sorti dell'economia nazionale.

Non si può infatti sostenere seriamente (sebbene altri abbia creduto di poterlo dire) che l'Italia possa, nelle condizioni in

Digitized by Google

cui si trova, ristorare l'economia e la finanza producendo soltanto pel consumo interno. Come sperare di produrre utilmente pel solo consumo interno, se le statistiche provano che questo va ogni giorno sensibilmente restringendosi, ed anche pei generi di prima necessità, in ragione diretta della diminuzione che va soffrendo la ricchezza privata di tutte le classi dei cittadini? Quando un paese come il nostro, al quale i prodotti da esportare non mancano, lasci entrare con miti dazii i prodotti che l'estero può mandargli, non è egli vero che questo paese può pei prodotti da lui spediti all'estero ricevere maggior quantità di denaro di quello che esso ne spedisca all'estero pei prodotti ricevuti?

D'altra parte, non è lecito spostare a capriccio le capacità naturali di un paese, come noi abbiam fatto sino ad oggi; nè è lecito dissimulare che le condizioni del movimento commerciale in Italia stanno in relazione colle condizioni dell'agricoltura, e che il segreto della riscossa economica sta perciò nello sviluppo delle industrie agricole.

Per queste, a differenza di ciò che accade nelle industrie manufattrici - per le quali siamo obbligati a trarre la materia prima interamente dall'estero - noi abbiamo facilmente ed abbondantemente la materia prima; e non v'è chi non sappia che anche le derrate agricole hanno, come ogni altra merce, nel mercato mondiale tanto di valore quanto esse hanno di lavoro accumulato in sè stesse, e che perciò anche le industrie agricole, se bene dirette, sono capaci di moltiplicare il valore della materia prima.

Vero è che in astratto il complesso problema della produzione non può essere risoluto a vantaggio d'uno piuttosto che d'altro ramo del lavoro, bensì a vantaggio delle legittime esigenze di tutte le energie e di tutte le forze produttive del Paese; onde il primo, anzi il vero cómpito dello Stato liberale è quello negativo di non turbare con un cattivo sistema doganale le leggi naturali della produzione. Ma ciò non esclude,

Digitized by Google

anzi equivale a dire, che lo Stato, quando interviene, pur astenendosi dal chiudere la via a qualunque lavoro fecondo, deve di preferenza secondare e promuovere lo sviluppo di quelle industrie che, avendo nel Paese la loro prima ragione di essere e la loro base naturale, non temono la lotta della concorrenza estera e possono dare un reale impulso alla ricchezza nazionale.

Non v'ha chi ignori che lo scopo principale della tariffa del 1877 fu *protezionista*, e che lo scopo finanziario ne fu affatto secondario. I fautori della nuova tariffa volevano in sostanza cercare la prosperità nazionale nello sviluppo delle industrie manufattrici, allegando che fosse un'illusione l'aspettarla dallo sviluppo dell'agricoltura e dalle industrie agricole. Lo sviluppo delle industrie manufattrici non potevasi poi ottenere, secondo essi, che col rendere difficili le importazioni dall'estero per mezzo degli alti dazii. La nuova tariffa doveva sopratutto essere un'arme di guerra diretta contro la Francia, la Nazione colla quale noi avevamo scambii equivalenti a non meno dei due quinti di tutto il nostro commercio internazionale, e alla quale noi mandavamo una buona metà della totale nostra esportazione.

Nella Francia avevamo un'esportazione cinque volte maggiore di quella che avessimo nell'Austria-Ungheria; la bilancia commerciale segnava annualmente più di cento milioni - e dal 1878 al 1885 milioni centocinquantuno - a nostro favore (1); laddove quella fra il nostro mercato e l'austriaco segnava e segna tuttora circa settanta milioni a nostro danno. E la cosa è facile ad intendersi, se si consideri che l'Austria-Ungheria è nazione agricola come siamo noi: oltrechè essa attinge con molta facilità al mercato interno dell'Ungheria, dell'Istria, della Dalmazia, e a quello esterno della

(1) Calcolando la media annua dell'importazione in 339 milioni, e quella dell'esportazione in 490 milioni.

Digitized by Google

Grecia. Eppure, se una parte delle concessioni favorevoli che noi fecimo all'Austria col trattato del 1887, le avessimo fatte alla Francia, le trattative iniziate con questa non sarebbero certamente fallite.

Altrettanto si dica della Germania, nazione agricola pur essa. La Germania cercò bensì di sostituirsi alla Francia per tutti i prodotti industriali onde noi abbisogniamo, ma per contro non tiene molto ad avere la nostra esportazione. I sacrifizii che noi fecimo per aprire i valichi alpini, pei quali doveva sensibilmente aumentare il nostro commercio di transito, mal corrisposero alle nostre speranze; – l'apertura dei valichi alpini non riesci favorevole che al nostro *commercio speciale*, cioè dei prodotti consumati all'interno. Il Gottardo servì – (come già scrivemmo nell'aprile del 1889) a triplicare le importazioni Tedesche in mezzo a noi, come il Brennero e la Pontebba servirono ad aumentare di molto le importazioni Austro-Ungariche; ma nessuno di quei due Stati ha l'interesse che ha la Francia di comprarci i nostri prodotti agricoli e le nostre materie prime.

« I buoni rapporti colla Francia sono a noi necessarii, non soltanto perchè non v'è altra nazione al mondo che abbia la possibilità e l'interesse di ricevere i nostri prodotti agricoli e le nostre materie prime in così grande quantità come la Francia, ma anche perchè essa è la nazione con cui noi abbiamo quasi esclusivamente i nostri debiti, e che detiene, in una quantità superiore a quella di tutti gli altri Stati complessivamente, i nostri titoli di credito e le nostre obbligazioni »..... « Come non vedere la necessità che noi abbiamo di assorbire colle nostre esportazioni, giacchè noi possiamo col denaro, una parte del debito che noi abbiamo colla Francia (1) »?

---

(1) Pozzoni, *Il problema finanziario e l'economia nazionale*, 1889. Fratelli Dumolard editori.

Digitized by Google

È storia di ieri, ed è noto pur troppo quali furono le tristi conseguenze del nostro errore. Per l'una parte noi raccogliemmo, come era da aspettarsi, le più amare delusioni dalla protezione accordata alle industrie manufattrici: per l'altra, gli alti dazii che noi imponemmo per proteggere industrie mancanti affatto di base naturale nel paese provocarono un'aspra rappresaglia contro i nostri prodotti agricoli, e ci assottigliarono la sola esportazione sulla quale noi potevamo e dovevamo fare assegnamento. Per tal modo la nostra esportazione, che dal 1878 al 1887 si era mantenuta, eccettuato un solo anno, superiore ad un miliardo, discese nel triennio 1888-90 ad una media di milioni 912.8; e nel 1890 discese tanto da riescire inferiore a quella di quindici e venti anni addietro, non ostante che le indicazioni statistiche di tutti gli altri Stati presentino considerevoli aumenti nella rispettiva esportazione dal 1871 in poi. La protezione fu anche causa di diminuzione nella esportazione di alcuni prodotti industriali attinenti all'Agricoltura, considerati fra i protetti; quali i prodotti serici, ed anche la seta semplicemente filata. A riguardo di quest'ultima, la relazione ufficiale delle Associazioni seriche di Milano e Torino dice: « La rottura delle relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia, giovò di tanto alla concorrenza asiatica di quanto danneggiò la filatura italiana ».

VIII.

Un errore diffuso quanto funesto si è che un Paese per essere prospero debba trarre il meno possibile dall'estero e possedere ogni sorta d'industrie all'interno (1). Or, quanto

(1) È appena un anno che lo stesso onor. Luzzatti dichiarava di desiderare che « si produca in casa tutto ciò che occorre allo Stato, o il più possibile », riferendosi alla vecchia teoria che le entrate pubbliche spendendosi in casa creano un semplice spostamento di valori e alleviano la pressione

Digitized by Google

alla prima parte, l'esame della bilancia commerciale dei paesi fiorenti prova che si può esser tali anche col cosiddetto sbilancio commerciale. Nel 1884 l'Inghilterra aveva due miliardi ed ottocento milioni di nostre lire di differenza fra importazione ed esportazione. La Svizzera, con tre soli milioni di abitanti, ha uno sbilancio di 343 milioni: alla quale stregua l'Italia, in proporzione di popolazione, potrebbe averne uno di 2 miliardi e 430 milioni di lire. Quanto alla seconda parte, cioè che uno Stato per essere prospero debba avere ogni sorta di industrie all'interno, non s'intende invero perchè la prevalenza d'un genere d'importazione su un altro possa venire considerata quale elemento sfavorevole per la ricchezza d'uno Stato: giacchè la questione è appunto ridotta a ciò, e non è possibile immaginare che uno Stato per essere prospero debba produrre tutto all'interno ed escludere ogni importazione. Or la quistione della prevalenza d'un genere d'importazione su un altro è niente più e niente meno che una quistione di tornaconto. Vi sono casi - e tale è appunto il caso nostro - in cui un paese può trovare il suo tornaconto nell'importare anzichè nel produrre: ciò accade ogni volta che date merci possano essere importate a prezzo minore di quello che costerebbero se prodotte all'interno. Perocchè l'importazione lascia allora al paese importatore il vantaggio della differenza del valore: vantaggio che è talvolta rilevante.

Il solo vero principio si è che ogni merce che entra in un paese deve prima o poi essere pagata con altra merce. Che se le merci che entrano non possono essere pagate con altre merci, devono subalternamente esserlo con denaro, ma senza far debiti. E quì, non altrove, si deve cercare la causa

---

tributaria del Paese. Giova sperare che oggidì l'on. Ministro abbia abbandonata, con altre, codesta massima protezionista che sarebbe in opposizione col nuovo programma da lui adottato.

Digitized by Google

della nostra inferiorità e del nostro vero sbilancio. La nostra eccedenza delle importazioni sulle esportazioni è sempre stata esclusivamente causata dai grossi debiti contratti all'estero: epperò il rimedio di dare col mezzo della protezione doganale una restrizione artificiale alle importazioni, senza desistere dal contrarre debiti, doveva essere come fu un rimedio peggiore, del male istesso.

La scienza economica ha fra i suoi principii anche questo: che un paese che col mezzo della protezione diminuisce le sue importazioni vede contemporaneamente diminuire le sue esportazioni. Son già passati più di tre quarti di secolo da quando il Ricardo insegnava che ogni merce che è impedita da un alto dazio dall'entrare chiude l'escita a quella merce che andrebbe in pagamento di essa.

Sarebbe stato quindi facile il prevedere che la nuova tariffa doganale doveva avere come ebbe per effetto inevitabile di diminuire la nostra esportazione e di esacerbare sempre più la crisi economica. Pel solo fatto della diminuita esportazione noi scontammo ben caro il piccolo vantaggio di qualche diecina di milioni di maggiore introito doganale: senza contare i molti milioni che l'Erario dovette perdere pel minor getto della ricchezza mobile e delle tasse sugli affari, nonchè per la crisi disastrosa traversata dalle nuove industrie protette.

Il protezionismo non crea capitali; esso non fa che trasportarli da una parte anzichè dall'altra, con evidente ingiustizia verso la parte lasciata senza protezione. Funesto errore è il fare del regime doganale un puntello economico, quando esso non deve essere che un espediente fiscale in giusta relazione col sistema delle imposte indirette di consumo; funesto errore il credere che un dazio possa essere fiscale e protettore ad un tempo, quando l'esperienza ogni giorno insegna che il massimo prodotto delle dogane s'ottiene con dazii che non sieno tanto elevati da essere protettori, in quella vece che i dazii protettori esagerati diminuiscono il prodotto fiscale anzichè aumentarlo.

Digitized by Google

Come non intendere che se ciò non fosse, cioè se un dazio protettore sostituito ad un dazio fiscale o ad altri tributi indiretti di consumo non rendesse meno di questi, esso mancherebbe al suo scopo? Il dazio protettore ha in sè il germe di una flagrante e fatale contraddizione fra la finanza dello Stato e l'economia della Nazione, quasi che fossero enti diversi e interessi opposti!

Le industrie, di qualunque natura esse siano, abbisognano per prosperare, non già di protezione doganale, bensì di capitali a buon mercato, di materia prima a buon mercato, di trasporti a buon mercato, e di tutte le condizioni per cui riesca possibile il produrre a buon mercato e non temere la concorrenza sulle piazze estere.

Or chi non sa che tutte queste cose rincarano pei troppo gravi tributi e per i troppo alti dazi? Il protezionismo riesce ad essere il più gran nemico dell'aumento della produzione, che è quanto dire del più importante fattore della restaurazione economica e finanziaria: perocchè non è tampoco possibile il desiderare una produzione maggiore se col sistema degli alti dazii si rende impossibile una maggiore esportazione.

Or quando, come è il caso nostro, l'esportazione entra per sì larga parte nella ricchezza del Paese, non è egli un grave errore, il disinteressarsi della sorte che i mercati esteri siano per fare ai nostri prodotti? (1) A nessuno poteva per fermo venire in mente che fosse possibile sostituire all'antica e naturale nostra esportazione dei prodotti del suolo e delle industrie agricole quella dei prodotti manufatti d'altra natura: perocchè quale sarebbe il segreto per cui si riescirebbe a rendere rimuneratrici al di là della frontiera, dove gli effetti della protezione cessano, industrie che non possono vivere all'interno neanche

(1) Anche oggidì l'Inghilterra da sola ci potrebbe comprare quasi tutti i nostri prodotti agricoli se noi potessimo darli ad un prezzo uguale o minore di altri paesi che ci fanno concorrenza; essa, che riceve la più parte dei nostri prodotti senza dazio.

Digitized by Google

colla protezione? Egli è ben certo che, date le nostre condizioni d' inferiorità economica, non ci è affatto possibile aspirare ad affrontare il mercato forestiero colle nuove industrie protette: ed allora, perché e con quali criterii pretendere di tener vive colla protezione, che è quanto dire col danno del Paese, industrie che non possono darci senza perdita i loro prodotti al prezzo a cui noi possiamo averli dall' estero?

A che servirebbero le nostre economie di pochi milioni se continuassimo a gettarne parecchie centinaia in pura perdita nella voragine della protezione?

È oramai tempo che il Paese conosca tutta la verità sui danni che gli derivarono dal regime doganale inaugurato il 14 Luglio 1887. Le industrie protette non soltanto non dettero i lauti guadagni promessi, ma furono passive, e sul solo bilancio dello Stato gravarono per non meno di 25 milioni annui a cagione dell'alto prezzo dei loro prodotti. Quel che è anche peggio, i capitali assorbiti e consumati dalle industrie protette vennero tolti all'agricoltura, la quale rimase perciò trascurata e dovette subire lo svilimento delle principali derrate d'esportazione. I produttori di cereali, di vino, di olio, di riso, di bozzoli, di bestiame etc., videro ad un tratto falcidiato il loro reddito anche in ragione della caduta dei prezzi agricoli, oltrechè in ragione dell'aumento dei prezzi dei prodotti manufatti: perocchè fra le molte ingiustizie che il sistema protettivo porta con sè v'è anche questa, che i produttori non protetti paghino tributo ai produttori protetti, ancorchè i primi (come è il caso nostro) rappresentino una ricchezza grandemente superiore a quella dei secondi.

Intanto la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che i fautori del nuovo regime doganale dicevano di voler togliere, non solo non fu tolta, ma, come era naturale, aumentò: nel 1889 già oltrepassava i 440 milioni, laddove nel decennio 1878-87 si era tenuta in una media di 235 milioni. E - altro effetto della medesima causa - il totale del nostro

Digitized by Google

movimento commerciale del 1889 (importazione ed esportazione) diminuiva di sei milioni in confronto di quello del precedente triennio, mentre la Francia aveva un aumento di 347 milioni, e il Regno Unito un aumento di 2066 milioni.

Un errore ancora più funesto di tutti gli errori passati sarebbe oggi quello di continuare ad illudere il Paese e lasciargli credere che, poichè il capitale nazionale si è impegnato nelle nuove industrie, ora pel minor male convenga andare innanzi. Il capitale nazionale non potrà riprendere la sua potenza e ridiventare rimuneratore sintantochè non ritorni in particolar modo alle produzioni e alle industrie del Paese, che sono le agricole; nel più esteso significato della parola; e solo allora il lavoro, rientrato nelle sue vie naturali, riescirà fecondo, e potrà rialzare l'economia nazionale portando seco il benessere delle classi più numerose.

Allorchè le terre italiane renderanno complessivamente - come non sarebbe punto difficile ad ottenersi - il doppio di quello che ora rendono; quando le moltiformi industrie che si collegano coi prodotti agricoli, ravvivate e perfezionate da quella vera istruzione tecnica che in Italia è sinora un desiderio, diventeranno proficue e rimuneratrici, l'agricoltura e le industrie potranno elevare i prezzi del lavoro a un'altezza corrispondente, e le numerose schiere degli operai delle città e delle campagne, ora senza lavoro o costretti ad emigrare o a lavorare per mercedi che non corrispondono alle più assolute necessità della vita, vedranno aperte dinanzi a sè nuove vie di lavoro proficuo e rimuneratore. Per tal modo si potrà rifare il mercato dei capitali italiani che noi abbiamo lasciato coi nostri errori quasi distruggere; per tal modo si potrà veder fiorire il nostro commercio internazionale, ora languente perchè gli manca la produzione; per tal modo si potrà vedere solidamente assicurato il nostro bilancio economico.

Dicembre 1891.

CESARE POZZONI.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. La nomina dell'on. Chimirri a ministro guardasigilli. — La quistione religiosa in Italia. — La stampa e la conciliazione. — Chiesa e Stato in Francia. — I Ministeri dell'Agricoltura e delle Poste. — Mutazioni ministeriali in Austria, in Portogallo e in Rumenia. — Assicurazioni pacifiche dell'Imperatore d'Austria, del Re d'Italia e del Presidente della Repubblica francese. — Quistioni d'Egitto e del Marocco. — Morte del Duca di Clarence.

14 Gennaio.

La nomina dell'on. Chimirri a ministro di grazia e giustizia in luogo del conte Ferraris, nomina che oggi stesso verrà comunicata ufficialmente alla Camera dei Deputati, ha dato origine ad una singolare polemica fra i giornali. Gli uni accusano il nuovo ministro di principii clericali e di tendenze alla conciliazione e citano in appoggio della loro tesi la tenace opposizione che egli fece agli articoli del Codice penale relativi al Clero, e al progetto di legge sulle Opere pie; gli altri, per difenderlo dalla taccia di clericalismo, procurano di togliere importanza a quell'opposizione, mettono in evidenza gli spiriti liberali del nuovo Guardasigilli, e affermano che egli è lungi le mille miglia dal sognare conciliazioni impossibili.

A nostro avviso, questi giornali vanno tutti fuori del vero. Hanno torto quelli che accusano l'on. Chimirri di clericalismo per avere combattuto leggi oppressive e partigiane, delle quali oggi non vi ha chi non riconosca i difetti, per aver difeso a spada tratta la libertà di tutti i cittadini, compresi i sacerdoti, e per avere coraggiosamente additato i pericoli di una politica di ostilità sistematica al sentimento religioso e alla Chiesa. Hanno anche più torto quei malaccorti amici del nuovo Guar-

Digitized by Google

dasigilli, i quali si credono in dovere di farlo apparire diverso da quello che è, di scusare un'attitudine ond'egli ha ragione di menare altissimo vanto. Noi abbiamo fede che l'on. Chimirri non si lascerà indurre da questi pericolosi amici a modificare la condotta alla quale deve in buona parte l'alta estimazione di cui gode nel Parlamento e nel paese, e si gioverà invece dell'accresciuta sua autorità nel Gabinetto e dell'influenza che gli conferisce la sua vasta coltura, per diffondere intorno a sè quello spirito di moderazione e quel rispetto alla libertà da coscienza di cui si mostrò finora animato. Egli infatti ha troppa nobiltà d'animo e di carattere per cambiare ad un tratto le sue opinioni intorno ad un argomento così vitale, e troppo ingegno per non vedere che, qualora s' inducesse a commettere sì grave errore, perderebbe gran parte del suo prestigio, ma non raggiungerebbe mai lo scopo di chiudere la bocca a gente che parla e scrive, non per convinzione, ma semplicemente per partito preso.

Quanto alla conciliazione, della quale si è nuovamente parlato molto negli scorsi giorni, riconosciamo anche noi che, per ora, essa non sembra molto prossima, e che probabilmente non sarà questo Ministero che avrà la fortuna di attuarla; ma non sappiamo vedere perchè ci si debba tanto affannare a dichiararla impossibile, perchè se ne debba considerare con tanto terrore il solo pensiero. Noi rammentiamo che, durante l'aspra lotta colla Chiesa cattolica, il principe di Bismarck non ha mai respinto l' idea, nè celato il desiderio di un componimento amichevole sotto certe condizioni; e crediamo che il Governo italiano avrebbe tutto da guadagnare e nulla da perdere tenendo un linguaggio simile a quello usato a quel tempo dal maggior uomo di Stato della Germania moderna.

Infatti, il bisogno di rendere migliori i rapporti fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, fra i due poteri che costituiscono i più saldi fondamenti della società, è oggi riconosciuto da tutti gli uomini saggi in Italia e fuori. In Italia, dove negli

Digitized by Google

scorsi giorni vedemmo tutta la popolazione di una grande città e la Corona stessa partecipare al lutto della Chiesa per la dolorosa perdita di un Cardinale noto per la sua pietà evangelica e per il suo spirito conciliante, e le rappresentanze di due altri cospicui municipii fare atto di ossequio verso i rispettivi Vescovi nella ricorrenza delle feste del Capo d'anno, questo bisogno venne accennato non a guari in parecchie delle principali aule giudiziarie del Regno. E noi, che non abbiamo taciuto il nostro biasimo verso alcuni magistrati che in qualche occasione non ci sembrarono abbastanza compresi dei loro elevati doveri, siamo lieti di riconoscere oggi che i discorsi coi quali, secondo l'usanza, venne inaugurato l'anno giuridico nelle varie Corti e nei vari Tribunali dello Stato, rivelano che la gran maggioranza dei membri della nostra magistratura è all'altezza del suo ufficio. Non mancarono invero, anche in questa occasione, alcune allusioni inopportune ad un fatto, sul quale ormai sarebbe meglio per tutti stendere il velo dell'oblio; ma, nella maggior parte dei discorsi a cui alludiamo, si notò una grande serietà di propositi, un esatto apprezzamento delle condizioni morali delle nostre popolazioni, un giusto concetto della necessità di migliorarle, sia mediante una guerra spietata contro la diffusione del vizio e la propaganda della stampa corruttrice, sia mediante la restaurazione del sentimento religioso nelle moltitudini.

A questo giudizio dei nostri magistrati, dal quale l'on. Chimirri, se ne avesse bisogno, potrebbe trarre incoraggiamento a perseverare nelle opinioni da lui sostenute altra volta, corrispondono quelli che di recente ebbero occasione di manifestarsi intorno alle questioni religiose in altri paesi. Senza parlare della Germania, dove l'imperatore Guglielmo II, ricevendo testè con solennità insolita il giuramento del nuovo arcivescovo di Posen, dava un'altra prova dell'alto pregio in cui tiene l'autorità eccelesiastica, vediamo infatti la miglior parte della stampa di Francia sforzarsi di sopire le passioni eccitate dalle

Digitized by Google

ultime discussioni del Parlamento intorno ai rapporti fra i due poteri in quel paese. A questo scopo concorre con molta energia la stessa Curia romana, la quale non lascia nulla di intentato per calmare gli animi. per mettere freno alle intemperanze della parte più bollente del clero, e per allontanarlo dal prender troppo viva parte alle lotte politiche. La polemica breve, ma vivace, che avvenne a tal proposito fra l'*Osservatore romano* e il *Moniteur de Rome* da una parte, e l'*Univers* e l'*Autorité* dall'altra, è molto istruttiva. Noi facciamo voti affinchè il successo coroni gli sforzi che la Santa Sede fa per restituire la pace religiosa alla nazione francese, per rompere quel legame tra la religione e la politica che il signor di Cassagnac e lo stesso Conte di Parigi vogliono mantenere; ma siamo costretti una volta di più a domandarci come mai certi principii che valgono per la Francia, per la Germania, per l'Irlanda, ecc. non debbano valere per la nostra Italia; come mai si pretenda che gli Orléans e i Bonaparte si acconcino ai fatti compiuti al di là delle Alpi, mentre al di quà si continua a far loro un'opposizione altrettanto rigida quanto funesta!

Ma tornando alla nomina dell'on. Chimirri a ministro di Grazia e Giustizia, dobbiamo notare come essa non abbia interamente risoluta la crisi parziale a cui ha dato origine l'uscita dell'on. conte Ferraris dal Gabinetto. Infatti fino ad oggi rimangono ancora vacanti il posto di ministro d'Agricoltura e Commercio, lasciato dall'on. Chimirri, e quello di ministro delle Poste e dei Telegrafi, che è scoperto fin dal 31 Gennaio dell'anno scorso. Per l'Agricoltura, il Presidente del Consiglio ha creduto bene di provvedere assumendone egli stesso l'*interim*; e noi non abbiamo nulla da osservare contro questo ripiego, nè crediamo meritate le censure che altri muove perciò all'on. Di Rudinì, accusandolo di ripetere l'errore tanto rimproverato all'on. Crispi, cioè di accumulare nelle sue mani troppa somma di potere. Infatti innanzi tutto il Ministero dell'Agricoltura non è quello dell'Interno: e poi l'on. Di Rudinì non ha mai ma-

Digitized by Google

nifestato l'idea di conservare a lungo i due portafogli, e tanto meno dichiarato che « alti interessi dello Stato » esigono ch'egli li conservi. Ciò non ostante ci parrebbe molto opportuno, lo confessiamo, che il Ministero si affrettasse a risolvere definitivamente la crisi, per non lasciar accreditare l'opinione, che i posti si lascino vacanti per una meschina arte di governo, vale a dire per mantener vive le speranze dei troppo numerosi aspiranti alla croce del potere. E poichè l'occasione è proprizia e la legge autorizza tali cambiamenti, noi vorremmo anzi che il Gabinetto, in conformità del suo programma di rigide economie, riesaminasse di proposito il quesito, se l'esistenza dei due accennati Dicasteri sia veramente necessaria al buon andamento della cosa pubblica, o se invece non torni più conto sopprimerne almeno uno. A parer nostro, un provvedimento di tal natura e qualche altro simile, come ad esempio quello di restituire all'ufficio di sotto-segretario di Stato l'antico nome e l'antica semplicità, gioverebbe più al Ministero che non l'entrata nel medesimo di uno o due membri del Centro Sinistro, oppure di quella porzione dell'Estrema Sinistra, la quale, bontà sua, dichiarasi oggi pronta a riconoscere le istituzioni che il paese da trent'anni si è date e vuol fermamente mantenere. Imperocchè, giova ripeterlo: la forza di un Gabinetto non consiste già nel rispecchiare tutte le sfumature di una variopinta maggioranza, ma bensì nella coesione de' suoi componenti, nella loro concordia in un programma davvero corrispondente ai bisogni del Paese. E se il Ministro attuale, invece di tendere con tutte le forze a questo scopo, cercasse soltanto di allargare ad ogni costo il numero de' suoi aderenti, senza curarsi delle loro opinioni, come ha fatto in occasione di certe elezioni parziali recenti, invece di assicurarsi lunga e decorosa vita, si preparerebbe una prossima e non gloriosa caduta.

Del resto, convien riconoscere che questi rimpasti ministeriali sembrano essere all'ordine del giorno in tutti i paesi. In Austria, dopo il conte Kuenburg del gruppo tedesco, venne

Digitized by Google

chiamato a far parte del Governo, quale capo delle ferrovie dello Stato, il conte Bilinski, per contentare la frazione polacca; ma finora non si scorge quanto la forza del Gabinetto Taaffe sia stata accresciuta da queste modificazioni, poichè le frazioni parlamentari da cui escono i nuovi alti funzionarii si danno gran cura di affermare che non si intendono punto vincolate dalle concessioni loro fatte. In Portogallo, il ministro delle finanze signor Carvalho, sul quale si fondavano le maggiori speranze per risolvere, od almeno per mitigare la grave crisi economico-finanziaria che attraversa quel paese, ha dato le sue dimissioni, e finora non si trova chi voglia assumerne l'onerosa successione. In Rumenia, come si prevedeva, il Gabinetto Catargi si è modificato, accettando nelle sue file tre membri del partito junimista, fra cui il signor Carp, che ne è il capo; e, così rinforzato, spera di potere più facilmente riuscir vincitore dalla imminente lotta elettorale. Soltanto in Ungheria, il Ministero si presenta agli elettori senza modificazioni e confida ciò non ostante di ottenere una considerevole maggioranza.

Nel chiudere solennemente, come si usa colà, il disciolto Parlamento ungherese, l'imperatore Francesco Giuseppe fece dichiarazioni più rassicuranti di quelle che aveva fatto all'aprirsi delle Delegazioni dell'impero intorno alla situazione internazionale. Queste dichiarazioni, alle quali ne precedettero altre consimili del nostro Sovrano e del Presidente Carnot ai ricevimenti del Capo d'anno, prepararono opportunamente l'opinione pubblica ad accogliere senza troppa inquietudine le notizie testè giunte dalle due opposte estremità dell'Africa settentrionale. Tali notizie invero, venendo dopo quelle relative all'incidente franco-bulgaro, non mancavano di una certa gravità; poichè da un lato la morte improvvisa del giovine Kedivé Tewfick minacciava di riaprire in tutta la sua asprezza la quistione tuttora insoluta dell'Egitto, e dall'altra i torbidi avvenuti nel Marocco, gonfiati forse ad arte dagli interessati,

Digitized by Google

facevano sorgere un'altra questione poco meno spinosa della prima, la quistione del futuro destino di quel vasto impero, finora non mai affrontata palesemente dalla diplomazia. In altri momenti adunque l'opinione pubblica se ne sarebbe seriamente impensierita; ma, per effetto delle parole tranquillanti di parecchi fra i capi dei più grandi Stati europei, essa non attribuì molta importanza nè ai fatti in sè, nè alla polemica agro-dolce che essi provocarono fra la stampa francese e l'inglese. A calmare anche maggiormente gli animi, sopraggiunse la notizia che il figlio del defunto Kedivé, Abbas-pascià, il quale si trovava in un istituto di educazione a Vienna, era subito stato riconosciuto come vicerè d'Egitto dal Sultano. Questa prontezza, tanto più venendo in seguito alla crisi ministeriale turca della scorsa estate, la quale era stata generalmente considerata come una vittoria del partito franco-russo a Costantinopoli, è davvero un ottimo sintomo. Essa infatti dimostra, o che la Francia e la Russia medesime non credettero bene di sollevare obbiezioni al riconoscimento, oppure che il Sultano è assai meno ostile all'influenza inglese di quello che altri pensi: ed entrambe le supposizioni sono favorevolissime alla conservazione dello *statu quo* e per conseguenza della pace.

La soddisfazione che l'Inghilterra prova nel veder così facilmente dileguarsi le nubi che la morte del Kedivè pareva dover addensare contro di lei in Egitto, sarebbe assai maggiore, se il povero Tewfick fosse la sola vittima de' morbi che serpeggiano in questo momento in tutti i paesi del mondo. Disgraziatamente anch'essa ha dovuto in questi giorni pagar loro un doloroso tributo. La morte del Duca di Clarence e di Avondale, primogenito del Principe di Galles, se, per le circostanze fra le quali è avvenuta, è tale da destare la commiserazione di ogni animo gentile; per le speranze che le doti d'animo e d'ingegno del giovane principe avevano destato, è un vero lutto per la nazione sulla quale egli avrebbe dovuto un giorno regnare.

X.

Digitized by Google

NOTIZIE

— Sotto la presidenza onoraria del Deputato Professore Giovanni Bovio e col concorso di moltissime persone tra le quali notiamo il Conte Senatore Pier Desiderio Pasolini, si è costituito in Ravenna un Comitato per una sottoscrizione mondiale per l'erezione di un Mausoleo a Dante Alighieri in Ravenna stessa. La circolare ricevuta, redatta in cinque lingue, espone brevemente le ragioni e lo scopo della sottoscrizione, e noi non possiamo che commendarne il concetto ed augurare che sia splendido il risultato. Per ogni informazione e per le sottoscrizioni rivolgersi al Segretario Signor Claudio Zirardini, Via Mariani N.° 12, Ravenna.

— Col 15 Dicembre venne fuori l'ultimo fascicolo del 1891 del periodico il *Catechista Cattolico*. Da esso ricaviamo un piacere che in *Albissola Marina* ed a *Siena* tre parroci hanno aperte nuove scuole di catechismo. Si va lentamente ma sempre con progresso in questa via dello studio della nostra religione, studio che il partito degli intransigenti non favorisce. — Eppur vivendo nel mondo si sentono dire errori così grossolani da tanti cattolici, anche dotti, che è impossibile non desiderare la diffusione dell'insegnamento di questa scienza.

— Due disegnatori del giornale parigino *La fin du siècle*, signori Genonceaux e Martin, accusati di offesa ai buoni costumi per mezzo della stampa, furono il 30 dello scorso Dicembre condannati dal Tribunale della Senna l'uno a 13 mesi di carcere e 3000 lire di multa, l'altro, a 8 giorni di prigione e a 500 lire di multa. Ecco un esempio degno d' imitazione.

— Il *Correspondant* del 10 corrente contiene uno studio dell'abate Kannengieser sullo storico tedesco Janssen, morto di recente, e un' articolo anonimo su Alfonso Daudet. Ci fa maraviglia che l'autore di quest' ultimo articolo, pur lodando le eminenti doti letterarie del famoso romanziere, non abbia trovato una parola di biasimo per quelle pagine in cui egli non dubita di pagare il suo tributo al peggior vizio degli scrittori contemporanei, la pornografia.

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese, il signor Ottone Hartwig commemora Ubaldino Peruzzi.

— Col primo fascicolo della *Zeitschrift für Staatswissenschaft* di quest' anno, l'economista A. Schäffle incomincia un notevole studio sull' orientamento scientifico relativamente alla politica commerciale degli ultimi tempi, e specialmente sui doveri della proprietà fondiaria nelle quistioni doganali.

— Notiamo ancora: nella *Revue des deux Mondes* del 1.° Gennaio, un lavoro di A. Binet intitolato: « Le malattie dei linguaggio »; nella *Nouvelle Revue* della stessa data, uno studio di H. Depasse sugli scioperi e sui sindacati; nella *Revue historique* pure della stessa data, un lavoro di E. de Beaufond intorno all' episcopato così detto costituzionale in Francia dal 1791 al 1801, e uno di D. Pierre Batiffol circa la Cronaca di Taverna le false Decretali di Catanzaro; nella *Revue militaire de l' étranger* del Dicembre

Digitized by Google

1891, un articolo sulla Scuola di applicazione degli ufficiali di Torino; nella *Political Science Quarterly* della stessa data, uno studio di Ch. B. Spahr sulla tassa unica, e uno del signor Ostrogorski sul suffragio elettorale amministrativo alle donne; nella *Contemporary Review* del Gennaio, un lavoro dell'arcivescovo di Carlisle intitolato « Probabilità e fede » e uno di T. Collins Snow sulla teologia liberale nella Chiesa anglicana; e finalmente nel *Centralblatt für Biblioteken wesen* dello stesso mese uno studio di G. Kaufman e di J. Cavo circa una redazione ignota degli Statuti della Università di Padova.

— Il signor Braatz, fotografo di Berlino, ha testè pubblicato un bel volume contenente i ritratti di tutti i membri del presente Reichstag germanico, insieme con un rapido cenno biografico intorno ai medesimi.

— Presso la Casa editrice Routledge di Londra è venuta alla luce un' interessantissima pubblicazione del D.r M. Mulhall, intitolata: *The Dictionary of Statistics*. È una miniera di notizie preziose intorno a tutti i rami dell'attività umana.

— Anche in questo fascicolo ci corre obbligo di registrare una lunga serie di parecchi uomini di conto italiani e stranieri rapiti dalla morte. Fra i primi ricordiamo tre alti dignitari della Chiesa, cioè S. E. Mons. Domenico Agostini, patriarca di Venezia, nato a Treviso nel 1825, creato Cardinale nel 1882; S. E. Mons. Giovanni Simeoni, nato a Paliano nel 1816, creato Cardinale nel 1875, già Nunzio pontificio a Madrid, poi Segretario di Stato, e finalmente Prefetto di *Propaganda Fide*, e Mons. Salvatore Magnasco, nato in Portofino nel 1806, arcivescovo di Genova; quattro senatori, cioè il conte Cesare Bardesono di Rigras, nato a Torino nel 1830, già segretario del conte di Cavour, prefetto di Bologna, di Udine, e di Palermo; il comm. Alessandro Cavagnari, nato a Piacenza nel 1801, già Presidente di Corte d'Appello; il comm. Paolo Volpi-Manni, di Alatri, consigliere di Cassazione a Roma, e il prof. Domenico Turazza, insigne ingegnere idraulico, autore di opere tecniche di fama europea; due ex-deputati, l'on. Pietro Venturi, da Campagnano, già sindaco di Roma, e il conte Ernesto Riccardi di Notro, piemontese, che nelle guerre del 1848-49 si acquistò una fama piuttosto unica che rara di bravura come ufficiale superiore di fanteria, e due volte ferito, dovette lasciare la carriera delle armi; e finalmente l'ingegnere Sebastiano Grandis, pure piemontese, l'ultimo superstite della celebre triade che diresse il traforo del Cenisio. Fra gli stranieri accenneremo soltanto i nomi di Emilio di Laveleye, belga, scrittore fecondo, economista di grido, amico del nostro paese a cui dedicò parecchi de' suoi libri, di Armando di Quatrefages, celebre scienziato francese, e sopratutto di S. E. il Cardinale Enrico Edoardo Manning, arcivescovo di Westminster, nato a Totteridge nel 1808, chiamato a far parte del Sacro Collegio nel 1875, vero luminare della Chiesa cattolica inglese.

— Oltre a questi nomi, tutti più o men noti nelle scienze o nella politica, notiamo ancora come ben degni di rimpianto quelli dei signori: Dottore Carlo Orio, bresciano, nostro amico e collaboratore; del Padre Alessandro Cavanna minore conventuale di Bologna, distintissimo compositore di musica, e del Sacerdote Michelangelo Leoncini di Campo Ligure prete munificentissimo e che lascia la sua fortuna ai poveri del suo paese.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Simoneschi Luigi. *Studi pisani.* - I. *Il giuoco in Pisa e nel contado nei secoli XIII e XIV.* Pisa, Mariotti, 1890. - II. *Di Tommaso da Tripalle, della sua Glossa al Costituto e della sua Libreria (sec. XIII).* - Pisa, Mariotti, 1891.

Ci gode l'animo in vedere che il sig. avv. Simoneschi, dopo alcune pubblicazioni di materia letteraria, abbia volto l'ingegno all'erudizione storica medioevale. Noi non ripeteremo la nota esclamazione: « Chi ci libererà dai Greci e dai Romani », i quali anzi debbono formare la nostra prima educazione e possono studiarsi ancora a fondo dai filologi con vantaggio universale. Nè, sebbene la critica abbia giovato molto alla storia antica, diremo che l' opera sia compiuta. Ma non vorremmo che tutta la gioventù studiosa di filologia venisse indirizzata alle varianti dei testi o a lambiccarsi il cervello per sapere se Attilio Regolo fece o non fece quello che gli viene attribuito e in qual giorno preciso avvennero le battaglie di Platea e di Micale. Lasciando stare che spesso siffatte disquisizioni non sono altro che echi di voci straniere, noi, senza perderci troppo in rifocchi o ripuliture d' un materiale vecchio e studiato da secoli, possiamo spendere meglio il nostro tempo in esaminare quello nuovo. A costo di sentirci dare d' ignoranti, noi affermiamo che a' nostri giorni, più che una bella dissertazione su qualche notissima statua d'Apollo o di Venere, serve al progresso degli studi una notizia accurata di antichità preistoriche, come servono le indagini sulla vita orientale più di certe rifritture di cose classiche.

Pel medio evo poi è tanto e tanto urgente il lavoro da fare dirimpetto a quello fatto, che bisognerebbe una turba di lavoratori

Digitized by Google

volenterosi ed assidui. Ogni giorno che passa segna una perdita di materia storica per varie cagioni permanenti; ed è continuo il pericolo di danni maggiori per cause straordinarie, ma possibili, anzi probabilmente vicine. Da queste considerazioni ci sentiamo spinti a gridare ai giovani: Venite nel campo medioevale, dove la messe è copiosa; venite subito, chè gli animali la guastano e una tempesta improvvisa la può distruggere quasi affatto. Certo, non ci venite a caso. Preparate un buon fornimento di cultura classica, uno maggiore di quella storica e uno anche piccolo di quella giuridica, addestratevi sufficientemente nella lettura de' vecchi caratteri e poi mettetevi all' opera senz' altro pensiero; giacchè in una misura o in un' altra riuscirà sicuramente proficua. Nè v' importi di vivere ne' maggiori centri, cosa quasi necessaria per coltivare altri studi. Ogni brigata, ogni castello, un convento, una casa privata può darvi occasione di scoprire quello che non è nemmeno supposto e che perciò rimarrebbe ignoto o anderebbe disperso; e quindi sarà più gradito ai dotti e utile, non pure alla storia, ma anche ad altre discipline.

Così ha fatto il Simoneschi, provvedendo benissimo agli studi e a sè medesimo. Ed è da lodare di più per aver limitato il cerchio delle sue cure. Un pisano è opportunissimo che faccia studi pisani. I soggetti generali nelle condizioni attuali delle ricerche non sono possibili. L'Italia del Medio Evo è come la Grecia antica, va cercata a palmo a palmo; avendo ogni luogo, insieme colla storia e i costumi generali, storia e costumi propri. Perciò quanto più ristretto è l'argomento, tanto più compiutamente può essere svolto.

Del suo primo libro sul giuoco in Pisa e nel contado è stato parlato con autorità e con favore dal prof. Zdekauer nell'*Archivio storico italiano* (disp. 3, 1890), e a quello rimandiamo, per non fare ripetizioni, i lettori. Solamente vogliamo esprimere il nostro piacere sopra un appunto che lo Zdekauer fa al nostro autore. Esso avrebbe desiderato dei raffronti, senza i quali crede difficile « rilevare il carattere particolare delle costumanze pisane ». Ma a noi questo lavoro sintetico, che porterebbe in lungo le monografie e per la difficoltà dei riscontri dissuaderebbe più d' uno dall' intraprendere ricerche speciali e locali, sembra da riserbarsi all' ultimo, quando

Digitized by Google

cioè si avranno lavori consimili per tutte le regioni d'Italia e, meglio, per tutte le nazioni d'Europa. Solamente allora si potranno fare o correggere certi apprezzamenti, specialmente morali. Ma intanto giova raccogliere i dati di fatto, la cui comparazione farà poi risultare facilmente quello che ciascun popolo ha di proprio.

E ora, due parole sul secondo libretto concernente Tommaso da Tripalle. Guardando al titolo, si potrebbe credere che il Simoneschi avesse faticato più che altro pe' suoi concittadini. Ma il titolo non è di quei bugiardi, anzi dice meno di quello che dà il libro. Accanto a Pisa e al suo Costituto e alle poche notizie biografiche d'un giureconsulto del sec. XIII, c'è una questione molto importante. Si tratta cioè di sapere se Pisa avesse, come si vuole da alcuni, fino dal secolo XII una scuola di giurisprudenza, o se invece ne mancasse anche ai tempi del Tripalle; ossia se ciò che Pisa ebbe di dottrina giuridica in questi due secoli provenisse da maestri suoi o dalla scuola bolognese. Il Simoneschi, benchè pisano, non si lascia guidare dall' amore del luogo natio, ma anzi fa comprendere come i Pisani d'allora non facessero altro che applicare sapientemente le dottrine giuridiche imparate a Bologna. E noi, profani, ma non affatto ignari dello stato della questione, ci sentiamo condotti a seguirlo dal suo ragionare semplice e stringente e al tempo stesso sì cauto, che anche rispetto ad altre cose lo fa procedere per via d'ipotesi là dove altri correrebbe a recise affermazioni.

Questo per i giuristi. Ma il libro del Simoneschi dovrà consultarsi da coloro altresì, che studiano la storia della miniatura e dell'arte in genere, se non vogliono ripetere errori già stampati; come sarà utile a que' paleografi, cui piaccia conoscere la storia d'un codice prezioso e vedere con molta probabilità l'opera grafica d'un pisano e quindi un tipo di scrittura regionale.

Sarà finalmente curioso per tutti l'inventario della libreria d'un giureconsulto del Medio Evo. E più d'uno forse osserverà che, quando i libri erano rari e cari, c'era il danno di leggerne meno, ma c'era il vantaggio di studiarli meglio. E chi leggesse il commento al Costituto si persuaderebbe che Tommaso li studiava davvero.

Dobbiamo pertanto esser grato all' avv. Simoneschi delle sue diligenti investigazioni e dargli lode perchè quelle forze e quella

Digitized by Google

libertà, che gli anni verdi e la buona condizione economica gli procurano, non le disperde nell'ozio e nemmeno nelle occupazioni di mero lucro materiale, ma le consacra a nobili studi.

C. Lupi.

Grabinski - *Amédée De Savoie* - Paris, De Soye.
» *M. Crispi* - Bruxelles, Société Belge de libraire.
» *Una Nuova Sètta in Francia* - Torino, Eredi Bocca.

Il Conte Giuseppe Grabinski, pubblicista instancabile, scrittore elegante e in italiano e in francese, dotato di memoria felicissima, non lascia passare inosservato niun fatto di qualche importanza senza mettere a contributo di esso la copia dei suoi studi e il suo vigoroso ingegno, a fine di farlo pienamente e rettamente conoscere a quelli che formano in Europa, ciò che si dice, culto pubblico.

Nello scorso anno egli pubblicò tre opuscoli che meritano considerazione come se fossero buoni volumi.

Nel primo ci dà la biografia del compianto Principe Amedeo di Savoia, il quale egli volle far conoscere ai francesi. Lodevole esempio di sincero amor patrio. Esordisce coll'effigiare la soave figura di Maria Adelaide, la madre veneratissima di Amedeo, e ciò per farci meglio comprendere poi la ragione della pietà esemplare, della liberalità tenuta verso i poveri dal Principe desiderato.

Colla virtuosa Regina, il Grabinski ci dipinge la corte di Savoia a quei tempi, con prudenza sì, ma anche con verità ; e quella lenta evoluzione dal vecchio al nuovo, che non pure in politica, ma eziandio nel regime domestico della Reggia si andava operando. Bellissime pagine che non tollerano essere sintetizzate in pochi righe, senza essere del tutto guaste, perchè il nostro Autore è compassato in ogni espressione, nè fa uso a casaccio dei vocaboli, i quali vuole manifestino il suo pensiero, non lo alterino.

Narrate le vicende della puerizia del Principe, della sua gioventù, racconta del suo matrimonio colla Principessa Maria Vittoria, donna che rispecchiava tante virtù dell'ottima Maria Adelaide, e di poi sosta a ragionare a lungo della proclamazione di lui a re di Spagna. E qui, dopo avere con vive pennellate, descritta la condizione

Digitized by Google

della Spagna, condizione che egli dovette conoscere molto per bene, se si deve argomentare dalle profonde ragioni addotte, nota come Amedeo fosse avverso a cingersi la fronte di tale spinosa Corona, e che se si arrese al volere del Padre, che indotto dai ministri, sperava un gran bene per la sua Casa e per l'Italia da tale avvenimento, fu solo per rispetto figliale: - *Malgré ses vives répugnances, le Duc d'Aoste n'osa pas résister plus longtemps*, scrive il Grabinski.

Pareva infatti presentisse ciò che pur troppo avvenne. Dal giorno 30 dicembre 1870 fino all'11 febbraio 1873, giorno in cui ne ripartì, Amedeo non potè quasi più godere un'ora di pace.

Gli Spagnuoli, che pure riconoscevano le molte virtù di cui era fornito il nuovo loro re, non volevano sapere di lui per il principio che rappresentava. Eragli avverso il clero, per la lotta che si combatteva in Italia contro il papato: avverso il popolo perchè gli uni legittimisti o alfonsisti, gli altri repubblicani: non fido l'esercito, perchè imbevuto delle idee della popolazione in generale. Se Amedeo fosse stato un braccio forte, un carattere prepotente, vigoroso, forse avrebbe potuto imporsi e durarla; se non che, come dice il Grabinski, Amedeo era - *Trop simple et trop democratique pour s'habituer aux coutumes fastueuses de ces sujets et pour se soumettre à ce régime d'étiquette et de pompes thèâtrales qui sont toujours fort en honneur au delà des Pyrénées; trop faible pour prendre des mesures énergiques; trop irrésolu pour se tirer d'affaire par des décisions rapides dans les moments difficiles et au milieu des crises continuelles qui se produisaient dans les Cortès et au sein des ministères éphémères dont il était entouré, Amédée I menait une existence triste et agitée au fond de ce vieux palais d'Orient où tant de rois l'avaient précédé, et dout les salles rappelaient les échos lointains des fêtes et des cérémonies d'autrefois, alors que les monarques espagnols jouissaient de la confiance et de l'affection de leur peuple.*

Aveva il nuovo re eccellenti virtù per conservarsi su di un trono avito, non per consolidarsi su di un nuovo: per questo nè il buon Amedeo potè durarla in Spagna, nè il governo italiano potè godere di vedere mandati ad effetto i suoi desideri.

Digitized by Google

La vita del Principe, come si ricondusse in Torino, è a sufficienza nota agli Italiani, nè occorre io insista a parlarne, tenendo dietro alla biografia scrittane dal Conte Grabinski.

Due cose tuttavia non credo dovere tacere; la prima si è che per lo scritto del Grabinski si sono fatti palesi moltissimi atti di virtù del Principe, dapprima ignorati dai più. Atti che giovano moltissimo a dare risalto alla figura del buon Duca, e fare ammirare in lui *l'affabilité de ses manières, la bonté incomparable de son coeur, sa charté pour les pauvres, sa piété*. La seconda, che merita essere molto encomiata, è la scelta fatta dal Grabinski del *Correspondant* per pubblicare la sua monografia. Si sa che tale rivista di Parigi è poco favorevole a Casa Savoia, e il Grabinski colla biografia del Principe Amedeo ha, da buon patriota, potuto correggere molti giudizi, rettificare idee, e ingenerare amore e ammirazione, ove forse albergava odio e disprezzo.

Il lavoro sul Crispi è letterariamente e storicamente di eguale pregio della biografia del Duca d'Aosta, se non che il personaggio non è tale da meritare che indugi di soverchio in esso. Noto solo che il Grabinski scrisse di lui senza passione. Come ragiona dei suoi fatti, così non tace delle sue doti. Egli presentò l'uomo al naturale, senza nè incielarlo nè calpestarlo; e da una tale imparziale descrizione si ha la soluzione del gran problema che Crispi, accolto sempre al potere da grandi applausi, da grandi speranze, cadde poi anche sempre fra l'indifferenza degli uni, e la gioia degli altri, e che quest' *homme d'une incontestable valeur et d'une rare énergie*, di forte ingegno, e fornito discretamente di studi, ha lasciato della sua *dittatura* solo un' impronta negativa.

Comecchè non ammiratore suo, di certo il Crispi non può aversi a male di essere stato effigiato dal Conte Grabinski, nel modo calmo, spassionato con cui lo ha fatto conoscere ai Belgi.

La *Nuova Sètta in Francia* richiederebbe una recensione lunga anch'essa. Il nostro Autore tratta in essa di una questione che in gergo giornalistico ben merita si appelli - palpitante di attualità.

Matilde Marchat, che, protetta dal Conte Verità di San Michele, prende a farla da profetessa politica e religiosa, e si ride-

Digitized by Google

delle censure dei Vescovi, suoi superiori in materia di religione, coll'ombra della quale l'isterica Matilde si vuole riparare per dare credito alle sue strane profezie, rappresenta pur troppo una sètta che, impostasi alla Chiesa (e per Chiesa intendo certi suoi ministri, siano dessi semplici preti o potenti prelati), arreca un danno gravissimo alla religione e alla patria.

Il Grabinski non si contenta perciò narrare solo le operazioni di questa visionaria in tutti i suoi minuti particolari, ma da tale narrazione assurge a fare considerazioni gravissime e verissime. *Il clero,* dice egli, *può fare e farà un gran bene col combattere gli inconsulti tentativi dei fanatici su questo terreno* (della superstizione), *poichè, è bene ripeterlo, quello che guadagna la superstizione, lo perde la vera pietà, e più la prima progredisce o trionfa, più le classi colte si allontanano da Dio. Senza dubbio, in faccia al Signore, siamo tutti uguali, e tanto vale la preghiera del dotto quanto quella dell'ignorante; non bisogna però dimenticare che sono le classi istruite che dirigono la società, e che quando queste si allontanano dalla fede, trascinano dietro a loro il popolo intero.*

Altre non meno profonde meditazioni ci tirerebbe a fare lo scritto del Grabinski, ma il savio lettore le indovina da sè, nè fa d'uopo esporle per disteso.

Il giudizio sulle tre monografie del Grabinski è sommario; ciò nulla meno confido basterà per chiarire il valore di esse, e lo scopo patriottico e religioso dell'Autore nell'averle distese. Faccia Iddio che di tali pensati lavori del Conte Grabinski possiamo godere di spesso!

F. Alessio.

G. Ragusa-Moleti. *Memorie e Acqueforti.* Milano.

Un amico mio, colto e arguto critico letterario, nel restituirmi questo libro che la perizia tipografica dei fratelli Treves con artistica cura accarezzò, sentenziava che l'ingegno indiscutibile del signor Ragusa Moleti, troppo si era piegato al *convenzionale* - perdonatemi la parola - ed ai concetti lambiccati.

Nè l'aristarco si contentò di asserire, volle dimostrarmi, la verità dell'asserto: - Leggi - mi disse - qui, subito, sul principiare del libro. E lessi a pag. 13: « ..... *avevo a lato un nobiluccio*

Digitized by Google

che rassomigliava così bene a don Rodrigo, che parea come se la natura avesse fatto un plagio al conte Manzoni! » Egli seguitò a sfogliare le facciate e, trionfante, mi additò quest' altro periodo: « ...... *permettete che i miei sogni vengano oggi a pattinare* (!?) *nel ghiaccio della vostra anima, o signora* ».

Io gli tolsi il volume dalle mani e sentii dispetto di quella critica. Avevo letto le MINIATURE E FILIGRANE dello stesso autore, e le avevo lette con una predisposizione di animo ostile poichè assai presuntuoso m'era sembrato il titolo. Tuttavia quella lettura mi aveva dato così pieno e intenso gaudio intellettuale che non permisi più oltre all'amico di sciuparmi il piacere atteso da quest'altro lavoro del signor Ragusa-Moleti. E, lentamente, senza omettere una riga, sovente anzi rileggendone parecchie, ho studiato questo lavoro che consta di due parti: del *Libro delle memorie* e delle *Acque-forti*.

Dico subito che uguagliare la potenza della penna con la potenza della immagine materiale; viva e tangibile nelle *Acque-forti* è, per lo meno, soverchia fiducia nella forza della parola scritta e – Dio me lo perdoni – io, impenitente, in certi titoli appioppati ai libri travedo un po' di ciarlataneria. Ma finita la scrupolosa lettura, con serenità di coscienza, scrissi al giovine critico: – « Vi sono nel volume incriminato alcune astruserie, parecchie mende di lingua, due o tre stonature, molte ricercatezze che puoi chiamare, se ti piace, *secentismi*, ma l'insieme è armonico, oltremodo dilettoso e rivela non comune sottigliezza di indagine, spinta ne'meandri intricati delle passioni umane e fine magistero di psicologia.

E per verità in quella parte del libro che trae vita dalle memorie, è così completa limpidezza di deduzioni filosofiche derivate dall'esame di fatti in apparenza insignificanti, che sarebbe ingiustizia aperta non riconoscervi una grande vigoria di pensiero. A questi pregi si unisce felicemente un *umorismo* – come dire altrimenti? – temperato dalla innata melanconia dello scrittore, melanconia che lo trattiene dalle pericolose cadute, là, dove gli argomenti lascerebbero troppo libero campo al sensualismo. E quante volte in Italia, specie in questi ultimi anni, i critici gabellarono per *umorismo* la più schietta pornografia. Il signor Ragusa Moleti, se non è scettico addirittura, dallo scetticismo è poco lontano, ma i più santi e più delicati affetti gli favellano alto nel cuore.

Digitized by Google

Leggete i capitoli, San Vincenzo de' Paoli, All'Ospedale, La fanciulla cieca, Mio padre, Ritorno del galeotto, e ditemi se in tanta voragine di presuntuosi ardimenti psicologici, quanta corre adesso a precipizio verso il vituperevole officio di involgere le carni salate, vi è dato trovare pagine che, di lontano, possano paragonarsi a queste dalle quali emana una mesta dolcezza che vi chiama a rileggerle.

Quando da noi si ragiona di *umorismo* adoperasi la formula sintetica dei credenti nell'Islam: *l' umorismo è l' umorismo e Heine è il suo profeta.* O che non può esistere un *umorismo* paesano, più gentile, più vivido di quello nordico?

Il libro del signor Ragusa-Moleti risponde affermativamente a questa domanda. V. d'A.

Laura Cl... *Tre Quadri.* - Venezia, Tip. Ex-Cordella, 1891.

L'A., ospite per qualche giorno al villino delle Rose degli amici Belfiore, si diletta ritrarre, durante le sue lunghe peregrinazioni ai colli e alle ville vicine, le scene che più sanno rallegrare il suo cuore d'artista. In una di queste peregrinazioni ode, non veduta, un dialogo fra due cari bambini sui bisogni della loro chiesetta, sulla santità del loro parroco, che la invoglia a compiere un'opera buona. Una bambina che prega dinanzi un'amabile Madonnina, a piè di una tomba, la conduce a scoprire una storia triste desolante, e le fa sentire un affetto vivo per quella piccola innocente che aveva tutto intero guadagnato il suo cuore, ed era stata ad un infelice fonte di dolci emozioni, di soavi ricordi, di ammaestramenti nella vita.

È un racconto che si legge volentieri perchè inspirato a nobili e delicati sentimenti. Sono poche pagine; ma in esse vi hanno varietà di casi, dialogo vivo e spontaneo, semplicità e disinvoltura di dettato. Forse si potrebbe notare qualche piccola menda propria dei giovani, di cui ci piace non tener conto. Godiamo piuttosto far osservare che, nonostante la giovane A. presenti al suo *caro Papà* questa *coserella* pregandolo di accoglierla *benignamente per quanto povera, per quanto modesta ella sia*, a noi pare abbia dato buona prova in questo genere di studi, e di amore per l'arte. Y.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

GESÙ CRISTO

PEL PADRE DIDON (1)

Da diciannove secoli ormai compiti, quanti sforzi d'amore e d'odio per nostro Signore Gesù Cristo, quanti studi per difendere la sua dottrina, quanti per combatterla, e sempre vivo l'uno e professata l'altra in mezzo ai seguaci di lui! Il nostro secolo non la cede ad alcuno dei secoli antecedenti massime in lavori di critica storica e scientifica contro il divino personaggio che risplende ed opera sull'umanità. E nello stesso periodo di tempo sorsero uomini di mente e di cuore capaci a comprendere la potenza della nuova coltura impiegata nel demolire le avite credenze; uomini forti a rimuovere le rovine accumulate d'intorno all'edificio più grandioso che mai apparisse nel mondo. Nell'anno 1835 e negli anni posteriori il tentativo fatto da David Federigo Strauss per distruggere l'esistenza storica di Gesù Cristo Uomo-Dio e la realtà delle sue opere miracolose fu un lavoro a cui pochi badarono, trattandosi d'uno studio lungo e pesante, di libri scritti in una lingua non facile nè comune, in tedesco; ma poscia venuti i volgarizzatori e chi con l'incanto della forma e coll'abbellito sofisma diede parvenza di vero ad un sistema di negazioni e

(1) P. Didon, *Jésus Christ,* due tomi, in 8vo di pp. LXXXVIII-483 e 469. Paris, Plon 1891. Da poco se ne fece anche un'edizione economica in un solo volume.

di false ipotesi, crebbe il contrasto a Cristo; e nell' opera empia si resero famosi il Littré ed il Rénan; il primo tuttavia avendo negli ultimi mesi di vita abbracciato il cattolicismo, riprovò implicitamente quanto prima aveva fatto.

Nel campo dei credenti a quell' assalto non si stette inerti, in Germania uscì la *Vita di Nostro Signore Gesù Cristo* scritta dal dottore Sepp (1), della quale si servì molto il cardinale Capecelatro per le due opere *Gli errori di Rènan* e *La vita di Gesù Cristo*, massime in ciò che spetta alla geografia sacra; in Francia il Wallon pubblicò *De la Croyence due à l'Evangile* (Paris, Librairie A. Le Clerc et C. 1866) (2). In mezzo di noi noto prima la *Cristologia evangelica proposta in conferenze apologetiche contro la nota critica degli evangelisti e gli altri recenti errori* del sacerdote don Giuseppe Gatti teologo della cattedrale di Casale in quattro volumi (Torino, 1853-1854 Tipografia De-Agostini); *La vita di Gesù romanzo di E. Rènan preso ad esame dal professore G. Ghiringhello:* (Torino, Tipografia Pontificia P. Marietti 1864) lo scritto di maggior polso contro le importate negazioni, sebbene fosse letto da pochi (3). Carlo Passaglia che uscendo dal sodalizio

---

(1) Della prima parte fu fatta una traduzione francese da Carlo Saint-Foi in tre volumi. edita per la seconda volta in Parigi presso la Libreria Poussielgue-Rusand 1861.

(2) Cito la seconda edizione.

(3) Intorno al sullodato libro allego alcune notizie inedite. L'autore per esso ebbe una lettera del papa Pio IX la quale non fu pubblicata. L'amico dicevami che sembravagli una canzonatura, giacchè in quel documento si affermava che egli avesse combattuto un incredulo ormai sepolto cadavere. Chi scrisse quella lettera non aveva letto il libro a cui riguardava, o non era in grado di comprenderlo. Tale opera veramente dottissima meritava tutta la considerazione, pochissimo se ne parlò, e sì che circa molti punti come dell' anno della nascita di Cristo e del censimento sotto Cirino, dava l' ultima risposta, e per estensione e profondità di studi biblici non temevà il confronto colle opere di simil genere pubblicate in Germania, in Inghil-

Digitized by Google

dei gesuiti non perdette, come vollero taluni, l'ingegno e la dottrina che possedeva quando n'era membro, discusse e confutò la Vita di Gesù scritta dal Rénan, ed il suo lavoro in due volumi (Torino 1864), lasciandone la parte politica che è un fuor d'opera, ha un bel merito perciò che spetta all'autenticità dei Vangeli. Dopo questo venne alla luce *Della vita di Gesù Cristo, libri tre di Vito Fornari* (Firenze, G. Barbéra, 1869-1877) (1); opera per elevatezza di pensieri veramente originale. Sono però quasi tutti libri più pei dotti che per la comune anche delle persone colte. Dei nostri che studiarono assai intorno a Gesù Cristo va pure meritamente ricordato Luigi Arosio. Prima pubblicò *Gesù Cristo - Studi storici* in due volumi (Milano 1878) abbondanti di notizie archeologiche e topografiche, forniti di disegni e carte, coordinando quanto del Salvatore lasciarono scritto gli evangelisti. Di più ci diede *L'Evangelo, ossia Vita di Gesù Cristo, cavata dai quattro evangelisti con brevi commenti dogmatici e morali* (Milano,

---

terra e in Francia. Usciva in quei giorni che videro la luce gli Atti del convegno dei Teologi e dei dotti cattolici tedeschi tenuto nell'ottobre 1863 a Monaco di Baviera, e fra quegli atti eravi un discorso del famoso Döllinger dove affermava che in Italia non si coltivano gli studi biblici e che noi nulla abbiamo a tal riguardo degno d'essere ricordato. Il professore Ghiringhello in risposta di detto rimprovero alla sua nazione, senz'altro mandava la sua confutazione del Rénan al teologo bavarese, che non osò dirne nulla, comprendendo abbastanza che pure in Italia studiavansi le divine scritture con tutto il corredo letterario e scientifico dell'età nostra. E quel gran maestro forestiero doveva conoscere del nostro le *Praelectiones* ai Libri storici e poetici del Vecchio Testamento, stampate negli anni 1855-1858.

Intanto l'editore, il Marietti non vedendo lo spaccio pronto dal libro, ne mandava alla cartiera le copie all'insaputa dell'autore disposto ad acquistarle. Ecco perchè l'opera suddetta non è più in vendita, e molti che la cercano non la trovano.

(1) Se ne aspetta già da parecchi anni il terzo libro, essendo usciti soltanto i due primi in quattro volumi.

Digitized by Google

1884): opera meglio dell'antecedente adatta ai più, nella quale sono esposte molto opportunamente quasi tutte le verità della dottrina cristiana. E sullo stesso argomento, quanti altri scrissero dottamente che troppo lungo sarebbe il solo enumerarli!

Sentivasi tuttavia fra i cattolici il difetto d'una vita, d'una storia di nostro Signor Gesù Cristo, attraente in quanto alla forma, soda e profonda in quanto alla sostanza, polemica ed apologetica indirettamente, da non instancare i lettori, d'una vita e d'una storia che ci portasse al tempo, ai luoghi, ai costumi, agli uomini in mezzo ai quali stette oltr'a trent'anni il Figliuolo di Dio fatto uomo, d'una vita e d'una storia con tal metodo come erasi fatto sgraziatamente per togliere ogni valore a quello che hanno sempre creduto e credono tuttora i cristiani del loro divino maestro. È questo il lavoro al quale si accinse il padre Didon dell'Ordine dei Predicatori, e che dopo lunghi studi e viaggi ha compito. Ebbe in oltre il chiarissimo autore in mira di dettarla nel vero senso positivo, raccogliendone non solo i fatti che sono spiegabili dalla mente umana ma ancora più quelli che le sono superiori, e con testimoni e prove indubitate. Dell'opera riveduta dal Lepidi e dal Berthier dotti teologi ed universalmente lodata in Francia intendiamo dare qualche ragguaglio.

I.

L'introduzione ci avverte come in quella siansi adoprate la critica e la storia; sono LXXXVIII pagine che la *Revue des deux mondes*, periodico tutt'altro che favorevole a simili argomenti, riprodusse in uno dei suoi quaderni riconoscendone con ciò l'importanza. Così incomincia: « Gesù Cristo è il gran nome della storia. ve ne ha altri per cui si va alla morte, questo solo è adorato in mezzo a tutti i popoli, presso tutte le razze, in ogni tempo ».

« Chi lo porta è noto in tutta la terra. Apostoli sempre

Digitized by Google

nuovi annunziano insino tra i selvaggi, tra le tribù degenerate della specie umana ch'egli morì sopra una croce; e i reietti dal mondo amandolo si salvano. Gli indifferenti odierni riconoscono che non v'ha di meglio pei piccoli e pei miserabili ».

« Gli ingegni più celebrati in passato riposerebbero nella dimenticanza, se monumenti, palazzi, obelischi o sepolcri, se testimonianze scritte, papiri o pergamene, mattoni, stele o medaglie non ce ne avessero conservata la memoria. Gesù sopravvive nell'animo dei suoi credenti: ecco i suoi testimoni, i suoi monumenti imperituri ».

« La Chiesa da lui fondata riempie del suo nome il tempo e lo spazio. Essa ben lo conosce, l'ama, l'adora, com' egli vive in essa, essa vive in lui. Ne costituisce il dogma, la legge morale, il culto. Essa c' insegna indistintamente, senza riserve ch'è il Figliuolo di Dio fatto uomo, concepito per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine, che venne in questo mondo a patire e morire per salvarci, a vincere la morte col risorgere, che ritornò al suo Padre affine di prepararci il posto vicino a lui, che verrà a giudicare i vivi ed i morti accordando ai buoni la vita eterna e facendo gettare i cattivi nelle tenebre dove non è che morte per la loro anima ».

Ivi sono determinati gli offici della critica applicata alla vita di Gesù Cristo; di questa vita indicate le fonti, la testimonianza orale degli apostoli e la testimonianza scritta ma ancor viva nella Chiesa, vangeli, atti e lettere, segnato il tempo in cui apparvero tali scritti, espostone in breve il contenuto, l'armonia fra i medesimi, il valore intrinseco in modo chiaro, facile. Bello e concludente è il tratto dove il Didon si fa la difficoltà: « Conosco i miei tempi e non ignoro la forte avversione che domina, ad ammettere il miracolo, il trascendente e l'invisibile, e la diffidenza verso coloro che lo attestino... » Ei vi risponde: « La critica in nome della pura ragione deve cercare: i fatti soprannaturali del Vangelo, l'origine e la nascita di Gesù, l'educazione, il crescere in modo

Digitized by Google

visibile, la natura umana e divina, la vocazione, gli atti della vita pubblica col loro legame, l'opera, l'insegnamento, le leggi, i miracoli, le lotte, la maniera di vivere e di fare, la morte, la risurrezione di lui sono realtà storiche, degne d'essere narrate ed esposte con tutta verità? Di tutte queste cose non si tratta di cercare prima il modo, se siano conformi alla nostra intelligenza, se siano più o meno a seconda dei nostri pregiudizi e della nostra coltura; sibbene di sapere se sono cose di fatto. Ferme che siano, l'intelletto potrà argomentarsi di comprenderle, spiegarle, dimostrarne la grandezza e la fede che meritano, ma non gli sarà lecito di diminuirle, negarle, mutilarle e trasformarle. Lo storico imparziale non si turba dei capricci della ragione, con impassibile coscienza nota ciò che resulta dalle prove. Nè domanda se un fatto sia miracoloso o no, soprannaturale o naturale, lo descrive tal quale lo vede. Si deve volere da lui che attesti con coscienza e interezza e secondo il vero, che non accolga che quanto depongono testimoni timorati sinceri e veridici. È in obbligo di star lontano egualmente dalla credulità disposta ad ammettere anche l'assurdo, le favole, come dalla superba diffidenza avversa alle testimonianze altrui, dacchè questa scuote il suo sistema, la sua scienza, la sua coltura chiamata falsamente ragione. All' uomo con pregiudizi non si addice lo scrivere di storia: egli non sarà che un falsario ». Ecco le norme del far la vita di Gesù Cristo tenute dal nostro scrittore.

Raccoglie le profezie messianiche contenute nel Vecchio Testamento affidate agli Ebrei, dalle quali apparisce vero tutto quello che narra il Vangelo, quasi da sembrare che quelle fossero fatte dopo che questo venne annunziato. E sulle medesime verificate si fa forte a chiedere: « Se vera e reale la profezia perchè non sarà vero e reale Gesù taumaturgo? » Entra quindi a discorrere del miracolo. « I miracoli di Gesù riferiti dal Vangelo portano tutti un' impronta di virtù divina, di verità, di semplicità, d'armonia e di bontà. Non v' ha in

Digitized by Google

essi niente di strano, come in quelli attribuiti dalla leggenda a Budda e a Maometto, niente di ostentato, nè di architettato per sopraffare le moltitudini e per incutere timore. S' informano sempre a dolcezza, ad una compassione senza confini, simili a quello che li faceva; sotto l' esterno d'una mansuetudine inalterabile svelano la sua potenza ».

« La causa produttrice è in Dio vivente nascosto sotto l' umanità di Gesù, e la cagione ultima è il bene degli uomini. Con essi s'intende di rischiarare, toccare, migliorare. promuovere la confidenza e inspirare la virtù. Laonde son fatti unicamente collo scopo di diffondere la moralità più pura e la santità più perfetta ».

Giustifica i testimonii che li allegano. « La vita, il martirio ne accertano la sincerità, provano che non solo credevano quanto affermarono, ma che quanto affermarono è vero, perocchè la loro testimonianza cade sopra fatti palpabili, esterni, sensibili, pubblici; circa i quali non può esservi errore ».

Ha di speciale cotesta Vita che l' autore si è adoprato con ogni cura di porre Gesù in mezzo ai luoghi, ai costumi e alla società in cui visse. E per riuscirvi ei racconta quello che fece: « In due lunghi viaggi studiai da vicino la Palestina, la terra di Gesù, lentamente la percorsi da tutti i lati seguendo le orme del maestro da Betlemme ed Hebron sino ai confini di Tiro e Sidone e alle origini del Giordano. Mi fermai a lungo nei luoghi stessi dove Gesù più a lungo aveva vissuto, con più ardore combattuto e sofferto, dove maggiormente s' intrattenne ad insegnare e a mostrare il suo amore. Cercai di rivedere quei luoghi quali erano diciotto secoli fa, ma dello stato primitivo di essi non resta più nulla in causa dell'odierno abbandono, delle accumulate rovine, degli edificii eretti dalla pietà cristiana. Consultai le tradizioni rispettabili, interrogai i viaggiatori più esperti, studiai gli evangelisti e posso dire che vissi con loro in quella terra dove si compì tutto che essi ci narrano ». Accennando alla cronologia ammette per indubitato

Digitized by Google

che la vita intera di nostro Signore Gesù Cristo va assegnata fra l'anno 750 oppure 751 di Roma e l'anno 36 dell'èra volgare. Circa gli aiuti pel racconto della vita di Gesù Cristo da cercarsi alle diverse discipline, osserva giustamente: « Gesù va innanzi a tutte, nessuna può appropriarselo interamente quale suo oggetto. La vita di lui ad ogni momento va fuori da ciò che diciamo psicologia, morale, filosofia, sociologia, antropologia e teodicea. Il più gran monumento innalzato dalla teologia a gloria di Gesù è il Trattato *De Incarnatione* di S. Tommaso d'Aquino. Nessun ingegno con sintesi più potente, con ragioni più solide seppe dare la psicologia intorno al mistero del Cristo. Quel che di meglio v'ha di filosofia cristiana in questa storia lo devo a tale maestro ». E quant'altri riflessi si trovano in cosiffatta introduzione; in fine ve ne sono alcuni opportunissimi per dimostrare che lo studio della vita di Gesù Cristo torna più che necessario ai bisogni dell'età nostra.

II.

I cinque libri di cui si compone l'opera non abbracciano solo la storia, in essi entra quasi per intero il testo del Vangelo e ben a proposito, vi hanno descrizioni di luoghi, di costumanze da farli quasi vedere, intrattenimenti eloquentissimi, pensieri ed affetti che trasportano in un aere dove almeno l'uomo sente una vita migliore, abbondano le osservazioni finissime di psicologia, vi si espone una morale che per quanto sublime e perfetta non ispaventa anzi incoraggia a far il bene. Si legga al libro II il capo VI: *Gesù in mezzo ai Samaritani*. Che pittura del territorio e dei costumi di Sichem! Bisogna sentire il commento sull'incontro di Gesù colla Samaritana. « L'incontro d'una donna al pozzo di Giacobbe, la domanda d'un bicchier d'acqua, il colloquio, le circostanze ordinarie della vita porgono il destro a Gesù di manifestarsi interamente in una maniera tenera e sublime. Egli è il Cristo che

Digitized by Google

viene, l'aspettato dai Samaritani, e dai Giudei e da tutto l'uman genere; egli lo rivela ad una peccatrice cangiata tosto al trovarsi con lui, ed iniziata alla vita eterna dalle sue parole; egli si chiama dono di Dio, a chi lo cerca comunica lo spirito del Signore chiamato acqua viva, togliendo simile figura dall'acqua chiesta da bere alla Samaritana. Che cosa è questo spirito e donde viene? e dove conduce? In sè impenetrabile non si conosce che dagli effetti, perocchè nelle anime fedeli diviene una fonte zampillante che sola appaga la sete dei desiderii infiniti. Come in terra le sorgenti hanno il punto di partenza all'altezza dell'origine; così l'acqua viva dello spirito sorge dalla profondità di Dio e zampilla nelle animo e va a perdersi in Dio. Tale è l'officio del Messia, porgere cotest'acqua viva; egli il vero pozzo di Giacobbe scavato da Dio stesso nell'incrocicchio delle vie per le quali passa la carovana umana; e perciò stabilisce la religione eterna, il culto in ispirito e verità. Ormai non si parlerà più di Gerusalemme, di Garizim, desso è il tempio, e questo tempio si trova in ogni anima dove abita lo spirito e si adora Dio con questo spirito di amore e di verità, è questa la sua Chiesa, il suo regno. »

« Gesù conosceva l'avvenire della sua dottrina, qual era il suo regno, degli umili, dei diseredati, dei piccoli, dei poveri, degli affamati, dei tribolati. Quanto più uno soffre tanto più gli torna agevole l'entrarvi. La Samaria riceve Gesù meglio della Galilea, la Galilea meglio della Giudea, il contado giudiaco meglio della metropoli, il popolo meglio dei dottori, i dottori meglio dei dignitarii, gli ignoranti meglio dei letterati, i peccatori meglio dei sedicenti giusti, i gentili meglio dei Giudei. Tale è la legge nella grand'opera della salute mediante il Cristo, essa si perpetua e dura sempre lungo i secoli; ed in ragione che l'uomo progredendo si compiace di sè per la forza, per la scienza, per le false virtù a cui è arrivato s'allontana sempre più dall'influenza benefica di Gesù, fa mestieri che il dolore gli strazii il cuore, che l'opprima il sen-

Digitized by Google

timento delle proprie miserie, acciocchè ad essa si assoggetti e la riconosca, a quel modo che fecero i Samaritani. »

Come anche è bello il commento al discorso sul monte. Il luogo dove Gesù aprì l'animo ai suoi dodici apostoli e loro diede gli insegnamenti morali più sublimi, secondo un'antichissima tradizione è il Djebel Koroun-Hattin, che dal padre Didon viene descritto stupendamente. Questi dopo avere spiegato siffatto discorso parte per parte e rilevatone la profondità e l'estensione conclude: « La sapienza pagana e la morale giudaica sono superate. Le cose dall'una intravedute Gesù le addimostra, le adombrate dall'altra le compie. Prima di lui nessun saggio si trova che non abbia astutamente accordato alla debolezza umana e al male qualche cosa, a Gesù non occorre di fare nessun compromesso, egli proferisce la suprema parola della giustizia e della santità e solo ha diritto di volere la perfezione, comandare l'eroismo, dacchè solo comunica alle anime deboli la forza di Dio. Sottrae gli uomini alle passioni che li tiranneggiano, alla collera e alla voluttà, alla vendetta e all'odio, loro insegna la dolcezza e il vigore, la benevolenza e l'amore, li schianta dalla terra dove si consumano e muoiono, e purificati li riconduce al Padre che è ne' cieli e che solo può loro dare la felicità e la vita eterna. »

« Il dolore non è più un impedimento al bene, ne è il mezzo. Quelli che rinunziano a tutto posseggono Dio, quelli che soffrono sono i contenti, i mansueti e gli umili divengono i forti, i perseguitati son quelli che trionfano, i famelici della giustizia sono i satolli, i scevri da ogni egoismo e da ogni voluttà veggono Dio. Il sacrificio diventa il lievito da sollevare il mondo. La sapienza umana è sconvolta ».

« Ecco nella sua suprèma bellezza l' opera legislativa di Gesù ».

« La critica vinta si piega davanti a tale monumento d'una armonia e arditezza divina che tutto domina ed innalza Gesù sovra tutti i maestri; coi secoli il monumento s'è ingrandito

come l'ammirarono le turbe della Galilea, così ancora gli uomini lo contemplano e l'ammirano; indicando la vera via e mostrando il fine da raggiungere guida e rassicura, è la piramide innalzata nel deserto in mezzo alle sabbie sollevate, dove passa l'umanità ».

Basterà questo cenno a dare un concetto del primo tomo che abbraccia l'origine di Gesù, il precursore Giovanni, la comparsa pubblica di Gesù e la sua missione in Galilea.

III.

Nel secondo tomo coi libri IV e V sono narrati i grandi contrasti, le persecuzioni da parte della sinagoga mosse a Gesù in Gerusalemme, la morte e la risurrezione del medesimo. Ed ecco come s'introduce il dotto padre: « La partenza di Gesù dalla Galilea segna il tratto principale della sua vita e la divide in due parti ben distinte. La Galilea e la Giudea sono i due campi del lavoro di nostro Signore. In Galilea evangelizzò il popolo, bandì la buona novella del regno di Dio, promulgò la sua legge, riunì intorno a sè fedeli seguaci e discepoli; elesse i suoi apostoli e gettò le fondamenta della sua Chiesa, ne indicò il capo e gli conferì i suoi poteri, operando da messia si appalesò Dio che darà agli uomini la sua carne in cibo di vita e il suo sangue in bevanda. Indipendentemente dall'abbandono del popolo che non seppe nè volle comprenderlo, la sua opera è compita. Gesù può andarsene. Se avesse lasciata la terra sul Tabor nella maestà della sua trasfigurazione, nulla di essenziale sarebbe mancato ai suoi disegni. Ma la volontà del Padre era che il Figliuolo si presentasse alla morte. L'agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo, dove incrudeliscono la violenza e l'odio, l'egoismo e la superbia, deve essere immolato. La Galilea ebbe il vanto di vederlo all'opera e in vita, la Giudea e la sua metropoli lo vedranno morire ».

« L'arrivo di Gesù nella Giudea segnava per lui il luogo

Digitized by Google

di grandi lotte, ed egli vi si dispose con eroica fermezza... Sei mesi mancavano ancora alla sua morte, ed oramai non pensa che a questa, e il resto della sua vita consacra a prepararvisi, e solo nel segreto del suo cuore serba così triste avvenire.... La profetizzò a' suoi discepoli che non sapevano crederla. Intravedendo qualche ardente contrasto, la fede nel potere del maestro li rassicura, e il carattere battagliero di Galilei li fa arditi, e la diserzione del popolo non scuote menomamente la loro fiducia e vivono nel pensare alla gloria da loro scorta pel posto privilegiato che occupano presso il Messia ».

Gesù in Gerusalemme l' anno 29 alla festa del tabernacoli insegna sotto i portici del tempio. « Gli uomini intraprendenti, desiderosi di dominare sul pubblico s' adoprano per impadronirsi del potere colla forza, coll'accortezza e coll' astuzia.. Divenuti padroni si danno ad attuare i loro disegni, dall' esito son giudicati. Vinti incontrano il disprezzo; vincitori riportano gli evviva ».

« Gesù... non può e non vuol regnare che per la fede, non s' impone ad alcuno, bensì viene innanzi colle sole armi della parola, la sua grand' opera sta nel manifestare ciò ch'egli è ».

« Tale impresa si compie gradatamente tra violenti contraddizioni. In Gerusalemme sotto la vista e in faccia dei rappresentanti officiali della nazione acquista un carattere più solenne e provoca la guerra in cui Gesù sarà soccombente ».

E qui sono messi benissimo in risalto le arti e tutti i mezzi usati dai nemici di nostro Signore. Nuove testimonianze provano che Gesù è il Messia, ma Gerusalemme non crede. Gesù dice agli abitanti di quella città: *Io men vado, ed allorchè più non sarò con voi mi cercherete, e voi morrete nel vostro peccato.* « Grande delitto è resistere a Dio, e coloro che lo commettono muoiono. Partendosene il Cristo conduce seco la vita, e l' assenza di lui lascia la notte e la morte. La storia del popolo ebreo è la più terribile giustificazione dei detti di Gesù. Suonata l' ora in cui Israele dovea riconoscere il Messia

Digitized by Google

quel popolo cerca indarno salute; è oppresso, reso schiavo e disperso. Pel delitto che la vinse va errando fra le tenebre della morte, senza trovare il sentiero della vita ».

Più innanzi si legge il capitolo *La risurrezione di Lazzaro* in Betania, dove Gesù presso il medesimo e le sorelle Maria e Marta soleva fermarsi ne'suoi viaggi per andare a Gerusalemme. Qui l'autore raccoglie tutte le circostanze del fatto, ne difende la verità storica, ne rileva profondamente il senso, e nota le conseguenze che ne traevano i nemici del Salvatore; e di costoro, di Giuseppe Caifa, di Hanan vecchio astuto, del sinedrio, degli scribi, dei dottori, dei farisei nota i pravi disegni.

« Il grande fatto della risurrezione di Lazzaro, fatto degno d'esser chiamato il miracolo dell'amicizia, ebbe molte conseguenze ed un fatale risultato. Se consolò nel duolo una famiglia teneramente amata col ridonarle la persona compianta; attestò la potenza divina di Gesù sulla morte, convinse gli animi sinceri che il profeta era l'inviato dal Padre, il Figliuolo sempre ascoltato, il maestro della vita: e parimente servì ad eccitare l'odio dei nemici contro lo stesso Gesù, fece infierire il sinedrio e proferire dal presidente dell'assoluta assemblea un decreto di morte in nome della pubblica quiete ».

« Gesù non ha una parola amara, non se ne sdegna. Negli avvenimenti e negli uomini non vede che gli istrumenti voluti dal suo Padre, va avanti fermo e tranquillo confermando i suoi discepoli e conducendo a compimento la sua grande impresa ».

Nell'ultimo libro fissiamo il pensiero ai capitoli: entrata trionfale in Gerusalemme, ruina del tempio e finimondo, la grande istituzione di Gesù, preghiera agonia e cattura di Gesù nel Getsemani, morte, risurrezione. Sono fatti questi che i fedeli conoscono, ma sempre stupendi e degni di studio e di meditazione; laonde fra i cattolici in tutti i tempi vi furono per-

Digitized by Google

sone dotte che ne fecero soggetto speciale della loro occupazione; e ne ritrassero nuovi lumi e per sè e per gli altri. In così vasto campo ricolmo di mèsse basterà raccogliere qualche manipolo.

« Il giorno 10 del mese di Nisan (2 aprile dell'anno 30) fu un trionfo per Gesù.... La folla innumerevole dei pellegrini accorsi in Gerusalemme per la pasqua da tutta la Giudea, dall'Idumea, dalla Galilea, da oltre il Giordano, dai paesi lontani sapevano che era apparso un grande profeta ».

« I moltissimi discepoli narrano agli arrivati le azioni meravigliose della sua vita, le virtù ed i prodigi senza numero; la risurrezione di Lazzaro principalmente fa restare maravigliati, tutti cercano di vedere coi propri occhi l'autore di cose straordinarie. Sapendosi che veniva a Gerusalemme il popolo gli va incontro.... I Galilei vogliono acclamarlo profeta e al suo ingresso fargli un'ovazione ».

Descritto cotesto trionfo già vaticinato dal veggente Zaccaria e fatte alcune giustissime considerazioni, il padre Didon aggiunge: « Gesù è ben consapevole che ciò lo guida alla morte, goda pure che non c'è da inebriarsi, non vi manca la dose d'amaro ».

I Farisei vedevano di mal'occhio quegli spontanei e pubblici attestati di fede, ma Gesù risponde ad essi che se tacessero le turbe griderebbero le pietre, e il popolo con semplicità, con quiete, con religione, senza pompa mondana, nè con apparecchio di guerra, nè grido di rivolta contro il potere onora l'odiato dai governanti.

Intorno a Gerusalemme e al suo tempio disse Gesù: « Di quei giganteschi fabbricati non resterà pietra sopra pietra: la vostra casa sarà abbandonata e deserta ». E nell'anno 70 si compì la dolorosa profezia, come si avverò la persecuzione da lui annunziata ai suoi primi discepoli. « Essi pel nome di Gesù furono trascinati dinanzi alle sinagoghe, messi a morte come avvenne di Stefano e Giacomo, condotti alla presenza dei re e

dei governatori, come toccò a Paolo in Cesarea ed in Roma. Lo spirito del maestro diede loro una parola ed una sapienza cui è vano il resistere. Furono odiati universalmente e nella pazienza dominarono se stessi. La durano sino alla fine fra la diserzione d'un gran numero, e fanno risplendere colla fedeltà e fortezza la gloria del Vangelo. Aspettano l'ora del Signore, non si lasciano sedurre dai profeti menzogneri, nè da segni fallaci, nè dai suggerimenti d'un malinteso patriottismo, nè dalle persecuzioni. In questo mondo nemico la guerra, la violenza, la contrarietà, le ingiurie, le crudeltà, le torture, l'odio, la morte: ecco quanto Gesù annunzia a quelli che in terra vogliono portare il suo nome. Questi i privilegi che godranno. Colle altre religioni si userà la tolleranza o il disprezzo, e da coloro che le avranno soggette si presterà onore, e alla Chiesa di Cristo toccherà l'odio di tutti per causa del suo maestro. Il nome di Gesù è simbolo di quanto odia il mondo: verità, virtù, carità, pace, indipendenza. Il mondo di secolo in secolo aizza contro tal nome e contro quelli che lo proclamano le opinioni, le passioni, l'egoismo e il furore di far degli oppressi, ossia il genio cattivo di tutti i poteri terrestri ».

« Tutti i secoli dal primo continuano ad accrescere l'odio satanico contro l'opera di Gesù; la più bella giustificazione per la parola di colui che solo fra tutti i fondatori di religione promise ai suoi persecuzioni, e sempre nuove ».

Addotte le parole colle quali Gesù descrive il finimondo così le commenta: « Lo stato presente dell'universo, dove il Messia venne in un dato tempo a stabilire in mezzo al dolore ai contrasti e alla morte il nuovo regno del Figliuolo di Dio; dove venisse per vincere il male e scegliere i suoi eletti, non è che un periodo dello svolgimento universale. Questo periodo deve compiersi. Di qual natura sarà l'ultima catastrofe del nostro pianeta? Verrà meno per vecchiezza il sistema solare? Vi sarà qualche formidabile scontro di astri ed un calore incandescente prodotto per cotal urto? Da forze incognite gli astri tratti

Digitized by Google

fuori della loro orbita si ripiegheranno cadendo sopra il proprio centro d'attrazione? Ciò poco interessa. Il maestro delle anime non viene a rispondere alla curiosità degli uomini ».

« Ci avvisa della fine futura di questo mondo terrestre e mutabile, somigliante a violento cataclisma, ad una morte, ad un rovescio, ad una distruzione. Il fuoco d'ogni luce sembra spento e le tenebre su tutto. È turbato quanto si chiama gravitazione, forza d'attrazione, equilibrio. Convulsioni cosmiche scuotono tutto. Ma tale catastrofe suprema non sarà che un cangiamento di forma, il segno della venuta del Figliuolo dell'uomo nella pienezza della sua potenza e della sua gloria ».

« A quel modo che il discepolo di Gesù non ha ragione di spaventarsi per la morte dell'individuo, dacchè nella medesima non vede che il suo essere finalmente trasformato e il suo ricongiungimento alla vita definitiva con Dio, così non deve temere la morte generale e il finimondo, è desso la condizione del rinnovellamento generale, l'apparecchio al regno eterno di Cristo. Cotesta ultima catastrofe si prepara e se ne scorge l'imagine nella durata della terra, nel cessare or in una parte or nell'altra delle religioni imperfette, dei popoli invecchiati, delle civiltà passate in disuso ».

« Il contegno del cristiano a fronte di simili rovesci è sempre il medesimo; non vi riconosce che il sorgere progressivo del regno di Dio, e traversa le rovine col capo alzato, sospirando di continuo l'attuazione più perfetta, il manifestamento più in grande della vita e dello spirito del suo maestro ».

« Che diverrà l'universo in tale palingenesi della quale Gesù è il principio ed il fattore? Il sistema dei cieli con che leggi astronomiche sarà regolato? Quale sarà il soggiorno preparato da Cristo ai suoi eletti, la città le cui parti tutte collimeranno all'uno? Non è dato all'uomo neppure di ciò intravedere..... ».

« Le promesse di Gesù nell'ora della sua venuta, basta questo a sapersi, sono che riunirà tutti gli eletti dai quattro

Digitized by Google

venti del cielo in lui e con lui; tale speranza varrà a sostenere i suoi discepoli durante tutte le età. Quanto rivela riguarda tutti..... ».

« In qual maniera avverrà il ritorno visibile di Cristo? In qual maniera quegli che tiene il vaglio farà la grande separazione degli eletti fra tutti gli uomini e tutte le tribù della terra chiamati dinanzi al suo tribunale? Nell'opera finale che parte avranno le anime? Che forme nuove avranno i corpi resuscitati padroni dello spazio e del tempo, non più soggetti alla corruzione e alla morte, cangiati in virtù della stessa vita di Gesù la quale verrà trasfusa in tutti i suoi eletti? La nostra immaginazione ed il nostro cuore non si arrischiano neppure d'indovinarlo. Per quanto arditi nei loro voli non giungono a penetrare i segreti dell'amore infinito. Innanzi agli eterni consigli la nostra sapienza è follia, quel che diciamo audacia dell'ingegno è timidità ».

Intorno alla grande istituzione, ossia l'Eucaristia, raccontata secondo ci attestano i tre evangelisti sinotici e l'apostolo S. Paolo, basterà allegare il tratto seguente. « Questa scena (dove il divino maestro dà a mangiare il suo corpo e a bere il suo sangue sotto le specie del pane e del vino) contiene tutta la religione di Gesù. In quell'unico istante della sua vita la fonda d'un tratto e la porta al perfezionamento. È insieme sacrificatore e vittima creando il sacerdozio eterno e l'eterno sacrificio. Manifesta senza figure e parabole il motivo della sua morte... Insegna perchè la sua carne deve essere consegnata e versato il suo sangue. È la vittima che rimette i peccati del mondo. A tal scopo venne il Figliuolo dell'uomo, e nelle suddette parole sta la spiegazione, perchè il Figliuolo eterno di Dio prese carne ».

« Il male si trova nell'umanità, bisogna vincerlo, e per questo ci vuole l'espiazione che tocca al Figliuolo dell'uomo. Sopra l'umanità peccatrice pesa la terribile giustizia di Dio,

Digitized by Google

che vuol essere soddisfatta; col soffrire e morire il Figliuol dell'uomo la placherà..... ».

« In che modo gli uomini godranno della personale espiazione che sta per compiere il Figliuolo di Dio? In che modo parteciperanno i due grandi beneficii della sua morte, la liberazione del male e il placare la giustizia di Dio? Bisogna essere incorporati alla vittima, che si offre e che muore per loro. Ora Gesù non volle soltanto l'unione dell'anima nostra col suo spirito e colla sua persona; ebbe un disegno più vasto. Volle tutto insieme l'unione spirituale e corporale; volle che l'uomo spirito e materia, corpo ed anima s'unisse in ispirito e in realtà a tutto il suo essere, Figliuolo di Dio e Figliuolo dell'uomo, alla sua divinità e alla sua umanità, alla sua anima e alla sua carne; che si credesse alle sue parole e che per la fede si facesse con lui un solo spirito; che si mangiasse il suo corpo e si bevesse il suo sangue per essere incorporati alla carne del Figliuolo dell'uomo ».

« Allorchè Gesù si rivela qual vittima instituisce nella pienezza del suo sacerdozio anche il rito del vero ed eterno sacrifizio, toglie e sopprime tutti gli altri sacrificii insufficienti, vuoti, falsi e passeggeri. Non più inutili ecatombe, non più umani sacrificii, non più l'agnello pasquale. Il sangue dei tori e delle giovenche dispiace a Dio, e non vale a purificare la coscienza e a placare la sua giustizia. Ormai nel mondo non esiste che una vittima il Figliuolo di Dio che muore pei peccati degli uomini ».

Gesù prega prima nella valle di Cedron luogo d'innumerevoli memorie, e poi prega nel Getsemani, sito raccolto e triste, austero e religioso: prega per i suoi discepoli che li vegli il Padre, che in mezzo alle diverse etadi siano uniti come uno è il Padre e il Figliuolo che godono dell'immortalità. Nella seconda preghiera cade in agonia ed è tanto il soffrire che suda sangue.

Digitized by Google

« Gesù prevede i dolori che l'aspettano. Il quadro gli si para dinanzi, il tradimento, l'abbandono de'suoi, la flagellazione, gli schiaffi, gli sputi, le canzonature, le percosse, l'ingiustizia della condanna, e la morte ignominiosa e spietata ».

« Alle pene particolari si aggiungono tutte quelle che per lui lungo i secoli avranno a provare i suoi amati discepoli...... ».

« Il male causa di tanti affanni gli si presenta ancora più terribile. L'anima sua ne sente tutto il peso. Per l'uomo santo il più grave supplizio è la vista del male morale. Gesù ne comprese tutta l'orridezza che contiene e nel principio e nel progresso e nella finale condanna...... ».

Quando Gesù così pregava ed agonizzava viene preso e legato. L'apostolo Pietro tenta resistere, ma il maestro ordina al discepolo di riporre nel fodero la spada; con questo non riprova di adoperare legittimamente la forza. « All'uomo è concessa la difesa, e in qualsiasi ben ordinata società il potere tiene le armi perchè il diritto trionfi ed i colpevoli espiino il malfatto. L'autorità che non sa usar il castigo e vendicare, usar il castigo contro il delitto e vendicare l'innocente, manca al dovere da Dio impostole. Ma al disopra delle società terrene stabilite sulla giustizia, Gesù ne eresse un'altra fondata sulla carità. Nella prima il diritto deve aver forza per essere mantenuto; nella seconda si sacrifica. Il regno di Dio, della coscienza e del bene è apportato in terra dalla volontaria abnegazione e dalla mansuetudine ».

« Gesù non impiega la forza, si mostra sempre dolce e buono. Si nasconde e fugge, non si difende in modo violento. Pretende che come lui facciano i suoi discepoli. Se inseguiti che si sottraggano; se catturati che muoiano ».

« Il comando dato a Pietro di rimettere nel fodero la spada è un comando eterno. Il servo di Dio imiterà Cefa. Alle volte per la difesa della verità e di Cristo si metterà a colpire, ma sentirà di continuo la voce del padrone a gridare:

Digitized by Google

– Fermati, colui che dà di piglio alla spada perirà per la spada. – L'amore, di Dio rimarginerà le piaghe prodotte dalla violenza umana, e i discepoli ammaestrati da Gesù coll'accettare di divenire vittime e col lasciare al Padre la cura di difenderli anderanno alla morte come vi andò il maestro ».

Sul giudizio fatto dal Consiglio di Gerusalemme, detto come Gesù fu interrogato dal pontefice Caifa e come rispose, e detto del barbaro schiaffo inflitto all'innocente; così la discorre: « Gesù aveva insegnato ogni cosa in pubblico, gli stessi suoi giudici ne erano stati uditori, nulla aveva manifestato ai discepoli che non avesse reso noto a tutti; perchè importunarlo di domande? Il torto maggiore dei deboli innanzi ai forti è aver ragione: se il debole ha coraggio di affermare e sostenere il proprio diritto, i potenti reputano questo un'ingiuria, e con loro si trova sempre qualche servo cortigiano che vuol avere il vanto di farne vendetta ».

La scena della passione e morte di Gesù è riprodotta dal valente scrittore con tutta verità e colle sue circostanze, e con un corredo di cognizioni topografiche e archeologiche che non allontana dal principale soggetto, sibbene lo rischiara e vi attrae; e se rattrista quel quadro vivente anche consola, perchè Gesù, come lascia liberamente la vita, così dopo tre giorni la ripiglia. Si arriva all'ultimo capitolo dove è narrata la risurrezione con tutte le testimonianze, e dove è mostrata l'insussistenza delle ipotesi addotte dalla scuola razionalista che nega il miracolo ricorrendo al sutterfugio che i discepoli nascondessero il corpo morto del loro maestro, e all'allucinazione di far oggettivo e reale quel ch'è soggettivo ed immaginario. Dopo un accenno dell'ascensione l'opera si chiude: « È aperto il cielo, fondato il regno di Dio. Comincia il trionfo di Gesù. Non abbandona la terra che per liberarla dal male e salvarla; ei vinse il mondo ».

La medesima racchiude ventidue appendici ben importanti, nelle quali si trattano più diffusamente alcune difficoltà

Digitized by Google

dei vangeli; è assai utile l'ultima: « Tavola cronologica dei fatti della vita di Cristo » che è qualche cosa di più delle consuete concordanze. Vi sono pure allegate quattro carte, la Palestina, Gerusalemme e i suoi dintorni, pianta di Gerusalemme e disegno del tempio, opportuni sussidi per cogliere meglio la realtà delle cose narrate e per rappresentarci come presenti i fatti più celebri nella storia dell'umanità.

E di osservazioni critiche ne possiam fare? Qualche modo di dire un po' troppo umano trattandosi dell'Uomo-Dio, qualche ripetizione si poteva evitare. Del resto i due tomi del padre Didon a nostro avviso tornano vantaggiosi al clero e al laicato, ed entrambi dovrebbero leggerli e rileggerli, il primo ci può trovare molto da imparare per sè e per quelli che ha da ammaestrare, il secondo massime se colto ed ignaro della religione, e di sovente accade, imparerà a conoscere Gesù ed i suoi insegnamenti, e come la sua vita e la sua dottrina non contraddicano nè alla storia nè alle scienze; imparerà che elevano invece l'animo ad un ordine superiore, di cui gli uomini abbisognano in ogni tempo. Consola l'animo che in Italia persona gentile ed in alto abbia diffuso l'opera sullodata col regalarne le sue amiche.

Infine non ci resta che esprimere pari desiderii a quelli di chi scrisse il libro. « L'opera composta nella solitudine e nel silenzio, lungi dalle umane contese, frutto di lunga e continua fatica, della vita d'un uomo, lavoro di storia, non battagliero ma calmo, lavoro di fede, valga a togliere gli errori intorno al Cristo, de' quali sono imbevuti le persone colte dell'età nostra. Nella vita del maestro la bellezza, la soavità, la sapienza, la santità, l'amore, la divinità splendente dai suoi discorsi, dagli atti, dai dolori, fanno di lui una difesa che non sapremo far noi con deboli argomenti o con inutili dispetti. Il soffio del suo spirito si comunichi a tutti gli uomini ».

A. G. Tononi.

Digitized by Google

VITA PER VITA

I. — L'ammirare una bella e potente lirica è certo un raro diletto per lo spirito. Non ci basta averla letta una volta, la rileggiamo, la mandiamo a memoria, e godiamo delle impressioni che suscita in noi, godiamo di esprimerle agli altri: e poi, intorno quella poesia, forse breve, ma concettosa, facciamo lunghi commenti, e cento altri vi applicano l'ingegno; e sui punti controversi si sollevano dispute, e, può darsi, si stampino volumi. Ebbene, eccovi la vita di un uomo, che è tutta una poesia, poco nota e degna di fama grande; eccovi una vita, rapida, appassionata, concitata come l'ode più veloce, e che offre unità artistica, come l'inno più elaborato. Se ci sofferma la poesia rimata, e ci entusiasma, e ci lascia di sè così lungo desiderio, non ci soffermerà del pari la poesia vissuta, e non ci infonderà calda ammirazione, e delicate tenerezze, e fervidi voti di bene?

II. — È la storia di un missionario, che è morto - non per un interesse materiale, ma per uno scopo tutto morale - laggiù, in Oceania: ed è storia, che possiamo ritessere, in parte, colle sue stesse parole (1). È la storia di una vocazione che si palesa fino dai primi anni, e cresce via via, e si fortifica: non smentita mai, applicata senza pentimenti, senza incertezze, senza ritardi.

---

(1) *Cenni del Sacerdote Giovanni Mazzucconi*, **missionario nella Melanesia, Milano, Boniardi-Pogliani.**

Digitized by Google

Il fanciullo, anzi tempo pensieroso, aveva delicatezze squisite. Nato nel territorio di Lecco, a Rancio, nel 1826, formò la delizia dei genitori: e già traspariva dal volto e dagli atti alcun che di straordinario. Impietosiva dei mali altrui, oltre l'uso della sua età; piangeva non solo per le proprie, ma per le altrui colpe; aveva un senso perfetto del decente, del bello, dell'onesto. Ogni padre si augurerebbe un simile figliuolo. Era nato ai più alti amori! Era istintivo in lui l'orrore della volgarità!

Non si crederebbe, ma alcuni tratti minimi di sua infanzia s'accordano mirabilmente col tenore della vita, che egli condusse da poi, e persino coll'indole del suo sacrifizio. Che valore daremo a simili annunzi, a simili presentimenti? tutto l'albero è nel germe? Aveva cara un'agnelletta, si trastullava con essa, e spesso additandone il collo, ei diceva: « Qui sarai ferita, quando t'uccideranno ». Non altrimenti egli visse e morì: egli pure fu ucciso, ostia innocente, dai selvaggi, per quella causa, che rafforza e sublima le energie spirituali dell'uomo, ucciso per la diffusione della fede cristiana e della civiltà fra i barbari.

III. — Nelle scuole da lui frequentate, per avviarsi alla carriera ecclesiastica, coltivò più che altro il sentimento, che meglio poteva soddisfare quella sua anima ardente, bisognosa di espandersi, di chiamare a parte gli altri delle proprie gioie, di prodigare cure e consolazioni, di proteggere e di istruire. Egli era nato, per così dire, protettore e maestro. Taccio dei suoi avanzamenti negli studi: ciò è di molti. Taccio anche dei suoi rapimenti mistici: ciò è bello, è poetico, ma è personale. Preferisco ricordare le sollecitudini paterne - ed era non più che giovinetto anche lui - verso i minori condiscepoli. Appena li vedeva entrare nel Seminario, gli occhi forse lacrimosi per il recente distacco, si faceva loro vicino, procurava svagarli, sapeva richiamarli a forti pensieri, si faceva amare da loro affinchè trovassero alcun compenso alla dura lontananza dalla famiglia,

Digitized by Google

si faceva piccino con loro, li preferiva ai compagni meno bisognosi della sua parola e della sua assistenza. Pensate la riconoscenza di que'poveretti, e come a lui si volgevano con intera confidenza: e di questa confidenza appunto egli si giovava per spargere nel loro cuore addolorato i più nobili sentimenti, per illuminare il loro spirito, per iniziarli in una parola alla nuova e severa vita che ad essi era apparecchiata.

Davvero egli non seppe vivere per sè stesso, nemmeno in quegli anni in cui pare esercitare un buon diritto pensando più che altro ai propri avanzamenti e alla propria carriera. Egli donava le ore di riposo ai più deboli fra i suoi compagni: li sorreggeva nello studio, affinchè non cadessero lungo la via: li aiutava nei loro studi, li preparava agli esami, e anche più li soccorreva nelle vacillanze dello spirito. Dacchè convinto avea abbracciato quella carriera, voleva che anche i condiscepoli suoi agissero per convinzione, e mettessero un impegno fermo e fervoroso nell'adempimento dei propri doveri.

Nella pratica degli offici d'amico, il gentile Mazzucconi metteva tutto sè stesso; nè ciò gli tornava a fatica; era una necessità del suo cuore. E usava talora le industrie più raffinate per giovare il compagno, quelle industrie che solo l'affetto sa trovare. Con molta delicatezza se il condiscepolo aveva qualche particolare bisogno procurava alcuna lettera efficace da parte di persona autorevole, o caramente diletta, ed egli a gran cura si teneva celato. « Che so io? egli notava a questo proposito. In questo guazzabuglio del nostro cuore, pare che faccia più impressione ciò che è nuovo di ciò che è grande ed assoluto. Una lettera è nulla, ma se è bramata, se è desiderata e impreveduta, soddisfa, colpisce, scuote. Buon Dio, come siamo piccoli ».

E agli amici egli augurava anzi tutto la pace dell'animo, quella pace che lascia allo spirito piena libertà di agire, di perfezionarsi, di godere, e appena li vedeva rannuvolati, metteva tutto in opera per rasserenarli. Una pacata e costante letizia gli era sicuro indizio di sentimenti temperati e puri; e

Digitized by Google

si sforzava a provare che nessuna cosa al mondo dovrebbe perturbarci al di là di una certa misura, che l'afflizione stessa doveva tenersi entro certi limiti, che i moti dell'animo non devono mai essere scomposti e disordinati, che, in ogni caso, bisogna saper soffrire. Ecco quel che scrive ad un diletto amico: « ... È pur bello un cuore sempre tranquillo e sereno... l'energia dello spirito si nutre d'un'allegrezza tranquilla ».

Benchè capisse tutto il pregio della solitudine, nella quale uno meglio conosce sè stesso, e ode meglio le voci interiori, teneva in gran conto la fratellanza degli spiriti, ne era avido, e descriveva con accesi colori la vita trascorsa nelle scuole e nei collegi: « È pur bello, egli scrive, il sagrificio minuto, ma continuo, di chi vive in società di eguali, senza querela; ogni tratto, ogni parola, dev'essere giudiziosa e piena di rispetto pei fratelli. Dove gli eguali sono molti, ivi la carità, la prudenza dev'essere molta, per conservare la pace: e, voi benedetti! che la sapeste così bene esercitare questa difficile virtù: voi, unanimi in mezzo alla naturale differenza delle idee, in pace, in unione con tutti; e il mio cuore lo sa, il mio cuore che ora è costretto a ripetere: *Era pur buono e giocondo l'abitare in uno coi fratelli!* Mio caro, fa di amar sempre, di voler sempre bene a quelli che con noi attraversano questa vita: l'avvezzarci ai sentimenti di benevolenza nobilita il cuore e la mente, e ci fa degni d'esser figli, di quel Dio che é *Carità* ».

IV. — Come s'invogliò il Mazzucconi per l'ardua palestra delle missioni? Ancora durante il corso degli studi, egli ebbe occasione di conoscere il padre Supuè, Vicario alla Certosa di Pavia, antico missionario d'Oceania. Da lui intese racconti animatissimi di ciò che egli aveva veduto e operato; e forse per la prima volta palpitò il suo cuore di desiderio per quella carriera piena di stenti e di pericoli. Già vedemmo che egli non era uomo da accontentarsi di mediocri fatiche e di una meta vicina.

Per intendere come in lui si formasse, a poco a poco, il

Digitized by Google

proposito di un completo distacco dalla famiglia, che tanto amava, e dal paese nativo, oggetto pure delle sue predilizioni, affine di correre incontro a indescrivibili sofferenze e forse alla morte in un paese remoto e fra uomini barbari, bisogna tenere conto delle native tendenze, del fervore ascetico che esaltava le sue facoltà, dell'abituale dispregio verso le cose materiali. Egli attingeva nel misticismo una forza immensa, ma intendeva volgerla ad uno scopo proporzionato, e gli apparve scopo degnissimo l'opera delle Missioni.

Però non gli mancarono inviti diversi. Certo la sua doveva essere una vita eccezionale, abbellita da grandi sacrifizi, ma poteva pigliare diverse strade. Rimase per alcun tempo in forse. Vi fu un momento che lo sedusse l'idea di chiudersi in un convento, di dedicarsi tutto alla preghiera e alla contemplazione. Anche questa carriera seduceva il suo cuore preso dalle cose celesti. Ricevette contemporaneamente due lettere, l'una del padre Supuè, il Certosino, l'altra del padre Cassinelli, il Missionario: è doppiamente tentato: ma, già lo sappiamo, vincerà il partito più difficile, vincerà il voto più alto, più espansivo, più operoso; egli si farà missionario: « Mi stanno qui dinanzi quelle due mirabili lettere, l'una del provetto sacerdote, dell'intento solitario che ripieno della scienza divina ed umana manda, dal fondo del suo ritiro, gli oracoli veri della sapienza; l'altra del giovane affaccendato, che, stanco, si ritrae un istante dalla fatica, e scrivendo, parla alla madre, mentre si terge dalla fronte il sudore. Quella sembra la voce dell'uomo che vicino a scendere tranquillo nel sepolcro, si rivolge, ancora una volta, a istruire i fratelli che la vita è quasi per tutti un secreto impenetrato: l'altra, mi sembra il grido del guerriero che allegro m'invita alla prova ». Ed egli seguirà la voce del guerriero!

V. — Gli mancava un anno per raggiungere la meta sacerdotale. Reduce, nelle vacanze, alla casa paterna, Mazzucconi chiede alla libera vita dei campi e alle alpestri ascensioni il

Digitized by Google

ristoro delle forze e insieme un più sicuro responso intorno il proprio avvenire. « Mio caro, » così egli a un compagno nel settembre 1846, reduce da un viaggetto alla Spluga, « in quella immensità di monti e di orizzonte, in quel silenzio vastissimo rotto solo da corvi sorvolanti e stridenti, quanto potentemente parla Iddio al cuore del solingo passeggiero! Io era solo; e il mio pensiero, già tanto rivolto alla terra, or che spaziava sollevato dal fango e sì vicino a quelle nubi, su cui Dio siede sereno, non poteva non elevarsi colà, dove s' alza il padiglione celeste, e dire: vi giungeremo anche noi? ».

Un anno dopo, nel luglio del 1847, giunge a Milano il vescovo di Ceilan, monsignor Bettachini. Va a visitare il Seminario: gli si affollano intorno i seminaristi; gira intorno lo sguardo, lo ferma sul Mazzucconi, e, additandolo: *lei* dice, *lei anderà nelle Missioni.* Quelle parole fecero impressione a tutti, ma anche più al giovane al quale erano dirette.

E l' ora era più che mai propizia per mutare quella impressione in un deliberato proposito! Il misticismo del giovane seminarista avea toccato il più alto segno. Viveva, per sua confessione, in una specie di estasi, alla quale non avrebbe rinunciato per i beni più vantati della terra. L' attitudine a gustare siffatte delizie è di pochi, ed è fuor di dubbio che occorre una finezza squisita di sentire per gustarle, occorre una lunga preparazione per meritarle. La fede lo rendeva così sicuro delle cose celesti come se le toccasse con mano, e gli faceva pregustare le sperate gioie di una vita migliore, di una vita perfetta al di là della tomba. La morte non avea più per lui alcun terrore. Era veduto spesso cogli occhi intenti verso lo spazio, come se scorgesse davvero l'ultima meta. Talora era così astratto, che bisognava rivolgergli più volte la parola per scuoterlo dai suoi vagheggiamenti. Chi suole sorridere di ciò dirà vaneggiamenti. Eppure, anche indipendentemente da ogni particolare credenza, c' è qui uno stato interessante dell'anima da studiare, c' è qui un raffinamento psichico che fa onore al-

l' uomo e tien fede delle sue alte attitudini, de' suoi immortali destini.

Un giorno (apparteneva già al Seminario delle Missioni), passeggiando con un chierico del Seminario Maggiore, in luogo solitario, dopo qualche silenzio, esclama: *È un viaggio di un momento, una passeggiata! che è mai? Quella è la mia patria!* e gli brillava in volto una gioja soave. Credendo l' altro che alludesse alla Missione « Ah! » gli dice, « un momento, una passeggiata!... Sicuro! se si considera nell'eternità e nell'estensione dell' universo: è però un viaggio di più migliaia di leghe e ci vogliono più mesi ». Egli sorride all' inganno, e quasi esprimendo che quelle parole non meritassero d' esser state proferite, risponde: *Non è un momento il viaggio all' eternità? In un istante possiamo andare alla patria.*

In quasi tutte le lettere si trovano dei pensieri analoghi sempre espressi con grande semplicità, e profonda cognizione come quando chiudeva così: « Addio, mio carissimo, si conservi sempre allegro, tranquillamente allegro, che voglio proprio far così anch' io. Per chi aspetta una patria bella, interminabile lassù, non vi dev' essere niente di dolore quaggiù ».

VI. — Il Seminario delle Missioni era stato da poco istituito. Dapprima ebbe sede in Saronno, quindi fu trasportato a Milano, in una povera casa, accanto alla chiesa di San Calocero. Insieme col Salerio egli molto si adoperò per il primo ordinamento della nuova istituzione. Ma gli tardava di mettersi all' opera. Chiese di partire fra i primi e gli fu concesso. Quale il campo assegnato alla geniale e gagliarda attività del suo spirito? Le isole di Voodlark, ove altri fratelli lo hanno preceduto e hanno già condotto a buon segno l'opera evangelica.

I congedi furono lunghi e commoventi. Presentiva di andare incontro a irreparabili mali, e nel togliersi ai suoi genitori, ai suoi fratelli il cuore gli diceva: Non li rivedrai più. Passò alcun tempo cogli amici che più dilligeva, in ammirazione delle cose superiori, versando nei suoi discorsi la piena

Digitized by Google

de' suoi entusiasmi. Scriveva versi mediocri, ma era poeta dentro, e poeta nelle opere. Una bella sera, al lume della luna, gli venne domandato: « Che dirai al Signore al lume di questa luna nella tua Oceania? – Egli non rispose dapprima, abbracciò di nuovo collo sguardo profondo la sterminata campagna bianca, salutò i suoi monti, le sue colline, e poi soggiunse: Non dobbiamo cercare contenti, ma patimenti! »

Prima di partire, volle dotare il paesello nativo di un oratorio festivo ove si raccogliessero i giovanetti per sottrarli all'ozio e alle bettole. Ne raccomandò l'adozione al fratello Domenico, che compì il mandato con affettuosa sollecitudine.

Dettò la propria iscrizione funebre: *Pregate pel Sacerdote Giovanni Mazzucconi, di questa Parrocchia, morto lontano.* E non altro! E prescrisse che, in caso di morte, si ponesse l'epigrafe, scritta in grandi caratteri, accanto alla porta del cimitero, in vista del maggior numero, per ottenere, possibilmente, le preci di tutti i conterranei. Morto lontano! Morto per lontanissimi e ferocissimi fratelli! Un amore di lontano, per usare la frase che tanto piacque alla poesia provenzale, lo attirava laggiù; e sentiva la forza di quella chiamata come se fosse di persona presente e immensamente cara: nè alcun conforto si attendeva, nè alcun premio terrestre; al contrario non poteva prevedere che i casi peggiori e le sofferenze più atroci E andava deliberatamente, serenamente laggiù per quest'amore di lontano, non suscitato da una donna, o dalla gloria, o dal danaro, ma da una idea!

Ma se il suo spirito era ingombro dai più tristi presagi, perchè non rimase in patria? Perchè non cedette alle dolci violenze del padre e dei fratelli? – Perchè, gli diceva il padre, perchè andare così lontano a fare il bene? non lo potresti fare anche qui? – E il figlio espose con tanta vivezza il misero stato dei selvaggi che il padre soggiunse: Se è proprio vero ciò che mi dici, allora va' subito; e che Iddio ti benedica.

Perchè, ripeto, non ritirò il piede dalla via mal nota e

Digitized by Google

tetra nella quale s'era messo? Era ancora in tempo di farlo; e non gli mancavano gravi argomenti per giustificare la sua condotta. Domandate all'aquila perchè non arresta il suo volo?

VII. — La comitiva dei missionari milanesi varcò le Alpi il 16 Aprile del 1852 e fece una prima sosta a Lione. Visitarono l'Opera della propagazione della fede, e ottennero istruzioni e sussidi. Da Lione passarono a Parigi, ove soggiornarono alcun tempo nel Seminario delle Missioni straniere.

In quel Seminario c'è una sala detta *dei martiri.* Ivi sono rappresentati strumenti di tortura, ivi è figurato l'orrenda morte di alcuni missionari. Hanno uso i fratelli di riunirsi in quella sala, per abituarsi all'idea di morire, e al disprezzo di ogni genere di martirio.

Da Parigi i missionari milanesi si condussero in Inghilterra. Toccano il suolo inglese in domenica, e sono colpiti dal silenzio che incombe sovra gli abitati, dall'aspetto severo delle vie: che è più del raccoglimento degli spiriti. Si apparecchiano alla grande traversata con atti di pietà. Ricevono da più parte incoraggiamenti e consigli. Si convincono che quel paese, che pur ha fama di curare più che altro i vantaggi immediati, è capacissimo di interessarsi alle Missioni, alle quali dà il più largo favore: di che si confortano assai. Fanno voti perchè l'Italia pure intenda il debito delle Missioni, e decida di promuoverle nel miglior modo possibile, ad incremento della sua influenza morale. Scrivono in questo senso in patria. Venuto il giorno della partenza, s'inteneriscono, non sanno trattenere le lacrime; e il Mazzucconi si fa interprete de'compagni e manda in patria una lunga lettera, una lettera di ringraziamento ai benefattori, ai parenti, agli amici, una lettera piena di affettuose proteste e di solenni promesse:

Saluto a' concittadini.

« Giunti a questo periodo singolare della nostra vita, al momento di entrare in un campo affatto nuovo e straniero, io e i miei compagni, quasi senza volerlo, ci fermiamo a pensare

Digitized by Google

di quanto siamo debitori a tutti. Noi ritorniamo col pensiero agli anni che passarono; essi per noi sono pieni di cure amorose e di favori: noi fermiamo lo sguardo su questo compimento dei nostri desiderii, su questa partenza; essa è un grande beneficio di molti: noi ci inoltriamo colla mente nel futuro, e ancora le nostre speranze, dopo Dio, riposano in questi buoni da cui abbiamo tanto ricevuto e dai quali stiamo per dividerci.

« Il Signore che consola di tutto, che qualche volta comanda dei grandi sacrifici perchè egli solo può dare la forza di compirli e di averli cari, il Signore dica egli una parola di conforto e di consolazione a quelle anime che ci amarono quando eravamo bambini, che ci videro crescere con tante speranze, e che ora soffrirono di troncarle tutte, di non cercarne che una sola, quella di rivederci più contenti in Paradiso. Dio faccia loro sentire con forza, come questa sola speranza vale mille, e mille volte di più che tutte le altre insieme; allora sì piangeranno, piangeremo anche noi, ma non potranno a meno di ringraziare con noi Dio, che ha voluto per sè i loro figli e fratelli. E quei buoni che ci formarono al sapere e alla virtù, che ci furono modelli in ogni sentimento più delicato, che ci insegnarono a meditare, a tener sollevati i nostri pensieri verso la patria futura, e che ci introdussero fin presso l'altare del Signore, essi abbiano tutta la nostra riconoscenza. I loro nomi noi li porteremo con noi scritti nel nostro cuore, come i nomi dei nostri amici più cari, di quelli con cui abbiamo vissuto e affaticato nell'infanzia, e nella gioventù, con cui abbiamo tanto amato e temuto e sperato, e a cui vorremmo poter dare in avvenire esempi migliori che facciano dimenticare tante cose passate. Oh! noi abbiamo ricevuto le congratulazioni dei nostri amici e i loro augurii: ebbene sappiate, sappiano tutti che se possiamo compire i nostri voti, se i nostri desideri toccano il loro termine, è questo l'effetto di un grande molteplice beneficio, che ci impone un dovere grande e perpetuo...

« ... Quando voi leggerete queste parole noi saremo già

Digitized by Google

lontani, ma il sentimento della gratitudine e dell' amore verso chi tanto ci ha beneficato durerà nei nostri cuori per sempre. Noi ne parleremo nelle calme de' viaggi prolungati. E se un giorno quei popoli nuovi, dopo d' aver ascoltate le parole del Signore, coll'animo inebbriato delle dolcezze di Dio ci verranno intorno e ci domanderanno di quelli che abbiamo abbandonati per essi, noi parleremo di voi, noi racconteremo l' amore e l' interesse col quale ci inviaste in mezzo a loro, le preghiere e i voti, coi quali ci accompagnaste nel nostro viaggio. Oh! quelle anime nuove nella grazia sentiranno con forza la gratitudine verso i loro benefattori lontani, e alzeranno una preghiera che Dio ascolta per voi, per il vostro paese, per tutti. È questa la speranza che ci rallegra nell'abbandonare la patria, la speranza di esserle utili anche lontani, di aumentare il numero di quelli che pregano per essa... »

La nave su cui i missionari s'imbarcarono portava un nome di sfavorevole augurio, *Il Tartaro*, al quale pur troppo corrisposero gli incidenti della lunga navigazione. Anche prima di trovarsi in alto mare, il Mazzucconi ravvisava il viaggio sotto il suo aspetto morale, e per così dire educativo. Dotato in alto grado dei fervori e delle intuizioni mistiche, riconduceva tutte le impressioni ad un solo supremo affetto, l'amore di Dio e dei fratelli Il mondo esterno non esisteva per lui che come un mezzo, come uno spettacolo atto a ravvivare i godimenti interiori. Udite ciò che egli scrive subito dopo la partenza:

« Fra poche ore vedremo allontanarsi la terra, la vedremo perdersi ai nostri occhi, come un fumo che a poco a poco svanisce, e, in fine, volgendo intorno lo sguardo, non vedremo che il cielo, come un padiglione, di sopra, e le acque mobili e interminate, di sotto. Fra noi e gli abissi del mare non vi sarà che un pezzo di legno; ma, per tutti gli uomini, fra il tempo e l' eternità, vi è di mezzo anche meno; quello che ce ne separa è questo corpo, che non è di legno forte, ma di carne fragile. Io spero che questo rimanere quattro o

Digitized by Google

cinque mesi così, sempre sospesi ed ondeggianti fra il cielo e l'abisso, mi farà molto bene, mi darà un'idea giusta della grandezza di Dio che spazia pei campi infiniti, e della sua bontà che si prende cura e governa la punta d'una povera nave che va cercando il suo porto; sentirò, in modo particolare, d'essere nelle mani di Dio, e nelle mani di Dio si sta bene ».

VIII. — Sulla nave, in balìa delle onde, Giovanni Mazzucconi conservò la calma e l'allegrezza, doni suoi abituali, anche ne' momenti più gravi, in occasione di morte di tre marinari, fra i pericoli d'incendio, per fuoco che s'appiccò nel centro del bastimento, e di mina; per venti gagliardi, in notte oscurissima, che spingevano ad urtare un'altra nave; e per burrasche, che stracciarono le vele, svelsero gli alberi, e, sfondata una finestrella, per poco non andò il vascello sommerso.

Havvi, di sicuro, nel mistico una potenza singolare di astrazione, se può attraversare le più urgenti minaccie, se può assistere ai più terribili conflitti quasi senza impallidire, coll'imperturbabilità non dell'uomo che disprezza stoicamente la morte, ma colla serenità immutabile del credente che vede la vita e la morte in mano di Dio. Mentre la burrasca sbigottiva l'intero equipaggio, e forse i marinai più provetti perdevano la calma consueta, quell'infervorato del cielo contempla il tumulto delle acque e il furore dell'uragano coll'occhio tranquillo dell'artista, che sa cogliere il bello nell'orrido, collo sguardo lungo, attonito e pio del sacerdote orante, mormorando esclamazioni, non di spavento, ma di meraviglia, non preghiere di terrore, ma inni di ammirazione. « Io guardava, così egli, e mi gioiva il cuore in pensare alla potenza infinita del nostro Dio, che, se dice una parola, tutta quella furia d'acqua va in niente, e il mare si mette giù, come un agnellino, senza parola. Mi venivano in mente le tante descrizioni di tempeste che aveva lette quand'era fanciullo. Chi mi avrebbe detto, quando le leggeva, che un giorno io le avrei provate quelle agitazioni, e non mi avrebbero destato nel cuore, che una dolce

confidenza in quel Dio che è veramente ammirabile nell'alto? La notte poi, aggiungendo le tenebre al fracasso del mare e ai gridi de'marinai, rende un'immagine ancor più forte, e meglio ci aiuta a sollevarci a Dio ».

Non andò perduto il tempo di quell'avventurosa navigazione: egli assiste i marinai morenti, e i passeggieri che maggiormente soffrivano il mal di mare; si piglia cura di un giovane oceanese, nativo di Wallis, che, condotto in Francia dal capitano Marceau per farlo educare, ora veniva rimandato fra suoi quale banditore della fede cristiana e di migliori costumanze.

Il 26 luglio, dopo circa tre mesi dal giorno in cui aveano lasciato Milano, i missionari sbarcarono a Sydney, ove s'ebbero le più cortesi ed espansive accoglienze. Nella metropoli australiana rimasero due mesi, per apparecchiarsi al compito, che era ad essi riservato. Molto tempo fu dedicato allo studio della lingua di Woodlark.

Il 22 settembre si ripiglia il viaggio; e si ebbe ancora una penosissima navigazione. Toccando la Nuova Georgia, i missionari milanesi videro, per la prima volta, i Melanesi, e n'ebbero un'impressione anche peggiore di quella a cui erano preparati. Eppure per tali uomini essi aveano lasciato ciò che aveano di più caro sulla terra!

L' 8 ottobre si entrò nel porto di Woodlark. Ivi i nostri missionari trovarono una piccola schiera di confratelli, che da tempo attendevano alla conversione di quell'arcipelago: uomini saldi a tutte le prove, sperimentati pionieri della civiltà.

VIII. — Per noi l' Oceania è terra molto ignota. Havvi un' Oceania inglese, spagnuola, portoghese: non havvi un'Oceania italiana. Eppure Marco Polo, a torto sospettato, per sei secoli, d'esagerazione e d'impostura, primo visitò una parte delle isole Malesi. In seno a que' mari, a lungo misteriosi, trovarono la morte nostri invitti navigatori. Gemelli, Carreri, Pigafetta, Vidua e altri collocarono il proprio nome accanto a

quelli di Cook, Bougainville, Camper, Freycinet, Duperrey, Kotzebue, per tacere de' più recenti e più noti.

Tra le molte isole della Melanesia, che sono in gran parte di formazione vulcanica, e, come tutte le terre dell'Oceania, ampie ruine di un continente distrutto, nell'arcipelago Mujù Luisiade si trova quella che i selvaggi chiamano Mujù, e che nelle più recenti carte geografiche è indicata col nome di Woodlark (1).

La Luisiade è un gruppo d'isolette scoperto da Bougainville nel 1667, così chiamato in onore di Luigi XIV, ma poco esplorata dai viaggiatori. La scoperta di Woodlark risale al 1832, nel quale anno un baleniero inglese, denominato *Woodlark*, ovvero l'allodola del bosco, vi si accostava, e imponeva a quella terra il proprio nome.

L'isola fece ben presto delle vittime. I primi europei che vi misero piede, miseramente vi perirono. Un naviglio, la *Maria Sydney* pur baleniero, per quanto fu dato argomentare dagli attrezzi che si rinvennero dappoi, sbattuto da furiosa tempesta rompeva nei banchi di corallo che tutto all'intorno cingono il piccolo gruppo delle isole Naadl, non molto lungi da Woodlark. I naufraghi ripararono in quelle isolette e più tardi rifuggirono in Woodlark, ove furono tutti trucidati, tranne uno che potè salvarsi in Sidney. Il quale, non si sa perchè, tacque l'orrenda sorte de'compagni, e prese invece a magnificare la fertilità dell'isola, e i costumi ospitali degli abitanti. S'invogliarono di recarvisi i Mariisti francesi, e, guidati da monsignor Colombo, andarono a fondarvi una Missione. Ma trovarono l'isola ben diversa dalla descrizione che avevano udita, trovarono difficoltà d'ogni genere e un campo sotto ogni aspetto ingrato.

---

(1) L'autore del presente scritto pubblicò fin dal 1862 nel *Politecnico* un lavoro intorno a quest'isola e intorno ai costumi dei suoi abitanti, desunto dall'importante libro pubblicato in quello stesso anno da P. A. Curti, con tavola. Milano, Daelli.

Digitized by Google

Tale era lo stato delle cose al sopraggiungere dei missionari milanesi. Due dei quali, Salerio e Raimondi, rimasero in Woodlark, per sostituire i francesi, e agli altri fu assegnata quale palestra l'isola di Rook, di cui si voleva intraprendere di nuovo la conversione.

La piccola schiera, destinata a quest' isola anche più lontana da ogni centro civile, si componeva del P. Tremont (della Società di Maria) conoscitore del linguaggio di Rook, di Mazzucconi, Reina, Ambrosoli e Curti.

Occorsero quattro giorni di viaggio per giungere al Porto di Sant' Isidoro, nell' isola sopra nominata, con mare torbido, e fra continui pericoli di rompere contro i banchi di corallo.

Il 23 ottobre Mazzucconi e i suoi compagni toccarono finalmente la mèta del loro viaggio e videro il luogo ove erano chiamati ad esercitare il loro arrischiato ufficio.

IX. — L' isola Rook era già stata per alcun tempo abitata da tre missionari francesi, il padre Tremont, testè ricordato, mons. Colombo e il padre Villien; ma gli ultimi due erano morti di patimenti e di stenti. Rimasto solo, il padre Tremont avea lasciato l' isola infausta; ed ora vi ritornava, dopo tre anni e mezzo di assenza, per ritentare, come s'è detto, con nuovi collaboratori l'opera della sua conversione.

I missionari trovarono quasi intatta la casa lasciata dal padre Tremont: povera casa, mal protetta dal vento e dalla pioggia. Videro le tombe dei due missionari francesi, e dedicarono a quegli infelici predecessori i primi loro pensieri.

Non tardarono ad avviare relazioni cogli indigeni, ma era indispensabile studiarne la lingua, e a questo anzi tutto si dedicarono con intensa cura.

Gli indigeni vivevano nella massima degradazione: allentatissimi i vincoli di famiglia; ignoto il pudore; il senso morale sì ottuso che nemmeno la vita era rispettata, i vecchi impotenti e i più dei bambini venivano trucidati; nozioni religiose confusissime, e più che altro basate sul timore degli spiriti malvagi.

Digitized by Google

Di genii buoni non hanno nemmeno idea, i genii malefici sono detti *mareabi*, e giova placarli con atti superstiziosi. Vivono più che altro di caccia, e conoscono imperfettamente l'agricoltura. Mancano di ferro e con pietre aguzze scavano i tronchi d'alberi per farne canotti. Copiose informazioni raccolsero i Missionari milanesi sopra i Woodlarkesi, e raccolsero oggetti di quelle regioni, che, con nobile pensiero, furono in seguito donati al Museo civico milanese (1).

Era ancora in vista la nave che avea deposto i missionari nell'isola di Rook, e già Mazzucconi venne assalito dalla febbre, che non cessò di travagliarlo con minore o maggiore violenza. Ma egli non se ne dava per inteso; e, consumato quel poco chinino che aveano seco, i missionari per un pezzo non ne ebbero altro, e rimasero febbricitanti su quel lembo di terra oceanica. Però il Mazzucconi non cessò di mostrarsi allegro, e mandava alla famiglia lettere colme di tenerezza, preziose per alti ragionamenti e per conforti ad operare il massimo bene. Si ricordava di tutti i suoi cari, a tutti rivolgeva la parola più studiata e più accorta per conseguire il maggior vantaggio possibile.

Il più del tempo lo passava fra i selvaggi, e specie i fanciulli gli posero affetto. Quando per febbre non poteva lasciare la casuccia, si affollavano i fanciulli davanti all'assito di legno, spingevano l'occhio dentro, pronunciavano parole compassionevoli. Volevano sapere gli usi d'Europa, il nome e la forma dei principali animali, e per contentarli il compiacente Mazzucconi disegnava sulla sabbia, il meglio che poteva, animali ed uten-

---

(1) È raccolta preziosa, la quale può guidare lo studioso a conoscere gli usi e i costumi di quei popoli, e a farsi un concetto della loro coltura, scarsa veramente e primitiva. Di questi oggetti, che sono a giusto titolo un patrimonio patrio, perchè recatici di lontano da nostri intrepidi concittadini, porge appunto una compiuta descrizione l'indicata opera dell'Avv. P. A. Curti.

Digitized by Google

sili del nostro paese. Gli chiedevano con insistenza il nome de'suoi fratelli e delle sue sorelle, e meravigliavano li avesse lasciati per andare a vivere fra di loro, e per uno scopo che ancora non potevano sufficientemente capire: « Dacchè - leggiamo in una sua lettera alla famiglia - ho conosciuto questi miei figli, non ho mai potuto fare una preghiera per me, senza pregare anche per essi, ma ho bisogno di chi mi aiuti a pregare. Ricordatevi, miei cari, che i vostri nomi, qui, sono già tutti conosciuti, e non potrei dire quante volte mi domandarono - Hai tu ancora il padre e la madre? - Sì, vivono in Italia. - Avranno pianto quando partivi. - Sì, ma erano contenti, perchè sapevano che io veniva, qui, a voi. - Che uomini buoni! - E di fratelli e di sorelle ne hai? - Ne ho nove, e tutti vivono e non ne uccisi neppur uno. - Qui si alza un grido universale, perchè più di tre, quattro al sommo, presso di loro, non sopravvivono mai. Poi bisogna cominciare a dire i nomi di tutti. Ci fu un giovinetto che all'udire il nome di *Cherubino* volle essere chiamato così. Or voi che avete realmente tal nome, ricordatevi che questo giovinetto è cattivo; dico cattivo, anche come selvaggio, e per conseguenza io gli fo la faccia seria, egli sovente mi viene vicino, ed io non gli parlo; mi guarda un po'sugli occhi, poi mi dice: *Io sono Cherubino.* A questo nome, vi confesso che non posso a meno di sorridere, e allora tutta la mia gravità è perduta... ».

Da Rook, volgendo gli sguardi verso occidente, si scopre una delle più grandi isole dell'Oceania, la Nuova Guinea, ove Mazzucconi anche prima di intraprendere la carriera delle Missioni avea vagheggiato di recarsi, un giorno o l'altro. Adesso lo ripigliò questo desiderio; ma il dovere e la febbre lo inchiodano in Rook, spiaggia troppo breve per gli slanci del suo affetto, per il fervoroso suo apostolato: « Quando sarà che vi potremo entrare? Noi qui abbiamo un uomo della Nuova Guinea, e ci siam già proposti (appena che avremmo superato le prime difficoltà della lingua di Rook) di prenderlo seco noi e

Digitized by Google

farci dire quante parole possiamo della lingua della Guinea, affine di preparare una piccola collezione di parole, per noi, se Dio ci vuol dare la grazia di entrare in quella terra del tutto nuova, eppure sì grande; o per altri, se ad altri il Signore riserva questo dono ».

Si duole che sieno scarsi i soccorsi dell'Europa, e vorrebbe che al più presto nuove schiere d'apostoli partissero dall'Italia e da altri paesi:

V'è chi spronar fumante
Ama un cavallo in guerra,
E spensierato, ansante,
Insanguinar la terra:
V'è chi nei mar più torbidi
Ama una vela alzar;
Molti desìan per l'etere
I giorni avventurar.
E per salvar sè stesso,
Per conquistare il cielo,
Per sollevar l'oppresso,
Del suo gran Dio per zelo,
Non vi sarà chi movere
Osi da terra un piè?
— Venite, i lidi attendono,
Eterna è la mercè.

Però il profitto immediato era scarso: quei selvaggi si mostrarono al tutto incapaci di appropriarsi alcuni elementi di civiltà, di accogliere nozioni meno rozze e sentimenti meno crudeli. Benchè il Mazzucconi non disperasse interamente dell'esito, gli pareva lunghissimo il tempo vanamente speso, e talora provava un senso di scoraggiamento. In occasione dei primi fiori d'arancio, seminati accanto alla casetta, egli improvvisò questi versi:

Piccol seme deposi, sperando,
In un suolo selvaggio ed inculto:

Digitized by Google

E quel seme già crebbe in virgulto,
Già va ricco di fronde e di fior.
Sì; coi fiori più vivi e leggiadri,
Già quel seme il mio sguardo ricrea,
E rallegrami il cuore l'idea
D'un immenso di frutti tesor.
Ma, gran Padre, quel seme divino
Che deposi dell'uomo nel cuore,
Quando, oh quando! una fronda ed un fiore,
Quando un frutto sperato darà?
Deh! pietà de' tuoi figli! — C' invia
Quella pioggia che tutto feconda!
Deh! ch' io veda spuntare una fronda,
Ed in pace il tuo servo morrà.

X. — Corsero due anni di quella vita, ma la salute del Mazzucconi peggiorò di giorno in giorno, e il ferreo proposito della resistenza e della lotta fu vinto dalle leggi inesorabili della natura. Sul pomeriggio del 1855, « il mio corpo, (sono sue parole) cominciò a trovarsi stanco, e mi disse che voleva riposare ». Eccolo ridotto a letto. Però si faceva forza, e si alzava appena gli fosse possibile, serviva con ogni zelo i compagni, spesso aggravati dal male non meno di lui: ed anche usciva, quantunque mal potesse reggersi sulle gambe, per procurare un po'di cibo sostanzioso, mercè la caccia, ai fratelli.

Mentre in Rook non si faceva alcun profitto, i due compagni lasciati a Woodlark pativano assai. Non era meglio per mutua assistenza raccogliersi tutti in Woodlark? Si stava deliberando in proposito quando giunse l'ordine a Mazzucconi di lasciare l'isola micidiale e ricondursi a Sydney. Senza comando espresso non avrebbe, per niun conto, lasciato il posto di combattimento, ma in tal caso era forza obbedire. Penosissimi furono i congedi dai compagni infermi, specie dal catechista Curti, che si trovava in fin di vita. Imbarcatosi il 20 gennaio, fece una lunga navigazione, non scevra di pericoli, visitò molte

Digitized by Google

isole, e s'accese più che mai nel desiderio di estendere l'opera sua, desiderio tormentoso, dacchè sentiva la scarsità de' suoi mezzi e capiva di essere affranto, e che poco, per avventura, gli rimaneva da vivere.

Il 19 aprile rivide Sydney, rivide i Padri Mariisti, che lo tennero seco come un amico del cuore.

Dopo venti giorni, non era più quello, già il suo corpo ripigliava l' usato vigore, e già nuovi voti operosi si agitavano in lui. Riprende lo studio della lingua inglese, e dà cure assidue e ingegnose agli emigranti italiani che, sprovveduti di tutto, sbarcavano in quel porto. Come gli era caro occuparsi de' suoi connazionali! Ma non gli usciva dalla mente il pensiero de' compagni lasciati laggiù.

Risolve di ritornare a Rook. In attesa di opportuna congiuntura, raccoglie provvigioni, scrive a Milano sollecitando soccorsi, si dice chiamato alla battaglia, e troppo gli ripugna disertare il campo dei maggiori travagli: rammenta le parole di Uria, soldato di Davide: « Potrò io entrare nella mia casa e banchettare, mentre il mio signore è sotto l'armi al campo, e dorme sulla faccia della terra? »

Il 18 agosto egli lascia per la seconda volta il porto di Sydney sulla goletta *Gazella*; ma, vedete caso, i suoi compagni, non potendo più reggere al clima di Rook, s' erano già imbarcati e muovevano alla volta di Sydney, ove sbarcarono, in uno stato lagrimevole, cinque giorni dopo la partenza della *Gazella*.

Passano settimane, passano mesi; non si hanno notizie della goletta, che doveva ricondurre Mazzucconi a Rook. Che mai era accaduto?

Appena s' aperse la stagione propizia alla navigazione, il 14 aprile 1856, una nave, la *Favorita*, noleggiata dal missionario milanese Timoleone Raimondi, muoveva alla ricerca. Alle due pomeridiane del 4 maggio, si riconobbe la goletta *Gazella*,

Digitized by Google

cogli alberi rotti, rovesciata sui coralli che circondano Woodlark, urtando contro i quali avea naufragato.

E l'equipaggio? Era stato proditoriamente assalito dagli indigeni e trucidato: prima fra le vittime Mazzucconi, che invano cercò di placare, a vantaggio del capitano e dei marinai, quegli uomini sanguinari, offerendosi senza difesa e col Cristo nella destra alle armi omicide.

I corpi delle vittime erano stati gettati in mare.

I principali Woodlarkesi s'erano indotti a commettere quell'eccidio per avidità di preda, o per timore di veder ristabilirsi fra di loro que' banditori di una dottrina, che scalzava il loro potere, fondato sulla superstizione e sull'avvilimento dell'umana natura.

Nemmeno la *Favorita* sarebbe sfuggita alla sorte più crudele se non si fosse affrettata a lasciare quelle acque insidiose (1).

XI. — Tutta questa bella vita, da un punto di veduta particolare, è un'opera d'arte: ha unità di parti e bellezza d'insieme; ha con scelta disposizione principio, mezzo, fine, e la fine è tragica, ma sublime. Il giovane missionario non ha esitato, non ha vacillato: sopportò le fatiche sino alla malattia, affrontò il sacrifizio sino al martirio. Egli è arrivato; egli ha raggiunto la mèta. Quale? Una mèta che sfugge allo sguardo volgare, ma che al pari di stella brilla di ferma luce davanti l'occhio del poeta, dell'artista, del credente.

GIOVANNI DE CASTRO.

---

(1) *Relazione sulla morte del missionario apostolico D. Giovanni Mazzucconi,* lettere del missionario Timoleone Raimondi. Milano, Tip. Boniardi-Pogliani.

Digitized by Google

IL SOCIALISMO E LA SCIENZA SOCIALE (1)

QUISTIONI DEL GIORNO

In questi momenti spira sulla vecchia Europa un vento di socialismo. Ogni nazione ha il suo, che è diverso da quello del vicino. Ma tutti questi socialismi divergenti si confondono in un punto comune: la soluzione di tutte le quistioni sociali per mezzo dello Stato, del quale si vorrebbe fare il patrono universale, e lo si vorrebbe rendere responsabile della felicità di ciascuno. Le scuole socialiste sono innumerevoli perchè esse si dividono e suddividono all'infinito. Le une chiedono l'intervento dello Stato in una certa misura: le altre più logicamente applicano la teoria in tutta la sua estensione; domandano cioè che lo Stato si impadronisca di tutte le proprietà e di tutti i mezzi di produzione, sopprima la moneta, arruoli i cittadini nelle officine sociali, e ciascuno riceva alimenti ed abiti proporzionatamente al suo lavoro ed ai suoi bisogni.

Fino a questi ultimi tempi, la teoria si manifestava nelle opere di alcuni caposcuola, nei loro discorsi, e nei loro gior-

---

(1) Attesa l'importanza di questo articolo il signor Desmolins, direttore della rivista la *Science Sociale*, lo fa pubblicare simultaneamente in parecchie riviste, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Spagna, in Grecia. Per l'Italia egli ha scelto la *Rassegna Nazionale*, e noi siamo fortunati di aderire ai suoi desiderii. (N. d. D.).

Digitized by Google

nali. Da due o tre anni pare che invada il cervello di qualche uomo di Stato e di qualche monarca.

Fu talmente loro ripetuto, e da tante parti hanno sentito gridare che lo Stato deve intervenire, che hanno temuto di mancare ai proprii doveri e sopratutto hanno temuto che il movimento si facesse senza di loro e contro di loro. Anzi coloro che pensano di essere i più perspicaci, hanno veduto quivi un mezzo di riconquistare le loro influenze e di consolidare le istituzioni della monarchia oggi singolarmente scosse.

Chi ha torto? chi ha ragione? che cosa vi è, in sostanza, nel fondo di queste teorie? Che vi è da sperare? che da temerne? Ecco quanto io mi propongo di esaminare in modo succinto, e si riconoscerà che la quistione è particolarmente all' ordine del giorno.

I.

Siccome le piante, così i fenomeni sociali hanno la loro regione geografica; non si manifestano, non si sviluppano ugualmente in una od in un' altra regione: essi pure subiscono l' influenza del luogo ove si trovano.

A questa legge non ha sfuggito il socialismo: è necessario anzitutto rendersene conto se vuolsi spiegare la natura sua e la sua evoluzione. Il socialismo è essenzialmente un prodotto d'origine e fabbricazione tedesca: ha il suo centro di formazione in Germania, e di lì si stende poi nel resto del mondo. Che la Germania sia un focolare di socialismo, lo riconoscono unanimi i socialisti e tutti gli scrittori che hanno trattato del socialismo. « Cosa da notarsi, dice il Deputato Bamberger, « le idee socialiste non hanno trovato in *qualunque altro luogo* « migliore accoglienza che in Germania. Non solo attraggono « quasi tutti gli *operai*, ma la *borghesia* stessa non vi resiste, « e spesso la si sente dire: Ma infatti, forse allora andrebbe « tutto meglio, perchè non si proverebbe? — Il socialismo è

« penetrato nelle *classi superiori:* ha rappresentanti nelle « *accademie;* sale sulle *cattedre universitarie;* e la parola « d'ordine che oggi ripetono le associazioni operaie fu data dai « *sapienti;* e sono dei *conservatori* che hanno mosso la guerra « al mammonismo, e che hanno parlato più fortemente di tutti « degli abusi del *capitale.* » « *Altrove, di simili cose non se* « *ne vede* » (1).

Un altro tedesco, il deputato cattolico Joerg diceva al Parlamento Germanico: « Il socialismo ha stabilito in Germania « il suo *quartier generale* ed ha fatto quindi così la sua *edu-* « *cazione filosofica e scientifica* (2) ». Si può dire che in Germania si incontrano tutte le varietà del socialismo: Socialisti rivoluzionari, socialisti conservatori, socialisti evangelici, socialisti cattolici, socialisti della cattedra che insegnano nelle Università. Una efflorescenza tanto generale e tanto svariata prova bene che questa pianta trova in Germania il suolo favorevole al suo germogliare ed alla sua maturazione.

Perciò vedesi come essa trionfa al momento delle elezioni: i socialisti rivoluzionari hanno essi soli trentacinque deputati al Reichstag ed i loro candidati nelle ultime elezioni hanno raggranellato quasi un milione e mezzo di voti. A considerare bene i rappresentanti delle altre scuole socialiste, si constata che i socialisti formano la maggioranza nel Parlamento Tedesco.

Bene inteso che tutte queste scuole non sono concordi nel loro programma e nelle loro rivendicazioni; ma tutte si accordano sul punto essenziale, sul punto che costituisce il tratto caratteristico, la marca di fabbrica del socialismo, cioè la necessità di far sciogliere tutte le quistioni sociali dall'azione della legge ovvero dallo stato; tutte vagheggiano una società nella quale lo stato reggimenterebbe ed organizzerebbe più o meno il lavoro, la proprietà, i salari, e si incaricherebbe di fare la

---

(1) E. de Laveleye, *Il socialismo contemporaneo,* pag. 5.

(2) Ibidem, Introd. p. III.

felicità di tutti e di ciascuno coll' impegno di essere un grande universale protettore. Lo stato è la nuova provvidenza del socialismo. Constatiamo questo fatto, passando rapidamente in esame queste diverse scuole.

I *socialisti rivoluzionari* sono incontestabilmente i più logici, poichè vogliono anche le ultime conseguenze della teoria: si può dire che a loro vantaggio lavorano le altre scuole, poichè lo spirito umano, una volta avviato su questa strada, è trasportato ad andare in fondo. Così soltanto si spiega il loro progresso crescente. D' altronde dal loro seno è uscito il gran dottore del socialismo attuale, colui che ne ha data la teoria più completa, colui, l'influenza del quale si fà più o meno sentire sopra tutte le altre scuole, anche quella de' socialisti conservatori, anche quella dei socialisti della cattedra. Intendiamo aver nominato Karl Marx, che ha esposto la sua dottrina nella famosa opera « *Das Kapital* » il Capitale. È un' opera molto astratta come un trattato di matematiche, di una lettura che stanca, fondata unicamente sopra una serie di deduzioni che basano sopra definizioni e sopra ipotesi. Con un primo ragionamento demolisce l' attuale società, con un secondo la riedifica sopra nuove basi. Secondo lui « il lavoro « solo è la misura reale colla quale il valore di tutte le merci « può sempre stimarsi e confrontarsi ». Perciò solamente il lavoro, e per conseguenza l' operaio è quegli che crea il capitale. D' altra parte il capitale come è costituito oggi è il risultato di una spogliazione. Bisogna perciò riporre il capitale fra le mani del suo vero proprietario, cioè fra le mani della collettività dei lavoratori, o meglio fra le mani della società. In tal modo, di ragionamento in ragionamento l' autore arriva a considerare lo Stato come il padrone universale incaricato di dirigere il lavoro e di distribuirne in parti eque i prodotti.

Queste teorie furono formulate in programma dai socialisti rivoluzionarii al Congresso di Gotha nel 1877. Ecco i principali passi di quel programma: « Il lavoro è la fonte di ogni

Digitized by Google

« ricchezza e di ogni civiltà. Siccome il lavoro generale pro-
« duttivo non è possibile che per mezzo della società, il pro-
« dotto totale del lavoro appartiene alla società, vale a dire
« a tutti i suoi membri, collo stesso diritto, ed a ciascuno se-
« condo i suoi ragionevoli bisogni, tutti essendo tenuti al la-
« voro. Nella società attuale, gli strumenti pel lavoro sono il
« monopolio della classe dei capitalisti; la soggezione che ne
« risulta per la classe operaia è la causa della miseria e della
« servitù sotto tutte le sue forme. L'emancipazione esige che
« gli strumenti del lavoro divengano la proprietà collettiva
« della società, con una reggimentazione fatta dalla società,
« di tutti i lavori, con impiego a vantaggio dell'utilità comune
« e la giusta ripartizione dei prodotti del lavoro. »

Questa *socializzazione*, questo collettivismo si effettuerebbe nella nuova società nel seguente modo: Ogni operaio (e per un qualunque titolo tutti sarebbero operai) riceverebbe, per ogni lavoro compiuto, tante volte l'importo di un'ora del lavoro, che in media è necessario per fabbricare questo oggetto. Sarebbe pagabile in *buoni* di lavoro rimborsabili in mercanzie. Le mercanzie sarebbero portate in magazzini pubblici, o cooperativi, ove si consegnerebbero i prodotti contro buoni, e buoni contro prodotti.

D'altra parte, siccome ogni proprietà immobiliare apparterrebbe allo Stato, e siccome ciascuno dovrebbe vivere d'ora innanzi col mestiere che eserciterebbe, o degli incarichi che dovrebbe adempiere, ne verrebbe che la facoltà di accumulare sarebbe estremamente ridotta, e l'eredità si dovrebbe limitare ad oggetti mobiliari.

I tre capi più in vista dei socialisti rivoluzionarii tedeschi sono oggi Bebel, Liebknecht e Volmar. Il primo è un antico operaio tornitore, il secondo esce dalla borghesia, il terzo discende da una delle più antiche famiglie della Baviera, è un antico uffiziale dell'esercito tedesco e dell'esercito pontificio. Questo triumvirato riassume esattissimamente la situazione del

Digitized by Google

socialismo tedesco, il quale come un albero si infiltra colle radici nella massa del popolo, mentre i rami arrivano tra la borghesia ed anche tra la più alta classe della società. La Germania è più o meno impeciata di socialismo dall'alto al basso.

Tuttavia, bisogna riconoscere che il socialismo rivoluzionario si recluta principalmente nelle classi popolari. La borghesia e l'aristocrazia aderiscono piuttosto alla scuola più moderata, delle quali dobbiamo ancora dire una parola.

Ho detto che vi era in Germania il gruppo dei *socialisti conservatori.* « Le parole di socialista e di conservatore cozzano insieme, dice Laveleye. Uno vuole distruggere quanto « l'altro tende a conservare. Eppure vi è un partito che prende « questa denominazione, e non è temerario il dire che, in una « certa misura, Bismark ne è il più illustre rappresentante » (1).

Questo gruppo non intende di arrivare, come il precedente, sino alla comunione nelle mani dello stato di tutti gli strumenti del lavoro. Tuttavia con ragione si chiama socialista, perchè esso pure cerca la soluzione delle questioni sociali in un organamento più ristretto, nell'intervento più diretto e più completo dello Stato, che sarebbe incaricato della direzione del lavoro, della regolarizzazione dei salarii, e dei diversi mezzi di produzione. Questo gruppo comprende sopratutto i borghesi i quali hanno paura del socialismo rivoluzionario, e sperano evitarlo buttando tutta la società tra le braccia dello Stato. « Fate voi ciò che essi vogliono fare (pare che essi dicano) e noi saremo tutti salvi. »

È noto con quale premura il giovane imperatore di Germania, che opina nessuna questione essere al disopra della sua competenza, ha risposto a questo appello; tutti ricordano, che egli ha fatto una quantità di manifestazioni le quali se sono state sterili, sono state però molto memorabili. Egli è infatti attualmente il capo dei socialisti conservatori.

---

(1) *Le socialisme contemporain*, pag. 93.

Digitized by Google

Il gruppo dei *Socialisti evangelici* viene così denominato perchè ha per capi i pastori della Chiesa Ufficiale. Si è costituito come il precedente per consolidare nel popolo il sentimento monarchico ed estendere l'azione della monarchia coll' aiuto del Socialismo. Questo gruppo cerca dunque anche lui la soluzione aumentando ancora le attribuzioni e l'intervento dello Stato, spingendolo a diventare il gran padrone collettivo.

Ecco qualche brano del suo programma: « Il partito Cristiano sociale degli operai si basa sul terreno della fede Cristiana e sull' attaccamento al re e alla patria.... Egli invoca dallo Stato la costituzione in corporazione dei mestieri diversi ma obbligatoriamente costituiti in tutto l' Impero e appoggiati su di un regolamento severo per l' ammissione degli apprendisti. Commissioni arbitrali saranno costituite e le loro decisioni avranno forza legale. - Creazione obbligatoria di casse di soccorsi per le vedove, gli orfani e per gli invalidi del lavoro. - Durata normale della giornata regolata dallo Stato secondo la natura del lavoro. - Le proprietà dello Stato e dei comuni saranno sfruttate nell' interesse degli operai e si aumenteranno tanto quanto sarà economicamente e tecnicamente possibile. - Tassa progressiva sulle entrate. -Tassa molto elevata sopra il lusso. - Tassa sulle successioni progressiva conseguentemente all' importanza dell' eredità ed al grado di parentela. » L' ideale sociale di questo gruppo, è il regno del buon despota che assicura colla sua assoluta autorità il benessere di tutti.

Il gruppo considerevole dei *socialisti cattolici* è stato sopratutto costituito in seguito ad una pubblicazione del vescovo di Magonza, Mgr Ketteler, intitolata: *La questione operaia e il Cristianesimo,* pubblicazione la quale ebbe un gran successo in Germania. Questo libro cita molti brani degli scritti del socialista Lassalle e conclude come quest' ultimo alla creazione d'associazioni cooperative di produzione destinate a mettere il capitale nelle mani degli operai e a risolverne così la questione del salario. Ma specialmente un discepolo di Monsignor

Digitized by Google

Ketteler, un canonico della Cattedrale di Magonza, il canonico Moufang si prese l'incarico di elaborare il programma del partito e lo fece adottare. Eccone i punti più importanti.

Il salario degli operai è insufficiente. Bisogna che lo Stato intervenga. Lo Stato interviene per dare forza obbligatoria ai regolamenti stabiliti per ogni corporazione di mestiere. Lo Stato regola la durata della giornata del lavoro. Lo Stato deve fissare i salari. Egli deve regolare i rapporti degli apprendisti con i padroni e degli industriali con gli operai. Ma ciò non basta, lo Stato deve fare delle anticipazioni alle rispettive società operaie; si riconosce qui la tendenza collettivista. « Non sono partitante dei laboratorii del signor Luigi Blanc, dice il sig. Moufang, ma quando una solida associazione operaia ha bisogno d'aiuto, non vedo il motivo perchè lo Stato lo rifiuterebbe ». Insomma lo Stato deve mettere dei limiti alla tirannia del capitale, ma non si dice come. « Non voglio attaccare nè la ricchezza, nè i ricchi, dice il signor Moufang, ma ciò che condanno è la maniera colla quale si arricchiscono oggi i milionarii e i miliardarii ».

Fra questo programma e quello dei socialisti rivoluzionari non vi è che la differenza del più o del meno; vi è soprattutto la differenza dell'affermazione religiosa. Non si va, è egli vero, sino a reclamare la borsa in comune, la socializzazione del suolo, ma non se ne è molto lontani, e la logica deve condurvici, giacchè si reclama parzialmente la comunanza del capitale a vantaggio delle associazioni operaie. In ogni caso si chiede senza reticenze allo Stato di fare la parte del padrone del lavoro. Questo gruppo è dunque fondato anche esso come i precedenti nella dottrina socialista tale quale l'abbiamo definita, ed è con ragione che si appropria questo titolo.

L'ultimo gruppo, quello dei *socialisti della cattedra*, vi si riattacca ugualmente. I suoi membri sono lungi però dall'essere d'accordo fra di loro e si trova in Germania delle cattedre d'economia politica, su tutta la scala delle opinioni,

Digitized by Google

dal socialismo il più timido sino al più accentuato, sino a quello del signor Wagner, il quale reclama il limite dei possessi privati e l'estensione della proprietà collettiva.

Tutti, poi, sono d'accordo sul punto fondamentale, cioé quello di risolvere le questioni sociali unicamente con un regolamento più severo del lavoro e un intervento più diretto dello Stato.

Ricordando questi fatti ho voluto solamente stabilire simile punto di partenza che cioè la Germania è dall'alto al basso un focolare del socialismo.

Prima di proseguire più oltre, mi è debito indicare in poche parole qual'è la cagione di questo fenomeno.

Debbo anzitutto eliminare una cagione che si presenta subito alla mente: si dirà: « ma questo manifestarsi del socialismo viene dall'impulso della grande industria, la quale posando con maggior veemenza il problema operaio, ha fatto che se ne cerchi la soluzione in un regolamento officiale del lavoro ed in un rifacimento generale della società ».

Questa risposta non spiega nulla, poichè resta sempre a sapere perchè il socialismo ha preso molto più campo in Germania che in tutti gli altri paesi, i quali sono ugualmente esposti alle difficoltà nuove create dalla grande industria. Bisogna dunque trovare una causa più particolare alla Germania. Questa causa si scorgerà subito considerando bene il seguente fatto.

Il movimento operaio è scoppiato nel mondo precisamente quando la Germania si trovava ad effettuare un'evoluzione sociale che la Spagna ha fatto or sono tre secoli con Filippo II e la Francia, or sono due secoli, con Luigi XIV. Quest'evoluzione consiste nel costituire il tipo del potere centrale assoluto sulle rovine della vita locale e provinciale. Si sa come i re di Prussia hanno cominciato questa evoluzione, e come dopo il 1870 gli imperatori di Germania si sono occupati di completarla e perfezionarla. Essi hanno lavorato così bene, che oggi

Digitized by Google

la Germania è il paese del mondo ove l'iniziativa privata e locale è la più compressa e quivi i poteri pubblici sono maggiormente sviluppati. Oggi la Germania è completamente nelle mani della Prussia e la Prussia nelle mani dello Stato.

Da molto tempo infatti lo Stato Prussiano in realtà applica i principii del socialismo attuale; la grande caserma sociale, la burocrazia complicata e invadente che sono il suo ideale, somigliano in molti punti il regime che i socialisti sognano di fondare e che essi chiamano società dell'avvenire. Sappiamo che lo Stato prussiano s'impossessa dell'uomo fin dall'infanzia, colla scuola dapprima e colle caserme in seguito, per raffazzonarselo ad uso dei suoi bisogni. Ma più, il Codice civile prussiano dedica già una parte al programma dei socialisti.

Ecco infatti ciò che si può leggere al titolo XIX, seconda parte del *Preussische Allgemeine Landrecht:* « 1.° Lo Stato deve provvedere l'alimento, il mantenimento e il sostentamento ai cittadini i quali non se lo possono procurare essi stessi o che non possono ottenerlo da quelli i quali vi sono obbligati dalla legge. - 2.° A quelli che non trovano da impiegarsi si assegneranno dei lavori in ragione delle lore forze e loro attitudini. Quelli che per poltroneria o passione dell'ozio o per tutte altre disposizioni viziose, trascurano di procurarsi dei mezzi d'esistenza saranno obbligati ad eseguire dei lavori utili sotto la sorveglianza dell'autorità. - 3.° Lo Stato ha il diritto ed è obbligato di creare delle istituzioni col mezzo delle quali l'inopia degli uni e la prodigalità degli altri sono impedite ugualmente. - 4.° È assolutamente interdetto nello Stato tuttociò che può avere per effetto di provocare l'ozio, specialmente nelle classi inferiori, come pure tutto ciò che può allontanare dal lavoro. - 5.° Le autorità comunali sono obbligate a soccorrere gli abitanti poveri. - 6.° Esse debbono informarsi delle cause della loro inopia e segnalarle alle autorità superiori affinchè vi possano portare rimedio. »

Digitized by Google

Si capisce ora come popolazioni sottomesse ad un regime politico che proclama tanto altamente il diritto al lavoro ed il còmpito tutelare dello Stato, che interviene tanto arbitrariamente negli atti della vita privata, siansi trovate così naturalmente preparate e raffazzonate pel socialismo: come esse siano state naturalmente portate a cercare una soluzione alla questione operaia nell'assistenza data a ciascuno dalla comunione, dalla collettività, dallo Stato insomma in una riforma generale della società e non nell' iniziativa privata e locale? I socialisti non hanno fatto, in sostanza, che ridurre a formula e mettere sotto la forma di rivendicazioni sociali ciò che il codice prussiano aveva già esposto in articoli di legge, ciò che i re di Prussia, e gli imperatori di Germania proclamavano e applicavano essi stessi, nell' interesse del loro potere assoluto.

La borghesia e l' aristocrazia si trovarono preparate come il popolo ad accettare questa soluzione; infatti, questo regime politico, sviluppando ad oltranza il funzionarismo ed il militarismo, le ha anzitutto annichilite, le ha poi predisposte a considerare lo Stato come la fonte unica dalla quale emana ogni cosa nella vita sociale.

Esse vi sono ben più predisposte che le classi corrispondenti in Francia, perchè se il funzionarismo ed il militarismo si accentuano anche da noi, lo Stato almeno scosso da parecchie rivoluzioni ha perduto molto del suo potere e del suo prestigio. Quelli che occupano il potere non lo esercitano più senza contestazioni come all' epoca di Luigi XIV.

Ecco come la Germania essendo in ritardo da più di un secolo sull' occidente dell' Europa, si è trovata fortuitamente nelle condizioni naturali le più favorevoli per il focolare del Socialismo. E questo fatto apparirà con più evidenza ancora se si vuol considerare che unicamente dalla Germania e per mezzo dei tedeschi il socialismo si propaga in tutto il resto del mondo. Si può constatare questo fenomeno osservando ciò che accade nei principali paesi.

Digitized by Google

In Francia notiamo che nel 1886, il socialismo non è ancora che imperfettamente costituito. Uno dei principali organi del socialismo tedesco, *Sozialdemokrat*, lo nota con dispiacere: « I progressi del socialismo, dice egli, sono evidenti ma lenti (1). » Soltanto da quest'epoca il gruppo dei socialisti si afferma d'una maniera indipendente e prende un rapido sviluppo. Questo sviluppo ha avuto luogo precisamente sotto la direzione dei collettivisti *marxistes* con i loro due principali capi i signori Jules Guesde et Lafargue. Si chiamano marxisti perchè procurano d' introdurre in Francia le teorie esposte dal tedesco Karl Marx nel libro, *Le Capital.* Si sa d'altronde che il sig. Lafargue, il nuovo deputato di Lille è il genero del celebre socialista tedesco.

E perciò il successo del Congresso *marxiste* di Parigi, nel 1889, ha fatto emettere un lungo grido di trionfo ai socialisti tedeschi. In questo Congresso il sig. Jules Guesde proclama tra gli applausi del suo uditorio: « Che il suo socialismo non era altro se non *il socialismo tedesco* (2) ».

Così il socialismo francese ha attinto la sua dottrina alla Germania e porta il nome di un Tedesco; insomma egli non esita a proclamare altamente la sua figliazione tedesca.

Nel Belgio, il socialismo ha avuto molta difficoltà per svincolarsi dall'anarchismo e dal radicalismo e per molto tempo fu in preda a divisioni intestine. Allora noi vediamo due Capi del socialismo tedesco, Bebel e Bernstein venire espressamente in Belgio nel 1887 per provarsi a imprimere una buona direzione a questa giovine diramazione, questo intervento finisce per produrre dei risultati e uno degli storici del socialismo constata che « il Socialismo belga in altri tempi disunito e indisciplinato possiede oggi una certa organizzazione, copiata da quella del socialismo tedesco » (3).

---

(1) Secondo l'abate Winterer, *Le Socialisme international*, p. 149.

(2) *Le socialisme international*, p. 174.

(3) Loc. cit., p. 122.

Digitized by Google

Il socialismo è stato recentemente introdotto in Olanda da un antico pastore, Domela Nieuwenhuiss. Per dimostrare a qual punto quivi il movimento è ancora al rimorchio del socialismo tedesco, basterà dire che l'anno scorso il signor Nieuwenhuiss si recò a Berlino « per imparare dai socialisti tedeschi il modo di fare le elezioni. » Prova dunque che non si segue soltanto la dottrina ma persino la tattica elettorale. Noi constatiamo lo stesso fatto in Polonia. Una donna, la signora Jankowska fu delegata dai socialisti polacchi al Congresso di Parigi del 1890; ora questa dice nel suo Rapporto che in Polonia « si cercava di copiare *il più possibile* la tattica, come pure le forme di propaganda e di agitazione della Germania. » Qui ancora è la Germania che dà l'intonazione.

In Russia fino a questi ultimi anni scorsi il nihilismo e l'anarchismo rappresentavano essi soli la causa della rivoluzione sociale. Ma non è più così da qualche tempo, come si venne a sapere al Congresso di Parigi. Il vecchio rivoluzionario Lawroff, il quale era uno dei due referendarii russi, dichiarò che in Russia la rivoluzione diveniva di più in più una rivoluzione socialista « colla tattica e colle teorie del socialismo tedesco. » D'altra parte un capo del socialismo russo, il signor Plechanow, ha pubblicato un lavoro che è la riproduzione di tutta la teoria marxista. Insomma *l'alleanza dei democratici socialisti russi* ha fondato un giornale al quale ha dato precisamente il titolo dell'organo principale del socialismo tedesco colla stessa divisa: « Proletarii di tutti i paesi unitevi! » Il *Sozialdemokrat* russo comparve a Ginevra nel mese di settembre 1888 collo scopo altamente dichiarato di popolarizzare in Russia il *socialismo tedesco.*

Il socialismo nasce appena in Rumania; però l'agitatore Mani ci dice nel suo rapporto al Congresso di Parigi: « Il socialismo progredisce, egli progredisce perfino tra i contadini. » I Professori e gli studenti dell'Università di Jassy hanno principalmente contribuito a questo risultato traducendo degli

Digitized by Google

scritti di Marx, di Engels e di Lassalle, vale a dire dei principali dottori del socialismo tedesco.

« In Isvizzera, dice il sig. Winterer, il socialismo è *nato dal socialismo tedesco;* ed ha sempre avuto con quest'ultimo dei rapporti molto affini. Dapertutto noi ritroviamo i socialisti svizzeri accanto ai socialisti tedeschi: essi si incontrano nelle riunioni, hanno la medesima letteratura e *la stessa dottrina;* si danno la mano nelle loro vicendevoli intraprese, si aiutano nelle loro lotte. » Dopo questo non si rimarrà sorpresi che i socialisti di Basilea abbiano celebrato solennemente, il 4 settembre, l'anniversario della morte del socialista tedesco Lassalle e che abbiano convocato per l'indomani un'assemblea popolare allo scopo di sentire un altro socialista tedesco, il signor Liebknecht, incaricato d'infondere alla Svizzera la buona dottrina marxista. Quantunque i socialisti svizzeri abbiano i loro organi propri, l'impulso è dato dal giornale tedesco, il *Sozialdemokrat;* questo giornale è l'anima dei circoli socialisti di Zurich, di Winterthour, d'Aarau, di Basilea, di Fruenfeld, di Saint Gall, di Schaffouse, di Coire, di Zoug, di Neufchatel, di Lauxanne, di Ginevra, ecc. La Svizzera è dunque anch'essa la preda del socialismo tedesco.

In Italia, vi si inspira ugualmente. Mi basterà di ricordare il telegramma indirizzato al socialismo tedesco a nome dei socialisti italiani dal *Circolo radicale* di Roma, in occasione degli ultimi trionfi elettorali. « Il Circolo... saluta nelle società tedesche gli avamposti della nuova rivoluzione per la giustizia sociale. I democratici italiani si ricorderanno sempre con orgoglio che Mazzini malgrado la sua antipatia contro le teorie di Marx, ha profetizzato, or sono molti anni, che la giovine Germania e la giovine Italia sono chiamate a risolvere la questione sociale ».

Ne risulta ben chiaramente da tutte queste testimonianze concordanti che la Germania è non solamente il focolare del socialismo, ma più ancora che è essa che lo propaga al di fuori negli altri paesi.

Digitized by Google

Da ciò ne veniamo a fare un'altra constatazione di fatto: ed è, che il socialismo non incontra in tutti i paesi un terreno ugualmente ben preparato: ve ne sono certi, come quelli, che abbiamo più sopra notato, i quali sembrano ben disposti a ricevere la buona semenza; ve ne sono altri invece nei quali questa semenza non può riuscire a germogliarvi.

Tale è il caso della Norvegia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e degli altri paesi occupati dalle razze anglosassoni.

Che il socialismo non si diffonda in Norvegia, è ciò che riconosceva con dolore una corrispondenza indirizzata al giornale tedesco il *Sozialdemokrat*. Lamentano amaramente questo stato di cose, che si attribuisce allo spirito profondamente religioso della popolazione. Questa spiegazione non è molto soddisfacente, poichè abbiamo veduto in Germania l'adesione d'un gran numero di cattolici e di protestanti al socialismo, e capitanati dai loro pastori.

Ma nulla è curioso quanto l'imbarazzo degli storici del socialismo, quando vengono a parlare dell'Inghilterra: non hanno nulla o quasi nulla da raccontare; non hanno guari che da segnalare gli sforzi infruttuosi del sig. Aveling, un altro genero di Karl Marx - sempre la mano della Germania - e quelli del poeta Morris e del sig. Hyndmann, due eccentrici che nessuno prende sul serio. L'*Annuario del Socialismo* (Jahbuch der Sozialwissenschaft) del dottor Luidwig Richter, il quale passa in rivista tutti i progressi del socialismo in tutti i paesi non menziona neppure l'Inghilterra, e la buona ragione che ne dà, è che « non vi è nulla da dirne ». Un altro autore il quale si prova a spiegarne il fatto si esprime così: « Gli Inglesi sono individualisti per essenza. Essi non amano che altri si occupi dei loro affari, e da essi soli e nel modo che più loro piace se la cavano. Il loro carattere ripugna da ogni forma di *reggimentazione*, da ogni abdicazione dell'autonomia personale in vista d'una azione comune. Tale è,

Digitized by Google

io credo, una delle ragioni che li rende refrattarii al Socialismo » (1).

Infine se noi passiamo agli Stati Uniti, noi constateremo che là neppure il Socialismo è riuscito a penetrare nella razza anglosassone. Essa vi resiste come la vite americana alla phylossera. In questo paese il socialismo non fa molti adepti, se non che tra gli irlandesi e specialmente fra i tedeschi. Ciò dichiara il sig. Winterer: « questo capitolo sul socialismo in America dovrebbe essere intitolato, dice egli, il socialismo tedesco in America; poichè esso vi è ancora rappresentato principalmente dagli *emigrati tedeschi*. Tra i suoi capi si trovano antichi deputati al Reichstag. Karl Marx aveva calcolato sul Nuovo Mondo. Aveva fatto trasferire in America la sede del Consiglio dell'antica Internazionale. *Le sue speranze furono deluse* (2) ».

Uno dei capi del Socialismo tedesco apprezza all' incirca in questi termini il partito socialista americano: « Questo partito, dice egli, non esiste, si può dire, che di nome; giacchè in *nessun luogo è ancora in grado di affermarsi, come partito politico*. Di più è, si può dire, un elemento forestiero negli Stati Uniti; fino a questi ultimi tempi era quasi *esclusivamente composto d' emigrati tedeschi* i quali si servivano della loro lingua e non parlavano che molto imperfettamente la lingua inglese. Ma questi emigrati hanno un' intelligenza delle condizioni dell'emancipazione della classe operaia tale che non si ritrova che eccezionalmente nelle sfere degli operai americani ». Per provare a convertire gli Inglesi degli Stati Uniti al socialismo vi mandarono varii agitatori tedeschi fra i quali Liebnecht e una delle figlie di Karl Marx, quella che ha sposato il sig. Aveling. Ma anche questo fu invano: *I Trade's*

(1) *Movimento socialista in Europa*, di T. de Wyzeva, p. 209.

(2) *Il socialismo internazionale*, p. 233.

Union rifiutarono di entrare nel socialismo e l'eloquenza tedesca nulla ottenne. - Qualche socialista allora intraprese di farsi ammettere nell'ordine dei *Cavalieri del Lavoro*, il quale conta più di un milione di membri. Essi credevano riuscire a far prevalere poco a poco le loro teorie. Ma non vi riuscirono. Il gran maestro dell'associazione dichiarò persino che il suo desiderio era di « purgare l'Ordine da tutti gli elementi violenti e radicali ». Una risoluzione a semplice tendenza rivoluzionaria fu energicamente respinta dalla Convenzione dell'Ordine da 151 voti contro 52.

I Socialisti non furono più felici col *Partito riunito degli operai;* tutte le sessioni contaminate dal socialismo ne furono escluse da una votazione della Convenzione riunita a Siracusa. Insomma non si è potuto ancora creare agli Stati Uniti un solo giornale socialista inglese. I dieci giornali quotidiani che esistono sono redatti in tedesco. Il fatto ne è significante.

Ci si spiega dopo questo che all'ultimo Congresso socialista di Parigi non vi sia stato di rappresentati che « *il socialismo tedesco d' America* ». Un tedesco, il sig. Kirchner, dovette fare la seguente dichiarazione: « Se lo spirito di classe comincia a risvegliarsi negli operai americani, il merito principale ne tocca agli *emigrati tedeschi*. Questi non cessano e non si stancano di illuminare ed organizzare le masse *ancora accecate* ».

Così nel mondo anglo-sassone, il Socialismo non è propagato che come dappertutto dai tedeschi, e di più, e lì sta il fatto nuovo, questa propaganda rimane sconfitta su tutta la linea. In ciò questi paesi si distinguono più chiaramente da quelli che abbiamo enumerato più sopra; formano un gruppo ben appartato di cui il carattere particolare al punto di vista che ci occupa è di essere refrattarii al Socialismo. Da che cosa può venire una simile eccezione? Essa ne viene essenzialmente da che la formazione sociale della razza anglo-

Digitized by Google

sassone è altrettanto particolarista quanto invece la razza tedesca è profondamente comunitaria. Mentre che in questa il potere pubblico, lo Stato in una parola, hanno preso uno sviluppo smisurato, il quale ha atrofizzato ogni iniziativa privata e sociale, in quella al contrario i poteri pubblici non sono mai riusciti a prendere uno sviluppo; essi sono stati sempre tenuti in rispetto dalle forze combinate della vita privata e della vita locale. La Germania è il più gran centro attuale dell'autoritarismo: il mondo anglo-sassone è il più gran centro del *self-help* e del *self-governement*. È dunque naturalissimo che la prima non cerchi soluzioni alla questione sociale che nell'intervento dello Stato, nella regolamentazione e nella comunanza di tutti gli istrumenti del lavoro, mentre che la seconda non domanda una soluzione che all'iniziativa privata e respinge con tutte le sue forze il nuovo comunismo che gli propongono. Non ho da ricordare quali sono le cause che hanno sviluppato in questi due gruppi di popolazione uno stato di spirito e uno stato sociale così diversi; questa dimostrazione è stata fatta nella Rivista *La science sociale*, e a quella io rimando il lettore (1). Mi basta di aver constatato che questa differenza di formazione sociale fa sentire i suoi effetti anche nella questione che ci occupa in questo momento.

Tre punti sono ora ben acquisiti: la Germania è il focolare del Socialismo, sono i Tedeschi che propagano il socialismo nelle altre parti del mondo; insomma il socialismo non si propaga nelle popolazioni molto sviluppate per iniziativa privata e dove i poteri pubblici sono ristretti. Ci resta a cercare se il socialismo porta la soluzione della questione operaia e quale è la vera soluzione dell'avvenire.

(1) Specialmente nella *Science sociale*, t. I.o, p. 100 e seguenti; t. II, p. 176 e seg.; t. III, pag. 558 e seg.; t. IV, p. 131 e seg.; 226 e seguenti. Parigi, libreria Firmin Didot.

Digitized by Google

II.

Consideriamo anzitutto che il regime socialista non è affatto una novità, come sembrano credere i suoi pretesi inventori. È anzi vecchissimo e per conseguenza ha fatto le sue prove; si può sapere esattamente ciò che potrebbe dare, esaminando esattamente ciò che ha già dato.

Se noi spogliamo il socialismo dalle sue rimbombanti parole, se noi lo riconduciamo ai suoi elementi essenziali, noi constatiamo che egli tende insomma unicamente – direi quasi bestialmente – a ricondurci al regime sociale dei popoli dell'antichità. Esamineremo in seguito se è il regime dell'avvenire, ma constatiamo ora che è davvero il regime del passato.

I socialisti, abbiamo veduto, intendono di mettere fra le mani delle comunità, delle collettività, per servirci di nuovo vocabolo, la proprietà e gli istrumenti del lavoro, in una parola i mezzi dell'esistenza. La Comune terrebbe il posto del padrone, distribuirebbe i prodotti a ciascheduno a seconda del suo lavoro e a seconda dei suoi bisogni; però non si è ben d'accordo sul modo di distribuzione.

Ma mi pare che noi conosciamo perfettamente questo tipo sociale. Non è forse quello che ha dominato nell'antichità? Ad onta delle differenze, tutte le società di quell'epoca presentavano un carattere simile: riposavano sulla vita in comune.

Nelle une, come tra i pastori nomadi, il suolo tutto intiero apparteneva direttamente alle collettività degli abitanti, i quali inoltre lo sfruttavano per comunità di famiglie e di tribù comprendendo tutte le famiglie discendenti da un comune antenato; è il tipo dei patriarchi della Bibbia, degli Arabi, ecc. ecc. Quando questi popoli nomadi si attaccarono al suolo colla cultura, vi si fermarono naturalmente per consorzi di famiglie e di tribù, le quali continuarono a possedere e a coltivare il suolo collettivamente; questo fu il caso

Digitized by Google

di tutti i popoli dell'antichità, qualcheduno anzi, come gli Ebrei, i Tedeschi, gli Slavi, ecc. sottoponevano il suolo a nuove divisioni periodiche. Ve ne furono anche tra i quali la proprietà collettiva del suolo fu messa fra le mani del sovrano, che divenne in tal maniera il padrone universale incaricato, come vorrebbero precisamente i socialisti, di ripartire con giustizia il lavoro e i suoi prodotti, d'assicurare un asilo alle vedove ed ai vecchi; l'antico Egitto dei Faraoni è stato l'espressione più alta e più completa di questo ultimo tipo.

Mi basti di significare questi fatti e di rimandare per la descrizione particolareggiata ai diversi studii pubblicati nella Rivista la *Science sociale* (1).

Ma il regime della comunità non è speciale soltanto ai tempi antichi; esso si è perpetuato sino ai dì nostri in una parte del mondo. È ancora il regime quasi esclusivo delle popolazioni dell'Asia, dell'Africa del Nord e anche di tutta l'Europa orientale. Voi sapete che in Russia, per esempio, il comune o Mir, non è che una vasta comunità, la quale possiede il suolo, e lo distribuisce fra le famiglie per mezzo di divisioni periodiche, dimodochè ogni famiglia non ha mai a sua disposizione che una estensione di suolo proporzionato al numero delle braccia. Il lavoro è dunque in comune come il suolo.

Si vede che il collettivismo non è una soluzione nuova; è una soluzione vecchia come il mondo e che molti popoli additano ancora oggi giorno. Sarà perciò migliore, si dirà forse. Rendiamocene conto, osservando le cose più da vicino.

Io sottopongo al giudizio del lettore i due punti seguenti. Constatiamo anzitutto che fra i popoli dell' antichità ve ne è uno che si è elevato più in alto di tutti gli altri, il

---

(1) Vedi notoriamente nella *Science sociale* la serie dei miei articoli sull'*Arte pastorale e sulla cultura in comunità*, t. I, II, III, X; *L'antico Egitto* del signor de Preville, t. IX, p. 212, 549; t. X, p. 160, 338; t. XI, p. 80. 252; t. XII, p. 69, ecc.

Digitized by Google

quale poi li ha dominati tutti e questo è il popolo romano. Ora è notevole che in seguito di circostanze che la scienza sociale spiega (1), il popolo romano è riuscito più di tutti gli altri ad emanciparsi del sistema di vita comune. Non se ne sciolse completamente: - nessuno se ne liberò completamente - ma nel suo seno si costituì con più forza la proprietà individuale, e quivi l'uomo antico raggiunse il più grande sviluppo della sua personalità, quivi fu il più completamente responsabile della sua proprietà e del suo lavoro e non dovè calcolare che sopra sè stesso. Quivi si stabilì la proprietà *quiritaria*, la quale è veramente la contro-partita della proprietà comunitaria; l'appropriazione personale del suolo vi prese una tale forza che fu, si può dire, circondata da un religioso rispetto; si divinizzarono anche i confini dei campi; si creò il Dio Termine e le sue feste. Il Termine una volta stabilito non poteva più essere cambiato di posto; è ciò che esprime questa leggenda: Giove avendo voluto farsi costrurre un tempio sul monte Capitolino non aveva potuto spossessarne il dio Termine. Chiunque abbatteva questo confine o lo spostava commetteva un sacrilegio; indi secondo l'antica legge romana, colui che aveva toccato il limite del vomero dell'aratro si vedeva lui e i suoi buoi condannati agli Dei infernali.

Il popolo che si inalzò al disopra di tutti quelli dell'antichità fu dunque nell'istesso tempo il popolo il meno comunista. Questa è la nostra prima constatazione; ecco la seconda: Nei tempi moderni, le società le più antiquate, le meno ricche, le meno potenti sono evidentemente lasciate addietro sotto tutti i punti di vista dalle società che hanno maggiormente sviluppata la proprietà individuale e l'azione personale.

Per convincersene, basta aprire gli occhi e considerare

---

(1) Vedere l'articolo del sig. De Preville: *La science sociale, les Romains dans l'ancien Egypte*, nella rivista *La science sociale*, t. XIII gennaio 1892.

Digitized by Google

da una parte, le società dell'Oriente e quelle dell'Occidente; l'Oriente a forma comunista e l'Occidente a forma particolarista. Il primo che dorme da più secoli d'un sonno profondo; il secondo che ha spinto innanzi d'un modo veramente prodigioso la potenza del lavoro ed il valore umano, il quale, in una parola, ci ha dato la più grande superiorità che si sia ancora constatata dall'umanità; aggiungo, superiorità di cui noi siamo superbi, senza aver saputo spiegarcene esattamente la cagione prima della costituzione della Scienza sociale.

Noi possiamo anche andare più innanzi colle nostre constatazioni; tra le società dell'Occidente, quale è quella che prevale sopra le altre evidentemente per la potenza del lavoro, per l'attività agricola, industriale e commerciale dei suoi figli, quale è quella che suscita su gli altri popoli la concorrenza la più formidabile, che invade il più rapidamente i territorii ancora non occupati nel mondo intiero? Ve ne è egli una che possa essere paragonata alla razza anglo-sassone, a questa razza che si diffonde dall'Inghilterra sopra il mondo, che ha germogliato in America quella pianta prodigiosamente vivace, che si chiama gli Stati Uniti? I ciechi stessi lo vedono.

Ebbene, di tutte le società dell'Occidente, la società anglosassone è la più particolarista, la più lontana dalla forma comunitaria; è quella che ha maggiormente sviluppato nel più alto grado l'iniziativa individuale e rinchiuso nel più stretto limite l'azione del potere pubblico, l'azione dello Stato. In questa società ha preso vita il *self-help* e il *self-government*, vale a dire l'abitudine di calcolare sopratutto su sè stessi, tanto nella vita privata quanto nella vita pubblica.

Così vediamo le due società che hanno dominato di molto le altre, una negli antichi tempi, la società romana, l'altra più di tutte nei tempi moderni, la società anglosassone, le quali si trovano essere state le più lontane dalla forma comunitaria. Questo singolare riscontro non è una semplice coincidenza dovuta all'evento; l'evento non esiste; è propriamente la

Digitized by Google

conseguenza diretta della forma sociale anticomunitaria, ed è facile di rendersene conto.

Tutta la questione si può riassumere nella seguente formola: Più un uomo è inclinato a calcolare sopra l'aiuto degli altri, vale a dire sul concorso della comunità, della collettività, meno la sua iniziativa propria si sviluppa, meno è portato a fare degli sforzi lui stesso per guadagnarsi la vita. Al contrario, più esso è messo nell'obbligo di contare sopra sè stesso, sul suo lavoro personale, maggiormente la sua iniziativa si sviluppa, e maggiormente egli è portato a fare sforzi sopra sè stesso non solamente per guadagnarsi il pane, ma ancora per innalzarsi più in alto.

Il regime della comunità mette l'uomo nella situazione degli impiegati del ministero, dei funzionarii, degli impiegati amministrativi: si sa che questa situazione non sviluppa la potenza del lavoro, per la ragione che questo regime uccide l'interesse personale per i buoni risultati del lavoro. Però quando questo regime è esteso a tutta una società, i suoi effetti si moltiplicano in ragione della generalità; quando questo regime è praticato di padre in figlio durante un lungo seguito di generazioni, i suoi effetti si accentuano ancora di più in ragione della consuetudine: la potenza del lavoro decresce di una certa quantità alla prima generazione, d'una certa quantità un po' maggiore alla seconda e così di seguito sino a che si sia giunti a quella perfetta indolenza dell' Oriente, il quale riduce i suoi sforzi unicamente a quel poco che bisogna fare per non morire di fame. Si possono rimestare fin che si vuole i fatti dei tempi passati e dei presenti, non si giungerà mai che a questa constatazione, vale a dire che sempre e dappertutto il regime della comunità ha avuto per risultato di reprimere lo slancio, d' incagliare la capacità, di creare l' impotenza e l' inferiorità. La vita comune è il guanciale comodo per quelli che vogliono dormire, non è che un intoppo per quelli che vogliono innalzarsi.

Ebbene, si dirà forse, s'intende noi preferiamo dormire piut-

tosto che distinguerci. L'ideale della vita è di riposarsi il più possibile e di lavorare il meno possibile. Ma preferiamo l'indolenza che ci promette la forma comunitaria all'attività febbricitante che sviluppa la forma particolarista.

Capisco perfettamente il vostro ragionamento: esso è molto umano. Ha però un inconveniente, quello cioè di essere inapplicabile. È inapplicabile per due ragioni perentorie.

La prima è che le circostanze puramente naturali, le quali tempi addietro hanno dato principio ed hanno sviluppato nell'umanità la forma comunitaria, non agiscono più oggi colla stessa generalità, colla stessa intensità. La forma comunitaria è stata in origine impiantata nell'umanità dalla vita pastorale (1). Essa è nata nelle steppe asiatiche, su quella immensa superficie erbosa, ove l'umanità ha cominciato la sua evoluzione. Disperdendosi gli uomini hanno portato seco loro questa forma primitiva più o meno modificata secondo i centri, ma sempre persistente. Tutta l'antichità, come ho detto, è stata sotto questa influenza, perchè essa era meno lontana dalle origini e perchè essa si manteneva nelle regioni circonvicine del più gran centro di steppe che esista sopra la superficie del globo.

Ora il mondo, specialmente l'Occidente, non subisce più oggi giorno all'istesso grado l'influenza della vita pastorale: ne è lontano e per il tempo e per la distanza. Ma ne è specialmente allontanato per il motivo dello sviluppo delle società a forma particolarista che nacquero in Occidente al principio dell'èra cristiana, in grazia delle circostanze speciali che la scienza sociale ha rivelato per la prima volta e sulle quali non sto a ritornare qui (2).

La cagione naturale che ha sviluppato la formazione comunitaria, non agendo più, bisognerebbe ricostituire il tipo d'una forma puramente artificiale violentemente, con delle leggi, in una parola, con intervento dello Stato, il quale diverrebbe

(1) Vedere nella *Science sociale* gli articoli citati più sopra sulla formazione comunitaria.

(2) Vedi nelle *Science Sociale*, t. I, p. 110 e seguenti.

Digitized by Google

in tal modo il gran patriarca della società collettivista, quale sognano i socialisti. Per condurre a buon esito una simile creazione, così artificiale, bisognerebbe trionfare della resistenza di tutti gli interessi coalizzati poichè si tratterebbe nientemeno che di spossessare tutti quelli che occupano una particella qualunque del suolo, una particella qualunque degli strumenti del lavoro.

Anche supponendoli i più condiscendenti del mondo, non si vede troppo il mezzo e come ci si potrebbe prendere. Ma i Socialisti non si confondono per così poco.

Supponiamo cionondimeno che essi siano riusciti – non vedo affatto come, – a stabilire il regime collettivista nei paesi sopra i quali essi esercitano attualmente una certa azione; vedrebbero allora rizzarsi davanti loro il secondo ostacolo che ho additato il quale incaglierebbe inesorabilmente la via. Che cosa accadrebbe infatti ?

Si vedrebbe riprodursi in quelle società collettiviste tutte le conseguenze sviluppate dal regime comunitario sia nell'antichità, sia nell'Oriente attuale, dietro questo principio incontestabile che le stesse cagioni producono sempre gli stessi effetti. E questi effetti sarebbero singolarmente aggravati, giacchè il regime sognato dai socialisti tedeschi lascia ben lontano dietro a sè anche il comunismo al quale presedievano i Faraoni. Si vedrebbero dunque queste società colpite dalla stessa inferiorità organica, dalla stessa impotenza costitutiva, la quale ha gettato i popoli dell'antichità sotto la dominazione romana. I Romani non sono più da temere oggi; ma il collettivismo incontrerebbe di faccia un avversario formidabile: incontrerebbe quella razza anglo-sassone la quale sta per conquistare il mondo, mercè il più grande sviluppo conosciuto dell' iniziativa individuale.

Il momento è per verità ben scelto per spingere i popoli al socialismo! Mentre la forza della superiorità d'Occidente sull'Oriente è al suo massimo grado d'intensità, questi spiriti accorti non troverebbero nulla di meglio da proporci che di

Digitized by Google

metterci unicamente e semplicemente al regime dell'Oriente, reso ancora più gretto e più opprimente!

Oh! il risultato non si farebbe aspettar molto tempo; la storia recentemente ce lo ha narrato, e d'altronde ciò che accade nei nostri giorni ce lo insegna. Che cosa vediamo, gettando uno sguardo intorno a noi?

Vediamo i popoli d'Occidente stabilirsi come dominatori in mezzo dei diversi popoli dell'Oriente, fondare colonie e iniziare traffici senza altra forma di processo. Questi comunitarii sono gente che sembrano fatti apposta per esser conquistati. Or bene in quest'opera di dominazione graduale del globo, la razza anglo-sassone è alla testa. Se dunque con cuore contento ci mettessimo al regime sociale dei popoli d'Oriente, noi aumenteremmo ancora l'immenso progresso che ha già sopra di noi la razza anglo-sassone e noi le abbandoneremmo una nuova preda. Non vi è duello possibile fra un popolo con iniziativa privata sviluppata, e un popolo con iniziativa privata compressa, soffocata, annientata; il primo schiaccierebbe il secondo.

Tutto questo sognano i socialisti tedeschi? Si sentono essi un gusto particolare per fare di faccia agli Yankees, la parte delle Pelli-Rosse?

III.

Vale a dire che tutto è attualmente per il meglio nel migliore dei mondi possibili? Tutto non è per il meglio come sembrano crederlo certi economisti. Ma lo sbaglio è di pensare che si debba cercare una soluzione in uno sviluppo più grande dell'azione dello Stato e in una compressione dell'iniziativa individuale. La verità sta nel contrario.

La verità che proclamano i fatti è che bisogna mettersi al regime sociale dei popoli, i quali hanno sempre primeggiato sopra gli altri nel passato e nel presente non colla forza delle armi, ma con quella ben altrimenti terribile della costituzione sociale. Ora avviene che questo regime è nel tempo stesso il più

favorevole alle soluzioni delle questioni che dividono attualmente il mondo del lavoro, alla soluzione della questione operaia che il socialismo ha la pretesa assai male giustificata di risolvere. Infatti nei paesi a forma particolarista i due fautori del lavoro, il padrone e l' operaio, trovano attualmente le condizioni le più favorevoli per la soluzione dei gravi problemi che agitano lo sviluppo della grande officina. Dovrò io dimostrare che la forma particolarista sviluppa necessariamente nei padroni più iniziativa ardita, più abitudine di contare sopra se stessi, più spirito d' intrapresa che nella forma comunitaria? Paragonate a questo punto di vista l'Occidente all'Oriente. Ora queste diverse qualità sono indispensabili per dirigere il lavoro con successo nelle condizioni nuove e molto complicate create all' industria dall' esplorazione del carbon fossile. È manifesto che il tipo eminente del grande capitalista molto capace e intraprendente si è ben più sviluppato nel seno della razza anglo-sassone che nei paesi a forma o a tendenza comunitaria; anzi ha dato a quella razza una preponderanza imponente dal punto di vista industriale.

Ma in che cosa, mi diranno, ciò ha potuto egli contribuire a migliorare la situazione dell'operaio giacchè poi infine de' conti è specialmente di lui che si tratta? Eccone la ragione.

È chiaro che la prima condizione perchè gli operai siano assicurati di avere il lavoro e di averne con un certo vantaggio è quella che i padroni siano abbastanza capaci per far prosperare la loro industria. Un regime il quale sviluppa la capacità del padrone è dunque per se stesso favorevole al miglioramento della sorte degli operai: i padroni, i quali prosperano, possono pagare più forti salari, possono imporsi certi sacrifizii per creare in favore del loro personale, delle istituzioni di protezionismo, d' assistenza, di ricoveri ecc., tutte cose che sono interdette ai padroni meno capaci, meno intraprendenti che vivucchiano a fatica.

Ma riflettete che se questi padroni capaci sono in grado di fare bene per il loro personale, non ne segue necessariamente

che essi lo facciano: può benissimo accadere e accade sovente che essi approfittino del loro successo unicamente per aumentare i proprii benefizi senza curarsi affatto di migliorare la sorte degli operai.

Questa osservazione è perfettamente giusta ed è su questo punto che vogliamo mettere in luce la superiorità ragguardevole e troppo poco osservata della forma particolarista sulla forma comunitaria, non solamente sotto il punto di vista dei padroni, ma al punto di vista degli operai stessi.

Avrò io bisogno di ripetere ciò che la forma comunitaria fa dell'operaio? Essa ne fa essenzialmente un uomo incapace di qualunque iniziativa, di qualunque azione personale forte e continuata. É un semplice istrumento. Tale è l'operaio dell'antichità, tale è attualmente l'operaio dell'Oriente; tale è anche un poco l'operaio tedesco. Quest'ultimo non è che un istrumento passivo nelle mani dei suoi caporioni, i quali lo fanno entrare nelle società con un incredibile facilità, caporioni del socialismo rivoluzionario, del socialismo conservatore, del socialismo cattolico, ecc. La potenza apparente dei capi del socialismo tedesco sta tutta lì; essi hanno tra le mani una materia facile a modellarsi; è una mandra che si lascia condurre. Ciò vi spiega la sorpresa e la confusione di questi mestatori tedeschi stessi quando vennero a fare della propaganda in Inghilterra e agli Stati Uniti; furono sorpresi di constatare che gli operai non si lasciavano più mettere in brigata e menare pel naso. Era la sorpresa dell'uomo a forma comunitaria che incontra finalmente l'uomo a forma particolarista. E però uno di questi caporioni tratta con spregio gli operai anglo-sassoni dicendoli « gente cieca ».

Sono essi ciechi davvero? Ecco cosa scrive uno storico del socialismo: « *Non vi è paese in Europa* ove gli operai si siano adoperati *maggiormente* quanto l'Inghilterra per migliorare la loro condizione materiale: essi vi hanno moltiplicato le casse di soccorso, le assicurazioni, le società cooperative; col loro sistema di *Trade's Unions* sono diventati capi-

Digitized by Google

talisti essi stessi. Ma hanno ottenuto tutto questo fuori del socialismo, senza nessuna pretesa di cambiare il regime della presente società » (1).

Hanno fatto dunque tutto questo senza lasciarsi dirigere da sobillatori, da politicanti, dai peggiori speculatori della classe operaia ed è ciò che tutti costoro non saprebbero loro perdonare.

Per apprezzare tutto quello che gli anglosassoni hanno potuto fare da *sè stessi* in Inghilterra e agli Stati Uniti colle loro sole forze, colla loro sola iniziativa, senza reclamare e anzi respingendo l'appoggio dello Stato, bisogna leggere la storia delle *Trade's Unions;* nulla è più istruttivo, nulla è più concludente, per constatare la superiorità immensa che la formazione particolarista imprime nell'operaio, l'attitudine che gli appresta per continuare a migliorare la sua posizione.

E queste *Unioni* operaie si inspirano bene della forma particolarista della razza: non sono come in Germania associazioni, la mira delle quali è di essere internazionali o anche solamente nazionali, tendendo ad agglomerare tutti gli operai e ad intraprendere una rifusione generale della società; sono invece gruppi molto particolaristi, i quali comprendono ciascheduno una categoria *speciale* d'operai e uniti soltanto in vista d'uno scopo *limitato e ben determinato*. Esse non formano un'immensa macchina centralizzata, affidata alle mani di parecchi mestatori, i quali se ne servirebbero per la loro più grande gloria, ma una moltitudine di associazioni indipendenti o appena concordate tra di loro; si conosce benissimo che non si è qui in mezzo di una razza invaghita della centralizzazione e dell'autoritarismo, ma dell'autonomia e dell'indipendenza, nella patria del *self-help*.

E i fatti lo attestano. Le *Trade's Unions*, dice uno storico di queste associazioni, sono state per gli artigiani inglesi una scuola di disciplina morale nell'istesso tempo che furono

(1) T. de Wyzewa. *Il Movimento socialista in Europa*, p. 11.

Digitized by Google

un mezzo di riabilitazione, esse sono sempre animate da uno spirito d'*indipendenza professionale*, o se si preferisce di *particolarismo*, (il vocabolo è ben chiaramente specificato) il quale istinto ha sbarrato i progetti di una federazione generale, destinati a concentrare in un fascio unico tutta l'attività e tutte le risorse finanziarie degli associati. Tutti i tentativi di centralizzazione assoluta e permanente *riuscirono vani* (1). Il numero totale degli Unionisti soltanto che in Inghilterra ammonta alla cifra enorme di un milione e mezzo e le loro rendite a 2,000,000 di lire sterline, ossia 50 milioni di franchi con un fondo di riserva che ammonta all'istessa cifra. Tale è la formidabile potenza operaia che è sortita dalla sola iniziativa privata! Può la Germania dimostrarcene altrettanta?

Negli Stati Uniti questo movimento riveste un'eguale potenza, come già lo abbiamo indicato più sopra, descrivendo la resistenza degli operai americani al socialismo.

Ma ciò che vi è di più notevole si è che questa formidabile potenza non è rivolta contro ciò che i socialisti denominano con ira la società capitalista, essa ha specialmente per oggetto il miglioramento pratico della sorte degli operai, sia resistendo al ribasso dei salari, sia dedicando una grossa parte delle loro risorse a stabilire un fondo (*out of work funl*) destinato ad alleviare le sofferenze che risultano dalla sospensione dei lavori che accidentalmente accadessero senza dover ricorrere all'assistenza pubblica.

Perciò in un'inchiesta parlamentare, la maggior parte dei padroni, questi convennirono che, come classe, gli unionisti, erano gli operai più capaci e più coscienziosi (*more respectable men*) di tutti gli altri operai dell'istesso mestiere: « In generale, dice l'autore più sopra citato, essi si sono contentati di con-

---

(1) E Castelot, *Le Unioni operaie in Inghilterra ; Journal des Économistes*, dicembre 1891. Quest'articolo non fa che riassumere il lavoro del sig. Howel, segretario dei congressi delle *Trade's-Unions, the conflitts of capital and labour.*

Digitized by Google

tinuare con *mezzi legittimi* ciò che gli Inglesi chiamano il *higher Standard of life*, vale a dire ciò che il professore Marshall di Cambridge definisce: « un tipo d'esistenza, implicante un accrescimento d' energia e di rispetto di se stessi. Per arrivare a ciò essi non hanno domandato nulla allo Stato se non che di liberarli dagli ostacoli dei quali essi erano caricati, e non hanno sollecitato nè i suoi sussidii nè i suoi favori. Composte dei migliori individui della classe operaia, le unioni esistono da più d' un secolo, colla tenacità fredda della razza britannica rimasta fedele a questa strategia virile e altiera che ha la sua grandezza e che ha finito per cattivarsi la stima delle intelligenze le più prevenute ».

Dimodochè la forma particolarista ha saputo formare, sia come padroni, sia come operai, gli uomini i più capaci di risolvere *da se stessi* la questione sociale.

Supponiamo ora, - ciò che è d'altronde un fatto incontestabile - che un certo numero di padroni, non consultando che i proprii interessi male intesi, tentino di sottomettere i loro operai ad una speculazione odiosa; che essi li considerino unicamente come istrumenti da lavoro i quali si possono prendere e lasciare a volontà; che essi cerchino di ricavarne un lavoro eccessivo e di non dar loro che un salario meschino; che essi non prendano alcuna misura per evitare la sospensione dal lavoro e metter la vecchiaia a ridosso della miseria; supponete ciò e ditemi se gli operai assuefatti al particolarismo non sono cento volte meglio armati, cento volte più potenti per farsi fare giustizia che gli operai legati dal comunismo. Essi sono più forti perchè la loro forza risiede in loro stessi e perchè applicano la resistenza direttamente e praticamente contro l' ostacolo che si deve vincere.

Essi oppongono ad una speculazione precisa e particolare delle rivendicazioni precise, particolari e pratiche e non come i capi del socialismo delle dichiarazioni di principio, dei discorsi rivoluzionarii, degli articoli nei giornali e dei progetti

Digitized by Google

chimerici di rifusione generale della società.... durante i quali discorsi gli operai continuano a morire di fame.

Difatti si può dire che in Inghilterra e negli Stati Uniti la soluzione della questione operaia è molto più avanti che negli altri paesi, essa è più avanzata per tutta la categoria degli operai a forma prettamente particolarista di cui il nucleo il più considerevole è rappresentato dagli operai appartenenti alle *Trade's-Unions*.

In realtà in questi due paesi il problema non si pone ancora, non si pone realmente e con serietà, che per gli operai di categoria inferiore o dei piccoli mestieri non esigenti un'attitudine speciale come sarebbero i facchini dei *dochs* di Londra. Ma bisogna notare che questi operai non appartengono alla forma particolarista che è caratterizzata per attitudine al *self-help ;* essi non gli appartengono sia pel motivo della loro forma sociale comunista, come p. es. gli Irlandesi, gli Scozzesi, gli emigranti tedeschi, italiani ecc. Sono questi gli elementi che alimentano sopratutto il pauperismo in Inghilterra e negli Stati Uniti; fra questi elementi i socialisti reclutano specialmente i loro addetti e la rivoluzione cosmopolita i suoi soldati.

Questa semplice costituzione viene a confermare ancora la conclusione generale che si rileva da questo studio, vale a dire l'inferiorità assoluta della forma comunitaria.

L'avvenire è palesemente per i popoli i quali sono riusciti a liberarsene; la sapienza consiste nel sapersi render conto di questa verità, invece di attardarsi su una pretesa soluzione, su una anticaglia usata, la quale aveva già fatto le sue esperienze d'impotenza al tempo dei Faraoni e che non si è propagata oggi nel mondo che per mezzo di quella nazione d'Occidente che è la più abbandonata all'autoritarismo.

EDMONDO DEMOLINS
Direttore della *Science sociale*

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

VII.

Secondo il significato letterale, i giorni della creazione sono giorni comuni.

1. Il mondo creato in sei giorni! — 2. Risulta dal contesto che, stando alla lettera, si debbono intendere giorni naturali. — 3. Sei giorni e sei notti. — 4. Altra prova dedotta dall'inciso *Factum est vespere et mane*. — 5. Testimonianza di S. Ambrogio. — 6. L'uso di contare il giorno dalla mattina alla mattina seguente è universale e conforme all'umana natura. — 7. Conseguenza finale conforme alle premesse. — 8. Falso supposto circa la diversa maniera di calcolare il giorno presso gli Ebrei. — 9. Origine probabile di questo falso supposto. — 10. Tre sorta di giorni presso gli Ebrei. — 11. Testimonianza del Reusch in favore del nostro asserto. — 12. Testimonianze di S. Agostino, di S. Giovanni Crisostomo e dell' Esodo.

1. Siamo allo scoglio, contro di cui hanno urtato, per non dire che son iti a frangere miseramente, tutti gli esegeti. Il mondo creato in sei giorni!... Proprio in sei giorni?... Così

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Gennaio 1892, pag. 64.

Digitized by Google

lasciò scritto in chiare note Mosè. - In principio creò Dio il cielo e la terra, poi la luce; e fu il primo giorno. Nel secondo giorno creò il firmamento, e divise le acque inferiori dalle superiori. In seguito comandò alle acque di radunarsi in un luogo solo, che divenne il mare, e all'arida di mostrarsi, che divenne la terra asciutta: e questo nel terzo giorno. Così continuò nel quarto a creare le piante, e gli astri del firmamento; nel quinto gli animali; nel sesto l'uomo. - Che si vuole di più per ritenere affermato nel modo più esplicito che Dio creò l'universo in sei giorni?... In sei giorni di ventiquattr' ore si intende; operando ciascun giorno da mattina a sera, e tenendo sospeso il lavoro da sera a mattina, cioè durante la notte.

2. Ma non è stato osservato che la parola giorno può essere presa in significato diverso da quello di giorno naturale, di giorno astronomico, di quel giorno insomma che si misura ordinariamente da una mattina all'altra con un giro di ventiquattr' ore, e corrisponde, scientificamente parlando, ad un giro di rotazione della terra intorno al proprio asse? - Certamente: ricorderà il lettore che, parlandosi nei *Preliminari* dei *polisensi*, ossia delle parole che hanno più significati, le quali, come avverte il Tiboni, nelle lingue bibliche abbondano più che nelle altre (1), abbiamo citato appunto come polisenso biblico segnalatissimo la parola giorno *(Dies)*, dichiarandone, con esempi presi dalla Scrittura, i diversi significati. Dicevamo però anche che gli stessi esempi citati, come i mille che si sarebbero potuti egualmente citare, stavano per dimostrare quanto sia facile rilevare dal contesto, non che dalla minima concomitante, il senso speciale che, tra i molti, deve attribuirsi nel caso concreto ad una parola di più significati (2). Ora dunque, lasciato da parte il discutere in astratto i di-

(1) *Preliminari*, pag. 120-121.

(2) Tiboni, *Il misticismo biblico*.

Digitized by Google

versi significati della parola giorno, crediamo che appunto, dal contesto e dalle concomitanze, risulti per dimostrato non potersi attribuire nel caso concreto a' sei giorni della creazione altro significato da quello che abbiamo già detto di giorni naturali, che nel giro delle 24 ore comprendono ciascuno il giorno e la notte.

Io credo che a nessuno degli antichi interpreti o Padri venne nè sarebbe mai venuto in mente che il significato della parola *Dies* nella storia della creazione potesse non esser quello di giorno comune, di giorno intero, come è inteso da tutti, o come è inteso da uno storico che narra una serie di avvenimenti compitisi in una serie di giorni.

Lo stesso S. Agostino, il quale trovò necessario di abbandonare, almeno pei primi tre giorni, il significato letterale, per proporre in genere che il giorno s' intendesse in un significato simbolico, non fu indotto punto a ciò dal riconoscere e nemmeno dal sospettare che in quel contesto la parola giorno potesse avere, stando alla lettera, un significato diverso dal comune suddetto. Egli fu tratto a quel partito dal portare che fece la sua analisi, non più sul contesto inteso materialmente come suona, ma sulla realtà delle cose, cioè dal mettere il significato letterale della parola giorno in confronto con certi fatti dal sacro istorico affermati. – Come mai, diss'egli a sè stesso, si può interpretare letteralmente la parola giorno, com'è intesa comunemente, cioè per quel giro di 24 ore in cui si succedono il giorno e la notte, se nei primi tre giorni non era ancora creato il Sole, il cui giro appunto intorno alla Terra (secondo il vecchio modo d'esprimersi) è la misura del giorno, e la causa dell'alternare del giorno e della notte? – Se si fosse trattato non della *Scrittura*, che è verità per essenza perchè verbo di Dio, ma di una tradizione popolare, o di un libro mitologico, qui era il caso di rispondere: Guardate l'assurdo! non ne hanno forse tanti e di più goffi le cosmogonie e le leggende dei diversi popoli!... Nè altro significato che il comune

diede mai nè dà ancora alla parola giorno, presa come misura di tempo determinato, la tradizione comune, l'uso di tutti i tempi e di tutti i popoli; quell'*uso*, fedele interprete del vero significato letterale delle parole, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* (1). - È appunto questo significato letterale della parola giorno, alla cui legge non hanno nessuna ragione di sfuggire i giorni della Cosmogonia, quello che, per difetto di fede o di scienza, servì di ragione principale alla geologia moderna per atteggiarsi nemica della Rivelazione, mentre d'altra parte rendeva tanto difficile agli esegeti la giustificazione dello storico sacro. Bisogna confessarlo, nemici ed amici, buono o malgrado s'accordano in questo che il giorno della Genesi, secondo il significato letterale della parola, è il giorno comune e non altro. Che serve? Finchè non si esca, e non si esca ragionevolmente, legittimamente, necessariamente, a tutto rigore di critica esegetica, dal significato letterale per cercarne un altro, il quale, com'abbiamo stabilito nei *Preliminari*, non può essere che simbolico, i geologi scredenti da una parte per motivi di cronologia scientificamente stabilita, gli astronomi dall'altra per ragioni di meccanica terrestre e di fisica cosmologica, e tutt' insieme i naturalisti, chimici, fisici, fisiologi ecc., i primi per rifiutare i sei giorni della creazione, gli altri per rifiutare i tre senza sole, tutti per rifiutare il racconto mosaico, hanno ragioni da vendere. Sta sempre infatti che la Terra vanta più secoli che granelli d'arena il lido del mare, e stelle la volta del cielo; sta sempre che la Terra non è altro che un piccolissimo pianeta che ha il suo moto, la sua vita, il suo tutto dal Sole; sta sempre che il Sole è per la Terra, la prima, per non dire l'unica sorgente di calore, di luce, di moto, d'energia, di vita.

3. Se non basta quello che abbiam detto per stabilire irremissibilmente il significato della parola giorno quale abbiam

(1) Vedi il mio Discorso *La santità del linguaggio.*

Digitized by Google

detto, cercheremo altre prove nel contesto. Il solo contarli quei giorni ad uno ad uno, uno dopo l'altro, è già un'altra prova che s'intendono per giorni veri, per giorni comuni. Chi conta i giorni di seguito, vi comprende naturalmente le notti. Mi ricordo che si rise tanto di un tale, che raccontando d'essersi fermato in certo suo viaggio *quaranta giorni* a Londra, aggiungeva: – *e quaranta notti.* – Ma il poverino era pazzo. L'aneddoto mi pare torni molto a proposito; perchè contro l'idea che si tratti di giorni naturali ed interi, si può obbiettare che intanto qui nella Cosmogonia, dove si numerano i giorni l'uno dopo l'altro, non si parla di notte. Non si parla di notte?... Ma lo spazio compreso tra sera e mattina, non è forse la notte? *Factum est vespere et mane,* che lo storico soggiunge dopo aver precisato le opere di ciascun giorno, vuol forse dir altro, se non che passò la notte, tra il lavoro che occupò il giorno fino a sera, e la mattina seguente in cui il lavoro venne ripreso? *Factum est vespere et mane* non è già forse equivalente a dire *facta est nox?*

4. C'è di più; ed è che nel linguaggio biblico il vespero molte volte significa la notte. È cosa troppo comune in tutti i parlari quella di prendere la parte per il tutto. Il vespro appartiene alla notte, come la mattina al giorno. Il vespro è il cominciamento della notte; è il venir delle tenebre. Non c'è già prima nel testo mosaico che le tenebre (siano incipienti o siano fitte fa poi lo stesso) sono la notte, come la luce (o piena o incipiente all'alba) è il giorno? – *E la luce nominò giorno e le tenebre notte.* – Là la notte è indicata col suo nome di totalità, quale scorre intera da quando cominciano a quando finiscono le tenebre; qui invece è indicata coi due termini che indicano la totalità medesima, che sono *sera* e *mattina,* come per tutte le cose il principio e la fine.

Questo poi che il vespero, ossia la sera, possa adoperarsi, e siasi adoperato, come parte del tutto, a significare la notte, l'abbiamo espressamente affermato da S. Agostino nel suo

trattato sulla concordanza dei quattro Vangeli, da cui sono cavate le *lezioni* al Mattutino della *VI feria in Albis* del Breviario Ambrosiano. Disputandosi del tempo in cui le pie donne andarono a portare gli aromi al sepolcro di Cristo, egli si domanda come mai S. Matteo, il quale afferma che ci andarono la sera del sabato (*Vespere autem sabbati*) possa conciliarsi con S. Giovanni, S. Marco e S. Luca, i quali narrano che ci andarono *molto presto il giorno seguente*, o *all'alba del giorno seguente*, o quando il cielo *era ancora bujo*. S. Agostino spiega che da tutti e quattro i Vangeli risulta infine, che le pie donne aspettarono a portar gli aromi al sepolcro che il Sabato, in cui non era permessa nessun'opera manuale, fosse finito (e legalmente finiva col vespro); non aspettavano poi nemmeno che venisse il giorno seguente; ma lo prevennero, andandoci quando ancora era notte, e appena si vedevano i primi albori. Perciò, soggiunge S. Agostino « Matteo « colla prima parte della notte, che è la sera, volle significare « tutta la notte...... Così pertanto s'è detto (da Matteo) alla « sera del sabato, come si dicesse nella notte del sabato; cioè « nella notte che segue il giorno di sabato, com'è abbastanza « indicato dalle sue parole » (1).

Tornando al significato genuino della parola giorno, si direbbe essere stato appunto per impedire qualunque equivoco, per stabilire aver lo storico inteso di parlare di sei giorni veri, che lo storico medesimo volle far tener dietro alla designazione di ciascun giorno, distinto dal lavoro compitosi da Dio in ciascuno, la designazione della rispettiva notte, colle parole – *Factum est vespere et mane;* – con che si compisce il giorno astronomico, cioè il giro delle 24 ore. Che altro infatti significa questo *si fece sera e mattina*, se non che, dopo tutta la giornata di lavoro, durato finchè lo permise la luce

(1) S. Ag. Lib. 3 *De Consensu Evang.*

Digitized by Google

del giorno, venne la notte *quando nemo potest operari*, come dice il Vangelo di S. Giovanni? (1).

5. La *sera* significa la notte; il *mattino* significa il giorno: lo dice chiaramente il Calmet. S'intende talmente che le parole *si fece sera e mattina* significano la notte, con cui si completa il giorno astronomico, che anche la descrizione del primo giorno della Cosmogonia, giorno senza mattina, forse perchè lo storico il dice creato colla luce che divise il giorno dalla notte, anche quel primo giorno, dico, termina colla stessa frase. Anche dopo quel primo giorno si fece sera e mattina, perchè, come avverte S. Ambrogio, il primo giorno vero è già passato, cioè premesso nel discorso (*Chiamò la luce giorno*); per cui non rimaneva che la notte a compimento del giorno astronomico di 24 ore, per poter dire - *Dies unus.* - Difatti, continua il santo Dottore, *il vespro è la fine del giorno, come la mattina è la fine della notte* (2); sicchè bisognava che passasse la notte, e spuntasse il mattino, perchè si potesse cominciare a contar *uno* (*Dies unus*) per contare *due* (*Dies secundus*) la mattina seguente, poi *tre*, e così di seguito ad ogni mattina, riguardata come fine del giorno precedente e principio immediato del giorno seguente.

6. Questo uso di contare il giorno intero dalla mattina antecedente alla mattina seguente, è, credo, a non dubitarne, l'uso comune, l'uso universale di tutti i popoli, perchè è affatto naturale che si cominci a misurare il giorno da quando si comincia a lavorare, e non da quando si va a letto. Parecchi commentatori si credettero in dovere d'avvertirci che gli Ebrei misuravano il giorno, appunto come diciamo noi, da una mattina all'altra. Perchè gli Ebrei e non tutti i popoli del mondo? Almeno fino al tempo in cui venne la scienza per ragioni sue proprie a sostituire certe misure artificiali di tempo

(1) *S. Joa.*, IX, 4.

(2) *Hexemeron*, Lib. I Cap. X.

Digitized by Google

alle misure naturali, cioè prese dalla natura, a cui il volgo unicamente s' inspira. Coll'alba si apre per l' uomo la giornata del lavoro, del richiamo giornaliero della vita fisica, intellettuale e morale, e, per dir così, della risurrezione giornaliera dell' universo. Questa giornata, che si chiama propriamente *giornata*, si chiude colla notte, destinata al riposo, in cui tutto tace, tutto s' addormenta, tutto, direi, giornalmente muore. Solo gli animali notturni, o i ladroni che girano di notte potrebbero pensare a fissare come principio del giorno il principio della notte. Perciò si disse *giorno*, come direbbesi giorno per eccellenza il tempo in cui dura la luce del sole su tutta quella parte del globo (ed è la massima) che si può dire veramente abitata, e l' unica abitata dagli antichi popoli storici, da cui abbiamo ereditato le tradizioni e il linguaggio. Questo *giorno per eccellenza* s' allunga e s' accorcia secondo le stagioni. Ma che importa? Nel concetto popolare è sempre la stessa cosa, perchè è la misura del tempo in cui dura la luce. In questo concetto la notte, che è la negazione del giorno, è come non esistesse. Essa non è che un interstizio di tempo, anch' esso più o meno lungo, tra giorno e giorno. Ma quando i giorni si vogliono numerare, o quando un' azione continua, o si ripiglia parecchi giorni di seguito; allora la notte si piglia, e si è sempre pigliata naturalmente come parte del giorno, essendo essa un tempo che scorre tra il principio d'un giorno e il principio d' un altro. Ne viene per conseguenza che nel linguaggio comune, nel linguaggio popolare di tutte le nazioni, la parola giorno ha letteralmente tanto il significato del tempo che corre tra il mattino e la sera, quanto quello del tempo che corre da un mattino all' altro. Chi non vuol confondere una cosa coll'altra, ha cura di avvertire nel discorso se intenda parlare d' una cosa o dell' altra.

Ma ciò chicchessia lo fa naturalmente senza bisogno di formali avvertenze a chi ascolta, talchè dal contesto si rileva subito se, quando si dice giorno, si vuol intendere il tempo

Digitized by Google

in cui la luce rimane sull'orizzonte visibile a ciascuno, piuttosto che tutto il giro delle 24 ore, in cui è compresa anche la notte. Infatti la parola giorno nel primo senso si adopera d'ordinario quando si tratta d'un giorno solo; nel secondo, quando si tratta di più; o meglio ancora nel primo senso, quando si tratta di cosa che cessa, o d'ordinario s'interrompe alla fine della giornata; e nel secondo, quando si tratta di cose che continuano per sè, o per più giorni non s'intermettono. Se, dico, per esempio: - Ho lavorato tutto il giorno - questo è lavoro d'un giorno; - lavorò dieci giorni: - s'intende subito che si tratta di quello che ho detto *giorno per eccellenza*, cioè di spazi di tempo compresi tra mattina e sera, esclusa la notte, in cui il lavoro s'interrompe. Tant'è vero che, se si è lavorato anche la notte, ciascuno si crede obbligato d'avvertirlo, e dirà: - ho lavorato giorno e notte - ho lavorato una settimana giorno e notte, ecc. - Se dicessi invece: - fui ammalato dieci giorni - questa cosa va lasciata stare per sette giorni - la pioggia è durata tre giorni - intenderebbe ciascuno che nel giorno è compresa anche la notte, cioè che si tratta del tempo che corre tra mattina e mattina, moltiplicato pel numero dei giorni che s'indicano.

7. Il primo caso, cioè quello in cui la parola giorno ha il senso proprio e letterale di tempo in cui dura la luce del sole, è precisamente il caso dei sei giorni della Genesi. Per ritenerlo, bastava che lo storico avesse detto che Dio fece questa cosa il primo giorno, il secondo quest'altra, il terzo quell'altra. Era già inteso che a questo lavoro di sei giorni rimaneva estranea la notte. Ma, quasi per timore, ripeto, che non la s'intendesse così, il sacro storico si dà premura di avvertirci che *factum est vespere et mane dies unus, dies secundus, dies tertius*, ecc., indicando con una minutezza storica, che si direbbe pedantesca, se non avesse, come vedremo, i suoi bravi perchè, che il divino operaio ha lavorato ogni giorno fino a sera; ma *factum est vespere et mane*, soggiun-

Digitized by Google

ge subito, come dicesse: passata la notte, ricominciò col secondo giorno il suo lavoro, e così col terzo, col quarto, col quinto e col sesto, sempre di giorno e non di notte, finchè al settimo si concesse un bel giorno di riposo, di godimento, e di religiosa pietà. Si può negare che così si debba intendere e così sia? Si può negare insomma che la Genesi parli di sei giorni veri, di sei giorni interi, di sei giorni di 24 ore, come misura del tempo impiegato da Dio nella fabbrica del mondo?

8. Dopo aver detto che vi sono dei commentatori, i quali si credono in obbligo d'avvertirci che gli Ebrei contavano il giorno dalla mattina alla mattina seguente, non voglio passare sotto silenzio che altri all' opposto affermano che gli stessi Ebrei misuravano il giorno da sera a sera. Non ho però mai trovata la dimostrazione di quest'asserto. La cosa può essere nata da una interpretazione arbitraria e falsa del *factum est vespere et mane,* facendosi dire a Mosè una stranezza come questa, che il giorno cominciasse la sera e finisse alla mattina. Può esser nata anche da un'altra stranezza, la quale troviamo, anche qui senza dimostrazione, nel già citato Commento di Sabbatai Donnolo sul *Jezirà*, o Libro della Creazione, dove fa cominciare colla prima sera della settimana mosaica l' *ordine del tempo*, quindi il primo giorno della Cosmogonia, e colle successive sere i giorni seguenti. È tanto curiosa quest' idea del giorno che comincia quando il giorno finisce, cioè a sera!...

Più curiosa ancora è però l' idea del Vigouroux (1), il quale tutto inteso a spiegare come in quelle parole *vespere et mane* intendesse Mosè di significare, non la notte, ma il giorno, anzi il giorno intero di 24 ore; pretende che gli Ebrei, quando appunto volevano significare un giorno intero, dicevano *una sera e una mattina*. Che originali d' Ebrei!... quasi non ba-

(1) Bacuez et Vigouroux, *Manuel biblique*, T. I (*Ancien Testament*. par Vigouroux). Paris, 1881.

Digitized by Google

stassero 12 ore per vedere una sera e una mattina, ma ci volessero tutte le 24. Per me *una sera e una mattina* vorrebbe dire, nel caso, non un giorno, ma una notte; mentre se volessi dir giorno (a patto però di non farmi intendere), vorrei dire piuttosto *una mattina ed una sera.* Ma quale prova del suo stranissimo asserto reca il Vigouroux? – Unica prova, unico esempio il *factum est vespere et mane dies unus* della Genesi. Così, provando *idem per idem*, si fa presto a dimostrare.

9. L'origine di questa diceria che gli Ebrei cominciassero a misurare il giorno, non dalla mattina come tutti gli uomini, ma dalla sera, si può ripetere più ragionevolmente dal fatto che, in conformità colla legge, le loro feste si aprivano difatti colla vigilia, cioè, come è ancora costume delle feste cattoliche, col vespro del giorno precedente al festivo, e si chiudevano colla sera del giorno medesimo. — *Celebrerete le vostre feste da una sera all'altra:* — dice il Levitico (1).

Come ognuno vede, altro è parlare di feste, o di giorni festivi, altro è parlare semplicemente di giorni. C'è forse una ragione perchè la misura legale assegnata ai giorni festivi, debba ritenersi per quella che gli Ebrei (per semplice convenzione in questo caso) assegnavano ai giorni in genere? Molto meno arrivo a comprendere come quella misura prescritta ai giorni festivi si voglia assegnare ai giorni della Cosmogonia, in flagrante contraddizione colla lettera e col contesto. Si leggono forse qui le parole a *vespere usque ad vesperam?* si dice forse *a vespere usque ad vesperam dies unus, dies secundus, dies tertius*, ecc.? Tutt'altro, ma sempre *factum est vespere* che è la sera, *et mane* che è la mattina.

10. Il Calmet, il quale ha già detto che *vespere* significa la notte, e *mane* significa giorno, nella sua *Dissertazione sulla Cronologia*, discorre a lungo del valore dei giorni presso gli

---

(1) « A vespere ad vesperam celebrabitis Sabbata vestra ». *Levit.* XXII, 32.

Digitized by Google

Ebrei e presso i popoli antichi. Gli Ebrei, così egli, all'epoca della dominazione romana, distinguevano tre sorta di giorni: il *giorno sacro*, dal vespro al vespro; il giorno civile (come noi) dalla mezzanotte alla mezzanotte; poi un terzo giorno senza nome, o semplicemente giorno senza appellativo, *che si contava da una mattina all'altra*, ed era diviso *in dodici ore di giorno, e dodici ore di notte;* le quali ore poi avevano un valore diverso secondo le stagioni. Quest'ultimo, che noi chiameremo *giorno astronomico*, o *giorno volgare*, è appunto il giorno, di cui si numerano sei nella Cosmogonia, fissato assai prima che ci fossero nè giorni sacri, nè giorni civili, il giorno nel significato primitivo della parola, fissato, non dall'uomo, ma dalla natura; il che vuol dire da Dio. Così hanno pensato e pensano i migliori esegeti, e debbono pensarlo senz'altro quelli che non sono fuorviati da ragioni affatto soggettive, e che, pur credendo necessario di cercarne una ragione più riflessa, la trovano ben tosto nel significato letterale chiarissimo delle parole: *Factum est vespere et mane dies unus, dies secundus.*

11. Il Reusch, p. es., non dubita che, precisamente nelle parole *Factum est vespere et mane dies unus*, ecc., non ci sia una inappellabile affermazione che i giorni della Cosmogonia, intesi alla lettera, non sono altro che giorni, e giorni interi come sopra, compresavi la notte.

« Per ispiegare questa circostanza, che qui e parimente « nelle altre analoghe frasi la sera è nominata prima del mat« tino, si ricorre ordinariamente all'uso degli Ebrei di far co« minciare il giorno civile dalla sera. Ma questa spiegazione è « al tutto infelice. Mosè non poteva esprimersi in altro modo « da quello che ha fatto. Il primo giorno della creazione co« mincia all'apparir della luce, e così col mattino: il giorno « naturale termina col ritirarsi della luce e col ritornar della « notte, e così colla sera: il secondo giorno comincia di nuovo « col mattino; la notte che sta fra la sera del primo e il mat« tino del secondo giorno naturale, fa col primo giorno natu-

« rale un' unica successione di giorno e notte, e così un giorno
« civile, un νυχθήμερον. Se Mosè non dice *e fu sera e notte e così*
« *terminò un giorno*, ma *fu sera e fu mattina*, un giorno è
« soltanto una locuzione abbreviata per dire: fu sera e notte,
« e questa continuando fino al seguente mattino, fece un giorno:
« e Mosè sceglie a dirittura quest' espressione per far passag-
« gio al secondo giorno, che comincia col mattino (1) ».

12. S. Agostino aveva pure già da secoli sostenuto che le parole *vespere et mane dies unus*, non volevano dir altro che questo: era passato un giorno intero, quale da tutti si misura da una mattina all' altra. « Siccome anche la notte ap-
« partiene al suo rispettivo giorno, così non si dice che è pas-
« sato un giorno, se non è passata anche la notte, appunto
« col venire della mattina: così pertanto si computano anche
« gli altri giorni da una mattina ad un' altra mattina (2) ».
Più chiaramente ancora l' aveva detto in un altro passo, già citato nei *Preliminari*, ma che qui torna troppo opportuno perchè ci facciam scrupolo di ripeterlo. « *Factum est vespere*
« *et mane dies unus*; dal che sembra ricavarsi che quell'opera
« fatta da Dio (*la luce* ecc.) fu fatta nello spazio di un giorno,
« e finito che fu, venne la sera, che è il principio della notte
« e che, venuta la notte al suo termine, si ebbe un giorno in-
« tero, e così col farsi della mattina, cominciò un altro giorno
« in cui per conseguenza Dio opera altre cose (3) ». Anche il Crisostomo questa proposizione – *Factum est vespere et mane*

---

(1) *La Bibbia e la Natura*, pag. 124.

(2) « Quia etiam nox ad diem suam pertinet, non dicitur transisse dies
« unus, nisi etiam nocte transacta, cum factum est mane: sic deinceps re-
« liqui dies computantur a mane usque in mane. (*Cf.* Sermo 220).

(3) « *Factum est vespere et mane dies unus*. Unde videtur illud opus
« Dei factum per spatium diei, *quo peracto*, ad vesperas ventum est, quod
« est noctis initium Itemque, peracto nocturno spatio, completus est totus
« dies, ut mane fieret in alterum diem, in quo die Deus aliud consequenter
« operatur ». *De Gen. ad litt.*

Digitized by Google

dies unus, - interpreta nel senso più ovvio, più semplice e più naturale, ritenendo significarsi dal *vespero* la fine della luce, ossia del giorno propriamente detto, che dura quanto dura la luce solare sul nostro orizzonte, e dalla *mattina* la fine delle tenebre, ossia della notte, che occupa il tempo che corre tra il vespero e la mattina *(Factum est vespere et mane)*. Tutti e due i tempi che si chiamano *giorno* e *notte* (ossia il tempo che corre da una mattina all'altra) formano l'intera giornata, ossia il giorno vero, il giorno astronomico, il giorno, come è inteso anche comunemente quando si adopera come misura di tempo, come frazione di mese e di anno, cioè lo spazio di 24 ore. « Vidisti » dice il Crisostomo « quanta diligentia nos docet, « finem lucis *vesperam* vocans, et finem noctis *mane*, et totum « illud *diem*; ut non erremus nos, neque putemus vesperam « finem esse diei, sed manifeste sciamus utriusque spatium « (intendi lo spazio che intercede tra la mattina e la sera, e « lo spazio che intercede tra sera e mattina) diem implere (1) ».

Se poi rimanesse ancora qualche dubbio ad ammettere che Mosè ha parlato di sei giorni veri, e non d'altro, credo che non si vorrà dare una mentita all'Esodo, in cui sta scritto sì decisamente: « Per sei giorni lavorerai... imperocchè in sei « giorni fece il Signore il cielo, la terra, il mare e tutto ciò « che in essi si contiene (2) ».

VIII.

Certezza logica dei criteri che servono di fondamento e di guida alla Geologia nell'accertamento del passato.

1. Ripugnanza tra il significato delle parole e la realtà delle cose. — 2. La scienza in aperta opposizione colla lettera biblica

(1) *In Genesim*, Hom. IV.

(2) « Sex diebus operaberis... sex enim diebus fecit Dominus coelum, et « terram, et mare, et omnia quae in eis sunt ». *Exod*, XX, 9-11.

riguardo ai sei giorni della creazione. — 3. Geologia chimerica e geologia positiva. — 4. Processo logico che segue la geologia positiva per impadronirsi del passato. — 5. Si dà un'idea di questa scienza, dei principî da cui parte, dello scopò che si propone e dei mezzi logici di cui si serve. — 6. Cosmogonia degli antichi. — 7. La Cosmogonia mosaica è l'unica che assorge all'idea di un Dio creatore. — 8. Il fatto della creazione non appartiene alla storia del mondo, nè può essere obbietto della scienza positiva. — 9. La Cosmogonia mosaica di fronte alla geologia per ciò che riguarda la numerazione, la cronologia relativa e i mutui rapporti delle cose create. — 10. Il *principio della ragione sufficiente* è il punto di partenza dell'argomentare in geologia. — 11. Secondo principio della perfetta corrispondenza tra l'effetto prodotto e la causa producente. — 12. La scienza geologica deriva principalmente dall'applicazione di questo secondo principio. — 13. Conseguenti rapidi progressi della moderna geologia. — 14. Quadro sintetico dei fatti principali stabiliti dalla moderna geologia. — 15. Due punti su cui la Cosmogonia mosaica è chiamata principalmente a dar soddisfazione alla geologia.

1. Visto adunque che non si scappa, che cioè i sei giorni della Creazione, stando al significato storico della parola, e a tutto il contesto interpretato alla lettera, non possono intendersi altrimenti che come sei giorni veri, naturali, comuni, astronomici, insomma come altrettanti giorni di 24 ore, non può non presentarsi a chicchessia, nello stato attuale della scienza più comune, l'enorme ripugnanza che ci si fa incontro tra il significato delle parole e la verità delle cose. Le difficoltà sono tali, che si può ripetere essere veramente il problema dei problemi questo dei sei giorni, e la disperazione degli esegeti passati e presenti. Dico anche presenti, perchè il volume di critica bibliografica che abbiamo già sottoposto al giudizio del lettore ci autorizza a ripetere ancora un'altra volta che nessuna risposta veramente soddisfacente alle giuste domande che fanno così i credenti come gli screbenti riguardo a questa storia dei sei giorni mosaici, ancora non fu data.

- Ma quali difficoltà? - domanderanno forse ancora alcuni,

Digitized by Google

i quali ancora in oggi, dopo quasi venti secoli di discussione, non solo tra credenti e increduli, ma anche dei credenti tra loro, compresi gli stessi Padri e Dottori della Chiesa Cattolica, o credono che il miglior partito sia quello di prendere la lettera come sta, senza pensare ad altro, o che le risposte date dai moderni esegeti siano abbastanza plausibili, anzi vittoriose. A questi e a quelli, ripeto, abbiamo già risposto ad esuberanza: ma qualche parola la diremo ancora tanto ai tradizionalisti come ai concordisti, trattandosi d'una questione veramente capitale.

2. Certo che pei vecchi tradizionalisti non ci poteva essere a prima vista nessuna ripugnanza a credere che Dio, che può far tutto in un istante e in meno d'un istante, avesse creato il mondo in sei giorni. La ripugnanza nel caso c'era piuttosto in ciò che ci avesse impiegato tanto. Questo però finchè si fosse guardato soltanto a Dio creatore. Ma via via riflettendo, si sarebbe trovato che, anche guardando soltanto a Dio creatore e non al creato, voglio dire anche prescindendo affatto dalle difficoltà che oppongono nel pieno esercizio dei loro diritti l'astronomia e la geologia, le ripugnanze ci sono. Di queste però più tardi. Le ripugnanze, diremo palpabili, nacquero dal momento che la scienza ha dimostrato, messo in evidenza che positivamente, tanta parte almeno del mondo creato è opera di agenti che operarono con estrema lentezza, e non potevano mandare a compimento il loro lavoro senza impiegarvi milioni di anni e di secoli. Diviene pertanto addirittura assurdo, se non *a priori*, certo *a posteriori* il pensare che Dio abbia creato il mondo in cinque giorni, creando l'uomo nel sesto, mentre il mondo esisteva milioni di anni prima dell'uomo. – Ma questo che si asserisce qui, è veramente dimostrato? – Rispondo di sì, e credo che ormai non ci possa essere persona, che non sia affatto idiota e analfabeta, che non conosca di astronomia e di geologia almeno quel tanto che basti per essere certi, di certezza matematica, che il mond

Digitized by Google

è antichissimo. Tuttavia così di richiamo, ci si consenta ancora qualche parola sui grandi fatti, relativi al passato, accertati dalla geologia, la quale si può definire appunto la scienza del passato del mondo, la quale unica finora ha in mano gli argomenti positivi per affermarne e fino ad un certo punto misurarne l'antichità.

« È ormai parte della miseria dell'uomo - lasciò scritto il Manzoni (1) - il non poter conoscere se non qualcosa di ciò « che è stato, anche nel suo piccolo mondo, ed è una parte « della sua nobiltà e della sua forza, il poter congetturare al « di là di quello che può sapere ». Si direbbe che in queste parole il Manzoni abbia fatto il più grande elogio, non tanto della storia, quanto della geologia, la quale permette all'uomo di potere, non solo congetturare, ma vedere quello che avvenne, non solo al di là di quello che può sapere ossia conoscere lui direttamente colla propria esperienza, ma milioni e milioni di anni al di là di quello che racconta la storia.

3. Chi sente discorrere di geologia come se ne discorre comunemente nei caffè e nelle conversazioni, e non legge che articoli di giornali o di riviste periodiche, si lascia facilmente imporre dall' idea che la geologia sia ancora una scienza nubilosa, tutta d' ipotesi, e quindi un campo in cui possano liberamente sbizzarrirsi gl' ingegni più fantastici, e sballarne di ogni stampo senza controllo. No; bisognerebbe almeno leggere i trattati dove se ne discorre seriamente, ampiamente, e dove sopratutto si tiene ben distinta quella parte di scienza che è positiva, certa, dimostrata in base a fatti accertati, ragionamenti rigorosi, esperienze certe e calcoli sicuri, da quell'altra parte (e l' hanno tutte molto grande le scienze dette positive) che è presuntiva, ipotetica, non dimo-

(1) *Del romanzo storico.*

Digitized by Google

strata, o almeno non accettata da tutti. È di questa principalmente che s'interessa il volgo immaginoso, amico più del maraviglioso che del positivo. Esso vuol sapere addirittura le origini dei mondo; se creato da Dio, come dice Mosè, o venuto chissà d'onde; vuol sapere quanti secoli misura; quale sia la sua storia prima ancora che il Sole fosse Sole, la Terra Terra. Quindi le ipotesi alla Laplace moltiplicate oggi all'infinito da quelli che, invece di guardare com'è fatta la Terra e quali segni od indizi mostri della sua vita passata, amano vagare negli spazi a cercare le origini della Terra e la sua storia nelle nebulose, nel Sole, nella Luna e nei Pianeti. No; stiamo qui in terra; guardiamo a quali forze sia soggetta, le rocce di cui si compone, i fossili che si contengono negli strati, insomma ciò che la geologia ha di positivo. Nello stato attuale i limiti della geologia positiva sono fissati dall'ultimo strato, cioè dallo strato più profondo, che contenga le più antiche tra le reliquie organiche conosciute. Sappiamo anche noi che la Terra chissà da quanto tempo c'era già, quando vi apparve la prima pianta e il primo animale; che ciò che il geologo positivo chiama antichissimo, è di fatto, relativamente parlando, molto recente; che ciò ch'egli chiama l'alba, è forse già la sera del mondo. Ma per ciò che riguarda il misurare a milioni di anni e di secoli l'antichità del mondo, per ciò che riguarda insomma l'enorme ripugnanza che c'è, di fronte alla scienza positiva, ad ammettere il mondo creato in sei giorni, ne abbiamo d'avanzo. Si tratta sempre, lo ripeto, di milioni d'anni e di secoli, in confronto di sei giorni.

4. Ma quale processo razionale hanno seguito i geologi per stabilire dei fatti tanto straordinari in confronto di quanto era affermato dalla Rivelazione, e creduto da tutta l'antichità? – S. Tommaso, senza saperlo, non poteva meglio definire il processo razionale del geologo, nè meglio distinguerlo da quello del teologo, dacchè l'uno e l'altro si trovano insieme sullo stesso campo, e con eguale diritto (il diritto della

Digitized by Google

verità) per ciò che riguarda l'obbietto materiale delle Sacre Scritture, nominatamente della Cosmogonia mosaica. « Il filosofo » dice l'Aquinate « prende argomento dalle *cause pro-* « *prie* delle cose (o *cause seconde*); il fedele invece dalla « causa prima » (1). - Sì; noi non facciamo che questo; non inventiamo; nè (studiando le cause che servono o hanno potuto servire a portare delle modificazioni sulla faccia del globo, per conoscere quelle modificazioni che infatti vi ebbero luogo e quindi rifarne la storia) intendiamo di far onta alla *causa prima*, e tanto meno di distruggerla. La Genesi afferma, come autrice di tutto, la Causa prima, da cui le seconde tutte egualmente dipendono; la geologia osserva ed indaga e pone le sue affermazioni, basandosi sugli effetti relativi in proprio a ciascuna di queste, avendo ciascuna di esse una propria azione, necessaria di necessità relativa, dipendente dalla loro natura, quale fu voluta e creata da Dio, e perciò immutabile, fino a tanto che Dio stesso non intervenga, come è il caso del miracolo, a contrariarla colla sua sovrana volontà. Le conseguenze che se ne tirano sono quindi esse pure necessarie di necessità relativa. Mi si permetta di spiegare un po' più chiaramente il processo logico che segue la geologia per giungere alla cognizione certa del passato.

5. La gente indotta in certo genere di studî si fa un'idea molto falsa di questa scienza che si chiama *geologia*. In genere la si fa consistere in un certo studio dei materiali di cui si compone la terra, delle forme che essi presentano, della loro composizione chimica, insomma in una ricognizione più o meno completa dei fatti, che noi possiamo percepire e conoscere mediante l'osservazione e l'esperienza. Questa geologia non sarebbe che una scienza empirica; ma una scienza empi-

---

(1) « Philosophus argumentum assumit ex *propriis rerum causis:* fide- « lis autem ex causa prima ». *S. c. g.* II e IV.

Digitized by Google

rica è cognizione, non è scienza. Una scienza, per esser tale, deve avere anzi tutto uno scopo, che è puramente ideale, e come tale fuori del semplice ordine dei fatti. Deve avere in secondo luogo dei principî, anch'essi affatto ideali, che cioè la mente deduce dalle cose conosciute con quel processo che segue ogni mente umana per giungere ad impadronirsi della verità; dei principi che segnino la via logica che la mente deve seguire, cominciando da un principio assoluto, incontestabile, che serve di punto di partenza, e via via con tutta una serie di principî derivati e di conseguenze logiche della loro applicazione caso per caso, che a passo a passo debbono condurre alla conquista di quell'ultimo vero, che forma appunto lo scopo che una data scienza si propone.

– Quale è dunque ora lo scopo che la geologia si propone? – Esso è da lungo tempo determinato e definito: quello di riconoscere il passato del globo, o con altre parole *di conoscere e rifare scientificamente la storia della terra.* La geologia non sarebbe pertanto che un ramo della cosmologia che ha lo scopo di conoscere e raccontare la storia del visibile universo. Ma è una scienza la cosmologia che si può dire ancora non nata, ma quasi latente allo stato d'embrione, come germe destinato a fiorire e portar frutto, nel complesso delle scienze speciali in cui si ramifica, tra le quali appunto principalissime la geologia e l'astronomia.

– Con quali mezzi si può conoscere o rifare la storia della terra? – Argomentando. Uno dei modi più comuni, più volgari, più poetici di argomentare, ovunque si tratti di aver cognizione di cosa passata, di cui non si possa avere diretta notizia, è quello di assorgere dal presente al passato, da ciò che si vede a ciò che non si è potuto vedere; infine dall'effetto percepibile alla causa che non sia percepibile. Quante volte in un giorno noi ricorriamo a questo modo di argomentare per conoscere le cause dei più minuti avvenimenti, che interessano la vita, o stuzzicano la nostra curiosità! Come

Digitized by Google

la mattina, guardando dalla finestra, dal suolo madido di pioggia argomentiamo che è piovuto la notte, benchè il cielo sia ora sereno, come dall'orma impressa nella neve argomentiamo che alcuno è passato, uomo o bestia che sia, benchè ora non si veda nessuno, così alla rovina antica d'un monte argomentiamo dalla frana già imboschita che ne ricuopre la base, e dalle rupi rose, sfasciate e smantellate si argomenta alle tempeste che sfogano già da secoli e secoli il loro furore contro la costa. Non si potrà dunque per questa via aver notizia ad uno ad uno di tutti gli avvenimenti vicini, lontani e lontanissimi che ebbero luogo sulla terra? Sì, certamente, purchè sian tali da aver potuto lasciare di sè tracce percettibili, purchè, voglio dire, esistano ancora i percettibili effetti, dai quali si possa, argomentando, assorgere alla causa che ha prodotto ciascuno di loro. Non mancherà che di potere comunque assegnare un'epoca a ciascuna causa ed a ciascuno effetto, per averli coordinati in tante serie, poi tutti in una sola serie cronologica, così da conoscere di tutti gli avvenimenti il concatenamento cronologico, e la successione nel tempo, che sarà anche, come abbiamo già spiegato, il concatenamento dinamico e la successione voluta dalla mutua dipendenza, con che si verrà finalmente ad avere, fin negli ultimi dettagli, una *storia della terra.*

6. Ma lunga è questa via, l'unica segnata alla scienza dovunque faccian difetto, come per tutto ciò che è avvenuto sulla terra avanti l'uomo, la tradizione e la storia. Perciò gli antichi, per cui erano ancora, quasi direi, cose ignote l'osservazione e l'esperienza che sono le basi delle scienze positive, si può dire che non affrontarono nemmeno positivamente il problema delle origini del cielo e della terra, benchè sia tanta parte dell'eterno problema – *d'onde veniamo e dove andiamo* – che affatica le umane menti fin dal principio del mondo; e dove non furono guidati dalla Rivelazione a dargli pure qualche soluzione capace di tranquillare o di tener a freno le ansie dello spirito, noi li vediamo slanciarsi, non colla ragione,

Digitized by Google

ma colla fantasia, nel mare dell'ignoto, per uscirne a proda invariabilmente coll'idea di una prima causa superiore alla natura, o piuttosto con una accozzaglia di miti, nella quale le percezioni dei grandi fenomeni della natura, e i sentimenti che esse inspirano naturalmente, si vedono unirsi in ibrido connubio colla cognizione in origine rivelata all'uomo, ma oscurata, guasta, mostruosamente falsata, di una causa creatrice, per formare mostruosi sistemi cosmogonici o cosmogenici, i quali non sono altro infine che altrettante divinazioni della forza della natura. In questa Cosmogonia il concetto di una causa creatrice è, come dissi, falsato, e questo a tal punto da trasformarsi in quello di una forza molteplice all'infinito, semplicemente fecondatrice e generatrice, che suppone, anzi ammette qualche cosa di preesistente, ovvero la preesistenza delle cose che compongono l'universo, in un complesso indefinito, disordinato, inerte, che i Greci chiamarono *Caos* in opposizione alla parola *Cosmos*, che significa l'universo ordinato e retto colle leggi che lo governano oggi.

7. La Cosmogonia mosaica è l' unica (e tale doveva essere, come unica vera, e quindi necessariamente rivelata) che assorge al concetto di una virtù creatrice, anzi di un Dio creatore, unico, onnipotente, che trae dal nulla tutte le cose, ossia le fa essere dal non essere, indipendentemente da ciascuna di esse, agendo come causa prima, e prescindendo affatto dalle cause seconde, le quali invece non figurano altrimenti dalla prima all'ultima che come semplici effetti immediati di quella, indipendentemente da qualunque rapporto, o legame dinamico che le une alle altre subordina e condiziona fin dal principio della loro generazione. Così è sciolto per la fede il grande problema della prima origine di tutte le cose; nè altrimenti può esserlo per la ragione.

8. Ma attendiamo. La scienza che intende a risalire alle origini delle cose, suppone già, come primo postulato, l' esistenza delle cose; la storia della terra o di tutto l' universo

Digitized by Google

non può cominciare a narrarsi se non da che la terra e l'universo esistono. La creazione del cielo e della terra è dunque un fatto che non appartiene alla sua storia; è bensì il principio della sua storia, ma non è ancora una parte di essa, per la ragione che il principio di una cosa, non è ancora la cosa, come il principio della via, secondo l'esempio citato da S. Basilio, non è ancora la via. — *Principium viae, nondum est via* (1). — Il naturalista, non dico credente, ma ragionevole e di buona fede, se non fosse già disposto ad ammettere *a priori* per necessità logica l'esistenza di una causa prima, affatto indipendente dalle cause seconde, le quali, anzi, tutte da essa dipendono, sarà forzato ad ammetterla *a posteriori*, quando risalita fino al sommo, rimontando dagli effetti alle cause, la scala delle ragioni per cui le cose esistono come sono, si troverà in faccia al problema ancora tutto intero dell'essere, nella sua inflessibile rigidezza di fronte alle scienze positive o sperimentali, che lo obbligherà ancora, per una necessità logica resa ancora più perspicua e più forte dalle prove sostenute per vincerla sul campo di esse. Concludendo, la creazione non è, considerata come atto che fa essere il non essere, come causa e non come effetto, non è un fatto storico, ma, nel significato più assoluto della parola, preistorico; non un fatto naturale, ma soprannaturale; non è un fatto, a cui nessun uomo abbia potuto assistere; non è un fatto, di cui nessun uomo abbia potuto aver notizia da altri che ne siano stati testimoni; non è un fatto che abbia potuto lasciare di sè nessuna traccia nell'universo fisico, se non lo stesso fisico universo, di cui appunto si cercano le origini: non è dunque un fatto che entri nel dominio di nessuna tra le scienze fisiche o naturali. La Cosmogonia mosaica pertanto, in quanto afferma o rivela semplicemente il gran fatto della creazione, in quanto ci narra che Dio ha creato il cielo e la terra e tutte, nominandole e numerandole, le cose che sono in cielo o in terra, non può essere

(1) *Exaemeron.*

contraddetta nè dalla geologia, nè da nessuna fra le scienze cosmologiche, anzi non ci ha che vedere con esse, non ha nessun argomento, nessuna notizia a dare ad esse nè per favorirle, nè per impugnarle, com' esse alla loro volta non han nulla da discutere con essa, nulla da rivelare, nulla da mettere in campo, nè per impugnarla nè per difenderla.

9. Ma la cosa cammina ben diversamente dal momento che la Cosmogonia mosaica non si limita a dire che Dio ha creato il cielo e la terra, ed a numerare e nominare le cose semplicemente come create, ma le numera e le nomina in modo da stabilire per esse, almeno a prima vista, un ordine di successione nel tempo, e quelle dice create prima, e queste dopo; anzi fissa l'epoca relativa in cui apparve ciascuna, e dà la misura di tempo per ciascuna apparizione; insomma le dice create in sei giorni, un po'per volta, giorno per giorno, dandosi così la misura di cinque giorni per tutto il creato avanti l'uomo, e dei cinque giorni uno per ciascuna delle grandi categorie in cui si possono dividere, ed essa medesima divide le cose create. Qui ciascun vede che la geologia si fa già innanzi co'suoi inalienabili diritti. Se gli esseri organici, per esempio, a mano a mano comparsi sulla terra, hanno potuto e dovuto, come l'uomo, come tutti gli animali e le piante, lasciare comunque traccia di sè, e finire con abbandonare le proprie spoglie sulla terra che li aveva nutriti, ciascuno può facilmente immaginare in quanti modi quelle tracce, quelle spoglie, argomentando, come abbiam detto, dall'effetto alla causa, possono servire a farci conoscere anzi tutto l'esistenza di quegli esseri organici anche antichissimi; poi a distinguere dai più antichi i più moderni; poi a stabilire l'epoca relativa di ciascuno; quindi via via le abitudini, le condizioni dell'ambiente voluto da quelle abitudini, e perciò a distinguere la terra dal mare, e della terra o del mare le altezze o le profondità, la temperatura, il clima; poi ancora, ciò che più importa al nostro argomento, a determinare il principio, la fine e la durata relativa o assoluta di quei medesimi organismi, della

loro azione, delle condizioni del loro ambiente, infine tutto quello che si riferisce alla loro vita, ed alle condizioni che da vicino o da lontano, telluriche o cosmiche, hanno influito a produrla, a mantenerla, a spegnerla. Ecco pertanto come la Cosmogonia mosaica si trovi necessariamente portata in faccia alle scienze fisiche, nominatamente alla geologia, per dare all'umana ragione che non voglia rinunciare a'suoi diritti che sono anche i suoi doveri (poichè è diritto e dovere ad un tempo la ricerca della verità) darle, dico, quella soddisfazione che l'apostolo Pietro voleva che ogni cristiano si tenesse pronto a dare a chiunque gli domandasse ragione della sua fede (1).

10. Tornando ora a ciò che dicevamo sui mezzi di cui dispone la geologia per conoscere con tutta certezza il passato, ripeto che il principale è quello di argomentare dall'effetto alla causa, cioè dalle condizioni attuali del globo, studiate in tutte le più minute specialità, alle cause che le hanno prodotte. Con questo infine è come dire che la geologia parte dal principio di prima evidenza, mediante la cui applicazione soltanto si trovano le ragioni di tutte le cose, da cui pertanto debbono partire tutte le scienze per avanzarsi con sicura traccia sopra una via veramente razionale, veramente filosofica. Questo principio è quello che i filosofi chiamano – *principio della ragione sufficiente.* – La prima applicazione di esso ci dice che qualunque cosa vi è, deve avere sopra di sè e antecedentemente a sè stessa la sua causa di essere; perchè una cosa non può essere ad un tempo causa ed effetto di sè stessa. Un circolo vizioso inconcepibilmente disgraziato è quello in cui si torce il materialismo che ammette la materia producente e prodotta, movente e mossa, principio e termine di tutte le cose. L'esperienza non fa che sancire il suddetto principio, mo-

(1) « ...., parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem « de ea, quae in vobis est spe: » passo della *Prima Epistola* di S. Pietro (III, 15) spiegato o piùttosto tradotto dal Martini con queste parole: « Di« mostrate voi a costoro (ai non credenti) che non senza grandi e vive ra« gioni voi credete e sperate ».

Digitized by Google

strando col fatto come non c'è cosa che non sia prodotta da un'altra, e non è che su questo principio che edificano la fisica, la chimica, la fisiologia, la medicina e tutte le scienze sperimentali, per conoscere le ragioni dei fenomeni che le interessano, e nel caso, a riprova della loro tesi, od a conseguimento del loro scopo, riprodurli o promuoverli, impedirli od arrestarli.

11. Anche la geologia adunque comincia ad affermare che tutte le cose che si vedono quaggiù, in terra od in mare, alla superficie o nell' interno, debbono avere una ragione sufficiente di essere quali sono, quindi una causa che le ha prodotte. Qui si fa strada un secondo principio filosofico: il *principio della perfetta corrispondenza tra l' effetto prodotto e la causa producente*, e viceversa. È assurdo il pensare così che una causa possa produrre, date le medesime circostanze, due diversi effetti, come che due effetti diversi siano prodotti dall' identica causa. Quando diciamo che una causa produce nelle stesse circostanze uno o più effetti diversi, siamo noi che entriamo a distinguere in un solo e identico effetto, in un solo identico fenomeno che diremo *composto*, le diverse parti o i diversi fenomeni che ne compongono la totalità. Talvolta, dicasi anzi ordinariamente trattandosi di fatti fisici, saranno più cause che concorrono a produrre un effetto che, col linguaggio dei matematici, chiameremo *risultante:* ma si tratti di una causa sola o di più combinate, si tratti di effetti semplici piuttosto che di composti o risultanti, sta sempre che, riducendo così le cause coagenti come gli effetti corrispondenti alla unità complessiva di quelle e di queste, ad una identica causa non può corrispondere che un identico effetto, e viceversa. Chi ne dubitasse è pregato a riflettere non potersi altrimenti determinare la natura, o misurare la quantità o la potenzialità di una causa se non dall' effetto. Supporre quindi un effetto diverso, o maggiore o minore di quello che una data causa può produrre, è supporre che essa causa possa avere indifferentemente questa piuttosto che quella natura, od uscire dai limiti della sua quantità o potenzialità.

Digitized by Google

12. L'applicazione di questo principio, dell'esatta corrispondenza tra le cause e gli effetti, alla geologia (applicazione a cui si deve, oso dire, in tutto e per tutto la creazione di questa nuova scienza) è presto fatta. Ammessa l'imprescrittibilità delle leggi della natura, ammesso cioè che la natura ha sempre agito e dovuto agire, salvo un miracolo, come agisce presentemente; studiate e conosciute le diverse cause che portano continuamente la loro azione sul globo e sui singoli oggetti in esso esistenti, non mi resta a far altro che prendere il modo di essere di ciascuno di essi come un effetto o semplice, o composto, o risultante da una causa agente, o di un complesso di cause agenti, in quanto l' azione che esercitano ancora in presente, l'hanno esercitata in passato; e trovata la perfetta corrispondenza tra quel modo di essere, e la causa di cui, diremo, dev'essere la fedele espressione, debbo pur concludere che quello fu veramente prodotto da questo. — Gli esempi servono a rischiarare ogni cosa. Al geologo si presenti, sia pure sulla cima di un monte, un banco di ciottoli arrotondati, quali la più volgare esperienza insegna che ogni torrente suole trasportare, arrotondare e deporre. Dunque, conchiude egli rimontando alla causa, qui esisteva ed esercitava la sua possa un torrente. Se quei ciottoli, invece di formare un letto più o meno regolare, li avesse trovati disposti con altri elementi rocciosi più piccoli o più grossi, con massi grossi ed angolosi in un gran mucchio caotico, ecc., avrebbe detto di trovarsi in faccia ad un'antica morena, testimonio dell' esistenza di un antico ghiacciaio. Eccoti invece sulla stessa cima di quel monte uno strato calcareo, ovvero d'argilla o di sabbia, rimpinzito di conchiglie, di coralli e di pesci marini. Non fa bisogno nemmeno di essere geologo per persuadersi che o salì il mare fin là a deporre quello strato con quelle spoglie marine, o che quello strato medesimo formossi in seno al mare, poi fu in seguito sollevato all' altezza del monte.

Vedo ora un cono vulcanico; è un cono vulcanico certamente; nella troncatura del suo vertice vaneggia un cratere;

Digitized by Google

su' fianchi si veggono appiccicate, quasi ancora fluenti, le correnti di lava; sparso di bombe, di lapilli, di scorie, di sabbie e di ceneri è il paese all'ingiro; non vi ha più nulla che fumi, o ribolla, o getti un bagliore di sotterraneo fuoco: che importa? qui certamente ardeva un vulcano. - Non manca ora che di stabilire l'epoca assoluta o relativa di quegli avvenimenti più o meno lontani, e tutte le circostanze che li hanno o determinati o accompagnati; tutte cose a cui riesce o potrà riuscire il geologo più o meno facilmente, sempre istessamente argomentando dagli effetti alle cause; per cui passerà a grado a grado dal riconoscere un avvenimento, con tutte le circostanze di fatto, a riconoscere egualmente una serie di avvenimenti; dal sapere quello che avvenne in passato in un dato luogo, al sapere quello che avvenne in tutti i luoghi; dal rifare la storia di un sasso, di un monte, di una regione, a rifar quella di tutte le regioni, e quindi a rifare la storia del globo (1).

13. Non è a dire quanto furono rapidi e grandi i progressi della geologia dall'epoca (pur troppo non molto lontana) in cui, limitato alla semplice contestazione dei fatti il puro empirismo della vecchia geogenia, e mandato in bando il sistema delle ipotesi, e quello peggiore delle fantasticherie, di cui fu tanto feconda la geologia ne' suoi primordi fin verso la metà del secolo corrente, i geologi, e sopratutti benemerito il Lyell, introdussero ed adottarono i principî e il metodo che abbiamo cercato di esporre brevemente. Qui naturalmente ero tentato di introdurre, come hanno fatto tutti i moderni scrittori di *exemeron*, il mio trattatello di geologia. Ma a che servirebbe? Di trattatelli e trattati di geologia ce n'ha ormai troppi, e non è per vanto, ma per scusarmi dal farne un altro inutilmente, che io ho già altrove ricordato di essere

(1) Il processo logico qui indicato, che ha seguito e deve seguire il geologo, fu già, in termini approssimativamente eguali, esposto nell' *Introduzione* al mio *Corso di geologia*.

Digitized by Google

autore di un trattato di geologia, forse il più voluminoso di tutti, e tutto fondato e condotto, dalla prima fino all'ultima parola dei tre grossi volumi che lo compongono, sui principî esposti e sul metodo pratico tracciato, di cui può dirsi anzi una esposizione teorica, ed una applicazione pratica. D'altronde io credo ormai arrivato il tempo in cui un uomo che si rispetti, che vuol discorrere, che vuol vivere nella società in cui viviamo, che vuol essere insomma di questo mondo, e sopratutto occuparsi di certi studi e di certe questioni che interessano troppo la nostra fede e il nostro avvenire, sia laico o prete, sopratutto quando abbia un magistero da esercitare, non può più dispensarsi dal conoscere i principî e i fatti più fondamentali della geologia, almeno come si conoscono comunemente i principî e i fatti più fondamentali della geografia e della storia. Vogliamo ricordare soltanto la più feconda delle scoperte geologiche, il più fondamentale dei fatti che la geologia è riuscita a stabilire con una certezza suffulta da ogni parte con tale esuberanza di prove che ormai non può esser che un tentativo o da ignorante o da folle il volerlo indebolire.

14. Il gran fatto è che tutti quegli strati sovrapposti, o calcarei, o detritici, o misti, infinitamente varî di composizione chimica o litologica, di grossezza e d' estensione, che formano almeno una pila di 40 a 50 mila metri d'altezza, tutti furono generati uno dopo l' altro sotto le acque (cioè, con pochissime eccezioni, sul fondo del mare che un tempo ricopriva quella parte della superficie del globo che ora è occupata dai continenti) col lento depositarsi delle materie sedimentari organiche o detritiche, cioè della ghiaie, delle sabbie, dei fanghi o delle spoglie accumulate o trite dei coralli, delle conchiglie e d' ogni genere di testacei marini, precisamente come vediamo in oggi per la stessa via formarsi gli strati della stessa forma e della stessa natura, che si depositano egualmente sul fondo del mare. Ogni strato naturalmente rappresenta un' *epoca*, cioè il tempo che ci ha messo a formarsi;

Digitized by Google

ogni strato, colle reliquie organiche che contiene o di cui è sovente composto, rappresenta inoltre la fauna e la flora, cioè gli animali e le piante che vivevano e popolavano la terra in quell' epoca, come gli strati medesimi e le reliquie organiche che essi contengono, per via di deduzioni altrettanto facili quanto sicure, significano e rappresentano chi sa quante altre cose relative al clima, alle forme orografiche od idrografiche, alla distribuzione delle terre e dei mari sulla superficie del globo, e a tutto ciò che si riferisce alle condizioni dell'epoca che ogni strato rappresenta. Infinita è la tela delle maraviglie che si andò e si va ancora svolgendo allo sguardo attonito del geologo, dal momento che fu stabilito e accertato questo fatto semplicissimo che gli strati sono altrettanti fondi marini (1) sovrapposti: quindi, da un' antichità per la quale ormai non si conosce misura di tempo, un oscillare continuo della superficie terrestre, quasi affetta da un' immensa palpitazione; quindi il sollevarsi di una porzione fino all'altezza, e l'abbassarsi di un'altra fino alla profondità di migliaia di metri; quindi il rimutarsi, lo scambiarsi continuo di terre che diventano mari, e di mari che diventano terre; quindi l' emigrazione continua delle terre e dei mari, delle valli e dei monti, dei laghi e dei fiumi in giro sulla superficie del pianeta, qui con vece assidua respinti e là invadenti; quindi mutamenti continui di temperature e di climi, quindi uno spostarsi continuo di tutti i fenomeni della natura, un cambiarsi continuamente di teatro ai diversi spettacoli della natura. A questa rivoluzione o evoluzione continua del regno inorganico doveva rispondere necessariamente la rivoluzione o evoluzione continua dei regni organici. Si pensi che cosa avverrebbe delle piante

---

(1) Qui la parola *fondo marino* non significa propriamente il fondo del mare, che è la stessa superficie della terra a contatto coll'acqua che la ricopre, ma la posatura, il sedimento, insomma il materiale terroso di cui il fondo è formato, e che è continuamente soggetto a crescere, ad alzarsi per la sovrapposizione successiva di strati del materiale medesimo.

Digitized by Google

e degli animali ora distribuiti sulla superficie del globo, nelle isole e sui continenti, al monte o al piano, nei mari o nei laghi, quando con mossa universale, rapida o lenta, dovesse tutta cambiarsi la superficie della terra, così che ciò che oggi è mare diventasse terra, e ciò che è terra mare, e monte il piano e piano il monte, e l' oceano profondo laguna, e la laguna oceano profondo.

Ma non sta tutto qui quello che riguarda i cambiamenti dei regni organici nell'infinita vicenda dei tempi e delle cose, non si tratta soltanto di spostamenti, di rimescolamenti e di estinzioni in un luogo e di apparizioni in un altro delle piante e degli animali appartenenti a quelle specie che, sopravissute a tanto volger di tempi e a tanto mutarsi di cose, sono ancora viventi, e costituiscono le nostre flore e le nostre faune, e tutte insieme l'intera flora e l'intera fauna del globo; no; tutte quelle infinite specie di piante e di animali che vivono in oggi si possono dire, adoperando il linguaggio del geologo quando si tratta di tempo, si possono dire comparse da ieri. Prima di queste nostre specie, altre specie di piante hanno ombreggiata, altre specie di animali hanno popolata la terra, le quali furono precedute da altre, comparse dopo che altre ancora erano cadute estinte. O si scenda o si salga per questo filo di strati, dove, come su altrettante pagine d'un libro, è scritta la storia del passato, osservando strato per strato, si vedono continuamente mutarsi le specie di piante e di animali di cui sono in essi sepolte le spoglie; ad una prima fauna, o primo complesso di specie abitatrici della terra, succedutesi di generazione in generazione chi sa per quanti secoli sulla superficie terrestre, e che riempirono delle loro spoglie i primi, i più profondi, gli antichissimi strati deposti nel primitivo mare, succede una seconda: questa vive, si moltiplica, si svolge e poi lascia il luogo ad una terza: alla terza tien dietro una quarta, come alla quarta la quinta, e così di seguito le dieci, le venti ed anche le cento volte a norma del valore maggiore o minore che si danno dai diversi geologi ai

Digitized by Google

caratteri che distinguono una fauna dall'altra. Quante volte la terra è divenuta la tomba de'suoi abitatori, e quante volte s'è vista ripopolata da altre famiglie, da altri generi, da altre specie di piante e d'animali, diversi affatto da quelli che esistevano prima! Non si dica che in questi generali brevissimi accenni io sia andato assumendo un linguaggio iperbolico. Non c'è iperbole che nemmeno pareggi la realtà delle cose quando si parla delle vicende maravigliose dei mondi passati. Dico dei *mondi passati:* questo modo di nominare le diverse fasi di questa grande evoluzione del regno inorganico e dei regni organici della terra nel corso dei passati tempi, e i diversi modi di presentarsi e di animarsi della superficie del globo nelle diverse epoche, questo modo è diventato comune sulle bocche dei geologi, perchè i cambiamenti avvenuti da epoca ad epoca sono tali, come non si trattasse già dello stesso globo, dello stesso mondo che si andava a mano a mano modificando, ma di altrettanti globi terraquei, di altrettanti mondi che venissero uno dopo l'altro ad occupare negli spazi il posto che vi occupa la terra. Ma a che prò ci faremmo qui a discorrere partitamente di tante maraviglie che ogni giorno vanno crescendo crescendo sotto gli occhi di chi studia seriamente la geologia?

15. Limitandoci alla terra, due punti principali, per non dire unici, sono quelli pei quali la Cosmogonia mosaica è chiamata, secondo me ragionevolmente, a dare una soddisfazione alla geologia. – 1.° Sulla durata del tempo impiegato nella formazione, nello svolgimento e nell'ordinamento del globo e nella successiva comparsa sul globo delle piante e degli animali prima dell'uomo; il che vorrebbe dire sull'antichità del mondo e degli esseri che comparvero nel mondo prima che ci comparisse l'uomo. – 2.° Sulla successione appunto delle piante e degli animali che a mano a mano vi sono comparsi. Su questo secondo punto mi riservo di rispondere qualche cosa più tardi. Basterà per ora rispondere sul primo.

(*Continua*) A. STOPPANI.

Digitized by Google

ZOROASTRO[1]

Capitolo XV.

L'interno del tempio era illuminato da innumerevoli lampade pendenti dal soffitto; lampade di bronzo e della più semplice fattura siccome ogni altra cosa appartenente al culto di Auramazda. Nel mezzo, sopra un piccolo altare di pietra nera, stava un braciere pur di bronzo della forma di una coppa, il quale lasciava sfuggire piccole ghirlande di fumo che si spandevano per il soffitto tutto piano, e si libravano attorno alle lampade come una nebbia; avanti l'altare una provvista di combustibile, ossia dei tronchetti di pino, bianchi, fini e della stessa grandezza, ben ordinati in una catasta simmetrica. Ad una estremità della sala oblunga, un gran mortaio di marmo nero, con un grosso pestello di legno pesante, poggiava su d'una base circolare, tutto attorno alla quale vedevi scavato un canaletto con un' apertura di fronte, donde colava in abbondanza il succo dello Haoma, quando il fresco titimalo inumidito era pestato nel mortaio. Un recipiente quadrato, di marmo, riceveva il fluido, che vi restava finchè avesse fermentato per diversi giorni, ed avesse acquistato quella forza inebbriante che lo faceva stimare e gl' imprimeva il suo sacro carattere. A lato di questo vaso, sopra una tavola bassa di marmo, erano posate una grossa mestola di legno e due

(1) Contin., vedi fascicolo 16 Gennaio 1892, pag. 270.

Digitized by Google

coppe d'oro, basse e larghe, ma più strette nel mezzo come un orologio a polvere.

All'altra estremità del tempio, avanti un paravento di marmo che riparava l'ingresso, era posta una gran sedia di ebano intarsiata in oro ed in argento, più alta di uno scalino dal livello del pavimento.

Era già scuro quando il re entrò nel tempio, vestito degli abiti di pompa, colla spada a lato, nella destra il lungo scettro sormontato dalla sfera reale, ed in capo la corona a molte punte. La sua folta barba nera era divenuta più lunga in tre anni e scendeva giù sulla sua veste bianca e di porpora. Aveva il volto severo, e le linee profonde dei suoi tratti marcati erano divenute di un profilo più massiccio. Coll'orgoglio di ogni successivo trionfo, era scesa su di lui un'aria più tranquilla ed una maggior coscienza di potere. Il suo passo era più lento e la sua mano larga e bruna impugnava lo scettro dorato con minore energia nervosa e con una forza maggiormente inflessibile. Ma teneva bassa la fronte, e quando occupò la sua sedia avanti il paravento, su di faccia all'altare del fuoco, aveva l'espressione di un uomo vicino a mostrare il suo malcontento e poco curante di nascondere i propri sentimenti.

Appresso a lui veniva il sommo sacerdote, vestito interamente di bianco, con una cintura di tela bianca attortigliata attorno alla vita, ed i due capi ornati di frangia gli pendevano pesantemente da un lato. Portava sul capo una gran mitra pure di tela bianca, ed una larga stola frangiata della medesima stoffa gli scendeva da ciascuna parte del collo fino ai piedi. Aveva la barba nera e liscia, fina come seta, che gli giungeva quasi alla vita. Egli venne e si fermò colle spalle rivolte al re e la faccia all'altare, a dieci passi dal secondo fuoco.

Allora da dietro il paravento e da ciascuna parte di esso sfilarono gli altri preti, due per due, tutti vestiti di bianco come il sommo sacerdote, salvo che le loro mitre erano più

Digitized by Google

piccole e non portavano stola. Essi entrarono e si ordinarono lungo le pareti del tempio, sessantanove uomini di ordine sacro, educati all'antico canto degli inni Mazdayascniani; uomini nel fiore e nella forza della vita, dalle nere barbe e dalle larghe spalle, le cui fronti spaziose ed i rigidi tratti indicavano nobili facoltà di mente e di corpo.

I due che erano più vicini al sommo sacerdote si fecero avanti, e presogli dalle mani un panno quadrato di tela ch'egli portava, glielo passarono sulla bocca e lo legarono dietro al collo con dei lacci in un nodo stretto. Poi uno di loro gli pose nella destra un ventaglio di penne d'aquila, e l'altro gli diede un paio di molle lavorate in ferro. Quindi lo lasciarono avanzar solo verso l'altare.

Egli procedette finchè fu presso il braciere di bronzo, ed inchinandosi prese colle molle dalla catasta del combustibile un pezzo di legno bianco e pulito e lo posò con cura sul fuoco. Poi colla sinistra sventolò gentilmente le fiamme ed avendo la bocca coperta dal panno di tela in modo che il suo respiro non sviasse il fuoco sacro, cominciò a recitare lentamente e con voce soffocata dalla benda, il principio dell'inno de'sacrifizi:

« Il migliore di tutti i beni è la purità.

« Gloria, gloria a colui,

« Il quale è il migliore ed il più puro nella purità.

« Poichè colui che governa secondo la purità, si conduce secondo il volere del Signore.

« Il sapientissimo concede dei premi per le opere che l'uomo compie nel mondo per il Signore.

« Colui che protegge il povero dà il regno ad Ahura » (1).

Poi tutti i preti ripeterono i versi in coro, e le loro voci vibrarono in un unisono, che sebbene non fosse precisamente un canto, pareva tendere ad una cadenza musicale mentre i

(1) Questi sono probabilmente i più antichi inni della lingua Avesta.

Digitized by Google

suoni si alzavano e si abbassavano sopra le ultime due sillabe di ciascun verso. Ed allora di nuovo il sommo sacerdote e gli altri preti insieme, ripeterono l'inno molte volte, in un coro sempre più alto, e con sempre maggior forza d'intonazione; finchè quegli si tirò indietro dal fuoco, e consegnate le molle ed il ventaglio, lasciò che i due assistenti gli sciogliessero il panno dalla bocca.

Egli si avanzò lentamente su per il tempio a sinistra, e tenendo la mano destra rivolta verso l'altare, vi girò sette volte attorno, ripetendo da solo un inno a bassa voce; finchè dopo il settimo giro andò su all'ultima estremità dell'aula e si fermò avanti il triangolo di marmo nero, in cui era pronto lo Haoma fermentato, preparato tre giorni prima colle dovute cerimonie. Allora ad alta voce intuonò il canto in lode di Zaothra e di Bareshma, tenendo alto colla destra il fascio dei sacri steli, ch'egli inumidiva un poco di tanto in tanto nell'acqua di un vaso che era lì presso, e ne spargeva a'quattro canti del tempio. I preti ripresero la strofa in coro, ripetendo più e più volte il ritornello:

« Zaothra, io ti lodo e t'invoco lodandoti!

« Bareshma, io ti lodo e t'invoco lodandoti!

« Zaothra insieme a Bareshma, io vi lodo e v'invoco lodandovi!

« Bareshma insieme a Zaothra, io vi lodo e v'invoco lodandovi! »

D'un tratto il sommo sacerdote lasciò il Bareshma, e presa una delle coppe d'oro, la riempì colla mestola cavando il succo dall'oscuro recipiente. Nel versarlo dall'alto, la luce gialla della lampada percosse quel fluido giallastro trasparente che diè strani riflessi. Egli si accostò la coppa alle labbra e bevve. Il re assiso in silenzio nel suo trono intarsiato, all'altra estremità del tempio, inarcò le ciglia e corrugò la fronte, vedendo incominciare la cerimonia che odiava. Sapeva come la sarebbe andata a finire e per quanto fossero sublimi le pa-

Digitized by Google

role ch'essi avrebbero recitato, quando il sottile fluido avesse loro riscaldato il sangue, lo stomacava il veder l'ebbrezza che li avrebbe invasi. La frenesia colla quale essi avrebbero modulato le soavi strofe, gli sembrava che avrebbe distrutto la solennità e la dignità di un inno, il quale altrimenti avrebbe racchiuso tuttociò che v'è di più solenne e sublime.

Il gran sacerdote bevve e poi, riempite le due coppe, le consegnò ai sacerdoti alla sua destra ed alla sinistra, i quali dopo aver bevuto se le passarono di mano in mano e fecero posto a quelli che li seguivano; e così tutti quanti sfilarono avanti il vaso dello Haoma e bevvero la loro parte finchè ebbero tutti cambiato di posto, e quelli che erano stati a destra ora si trovavano a sinistra, e quelli che dapprima stavano a sinistra ora erano a destra. E quando tutti ebbero bevuto, il sommo sacerdote intuonò il grande inno di lode, e tutto il coro si unì a lui con voce alta e distinta.

« Sapientissimo Creatore, Ahura Mazda, il più grande, il migliore, il più bello nella gloria e nella maestà,

« Il più forte nella sua forza, il più saggio nella sua saggezza, il più santo nella sua santità, il cui potere è fra tutti i poteri il più giusto,

« Il quale è sapientissimo, e fa rallegrar da lungi ogni cosa,

« Il quale ci ha fatti e ci ha formati, il quale ci ha salvati, egli il più santo fra tutti i celesti,

« Io lo adoro e lo lodo, a lui consacro il sacrificio, lui io invoco,

« Io consacro il sacrifizio al Protettore, al Pacificatore, il quale fa ardere il fuoco e conserva la ricchezza della terra; io invito al sacrifizio il mondo intero e la sapienza che racchiude, i mari e le acque, la terra e tutte le cose che vi crescono.

« Bestie ed ogni altra cosa vivente, fuoco di Ahura, soccorritore sicuro, signore degli arcangeli,

Digitized by Google

« Notti e giorni, purità di tutta la luce creata, io v'invoco,

« Signore della luce, sole nella sua gloria, glorioso nel nome e degno di onore,

« Il quale dai il cibo agli uomini, e moltiplichi il bestiame sopra la terra, il quale fai crescere il genere umano, io t'invoco e t'invito al sacrifizio,

« Acqua, e centro di tutte le acque, prodotte e date da Dio, che rinfrescano tutte le cose ed ogni cosa fanno crescere, io v'invoco ed invito.

« Anime dei giusti e dei puri, tutta la moltitudine degli uomini e delle donne viventi sopra la terra, io v'invoco e vi invito.

« Io invoco il trionfo e la forza potente di Dio,

« Io invoco gli arcangeli che guardano il mondo, invoco i mesi, le pure lune nuove, la signoria di purità in cielo,

« Io invoco le feste degli anni e le stagioni, gli anni ed i mesi ed i giorni,

« Io invoco la stella Ahura (1), colei che è grande ed eterna nella purità, e tutte stelle, opera di Dio.

« E la stella Tistrya io invoco, la magnifica, Tistrya che splende da lungi.... e la bella luna che illumina i giovani armenti, ed il sole glorioso, veloce nella foga della sua corsa, l'occhio del Signore.

« Invoco gli spiriti e le anime dei giusti, il fuoco generato dal Signore ed ogni fuoco.

« I monti e tutti i colli, illuminati e pieni di luce.

« Maestà di onore reale, la Maestà del re che non muore nè diminuisce.

« Ogni sapienza e benedizioni e vere promesse, tutti gli uomini che sono pieni di forza, di potere e di capacità,

« Tutti i luoghi, e le terre, ed i paesi sotto i cieli, luci senza principio, esistenti e senza fine.

---

(1) Ahuro, Giove; Tistrya, Sirio.

Digitized by Google

« Tutte le buone e pure creature, maschi e femmine sopra la terra.

« Tutti v'invoco e v'invito al sacrifizio.

« Havani, puro, Signore di purità!

« Shavanghi, puro, signore di purità!

« Rapithwina, puro, signore di purità!

« Uzayêirina, puro, signore di purità!

« Aiwishruthrema, Aibigaya, puro, signore di purità!

« Ushahina, puro, signore di purità!

« Ad Havani, Shavanghi e Vishya, i puri, signori di purità gloriosissimi, sia onore, e preghiera e compimento e lode.

« Ai giorni ed alle notti, alle ore ed ai mesi, agli anni ed alle feste degli anni, siano onore e preghiera e compimento e lode al cospetto di Auramazda, il sapientissimo, in eterno, in eterno, ed in eterno! (1).

Mentre che il coro dei bianchi preti cantava ad alta voce i versi del lungo inno, i loro occhi sfiammeggiavano, ed i loro corpi si muovevano a ritmo da una parte all' altra con un movimento sempre crescente. Di tanto in tanto le coppe d'oro si riempivano del dolce succo dello Haoma, e passavano rapidamente di mano in mano lungo la linea, e quanto più ogni prete beveva liberamente del sottile liquore fermentato, altrettanto i suoi occhi guadagnavano una luce nuova e soprannaturale ed i suoi gesti divenivano più strani, e nello stesso tempo l'intero corpo di voci si andava tramutando da un canto uguale e dignitoso, ad una discordanza indistinta di urli assordanti.

Essi bevevano sempre di più, ripetendo le strofe dell'inno senza ordine nè sequenza. Uno ripeteva sempre daccapo lo stesso verso con urli da rompere i timpani, barcollando col corpo qua e là, finchè cadde colla faccia per terra, la bocca spumeggiante, i tratti sconvolti per una convulsione violenta,

(1) Quest' inno è in parte una traduzione ed in parte una imitazione fedele condensata dello Yashna I.

Digitized by Google

e le membra inaridite. Qui cinque in un gruppo intrecciavano insieme le braccia, e dorso a dorso giravano vorticosamente siccome pazzi, urlando i nomi degli arcangeli, in un turbine indistinto di nomi e di sillabe interrotte. Uno, men forte degli altri, si abbandonò di peso sul braccio del vicino e cadde steso lungo sul pavimento, mentre gli altri quattro trasportati dalla forza vorticosa del giro, andarono a sbattere tutti insieme contro alcuni altri che si tenevano appoggiati al muro muovendo le teste e le braccia da una parte all' altra. Questi, perduto l' equilibrio per la caduta dei loro compagni, caddero alla lor volta su di essi, ed in pochi momenti giacquero tutti avvoltolati gli uni su gli altri, facendo schiuma dalla bocca; ma pur ancora urlando dei versi staccati dell'inno. Era un ammasso di esseri umani irati e convulsi, che si mordevano a vicenda nella frenesia dell'ubbriachezza, rotolandosi gli uni sopra gli altri nelle convulsioni di pazzi furiosi. L'aria addensandosi s' impregnava dal fumo del fuoco e delle lampade; lo strepito indescrivibile degli urli rochi sembrava che facesse barcollare perfino il tetto sopra i pilastri che lo tenevano, come se le pietre stesse impazzissero e schiamazzassero in quella furia universale di suoni. Le coppe d'oro rotolavano sul pavimento di marmo, ed il dolce succo verdastro scorreva in terra in vischiosi ruscelli. Lo stesso gran sacerdote, giunto al sommo dell' ubbriachezza, urlando con voce simile a quella di un animale feroce agonizzante, cadde col dorso attraverso il vaso di marmo ai piedi del mortaio, la mano ed il braccio guazzanti nella feccia dello Haoma fermentato.

Quella briaca frenesia non era mai per l' innanzi giunta a tal punto. Il re rimase immobile sul suo seggio colla fronte corrugata, finchè vide cader lungo il gran sacerdote nel recipiente del sacro Haoma. Allora grugnendo posò le mani sui bracciuoli della sedia intarsiata, e si alzò in piedi traboccante di disgusto e di orrore. Ma mentre si voltava per andarsene, si fermò tremando dalla testa ai piedi, poichè vide presso di

Digitized by Google

sè una figura che in quel momento avrebbe spaventato il più ardito degli uomini.

Lì presso si teneva un uomo alto, dallo sguardo soprannaturale, di cui gli sembrava conoscere i tratti; ma non poteva raffigurarli. Il suo volto era magro fino alla consunzione, ed i suoi lunghi e bianchi capelli cadevano in masse intrecciate, insieme alla folta barba, giù per le spalle mezzo nude ed il dorso scoperto. Il lacero ed oscuro mantello ch' egli portava stava cadendo a terra quando guardò quella truppa bianca di preti che urlavano, ed alzò le sue bianche braccia affilate e le scarne dita, come per protestare una vista tanto schifosa. I suoi occhi profondi, azzurri e fieri dardeggiavano una luce strana. Pareva ch'egli non vedesse Dario, ma fissava col più profondo orrore quella massa intorcinata lì in terra di umanità bestiale.

All' improvviso le sue braccia tremarono, e tenendosi contro l' oscuro paravento di marmo, siccome la figura stessa e l'incarnazione del fato, parlò con una voce che senza sforzo pareva dominare l' orrido strepito delle voci stridenti, una voce calma e chiara come una campana di cristallo; ma che aveva in sè il potere di condurre all'istante le parole che profferiva alle orecchie del più stordito miserabile che giaceva fra i mucchi sul pavimento,... una voce che colpiva come un'acuta lama di acciaio sopra il ferro.

– Io sono il profeta del Signore. Quetatevi.

Del pari che il muggire di una bestia feroce diminuisce all'improvviso, si fa più debole e va pian piano morendo, quando la freccia del cacciatore ha portato dritta al cuore una ferita mortale, così in un momento lo strepito incoerente andò abbassandosi, ed il silenzio mortale che ne seguì fu spaventevole pel contrasto. Dario rimase con una mano sul bracciuolo del suo seggio, non comprendendo le parole del terribile straniero; e comprendendo ancor meno quel potere dominante che quelle parole avevano sopra i preti ubbriachi. Ma il suo coraggio non lo abbandonò e non temè di parlare.

Digitized by Google

— Come dici che sei un profeta? Chi sei tu? — domandò egli.

— Tu mi conosci ed hai mandato a cercarmi, — rispose l'uomo dai bianchi capelli col suo tuono calmo; ma i suoi occhi fieri restavano fissi su quelli del re, e Dario quasi venne meno sotto quello sguardo. — Io sono Zoroastro; son venuto a proclamare la verità a te ed a questi miserabili, tuoi sacerdoti.

La paura che provavano, aveva rimesso in sentimento quegli uomini frenetici. Uno ad uno si alzarono e si trassero indietro verso il gran sacerdote, il quale pur esso con uno sforzo si era levato in piedi, e stava sulla base del mortaio al di sopra di tutti gli altri.

Allora Dario guardò e conobbe che era Zoroastro; ma non comprese quella strana espressione del suo volto, e quella luce dei suoi occhi che non era siccome la luce di altri tempi. Egli si volse ai sacerdoti.

— Voi siete preti indegni, — gridò adirato — poichè siete briachi del vostro proprio sacrifizio, e contaminate il tempio di Dio con modi indecenti. Guardate quest'uomo; potete dirmi se è veramente un profeta? — Dario, in cui l'ira stava presto occupando il luogo del timore, ch'egli aveva provato dapprima vedendosi accanto Zoroastro, si avanzò d'un passo, colla mano sull'elsa della spada, come se volesse prendere vendetta sommaria dei profanatori del tempio.

— Egli è certo un mentitore, — esclamò il gran sacerdote dalla sua posizione al di là dell'altare, come se volesse scagliare una sfida a Zoroastro, attraverso le fiamme.

— Egli è certo un mentitore, — ripeterono tutti i preti insieme, seguendo il loro capo.

— Egli è un Mago, un adoratore di idoli, un mentitore, il padre stesso della menzogna. Percuotilo! Uccidilo avanti l'altare; distruggi l'incredulo che entra nel tempio di Ahura Mazda!

— Abbasso il Mago! abbasso l'idolatra! — gridarono i preti, e si mossero tutti in un corpo contro l'uomo dai fini e bianchi capelli, il quale sereno e colla fronte alta stava affrontandoli.

Digitized by Google

Dario sguainò la corta sua spada e si slanciò davanti a Zoroastro per colpire il primo dei preti. Ma Zoroastro afferrò per aria la lama acuta come se fosse stata una canna, la strappò dal pugno vigoroso del re, la ruppe in pezzi come vetro, e ne gettò i frammenti ai suoi piedi. Dario balzò indietro stupito, e quel gregge di uomini infuriati, nei cui occhi brillava ancora l'ebbrezza dello Haoma, si rimescolarono insieme per un momento alla stessa guisa di pecore spaventate.

– Non ho bisogno di spade, – disse Zoroastro colla sua voce fredda e distinta.

Allora il gran sacerdote diede un gran grido e corse a prendere un tizzone del fuoco sacro.

– Egli è Angramainyus, il Potere del male! – urlò egli feroce. – È venuto a combattere Ahura Mazda nel suo tempio! Ma il fuoco del Signore lo distruggerà!

Quando però il prete si slanciò verso di lui col tizzone ardente in mano per colpirlo, Zoroastro lo guardò e fissò gli occhi su quell'uomo adirato. Il prete si fermò all' istante, colla mano a mezz'aria, ed il grosso pezzo di legno ardente cadde in terra, e giacque polverulento e fumante sul pavimento.

– Non tentare il sapientissimo Signore affinchè egli non ti distrugga, – disse con voce solenne Zoroastro. – Udite, sacerdoti, ed obbedite la parola che discende dal cielo. Togliete via il braciere dal vostro altare, e spargetene le ceneri calde sul pavimento, poichè il fuoco è contaminato.

Silenziosi e tremanti, i preti obbedirono, perchè erano atterriti; ma il gran Sacerdote rimase stupito a guardar Zoroastro. Poi che il braciere fu tolto via ed i carboni furono sparsi sul pavimento, ed i preti ebbero calpestato il fuoco colle loro scarpe di cuoio, Zoroastro andò all'altare di marmo nero, e si volse ad oriente, guardando verso il mortaio di pietra all'estremità dell'aula. Egli posò le sue mani scarne ed affilate sulla superficie piana, le piegò lentamente insieme, ed avanti agli

Digitized by Google

occhi dei preti scaturì una luce soave fra le sue dita; dapprima gradatamente, poi sempre più alta, finchè rimase nel mezzo come una testa di lancia splendente, emettendo un fulgore bianco e calmo che oscurava le lampade sovrapposte e spandeva una soprannaturale bianchezza sul pallido volto di Zoroastro. Egli si ritrasse dall'altare ed un basso mormorio di stupore si levò fra tutta quella folla di uomini bianco vestiti. Dario rimase in silenziosa maraviglia, girando lo sguardo dalla figura di Zoroastro ai frammenti della sua buona spada che giacevano sparpagliati sul pavimento.

Zoroastro guardò attorno sui volti dei preti con occhi sfolgoranti:

– Se siete veri sacerdoti di Ahura Mazda, innalzate con me l'inno di lode, – diss'egli. – Fate che sia udito nei cieli, e che echeggi al di là delle sfere!

Alzò allora sopra tutti gli altri la sua voce calma e distinta, e sollevando gli occhi e le mani, intuonò il canto solenne:

« Colui che colla verità governa nella purità, egli agisce secondo la volontà del Signore.

« Il Signore sapientissimo è il datore di beni agli uomini per le opere che gli uomini debbono compiere nel mondo nella verità del Signore.

« Colui che protegge il povero dà il regno a Dio.

« Il migliore di tutti i beni terrestri è la verità.

« Gloria, gloria eterna in alto a colui che è il migliore in cielo ed il più vero nella verità sulla terra! ».

La voce potente di Zoroastro si ripercuoteva e tutti i sacerdoti cantavano melodiosamente insieme; e sul luogo che era stata la scena di tanta frenesia e di un tal furore ed ubbriachezza, discese una pace santa e calma come la fiamma che bruciava senza combustibile sulla pietra nera nel mezzo. Uno ad uno i preti vennero a prostrarsi ai piedi di Zoroastro, il sommo sacerdote pel primo fra tutti.

Digitized by Google

- Tu sei il profeta ed il sacerdote del Signore, - disse ciascuno l'un dopo l'altro. - Io ti riconosco come sommo sacerdote, e giuro di essere con te un prete fedele.

Ed ultimo fra tutti il re, che era rimasto in silenzio lì presso, si avanzò ed avrebbe voluto inginocchiarsi avanti a Zoroastro. Ma Zoroastro gli prese le mani e si abbracciarono.

- Perdonami, Zoroastro, il torto che ti ho fatto, - disse Dario. - Poichè tu sei un sant'uomo, ed io ti onorerò come non sei mai stato onorato finora.

- Tu non m'hai fatto alcun torto, - rispose Zoroastro. - Tu hai mandato a cercarmi ed io sono venuto per essere il tuo amico fedele, come ti giurai già da gran tempo sotto la tenda a Shushan.

Essi allora tolsero via gli abiti sdruciti di Zoroastro, lo vestirono di bianchi paludamenti, e gli posero sul capo una mitra immacolata; ed il re per la seconda volta si tolse la sua catena d'oro e la pose attorno al collo di Zoroastro. E tutti insieme lo condussero nel palazzo.

Capitolo XVI.

Quando si seppe che Zoroastro era tornato, molti a palazzo ne furon sorpresi. La nuova ch' egli era stato fatto sommo sacerdote giunse presto alle orecchie di Nehushta, la quale pensò con stupore al gran mutamento che dovevano avere operato in lui quei tre anni, per far divenir prete un tal uomo. Se lo rammentava giovane e maravigliosamente bello, perfetto guerriero, ed al tempo istesso cortigiano compito. Non sapeva figurarselo vestito degli abiti sacerdotali, dirigendo un coro di cantori nel canto degli inni.

Ma non era soltanto in qualità di sommo sacerdote che Dario aveva di nuovo installato Zoroastro nel palazzo. Il re aveva bisogno di un consigliero e di una guida, ed il dotto prete gli pareva una persona adatta per quel posto.

Digitized by Google

Il giorno seguente Nehushta, secondo il suo costume, uscì colla frescura della sera a passeggiare pei giardini, accompagnata dalle donzelle, dalle fanciulle coi ventagli e dalle schiave che portavano il tappeto ed i cuscini in caso ch'ella desiderasse di sedersi. Camminava languida, come si curasse appena di alzare il suo gentile e ben calzato piedino dal soffice sentiero; spesso si fermava a cogliere un fiore e tutte le donne del suo seguito si fermavano dietro a lei, non osando neppure di ciarlare un pò fra di loro, poichè la giovane regina non era affatto di buon umore. Aveva il volto pallido e gli occhi pesanti, perchè sapeva esser vicino quell'uomo ch'ella in altri tempi aveva amato tanto, e sebbene l'avesse così amaramente ingannata, si sentiva ancor nelle orecchie il suono delle sue dolci promesse. Qualche volta, nei suoi sogni, si sentiva sulle labbra addormentate l'alito gentile della sua bocca, e si svegliava in un sussulto di gioia che era soltanto foriero di nuova tristezza.

Lenta lenta ella passeggiava pei viali dei giardini di rose pensando ad un'altro luogo lontano nel settentrione, dove crescevano pur delle rose, ed anche dei mirti, sopra una terrazza dove il chiaro di luna era tanto bello.

Ad una brusca voltata, dove i cespugli sovrastanti oscuravano la luce cadente in un'ombra folta, ella si trovò a faccia coll'uomo al quale pensava. La sua alta e magra figura, coperta di candidi vestimenti, pareva un'ombra nell'oscurità, e la barba ed i capelli bianchi come neve, formavano una strana aureola attorno al suo giovane volto, che pur era così sparuto e consunto. Egli camminava lentamente, le mani piegate insieme, gli occhi fissi in terra; ed a pochi passi di distanza due giovani preti lo seguivano con andamento misurato, conversando a bassa voce come se temessero di sturbare le meditazioni del loro maestro.

Nehushta trasalì e sarebbe passata oltre sebbene avesse riconosciuto il volto di colui che aveva amato. Ma Zoroastro

Digitized by Google

alzò gli occhi e la guardò con un'espressione così strana ch'ella si fermò su due piedi. La luce calma e profonda dei suoi occhi l'atterriva, e v'era nel suo portamento maestoso qualche cosa che pareva di un altro mondo.

– Salve Nehushta! – disse il gran sacerdote tranquillo.

Ma il suono di quella voce ruppe l'incanto. La donna ebrea alzò il capo con alterigia ed i suoi occhi balenarono di nuovo.

– Non mi salutare, – rispose, – poichè il saluto di un mentitore è come la puntura del serpente, che morde all'improvviso nell'oscurità.

Il volto di Zoroastro non mutò d'espressione, ma solo i suoi occhi luminosi si fissarono intenti su quelli di lei, ed ella si fermò di nuovo come inchiodata in quel posto.

– Io non mento, nè ti ho mentito giammai – rispose calmo. – Va, e domanda a colei che tu odi se io ti ho ingannata. Addio.

Egli rivolse da lei lo sguardo, e proseguì a camminar lentamente, guardando in terra, e colle mani piegate. La lasciò ferma per la via, grandemente turbata e senza poter comprendere le sue parole. Ma non aveva ella stessa veduto coi suoi propri occhi ch'egli stringeva Atossa fra le braccia in quella sciagurata mattina a Shushan! Non aveva veduto che quando egli era stato spedito lontano, aveva scritto una lettera ad Atossa, ed a lei neppure una parola? Potevano non esser vere queste cose che aveva vedute ed udite? Ahi! com'era orribile il pensiero... che forse la sua vita intera era stata distrutta e resa miserabile da un errore! E tuttavia ella si ripeteva che non vi era errore alcuno. Aveva udito le appassionate parole di amore di Atossa, ed aveva veduto le braccia di Zoroastro attorno al suo corpo cascante; si deve credere ciò che si vede, si sente e e si conosce!

Ma pur la verità risuonava nella sua voce proprio allora quand'egli diceva: – Io non mento, nè ti ho mentito giammai. – Era dunque una menzogna... non profferita, ma fatta; e la

menzogna di un'azione è più perfida della menzogna d'una parola. E tuttavia ora nell' oscurità, la sua voce aveva un suono di vero, e v'era in essa un non so che di simile al tono d'un lontano rincrescimento. - Interroga colei che tu odi, - egli aveva detto. Costei era Atossa. Ella non odiava altra donna fuorchè lei, nè altr' uomo all' infuori di lui.

Nehushta si era domandata molte volte se amasse o no il re. Sentiva per lui qualche cosa che non aveva sentito per Zoroastro. L'entusiasmo appassionato del bruno e vigoroso guerriero, la trasportava talvolta e la innalzava con sè; ella amava la sua virilità, la sua natura onesta, la sua costanza immutabile di proponimento. E tuttavia Zoroastro aveva avuto tutto questo ed anche di più, sebbene si fosse mostrato in una maniera differente. Ella guardava indietro e si ricordava come era stato sempre calmo, affatto superiore nella sua saggezza. Egli pareva appena mortale, finchè un giorno era caduto... e caduto così irremissibilmente basso avanti ai suoi occhi, che ella abborriva perfino la memoria di quella finta calma, saggezza e purità. Poichè tutto doveva esser finto. Altrimenti come avrebbe potuto passare le braccia attorno al collo di Atossa, stringerne il capo sul petto, mentre ch'ella profferiva singhiozzando parole d'amore?

Ma s'egli amava Atossa, costei pure doveva amarlo del pari. Lo aveva detto, lo aveva gridato forte sul terrazzo dove ognuno avrebbe potuto udirla. Ed allora perchè Zoroastro aveva lasciato la corte e si era nascosto per tanto tempo in luoghi selvaggi? Perchè, prima di uscire per le sue peregrinazioni, si era travestito, si era recato dove passava il corteggio ed aveva lanciato quell'amaro insulto alla novella sposa? Per amore di lei egli aveva abbandonato la sua vita brillante in quei tre anni per abitare nel deserto, per ridursi tanto magro e di così misero aspetto da sembrare un vecchio. Ed i suoi capelli e la barba erano bianchi, ed ella aveva sentito dire che un uomo per dolore poteva divenir canuto in un giorno. Era il

Digitized by Google

dolore che lo aveva tanto tramutato? Il dolore di vederla maritata al re avanti ai suoi occhi? La sua voce suonava tanto verace: - Domanda a colei che tu odii, - egli aveva detto. Davvero ella l'avrebbe interrogata. Tutto era troppo inesplicabile, ed il pensiero improvviso ch'ella forse gli aveva fatto torto tre lunghi anni prima, - la sola possibilità del pensiero che pur ieri le sembrava così poco probabile, la travagliava in un modo strano nel petto, e l'atterriva. Ella avrebbe domandato in faccia ad Atossa, se Zoroastro l'aveva amata. Le avrebbe detto come li aveva visti insieme sul balcone, e come aveva udito le sue parole calde e veloci. Avrebbe minacciato di parlare al re; e se la maggior regina si fosse ricusata di rispondere la verità, glielo avrebbe certamente detto ed avrebbe esposta la sua rivale ad un'onta amara.

Ella andava affrettando il passo sul soffice sentiero, torcendosi insieme le mani, ed una volta tastò il manico di quel coltello indiano che sempre portava.

Quando tornò e salì le larghe scale del palazzo, la luna sorgeva dalle lontane colline nebbiose verso oriente, ed i lumi brillavano sotto il portico a colonne. Si fermò e volse indietro lo sguardo attraverso la quieta valle, e giù lontano lontano un usignuolo solitario intuonò poche note melanconiche e poi proseguì in un canto glorioso.

Nehushta si volse di nuovo per entrare ed aveva ne' suoi occhi scuri delle lacrime, che non vi avevano brillato già da gran tempo. Si torse le mani, e si avanzò dritta fra le schiave appiattate, verso gli appartamenti di Atossa. Non era solito che alcuno accedesse alla camera interna della maggior regina, senza prima ottenerne il permesso da lei stessa, e Nehushta non vi era mai stata.

Esse s'incontravano di rado in pubblico, e parlavano poco, sebbene ciascuna mantenesse le apparenze di cortesia; ma il sorriso di Atossa era il più dolce fra i due. In privato esse non si vedevano giammai e le schiave della regina avrebbero

Digitized by Google

forse cercato d'impedire a Nehushta di entrare; ma i suoi occhi neri sfiammeggiarono su loro con ira così orrenda, quando se le vide dinanzi, ch'esse si scansarono inchinandosi e la lasciarono passare senza molestia.

Atossa, come al solito in quell'ora, stava seduta nella sua stanza di toletta, circondata dalle cameriere. La camera era più grande di quella di Shushan, poichè l'aveva fatta fabbricare su dei piani dati da lei stessa; ma la tavola era la medesima, e sopra v'era quel largo specchio di argento, che non si lasciava mai dietro quando viaggiava.

La sua splendida bellezza non aveva mutato, nè si era punto appassita in tre anni. Una tal forza quale la sua, non poteva spezzarsi o consumarsi solo per le piccole noie della vita di palazzo. Poteva sostenere la costante guerricciola che combatteva contro il re senza comparire per un momento pallida e stanca, sebbene il re stesso avesse talvolta l'aspetto scuro ed affaticato e gli occhi pesanti a causa del sonno perduto per le inquietudini ch'ella gli procurava. Egli tuttavia non poteva decidersi a disfarsi di lei, anche quando cominciò a comprendere la profonda malvagità del suo carattere. Quella donna esercitava su lui un certo fascino, nella stessa guisa che un uomo s'innamora di qualche animale splendido ma cattivo ch'egli ha mezzo domato, sebbene qualche volta gli si rivolti contro e gli mostri i denti, e gli sia a dirittura più d'inquietudine che di passatempo. Ella era tanto bella e tanto cattiva, ch'egli non poteva offenderla; gli sarebbe parso un delitto di distruggere qualunque cosa di così maravigliosa fattura. Per di più ella poteva divertirlo e fargli passar molte ore piacevoli quando v'era disposta.

Atossa era completamente vestita per il banchetto, che doveva aver luogo tardi nella sera; ma le donne le eran d'attorno, ed ella si guardava con occhio critico allo specchio ed avrebbe voluto cambiare il modo di appuntar la tiara per far sì che i suoi belli capelli cadessero avanti da una parte, in-

Digitized by Google

vese di caderle dietro sulle spalle. Provava sul suo volto l'effetto del cambiamento, e si guardava nello specchio sotto la luce brillante delle alte lampade; quando all'improvviso guardando, scontrò il riflesso di due occhi neri adirati e si accorse che Nehushta le stava dietro.

Si alzò in piedi, volgendosi sollecita, e la coda della sua lunga veste capovolse la leggiera sedia intarsiata sul pavimento di marmo. Affrontò Nehushta con un freddo sorriso che tradiva la sorpresa di essere così interrotta nella sua toletta, piuttosto che alcun timore dell'abboccamento. Le sue delicate sopracciglia si curvarono in un'espressione di disprezzo; ma la sua voce uscì come sempre dolce e sommessa.

– È raro al certo che la regina Nehushta si degni di far visita alla sua serva, – diss'ella. – Se avesse mandato ad avvertirmi della sua venuta, sarebbe stata ricevuta con maggior convenienza.

Nehushta le stava d'innanzi immobile. Odiava quella voce fredda e tranquilla che la soffocava del pari che se avesse avuto stretta attorno al collo la corda di un arco.

– Noi abbiamo poco bisogno delle formalità di corte, – rispose secca la donna ebrea. – Desidero di parlarti da sola su di un affare importante.

– Son sola, – rispose Atossa sedendosi sopra la sedia intagliata che una delle schiave aveva subito raccolto, e facendo segno a Nehushta di sedersi. Ma Nehushta guardò le schiave e rimase in piedi.

– Non sei sola.

– Esse non sono donne.... sono schiave, – rispose Atossa sorridendo.

– Non vuoi mandarle via?

– Perchè lo dovrei?

– Tu non vuoi?... Io lo voglio, – replicò Nehushta. – Fuori, e presto, – ella aggiunse, volgendosi al piccolo gruppo di donne e di fanciulle, che stavano insieme guardando con

Digitized by Google

maraviglia. Al comando imperioso di Nehushta si affollarono alla porta e le cortine caddero dietro a loro. Esse conoscevano troppo bene il potere di Nehushta nel palazzo per esitare ad obbedirla, anche alla presenza della lor propria padrona.

- Che strane maniere tu hai! - esclamò Atossa a bassa voce. Ella era ferocemente adirata, ma non traspari alcun mutamento sul suo volto. Fece dondolare col dito una catenella e battè il piede in terra nell'assidersi. Questo fu tutto.

- Io non sono venuta qui per disputar con te sulle tue schiave. Esse mi obbediranno senza dispute. Un'ora fa ho incontrato Zoroastro nei giardini.

- In seguito ad un appuntamento preso, naturalmente? - suggerì Atossa sogghignando. Ma i suoi chiari occhi celesti si fissarono sopra Nehushta con uno sguardo strano e mortale.

- Sta quieta ed ascoltami, - disse Nehushta con voce fiera e sommessa e sdrucciolò la sua mano affilata sul manico del coltello che aveva a lato.

Atossa sebbene falsa, era coraggiosa: ma vide che la principessa ebrea l'aveva in suo potere; vide il coltello e vide lo sfolgorio di quegli occhi neri. Erano fissi sul suo volto ed ella divenne grave e restò in silenzio.

- Dimmi la verità, - proseguì Nehushta concitata. - Ti amava Zoroastro tre anni fa... quand' io ti vidi fra le sue braccia sul terrazzo, quella mattina ch'era tornato da Ecbatana?...

Ella però conosceva poco la donna colla quale aveva a che fare. Atossa in quel breve istante aveva trovato tempo di calcolare le sue probabilità di salvezza. Una donna più debole avrebbe mentito; ma la bella regina vide giunto il momento in cui avrebbe potuto raccogliere una larga messe di vendetta sulla rivale, e confidò nella sua freddezza e nella sua forza per salvarsi se Nehushta avesse veramente sguainato il coltello che portava.

Digitized by Google

– Io l'amavo, – diss'ella lentamente. – Lo amo ancora, e ti odio più che non lo ami. Mi capisci?

– Parla... prosegui! – gridò Nehushta, mezzo soffocata dalla rabbia.

– Io lo amavo, – e ti odiavo, ti odio ancora, – ripetè la regina lenta e grave. – La lettera che io avevo di lui, era scritta a te... ma fu portata a me. Andiamo, non ti adirare così, è tanto tempo che ciò è accaduto. Naturalmente tu puoi assassinarmi se vuoi.... mi hai in tuo potere, e non sei altro che un'ebrea vigliacca, come venti delle mie schiave. Io non ti temo. Forse ti piace di udir la fine?

Nehushta si era avvicinata e guardava la bella donna colle braccia piegate. Atossa non si mosse affatto, mentre Nehushta si avvicinava, ma teneva incessamente gli occhi fissi sopra i suoi. Nehushta teneva le braccia incrociate sul petto ed il coltello le pendeva giù dalla cinta nel suo fodero cascante.

Il bianco braccio di Atossa si mosse all'improvviso, diè di piglio al manico, ed il fino acciaio azzurro brillò fuori della guaina, con un baleno simile a quello di un lampo in una fosca serata di estate.

Nehushta saltò indietro quando vide l'arma acuta in mano della sua nemica. Ma Atossa rise di un riso di trionfo dolce e sommesso.

– Ora devi udirla la fine, – diss'ella tenendo stretto in mano il coltello. – Tu ora non potrai risparmiarti di udir la fine, e non mi assassinerai qui col tuo avvelenatore indiano. – Ella rise di nuovo guardando la curva deforme del pugnale. – Io parlava con Zoroastro, continuò – quando ti vidi per le scale, ed allora, oh! quanto fu dolce! Gridai che non mi avrebbe mai più dovuto lasciare, e gli gettai le braccia attorno al collo, a quel suo collo maestoso che tu amavi tanto!.. ed io caddi in modo ch'egli dovette sorreggermi. E tu lo vedesti. Oh! che dolcezza! Fu il più soave momento della mia vita, quando ti udii gridare, e ti vidi fuggire e lasciarci! Era

per ferirti ch' io lo feci... che io umiliai innanzi a lui la regale mia dignità; ma pure io lo amavo, ed egli, il tuo amante, che tu allora disprezzasti e gettasti via per questa faccia nera del nostro re, - egli mi scacciò lungi da sè, mi rigettò e mi spinse a piangere nella mia camera; e disse che non mi amava. E, ciò che fu più amaro, io n' ebbi vergogna... io, che non mi sono mai vergognata di un uomo o di una donna. Ma v' era più dolcezza nel tormentarti, che amarezza nella mia onta. Egli non ha mai saputo che tu eri là. Egli ti lanciò dal mezzo della folla nel corteggio la sua maledizione di addio sulla tua infedeltà, e partì; ma quasi uccise quei due vigorosi lancieri che cercarono di afferrarlo. Come era forte allora, quanto era bravo! Che nobile amante per una donna! Eppur così grande, così delicato e così bello con tutta la sua forza! Egli non ha mai saputo perchè tu lo lasciasti, - pensò che fosse per indossare la porpora reale, per intrecciare un pezzo d' oro nei tuoi capelli! Egli deve aver sofferto - tu pure devi aver sofferto - una sì deliziosa tortura, ch'io mi sono spesso calmata ed ho preso sonno con questo pensiero! Non t' immagini quanto mi è dolce di vederti giacere colla mia ferita nel cuore. Gemerà a lungo; non potrai risanarla - or che sei maritata al re e Zoroastro si è fatto sacerdote per amore. Credo che anche il re difficilmente ti amerebbe se ti vedesse adesso, sei così pallida. Manderò a chiamare il medico Caldeo, altrimenti tu potresti morire, e mi dispiacerebbe assai se morissi, perchè allora non potresti più soffrire. Io non potrei privarmi del piacere di offenderti - non puoi avere un' idea come sia delizioso. Oh! quanto ti odio!...

Atossa si alzò d' un tratto in piedi con occhi sfiammeggianti. Nehushta, affatto inorridita per una condotta così orribile, era caduta indietro contro l' imposta della porta e stava stringendo con una mano la cortina, mentre si premeva l' altra al cuore, come per moderare l' angoscia disperata che soffriva. Aveva il volto più pallido di una morta, ed i suoi

Digitized by Google

lunghi e neri capelli le ricadevano innanzi sulle guancie da spettro.

– Dovrò raccontarti ancor altro? – ricominciò Atossa. – Ti piacerebbe di udire altre parti della verità? Potrei narrarti come il re....

Ma mentre parlava, Nehushta alzò le mani e se le premette sulle tempie palpitanti; e con un lamento prolungato si volse e fuggì attraverso le pesanti cortine, che si aprirono pel suo peso e ricaddero nuovamente dopo il suo passaggio.

– Ella parlerà al re, – disse Atossa, quando Nehushta fu scomparsa. – Non me ne importa.... però conserverò il coltello, – aggiunse posando la fina lama sulla tavola fra i piccoli istrumenti della sua toletta.

Ma Nehushta corse veloce per i corridori e le sale finchè giunse dove le schiave l'avevano attesa, all'ingresso degli appartamenti della regina. Allora parve rientrare in se stessa, rallentò il passo, e si recò nelle sue stanze. Ma le donne si avvidero della pallidezza del suo volto e ne bisbigliarono insieme mentre con cautela la seguivano.

Ella era più infelice di quanto possa esprimersi. In un istante i suoi dubbi ed i suoi timori si erano realizzati e la macchia d'infedeltà si era cancellata dalla memoria del suo amante. Ma era troppo tardi per pentirsi della sua fretta. Ella si era sposata a Dario già ormai da tre anni, e Zoroastro era un uomo così cambiato ch'ella forse non lo avrebbe neppur riconosciuto in quella sera, se non avesse saputo che si trovava nel palazzo. Zoroastro rassomigliava ora più al vecchio Daniele che aveva sepolto in Ecbatana, che al superbo guerriero di tre anni prima. Ella, pensando al suono della sua voce nel giardino, si maravigliava come avesse mai potuto dubitare di lui, ed il ricordo dei suoi occhi chiarissimi, le era ad un tempo dolce ed amaro.

Giacque sui cuscini di seta e versò calde lacrime per colui

Digitized by Google

ch'aveva amato già da gran tempo; pianse per lui e per se stessa - ma più di tutto per la pena che gli aveva fatto soffrire, per quell'amara angoscia che aveva imbianchito come neve quelle giovani e belle ciocche di capelli; e versò per lui quelle lacrime, che immaginava aver egli versato per lei in quei lunghi anni. Nascose il volto e singhiozzò forte, tanto che la stessa fanciulla mora, che stava agitando su di lei la lunga foglia di palma, nell'incerta luce della camera da letto, - perfino, dico, quella povera e nera creatura del lontano deserto, che la sua padrona quasi non stimava un essere umano, sentì pietà del dolore della regina, e tolse una mano dal ventaglio per tergersi le lacrime dai suoi piccoli occhi rossi.

Il cuore di Nehushta si era spezzato e da quel giorno in poi nessuno più la vide sorridere. In un'ora il cumulo di tutte le miserie possibili piombò su lei, la curvò a terra e schiacciò la vita e la luce della sua natura. E giacendo anelava di morire siccome non aveva mai desiderato altra cosa in vita sua, e non avrebbe esitato un istante ad uccidere quel cuore che le batteva in petto con un dolore così terribile, se un pensiero non l'avesse rattenuta. Ella non desiderava più di vendicarsi. Che cosa valeva la vita di quell'essere freddo e crudele ch'era la regina perchè ella, prendendola, potesse trarne conforto? Ma presentiva, anzi era certa che prima di morire, avrebbe dovuto veder Zoroastro ancora una volta, e dirgli che sapeva tutta la verità, - che sapeva ch'egli non l'aveva ingannata, e che implorava il suo perdono per il torto che gli aveva fatto. Una volta sola, prima di morire, le sarebbe concesso di posare il capo sul petto di lui per vuotarvi fra i singhiozzi il cuore ripieno di pietoso dolore. E poi... Oh! le acque tranquille dell'Arasse scorrevano così dolcemente lucide e fredde fra i giardini di rose sotto il palazzo! L'acqua amica l'avrebbe raccolta nel suo seno, sotto il chiarore della luna di estate e gli usignuoli ch'ella amava tanto le avrebbero can-

Digitized by Google

tato un gentile addio, un addio eterno, mentre le fresche onde si sarebbero accavallàte sul suo petto stanco e sul capo suo addolorato!

Capitolo XVII.

Il giorno seguente, nella frescura della sera, Nehushta passeggiava di nuovo pel giardino; ma Zoroastro non v'era. Per diversi giorni Nehushta tornò a quell'ora e ad altre ore della giornata; ma non lo trovò. Lo vedeva, è vero, di tanto in tanto in pubblico; ma non aveva occasione di parlargli, come desiderava. Infine si decise di mandarlo a chiamare e vedere se sarebbe venuto.

Uscì seguita da due schiave soltanto; l'una portava un ventaglio, l'altra un piccolo tappeto ed un cuscino: eran due negre delle parti meridionali della Siria verso l'Egitto, che non avrebbero compreso l'alto persiano, ch'ella probabilmente avrebbe parlato con Zoroastro, sebbene fosser capaci d'intendere l'ebraico. Giunta in un luogo tranquillo, dove uno dei sentieri finiva bruscamente in un piccolo circolo fra i roseti molto lontano dal palazzo, fece stendere il tappeto, posarvi sopra il cuscino e vi sedette in un'attitudine stanca. La fanciulla ventoliera cominciò ad agitare la foglia di palma, tanto per rinfrescare l'aria calda di estate, quanto per scacciare gli sciami di piccoli moscherini che abbondavano nel giardino. Nehushta si appoggiò sopra un gomito, ritrasse insieme i piedi sul tappeto dagli scuri e molli colori, e attese qualche istante, quasi pensierosa. Infine parve decidersi e si volse alla schiava che aveva portato il cuscino, la quale stava diritta ed immobile poco lontana, colle mani piegate e nascoste sotto la larga e pesante cintura di seta, che cingevale la tunica attorno alla vita.

– Va, – disse la regina, – cerca il gran sacerdote Zoroastro, e conducilo qui a me sollecita.

Digitized by Google

La negra si volse, corse come un daino, giù per lo stretto sentiero, e sparve fra i cespugli in un istante.

La brezza del ventaglio ondeggiante, spirava dolcissima sulle pallide guancie di Nehushta e scuoteva le ciocche di pesanti capelli che le cadevano da sotto la tiara sulle spalle. Teneva gli occhi mezzo chiusi nell'appoggiarsi indietro, aveva le labbra staccate, ed uno stanco sguardo di debolezza, affatto nuovo in lei. Scorse circa un'ora ed il sole tramontava rapidamente, ma Nehushta appena si mosse dalla sua positura. Le parve molto lungo il tempo prima di udire dei passi sul sentiero, – il passo sollecito e dolce della schiava che correva avanti, scalza e veloce e subito il passo più pesante della scarpa di cuoio di un uomo. La schiava si fermò all'ingresso del piccolo circolo formato dal roseto, ed un istante dopo venne avanti Zoroastro, si fermò e fece un profondo inchino a pochi passi da Nehushta.

– Perdonami per averti mandato a chiamare, – disse la regina con tuono tranquillo. Mentre però parlava, un lieve rossore le colorì il volto e mitigò il suo pallore mortale. – Perdonami... ho qualche cosa da dirti, che tu devi udire.

Zoroastro rimase in piedi avanti a lei intanto ch'ella parlava, ed i suoi occhi luminosi si posarono tranquilli su quelli di Nehushta.

– Io ti ho fatto torto tre anni or sono, Zoroastro, – disse la regina a voce bassa; ma guardandolo. – Ti prego... di perdonarmi... Non sapevo quel che facevo.

– Già ti ho perdonato da molto tempo, – rispose il gran sacerdote.

– Io ti feci un torto amaro..., ma il torto che feci a me stessa fu ancor più grande. Io non seppi mai nulla finchè andai... ad interrogarla! – Al pensiero di Atossa gli occhi della donna ebrea schizzarono fuoco, e le sue piccole dita si ritorsero sulla palma della sua mano. Ma in un momento le tornò il suo sguardo stanco e triste.

Digitized by Google

– Questo è tutto... se tu mi perdoni, – diss'ella volgendo altrove il capo. Le pareva che non vi fosse altro da dire. Egli non l'amava... Egli era molto superiore all'amore.

– Oh! per Ahura Mazda, certo io ti ho perdonato. Che la benedizione del Sapientissimo discenda sopra di te! – Zoroastro si chinò di nuovo, come per prender congedo, ed avrebbe voluto andarsene.

Ma quando udì i suoi primi passi, Nehushta si alzò un poco e si volse sollecita verso di lui. Le sembrò che la sola luce ch'ella conosceva si partisse dal suo giorno.

– Tu mi hai amato una volta, – diss'ella e tacque, con uno sguardo supplichevole sul suo pallido volto. Era una gran debolezza da parte sua; ma, ohimè! era quasi spenta dal dolore e dall'angoscia. Zoroastro si fermò e si rivolse a guardarla di nuovo con molta calma e con un'espressione gentile.

– Sì, – ti ho amato una volta, – ma non ora. Non v'è più amore sulla terra per me. Ma io ti benedico per l'amore che mi desti.

– Ti ho tanto amato, – disse Nehushta. - Oh ti amo ancora! – ella proseguì, alzandosi all'improvviso con uno sguardo selvaggio nei suoi occhi. – Oh! sì, ti amo ancora, – gridò con passione. – Io credeva di averti messo da parte, di averti dimenticato, di aver calpestato la tua memoria che io odiavo tanto da non poter più udir pronunciare il tuo nome! Ah! perchè lo feci, miserabile donna ch'io sono! Io t'amo adesso, t'amo, t'amo con tutto il cuore, - ed è troppo tardi! – Ella ricadde sul cuscino, si cuoprì il volto con le mani, ed il petto le palpitava con singhiozzi appassionati e senza lacrime.

Zoroastro rimase tranquillo, ed una profonda malinconia involse il suo volto bello ed etereo. Nessun rammarico gli commuoveva il petto, non un debole senso di quell'amore che era stato, gli si risvegliava nel cuore, che dormiva tranquillo per sempre nella pace di una vita superiore. Egli, pur potendolo, non avrebbe mai voluto tornare quel giovane amante di

Digitized by Google

tre anni fa. Ma restava calmo e melanconico, come un angelo del cielo che mira il dolore del mondo, - i suoi pensieri pieni di simpatia per le pene degli uomini, la sua anima spirante ancora quella pace senza afflizione del firmamento esterno dal quale egli era venuto e dove tornerebbe.

- Nehushta, - diss'egli infine vedendo che i suoi singhiozzi non cessavano, - non è conveniente che tu pianga così per tutto ciò che è passato. Confortati; gli anni della vita sono pochi e tu sei una delle grandi sopra la terra. Bisogna che tutti soffriamo. Non dimenticare che sebbene il tuo cuore sia grave, tu sei regina e da regina devi condurti. Prendi con forza in mano la vita e vivi. Il fine non è lontano e la tua pace è vicina.

Nehushta alzò subito lo sguardo e si fece grave mentre egli parlava. I suoi occhi pesanti si fissarono su quelli di lui, ed ella sospirò; ma il suo respiro fu interrotto dal tremito dei passati singhiozzi.

- Tu che sei sacerdote e profeta, - diss'ella, - tu che leggi nel cielo come in un libro, dimmi, Zoroastro, è vero che non è lontano? C'incontreremo noi al di là delle stelle, come solevi dirmi, tanto tempo fa?

- Non è lontano, - egli rispose, ed un gentil sorriso illuminò il suo pallido volto. - Prendi coraggio, perchè in verità ti dico che non è lontano.

Egli la guardò un momento negli occhi e parve che una particella di quella luce fissa le penetrasse nell'anima, poichè quando egli si volse e riprese il cammino fra le rose, un'aria di pace discese sul volto stanco di Nehushta; ella ricadde indietro sul cuscino chiudendo gli occhi, e lasciò scherzare la brezza della foglia di palma sulle sue guancie smorte e fra i suoi pesanti capelli.

Ma Zoroastro tornò nel palazzo molto pensieroso. Aveva svariati doveri da compiere, oltre l'ordinario sacrificio vespertino nel tempio, poichè Dario lo consultava costantemente so-

Digitized by Google

pra molti affari di Stato; ed in ogni occasione l'acuta previdenza di Zoroastro e la sua conoscenza degli uomini trovavano un costante esercizio nello sviluppo delle leggi e degli statuti che Dario stava formando pel suo regno consolidato. Prima di tutto la questione religiosa gli pareva di sovrana importanza; e qui Zoroastro spiegò tutte le sue grandi facoltà di organizzazione, come pure le idee vere e giuste ch'egli aveva su quel soggetto. Essendo egli stesso un mistico ascetico, previde il pericolo in altri di cercar di seguire lo stesso corso, od anche di fondare un sistema di studi mistici. L'oggetto dell'umanità deve essere il bene dell'umanità, ed un corpo di sacerdoti i quali si fossero segregati dai loro simili per seguire studi segreti e per acquistare una sapienza superiore alla portata della comune degli uomini, avrebbero necessariamente dovuto dimenticare l'umanità stessa nel loro sforzo per sfuggirla. Il solo schema possibile sul quale poteva basarsi una religione pel mondo, - specialmente per un mondo siffatto qual'era l'impero di Dario - doveva essere uno dove il vasto principio della buona convivenza fosse in prima riga, e dove il bene di tutta l'umanità portasse il bene dell'anima di ciascun uomo.

La grande influenza del nome di Zoroastro aumentava ogni giorno più, mentre dal palazzo di Stakhar egli spediva i preti nelle varie provincie pieni delle sue idee, ad introdurre una forma semplice di culto ed un rigido tenor di vita, che le feroci leggi di Dario cominciarono subito a rendere obbligatorio alla lettera. La vasta raccolta degli inni esistenti, molti dei quali non erano affatto distintamente Masdayascniani, furono ridotti ad un numero limitato contenente i migliori ed i più puri; e la massa molteplice di pratiche di casta fra loro discordanti, in parte importate dall'India, in parte ereditate dai Persiani della casa Ariana nella Sogdiana, fu semplificata e ridotta ad una pura regola. Le infinite leggi di purificazione furono ristrette in semplici misure d'igiene; le varie pratiche riguardanti le deposizioni dei morti,

Digitized by Google

furono tutte tolte via da un lungo editto reale, che ordinava la costruzione di Dakmi o torri di morte, per tutto il regno, dentro le quali erano deposti i cadaveri da persone apposite, e da queste erano ripulite a stabili intervalli. Si presero delle misure severe per impedire la distruzione del bestiame, perchè v'erano segni evidenti di diminuzione degli animali dei campi, in conseguenza delle molte guerre interne che avevano ultimamente travagliato il paese; e si emanarono leggi speciali per la salvezza dei cani, che erano considerati in quei tempi come i più utili compagni dell'uomo, come mezzi di protezione alle greggi nei luoghi selvaggi e come gli spazzatori ed i purificatori delle grandi città. La vita umana era protetta dalle più rigorose leggi e si prestava la più grande attenzione ad aver cura del trattamento delle donne di ogni classe. Sarebbe stato impossibile di concepire un sistema più adatto a sviluppare le risorse di un paese semi-pastorale, a conservare la pace, ed a provvedere ai bisogni crescenti ed alla salute pubblica di un popolo che si moltiplicava.

Quanto ai riti religiosi, questi assunsero una forma ed un carattere che li faceva parere la semplicità stessa a paragone degli antichi sistemi; e che sebbene alquanto complicati dalle alterazioni di una più tarda e più superstiziosa generazione, mantengono ancora al giorno d' oggi le nobili ed onorevoli caratteristiche, che loro impresse il gran riformatore e compilatore della religione, Mazdayascniana.

I giorni scorrevano veloci ed il potere di Zoroastro cresceva del pari. Pareva che la corte intera ed il regno non avessero fatto che attendere la sua venuta per essere il rappresentante della sapienza e della giustizia a lato del re conquistatore, il quale in così breve tempo aveva soffocato tante rivoluzioni e combattuto tante campagne per la consolidazione dell' impero. Zoroastro diè di piglio a tutte le difficoltà esistenti con mano da maestro. I suoi anni di ritiro parvero avergli dato la forza accumulata di molti uomini e si sentì

Digitized by Google

presto in ogni parte delle provincie l' effetto delle sue sagge misure; mentre le sue parole scaturivano come fuoco dalle bocche dei preti, che aveva spedito da Stakhar. Egli possedeva quel dono strano e rarissimo, pel quale un uomo inspira nei suoi seguaci la più profonda confidenza e la più grande energia nell' eseguire la sua volontà. Egli avrebbe travolto un mondo intero se si fosse sentito combattuto ed oppresso; ma ogni suo statuto ed ogni suo ordine, erano spalleggiati dalle armate reali, e resi obbligatori con decreti contro i quali non v' era appello. In pochi mesi si parlò del suo nome dovunque si estendeva la dominazione persiana, e da per tutto fu pronunciato con alta riverenza; alla quale non si mescolava alcun timore simile a quello che sentiva la gente quando, nominando il Gran Re, aggiungeva sollecita: « Possa egli vivere in eterno! »

In pochi mesi la riforma fu completa ed il mezzo asceta si era elevato colla sua sapienza, e la forza delle circostante alla più cospicua posizione in tutta la Persia. Carico di dignità, trattato in ogni cosa, come il più vicino al Gran Re, portando la catena reale di uffizio sopra le sue bianche vesti di sacerdote, e seduto alla destra di Dario nelle feste, pur tuttavia Zoroastro non eccitava l' invidia dei cortigiani, nè usurpava in modo alcuno i loro privilegi. Le poche persone di cui Dario fidavasi erano, è vero, raramente a Stakhar; - i principi che avevano conspirato contro Smerdi ed Idarne ed i pochi primi uffiziali dell' esercito, si trovavano per lo più nelle varie provincie, al comando di truppe e di fortezze, attivamente impegnati a far eseguire le misure che il re concretava con Zoroastro, e che dovevano operare sì grandi mutamenti nei destini dell' impero. Ma quando alcuno dei principi o dei generali era chiamato a corte dal re, ed imparava a conoscere che specie d' uomo era questo Zoroastro, cominciava anch'egli ad amarlo e ad onorarlo, come tutti coloro che lo accostavano. Ed essi se ne andavano dicendo che mai un re aveva avuto

Digitized by Google

un consigliero così saggio e così giusto come lui, nè uno tanto degno di fiducia, sì nelle piccole cose che nelle grandi.

Ma le due regine lo tenevano d'occhio, ed osservavano con diversi sentimenti il suo potere crescente. Nehushta non gli parlava quasi mai, ma lo mirava cogli occhi tristi, quando non la vedeva alcuno; meditando sempre la sua profezia che gli aveva annunciato la fine esser vicina. Ella andava superba di vedere il suo antico amante l'uomo più forte di tutta la terra; il quale teneva come su d'una bilancia i destini del regno; ed era per lei una segreta consolazione di sapere che in fin de' conti le era rimasto fedele, e che per amor suo si era ritirato nel deserto per dedicarsi a quelle meditazioni, dalle quali soltanto n' era seguito ch' egli godesse ora del più alto potere. E nel guardarlo lo vedeva molto cambiato, ed appena pareva avere lo stesso corpo di quell' uomo ch' ella aveva amato tanto. Solo a sentirlo parlare, udendo il tuono uguale ed armonico della sua voce imperiosa, ella talora si sentiva montare il sangue alle gote per la bramosia di udire ancor una volta qualche motto di tenero amore, quale egli era stato solito di profferirle. Ma sebbene la guardasse spesso, e la salutasse sempre amabilmente, i suoi occhi tranquilli e luminosi non cambiavano mai nel fissarsi su quelli di lei, nè spuntava alcun tocco di un colore più caldo sulla cerea pallidezza del suo volto. La giovinezza era affatto scomparsa e s'era sbiadita la luce dorata dei suoi capelli. Non ch'egli paresse un vecchio, - egli appena appena sembrava un uomo; ma piuttosto rassomigliava a qualche bello e strano angelo di un altro mondo, che si muoveva e parlava fra gli uomini, ma non era dei loro. Ella pareva fissar lo sguardo su di una memoria, amare l'ombra gettata sulla terra da un essere che n'era partito. Però amava molto la memoria e l'ombra, ed ogni mese, continuando a guardare, si faceva sempre più stanca e più smorta.

Non sarebbe stato naturale per Dario di curarsi di alcun travaglio il quale non gli si presentasse palpabile d' innanzi

e richiedesse la sua attenzione. Nehushta parlava appena di Zoroastro, e quando il re gliene faceva menzione era sempre in riguardo agli affari di Stato. Ella appariva fredda ed indifferente, ed il monarca, soldato di sangue bollente, non considerava più Zoroastro come un possibile rivale. Egli aveva i capelli bianchi, - dunque era vecchio e fuori d' ogni questione d' amore. Dario però era contento che la regina ebrea non rammentasse mai i tempi trascorsi, nè facesse mostra di rimpiangere il suo antico amante. S' egli avesse risaputo l'incontro di quella sera nella stanza di toletta di Atossa, e quel che Atossa aveva detto, la sua ira probabilmente non avrebbe avuto limiti. Ma egli non lo seppe giammai. Nehushta aveva il cuore troppo infranto dal colpo ricevuto per desiderare di vendicarsi, e sebbene ella tranquillamente sdegnasse ogni corrispondenza colla donna che l' aveva ingiuriata, pure non si curava di svelare al re l' ingiuria. Era troppo tardi. S' ella avesse conosciuto l' inganno crudele, di cui era rimasta vittima, un' ora prima di sposarsi a Dario, Atossa avrebbe riposato nella tomba già da tre anni, ed essa non sarebbe stata regina. Ma il re non conosceva alcuna di queste cose ed ogni giorno si compiaceva della saggezza del suo primo consigliero e del favore che Auramazda avevagli mostrato, nel mandargli un tal uomo in aiuto.

Frattanto cresceva del pari l' odio di Atossa. Ella si accorgeva con ira di aver perduto il potere di tormentar Nehushta; si accorgeva che questo spirito, ch' ella aveva amato di torturare, era spezzato oltre ogni sensibilità, e che l'uomo il quale aveva disprezzato il suo amore era divenuto più grande di lei. Contro la sua sapienza e l'attività del re, ella poteva poco, e le sembrava di sperdere inutilmente la sua forza. Dario rideva senza mercè delle astute obbiezioni di Atossa contro le riforme di Zoroastro; Zoroastro stesso la guardava colla massima freddezza, e quando s' incontravano, le passava vicino in silenzio.

Ella rifletteva fra sè a qualche piano col quale distruggere il potere di Zoroastro con un colpo improvviso e violento;

Digitized by Google

e per alcun tempo simulò una serenità di modi più dell'ordinaria, ed il suo sorriso fu più dolce che mai. Se fosse possibile, pensava, di attirare l'attenzione e le forze del re in qualche punto lontano, non sarebbe difficile di produrre una sommossa improvvisa ed una rivoluzione a Stakhar, luogo situato agli estremi confini del regno, a poche ore di marcia attraverso le colline da un paese deserto ed incivile, infestato in quel tempo da tribù nemiche e turbolenti. Ella aveva ancora ai suoi ordini un certo numero di seguaci fedeli, che avrebbe potuto impiegare come emissari in ambedue le direzioni, e nonostante la scena che aveva avuto luogo a Shushan quando le era stato portato Fraorte dal re, era certa che poteva ancora giovarsi dei servizi del suo agente per una rivoluzione. Egli era Mago di cuore, ed odiava la monarchia esistente. Era ricco, potente, e di una vanità smisurata, poteva facilmente esser persuaso ad accettare il principato della Media come ricompensa per aver aiutato a distruggere il regno di Persia; ed infatti egli e la regina ne avevano discusso insieme già da gran tempo.

Atossa colla massima cura maturò il piano nella sua mente per due mesi interi, ed infine si risolse ad agire. Eludendo ogni vigilanza del re, e ridendosi della follìa di Dario e di Zoroastro nel concederle tanta libertà, ella riuscì senza molto affanno a spedire una lettera a Fraorte, in cui gli chiedeva se i suoi affari fossero ora in così prospera condizione da permetterle di svilupparli maggiormente.

Dall'altra parte mandò con donativi uno schiavo moro che possedeva, nel paese delle tribù barbare al di là delle colline per indagare se potessero facilmente esser tentate. Allettò quest'uomo ad intraprendere la pericolosa missione, colla promessa della libertà e di ricchi possedimenti. Lo conosceva fedele e capace della parte che doveva compiere.

In meno di due mesi Fraorte mandò una risposta, nella quale affermava che gli affari della regina erano così prosperi,

Digitized by Google

da permettere che si desse loro con sicurezza quello sviluppo ch' ella desiderava, e ch' egli era pronto ad intraprendere ogni miglioramento, purchè gli si inviassero le norme e le necessarie istruzioni.

Lo schiavo tornò dal paese degli abitanti nelle tende, dicendo ch' essi erano numerosi come le avene del mare, che cavalcavano come turbini di vento attraverso il deserto, veementi come una razza di aquile intente alla preda; divoravano come locuste sparse sopra un campo di grano ed erano voraci siccome sciacalli sulla pista di un' antilope ferita. Null' altro fuorchè il terrore del nome del Gran Re li tratteneva dentro i loro confini, ch' essi avrebbero passato in un istante, come alleati di chiunque volesse pagarli. Abitavano per la maggior parte oltre il deserto verso oriente nella bassa regione delle colline: si radevano la barba e dormivano coi loro cavalli nelle tende. Erano a guardarsi più orribili che i demoni delle montagne, e più feroci dei lupi sui sentieri delle alture.

Tolta la parte fantastica dal racconto dello schiavo, Atossa comprese che il popolo descritto poteva esser facilmente attirato ad un' incursione ostile sulle parti meridionali del regno, e specialmente sulle regioni indifese attorno a Stakhar, dove la fortezza poteva dar ricetto ad un pugno di truppe e di fuggitivi, ma non poteva certo difendere l' intero fertile distretto da un' incursione nemica.

Atossa spese molto tempo a calcolare la distanza dal palazzo alla fortezza, e ne venne a conchiudere che un corpo di persone che si movesse con qualche bagaglio avrebbe potuto facilmente raggiungere la piazza forte in mezza giornata. Il suo piano era semplice e di facile esecuzione; sebbene non vi fossero limiti ai pessimi risultati che la sua riuscita avrebbe potuto produrre al regno.

Ella intendeva che scoppiasse nella Media una rivoluzione, non sotto la condotta di Fraorte, perchè ciò avrebbe fatto pe-

Digitized by Google

rir lei stessa, essendo già una volta caduta in sospetto di complicità con lui. Ma poteva trovarsi un uomo, qualche strumento del potere del suo agente, il quale sarebbe stato indotto senza difficoltà a levarsi come pretendente al principato della provincia. Più tardi poi sarebbe facile a Fraorte, il quale avrebbe fornito il danaro ed i mezzi per l' insurrezione, di schiacciarlo.

Appena ne fossero giunte le nuove a Stakhar, Dario con tutta probabilità sarebbe partito in fretta per la Media per giungere sulla scena della rivolta. Avrebbe forse lasciato Zoroastro a trattare gli affari di Stato, ch' egli da più di un anno aveva accentrato a Stakhar. Se poi egli lo avesse condotto con sè e si fosse lasciato seguire dalla corte fino a Shushan, Atossa avrebbe promosso facilmente un'incursione delle tribù barbare del deserto. I popoli del mezzogiorno, trovatisi abbandonati dal re, si sarebbero sollevati contro di lui, ed Atossa avrebbe afferrato senza fatica il potere. Se Zoroastro fosse rimasto, il miglior piano sarebbe stato di lasciar fare i barbari e distruggerlo. Separato da ogni forza di armati di sufficiente entità per misurarsi con una invasione improvvisa, sarebbe certamente caduto nella lotta od avrebbe preso rifugio in una fuga ignominiosa. Colla sua naturale audacia, Atossa si fidava nelle circostanze per provvedersi d' una facile fuga; ed in caso estremo si fidava, come sempre aveva fatto, della sua maravigliosa bellezza per salvarsi da ogni male. Alla sua bellezza soltanto ella doveva di esser sfuggita a molti accessi di pazzia furiosa al tempo di Cambise, ed alla bellezza doveva la sua salute quando Dario l' aveva trovata a Shushan, moglie e complice dell' impostore Smerdi. Con questi mezzi, se non con altri ella si sarebbe nuovamente salvata, se per fato avverso fosse caduta nelle mani dei barbari. Ma ella si era decisa a disfarsi di Zoroastro, dovesse pur distruggere nello sforzo il regno di suo marito. Era un piano semplice ed ardito ed ella non dubitava punto della sua riuscita.

Digitized by Google

Durante i mesi che concertava tutto questo, ella fu calmissima e tranquilla; i suoi occhi scontravano quelli di Zoroastro con un' espressione franca ed amichevole che avrebbe disarmato uno ancor men completamente convinto della sua perfidia; ed al re non mancava mai il suo sorriso quand'egli lo ricercava. Ella sopportava i suoi scherzi con una gentilezza ed una equanimità incessante, perchè sentiva che non li avrebbe dovuti sopportare ancora per molto tempo. Anche a Nehushta gettava all' occasione uno sguardo come di simpatia offesa, e uno sguardo che pareva dire al mondo ch' ella provava rammarico dell' umore stizzoso della regina e dei suoi modi capricciosi, cosi differenti dai proprii; ma che tuttavia li stimava quali esterne manifestazioni di qualche malattia, per la quale ella meritava compassione anzichè rimprovero.

Ma, stringendo il tempo, il suo cuore si fece sempre più contento, poichè il fine era prossimo, e v'era già un odore di morte nell' aria della dolce vallata di rose.

(*Continua*) *Dall'inglese di* FRANK MARION CRAWFORD
traduzione di PIETRO MACCHI.

Digitized by Google

VILLARI E L'ISTRUZIONE CLASSICA

La pubblicazione della relazione dell'On. Torraca sulle condiziòni dei licei e ginnasi in Italia è un nuovo argomento per bene sperare dell'opera dell'on. Villari alla Minerva. Un uomo di mente così elevata e nutrita di forti studi, esperto nei pubblici negozi, non poteva che mirare alto con quella pubblicazione. E per vero essa fu presa in serio esame dai più autorevoli periodici italiani. Chi va dicendo che per essa il Villari volle solo fare conoscere il misero stato in cui si trova l'istruzione classica in Italia, e perciò fare quasi ringalluzzire gli intransigenti, a giudizio mio la sgarra del tutto.

L'illustre Ministro con essa mirò a due cose: la prima a persuadere i riformatori frettolosi che, essendo il male dell'istruzione cancrenoso, ci vuole tempo per medicarne a dovere le piaghe; la seconda a risvegliare nel pubblico italiano un interessamento alla pubblica istruzione, trascurata dai più per modo, che desta meraviglia come in Italia ancora esista un Ministero della Pubblica Istruzione.

Non voglio passare ad esame la famosa relazione, e meno ancora fare l'esame critico delle proposte dell'On. Torraca per gli urgenti miglioramenti; mi contento fare tre sole considerazioni, dettate dall'esperienza.

Il Villari, comecchè da poco dannato all'*inferno* della Minerva, come egli suole per celia appellare il suo Ministero, si sarà di certo avvisto che il guasto nell'istruzione classica

Digitized by Google

fu cagionato dal modo finora tenuto nell'eleggere e promuovere gl'insegnanti. Corretto questo, l'istruzione migliorerà. I professori sono gli unici impiegati che non abbiano un *organico.*

Si copii dunque anzitutto l'organamento della magistratura, il quale, sebbene non perfetto, è ciò nulla meno dei migliori. Perciò si aboliscano le tre classi di stipendio per il liceo, per il ginnasio superiore e per l'inferiore. I migliori pedagogisti hanno provato a iosa che si richiede non minor scienza e attitudine per insegnare nel ginnasio inferiore che nel liceo. Lo stipendio sia regolato solo a norma dell'anzianità.

A quel modo che un pretore e un giudice aggiunto hanno dapprima quasi eguale stipendio e di poi restano equiparati in grado e stipendio, quando entrano, presso a poco nel tempo istesso, stabili in un tribunale, lo stesso si faccia con i professori. Quelli, che per elezione o speciali meriti, riconosciuti dal Ministero, amano entrare tosto nel liceo, non possano essere promossi a titolari che nel tempo in cui tale stipendio e grado non sia stato raggiunto da chi incominciò dalle prime classi del ginnasio.

D'un colpo così si troncherebbe il favoritismo, e ognuno per grado farebbe la sua carriera, e si romperanno le odiose e fatali barriere al ginnasio superiore, al liceo, ove arrivano solo, non già i migliori, ma unicamente i favoriti dalla fortuna.

Il giovane avvocato può ad un tratto essere promosso a giudice d'un tribunale? No. E perchè si costringe un avvocato d'ingegno a percorrere la carriera, e non un professore, pel quale più forti ragioni esigono che conosca per bene la gioventù, nel suo sviluppo intellettuale, e la metodica praticamente?

Gli insegnanti del corso classico inferiore, sebbene meno ricompensati di quelli delle scuole normali e tecniche, sono tutti laureati; ma quand'anco non fossero, non sarebbe ragione sufficiente per chiudere loro la via ad un avanzamento. Sono forse tutti laureati i magistrati? Eppure con laurea o

Digitized by Google

no, chi pose piede nei primi gradini della magistratura, potè salire alto. Si esiga solo che facciano il loro dovere. Non è più il tempo di credere che i soli diplomi diano il sapere o siano indizio sicuro del sapere. Nè sta bene che da noi si rinnovi l'errore della repubblica veneta di anteporre i Sibiliato ai Gozzi.

Il tenere immobili precipuamente i docenti del ginnasio inferiore sarà sempre causa di tisi in tutto il corso classico. Questi lavoreranno di lena fino a che saranno fatti titolari, e poi, vista svanita ogni speranza di miglioramento, si lascieranno accasciare, come ne fa prova l'esperienza: più non studieranno, e spiegheranno una fiaccona mirabile nell'adempimento del loro officio. È in fatti l'unica classe di impiegati che non abbia promozioni vere, e il più meschino stipendio fra gli insegnanti, anche col nuovo progetto Villari.

Ve ne sono degli inetti? mandateli a spasso. Ma pensiamo che quando i giovani sono stati istruiti a dovere nelle classi inferiori, più non falliranno nella loro riuscita nel corso classico; mentre è impossibile progredisca chi non ebbe buoni principii. Il *principiis obsta* deve essere tenuto in gran conto anche per l'istruzione, se non si vuole sempre più accrescere il numero degli spostati.

Altro guaio che pel passato si notava nell'istruzione, n'era il diverso trattamento che vi avevano i professori che portavano il nicchio, da quelli che coprivano il capo colla *tuba*. Sono avverso alle caste, nè vorrei per esse predilezione di sorta; tuttavia il tenere indietro un insegnante, solo perchè prete, mi è sempre parso un danno per l'istruzione e una ingiustizia. La scienza non deve avere divisa. Al Ministero si conservano relazioni di prudenti ispettori che asserirono essere il prete buon maestro e buon educatore, perchè dunque tollerarlo appena, quando o non è protetto o spretato?

La *Gazzetta Piemontese* di Torino, non certo sospetta di conservatorismo spinto, reclama essa pure – *che la scuola*

Digitized by Google

sia rivolta non soltanto all'istruzione, ma anche all'educazione. - Se dunque il prete insegnante è buono, si abbia il suo premio al pari degli altri docenti, perchè non solo istruirà, ma eziandio educherà. Nè più occorrerà ricorrere ad istituti privati per avere i figli educati.

Infine, merita sia anche considerato che se gli istituti classici in Italia non sono troppi di numero, abbondano ciò nulla meno di soverchio in ragione delle condizioni finanziarie dello Stato, delle provincie e dei comuni.

Il più degli istituti, e anche di quelli posti in cospicue città difettano dell'arredo necessario. L'illustre Villari lamenta il poco profitto che si ricava dallo studio della geografia (Vedi Circ. 29 nov. 1891). Ne ha ragione; se non che per migliorarlo non basterebbe solo esigere buone e piene cognizioni di geografia nell'insegnante, che dovrebbe essere *speciale* per questa materia, ma si dovrebbe di più curare che le scuole non fossero affatto sprovviste dell'arredo necessario. Quando nella scuola non vi sono nè carte in rilievo, nè globi, nè cosmografi, nè tellurii, nè planetarii, ma solo semplici carte dell'età preistorica, come riuscire a fare entrare nel cervellino dell'alunno idee giuste di geografia? È presto fatto istituire un ginnasio, un liceo; il difficile si è l'arredarlo. A quel modo perciò che si sospendono di spesso lavori pubblici, non perchè giudicati inutili, si bene perchè mancano i denari, del pari si dovrebbe fare con gli istituti classici.

Conchiudo. Ho piena fiducia nel Villari, e spero molto da lui, se sarà conservato a lungo alla Minerva. Tale uomo, oltre al dare col suo nome prestigio a questo spregiato ma importante ramo della pubblica amministrazione, per la ricchezza del suo ingegno, per la sua attività ed esperienza, mi pare il solo che possa rinvigorire fra noi gli studi. Le difficoltà certo non mancheranno. Difettano i danari, la burocrazia solleva ostacoli; vecchi abusi non si possono estirpare facilmente. Il corpo

Digitized by Google

stesso degli insegnanti, talora troppo *irritabile genus* per la misera condizione morale e finanziaria in cui langue, potrà dare poco aiuto, nè cooperare alle riforme radicali. Eppure, *dove le scuole non sono buone, la nazione langue e soffre*, e l'Italia ricostituita da poco a nazione non ha proprio bisogno di cadere nel languore: e poichè *le cattive scuole rovinano le giovani generazioni e compromettono l'avvenire della patria* (1), urge che si provveda a questi mali che ci travagliano con una *restauratio ab imis fundamentis.* Il Villari si aggiunga ai tanti suoi meriti verso l'Italia, questo eziandio.

F. Alessio.

(1) *Gazzetta Piemontese* di Torino. N.° 12 del 1890.

ERRATA-CORRIGE

(Vedi il Fascicolo 16 Gennaio 1892)

A pag. 357, linea 13 ove leggesi *tre miliardi,* leggasi invece **tre milioni** *di tonnellate.*

Digitized by Google

LE DISCUSSIONI ECCLESIASTICHE

DEL MESE DI DICEMBRE

III.

Ho letto la discussione fatta il 3 e il 4 novembre alla Camera italiana sulle interpellanze sorte dai casi del 2 Ottobre e dalle dichiarazioni del Kalnoky nella delegazione austriaca il 24 novembre. L'avevo sentita, come soglio, a sbalzi, e non con tanta attenzione quanta sarebbe bisognata ad esprimerne un parere fondato. Non credo di aver mai letto nessun' altra discussione parlamentare nostra, prima di questa e fuori di questa. Forse non ne leggerò mai più nessun' altra. Sogliono andare a leggerle quelli che, ministri o deputati, vi vanno in cerca di opinioni di qualche lor contradittore, che lo mettano in contradizione con sè medesimo. È un povero gusto e cagione di gran perditempo, giacchè quello, a cui si rimprovera che si contradica, naturalmente non l'ammette; e il più delle volte, ha buon fondamento a non ammetterlo; giacchè la parola acquista colore e significato dalle circostanze in cui è detta, e appunto da questa prescinde, chi oppone la vostra parola di ieri alla vostra parola di oggi. Ma, checchè di ciò sia, io devo dire che la discussione sulla politica ecclesiastica del Governo non m'ha fatto, a leggerla d' un fiato, diversa impressione che nel sentirla a frammenti. Ed è stato questo, che per ora noi siamo, per testimonianza di tutti gli oratori, che vi misero bocca, in una via senza uscita.

Digitized by Google

Il Cavallotti fu il primo a parlare. Fu un lungo discorso il suo. I discorsi del Cavallotti sogliono essere lunghi; e non voglio dire che questo sia il lor solo difetto, ma certo è uno dei loro difetti. Parrebbe che in lui una indole di avvocato abbia stinto su una indole di poeta.

Perciò, tratto tratto, mentre l'argomento si strascina e mette tutti nel desiderio di vederlo chiudersi, uno sprazzo di luce, un impeto di parola commossa solleva l'animo dell'uditore, e l'aiuta a tendere ancora l'orecchio perchè raccolga il pensiero dell'oratore e della sua pronuncia talora confusa. E, certo, il Cavallotti, qualunque giudizio si faccia di lui, può affermare che lungo la sua vita pubblica, già non breve, il numero di quelli cui par degno e preme di sapere ciò che egli voglia e dica, è andato crescendo d'anno in anno; il che assai pochi posson dire di sè. Pure il suo discorso del 3 dicembre non si può mettere in cima dei discorsi suoi. Fu temperatissimo: ma la temperanza, che è qualità eccellente, non giova all'eloquenza. Ne parve incerto il concetto: ora, una siffatta incertezza uccide ogni efficacia; e quantunque l'oratore da principio promettesse di voler esser sobrio, esatto, punto retore, punto poeta, mancò qua e là a ciascuna delle sue promesse.

Il primo suo errore fu questo: che volle nascondere a sè e agli altri - giacchè egli la intende di certo - la indole della questione Papale. Il che apparve soprattutto nel paragone che fece tra il parlare nel Parlamento italiano delle terre italiane, che appartengono tuttora all'Austria e che desiderebbe fossero del Regno d'Italia e il parlare in un'Assemblea austriaca della condizione del Papato in Roma. Dove paralogizzò in due modi: in uno - e fu davvero strano - perchè egli che, come del resto tutti, crede lecito che si faccia la prima cosa, afferma, quindi, al contrario di come voleva, lecito che si faccia la seconda: nell'altro, perchè è tutt'affatto diversa la prima cosa dalla seconda, sicchè, se anche la prima fosse illecita, non sarebbe per ciò solo

Digitized by Google

illecita la seconda. La questione delle terre che si chiamano irredente, è questione che si dibatte tra l'Austria e l'Italia, circoscritta da punti di veduta molto precisi e dai quali non hanno interesse nè diritto a guardarla, se non il Governo e il popolo austriaco da una parte, il Governo e il popolo italiano dall'altra. Ma la questione del Papato è tutt'altra. Per un rispetto è questione interna di ciascun Governo o popolo in parte o in tutto cattolico, come è questione interna nostra: e solo per un altro rispetto è questione interna esclusivamente nostra e non d'altri. È questione interna comune agli altri e a noi, in quanto il Papato si collega colla condizione religiosa propria e di tutte le società totalmente o parzialmente cattoliche; è questione interna soltanto nostra in quanto il Papato ha sede in Roma. Noi possiamo pretendere, che si debba decidere noi soli, a quali patti vogliamo permettere, che Roma continui ad esser la sede del Pontefice Romano; ma non possiamo pretendere, che noi soli s'abbia diritto a giudicare, se quei patti son tali che lascino le coscienze cattoliche sicure di continuare ad avere nel Pontefice la guida della lor condotta morale e religiosa, affatto libera nell'esercizio dell'autorità che le consentono. Per isforzo che noi si faccia, non potremo mai cancellare nella questione Papale l'impronta internazionale, anzi, per dir meglio, cosmopolitica: anzi il miglior modo di indurre gli altri a riguardarla, secondo noi desideriamo, affatto interna nostra, è questo: considerarla, come cosmopolitica, noi.

E il secondo errore del Cavallotti fu, a parer mio, il paragonare le parole recenti dei ministri francesi rispetto alla quistione Pontificia e a Roma con quelle dette dal Kalnoky nella delegazione austriaca. Di certo, quelle furono più recise di queste: ma quelle erano di ministri sostanzialmente non cattolici avanti a un'assemblea, in cui i cattolici formano parte, anzi sono il nerbo dell'opposizione al governo; queste erano di ministro cattolico avanti a un' assemblea, i cui membri cattolici sono

Digitized by Google

il principale e più sicuro sostegno, se non sempre dei ministeri, sempre dell'Imperatore. - Ma dunque, voi osservate, vi siete alleati con uno Stato in cui la maggioranza è fermamente cattolica, il sovrano è fermamente cattolico, il Clero ha grandissima potenza, e dove, quindi, la quistione Pontificia dev'esser vista altrimenti che non è vista in Italia. E per quest'alleanza vi siete alienato un governo e un popolo, come il francese, in cui può prevalere e prevale rispetto a questa stessa quistione, che è di sostanziale importanza per l'Italia, una opinione, una veduta consimile alla vostra. - Questa può parere una serissima obbiezione e non è. Giacchè, lasciando stare se per altre ragioni sia stato bene o male fare l'alleanza, è certo una ragione da portare in favore di essa l'aver posto un governo, in cui l'influenza cattolica è tanta, nella impossibilità di darci noie e inquietudini in ciò, in cui più ci premeva, che non ci se ne dessero. Se la triplice alleanza potesse non essere guardata che da questo solo aspetto, non vi sarebbe politico italiano, che osasse censurarla. Sicchè di dove il Cavallotti traeva ragione a darle biasimo, appunto di lì doveva trarre ragione a lodarla. E poichè gli s'era mandato lì per lì dalla tribuna della stampa un opuscolo che dimostrava quanta fosse la potenza del cattolicismo in Austria, avrebbe dovuto trarne, colla prontezza dell'ingegno suo, qualche consiglio di temperanza nel trattare il cattolicismo in Italia; il che egli non fece; ma neanche fece il contrario, tanto desideroso, pare, d'impacciare il ministro che gli aveva a rispondere, quanto impacciato lui. Il che mostrò sopratutto nel citare quella vana circolare del Mancini del Luglio 1881, nella quale s'ingiungeva ai nostri diplomatici all'estero di astenersi da qualsiasi discussione ufficiale e ufficiosa sulla questione romana; mentre egli diceva desiderare, che il ministro dichiarasse, che non si potesse a' ministri forestieri permettere, che, non coi nostri diplomatici soltanto, ma in universale con chi si sia, in privato o in pubblico, parlassero di tal quistione; presunzione, che,

considerato sopratutto il carattere speciale di questa, sarebbe parsa intollerabile e, per giunta, ridicola.

Di ciò che il Cavallotti disse della legge delle Guarentigie, dovrò parlare in ultimo, e dopo esaminati i discorsi degli oratori, che vennero dopo lui; ma mi piace notare quello che a me pare il terzo errore del discorso suo, quel vecchio, cioè, della politica radicale di non volere riconoscere i fatti, ma operare come se fossero diversi, non conformarsi al sentimento del paese, ma violentarlo. V' ha una legge, disse, in Italia che scioglie le corporazioni religiose; e pure vi fioriscono associazioni religiose, *immo in Senatum veniunt*, giacchè invadono da capo Roma stessa. Esistono comuni che le favoriscono; negli edificii di dove sono state scacciate, ritornano padrone; donzelle si vestono monache, garzoni si vestono frati: Dio bono, v' hanno persino coscritti, che, fatto il lor tempo di ferma, tornano agli Ordini, a cui s' erano ascritti prima; come se le antiche congregazioni non bastassero, a quelle che son venute cessando o perendo, se ne surrogano di nuove, vigili, operose, fiduciose. Che è, che è? È questo, vi piaccia o no, che il Cattolicismo non è spento, il Cristianesimo è spento anche meno, e l' associazione religiosa a vita o no, per fini determinati, con determinati voti, si radica nel più profondo midollo del Cattolicismo e del Cristianesimo, nè da nessuna forma di questo, per fare che si faccia, può essere divelta, e quando si crede d' avernela divelta, ripullula. Nè gli autori delle leggi di abolizione di corporazioni religiose hanno inteso proibire l' associazione religiosa; bensì, buono o cattivo consiglio che fosse, - e, a parer mio, cattivo - vietarle di assumere carattere di ente o persona giuridica. Ciò, anche deputati che erano parsi non intenderlo, l' hanno inteso una volta ministri: e anche il Cavallotti, ministro, l' intenderebbe.

Quando l'ultima di tali leggi fu fatta, vi fu ben qualcuno che avvertì, che sarebbe stata inefficace al fine che il legi-

Digitized by Google

slatore, del resto a torto, si proponeva; giacchè, in fin dei conti, il divieto di rivestire persona giuridica, si riduceva al diniego del diritto di possedere com'ente collettivo, essendo questo diritto diventato di nessun pregio dacchè i governi avevano riconosciuto a sè quello di violarlo a loro posta, e l'avevano esercitato tante volte. E d'altra parte questa negazione di ricognizione giuridica delle associazioni era ingiusta, perchè metteva la proprietà collettiva dei soci alla mercè e nell'arbitrio del socio, che doveva intitolarsene proprietario; era contraria all'avviamento generale e nuovo dei tempi e della legislazione, poichè le associazioni d'ogni altro genere tendevano a voler ottenere dallo Stato una ricognizione giuridica, e non si poteva negare all'associazione religiosa quello che si era incamminati a concedere a ogni altra; era dannosa, poichè lasciava *exlege* l'associazione religiosa e metteva lo Stato nella impossibilità, non dico di dirigerla, ma di saperne nulla. Democrazia vera è intendere questi effetti della libertà morale delle coscienze; e non cercare o chiedere di sopprimerli colla mano del Governo, bensì di combatterli, se non vi paion buoni, colle armi del raziocinio vostro, opporre a una influenza morale un'altra, l'influenza delle vostre idee, se ne avete. Ma anche qui il Cavallotti non si seppe risolvere. Gli parve, erroneamente, di vedere nei fatti che citò, una violazione della legge, ma non seppe dire in che consistesse, nè che rimedio ci vedesse. Disse, bensì, di vedere in quei fatti « delinearsi il profilo di un partito, di convinzioni certo altamente rispettabili, ma in urto colla coscienza democratica del paese ». Il che è vero soltanto, se, secondo la tradizione giacobina, non si chiami *paese* se non quella parte di paese cui si appartiene, e si ricusi di chiamare dello stesso nome quella cui non si appartiene; se si chiami democratica la coscienza, che vuol sopraffare tutto quanto un popolo a nome di pochi tra' molti che ne fanno parte, e si neghi di chiamar così quella che lascia a tutti la libertà di seguire il proprio indirizzo di

pensiero e di fede, nei termini del diritto su cui lo Stato si regge, lasciando che quello nel quale consentono i più, acquisti più o meno durevolmente il predominio.

IV.

Rodolfo Rossi entrò secondo nella lizza. Non si può ancora dire ch'egli sia un oratore; ma è, dicono, radicale; questo, a ogni modo, è certo, che siede all'estrema sinistra, e noi non abbiamo altro modo di sapere come un deputato su per giù pensi, se non dal posto ove siede. Aveva presentata una interpellanza molto complessa: prendeva le mosse anch'essa dai casi del 2 ottobre. Fece discorso men largo e più semplice di quello che la sua interpellanza pareva richiedesse. Il concetto suo parve questo, che il Pontefice attuale di cui parlò con gran rispetto, ebbe a principio intenzioni benevole verso l'Italia, e ne dette a prova la parte che prese e che volle che il Clero prendesse al lutto per gli uccisi di Dogali e l'allocuzione del 23 maggio 1887; ma da questi intenti lo svolse una setta intransigente, cosmopolita, nemica della patria nostra, senza patria e senza umanità, che si annida in Roma e cospira in Vaticano, impunemente abusando della legge delle guarentigie. Quantunque il rendiconto segni qui un *bene* per parte dell'uditorio, l'analisi non era esatta ed equa. Se l'oratore avesse confrontata colla politica pontificia la nostra durante i quattordici anni del Pontificato di Leone XIII, avrebbe inteso che a svoltarlo dagl'intenti di prima, ch'egli gli attribuisce, non è servito solo o soprattutto la setta di cui parla, ma in più di un caso la nostra condotta.

Del resto, io credo, sì, che il Pontefice volesse e sperasse un miglior accordo coll'Italia nei primi anni del suo Pontificato e in tale o tal altro momento di esso, ma non però mai, pur troppo, a patto di rinunciare a qualsisia restaurazione di poter

Digitized by Google

temporale. A ogni modo, più il dissidio pare incapace di rimedio diretto, più bisogna cercarne d' indiretti. E il Rossi ne propone uno in astratto, la libertà, ma di là da venire; dove ha ragione di credere, che la libertà scioglierebbe le difficoltà del regime interno della Chiesa in Italia, quando fosse intesa e praticata realmente; ma non ha ragione di credere che risolverebbe la questione del modo di esistenza del Papato in Roma. Intanto rimedi più pronti sarebbero, a parer suo, l' uso più rigido del diritto di *exequatur* e di *placet*, che lo Stato ha mantenuto a sè nella seconda parte della legge delle guarentigie, e una provvisione più larga e più uguale per i parroci. Non si può dire, che questi due rimedi non sarebbero di nessuna efficacia, ma non bisogna attribuirgliene troppa. Certo, il Governo italiano è stato mirabilmente vario e sconnesso nell' esercizio di quel diritto, nè ha mai mostrato farsene un concetto chiaro; e ad accrescere le congrue dei Parroci ha camminato assai lento. Erra, certo, chi dica oggi, che il Clero si muterebbe d'animo con ciò solo che gli si scemi o gli si aumenti l'agio della vita: ma non erra forse meno chi crede, che il rifiuto o il ritiro dell'*exequatur*, in casi determinati, non sarebbe stato di nessun effetto nella condotta del clero superiore e l' accrescimento dell' assegno sulle disposizioni del minore. E alla lunga, ma non subito, l' influenza sarebbe stata sentita dalla Curia di Roma; e questa ne avrebbe potuto essere indotta a modificare alcuni almeno dei suoi criteri nella quistione papale. Dicevo, alla lunga; giacchè qualunque azione del laicato sul Clero e mediante il Clero è guasta dal sospetto in cui il Clero è, che quella parte di laicato, che la medita e la fa, è nemico della sua fede, e non opera se non per iscalzarlo, per abbatterlo poi. Questa impressione esso non l' aveva prima della rivoluzione francese, nelle monarchie dei secoli anteriori; e perciò in queste riusciva quello che non riesce ora; e la Chiesa si piegava a ciò cui ora resiste.

Viene terzo il Bovio. Questi, il cui discorso era stato an-

Digitized by Google

nunciato con parole superlative dal Cavallotti, s'è trovato per gran tempo in una situazione assai strana, combattuto tra giudizi che gli negavano qual si sia sincerità d'ingegno e realtà di dottrina, e giudizi che esprimevano di lui una tanta e tale ammirazione da rimanerne, sto per dire, asfissiati. *Medio tutissimus ibis.* Ingegno ne ha: e cultura, se non tutta acquistata bene, pur molta, come i suoi scritti giovanili e letterari mostrano assai meglio che non facciano i presenti filosofici e giuridici. In questi studi è entrato un' po' d'assalto, e aiutato da un'attitudine naturale di guardare le questioni, che gli si presentano davanti, di più lontano e di più alto che può; sicchè la sua parola ne assume una calma e una elevazione, talora grande, e sostenuta sempre dal cuore che è buono. L'efficacia non ne è molta, e non esce fuori da quel cerchio in cui si fa o si finge enorme stima di lui; quantunque la riputazione meritata della molta onestà sua è cagione che da ogni parte della Camera sia udito con rispetto. Egli ha dottrine: e da queste muove, non da particolari accidenti, nel lodare o nel biasimare, nell'approvare o nel disconvenire. Ma il difetto è, a parer mio, che queste dottrine non hanno sintesi ben chiara e larga cui poggino, nè si reggono sopra analisi adeguate; sicchè l' edificio che l' oratore erge rapidamente sopra di esse, dondola spesso. Il che a me è parso che succedesse al suo discorso del 4 dicembre; il quale si divise in due parti, che l'una, secondo me, mangiava l'altra. Giacchè tutt' e due si fondavano sopra la parola « libertà »; ma questa era intesa nella prima al contrario che nella seconda.

Chè pur troppo la benedetta parola comporta ora due sensi: nell'uno ha un significato che tutti intendono; ed è questo, che a ciascuna opinione è lasciata tutta la forza d' espansione di cui è capace, se non sia addirittura tale da sovvertire *issofatto* lo Stato: nell'altro vuol dire, che lo Stato debba essere costituito secondo quella opinione, che, a parere di coloro che l'hanno, gli dà maggiore sicurezza di un avvenire

Digitized by Google

progressivo, e un' assoluta indipendenza da tutto ciò che non sia esso stesso. È molto evidente, che, intesa la libertà in questo secondo senso, lo Stato può finire col restar libero esso solo. Chi vuol vedere quanto sia diversa la libertà in un senso dalla libertà in un altro, pensi quanta differenza ci corre dal dirmi libero, perchè io possa fare quanto mi pare, senza impedire che altri faccia quanto vuol lui, al dirmi libero, perchè io possa far tutto e altri nulla. Ora, il Bovio nella prima parte disse assai belle e buone cose sulla libertà riconosciuta e mantenuta da lui alla Chiesa e al Pontefice; ma nella seconda ne disse di assai confuse sull'altra che chiamò *positiva* e che contrappose alla prima, cui dette nome di *negativa*. L'attuazione di questa libertà positiva deve rendere lo Stato, non già ateo o professionale, ma laico; deve creare la fede civile; deve sottrarre la coscienza alla Chiesa; deve riempire, cotesta coscienza, di tutto il pensiero morale e scientifico; deve dare allo Stato la parola della scienza e del diritto, e via via.

Dire quanto ci sia, a parer mio, di confuso e d'impossibile in questi desiderati, richiederebbe un libro; e d'altronde questa non è più discussione ecclesiastica. Una sola cosa voglio osservare. Che vuol mai dire lo Stato laico? Che nessuna forza o influenza debba avervi parte a reggerlo, la quale non sia laica nella sua origine, nella sua azione, nei suoi motivi? Ora, ciò già è in ogni Stato di Europa; anzi si può dire che già fosse persino quando i Principi sceglievano vescovi a lor ministri, giacchè non li nominavano perchè vescovi, ma perchè persone le più colte e così le più astute del tempo. Ora, il Clero non forma più un ordine in nessuna costituzione, credo, che esista. Ma pur troppo, se ciò che Stato laico vuol dire, è in realtà, non è inteso di solito così; anzi non si qualifica con questo aggettivo, se non operi per modo, ch'esso non solo mostri di non sentire nella sua azione nessuna influenza religiosa o ecclesiastica, ma la sopprima nella società che incorpora e aduna. Ora, il Bovio non seppe ben dire, che cosa bi-

sognasse fare, perchè la laicità lo Stato italiano la possedesse tutta; ma da quel poco, che accennò, mostrò, che la sua mente, persin suo malgrado, non è libera da un concetto della laicità come quello che dicevo e accusavo dianzi.

Delle risposte del marchese Di Rudinì a nome del Governo, a me par necessario di toccare un punto solo. Giacchè nel rimanente egli si tenne in quei confini in cui i governi si sogliono e si debbon tenere, affermando che la politica ecclesiastica sarebbe continuata per la via, su cui era andata sinora; che la libertà del Pontefice era intera; che i pellegrini avrebbero potuto continuare a fargli visite a lor posta; che niente gli avrebbe turbati e via via. Il punto che voglio rilevarne, è questo: se la legge delle guarentigie sia o no statutaria o, a dirla altrimenti fondamentale, com' egli disse e altri contradisse. Ora, sarebbe bene l'intendere che cosa voglia dire o valga il dire, che sia statutaria o fondamentale, quando il presidente del Consiglio da una parte e i suoi contradittori dall'altra convengono, che anche lo Statuto può essere riformato o alterato dal consenso del Parlamento e del Re; il che io non negherei, ma neanche affermerei così alla leggiera e senza qualche distinzione. Ornare la legge delle guarentigie del titolo di statutaria non ha senso, quando lo Statuto si riduce alla stregua di una legge comune, e soltanto promulgata la prima volta in maniera diversa dall'altre leggi.

D' altra parte, se statutaria si chiama la legge, che una volta fatta, nè il Re nè il Parlamento possono più toccare, bisognerebbe certamente in quella delle guarentigie distinguere la prima parte in cui si determinano le relazioni del Regno col Papato, dalla seconda in cui si determinano le condizioni della Chiesa in Italia. Il comunicare alla seconda parte la qualità d'intangibilità che si può credere ragionevole di attribuire alla prima, è tanto più assurdo, che questa seconda parte non è compiuta, giacchè vi mancano le importanti disposizioni, promesse dall'art. 18 sulla distribuzione della sostanza eccle-

Digitized by Google

siastica, e fa essa stessa sentire che ha del provvisorio e del mutevole, giacchè promette l'abbandono per parte del Governo dell'*exequatur* e del *placet*. Quelle disposizioni non sono state ancor formulate dallo Stato dopo 21 anno; e il Rossi se n'è lagnato; ma è bene dire, che, per parecchie ragioni, non possibili a svolgere qui, sono estremamente difficili, ed estremamente incerte nei loro effetti.

Il vero è, che nella legge delle guarentigie v'ha questo d'immutabile: la promessa che noi abbiamo fatto all'Europa di salvare al Pontefice, anche dopo sottrattagli Roma, la più assoluta indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale. Questa legge è stato il modo escogitato da noi per sciogliere quella promessa. Sinora, di nessuno degl'inconvenienti, che son potuti nascere dalla convivenza del Re e del Pontefice in Roma, può essere accagionata essa, e molto meno dei casi del 2 ottobre; e infiniti inconvenienti o persino pericoli sono stati evitati per suo mezzo. Noi non si può, però, pretendere che sia perfetta; la discussione stessa dalla quale uscì, impedì che riuscisse tale; la natura di un Parlamento laico e italiano fu veramente forzata ad accettarla tale quale pure l'accettò. Nessuna legge ha avuto contradizione più lunga; più minuta, più ostinata, e talora più vana. E d'altra parte, non si può neanche pretendere, che abbia raggiunto in tutto la meta principale che s'era proposta, se ne raggiunse alcune secondarie, che si accompagnavano necessariamente con quella. A noi non converrà mai mutare la legge o alterarla, giacchè con ciò apriremmo colle nostre mani quella questione Romana o papale - si chiami come si vuole, purchè ci s'intenda - che noi fermamente dichiariamo chiusa: ma non si deve perciò dire, che, quando ci venisse d'altronde proposta o suggerimento di mutarne qualche disposizione o aggiungervene qualche altra, e ci si desse la sicurezza che raggiungeremmo così l'effetto di conciliare o anche solo attutire un dissidio socialmente, politicamente, moralmente nocivo, senza

Digitized by Google

s'intende, toccare alla sovranità italiana su Roma, noi dovessimo ricusare a esaminare e considerare i discorsi che ci si facessero.

IV.

Le discussioni ch' ebbero luogo al Senato Francese il 10 Dicembre, alla Camera dei Deputati il 13 e 14, hanno avuto occasione remota dai casi del 2 Ottobre, prossima dal contrasto nato per cagion d' essi tra il governo e il clero. Pure, parvero prender motivo più alto e più largo. Il Dide, un pastor protestante, mosse la quistione in Senato: interpellò « sui rapporti della Chiesa e dello Stato quali risultavano dalle recenti manifestazioni del Vaticano, dalle pastorali dei vescovi e dall'attitudine del Clero ». Egli è di parte moderata, quando si giudichi dal complesso della sua condotta politica e dei suoi voti: invece è, certo, di parte radicale - e di che sorta! - l' Hubbard, che mosse la quistione nella Camera dei deputati, interpellando « sulle recenti manifestazioni ultramontane dei Vescovi di Francia e specialmente sulla lettera dell'Arcivescovo di Bordeaux ».

Ora, diciamo per prima cosa, che mai in questa lettera si contenesse. Si badi che l'Arcivescovo di Bordeaux è di quei pochi, che non si son felicitati col bollente Arcivescovo d' Aix, e passa per un prelato repubblicano. Pure, non sarebbe un sacerdote, non che un arcivescovo, se la causa del Pontefice non gli premesse; e ignora la condizione presente del Clero, chi suppone che premendogliene e parlandone, avrebbe mai espressa opinione diversa da quella della Corte di Roma e dalla generalità del suo ceto. Sicchè cotesta sua lettera è tutta diretta a provare che la Francia debba prendere nelle sue mani la difesa della causa del Pontefice e aspirare a rimettere, persino colle armi, il Vicario di Cristo nel posto di prima: così onorerebbe e risponderebbe al suo passato. E scrive, per invogliarnela, parole di molto

Digitized by Google

calore e colore; per modo, che i suoi consigli possono reputarsi cattivi e pericolosi, ma, certo, son dettati in assai bello stile. Ed è naturale che poichè gli par così, voglia eccitare una gran forza di opinione e di sentimento in favore del parer suo. Adunque, « si parli spesso, dice, al popolo dei suoi obblighi verso il Papa; gli s'inculchi il rispetto per il Papa; l'amore del Papa; la religione del Papa ». Gli si chieda di « pregare per lui; s'inscriva nelle confraternite che hanno per fine la liberazione del Papa: e, poichè sarà permesso un giorno di rinnovare le nostre grandi dimostrazioni cattoliche in favore del Papato, si preparino i nostri operai cristiani a prossimi pellegrinaggi alla tomba degli Apostoli, a gettarsi di nuovo in masse compatte nelle braccia del vecchio, la cui debolezza è ancora la più potente e la più sicura delle protezioni per un pòpolo ». Nè qui si ferma. Quelle confraternite per la liberazione del Papa, cui diceva dianzi che il popolo si dovesse inscrivere, le forma lui; crede che a questa creazione sia stato ispirato da Dio, e ch'essa sia un modo di entrare infine nelle vie dell'azione, dopo tanto sciupio di desidèri e di voti. Il fine n'è espresso così: « Un'associazione pia, costituita nella diocesi di Bordeaux, per aiutare con ogni mezzo possibile, a rendere al Papa una situazione che assicuri la sua intera libertà, e che prenderà titolo: *Associazione di San Pietro in Vincoli per la liberazione del Papa* ». Non entrerò in maggiori particolari: essa ha tutto il Clero inferiore per istrumento suo: l'organismo stesso officiale della Chiesa a base dell'organismo suo. Gli associati pagano. Parecchi altri Arcivescovi hanno aderito a così bel pensiero: e delle associazioni tutte, sparse per la Francia, è a Parigi il centro in un *Comitato dei diritti del Papa*, che ha una iscrizione a parte, e chi vi s'inscrive, altresì paga.

E così è chiarito l'oggetto della interpellanza dell'Hubbard, e chiarito altresì quale fosse la mira dei due interpellanti: mostrare che il Clero violasse le leggi, e le violasse per ani-

Digitized by Google

mo ostile alla Repubblica. Il secondo assunto è più difficile del primo; giacchè, posto anche che la violazione ci fosse, non ne risultava, che avesse cagione nella forma del Governo, che aveva emanato coteste leggi, bensì nel carattere e nelle disposizioni di queste.

Il diritto ecclesiastico della Francia a me pare molto curiosamente composto: poichè consta di un patto stretto tra il sovrano francese - allora il Primo Console - e il Pontefice, il concordato dell'8 aprile 1802, e di una legge del primo, non mai accettata o riconosciuta dal secondo, gli Articoli organici. Dico curioso un diritto simile: perchè bisogna pure che lo Stato scelga tra l'attribuire a sè il diritto di reggere la Chiesa, come fece, promulgando questa legge, e l'ammettere che questo diritto non gli appartenga, come fece negoziando quel patto. Nè si può dire, che lo Stato distingua nella Chiesa l'autorità spirituale dalla sua esistenza temporale, e nell'esercizio di quella non s'ingerisca, e s'accordi con quello che n'è capo, sui punti essenziali alla costituzione stessa della Chiesa; invece l'esistenza temporale la regoli e la vigili lui. Di fatti bisognerebbe prima definire, che cosa sia il temporale nella Chiesa, il che non è così facile dire rispetto a esso, com'è rispetto al Papato; e d'altronde, comunque si voglia definire, è indubitato, che gli Articoli organici eccedono il temporale, checchè esso sia.

Gli Articoli organici posano su un concetto appunto opposto a quello su cui si regge la seconda parte della nostra legge delle guarentigie. Il concetto che ci ha guidato, è stato questo: che la Chiesa dev'esser lasciata libera nella collazione dei suoi beneficii, nelle sue pubblicazioni, nella sua giurisdizione, nelle riunioni dei suoi membri, sciolti, a prova della loro indipendenza dallo Stato, da ogni obbligo di giuramento al principe; appena furono mantenuti l'*exequator* e il *placet* provvisoriamente, cioè sino a che fosse provveduto con altra legge al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazio-

Digitized by Google

ne delle proprietà ecclesiastiche del Regno. Invece gli Articoli organici, ispirati parte dalla tradizione ecclesiastica della Monarchia, parte dalla storia recente della Chiesa di Francia, tengono arcignamente legato tutto quello che la legge italiana discioglie, e vorrebbero, che nessuna parola o atto dell'autorità ecclesiastiche della Francia sfuggisse all'occhio e all'autorizzazione del Governo.

Come da una legislazione ecclesiastica di questa fatta noi siamo fortunatamente molto discosto, sarà bene trascrivere alcuni di tali articoli, il 1° per es.

« Aucune bulle, bref, rescrit, decret, mandat, provision, signature servant de provision, ou autres expeditions de la Cour de Rome, même ne concernant que les particuliers, ne pourront être reçus, publiés, imprimés, ni autrement mis à exécution, sans l'autorisation du gouvernement. »

Il che vuol dire, che alle autorità ecclesiastiche e ai sacerdoti è negata la libertà di stampa che pure è concessa a ogni cittadino, per ogni scritto, che concerna il lor proprio governo, nelle relazioni sì coi pastori, sì colle greggi.

Il IV:

« Aucun concile national ou métropolitain, aucun Synode diocésain, aucune assemblée deliberante n'aura lieu, sans la permission expresse du governement. »

Il che equivale a riputare la Chiesa indegna di quella libertà di riunione, che pure hanno tutti i cittadini oramai.

Il XX:

« Les evêques seront tenus de resider dans leurs dioceses; ils ne pourront en sortir qu'avec la permission du premier Consul. »

Il primo Console ora non è il Presidente della Repubblica, ma il ministro di grazia e giustizia; e l'articolo importa, che i Vescovi son privati di quella libertà di movimento, che è propria naturalmente di ogni uomo, e privati per modo, che, se credano dovere far visita al Papa, lor capo, non potrebbero, quando

Digitized by Google

il ministro non credesse di dargliene licenza. E s'intende, poichè in altri articoli che non trascrivo, lo Stato s'arroga la facoltà di governarne ogni passo, di prescrivere le norme tutte, cui si devono attenere nell'adempimento dei loro doveri.

In tempi, come già da più anni, son diventati gli attuali, articoli siffatti non son capaci di esecuzione continua, rigida, costante, simile. Tornano a costituire un diritto affatto eccezionale al Clero, un privilegio all'inversa. Tutte le libertà proprie della società moderna vi ripugnano. Perciò succede e deve succedere, che restino giacenti e mortificati per un pezzo: poi a un tratto si ravvivano e si ridestano, e, dopo armeggiato per qualche settimana, e sodisfatte le brame di quelli che credono la civiltà stia nell'affermare di tratto in tratto la supremazia dello Stato, si ringuainano e se ne restano silenziosi e sepolti. Son leggi che la coscienza del popolo ripudia, come ha fatto degli articoli del Codice penale francese - e ora in qualche parte anche nostri - sugli abusi del Clero; - e solo i partiti vantano e glorificano di tempo in tempo per loro diletto o dispetto.

Pure non è di cotesti Articoli organici, nè di quelli del Codice penale citati dianzi, che s'è servito il ministro per chiamare in tribunale l'Arcivescovo di Aix, bensì, come ho già detto, d'un articolo 222, tirato per i capelli; e io credo che ciò egli abbia fatto, perchè la violazione degli Articoli organici per parte degli ecclesiastici non è considerata come reato, e non può essere punita, che per atto dal potere esecutivo, e nessuna pena è specificata. Sicchè, non so da quando è stata introdotta la pena di cui ora il ministro usa, e che negli articoli non è menzionata punto; la soppressione, cioè, a tempo o per sempre, in parte o in tutto, dell'assegno sul bilancio dello Stato. Al Vescovo di Carcassona, che si è assentato ultimamente senza l'assenso del ministro, è stata inflitta una multa di una somma uguale a quella dell'assegno dei giorni, per i quali

Digitized by Google

era rimasto lontano; il che mi pare persin ridicolo e certo di nessun effetto.

È naturale che contro questi articoli il Clero ricalcitri, e i ministri, che, come il Fallières e il Freycinet hanno fatto alla Camera e al Senato, affermano d'esserne armati abbastanza a frenare il Clero, devono ridere dentro di sè, o forse piangere. Giacchè in realtà non gli armano punto; poichè l'usarli non può non ripugnare a tutta quanta la massa cattolica, su cui i Vescovi fondano e spiegano l'autorità loro; sicchè l'uso n'è privo di ogni valore morale, e scema credito al Governo, non che gliene aggiunga. Ma, dicono i ministri, son pure leggi dello Stato, e i Vescovi, quando sono stati nominati da quello alla lor dignità sapevano ch'eran tali e dovessero rispettarle e osservarle. Dio buono! quanta storia quei ministri scordano! L'uomo moderno, si può dire, differisce principalmente dall'antico in ciò, che può e sa ritenere iniqua la legge; e quando la creda tale, si esime dall'obbedirle, se può; e se non può, si curva avanti una forza, che coarta, ma non inchina, come dovrebbe l'anima. Nessun cristiano, in nessuno Stato, non che un Vescovo o un Parroco, promette o può promettere una obbedienza incondizionata alla legge; non la promette, che se e sin dove non offende la sua coscienza. Solo i partiti vittoriosi esigono alle lor voglie quell'obbedienza cieca, che vinti negano. E i governi, che pur non cessano di mutare leggi, pretendono, non già solo che il cittadino le osservi, sin che durano - il che può essere inevitabile - ma le osservi con una compunzione perfetta, e colla persuasione, che sono il bene!

Il che in Francia succede altresì, rispetto alle leggi, che la prevalenza nel Governo d'un partito nemico a ogni influenza religiosa e radicale ha fatto emanare dai poteri pubblici durante gli ultimi anni. Un documento di molta gravità e posteriore alle discussioni di cui tratto, la dichiarazione dei cin-

Digitized by Google

que cardinali, enumera queste leggi. Nessuno spirito leale negherà, che il lor tenore sbugiarda l'asserzione del Presidente del Consiglio nel Senato, che nessun Governo repubblicano abbia avuto l'idea di offendere in checchessia la religione o di restringere l'esercizio del culto. Il Governo repubblicano, invece, l'ha fatto progredendo con costanza su una via, non diretta ad altra meta, che a chiudere alla religione e soprattutto alla cattolica ogni adito d'influenza morale sulla società, a toglierle ogni franchezza di movimento, ogni presa; ma soltanto non l'ha fatto, perchè repubblicano - giacchè vi sono state e vi sono repubbliche che seguono tutt'altra strada, - ma perchè ha obbedito a idee e pregiudizi, cui un governo monarchico potrebbe obbedire anche. V'ha obbedito perchè vi son prevalsi partiti il cui programma è appunto questo: sciogliere lo Stato da ogni compromissione colle diverse credenze, e per riuscire a ciò, movendo da un proprio e arbitrario concetto di quello che la religione sia, e del campo in cui si debba muovere, sopprimono, per quanto è in loro, tutte le istituzioni di cui la Chiesa e in ispecie la Cattolica hanno bisogno per esercitare l'azione loro. Mentre dicono di non volere offendere la religione in astratto, la osteggiano fieramente in concreto: mentre dicono di non volere restringere il culto, lo spogliano di tutti gl'istrumenti coi quali n'è mantenuto vivo il sentimento. Rassomigliano a carnefici, che si discolpano del volere uccidere un uomo, solo perchè non gli recidono il capo o non lo trafiggono al cuore, ma si limitano a troncargli braccia e piedi, pur confortandolo, a lavorare anche così e camminare.

Alcuni dei principali autori di queste leggi son capaci di scrivere e hanno scritto: « che la religione è una cosa e la Chiesa un'altra; che la religione è affar di coscienza; la Chiesa è una istituzione politica, una istituzione umana - essa non può avere altro carattere agli occhi dell'istituto laico - e mentre la religione ha dritto non solo alla libertà, ma alla

Digitized by Google

protezione dello Stato, tra lo Stato e questa istituzione umana e politica, che è la Chiesa, la lotta è inevitabile, poichè deriva dall'antagonismo dei principii » (1). Son parole, che non si possono scagionare di molta slealtà, se non si preferisce accagionarle di molta ignoranza. Lo Stato laico non può, perchè laico, credersi in obbligo di mancare di senso comune. E il senso comune, appunto perchè laico, non risolve esso, se la Chiesa sia una istituzione umana o divina, ma lascia alla Chiesa pensare di sè quello che le pare, e intanto le lascia intatte e libere le istituzioni che essa reputa necessarie all'azione sua, sinchè questa è legittima, cioè sinchè non urta coi fondamenti delle società civili e coi diritti supremi dello Stato. Se lo Stato concepisce sè, non come il seno in cui tutto vive e si muove e si accorda, bensì come la unica vita della società, che s'aduna dentro di lui, sicchè nessun'altra vita debba e possa esistere fuori della sua, non ha solo per sua nemica la Chiesa, ma tutta l'iniziativa umana e il complesso dei mezzi di cui abbisogna per esplicarsi. Non v'ha antagonismo di principio tra la Chiesa e lo Stato inteso bene; ve n'ha bensì tra la Chiesa e lo Stato inteso male. Quando lo Stato s'intenda come fa l'autore e l'uomo politico francese citato dianzi, è una ipocrisia il dire, che non offenda la religione; anzi la perseguita e non v'è nè può esservi pace tra essi; anzi guerra, guerra incessante; e non è sicuro che infine la Chiesa la perda.

Piuttosto che fermarmi a esporre e sindacare i discorsi fatti nella seduta del Senato, del Dide, del Marcère, del Chesnelong, del Buffet, del Goblet, nei vari sensi, e dell'Hubbard, del Jamais, del Cassaignac, del Pichon nelle due sedute della Camera dei Deputati, e dei ministri Freycinet e Fallieres nell'una e nell'altra, ho preferito dilungarmi sulla situazione stessa del Clero cattolico rispetto al Governo in Francia. Il Clero

---

(1) Il Goblet nel *Débats* del 20 Gennaio.

Digitized by Google

non ritiene validi gli Articoli organici del principio del secolo, come quelli che il Governo promulgò eccedendo il potere suo; ritiene ostile alla sua fede tutta la legislazione di questi ultimi dodici anni. Quantunque questo Clero nella questione Papale, che interessa noi, segua un indirizzo, che noi non possiamo non riprovare, noi non dobbiamo per ciò solo dargli torto dove ha ragione, pur continuando a dargliielo dove ha torto. Esso si attiene, rispetto ai modi d'assicurare l'indipendenza del Pontefice, al concetto, pur troppo comune, d'ogni altro clero cattolico, persino dell'Inglese e dell'Americano: ma non perchè a noi Italiani pare e deve parere che in questo rispetto erri, dobbiamo disconvenire, che si lagni a buon diritto di una legislazione cui la nostra in qualche rispetto è del tutto opposta, e in quello che le si assomiglia, è in gran parte riprovata da un gran numero di noi stessi.

Le due discussioni del Senato e della Camera finirono con un ordine del giorno identico: « Le Senat (la Chambre) considérant que les manifestations recentes d'une partie du clergé pourraient compromettre le paix sociale et constituent une violation flagrante des droits de l'État, confiant dans les declarations du Gouvernement, compte qu'il usera des pouvoirs dont il dispose ou qu'il croira nécessaire de démander au Parlement afin d'imposer à tous le respect de la République et la soumission a ses lois ».

Quest'ordine del giorno lascia il tempo che trova. Due giorni dopo ch'esso fu votato a grande maggioranza dalla Camera, i cinque cardinali scrissero la dichiarazione di cui ho fatto cenno dianzi, venuta poi fuori il 22. In questa dichiarazione appare, come ho già detto, un concetto molto più fermo e chiaro di quello che traspare dai discorsi sì degl'interpellanti e dei lor seguaci, sì dei ministri, i quali tutti, quando tu li guardi insieme, non sanno quello che si vogliono, e non hanno, in realtà, fede nei diritti che arrogano allo Stato. Quali quei diritti siano ora, s'è visto, e anche l'efficacia con cui si usano:

Digitized by Google

e quali altri se ne possano escogitare, i Ministri, il Senato, la Camera si son guardati bene di dirlo. I diritti esistenti e i futuri hanno contro di sè questo: che non rispondono più al movimento attuale delle società moderne e a' diritti necessari di quelli che, laici o sacerdoti, vi convivono.

Il principale dissenso è stato, che alcuni vogliono la separazione della Chiesa dallo Stato; altri, soprattutto i ministri, non la vogliono; e i primi hanno chiesto la presentazione di una legge sulle associazioni, come preparazione a quella separazione, i secondi l'hanno bensì promessa, ma dichiarando espressamente, che non la ritenevano una preparazione a quella separazione. Checchè di ciò sia, appar chiaro, che, quelli che soprattutto promuovono la separazione, sono spinti soprattutto dalla ferma credenza, che essa importi una cancellazione del bilancio dei culti. Poichè la Chiesa è separata dallo Stato, vuol dire che lo Stato quind'innanzi non la paga. Negano quindi, contro ogni più certa testimonianza storica, che lo Stato paga la Chiesa, o, per dir meglio, retribuisce i suoi dignitari, perchè ha confiscato la sostanza, molto maggiore, che molte generazioni di credenti avevano accumulata del loro per retribuirli delle lor fatiche e cure. Questa sostanza era potuta diventare soverchia, o, come ogni altra cosa umana, essere stata amministrata talvolta in modo da nutrir l'ozio, anzichè compensare il lavoro; ma lo Stato non se l'è appropriata, perchè l'uso non ne fosse in tutto conforme allo scopo, ma perchè ne abbisognava lui; sicchè non ha potuto, pur levandola al Clero, adoperarla a fini più o meno congeneri a quelli, a cui questo l'adoperava. Onde, se ora, col pretesto che si separa dalla Chiesa, la finisce di spogliare, non farebbe se non questo: che, dopo aver tolto ai cattolici tutto ciò che avevano accumulato i lor padri, li forzerebbe ad imporsi ora per alimentare i lor sacerdoti.

Ma l'illusione grande è, che l'iniquità, che così lo Stato commetterebbe, servirebbe a rendere più mogio il Clero, a diminuirne l'ostilità, a scemarne l'ardore, a spezzarne la forza.

Digitized by Google

È il contrario che succederebbe. Quando l' indirizzo legislativo dello Stato continuasse com'è, continuasse sulla via di quello che i Cardinali denunciano, il Clero, lasciato a sè e spezzato collo Stato ogni vincolo, s' infervorerebbe più nella lotta che combatte ora, e lo Stato avrebbe anche minori i mezzi a reprimerlo, anzi non ne avrebbe più addirittura. Nel Clero stesso i più caldi prenderebbero il sopravvento; nessuno spirito moderato e tranquillo avrebbe speranza di esservi udito. Si stringerebbe attorno alla Curia Romana, più ancora che non fa ora; e che ora lo faccia, è anche un effetto della politica, seguita dai partiti che si chiamano liberali, verso la Chiesa da un secolo in qua, e tutta errata.

Se la separazione, invece, si effettuasse con quei criteri di equità, con cui è stato tolto dal Gladstone il carattere ufficiale alla Chiesa protestante d'Irlanda, e alla Chiesa cattolica fosse lasciato l'assetto finanziario attuale, convertendo in rendita pubblica intestata alle sue diocesi e alle sue parrocchie l'assegno inscritto nel bilancio, e fosse temperata quella parte di legislazione attuale che più ne coarta e menoma la libertà e l'azione, io credo che essa vi si rassegnerebbe assai volentieri; giacchè ora ci ripugna soltanto per l'abitudine contratta di cercare un appoggio nello Stato, anche quando non ve lo trova, nè spera trovarvelo. Ma una separazione di questa fatta, quelli soprattutto non la vogliono, che dicono di volere la separazione. I ministri e gli altri hanno detto, che codesta legislazione è tutta quanta fondamentale per la Repubblica. Ora, come pretendono che il Clero non procuri che la Repubblica sia governata da tali, che non la credano fondamentale e siano disposti a mutarla? E che perciò, nei suoi catechismi, mentre inculca, che il cittadino ha obbligo di votare, gl' inculca altresì, che non deve votare per chi fa leggi contrarie alla più intima essenza della Chiesa? Che altra ipocrisia o ignoranza è questa? Il Clero, si dice, deve rimanere estraneo alla politica. Come mai, se la politica gli entra in casa? Non deve cercare

Digitized by Google

chi sia e come sia questo inquilino subitaneo e incomodo che gli manda sossopra ogni cosa? Si ammetta pure, che non debba prender parte, troppo visibile o indecorosa, alle lotte delle parti politiche, nè prediligere per sè stessa una o altra forma di governo; ma come non dovrebbe desiderare, che la legislazione, emanata dai poteri pubblici, non sia tale da mandare a ruina l'edificio stesso, in cui dimora e ha conforto e sicurezza? Poichè è composto di elettori e vi hanno elettori che gli hanno fede, e tutto l'indirizzo del Governo dipende dall'elezioni, come e perchè non dovrebbe esercitare il suo diritto conforme al proprio concetto del bene morale e sociale, e procurare che altri vi si conformino nei voti loro?

Tutta questa è falsa scherma. Son lustre di partiti che si palleggiano le bugie, e si nascondono il viso per non mostrare di arrossire nel dirle. Separazione o no, è tutt'uno. Ciò che occorre, è esser liberali e giusti; e non si è quello se non si è questo. E liberali vuol soprattutto dire, ammettere con sincera lealtà, che a nessuna opinione o indirizzo morale sia negato quel tanto d'influenza morale, di cui è capace, e non avocare il diritto di esercitarla solo a sè stessi: e giusti vuol soprattutto dire, non recidere a nessuna di tali opinioni o di tali indirizzi i mezzi d'azione, di cui nel sentimento proprio, per coscienza attuale o per secolare tradizione, ha bisogno. Qui è la pace, l'accordo, la vita, il progresso sicuro e costante, non nella superbia delle parole, nell'orgoglio delle presunzioni e nel sussiego degli arbitrii. Se la Chiesa – confessiamolo – non ha mostrato sempre d'intenderlo, è egli per ciò necessario che lo Stato non lo intenda mai?

BONGHI.

Digitized by Google

Tutti i giornali di Genova, senza distinzione di colore politico lamentarono in questi giorni la morte dell'ottantenne **Teresa Littardi nei Sauli.** E ben con ragione, poichè si estingue con Essa un'illustre rappresentante dell'antica aristocrazia genovese, e della moderna nobiltà, esemplare di beneficenza cristiana mai smentita.

Le furono genitori Tomaso Littardi d'illustre famiglia di Porto-Maurizio, mecenate di Carlo Botta, insignito del titolo di Conte da Napoleone I; e Anna Corvetto figlia del Conte Luigi, il quale dopo aver fatto ammirare il suo talento nel fôro di Genova, diede prove di patriottismo nelle vicende che colla caduta del governo aristocratico spinsero la Liguria a far parte dell'Impero francese, e Lui, dal Consiglio di Stato, chiamatovi dall'Imperatore, al Ministero delle Finanze sotto Luigi XVIII, nel gabinetto presieduto dal Duca di Richelieu. Teresa nacque a Parma ove il padre era Prefètto e sposatasi a Genova al Marchese Nicolò Sauli ebbe la gioia di vedersi madre d'un figlio, che apprese ben presto come rendersi degno delle tradizioni avite.

Da molti anni la Marchesa Sauli vivea ritirata nel consorzio di pochi amici, specialmente dopo la morte del marito, col quale ebbe sempre comuni le aspirazioni patriottiche partecipando e coi voti, e coi doni alle fortunose vicende del risorgimento nazionale.

Ma che spina dolorosa avea infitto nel cuore dei nobili coniugi, morte crudele! Che rinnuovarsi di strazio, e di rimpianto ad ogni tristo avvenimento patriottico pensando che mancava a tante gioie l'unico loro figlio, Cristofaro, perduto nel 1847! ....

Ed essi i poveri genitori si erano studiati d'iniziarlo ai puri, e generosi affetti per la patria e per la libertà, affidandone l'edu-

Digitized by Google

cazione a Raffaello Lambruschini, che allora dirigeva il collegio di S. Cerbone; esso ne uscì nel 1846 mentre a Genova si riuniva il memorando Congresso degli scienziati. In quei giorni il palazzo Sauli in Via S. Giuseppe era splendido; vi abitava, col suo alunno, Raffaello Lambruschini, e intorno a lui ivi convenivano in geniali e dotti ritrovi, i più illustri membri del Congresso, nel quale risuonarono le prime parole di nazionale indipendenza. Erano i bei tempi degli inni, dei banchetti patriottici, dei sereni entusiasmi, delle speranze giovanili, e, ora possiamo dirlo, delle illusioni. Cristofaro incominciati gli studi col Lambruschini dovea compierli sotto la guida di Terenzio Mamiani reduce dall'esilio, per l'amnistia di Pio IX.

Ma vanità degli umani disegni!

L'anno seguente, l'ottimo giovane, sedicenne, finiva i suoi giorni in Francia, presso il nonno materno assistito nelle ultime ore dal P. Lacordaire da lui chiamato al suo capezzale di morte! Egli riposa nella Chiesa dei Cappuccini di Genova, e un epigrafe dettata dal Mamiani, ne ricorda le doti dell'intelletto, e del cuore.

Da quell'epoca alla desolata madre si aumentò la rigidezza d'aspetto, la freddezza di consuetudini, e non conobbe conforto che nelle memorie del passato, nelle letture, nella pietà scevra di grettezze, nella beneficienza. A dolori si aggiunsero nuovi dolori colla morte del padre, della madre, del marito, il cui nome sarà sempre benedetto dai poveri infermi del maggiore Ospedale di Genova, che chiamò suoi eredi.

La Marchesa visse quest' ultimi anni affatto sola; ma quantunque aliena dal mondo non tralasciò d'interessarsi con immutato patriottismo a tutto ciò che poteva interessare l'Italia. E ricordo che anni addietro, quando la cittadinanza genovese volle in modo più solenne con feste popolari ricordare il 20 Settembre, come protesta contro un'amministrazione municipale, che rifiutava con segni pubblici di partecipare a quella commemorazione nazionale, si lesse fra gli oblatori per favorire le esultanze organizzate all'Acquasola, il nome e l'offerta generosa della compianta gentildonna, per la quale una lagrima ed una prece chieggo ai lettori della *Rassegna*, con cui ebbe concordi le aspirazioni e gli ideali.

S.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario. - I trattati di commercio colla Germania e coll' Austria-Ungheria davanti al Parlamento italiano. - Voto della Camera sull' emendamento Crispi. - Doveri dell' industria nazionale dopo l'approvazione dei trattati. - I negoziati colla Svizzera e colla Francia. - L'istituzione dei *probi-viri* alla Camera. - Il Ministero e l'ordine pubblico. - Agitazione universitaria. - Necessità di una politica interna più risoluta. - Scandali nel Parlamento francese. - Il progetto scolastico alla Camera prussiana. - Dichiarazione dei Cardinali francesi. - Politica internazionale e crisi economica.

30 Gennaio.

Quasi ad un tempo stesso colle rappresentanze nazionali di Berlino e di Vienna, anche la nostra Camera di Deputati ha approvato i trattati di commercio fra i tre Stati dell'Europa centrale. La discussione, com'era stabilito, vi cominciò il 14 Gennaio. Ad onore del vero, conviene dire che essa non fu molto animata, nè destò grande interesse nel pubblico. Il convincimento generale che l'approvazione dei trattati non fosse dubbia; la certezza che il Governo non avrebbe accettato, nè potuto accettare emendamenti in proposito, e la difficoltà di trattare con vera competenza un argomento di sua natura oltremodo arduo e complesso, spiegano fino ad un certo punto l'apatia dei nostri deputati. Del resto, se la discussione non assunse vaste proporzioni e se, non ostante l'intervento dell'on. Crispi, non appassionò veramente gli animi, dobbiamo pur riconoscere che nel corso di essa non mancarono discorsi degni di considerazione, come quelli del ministro Chimirri, del relatore Ellena e del deputato Prinetti.

L'incidente più vivace della discussione avvenne in sul finire di essa, a proposito di un ordine del giorno presentato

Digitized by Google

dall'on. Crispi allo scopo di ridurre a metà la durata dei trattati, che è fissata a dodici anni. Nello svolgerlo, l'on. Crispi uscì dal campo tecnico dei negoziati commerciali, e portando la quistione sul campo politico, accusò il Ministero di non aver sufficiente cura dell'onore nazionale, di mostrarsi troppo corrivo cogli alleati, e troppo umile cogli avversari. Secondo lui, i trattati avrebbero dovuto negoziarsi dopo, e non prima che fosse avvenuta la rinnovazione della triplice alleanza, affine di ottenere migliori patti. D'altra parte, sempre a parere dell'on. Crispi, il nostro Governo dovrebbe tenere un'attitudine più altera verso la Francia, non usarle cortesie che non trovano ricambio, nè abbassarsi a farle scuse, come, a detta sua, esso ha fatto dopo gli episodi del 2 Ottobre. L'on. Di Rudinì rispose al suo predecessore dichiarando di non aver stimato nè utile nè dignitoso il subordinare le alleanze politiche ai patti commerciali, e sostenendo che il Ministéro non venne mai meno al suo decoro nè di fronte agli alleati nè di fronte alla Francia, che non ha fatto scuse di sorta al Governo di Parigi in occasione del 2 Ottobre e che non ha sulla sua coscienza visite non restituite, come quella della squadra italiana a Tolone nel 1889. Quanto alla durata dei trattati, affermò che, a parer suo, essa ne costituisce uno dei pregi principali, mentre non impegna nè punto nè poco l'attitudine politica dell'Italia allo spirare della triplice alleanza. Posta la quistione su questo terreno, il responso della Camera non poteva essere dubbio; e quegli stessi deputati che sarebbero stati disposti a respingere il termine de'dodici anni, davanti all'assalto dell'on. Crispi si videro costretti a dare il loro voto al Ministero. L'ordine del giorno Crispi fu respinto con 179 suffragi contro 49; indi gli interi trattati furono approvati a scrutinio segreto con 177 contro 66.

Ormai adunque il regime doganale fra l'Italia e i due grandi Stati dell'Europa di mezzo può dirsi fissato fino al 1893; giacchè anche il nostro Senato li ha già votati a grande mag-

Digitized by Google

gioranza. Noi non siamo in grado di giudicare se le concessioni che il nostro Governo ha ottenuto siano superiori od inferiori a quelle che ha fatte, e crediamo che nessuno possa dirlo con sicurezza assoluta fin d'ora. Però siamo d'avviso che sia già un vero progresso l'essere usciti dalle incertezze passate e l'avere guarentito all'industria nazionale, durante un periodo non breve ed a patti equi, un mercato abbastanza vasto, dove essa potrà esitare i suoi prodotti quando si metta all'opera con onestà, con intelligenza e con energia temperata dalla necessaria prudenza. Come ben disse l'on. Ellena, il paese non deve credere che lo sviluppo delle sue industrie, che il bene a cui giustamente aspira, che la sua risurrezione economica insomma possa dipendere interamente dalla maggiore o minor bontà di determinate convenzioni commerciali; essa dipende in massima parte dalla virtù e dall'operosità del popolo.

Se le trattative commerciali colla Germania e coll'Austria-Ungheria condussero a risultati così felici, la stessa cosa non può dirsi di quelle colla Svizzera. Anzi, giudicando dalle apparenze, l'esito di queste ultime sembra più che problematico, davanti alle esigenze opposte delle due parti, e non ne sembra impossibile la definitiva rottura. Noi facciamo voti affinchè a tale estremo non si giunga: poichè, a nostro avviso, sarebbe assai grave per l'Italia il dover sostenere una guerra di tariffe sopra due delle sue frontiere terrestri. Certo non si debbono accettare le pretese esagerate della Svizzera, la quale abusa forse della sua posizione geografica e della facilità in cui si trova di nuocerci, chiudendo un occhio sul contrabbando; ma non si deve ricusare nissuna concessione compatibile cogli interessi essenziali del nostro commercio e della nostra industria per giungere ad un accordo. Similmente vorremmo che si facesse ogni sforzo per ottenere un componimento onorevole colla Francia; ma, a tal proposito, non possiamo a meno di riconoscere la gravità delle obbiezioni sollevate dal-

Digitized by Google

l'on. Di Rudinì in risposta alla interrogazione del deputato Diligenti; le quali in sostanza vogliono dire, non essere possibile venire ad accordi con uno Stato che ricusa di trattare, nè decoroso insistere troppo su tale argomento.

Ultimato l'esame delle convenzioni di commercio ed approvati alcuni progetti di secondaria importanza, la Camera dei Deputati iniziava la discussione di quello relativo all'istituzione dei *probi-viri*, specie di giudici conciliatori o di arbitri destinati a risolvere i conflitti fra i padroni e gli operai. Noi ci rallegriamo che questa riforma, proposta fin dal 1878, abbia finalmente avuto propizia la sorte e stia per entrare a far parte della nostra legislazione. Come abbiamo già detto altra volta, non abbiamo fede che le disposizioni legislative bastino da sole a risolvere le quistioni sociali, ma stimiamo che esse abbiano pur nondimeno una certa efficacia, e sopratutto servano a dimostrare alle classi operaie, che i poteri pubblici si interessano delle loro condizioni e fanno il loro possibile per migliorarle. Per questa ragione particolarmente amiamo sperare che anche l'altro progetto di simile natura, il quale trovasi in esame presso il Senato, vale a dire quello tendente a regolare la responsabilità civile degli intraprenditori, capi-fabbriche, ecc., nei casi d'infortunio sul lavoro, ottenga quanto prima l'approvazione del Parlamento.

Però, se applaudiamo senza riserva agli sforzi che il Governo fa per dar soddisfazione ai bisogni e ai desideri legittimi delle varie classi della popolazione, siamo all'incontro d'avviso che esso debba mostrarsi fermo ed inesorabile contro gli autori e i promotori di disordini di ogni maniera. Bene inteso che, anche in questa parte del suo còmpito, conviene che il Governo proceda con tutti i riguardi, con tutte le cautele, con tutta l'intelligenza che occorrono per non accrescere i mali invece di diminuirli. Bisogna che l'azione sua sia sempre uguale, calma, ragionata; bisogna che esso eviti accuratamente quelle alternative di fiacchezza e di violenza che provocano i disordini,

Digitized by Google

confondono e scoraggiano gli agenti della forza pubblica, e riescono poi a processi e ad assoluzioni che demoralizzano le moltitudini. Bisogna segnatamente che la condotta del Governo sia chiara e semplice; che ognuno sappia nettamente che cosa è lecito e che cosa non è lecito; che i colpevoli siano ricercati e puniti per le loro colpe vere, e non per altri reati male definiti e male definibili; che la giustizia sia pronta, severa, uguale per tutti. A tal uopo debbono concorrere, ciascuno nella sua sfera, tutti i ministri, ma particolarmente quelli dell'Interno, della Giustizia e dell'Istruzione pubblica; ed è generale convinzione che finora essi non abbiano mostrato nell'importantissimo ufficio tutta la vigoria e tutta l'intelligenza necessarie. Deplorammo a suo tempo la condotta del Ministero dell'Interno di fronte ai tumulti del 1.° Maggio e del 4 Ottobre; siamo oggi costretti a deplorare altresì quella del Ministero della Pubblica istruzione di fronte alle agitazioni degli studenti delle Università. Non è colla indulgenza eccessiva nè colle continue concessioni, che si abituano i giovani al rispetto dell'autorità e della legge, che si preparano ad esercitare i diritti di liberi cittadini. Proseguendo nell'attuale sistema, giustamente stimmatizzato nella Camera dagli on. Martini e Gallo, verrà il giorno in cui sarà impossibile ogni governo. Riconosciamo che l'on. Villari, nel rispondere ai suddetti oratori, tenne un linguaggio dignitoso e manifestò propositi lodevoli, ma è ormai tempo che alle parole corrispondano i fatti.

L'abbiamo pur già notato in altra occasione: il paese, nella sua grande maggioranza, desidera ed invoca un indirizzo politico più fermo e più risoluto dell'attuale. Il Ministero, e specialmente il Presidente del Consiglio, se ne dovrebbero persuadere; e se volessero davvero trarre l'Italia dall'abbassamento in cui negli ultimi tempi è caduta, ridare vita a partiti rigogliosi e rialzare la dignità delle istituzioni, non avrebbero che da prestare orecchio alla voce delle popolazioni. Le ultime elezioni amministrative di Genova, nelle quali ottennero piena

Digitized by Google

vittoria i conservatori, dimostrano che il movimento in questo senso, iniziato l'anno scorso, non si arresta, e che manca solo chi ne prenda vigorosamente la direzione per produrre tutti i suoi benefici effetti. L'avvenire ci dirà se l'on. Di Rudinì sia veramente l'uomo che nelle presenti contingenze occorre alla nostra patria.

Mentre in Italia la Camera dei Deputati si occupava degli accennati argomenti, respingeva una proposta inopportuna per la riduzione del dazio sui grani e udiva alcune altre interrogazioni, fra cui quella dell'on. Di Camporeale sulla notizia, fortunatamente riconosciuta esagerata, di una grave indisposizione del nostro venerato Pontefice, e mentre il Senato riprendeva i suoi lavori con una interessante interpellanza dell'on. Alessandro Rossi intorno alla questione monetaria, vivi incidenti succedevano nei Parlamenti di Parigi e di Berlino. A Parigi, una interrogazione del deputato Laur, il più petulante membro dell'antico gruppo boulangista, intorno a certe voci offensive per l'onore del ministro Constans, provocò fra i due avversari e i loro amici una vera scena di pugilato, non meno disgustante di quella alla quale noi italiani dovemmo assistere nel giugno dell'anno passato. Assai vive certamente, ma decorose e degne di studio furono all'incontro le discussioni avvenute a Berlino sul progetto di riforma scolastica proposto dal conte Zedlitz, successo al Gossler a capo del Ministero della pubblica istruzione di Prussia. Questo schema, tendente a introdurre in quel regno la scuola confessionale, ed a concedere alla Chiesa una larga ingerenza nell'educazione popolare, ha suscitato, come al solito, le ire di tutte le frazioni del partito liberale, non esclusi alcuni degli stessi colleghi dello Zedlitz nel Ministero. Finora la discussione verte soltanto sui principî generali del progetto; e finchè questo non verrà sottoposto ad un esame più minuto, è difficile prevedere quali sorti gli siano riserbate.

Se in Prussia è viva l'agitazione prodotta dal progetto Zedlitz, assai più viva ancora è quella destata in Francia dal

Digitized by Google

recente manifesto col quale i Cardinali-Arcivescovi di quella nazione tracciano la condotta che il clero cattolico ed i fedeli tutti devono serbare di fronte alla repubblica. Sia esso emanato dai Cardinali sotto la loro responsabilità particolare, sia compilato d'accordo colla Santa Sede, com'è più probabile, quel documento è senza dubbio importantissimo e destinato ad esercitare un'influenza non lieve sulle relazioni fra lo Stato e la Chiesa al di là delle Alpi. Noi non presumiamo di darne in questa rassegna un giudizio, che peccherebbe di temerarietà; pur tuttavia non possiamo tacere un dubbio che ha fatto sorgere nell'animo nostro il consiglio, e quasi l'ordine, che esso dà ai cattolici francesi, di accettare francamente l'attuale forma di Governo. Che ogni cattolico, nella sua azione politica, abbia l'obbligo di tenere gran conto, ed anche di far prevalere sugli altri, i legittimi interessi della Chiesa, s'intende; ma che perciò sia necessario accettare questa o quella forma di Governo, ci sembra men facile a dimostrare. A nostro avviso, l'attitudine più saggia e più proficua che il Clero e i cattolici, non solo in Francia, ma in tutto il mondo, possano tenere, è quella di sceverare nettamente la religione dalla politica, di mostrarsi uniti e concordi nella difesa della prima, e di riserbarsi piena libertà di apprezzamento in tutto ciò che riguarda solamente la seconda.

Le apprensioni che sul principio del corrente mese avevano destato nei circoli politici le cose dell'Egitto e del Marocco, si sono oggi quasi interamente dileguate. In Egitto, il passaggio della corona vice-reale dal capo del defunto Tewfik pascià a quella del suo primogenito Abbas-pascià si è compiuto nella massima quiete. Nel Marocco, la ribellione degli Arabi contro il governatore di Tangeri e le agitazioni delle tribù interne, che avevano fatto temere prossima una rivoluzione e consigliato alle varie potenze d'inviare in quelle acque le loro navi da guerra, sono quasi interamente cessate. Così pure è stato risolto in modo soddisfacente per le due

Digitized by Google

parti l'incidente franco-bulgaro per l'espulsione del giornalista Chadourne da Sofia; di modo che tutte le nubi che quindici giorni or sono si scorgevano sull'orizzonte della politica internazionale europea, sono momentaneamente scomparse.

Pur troppo non possiamo dire la stessa cosa delle preoccupazioni che suscitano in molti Stati le condizioni economiche e finanziarie. Infatti, se nell'Austria-Ungheria è allo studio l'abolizione del corso forzoso, in Russia, in Grecia e in Spagna all'incontro la crisi va ogni giorno aggravandosi e produce disordini seri. In Portogallo poi essa ha, non solo dato origine ad un nuovo cambiamento di Ministero, ma costretta l'amministrazione a sospendere il pagamento degl' interessi del Debito Pubblico. Anzi colà le cose sembrano così male avviate, da dare un certo credito alla voce che il Governo di Lisbona pensi di disfarsi delle sue colonie africane per far danaro!

X.

NOTIZIE

— Il N.° 369 (Parte supplementare) della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno contiene il seguente Decreto:

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Veduta l'istanza dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani*, costituitasi a Firenze, per ottenere il riconoscimento giuridico; — Veduto che il Capitale Sociale ascende ora a L. 34,000 rappresentate parte da una Casa in Luqsor (Egitto) e parte da Titoli di Rendita Italiana; — Veduto lo Statuto organico della Società suddetta modificato e deliberato il 6 settembre 1891; — Sentito il parere del Consiglio di Stato; — Veduto l'articolo 2.° del Codice Civile; — Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'interno; — L'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii Italiani* è costituita in Ente morale ed è approvato il relativo suo Statuto organico in data 6 Settembre 1891, composto di numero 8 articoli, che sarà visto e sottoscritto d'ordine Nostro, dal Ministro proponente.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Roma il dì 12 Novembre 1891.

Digitized by Google

— Dalla Tipografia Barbèra di Firenze sta per pubblicarsi un nuovo Libro del Prof. Augusto Conti, che porta per titolo: *Letteratura e Patria* (Collana di Ricordi Nazionali). In uno dei prossimi fascicoli ne parleremo diffusamente.

— Abbiamo ricevuto il numero di Gennaio del *Catechista Cattolico*, il quale, e ce ne compiacciamo, annunzia che il periodico ha vita rigogliosa, e prospera. Nella rubrica delle notizie troviamo che a Torino dal 12 novembre scorso si è aperta per cura di un comitato di Signore una apposita scuola ove si ricevono le alunne che frequentano le scuole pubbliche o le private, elementari, secondarie o normali: la scuola è divisa in quattro classi, l'insegnamento vien dato da maestre munite di patente normale, le alunne pagano lire tre all'anno.

— Abbiamo motivo di credere che il lavoro per un movimento dei gruppi *astensionisti* in senso di un' abdicazione ai loro antichi concetti sia divenuto più attivo anche tra chi ha sempre propugnato il programma « nè eletti nè elettori ».

— La Tipografia Le Monnier ha riprodotto dalla *Nazione* le parole che Sir Douglas Galton, presidente della Società d' Igiene di Londra ha letto alla solenne adunanza convocata in suo onore nelle sale del Circolo Filologico di Firenze la sera del 28 Novembre 1891 dalla Società fiorentina d' Igiene e dal Collegio degli architetti ed ingegneri.

— In occasione del Natale e Capo d'Anno, la Ditta milanese Giacomo Agnelli, mandò in omaggio e cogli auguri felici, *L'Arcadia - La Croce*, Ricordo Natalizio del venerando nostro Cesare Cantù, e quella ditta ne merita lode, perchè tutto ciò che scrisse e scrive l'illustre storico lombardo conforta, educa, istruisce e lascia ben impressa nella mente la sublime bellezza della legge morale. *L'Arcadia* è un rapido cenno storico di questa accademia e delle cagioni per cui venne istituita, cioè per porre un argine alla molle decadenza della nostra letteratura e del nostro carattere. *La Croce* è una poesia lirica dolce e insieme robusta che accenna i benefizi della Redenzione, la fa amare e venerare, e riempie l'anima di intima consolazione.

— Nel fascicolo 16 Gennaio della *Nuova Antologia* il Professore Angelo Mosso sotto il titolo la « Riforma della Ginnastica », scrive pagine interessantissime che sono la critica della ginnastica atletica.

— Il nostro egregio amico e collaboratore Prof. Carlo Calzi fa festa alle nozze Donelli-Novella, offrendo alcuni pensieri, che si aggirano sul vero amore, ed a rapporti cristiani tra la donna e l'uomo. È un breve scritto che spira dottrina e pietà, e che si legge con vero interesse.

— In occasione delle nozze del signor Conte Carlo Cipolla con la Signorina Carolina Vittone il Signor Pietro Sgualmoro pubblica iscrizioni Veronesi illustrandole con particolari note e delucidazioni.

— Il direttore dell' *Archivio Storico Italiano* ha pubblicato « l'Indice tripartito dalla quarta serie dell'*Archivio Storico Italiano* » che abbraccia venti volumi dall' anno 1878 all' anno 1887. Pure redatto sul modello di quelli delle serie precedenti, questo Indice ha notevoli modificazioni che sono veri miglioramenti e questo lavoro devesi al Signor Eugenio Casanuova a cui il chiar. Professor Paoli lo volle affidato.

Digitized by Google

— L'avvocato Pietro Gazzolo di Genova pubblica uno scritto sulla Propaganda elettorale fatta per opera dei pubblici impiegati ed il favoritismo e la persecuzione nelle pubbliche amministrazioni: in esso stabilisce che come agli impiegati si tolse saggiamente il diritto di essere eletti alle cariche del Comune in cui prestano l'opera retribuita, così deve ad essi essere tolta, in via o legislativa, o disciplinare, la libertà di farsi agenti elettorali in favore o contro di coloro da cui dovranno dipendere per ragioni d'impiego e possono o ripromettersi protezioni o temere persecuzioni.

— Il Comizio Agrario circondariale di Terni ha pubblicato in un opuscolo note e documenti a corredo del campionario italo-franco di scarpe a buon mercato esposto alla mostra nazionale di Palermo del 1891. Per quanto di sfuggita, nei nostri fascicoli abbiamo dato notizie di quello che ha proposto pel primo il presidente di quel comizio Conte Manassei, appunto per trovare le calzature a buon mercato per la povera gente. Quella proposta incoraggiata dall'onorevole Senatore Alessandro Rossi, ha ora un sussidio di informazioni e documenti con questa pubblicazione.

— Il Prevosto Tononi, uno dei nostri amici antichi ed un dotto del clero Piacentino ha pubblicato una memoria su documenti inediti riguardanti i preti Romani relegati a Parma e a Piacenza negli anni 1810-1812. È un lavoro accurato e che ci pare dovrebbe stare bene come appendice nella ristampa della storia della Chiesa nei ducati Parmensi che il Tononi dettò prima del 1870 per la *Rivista Universale*, lavoro sempre ricercato e raro a trovarsi, poichè di quel periodico difficilmente si trova la intera collezione. Lo stesso D. Gaetano Tononi in un breve scritto ci dà alcune note e rime politiche e morali rinvenute tra gli atti di un notaio piacentino del secolo XV. Sono desunte da quattro volumi di atti che cominciano col 1473 e terminano col 1501. Il signor Polibio Zanetti pubblica un breve studio sui diari di Girolamo Priuli riassunti da Pietro Foscarini, ed il signor Vittorio Amedeo Arullani uno studio ugualmente breve sulle simpatie ed antipatie letterarie di Salvadore Rosa.

— Il primo volume della *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* di Domenico Carutti, é ora appunto venuto alla luce. Esso va dal 1773 al 1799, cioè dal principio del Regno di Vittorio Amedeo III alla caduta della Monarchia in Piemonte.

— Dietro la proposta del rettore dell'Università cattolica di Lovanio, i Vescovi del Belgio hanno nominato l'avvocato Leone Dupriez professore straordinario in quella facoltà di diritto; egli è incaricato di un corso di *diritto pubblico comparato* sulle istituzioni della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Il sig. Dupriez che è assai giovane ha pubblicato prima uno studio sulla *Libertà di riunione* che dietro parere della commissione esaminatrice fu stampato a spese del governo, oggi poi dietro rapporto del Conte di Franqueville ebbe all'Istituto di Francia il premio di 5000 lire sopra un'opera che tratta dei ministri in Europa ed in America.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene il seguito degli Studi diplomatici del Duca di Broglie, e più particolarmente i capitoli risguardanti la fine della guerra per la successione d'Austria e la pace di Acquisgrana; indi una biografia di C. S.

Digitized by Google

Parnell, scritta dal signor A. Filon, e la continuazione del lavoro di A. Leroy-Beaulieu sull'attitudine del Papato di fronte al socialismo e alla democrazia.

— Nell'ultimo numero della *Réforme sociale* notiamo uno studio di Eugène Rostand intorno alla riforma delle casse di risparmio e alla loro influenza sulla vita regionale, e una conferenza intorno alla criminalità nel presente stato degli animi, recitata dal signor Henri Joly davanti alla Lega contro l'ateismo.

— Segnaliamo ancora: nella *Quarterly Review* del 1.° trimestre 1892, uno studio sopra Orazio ed uno sul commercio dei libri in Inghilterra; nella *Revue britannique* del gennaio, un lavoro sulla futura guerra fra la duplice e la triplice alleanza; nei *Preussische Jahrbücher* dello stesso mese, un articolo di C. Rathger sulla politica commerciale odierna ed uno della signora Grazia Pierantoni Mancini intitolato « Sul Tevere »; nella *Revue de Belgique* del 15 Gennaio, una biografia di Emilio di Laveleye, scritta da Ch. Potvin; nel *Correspondant* del 25, un nuovo estratto delle Memorie di Talleyrand riferentesi al Duca di Choiseul, e un articolo del generale Du Barail intorno all'istruzione e all'educazione degli eserciti.

— È uscito a Berlino il 2.° volume delle Memorie (*Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten)* del maresciallo di Moltke. Esso contiene le seguenti cinque monografie: 1.° L'Olanda e il Belgio dalla loro separazione sotto Filippo II alla loro ricongiunzione sotto Guglielmo I; 2.° Esposizione delle vicende interne e delle condizioni sociali della Polonia fino al 1830; 3.° La quistione dei confini occidentali della Germania; 4.° Sul tracciato delle ferrovie in Germania; 5.° La questione orientale.

— Il giorno 24 di Gennaio moriva in Genova il com. Giovanni Daneo, vice Presidente della locale Società di Letture e Conversazioni Scientifiche e Prof. di Pedagogia in quella R. Università. Fu valente poeta e prosatore elegante. Anch'egli apparteneva alla nobile schiera - speriamo un dì legione - di coloro che vagheggiano l'armonia della religione con la patria e la civiltà, ed in questo senso oppugnò costantemente le fazioni sofistiche, avverse all'una od alle altre. - Fu legato, con vincolo d'intima amicizia, all'illustre Cardinale Alimonda, mancato ai vivi l'anno testè decorso.

— Fra gli italiani di conto mancati ai vivi nella scorsa quindicina, oltre al Daneo, ricordiamo il comm. Orazio Dogliotti, maggior generale in ritiro, comandante l'artiglieria del corpo dei volontari nel 1866; il comm. Marcellino Roda, nato in Piemonte nel 1816, membro del Consiglio superiore d'Agricoltura, del Consiglio Agrario e dell'Accademia d'Agricoltura di Torino, uno degli uomini più competenti in queste materie che avesse l'Italia; il padre Gio. Maria Cornoldi, nato nel 1822 a Venezia, membro influentissimo dell'Ordine dei Gesuiti, direttore e collaboratore assiduo della *Civiltà cattolica*. Fra gli stranieri, nomineremo per primo il Granduca Costantino di Russia, secondo figlio dello Czar Niccolò e zio dell'attuale, già capo della marina russa e governatore generale della Polonia, nato nel 1827; poi il padre Antonio Anderley, generale dell'Ordine dei Gesuiti, nato nel Vallese Svizzero nel 1819; il generale tedesco Kraft von Hohenlohe, noto per la parte brillante presa alla guerra dei 1870-71 e per le sue opere di arte militare; e finalmente Enrico Baudrillart, illustre scrittore francese, nato a Parigi nel 1821, autore di opere storiche ed economiche molto stimate.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LANZONI. — *Gli Angeli nelle Divine Scritture.* Torino, Unione-Tipografico-Editrice.

Le tribolazioni e i dolori che prostrano d'ordinario gli animi fiacchi, rinvigoriscono pel contrario le forti intelligenze, gli animi veramente virili. Questo vero ci conferma la storia, percorrendo il ciclo letterario scientifico dall'Alighieri al Rosmini, e ne lo ribadisce novellamente il Lanzoni, colla sua recente opera, soprassegnata.

Il teologo Luigi dei Marchesi Lanzoni, Preposito Generale dell'Istituto della Carità, era stato fortemente accorato per l'inaspettato decreto del S. Ufficio, in data 14 dicembre 1887. La Circolare che per esso dovette scrivere ai superiori dell'Istituto commove ancora al presente nel rileggerla. “ La vostra obbedienza (così egli) in questi giorni è messa a dura prova, ma all'Autorità bisogna obbedire, e sia fatta la volontà di Dio! Sapete già che ai 7 del corrente mese fu mandato ai Vescovi un decreto della suprema congregazione del Sant' Uffizio, in data 14 dicembre 1887, col quale sono condannate 40 proposizioni, tolte da varie opere del nostro Venerato Padre fondatore. Se io fossi stato preavvisato, che a Roma si esaminavano e processavano delle proposizioni Rosminiane, mi sarei adoperato presso quel sacro tribunale a fin d'impedire, se era possibile, una sì grave sentenza; ma questa mi pervenne affatto inopinatamente, quando meno che mai si temeva, e bisogna chinare il capo e obbedire „.

Parole queste che straziano l'animo, e non hanno riscontro se non in quelle lettere, modeste e umili in apparenza, ma terribili nella loro sostanza, le quali da Arcetri scriveva il Galilei alla

Digitized by Google

santa romana inquisizione per ottenere, non libertà, non favori, non premi, che pure gli erano dovuti, ma semplicemente e unicamente di potere ascoltare una messa, fare una comunione!

Il colpo fatale del 14 dicembre 1887 se forte accorò il Lanzoni, ciò nullameno non lo avvilì. Tali menti vigorose possono accasciarsi, perchè uomini essi pure, non mai infiacchirsi per i colpi dell'avversa fortuna. Egli, rivolse il suo sguardo, la sua mente al Cielo; e colà, considerati gli angelici spiriti, con essi s'intrattenne: li studiò a fondo, e di poi ne stese su carta le sue profonde meditazioni a conforto e sollievo dei suoi figli spirituali, come lui angustiati per le umane turpitudini, e di quanti amano per qualche ora ricrearsi nella sincera quiete dell'animo. In tal modo abbiamo avuta la grave opera del Lanzoni sugli *Angeli*.

Libro veramente magistrale e per la copia della scienza in esso diffusa, e per la profondità con cui ha trattato, primo, questo grandioso e soave argomento, in modo compiuto.

Nella trattazione della materia si scelse il Lanzoni a modello i Ss. Padri. Perciò non volle divise le ragioni, con cui avvalora le sue tesi, in storiche, dogmatiche, morali, ascetiche, egli tenne sempre compagne e unite queste ragioni. La ripartizione infatti della scienza sacra ne' suoi varii rami, se giovò allo sviluppo della scienza, recò nocumento al progresso religioso dell' uomo, per questo che ci vuole maggior studio per poter considerar un vero religioso sotto i molteplici suoi aspetti; mentre il meditarlo complessivamente fa sì che più facilmente si abbracci, vi si creda, si ami, si pratichi.

Avendo diviso il Lanzoni il suo grosso volume, in ottavo grande, in XLIII *articoli*, a fine di ragionare compiutamente di tutte le funzioni fatte dagli Angeli in terra, quali ci sono descritte nella Sacra Bibbia, egli di ogni Angelo, di ogni funzione degli Angeli, ci pone sott' occhio la verità dogmatica, la morale, l' ascetica. In tal modo si hanno le prove apodittiche dell'esistenza degli Angeli, del loro ministero in terra, del beneficio che fanno all'uomo, e indicato il mezzo di corrispondere alla loro bontà per noi. Da ciò ne segue che facendo ogni *articolo* parte a sè, ed essendo compiuto, la lettura del grosso libro non stanca, e reca utile grandissimo, non lasciando luogo a nuove ricerche, a dubbio qualsiasi. La ragione

Digitized by Google

per la quale Dio ha affidato al tale Angelo questa o quell'altra missione: come esso l'ha adempiuta; quale ammaestramento si abbia a ricavare dall'atto provvidenziale di Dio, tutto è detto chiaramente e compiutamente.

Per riuscire in sì grave impresa il Lanzoni ha dovuto vagliare a fondo non pure l'Antico e Nuovo Testamento, ma sì ancora le opere ponderose dei Ss. Padri, i primarii fra i teologi e commentatori dei sacri libri, e vasta si è davvero l'erudizione che in quest'opera mostra possedere il Lanzoni. Se non che, egli sapeva di fare un libro al tutto nuovo, per questo volle fosse perfetto. E ci è riuscito. Il suo volume lascia in fatti indietro tutti i trattati che sugli Angeli si erano scritti, e quello che più importa, mentre esso appaga pienamente il teologo, e il cultore dell' ermeneutica, si adatta benissimo a lettura per qualsiasi persona, anche di scarsa coltura. Al pari dei libri dei sommi scrittori, accoppia il volume del Lanzoni e la profondità e la semplicità.

Osservazione poi da non tralasciarsi si è questa, che fra la colluvie di autori, che il Lanzoni cita in fine d'ogni *articolo*, per non far sostare il leggente, appena otto volte fa cenno delle opere del suo maestro, il Rosmini. I miei censori, avrà detto fra sè il Lanzoni, sono come i doganieri, non guardano alla merce, ma solo al marchio di essa. Se io cito Rosmini, trovano appigli per negarmi il *visto* al libro: non lo nomino, così passerà senza contrasti. E l'ha davvero azzeccata.

Anche l' *Unione Editrice Torinese* merita una parola d'elogio per la stampa, che riuscì elegante e corretta.

F. ALESSIO.

Siberia. Rivelazioni di G. KENNAN. Traduzione dall'inglese di SOFIA FORTINI SANTARELLI. - Città di Castello, S. Lapi, 1891.

La maggior parte degli uomini non si fa un concetto esatto di quel che sia la Siberia e crede che sotto questo nome non si comprenda se non una vasta regione subartica ove regnano assolute la desolazione e la tirannide russa.

Questa opinione è in parte errata, perchè quell'immenso territorio, che si estende dalla latitudine dell'Italia a quella della Groenlandia centrale, non è tutto un deserto ghiacciato ed offre, non meno dei continenti, diversità di clima, di vegetazione e di paesaggio. Se sulle rive

Digitized by Google

dell'Oceano glaciale sono immense lande sterili e coperte di ghiaccio ove in estate nascono soltanto il ginepro e la borraccina, le provincie occidentali della Russia asiatica sono invece fertilissime e godono di un clima temperato, ed alcune di quelle del mezzogiorno altro non sono se non deserti aridi ed infocati, veri oceani di fine sabbia ardente che soli percorrono i Kirghis ed i Turcomanni sui camelli, e, sui loro rapidi corsieri, i Cosacchi che stanno a guardia della vicina frontiera. E come il clima ed il paesaggio, così sono varii i prodotti di quella estesissima contrada, varia n' è pure la ricchezza; e popolose città vi s' incontrano con splendidi palazzi e potentissimi istituti scientifici.

Ma pur troppo la popolazione vi soggiace, come è comune credenza, ad infinite angherie e prepotenze per opera di una polizia sospettosissima, ma ignorante, corrotta, composta di pessimi elementi; la quale dovunque s' intrude, non rispettando neppure le pareti sacre alla famiglia, e tutto dirige in forza della massima vigente nell' Impero russo: « che il cittadino non solo è incapace di parte« cipare all' amministrazione delle faccende del suo paese, della « sua provincia o del suo distretto, ma che è incompetente a trat« tare perfino gli affari della sua famiglia e della sua casa; e che « dal tempo in cui esce dalla culla per cominciare la lotta della « vita fino a quello in cui la sua stanca testa canuta viene defini« tivamente sepolta sotterra, bisogna che sia guidato, diretto, istruito, « frenato, represso, regolato, difeso di dentro e di fuori; sostenuto, « compresso e costretto a fare tutto quello che per ben suo crede « generalmente di dover decretare qualcun altro ». Conseguenza naturale di questa teoria è l' impotenza assoluta, in cui sono i sudditi dello czar, di far rispettare un qualunque dei loro diritti ed il pieno arbitrio della polizia sulla libertà, sui beni, sulla vita dei cittadini.

Di questi, i più intelligenti ed i più colti sono specialmente presi di mira dai sospettosi agenti; e spesso, per non avere se non amato il loro prossimo, per averne in qualche modo procurato, - sperato magari soltanto - il miglioramento, sono strappati dal seno dei loro cari e senza forma di processo, senza spiegazione, sopra un semplice ordine del Ministro dell' Interno vengono esiliati in lontani paesi; talvolta segregati in mezzo a popolazioni semi-barbare; sempre sprovvisti di mezzi; sempre impediti di valersi degli studi fatti per guadagnarsi di che vivere; sempre in balla di agenti spietati che notte e giorno invadono e perquisiscono il loro domicilio, li interrompono nelle loro faccende, li maltrattano, aprono o non consegnano le lettere che sole potrebbero ricordare a quei miseri la patria, la famiglia, gli amici lontani, sempre li sottopongono, in somma, ad ogni specie di tormento, senza che nessuno si opponga mai alla loro efferata barbarie.

Non è raffinata crudeltà cui gli esiliati non soggiacciano per opera

Digitized by Google

degli alti e bassi funzionari russi così nei luoghi di deportazione come sulla Grande Strada Siberiana, che, a piedi, in lunghe file essi sono costretti a percorrere prima di giungere a destinazione; e tanti sono i loro patimenti che molti di loro si tolgono la vita per non soffrire più oltre. E difatti come ciò non sarebbe? Su quella strada sola, essi, appaiati ai delinquenti comuni e di questi peggio trattati, devono sopportare infinite fatiche, vivono di continuo a contatto con esseri infimi e degradati, hanno tutto dì l' animo straziato dai sarcasmi dei loro compagni di catena, dall' avvilimento in cui sono caduti, dall' indifferenza e dalle persecuzioni dei loro aguzzini. Quando sostano in carceri di deposito, in stazioni lungo la strada, il loro animo non trova alcun sollievo; anzi sempre più si dispera; perchè essi sono rinchiusi in luride e fetenti stanzuccie di carceri antichissime, troppo anguste pel numero di disgraziati che debbono ricevere, e se, infermi, sono raccolti in spedali anche peggiori, vere anticamere della morte in cui contraggono spesso morbi pestilenziali che, a scadenza più o meno lunga, si uniscono ai loro dolori per toglierli da soffrire.

Pur troppo non sono dessi ancora i più disgraziati, ma sì bene quei miseri che il clementissimo Governo crede opportuno di mandare a popolare le *oloo* di Yakutsk o a vivere nelle lontane e paurose miniere di Kara e di Nerchinsk nella provincia del Transbaikal; ove da mattina a sera lavorano come bestie sotto la sferza degli aguzzini e le inaudite crudeltà dei governatori e degli altri custodi di quei luoghi di pena. Quivi non sono più uomini, ma bestie che indurano giornalmente fatiche e tormenti, fortunati solo quando ne sono sopraffatti e stramazzano a terra per non più rialzarsi.

Di fronte a tante nefandezze si ribella il cuore umano e maledisce quei persecutori; ma in pari tempo, contrario a credere che gli uomini siano capaci di tanti delitti, accoglie volentieri il dubbio che la leggenda abbia gran parte nelle spaventevoli relazioni che si hanno di quei paesi. Eppure chi volle sincerarsi della verità delle asserzioni di scrittori come lo Stepniak e il Krapotkin, chi sperò di poter facilmente sfatare la leggenda della tirannia russa, tornò inorridito da quel che vide e scrisse pagine roventi contro il governo che, pur chiamandosi civile, permetteva tante abominazioni. Così fece Giorgio Kennan, pubblicista americano, il quale sotto gli auspicii della *Century Magazine* di New-York e col favore del Governo russo percorse tutta la Siberia per studiarne il sistema di deportazione e ne uscì colla ferma convinzione che gli scrittori, ai quali egli non aveva dapprima voluto prestar fede, non avevano falsato la verità in nessuna parte dei loro lavori, anzi, che non avevano citato se non alcuni soltanto dei turpi fatti che ogni giorno si rinnuovavano nella Russia asiatica. Per cui egli scrisse l' opera della quale ci occupiamo, col proposito di far cono-

Digitized by Google

scere ai popoli civili quel triste stato di cose e per impetrare aiuto e pietà per i miseri che vi sono sottoposti. Ciò facendo però, egli non cadde in nessuna esagerazione, si attenne soltanto alla pura verità, come appare evidente a chi legga le ultime corrispondenze venute da quelle parti ai giornali europei e specialmente alle *Illustrated London News* (1891); nelle quali il sig. Price, scrittore meno vivace, osservatore meno acuto del Kennan, ma favorevolissimo al Governo russo ed assolutamente contrario ai nihilisti, della cui esistenza dubita perfino, confermò in qualche modo parecchie delle affermazioni del pubblicista americano. Questi, coscienziosissimo scrutatore dei fatti che vedeva e sentiva, non si fermò già come il Price, ad un esame superficiale della regione e alle notizie che gli venivano comunicate dai funzionari russi, ma con pericolo proprio entrò in relazione colle persone sospette alla polizia o da questa esiliate, le interrogò, ne studiò il carattere, i costumi, la vita, ascoltò il racconto dei loro mille dolori, e col riscontro di queste narrazioni, colle confessioni degli stessi ufficiali russi, coll' assistenza dei governatori o degli altri magistrati che presiedevano alla deportazione riconobbe la verità di quanto gli veniva riferito.

Ancora sotto l' impressione di queste narrazioni e sotto quella del paesaggio che gli si presentava, egli compilò il suo giornale; e questo deve appunto al momento in cui fu scritto la grandissima vivacità delle sue rivelazioni, la varietà, la bellezza delle sue descrizioni, l' acutezza delle sue osservazioni, la serietà delle sue conclusioni.

Tutti questi pregi e altri ancora, la novità poi dell' opera furono cagione principalissima del favore con cui fu accolta fin dal suo primo apparire la *Siberia*. E noi speriamo che ugual fortuna incontrerà quest' opera fra noi ora che una gentile e colta scrittrice, la signora Sofia Fortini Santarelli, egregia traduttrice dello Spencer, del Clodd, del Wentwort Higginson e di tanti altri illustri autori inglesi, l' ha recata in purissima lingua nostra, superando con quella maestria, ch' è tutta sua, le immense difficoltà che presenta la traduzione dall' inglese in italiano. Mercè sua possiamo credere che il Kennan abbia scritto fin da principio la sua opera nel nostro idioma. Non è parte del lavoro ch' ella non abbia curato; e i nomi, perfino, degli svariatissimi fiori che rallegrano i prati delle provincie dell'occidente o del mezzogiorno della Siberia ci sono dati in quello che precisamente vi corrisponde fra noi. A lei sia dunque lecito tributare lodi per l' ottimo pensiero che la mosse a farci nota quell' opera insigne e per il modo egregio con cui ne condusse la traduzione.

E. C.

Digitized by Google

Calendario d'oro - 1892 - Anno IV. - *Prontuario italiano nobiliare diplomatico statistico storico araldico.* - **Roma**, Via Frattina, 35.

Si presenta sempre molto bene: bene stampato, ottima rilegatura, è un bel *sopramobile per salotto signorile* come desiderano gli editori. Quest'anno vi sono quattro bellissimi ritratti, sei cromolitografie di stemmi, e una quarantina se non più di cenni genealogici e biografie di famiglie nobili illustri italiane. Si aggiunga un indice nominativo del Calendario d'oro, un elenco degli ordini cavallereschi che si conferiscono dai sovrani regnanti, un breve dizionario araldico, ed ancora altre particolarità. - Lasciamo ai competenti il giudicare se quanto si attiene all'araldica sia esatto o no. A noi, nel desiderio che questa pubblicazione riesca perfettissima (il che è necessario se gli editori vogliono che sia assolutamente accolto come libro di testo, e perciò ricercatissimo il Calendario d'oro) sia permesso fare per quest'anno alcune piccolissime osservazioni. E anzitutto gli errori di stampa sono parecchi e gravi, e le inesattezze come quelle che mettono nate o dimoranti in certe città persone che sono nate o dimorano in altre, che danno notizie, le quali sono incomplete, che attribuiscono date di onomastici erronee del tutto, sono parecchie. Così, per esempio, a pag. 409 nel mettere il cenno storico della famiglia Cattaneo, conveniva aggiungere di Pordenone, poichè in Italia abbiamo altre famiglie Cattaneo e più antiche di quella di cui si parla. - Noi crediamo che molto si debba attribuire ai corrispondenti degli editori, corrispondenti che portano tutti nomi illustri e sono certo rispettabili persone, ma è forse difficile che tutti sieno ugualmente bene informati, per cui, gli editori del Calendario d'oro faranno bene a vagliar molto le notizie che ricevono, ed a consultare ripetutamente e attingere a fonti diverse. E noi vorremmo che nell'elenco delle case sovrane il primo posto lo avesse la casa Reale nostra, eppoi dopo per ordine alfabetico tutte le altre, perchè in un Calendario d'oro che devo esser fatto per l'aristocrazia specialmente, si devono tenere le forme dell'aristocrazia completamente, devono apparire in testa al libro i nomi del primo gentiluomo e della prima dama d'Italia. Tutte queste osservazioni che sono nèi, semplici nèi, di fronte alla bontà del libro, ed alle moltissime notizie che racchiude, non impediscono non si debba raccomandarne la diffusione, sia perchè gli editori incoraggiati in impresa che certo finora non è loro proficua, possano continuare anche facendo dei sacrificii, sia perchè questo libro è una necessità per chiunque vuol vivere anche ristrettamente in un ambiente un poco diffuso, in mezzo alla società più elevata. X.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

LA STORIA DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

DEL MARESCIALLO DI MOLTKE (1)

Parrà certo a taluno che la *Rassegna Nazionale* venga troppo tardi a parlare di un' opera che ha destato sì vivo interesse in tutte le nazioni civili; ma, trattandosi di un libro di storia, riguardante fatti avvenuti da oltre vent'anni, confidiamo che il breve indugio nel renderne conto ci verrà facilmente condonato, perchè non produce verun danno. Chè anzi, per apprezzare meglio il valore di un' opera di tal natura, è forse opportuno conoscere i giudizi che ne hanno dato i principali periodici dei varii paesi.

Fra questi giudizi, molti, specialmente tedeschi, si riassumono in un puro e semplice inno di lode al defunto Autore. Nè ciò deve recar maraviglia; poichè da un lato la riconoscenza per i mirabili servizi che egli rese alla patria e il compiacimento di udir ripetere il racconto di glorie nazionali, veramente « di poema degnissime e d'istoria », dànno facilmente ragione dell'entusiastica accoglienza fatta alla Storia del Moltke in Germania, e dall'altro il rispetto che merita il suo nome, spiega la riverente considerazione che essa riscosse dovunque altrove. A confermare questi sentimenti, contribuì di molto la simpatia che in ogni animo gentile inspirano le virtù private dell'Autore, e particolarmente quella modestia dignitosa dalla quale il vero duce delle armi tedesche nelle memora-

(1) *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71* del conte HELMULTH VON MOLTKE, feldmaresciallo generale. Con un'appendice sul preteso Consiglio di guerra nelle guerre del Re Guglielmo I e una carta del teatro della guerra. Milano, fratelli Treves, 1891. - Nell'edizione originale, questo libro forma il 4.° volume delle *Opere complete e Memorie (Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten)* del conte di Moltke.

Digitized by Google

bili guerre del 1866 e del 1870-71 non si dipartì mai in vita, e non si diparte neppure in queste *Memorie* postume. Infatti, come fu da molti osservato, benchè il libro del maresciallo narri le vicende di una campagna diretta da lui, ben di rado vi si trova messa in rilievo la parte che egli vi prese e quasi mai si incontra il suo nome. È vero che ad un certo punto si legge una nota, la quale dimostra come il vecchio maresciallo non ignorasse punto il proprio valore, ed è quella dove egli, con un calore insolito, contraddice all'opinione che, presso all'imperatore Guglielmo I, si tenessero consigli di guerra, e afferma che giammai il Sovrano ricusò di firmare un ordine sottoposto alla sua approvazione dal Capo dello Stato maggiore generale. È vero altresì che a singolari conclusioni morali condurrebbe quell'altro passo delle *Memorie*, in cui l'Autore giustifica la sua avversione a tal genere di pubblicazioni, asserendo, non essere carità di patria demolire le leggende innalzate dalla pubblica opinione intorno a certi personaggi. Ma, parlando in generale, non può negarsi che, per quanto ne appare agli occhi del lettore, le *Memorie* del Moltke sono verso il loro Autore di una parsimonia e di una severità, che non trova riscontro in nessuna delle altre opere di tal natura delle quali abbiamo notizia.

Sotto questo aspetto adunque noi ci associamo volentieri agli ammiratori del libro del maresciallo. Ma, lo confessiamo, per quanto riguarda il valore storico e la forma letteraria del libro, ci sentiamo assai più inclinati ad unirci alle critiche fattene in alcune effemeridi straniere e particolarmente nella nostra *Coltura* (1). Per il valore storico, basti dire che l'opera del Moltke, per confessione dell'Autore, è soltanto un sunto della Relazione ufficiale del Corpo di Stato maggiore

(1) V. la breve recensione pubblicatavi dal deputato Marazzi nel num. dell'8 Novembre 1891.

Digitized by Google

germanico sulla guerra del 1870-71; e siccome, parimente per sua dichiarazione, il maresciallo non intese di arricchire tale sunto con ricordi personali, così è chiaro che il suo lavoro non accresce di molto le nostre cognizioni intorno al gran dramma a cui si riferisce. Nè questa povertà relativa della sostanza è compensata dalla forma della esposizione; poichè, mentre in altre sue opere il Moltke si dimostrò scrittore profondo, adorno, esperto di tutte le regole dell' arte, in questa all'incontro tali qualità si palesano assai di rado. V'hanno bensì qua e là pagine mirabili, in cui si narrano con verace eloquenza alcuni dei più drammatici episodi della guerra: ma, nella condotta generale del libro, scarseggiano la sintesi, la vivacità e la chiarezza. Questi difetti, è giusto riconoscerlo, derivano in gran parte dalla quantità e qualità dei fatti che l'Autore doveva raccontare. Sette mesi di lotte gigantesche, venti battaglie, venti assedii, le tre più grandi capitolazioni che ricordino le storie, la caduta di un impero e la risurrezione di un altro, costituiscono tale e tanta materia di narrazione, che male si può costringerla nei brevi termini di un volume. L' assunto del maresciallo scrittore era dunque difficilissimo; e verosimilmente egli non volle o non potè dedicarvi tutto il tempo e tutta la cura che sarebbero stati necessarii. Il fatto è che, a parer nostro, l'opera sua pecca per due versi opposti: in certe parti è troppo sommaria, e tace di fatti la cui cognizione sarebbe necessaria a ben comprendere l'insieme; in certi altri è troppo minuta, e discende a particolari poco meno che inutili. Essa ad esempio non ci porge quasi mai un quadro, neppure succinto, delle forze impegnate dalle due parti nelle varie fazioni, dei loro capi, della loro divisione: sicchè nel corso del racconto vengono poi fuori all'improvviso numeri di corpi e di reggimenti e nomi di generali e colonnelli, che sulle prime non si sa a qual riparto, e quasi neppure a qual nazione, appartengano; e invece si arresta più volte a descrivere le operazioni di una

Digitized by Google

compagnia od anche di un solo drappello di soldati e ad enumerare i carri da munizione presi al nemico in combattimenti di pochissima importanza. Al secondo di questi difetti l'Autore soltanto avrebbe potuto rimediare: ma il primo si sarebbe potuto diminuire di molto, se gli editori od i traduttori della Storia, meglio intendendo i doveri loro imposti dal gran nome dell'uomo di cui divulgavano l'opera postuma, l'avessero corredata con opportune note, coll'aggiunta in parentesi di qualche indicazione necessaria, con frequenti tabelle dei corpi combattenti e perfino col semplice mezzo di un giudizioso impiego di caratteri tipografici diversi. Così com'è stampata, l'opera del Moltke non può essere bene intesa se non da chi già conosca a fondo gli avvenimenti del 1870-71, e perciò mal corrisponde all'intento che l'Autore si prefisse scrivendola, cioè quello di fornire una storia popolare della maggior guerra del secolo nostro.

Ciò detto, per debito d'imparzialità, intorno al valore letterario del libro, ci affrettiamo a soggiungere che esso, tanto per la grandezza dei fatti di cui rinfresca la memoria, quanto per le riflessioni rare, ma profonde, che i medesimi inspirano all'Autore, costituisce tuttavia una lettura oltre ogni dire proficua e istruttiva. Noi non intendiamo quì di farne un esame accurato, il quale ci condurrebbe a riandare tutta la storia del 1870-71, ma ci terremo paghi di notarne alcuni de' punti che producono maggiore impressione, alcuni degli insegnamenti più gravi che ne scaturiscono per i popoli e per i Governi.

Tra questi punti, uno dei più degni di nota è senza dubbio quello che si riferisce alle cause delle guerre moderne. Pur troppo è vero, come il Moltke afferma, che oggidì le guerre sono più spesso imposte dai clamori popolari, dalle passioni eccitate da una stampa irresponsabile e leggera, che non volute dai principi e dai ministri. Ma, pur riconoscendo la verità teorica dell'osservazione, non possiamo celare la nostra maraviglia vedendola fatta a proposito della guerra del

Digitized by Google

1870-71, e dal Moltke, il quale non poteva ignorare che essa, come risulta dalle Memorie del maresciallo Roon, allora ministro della guerra prussiano, fu non solo voluta, ma provocata con finissima arte diplomatica dal Governo di Berlino. Soltanto è vero che la Francia non sarebbe forse caduta sì facilmente nell'agguato, se colà il Governo avesse avuto maggior forza, e l'opinione pubblica fosse stata più saggia, più calma e più veracemente dignitosa. Possa la dura esperienza del 1870 riuscire utile, non solo al popolo francese, ma anche a quelli altri popoli che hanno qualità e difetti poco diversi da'suoi!

Non meno importante è un'altra osservazione di simile natura, che spesso viene sulla penna del Moltke: quella cioè che risguarda l'ingerenza della medesima opinione pubblica nelle operazioni militari, e la colpevole indiscrezione dei giornalisti, per i quali pare talvolta che la suprema legge non sia già la salute della patria, ma bensì la soddisfazione della malsana curiosità dei lettori. Buona parte dei più funesti errori dei Francesi nel 1870-71 furono dovuti alla prima di queste cause: alcuni dei più splendidi trionfi dei Tedeschi, alla seconda. Basti citare due esempi. È già risaputo che, se l'esercito raccolto a Châlons dal Duca di Magenta dopo le sconfitte di Weissembourg e di Wörth, invece di ritirarsi verso Parigi, sotto la cui protezione avrebbe trovato la sicurezza, la calma necessaria per riaversi, e numerosi rinforzi, cacciossi nella temeraria impresa che riuscì a Sédan, fu per la pressione del pubblico della capitale, per il timore di una rivoluzione fra le sue mura. Ora dall'opera del Moltke apprendiamo che, se l'esercito germanico, in marcia verso Parigi, cambiò via e, colla sua famosa conversione a destra, si precipitò sul Mac-Mahon e giunse in tempo a chiudergli il passo verso Metz, a ricacciarlo sopra Sédan e a costringervelo a deporre le armi, fu per effetto di un telegramma di un giornale francese, il *Temps!* Dopo ciò è ben lecita un'osservazione. Fu condannato a morte il maresciallo Bazaine per aver mancato a'suoi doveri militari, e fu

Digitized by Google

giusta la condanna; ma non sarebbe stato altrettanto giusto punire con severità anche maggiore quei giornali che, divulgando, e in tal modo rivelando al nemico, i movimenti degli eserciti francesi, commisero un vero tradimento verso la patria? La risposta non può esser dubbia; quindi anche a tal proposito è indispensabile che i Governi - e il nostro in particolare - facciano tesoro dell'esperienza e studino senza indugio il modo di mettere ad ogni costo un freno alla stampa in tempo di guerra. Ed invero, quando sono in giuoco l'onore e l'esistenza stessa della nazione e la vita di migliaia di cittadini, sarebbe delitto mostrarsi indulgenti per cotal genere di colpe, lasciarsi guidare da vani scrupoli dottrinarii, rispettare una libertà che può tornare così funesta. E come i Romani in simili casi rinunziavano al diritto di governarsi da sè stessi e ricorrevano alla dittatura, così i popoli moderni dovranno ricorrere alla soppressione temporanea della libertà di stampa. Una gran fermezza nel Governo, una piena sottomissione del popolo alla sua autorità, e l'assoluto divieto di dare sulle operazioni di guerra altre notizie fuorchè quelle comunicate a tal uopo da un abile e prudente Stato maggiore, sono oggidì fattori di vittoria poco meno importanti che una buona preparazione materiale e una sapiente direzione strategica degli eserciti.

Senza uscire dalle considerazioni di ordine morale, ma applicandole più specialmente alle operazioni militari, gli insegnamenti che scaturiscono dall'opera del Moltke non sono meno importanti. Più di tutto chi legge rimane colpito dal mirabile spirito di concordia e di fratellanza militare che univa fra loro i comandanti dell'esercito germanico. Questa osservazione non è nuova; ma produce sempre una straordinaria impressione, massime se si mette a confronto l'attitudine dei comandanti tedeschi con quella dei comandanti francesi. Qui rivalità implacabili, fiere gelosie, discordie senza posa rinascenti, che rendono impossibile quegli sforzi concordi e vigorosi, senza

dei quali è vano sperare la vittoria; colà invece una continua gara nell'interpretare ed eseguire le intenzioni del comando in capo, una volenterosa obbedienza dell'inferiore verso il superiore, una instancabile prontezza di ciascuno nell'accorrere in soccorso dei colleghi impegnati in combattimento, un accordo cordiale e spontaneo fra gli ufficiali di ogni grado, che fa sempre convergere ad uno scopo le forze di tutti e non di rado riesce a riparare gli errori inevitabili dei capi supremi. Parecchie delle battaglie più importanti della guerra, come Spickeren, Wörth, Colombey-Neuilly, furono battaglie non prevedute, impegnate, se non contro la volontà, certo senza l'ordine del comando supremo: eppure tutte furono vinte e cooperarono all'attuazione del piano generale di campagna, grazie a questo accordo fra i capi subalterni, grazie al volenteroso affrettarsi dei corpi più vicini in aiuto di quelli che si trovavano alle prese col nemico. Esempio di abnegazione ben degno di essere ammirato e imitato, causa prima degli straordinarii successi ottenuti dai Tedeschi in quella guerra, effetto di quell'altissimo sentimento del dovere, senza del quale è vano sperare di raggiungere verun grande e nobile fine!

Notevole al pari che l'accordo fra i capi, fu durante il 1870-71 la valentia de'soldati dell'esercito germanico. Ma forse essa non avrebbe potuto risplendere in tal guisa, se la vittoria non ne avesse sempre coronato gli sforzi. E qui viene in acconcio un'altra importante osservazione militare-morale sulla natura di quella guerra memorabile: cioè aver essa pienamente confermato l'assioma, che l'offensiva è di per sè stessa un grande coefficiente di buon successo. Tale assioma anzi ha acquistato oggidì anche maggior valore che in passato, a causa della presente composizione degli eserciti. Mentre la brevità della ferma, e la conseguente minor perizia militare del soldato odierno, parrebbero doverlo rendere più atto a combattere dietro solidi ripari che non in campo aperto, all'incontro l'esperienza dimostra che la minor durata e intensità

Digitized by Google

della sua educazione guerresca e la sua maggiore istruzione, per dir così letteraria, lo rendono più facile a subire le impressioni, a giudicar male de'suoi superiori, a scoraggiarsi. Indi la necessità di far di tutto per assicurarsi il gran vantaggio morale dell'offensiva, e di mantenere ad ogni costo alto l'animo dei soldati.

Di questa necessità si mostrò sommamente sollecito il maresciallo Moltke. Nel suo libro, egli accenna più volte al pericolo di gettar la sfiducia negli eserciti con ordini contradditorii e confessa di avere alcune volte lasciato compiere movimenti iniziati, dei quali era cessata l'opportunità, per non esporsi a tale pericolo. Questo è un elemento in gran parte nuovo nella condotta degli eserciti, del quale dovranno tenere molto conto i generali dell'avvenire.

Non crediamo conforme all'indole di questo periodico arrestarci sulle considerazioni di natura puramente tecnica, le quali si affacciano frequentissime alla mente di chi legga l'opera onde ci occupiamo. A tal proposito adunque ci terremo paghi di accennare alla rivoluzione introdotta nei metodi della guerra moderna dalla moltiplicata potenza delle armi da fuoco, all'influenza immensamente maggiore dell'artiglieria e della fortificazione improvvisata, alla necessità che, coi nuovi ordini di combattimento alla spicciolata che coteste cause hanno reso indispensabili, si curino più che in passato l'educazione e l'addestramento dei singoli soldati, e passeremo a dire alcune parole del contributo che il libro del Moltke porta alla conoscenza dei fatti grandiosi a cui si riferisce. Ma anche in questo campo, lasciando al lettore che ne abbia vaghezza il supplire da sè alla nostra parsimonia scorrendo l'opera del maresciallo, ci restringiamo a tre punti e notiamo soltanto che in essa risulta confermata la colpa del Bazaine a Metz, risplende la virtù della Francia, la quale, colpita da inaudita sventura, prosegue con perseveranza mirabile una lotta senza speranza, e brilla di viva luce la figura del dittatore Gambetta, dagli uni forse levato troppo a cielo, ma certamente

Digitized by Google

sconosciuto da chi non dubitò di affibbiargli la qualifica di *fou furieux*.

Se, fra i punti che stimiamo opportuno di mettere in rilievo, annoveriamo la condotta del generalissimo dell'esercito francese del Reno, non è già per aggravare senza ragione la mano sulla memoria di un infelice, sopra un uomo che pure aveva reso considerevoli servigi alla sua patria, ma perchè il giudizio che si porta sopra di lui influisce grandemente su quello che devesi portare rispetto ad alcuni degli episodi più importanti della guerra del 1870-71, ed anzi rispetto all'andamento generale di essa. Infatti, secondo l'opinione di molti, la catastrofe di Metz va addebitata, non al Bazaine, ma bensì a'suoi dipendenti, all'imperatore Napoleone III, od almeno alla forza irresistibile delle cose, contro la quale il maresciallo ha coraggiosamente, ma vanamente lottato. Per costoro, egli è sempre un generale valoroso, che ha fatto tutto il suo dovere, un capro-emissario, sacrificato per soddisfare il basso istinto della moltitudine, solita ad insultare ai caduti ed a gittare sopra uno solo il peso delle proprie colpe; e la sentenza del tribunale di guerra che lo condannò, è una vergogna di più per la Francia. Ora questo apprezzamento, già dimostrato falso da persone competenti, ma non ancora sradicato, viene distrutto dalla testimonianza del Moltke. Senza inveire contro il Bazaine, ed anzi spesso senza nominarlo, egli, per semplice omaggio al vero, ne mette in rilievo i gravissimi errori. A pagina 28 (della traduzione italiana) trova « strana » la inazione del Bazaine dal 6 al 14 Agosto, fra le battaglie di Spickeren e di Wörth da un lato e quella di Colombey-Neuilly dall'altro; a pagina 36 dice, non potersi spiegare « con ragioni puramente militari » perchè il 16 Agosto il Bazaine non abbia assalito con tutte le sue forze e ributtato le forze germaniche, tuttora disseminate e grandemente inferiori alle sue; a pagina 48, descrivendo la battaglia di Gravellotte o di Saint-Privat, censura severamente la disposizione delle forze francesi, affer-

Digitized by Google

mando che il posto della Guardia imperiale era « indubbiamente » alla loro destra e non alla loro sinistra, dove fu tenuta fino all'ultimo; e dall'insieme di questi fatti trae la conseguenza, che il Bazaine non pensasse mai seriamente a lasciare Metz. Nè qui si arresta il biasimo che il Moltke, alla cui fama avrebbe invece giovato esaltare il valore del generale che aveva combattuto e vinto, gitta sul Bazaine con parola misurata sempre, ma sempre inesorabile; che anzi vi insiste ogni volta che deve parlare di lui, fino alla deplorevole resa del suo potentissimo esercito. Talchè il lettore, giunto alla fine di questa parte dell'opera, è costretto a riconoscere che, sotto un altro generale, i Francesi non avrebbero forse vinto, perchè la partita era già troppo compromessa, ma avrebbero verosimilmente evitate le inaudite catastrofi di Sédan e di Metz.

Similmente, dalla seconda parte del libro del Moltke il lettore imparziale ricava la piena convinzione, che la gloriosa resistenza della Francia dopo quelle catastrofi salvò il suo nome e il suo avvenire. Il Moltke veramente afferma che essa fu inutile ed anzi dannosa, perchè non mutò l'esito della guerra, e costò immensi sacrifizi. E sotto l'aspetto materiale, egli ha ragione; ma ben altra è la conclusione a cui giunge chi legge la stessa sua storia tenendo l'occhio al lato morale delle cose. Ed invero se, dopo le capitolazioni di Sédan e di Metz, le quali forse possono fino ad un certo punto spiegarsi con ragioni tecniche, ma certo avevano distrutto la riputazione militare della Francia, questa si fosse piegata senz'altro alle leggi del vincitore, non avrebbe sicuramente riacquistato così presto il suo posto nel mondo. All'incontro la vigorosa e tenace resistenza che, anche dopo quegli spaventosi rovesci, essa oppose all'invasore; la mirabile energia colla quale, perdute quasi tutte le sue forze regolari, seppe trarre dal suo seno altri eserciti, meno agguerriti, ma più numerosi dei primi; il valore e l'abnegazione con cui i giovani ed inesperti soldati che li componevano, pur avendo poca speranza

Digitized by Google

di vincere, affrontarono le fatiche, i pericoli e la morte, e trattennero per cinque mesi continui i nemici che stimavano già finita la guerra, e riportarono anche parziali vittorie, e in certi momenti parvero quasi rimettere in forse l'esito finale della lotta, riscattarono la fama della Francia davanti alle altre nazioni, le restituirono la fede in sè stessa e ne prepararono il non lontano risorgimento.

E se il Moltke, pur vedendosi costretto di dedicare alla narrazione di questa seconda parte della guerra del 1870-71 i tre quarti del suo volume, esprime tuttavia poca approvazione per quella coraggiosa resistenza, egli nondimeno mostra di apprezzarla degnamente col giudizio che porta su colui che ne fu il promotore e l'anima. Egli non nasconde gli errori di Leone Gambetta, ed anzi mette non di rado in ridicolo la sua pretesa di ingerirsi nelle mosse degli eserciti, di portare nella strategia le vani frasi del fôro: ma ne riconosce appieno il patriottismo, l'energia e l'abilità amministrativa. A Tours, egli scrive « Gambetta esercitava, come ministro dell'Interno e nello stesso tempo della Guerra, un'autorità quasi dittatoria; e in virtù di essa riuscì allo zelo ardente di quest'*uomo straordinario* di mettere in campo, entro poche settimane, 600,000 armati e 1400 cannoni ». Per chi conosce quanto il Moltke soglia esser parco di elogi verso gli amici e verso gli avversari, queste parole sono di un'insuperabile eloquenza.

Con questa citazione poniamo fine al nostro rapido cenno sull'opera del maresciallo di Moltke, riassumendo il nostro giudizio col dire che, se essa non è la più consigliabile a chi voglia imparare *ex-novo* la guerra del 1870-71, è però sempre degna di venir letta e meditata da coloro che seguono la professione delle armi e specialmente da coloro i quali, sedendo negli alti gradi, possono ricavare maggior profitto dagli insegnamenti che essa racchiude.

E. A. FOPERTI.

Digitized by Google

IL CARDINALE LAVIGERIE

E LA REPUBBLICA FRANCESE (1)

III.

I sogni dei fautori della *vera Repubblica* erano divenuti realtà non solo pel fatto della elevazione di Giulio Grévy alla prima magistratura del paese, ma pei collaboratori che il nuovo presidente si scelse nel formare il suo primo ministero.

Il nome di Giulio Grévy bastava già a dare al governo una intonazione prettamente repubblicana. Era egli un partigiano convinto e di vecchia data di cotesta forma di governo. Non era a lui che si poteva far rimprovero di una tarda conversione alle idee democratiche, chè anzi da molti lustri egli lavorava con perseverante assiduità a procurare alla Francia il regime repubblicano, e fino dai tempi di Luigi Filippo, allorquando Thiers, Rémusat, Montalivet e Dufaure, fattisi repubblicani dopo il 1870, erano ministri del Re e fautori della costituzionale Monarchia, Grévy preparava nelle riunioni popolari ed extraparlamentari l'avvenimento della Repubblica. Se un appunto potè farsi al Grévy, dopo la rivoluzione del febbraio 1848, si fu di essere troppo zelante per la forma di governo che aveva le sue preferenze e di volere una Repubblica troppo radicale. È noto infatti che egli votò contro la presidenza della Repubblica, perchè sembravagli che una Repubblica con un presidente troppo rassomigliasse ad una

(1) Cont., vedi fascicolo 16 Gennaio pag. 257.

Digitized by Google

Monarchia e perchè temeva che il presidente, massime se oriundo da famiglia sovrana, non profittasse della sua alta posizione per preparare la sostituzione della Monarchia o del cesarismo alla Repubblica. Durante i diciotto anni dell'impero napoleonico, Grévy rimase incrollabile nei suoi principî, e dopo le catastrofi nazionali, che chiusero quel periodo storico, egli tornò a propugnare nell'Assemblea di Versailles quei principî, che egli aveva difesi durante tutta la vita.

Senonchè il tempo e le mutazioni che arreca avevano fatto sbollire nel suo animo certe tendenze troppo radicali, senza nulla togliere alla sua intransigenza repubblicana, che lo rendeva tetragono ad ogni temperamento. Una prova di ciò l'abbiamo mostrata nel fatto, che mentre Gambetta, da accorto opportunista, non si peritava di accettare e di fare votare la costituzione Wallon, sebbene poco gli garbassero le idee conservatrici che l'informavano, Grévy invece rimase sordo ad ogni esortazione e non volle votarla. Gambetta in quella circostanza mostrossi più previdente e più abile di Grévy, seguendo la massima molto pratica che consiste nell'accettare le concessioni da qualunque parte vengano, salvo poi a fare i propri interessi e a trasformare legislazione e costituzione non appena l'occasione se ne presenti.

Ma Grévy non era uomo da adattarsi a siffatte transazioni, e se non era più l'ardente rivoluzionario del 1848, egli rimaneva ciò non ostante fermo come una roccia immobile nel volere una Republica « repubblicana, » vale a dire prettamente democratica e scevra di ogni avanzo di Monarchia, ancorchè questo avanzo potesse col tempo esser tolto.

Da quanto ho detto, apparisce chiaro che Grévy era l'uomo che occorreva per presiedere all'opera della fondazione della *vera Repubblica*. So bene che si criticò assai la sua utilitaria transigenza nell'accettare quella stessa presidenza della Repubblica, che egli nella Costituente del 1848 aveva proposto con gran calore di abolire, transigenza che faceva un singo-

Digitized by Google

lare contrasto con l'austera intransigenza del nuovo capo dello Stato in altre questioni di minore importanza; ma non è qui il luogo di discutere cotesto particolare. L'importante si è di ben stabilire che Giulio Grévy era repubblicano convinto e di vecchia data.

Quanto ai ministri che il nuovo presidente investì del potere, erano essi pure repubblicani convinti.

Il partito gambettista era lungamente rappresentato nel gabinetto, e fra gli altri aveva in Giulio Ferry un ardente fautore. Al Centro Sinistro fu lasciato qualche posto; ma la sua fortuna non durò molto, e bastarono pochi mesi soltanto per escluderlo affatto dal potere, giusta punizione della sua sleale ed improvvida condotta contro il prode maresciallo Mac-Mahon.

Una delle specialità del nuovo governo si fu di essere uno in due persone. Ed infatti non appena Grévy ebbe preso il potere, accanto al suo governo aperto, ne nacque uno occulto, di che Gambetta teneva i fili. Costui aveva ottenuta la successione di Grévy nella presidenza della Camera, ed era in fondo il vero trionfatore. Non potendo pensare a sostituire Mac-Mahon, sia perchè il suo nome non era troppo gradito all'estero, e massime in Germania, ove non avevano dimenticato la guerra ad oltranza, i suoi furibondi proclami antitedeschi e le sue più recenti filippiche contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena ed a favore della *revanche*, sia perchè, all'interno, il triste ricordo della sua dittatura era ben lungi dall'essersi dileguato, e perciò la sua persona destava tuttora diffidenze e ripugnanze insormontabili, Gambetta dovette rinunziare alla prima magistratura della Repubblica, ma volle nondimeno trarre larghissimo profitto di quella vittoria dei repubblicani, della quale poteva dire a ragione il *quorum pars magna fui* dell'immortale Virgilio. Tempra di despota e d dittatore, Gambetta non poteva rassegnarsi agli onori scevri da azione efficace e continua nella cosa pubblica, nè contentarsi di un'altissima sinecura, come aveva fatto il suo prede-

Digitized by Google

cessore Grévy. Egli aveva bisogno urgente, irresistibile di vita attiva e di comando.

E però l'ex-dittatore non tardò un sol giorno a trasformare la presidenza della Camera in un vero e proprio governo occulto, che agiva accanto a quello di Grévy e gli si imponeva. Fra Grèvy e Gambetta era vecchia la ruggine. Fino dai tempi nefasti della prepotente dittatura gambettista, Grévy erasi apertamente schierato fra gli oppositori più fieri del prepotente padrone della Francia. I pericoli che l'idea repubblicana corse durante i primi anni del governo di Versailles, sotto Thiers come sotto Mac-Mahon, avevano malamente rappattumati i due nemici del giorno innanzi. Cessato il pericolo, malgrado la mediazione di Adolfo Thiers, l'antagonismo riapparve, sebbene con forma meno aspra. Morto Thiers, Gambetta sembrò dimenticare il passato per promuovere la candidatura di Grévy alla presidenza della Repubblica; ma quella in fondo non era che una mossa strategica, cagionata dalla impossibilità per parte di Gambetta di aspirare a quel posto. Del resto questi, sebbene nemico, preferiva la candidatura di Grévy a qualunque altra, perchè sentivasi sicuro di imporsi a lui.

Il contrasto fra i caratteri di Grévy e di Gambetta era marcatissimo. Il primo, malgrado la sua ostinazione nel propugnare *per fas et nefas* certe idee e malgrado la sua intransigenza, era in fondo un uomo fiacco ed incapace di lunga resistenza ad un prepotente nemico o ad un amico invadente.

Dottrinario e curiale, Grévy aveva il culto delle teorie astratte e l'abitudine delle avvocatesche disquisizioni. Fuori di lì mancava affatto di valore, era privo di carattere, amante sopratutto della sua quiete e del far quattrini per la famiglia.

Gambetta invece, attivo, irrequieto, insofferente d'ogni giogo e d'ogni opposizione, era poco tenero delle astratte teorie e delle formule curiali, ma molto dei pratici resultati e dei successi reali e utili. Per lui, tutti i mezzi erano buoni per raggiungere il desiderato scopo, pronto sempre a masche-

Digitized by Google

rarsi ora da demagogo ed ora da paciere, a seconda che lo richiedevano le circostanze. Dotato di ferrea volontà, d'instancabile perseveranza, di un bisogno immenso, irresistibile di dominare, egli sapeva far penetrare da ogni parte la sua influenza con o senza il consenso de'suoi amici od avversarî. Per lui, il *porro unum est necessarium* era di esser padrone della Francia. Senza dubbio avrebbe preferito di governarla da presidente della Repubblica, ma poichè la prudenza, della quale sapeva talvolta apprezzare i consigli, lo costringeva a rinunziare per qualche tempo a quel sogno dorato, egli voleva ciò non ostante comandare sotto la presidenza di un altro, aspirando a tutto dirigere ed a ridurre il Grévy alle non invidiabili condizioni di un re travicello o di un gerente responsabile, che firma un giornale senza leggerlo e senza aver di fatto il diritto di moderarne la direzione.

Date queste peculiari condizioni del carattere rispettivo di Grévy e di Gambetta, era ovvio il prevedere che il secondo avrebbe dominato il primo, volente o nolente: ed era precisamente su questo che Gambetta contava, allorquando si faceva propugnatore della candidatura del Grévy alla presidenza della Repubblica.

Fino dai primi giorni del nuovo governo, accanto al potere esecutivo, che era nelle mani di Grévy, surse, come già notai, un potere occulto di che Gambetta disponeva a suo bell'agio. Nel palazzo dell'Elisèo, a Parigi, aveva stanza il governo ufficiale; ma nelle sale della presidenza della Camera, al palazzo Borbone, s'era insediato il governo occulto di Gambetta, regime extralegale, ma effettivo, assorbente, più attivo ed efficace del primo, e tanto più pernicioso inquantochè chi lo esercitava usurpava sempre attribuzioni, che non gli appartenevano affatto, ed era in realtà irresponsabile. Che cotesto governo occulto di Gambetta fosse gradito dal Grévy non oserei affermare. Anzi è ormai noto a tutti che il povero presidente subiva a malincuore le invasioni del focoso tribuno

Digitized by Google

nel campo a lui esclusivamente riservato dalle leggi fondamentali dello Stato. Un presidente energico avrebbe compreso di primo acchito la necessità di combattere le pretese e prepotenze di Leone Gambetta: e i suoi doveri e la dignità personale glielo imponevano. Ma Grévy era fiacco ed interessato. Non sapeva combattere con vigore, e ci teneva a conservare l'elevata posizione a cui era giunto senza gran merito, perchè, oltre agli onori, gli fruttava milioni. Per respingere le pretese di Gambetta bisognava rassegnarsi ad una guerra disperata con lui ed esporsi a perdere forse in breve l'alto seggio del supremo potere con tutti i vantaggi che di solito arreca. Grévy, che per natura amava la sua quiete, non voleva a nessun patto cedere ad altri il posto, e per ciò rinunziò alla lotta. Avrebbe indubbiamente preferito di sentirsi libero dall'oppressione del suo fatale compagno nelle lotte politiche del passato, ma piuttosto che compromettere la sua presidenza, si rassegnò a far la parte di comparsa, lasciando di fatto a Gambetta la cura di governare la Francia, di imporle i snoi voleri ed i suoi capricci, di fare e disfare i ministeri. Per tal maniera Giulio Grévy ci diede un esempio nuovo negli annali della storia. Alla fine dell'epoca merovingia furonvi alcuni poveri re di Francia, che subirono la tirannica dominazione dei *maires du palais*, ministri prepotenti, che usurpavano i diritti del sovrano e ne invadevano le attribuzioni; ma molti di cotesti poveri monarchi subivano controvoglia tale stato di cose, e solo vi si rassegnavano perchè erano nell'assoluta impossibilità di resistere, nè potevano dimettersi, perchè un re non si dimette, e neppure abdicare, perchè la loro abdicazione non avrebbe mutato le cose, ma avrebbe avuto per sola conseguenza di ridurre il successore alle stesse condizioni dell'ex-sovrano. Toccava a Grévy il privilegio poco invidiabile di darci la prova che anche sotto una Repubblica liberale, e per giunta alla fine del secolo XIX, si potevano rinnovare cose, di che la Monarchia non ci diede

Digitized by Google

esempio che nei momenti più oscuri dell'epoca merovingia o, fuori di Francia, sotto il governo di qualche re privo di intelligenza, come Carlo IV di Spagna, spadroneggiato da quel triste arnese che fu Manuel Godoy, principe della Pace.

Grévy, coll' accettare il predominio di Gambetta, si ridusse alle condizioni vilissime di un re *fainéant*, e fu difatti, finchè visse l' ex-dittatore, un vero presidente *fainéant*, con questo di aggravante che egli accettò di buon grado, e senza resistenza alcuna, la parte poco nobile che gli era assegnata. Leone Gambetta fu dal suo canto il vero *maire du palais* ed il principe della Pace del Grévy, con questo però di più anormale che mentre costoro erano ministri dei *Re fainéants* e di Carlo IV di Spagna, e quindi avevano una responsabilità propria ed effettiva, quello, non essendo che Presidente della Camera e non avendo legalmente voce in capitolo negli affari del suo paese, era di fatto padrone ed irresponsabile ad un tempo. Strana situazione cotesta, massime sotto un regime, che si pretendeva democratico, ed era poggiato, come sopra canone fondamentale, sulla responsabilità dei governanti. Ignobile condotta quella del Grévy, che potendo lottare contro la più ingiustificata, la più audace e colpevole delle usurpazioni, la tollerò in pace per conservare il posto e far denari. Le Monarchie offrono senza dubbio, nel lungo corso della loro storia, numerosi scandali ed esempi poco edificanti; ma non presentarono mai nulla di men nobile del contegno di Giulio Grévy di fronte a Leone Gambetta.

Il primo effetto del governo occulto dell' ex-dittatore di Tours si ebbe nella esclusione dal governo del Centro Sinistro e nello scoppio di una bufera antireligiosa delle più violenti che la storia di Francia abbia mai conosciute. Grévy, benchè in altri tempi, per le sue idee ultra-democratiche, avesse avuto in uggia il Centro Sinistro repubblicano sì, ma temperato, giunto al supremo potere sembrò dimentico del passato e non si mostrò ostile agli uomini moderati, che gli offrivano gua-

Digitized by Google

rentigie di condurre senza scosse soverchie la barca dello Stato. Parimenti, rispetto alle cose di religione, il presidente non era proclive alla violenza, di cui comprendeva gl'inconvenienti ed i pericoli. Grévy in fondo era tinto di volterrianismo, ma il suo era un volterrianismo borghese, che lo sospingeva all'indifferenza e non all'aggressione. L'età aveva smorzato in lui gli ardori anticlericali di un tempo, ed egli avrebbe voluto evitare la persecuzione, anche per non avere impicci e disturbi. Senonchè Gambetta nell'un caso e nell'altro gl'impose in breve la sua imperiosa volontà, e Grévy, piuttosto che combattere pel buon senso e per la giustizia ed esporsi a compromettere il proprio nome di fronte ai faziosi dell'opportunismo e del radicalismo, preferì rinunziare ai propri principî ed alle proprie idee per accettare quanto gli prescriveva Gambetta e divenir mancipio di costui. Per tal maniera il Centro Sinistro fu escluso dal potere, ed il governo cadde in mano degli opportunisti amici di Gambetta o di quei radicali, che per amore del portafoglio, seppero adattarsi e transigere col capo del potere occulto, e la persecuzione religiosa ebbe principio alla dimane dell'ingresso di Grévy all'Eliseo.

Circa l'allontanamento dei pochi uomini politici, che ancora rappresentavano il Centro Sinistro nei consigli del governo, Gambetta aveva ogni interesse ad ottenerlo. Nel partito repubblicano francese il Centro Sinistro rappresenta quanto v'ha di più serio ed autorevole. È un gruppo se si vuole dottrinario, ma in fondo è il solo che nella presente Repubblica abbia dato prove di vero liberalismo, sebbene alcuni dei suoi membri, il Ribot per esempio, si sieno talvolta contraddetti per ambizione di potere, ed abbiano parlato ed agito più da rivoluzionari che da liberali.

In generale però il Centro Sinistro si mostrò temperato, alieno da persecuzioni e, se non sempre equo di fronte agli interessi della Chiesa e delle coscienze cattoliche, almeno proclive a lasciare ad esse un po' di quella libertà, che da dodici

Digitized by Google

anni veggono sempre più violata, ed un po' di quella giustizia, che invano da tanto tempo reclamano. Sono prova di quanto affermo la condotta onesta di Giulio Simon, di Bardoux e di altri eminenti uomini di Stato di fronte al dilagare dell'anticlericalismo ufficiale, e la loro nobile opposizione alla legislazione liberticida inspirata e voluta, con tenacia degna di miglior causa, da Leone Gambetta.

Costui aveva varie ragioni per diffidare del centro sinistro. Oltre alla differenza sostanziale fra il suo programma di politica interna ed ecclesiastica e quello del centro sinistro, differenza che rendeva assolutamente impossibile ogni accordo, il focoso tribuno aveva ruggine vecchia contro uno dei capi, il più dotto ed autorevole incontestabilmente, di quel partito parlamentare. Fino dal 1871, le relazioni fra Giulio Simon e Gambetta erano oltre ogni dire tese. Simon, sebbene imbevuto egli pure di idee rivoluzionarie, è un uomo in fondo temperato. Scrittore fine ed elegante, uno dei migliori certamente, dal punto di vista letterario, che la Francia conti oggigiorno, egli ha quasi sempre desiderato una Repubblica moderata e liberale, che viva e lasci vivere, e sia aliena dalle violenze e dalle persecuzioni. Seguace di Thiers, fino dai tempi in cui facevano di conserva una opposizione risoluta all'impero napoleonico, Giulio Simon provò grande disgusto, allorquando fu spettatore del dispotismo di Gambetta nelle provincie, dopo la caduta di Napoleone III. Senonchè Simon era rinchiuso a Parigi e Gambetta spadroneggiava nel resto della Francia, ed il primo separato dal secondo dalle masse compatte degli eserciti prussiani, non poteva opporsi alle follie ed alle prepotenze del dittatore. Firmato l'armistizio, il governo di Parigi impara subito che Gambetta fa il fazioso a Bordeaux; che con arbitrario decreto, egli pretende dichiarare ineleggibili tutti quei cittadini che servirono i passati governi, onde render più facile il cómpito dei suoi partigiani negl'imminenti comizî; che lungi dall'accettare l'armistizio e la pace, Gam-

Digitized by Google

betta lavora per distruggere quanto è stato ottenuto dal governo di Parigi col concorso di Adolfo Thiers, e che si agita per provocare disordini e sedizioni. Il governo di Parigi vide subito il pericolo immenso, che cotesta condotta inconsulta del dittatore, esasperato dal pensiero della imminente fine del suo infausto dispotismo, poteva far correre alla Francia, e senza porre tempo in mezzo, decise di reagire rigorosamente contro Gambetta. Fu data allora missione speciale a Giulio Simon di recarsi a Bordeaux per far pubblicare ed eseguire i decreti del governo centrale, che Gambetta non voleva accettare, e coll'amplissimo mandato di persuadere il dittatore a sottomettersi o di imporgliene magari colla forza. Giulio Simon partì subito, e Gambetta dal suo canto, informato di quanto si preparava contro di lui, si dispose alla resistenza. All' arrivo del delegato del governo di Parigi, fuvvi un momento di confusione nel quale non si sapeva se stesse per trionfare la legge o la ribellione. Ma Giulio Simon era risoluto ad agire senza riguardi e a far arrestare Gambetta, ove ciò divenisse indispensabile. Il dittatore ebbe un momento l' idea di consumare l' atto supremo della sua rivolta col cacciare Giulio Simon in carcere; ma alla fine, spaventato dalle conseguenze di una così folle condotta ed avvertito del movimento molto pronunziato della pubblica opinione contro di lui, rinunziò senz' altro alla disperata lotta e per timore di esser chiamato a render conto del suo malgoverno, *insalutato hospite*, fuggì in Spagna, a San Sebastiano.

Ma Gambetta non perdonò mai a Giulio Simon quella condotta piena di nobiltà e di energia contro la sua dittatura; nè Simon potè perdere il ricordo delle prepotenze ed esorbitanze del focoso tribuno. Ne nacque una profonda avversione fra i due, che il pericolo comune, di fronte ad un possibile ritorno della Monarchia, potè bensì attenuare, ma non smorzò mai. Finchè durò il governo di Mac-Mahon, l' antagonismo rimase latente; ma appena, sotto la presidenza del debole Grévy,

Digitized by Google

Gambetta divenne il capo occulto, ma effettivo del governo, l'antagonismo, o piuttosto la nimistà fra quei due uomini divenne più aperta ed aspra che mai. La lotta era inevitabile, come logica conseguenza di una causa prima, fondata sulla sostanziale differenza che v'era fra il concetto che Simon, e con lui il Centro Sinistro nella sua parte migliore avevano della Repubblica e quello che se ne faceva Gambetta. Ma l'esito della battaglia non poteva esser dubbio, date le forze numeriche esuberanti, di che disponeva il secondo di fronte ai pochi seguaci del primo. In fondo il Centro Sinistro era, ed è tuttora, una aristocrazia repubblicana, una società di accademici, di dottrinari, che non ha discepoli fuori di qualche alunno della scuola normale, di qualche diplomatico o di un gruppo di vecchi parlamentari. Gambetta invece, come gli odierni opportunisti e radicali, disponeva delle masse repubblicane, liberali a parole, ma di fatto violente, appassionate e proclivi agli eccessi demagogici. Ben più, la sêtta massonica, potentissima in Francia, era tutta impegnata a far trionfare il programma anticlericale e non voleva saperne affatto del liberalismo del Centro Sinistro. Ora, bisogna notare che lo stato maggiore della massoneria è composto dei maggiorenti del partito opportunista misti ad alcuni radicali. Costoro non appena furono padroni della Francia, ben sapendo che Grévy avrebbe lasciato fare, si affrettarono a muovere aspra guerra alla Chiesa. La stampa repubblicana, salvo il *Journal des Débats* e qualche altro organo del Centro Sinistro, aprì una vigorosa campagna contro l'episcopato, il clero, gli ordini religiosi, e dichiarò ad alta voce che bisognava farla finita col clericalismo, adottando una politica conforme a quanto Gambetta aveva detto nel famoso discorso anticlericale di Romans, cui ho accennato più sopra.

Onde una serie di leggi anticattoliche e liberticide, che tolsero alla Chiesa quanto le aveva concesso l'Assemblea nazionale di Versailles. Esclusa dal potere la parte moderata dei

Digitized by Google

repubblicani, i massoni poterono fare e disfare a loro capriccio. Gambetta, che dirigeva nell'ombra e gli attacchi della stampa contro la Religione ed il clero, e le mosse della maggioranza parlamentare a lui devota, gettava la Francia nel ginepraio delle persecuzioni e nel baratro del dispotismo demagogico. La libertà d'insegnamento venne mutilata, coll'obbligo imposto agli studenti delle facoltà cattoliche di passar gli esami non più dinanzi a commissioni miste, ma davanti a professori dell'Università dello Stato; i cappellani dell'esercito furono soppressi, e finalmente fu presentato da Giulio Ferry, allora ministro della pubblica istruzione, quel famoso progetto di legge, che mirava, col non meno famoso articolo VII, a sopprimere a un di presso la libertà dell'insegnamento secondario per farne un monopolio dello Stato.

La lotta si accese allora più intensa che mai fra il governo ed i cattolici. Giulio Simon e la parte migliore del centro sinistro non esitarono a schierarsi dalla parte di questi, facendosi difensori della libertà oppressa dall'assolutismo massonico e piazzaiuolo. La Camera approvò subito il progetto Ferry; ma il Senato non esitò a respingerlo, grazie alla piccola maggioranza conservatrice che vi rimaneva, e che in questa circostanza fu ingrossata dal gruppo Simon. Questi, con splendidi discorsi, dimostrò in modo efficacissimo che il programma del governo era gravido di pericoli per la Repubblica e per la pace interna della Francia, e che lungi dall'essere un progresso e una innovazione democratica, costituiva un attentato alla pubblica coscienza ed aveva l'apparenza e la sostanza di un atto liberticida.

La nobile resistenza del Senato irritò al più alto segno Gambetta ed il suo sinedrio, e con lui rimasero mortificati ed esasperati i settari d'ogni specie, radicali, massoni ed avanzi della Comune parigina. Senonchè pei despoti non vi sono ostacoli nè di leggi, nè di voti parlamentari, quando sono risoluti a spuntarla a qualunque costo. Gambetta non si diede dunque

Digitized by Google

per vinto, e siccome legalmente non poteva raggiungere la méta, si appigliò all'arbitrio, e per altra strada cercò di pervenirvi. La scelta dei mezzi da adottare per attuare il programma massonico non era certamente quella che non preoccupava gran fatto il capo dei fautori della vera Repubblica. Il timore d'esser accusato di contraddire ai proprî principî non aveva neppure il potere di farlo riflettere ed esitare per un momento. Gambetta voleva schiacciare a qualunque costo i suoi avversarî, e per lui uno strappo alla costituzione, uno sfregio al Senato erano bazzecole. Il Senato, in nome della libertà, aveva respinto l'articolo settimo del progetto di legge Ferry: Gambetta, il grande apostolo della democrazia e della Repubblica, non si peritò di ricorrere alle vecchie e disusate leggi del dispotismo per annullare la deliberazione della Camera Alta. Il 29 marzo 1880, il Sig. Giulio Grévy, docile istrumento dell'ex-dittatore, firmò i famosi decreti che, basandosi su non so quali leggi dei secoli scorsi, ordinavano l'espulsione delle congregazioni religiose *non autorizzate*, vale a dire di quelle la cui esistenza legale non era dal governo riconosciuta. E così la democrazia, per commettere una prepotenza e per violare la libertà d'associazione, non esitava a rovistare nell'arsenale dell'assolutismo borbonico, affine di trarne fuori le armi più adatte ad uccidere i proprî avversari.

Conseguenza dei decreti del 29 marzo 1880 fu l'espulsione di quasi tutti gli ordini religiosi dalle loro case. I primi ad essere cacciati furono i gesuiti, siccome quelli che maggiormente si occupavano di politica. Ma cotesta espulsione non bastava a chi poco si curava di combattere il gesuitismo e molto di distruggere gli ordini religiosi. Senonchè v'erano molte difficoltà da superare. Le congregazioni religiose colpite dai decreti del 29 marzo erano numerosissime, e siccome cotesti decreti non facevano distinzione fra frati e monache, era certo che la loro esecuzione integrale avrebbe cagionato una profonda agitazione in tutta la Francia, agitazione più dannosa

Digitized by Google

che favorevole al governo della Repubblica. E però sembrò per un momento che, dopo l'espulsione dei gesuiti, il ministero esitasse alquanto ad andare più oltre nella via della violenza.

Dal canto suo, la S. Sede non si curava di spingere i reggitori della Francia alle estremità cui pur troppo molto marcatamente tendevano. Era in allora nunzio a Parigi Mons. Wladimiro Czacki, che fu poi cardinale. Uomo di bell' ingegno, rotto alle cose diplomatiche, abile negoziatore, temperato e fermo ad un tempo, alieno dalle querimonie e dall' ostinarsi nel volere l'impossibile, Mons. Czacki fece uno sforzo supremo per impedire la rovina che minacciava tutti quanti gli ordini religiosi. Profittando dell' uscita di Giulio Ferry dai consigli del governo, che era avvenuta poco prima, in seguito ad una delle innumerevoli crisi ministeriali, che sono come un male endemico della *vera* Repubblica, egli trattò un accordo segreto col Sig. de Freycinet, presidente del Consiglio. Freycinet, benchè segretario di Gambetta ai tempi della dittatura di costui, cominciava allora a staccarsi dal suo antico protettore. Natura mobile, piena di contrasti e di contraddizioni, pronto alla moderazione come alla violenza, nemico pericoloso quanto infido amico, Freycinet non è di quegli statisti che hanno un programma assoluto e che rifuggono da qualsiasi temperamento. Benchè egli abbia spesso amoreggiato coi radicali, e li abbia serviti anche nelle cose che avrebbero dovuto destare in lui la massima ripugnanza, il Sig. de Freycinet è sempre stato più accessibile alla riflessione e più proclive a certe transazioni di Gambetta e di molti suoi amici od avversari del partito repubblicano. Egli del resto, se appare facile nel concedere, appare più facile ancora nel mangiarsi la propria parola e nel tradir tutti, gli amici al pari dei nemici.

Mons. Czacki trovò nel Freycinet un uomo proclive a qualche transazione nella faccenda dei decreti del 29 marzo. Meno violento di Gambetta, Freycinet capiva che l'espulsione di tutti quanti gli ordini religiosi avrebbe provocato un gene-

Digitized by Google

rale malcontento non pure fra i nemici della Repubblica, che questo poco montava, ma anche fra coloro che accettavano più o meno di buona voglia le nuove istituzioni, e che se le accettavano, non era certamente per favorire l'anticlericalismo e la persecuzione. L'interesse dello Stato spinse dunque il presidente del consiglio ad accordarsi col nunzio. Dal suo lato, Mons. Czachi, sapendo di aver da fare con uomini poco proclivi a mostrarsi benevoli verso la Chiesa, ed anzi a questa ostilissimi per avversione o per calcolo, si pose sopra un terreno pratico e chiese soltanto quello che poteva sperare fosse accettato. E però, lasciando da parte i gesuiti, dei quali non era il caso di parlare, poichè erano già stati espulsi e non si poteva in nessun modo credere che il governo acconsentisse a farli rientrare nelle loro case, perchè tanto avrebbe valso il domandare al primo ministro l'abrogazione pura e semplice dei decreti del 29 marzo, il che lo avrebbe costretto a rompere *ipso facto* le trattative: lasciando dunque, e per queste ragioni, da parte i gesuiti, il Nunzio cercò una combinazione la quale permettesse al governo di desistere dall'intendimento di cacciare tutti i frati e le monache, i cui ordini non erano legalmente dallo Stato riconosciuti. Per le monache, la cosa non fu difficilissima, perchè il Freycinet capiva benissimo quanto dannosa alla Repubblica sarebbe stata una persecuzione contro povere donne incapaci di difendersi dalle prepotenze del potere civile. Una tale politica sarebbe apparsa come odiosa anche a molti che di cattolico hanno appena il nome. Rimanevano i frati. Come si poteva fare per salvarli dall'esecuzione dei famosi decreti? Mons. Czacki, d'accordo coi capi dei varî ordini religiosi, immaginò allora una transazione, che fu accettata dal Sig. de Freycinet, il quale, dopo tutto, desiderava vivere in pace colla S. Sede per valersi dell'influenza di lei, affine di smorzare almeno un poco l'ostilità crescente dei cattolici contro la Repubblica. La base della transazione consisteva nella presentazione, per parte delle congregazioni non autorizzate, di una dichiarazione, nella quale

Digitized by Google

esse affermavano di riconoscere la forma di governo che reggeva la Francia, di essere aliene dall'impicciarsi di politica, e chiedevano ad un tempo che i loro istituti venissero senz'altro *autorizzati*.

Tutto era già combinato fra il nunzio ed il governo; ma il segreto, fino a fatto compiuto, era la condizione indispensabile pel successo di un'impresa destinata a salvare le congregazioni religiose da una imminente dispersione. Dopo il fatto, la pubblica opinione avrebbe costretto i partiti estremi a tacere e la maggioranza dei francesi, repubblicana per necessità piuttosto che per principio, si sarebbe mostrata pienamente soddisfatta di un temperamento, che toglieva d'impaccio il governo e risparmiava al paese dolorose e disgustose scene. Se invece la notizia di quanto stavasi preparando fra il nunzio ed il sig. de Freycinet trapelava fuor di tempo fra il pubblico, era certo che Gambetta e la massoneria avrebbero menato tale scalpore che l'opera savia, onesta e moderata dei fautori della transazione sarebbe andata senz'altro in rovina.

Si dice comunemente che allorquando un segreto è noto a più di due persone deve credersi prossimo il suo divulgamento. Io non vado sino a questo punto nel dubitare della discrezione degli uomini assennati. È certo però che è quasi impossibile di mantenere a lungo un segreto di che sono partecipi moltissime persone, avvegnachè l'imprudenza o l'ingenuità di qualcuna di esse sia più che probabile e renda illusoria la prudenza e la riserva della maggioranza che rimane fedele al promesso silenzio. La dichiarazione degli ordini religiosi era disgraziatamente nota a moltissime persone, poichè ne avevano ricevuta comunicazione non solo i superiori generali delle varie corporazioni, ma i consigli supremi che li circondano, essendochè era indispensabile che prima di accettarla e di sottoscriverla questi la esaminassero attentamente e la discutessero. Per tal maniera centinaia di frati d'ogni regola erano informati di quanto si preparava per salvarli dall'imminente tem-

Digitized by Google

pesta. Non tutti erano d'indole temperata; alcuni anzi, più focosi che savi, disapprovavano quel temperamento, ravvisandovi un'indecorosa concessione ad un governo empio. Probabilmente alcuno di loro avrà fatto qualche sfogo a qualche amico intransigente. Certo è che il partito ultra-clericale ed i gesuiti conobbero in breve quanto si preparava, ed ebbero perfino in mano il testo del documento, che doveva rimaner segreto. Costoro ne rimasero irritatissimi: gl' intransigenti, perchè abborrenti da ogni soluzione temperata e fautori della guerra ad oltranza contro quella Repubblica, che ora, per interesse di partito, vorrebbero imporre quasi come dogma di fede ai cattolici; i gesuiti, perchè vedendosi esclusi dalla combinazione, volevano piuttosto la dispersione generale delle congregazioni religiose, anzichè ammettere che gli altri potessero salvarsi senza di loro. I numerosi amici dei gesuiti poi urlavano contro il nunzio, perchè per loro gli ordini religiosi non contano nulla, quello che importa si è che vi sieno i gesuiti, senza i quali par quasi, a sentirli, che la Chiesa cattolica non possa sussistere.

Se i fanatici ed i gesuiti si fossero limitati a dolersi con discrezione di quanto vedevano, la loro amarezza avrebbe potuto giustificarsi. Non si può infatti imporre a tutti gli uomini di pensare ad un modo. Ma dove la condotta di costoro cessò d'essere legittima e divenne anzi grandemente colpevole, si fu allorquando, non contenti di lamentarsi di quello che si preparava, misero in opera tutta la loro attività allo scopo di mandare in rovina l'opera di Mons. Czacki, facendosi apertamente conniventi dei peggiori settari e massoni. Fu così che ad un tratto, quando nessuno l'aspettava, un pessimo giornale di Bordeaux, *La Gironde*, pubblicò senz' altro la celebre dichiarazione, denunziando ad un tempo, con violenti parole, la pretesa cospirazione clericale e fratesca per mandare a monte i decreti del 29 marzo, ed accusando il ministero di complicità in questo attentato dei peggiori nemici della Repubblica.

Cos'era accaduto? Ormai la genesi di cotesto avvenimento

Digitized by Google

è nota a tutti. Vi era a Bordeaux un prelato in intime relazioni coi gesuiti, fautore fanatico del Conte di Chambord e della sua politica, intimo amico di Veuillot e dell'*Univers*. Cotesto prelato ebbe incarico di sventare la manovra abile e prudente del Nunzio, e siccome non v'era miglior mezzo per raggiungere lo scopo che quello di far conoscere la dichiarazione progettata ai rivoluzionari d'ogni tinta, così il prelato si appigliò al partito di comunicare il documento alla stampa. Senonchè, essendo impossibile di farlo inserire dall'*Univers*, visto che ciò avrebbe gravemente compromesso il giornale di fronte alla Santa Sede, quel Monsignore non esitò a servirsi della *Gironde* per compiere la sua missione, e mandò la dichiarazione al foglio repubblicano ed empio per mezzo di un suo fido confidente (1).

Pubblicata appena la dichiarazione nelle colonne della *Gironde*, accadde quello che ognuno poteva facilmente prevedere. Gambetta andò su tutte le furie, e con lui gettarono le alte grida massoni, radicali e quanti altri pretofobi contava la Francia. Il famoso Enrico Brisson, uno degli alti dignitari della Massoneria francese, si mise alla testa del movimento di protesta, e fu tale la collera dei repubblicani d'ogni frazione, eccetto pochi del Centro Sinistro; furono così aspre le accuse contro il ministero, che questi dovette dimettersi e fu sostituito da uomini fidi alla sètta che si affrettarono a cacciare i frati e ad invaderne i conventi, sfondando muri e rompendo porte a colpi di scure, fra gli urli di gioia della feccia del popolo e la costernazione dei credenti.

Senonchè, in mezzo a quelle scene selvaggie, non erano soli i repubblicani a tripudiare. Ne godevano i fanatici ed i

(1) Persona autorevolissima mi affermò che fu lo stesso provinciale dei gesuiti di Bordeaux che comunicò la dichiarazione degli ordini religiosi al giornale la *Gironde*, ma siccome non ho del fatto prove positive, così non osso affermarlo assolutamente, sebbene non sia inverosimile.

Digitized by Google

gesuitanti, felici di avere impedito una decorosa transazione, che avrebbe salvato dall'espulsione tanti venerandi religiosi. Non potendo lodare il governo per la sua turpe condotta, ed anzi attaccandolo come liberticida ed empio, l'*Univers* ed i suoi colleghi della stampa intransigente non risparmiarono il nunzio, che denunziarono alla pubblica indignazione come fautore di una dedizione incondizionata della Chiesa alla Repubblica gambettista, come nemico dei veri cattolici e dei monarchici, come (il che non è meno falso di quanto sopra è detto) abituale commensale di Gambetta e di Giulio Ferry.

Che direbbero ora quegli stessi giornali, che così apertamente amoreggiano con una Repubblica certamente non migliore di quella del 1880-81, se si ripubblicassero gli articoli che scrivevano in quel tempo contro il nunzio Czacki? Come si spiega la contraddizione fra la loro condotta d'allora e quella d'oggi? La cosa è facile. In quel tempo viveva ancora il Conte di Chambord, fautore di una monarchia tinta fortemente di assolutismo, di spirito medioevale e di clericalismo intransigente, vale a dire di un regime caro ai fanatici. Oggi invece è capo della casa di Francia il Conte di Parigi, principe moderno, che conosce e sa apprezzare i bisogni del nostro tempo e desidera di dare alla Francia una monarchia liberale e conforme ai costumi ed alle esigenze del secolo attuale. Ora è precisamente cotesto regime temperato che respingono quei giornali che tanto si scalmanavano a propugnare la monarchia, allorquando viveva il Conte di Chambord.

La guerra mossa non solo al nunzio Czacki, ma alla politica sapiente e moderata di Leone XIII verso la Repubblica francese, andò man mano accentuandosi, a misura che il tempo passò. Si rimproverava al nunzio, e si batteva la sella, cioè mons. Czacki, perchè non si osava battere il cavallo, cioè il Papa, si rimproverava, dico, al nunzio di tutto concedere ad un governo empio e massone e di mancare di riguardo ai monarchici. La prima accusa era falsissima, perchè mons.

Digitized by Google

Czacki, e per conseguenza Leone XIII non concedevano nulla che non potesse essere concesso. Il governo, è vero, prendeva spesso quello che non gli apparteneva, violava nella sostanza, se non nella lettera, il Concordato; ma che poteva fare il Papa di fronte a tali usurpazioni? Delle rimostranze? Ma il nunzio ne faceva quasi ogni giorno al sig. Grévy ed ai suoi ministri. Rompere le relazioni? Ma era cosa insensata, perchè, in simil modo, si dava agio ai settari di rovinare affatto la Chiesa di Francia, colla denunzia del Concordato e con quella tal separazione della Chiesa dallo Stato, che trarrebbe seco nientemeno che la soppressione del bilancio dei culti! Impedire così gravi sciagure era supremo dovere del Pontefice Romano, ed Egli seppe compierlo nobilmente. Quanto al contegno del nunzio, nessuna persona seria ed assennata può censurarlo. Egli infatti doveva interpretare esattamente e cogli opportuni temperamenti le istruzioni che riceveva da Leone XIII, il quale se lo aveva mandato a Parigi, non lo aveva certamente fatto coll'intendimento che egli sfasciasse i vetri e mandasse ogni cosa in malora, rendendo più agevole l'opera dei nemici della Chiesa, ma lo aveva invece incaricato di una missione difficile e delicata diretta ad impedire i mali maggiori, che la triste politica e le non men tristi tendenze dei governanti minacciavano alla Francia.

Del resto le istruzioni del Papa al nunzio nulla lasciavano a desiderare. L'egregio conte Eduardo Soderini le riassume così nell'articolo, che scrisse intorno al Cardinale Wladimiro Czacki nella nostra *Rassegna:* « Impiegare, quando fosse necessario, la più grande fermezza, ma nello stesso tempo, non dipartirsi mai dalla più grande moderazione. Rammentarsi sempre che si trattava prima di tutto del bene delle anime; che di queste bisognava occuparsi senza prendersi cura dei partiti ai quali la Chiesa non poteva infeudarsi; entrare in contatto immediato cogli uomini del governo, e procurare, se era possibile, di far loro comprendere quel che esi-

Digitized by Google

geva il vero bene del paese; fare del suo meglio per evitare ogni rottura, di sorta che, se rottura dovesse accadere, essa ricadesse interamente su chi ne fosse stato la causa e che ne assumerebbe la responsabilità dinanzi il paese e dinanzi l'Europa. Questo programma serio e politico non poteva non esser quello di un uomo chiaroveggente; così il nunzio procurò di metterlo in esecuzione nella sua integrità » (1).

Certamente non si appone male il Conte Soderini nel dire che quelle istruzioni costituivano il solo programma che « un uomo chiaroveggente » potesse adottare. E circa alla loro attendibilità oltre che non può esservi dubbio per chi conosca la politica temperata di Leone XIII nelle sue relazioni con le potenze estere, la stessa testimonianza del Soderini, che ebbe la rara fortuna di vivere nell' intimità del card. Czacki, ne è una prova molto seria. Che del resto il nunzio lavorasse a Parigi secondo la mente di Leone XIII, lo dimostrano le dichiarazioni ripetute del Papa stesso e del cardinale Nina, allora segretario di Stato, il quale, interrogato da un personaggio italiano, universalmente noto e particolarmente divoto alla Francia, intorno al contegno di Mons. Czacki, ebbe a rispondere: « State sicuro che il nunzio a Parigi non fa nè più nè meno del suo dovere; quelli che lo attaccano hanno un grave torto, perchè essi attaccano in lui il Papa stesso ». (2)

Ma se coteste idee e coteste testimonianze avevano gran valore per gli uomini savi e spassionati, non valevano affatto a disarmare il furore dei fanatici e dei partigiani del conte di Chambord contro il nunzio. Il programma dei secondi era radicalmente diverso da quello della Santa Sede. Questa voleva ad ogni costo evitare una catastrofe; quelli la cercavano e si sforzavano di provocarla.

---

(1) Vedi la *Rassegna Nazionale*, anno X, vol. XLI, fascicolo del 16 maggio 1888. Il Cardinale Wladimiro Czachi, pel Conte Eduardo Soderini. pag. 306-307.

(2) Soderini, op. cit., pag. 310.

Digitized by Google

Altra accusa contro il Czacki fu quella di essere l'abituale commensale e l'intimo amico di Gambetta, di Ferry e degli altri nemici della Chiesa, e di mancare assolutamente dei dovuti riguardi rispetto ai monarchici ed ai cattolici. Fu fino affermato dagl' intransigenti che Mons. Czacki aveva avuto la spudoratezza di gavazzare con Gambetta mentre si cacciavano gli Ordini religiosi a Parigi ed in tutta la Francia: accuse assurde e calunnie atroci, delle quali sola era capace l' esasperazione, che produce la passione alleata col fanatismo. Il nunzio non mancò mai di riguardo ad alcuno, e molto meno ai credenti ed agli onesti difensori di un principio monarchico, che sebbene vinto per colpa di chi ne era il rappresentante, meritava pur sempre il rispetto di ogni galantuomo; ma il nunzio aveva doveri ben più gravi da compiere a Parigi di quelli di frequentare i saloni legittimisti e di accarezzare le illusioni dei partigiani del Conte di Chambord. Non doveva, é vero, recar ingiuria a questi o fare loro guerra; ma neppure poteva in coscienza compromettere la sua missione presso il governo col farsi l'intimo amico dei suoi nemici. Dall' evitare cotesto scoglio al recare offesa ai cattolici ed ai monarchici v' è un abisso, e Mons. Czacki non lo saltò mai a piè pari, come ne venne accusato dall' *Univers*, ma seppe serbare un contegno affatto corretto.

Quanto alle relazioni, che il nunzio ebbe coi governanti d' allora, è falsissimo che egli ne abusasse per diventare l'amico e quasi il compagno indivisibile dei persecutori della Chiesa. Mons. Czacki seppe anche in questo caso conciliare il proprio dovere colla dignità di Vescovo e di rappresentante della Santa Sede, di che era rivestito. Che un nunzio, cioè un ambasciatore, possa vivere in un paese, sdegnando affatto la compagnia degli uomini di Stato del governo presso il quale è accreditato, per frequentare solo quella dei nemici delle istituzioni nazionali del pese ove egli rappresenta il suo Sovrano, è tale assurdità che basta enunziarla per farne giustizia. Quello che non conveniva ad un prelato e ad un rappresentante del Papa

Digitized by Google

si era di adulare i pessimi governanti della Francia ed i persecutori della Chiesa e di avere con loro relazioni troppo intime e non richieste dalla necessità. Orbene Mons. Czacki, da vero diplomatico, seppe far le cose a modo, e se acquistò la stima perfino di Gambetta, non l'ottenne mai per il suo servilismo o per aver posposto la dignità ed il dovere al desiderio di vivere nell'intimità cogli uomini della Repubblica, ma precisamente perchè seppe usar loro le cortesie indispensabili al buon andamento della sua missione in Francia, senza oltrepassare i limiti della urbanità e della diplomatica correttezza.

Del resto se Mons. Czacki fu sempre tetragono ad ingolfarsi in polemiche, e disdegnò di raccogliere il fango, che gli lanciavano allora, per la sua moderazione di fronte alla Repubblica, quelli che oggi vorrebbero che con questa stessa Repubblica non solo si transigesse, ma si facesse una pace indecorosa ed a base di un compromesso unilaterale, egli talvolta nell'intimità si sfogò contro l'ingiustizia dei suoi nemici. « Il mio governo, diceva, mi ha dato credenziali pel governo che, in fatto, esiste in Francia. Ciò significa, se non m'inganno, che io debbo entrare in rapporti cogli uomini, che lo compongono, senza discutere se è legittimo o no. Col governo io debbo contare, perchè esso può far tutto e tutto disfare. Ciò non m'impedisce e non m'impedirà mai d'avere dei buonissimi rapporti con uomini d'opinioni differenti, ma questo significa che io, prete, ambasciatore del Papa, debbo rimanere estraneo ai litigi di partito, e che non debbo cospirare contro il governo; dappoichè esso avrebbe allora il diritto di darmi i miei passaporti; ciò che precisamente io ho il còmpito di evitare. Posso avere le mie simpatie, le mie convinzioni personali, posso ricevere gente d'ogni partito, non ricuso i miei poveri consigli a nessuno; ma non posso andare più in là, perchè la mia missione è missione di pace ». (1)

(1) Soderini. Op. cit., pag. 309.

Digitized by Google

Osservando poi quanto dissennata era la politica di quei fanatici, che invocavano una catastrofe nella speranza d'imporre poi alla Francia la monarchia medioevale del conte di Chambord, Mons. Czacki soggiungeva: « Osservate i mali che il *Kulturkampf* ha prodotto in Germania, paese in maggioranza protestante. Quanti danni non partorirebbe lo stesso stato di cose in Francia, paese eminentemente cattolico! Voi dite che una catastrofe salutare si produrrebbe: sta bene; ma siete voi ben sicuri del risultato finale? E se anche lo foste, come potreste mai prendere su voi la responsabilità della perdita delle anime? Che fareste voi quando i vostri vescovati non avessero più il loro vescovo, quando le vostre parrocchie non avessero più i loro parrochi, quando ogni prete fosse scacciato di casa sua, quando il bilancio dei culti non esistesse più, quando nelle vostre colonie i cattolici non fossero più protetti, ma conculcati, perseguitati; quando quella protezione dei cattolici nei paesi lontani, che è una delle vostre più belle glorie, non esistesse più; quando le altre potenze venissero a prendere il vostro posto; quando voi non potreste più dare un soldo nè per il Papa nè per la propagazione della fede, perchè tutto il vostro danaro non basterebbe più a fare fronte alle altre spese religiose di prima necessità? » (1).

Chi potrebbe fare obbiezioni ad un ragionare così savio ed onesto, così logico e previdente? Nessuno. Eppure molti di quelli che vogliono oggi la pace a qualunque costo colla Repubblica, anche con strazio della dignità e degl'interessi della Chiesa, tiravano allora con palle infuocate contro il nunzio. Ma allora viveva il conte di Chambord ed ora è morto!

Per tagliar corto a tante e così ingiustificate opposizioni contro il nunzio e la politica della S. Sede rispetto alla Francia, *L'Aurora*, giornale che si pubblicava in allora a Roma, e che era diretto dal compianto Mons. Schiaffino, che fu poi cardinale, stampò un articolo molto savio, nel quale faceva notare

(1) Soderini, *Op. cit.*, pag. 309, 310.

Digitized by Google

ai legittimisti francesi che la S. Sede doveva anzitutto curare gli interessi spirituali, mettendo in seconda linea quelli prettamente politici; che la Chiesa non poteva nè doveva osteggiare nessuna forma di governo, e che era d' uopo evitare di confondere religione e politica, poichè la Chiesa non doveva immedesimare la sua causa con quella d'un partito e sopratutto di *un partito vinto.* L' articolo dell' *Aurora* era vibrato, ma dignitoso e per nulla scortese verso i partigiani dello Chambord. Ne era autore il compianto conte Carlo Conestabile della Staffa, distintissimo e giovane pubblicista, il quale aveva speciale competenza nel trattare le questioni che si riferivano alle cose di Francia per esser stato in parte educato in quel paese, ed avervi fatto un soggiorno abbastanza lungo da adulto. Per chi conosceva la prudenza del Conestabile e le sue strette relazioni col Vaticano (il Conestabile era di Perugia e suo padre, illustre archeologo era stato l'intimo amico del Papa Leone XIII allorquando era vescovo di quella città), per chi sapeva quanto Mons. Schiaffino fosse alieno dal compromettersi, pubblicando un così grave articolo di testa sua, in un giornale come *L' Aurora* che era ufficiosissimo, non v' era dubbio che l' articolo stesso non fosse ispirato dall'alto. Esso infatti rispondeva perfettamente ai concetti generali della politica di Leone XIII e non faceva che ripetere quello che andava dicendo il nunzio Czachi. La condotta di cotesto prelato a Parigi non era dopo tutto che l' esplicazione esatta di cotesti concetti. Senonchè era vano sperare di indurre a più savio consiglio i fanatici, mediante un semplice articolo di giornale, qualunque fossero l' autorità ed il credito che godeva l' *Aurora.* L'articolo del Conestabile provocò una tempesta senza pari. *L' Univers* ed i giornali chambordisti lo attaccarono violentemente e misero il mondo ultraclericale, gesuitico e legittimista a rumore. Come, dicevano gli organi dell' intransigenza, si deve abbandonare la monarchia cristiana per aderire alla Repubblica? Ma questo è contrario ai principi cattolici! Nè vale il distinguere fra politica e Religione ed il dire che la Chiesa non deve infeudarsi ad un par-

Digitized by Google

tito: Chiesa e Monarchia legittima, in Francia, sono tutta una cosa e non si può essere cattolici veri e sinceri respingendo il solo modo atto a procacciarci un governo cristiano, che è quello di ripristinare la Monarchia con Enrico V. (1) Il punto poi nel quale l' *Aurora* indicava il partito del conte di Chambord come *partito vinto* esasperò addirittura Veuillot ed i suoi amici. Non vi furono ingiurie ed accuse che non si lanciassero allora contro il giornale romano. Se questo avesse bestemmiato Gesù Cristo, la B. Vergine ed i Santi non l'avrebbero trattato peggio. A sentirli sembrava quasi che *L' Aurora* avesse falsificato la storia e calpestato quanto v' ha di più delicato nell' onore di un uomo.

Taluno potrebbe credere che quei giornalisti parlassero con tanta intemperanza perchè credevano che l'articolo dell'*Aurora* fosse opera di un pubblicista qualunque. Nulla sarebbe più falso di una simile supposizione. I fogli intransigenti di Francia non ignoravano, nè potevano ignorare, le relazioni che correvano fra *L'Aurora*, diretta da un prelato illustre ed altolocato, ed il Vaticano. Inoltre essi non si dissimulavano che le idee dell'*Aurora* ricevevano una concreta applicazione nella politica seguita da Leone XIII e dal nunzio Czacki rispetto alla Repubblica francese. Per cui in fondo Veuillot e compagni sapevano benissimo che attaccando ed ingiurando il foglio romano le loro accuse e le loro diatribe andavano a colpire più in su; ma questo non li tratteneva certo dal gridare con tutta la forza dei loro polmoni. E quando mai gl'intransigenti si sono sottomessi al Papa, o almeno hanno rispettato le sue opinioni (perchè qua non trattavasi già di rinunziare alle loro idee; ma di non muover aspra guerra al nunzio ed alla politica di Leone XIII) quando mai, ripeto, gl'intransigenti

(1) Si notino bene questi particolari. Sono importantissimi, perchè contraddicono radicalmente quanto gli stessi fanatici dicono ora in odio al conte di Parigi, e mostrano che essi hanno due pesi e due misure a seconda che il pretendente è loro servo o è da loro indipendente.

Digitized by Google

hanno dato prova di ubbidienza e di rispetto, allorquando la S. Sede ha fatto una politica non conforme alle loro utopie, illusioni o pretese? Costoro sono sempre devotissimi al Papa ed ai vescovi, ma ad una condizione, che questi facciano a modo loro!

Lo scalpore menato dall'*Univers*, se non pervenne a far cangiare la politica del Vaticano di fronte alla Repubblica francese, ebbe però il potere d'intimorire, se non il Papa, i suoi consiglieri. *L'Aurora* fu abbandonata a sè stessa e non sopravvisse che poco a cotesta crisi. Ma questa ritirata nulla toglie nè al valore dell'articolo del foglio romano, nè alla sua origine semi-ufficiale. Non vale il dire che esso fu implicitamente sconfessato, poichè non tutto quello che si sconfessa è apocrifo, e non mancano esempi, anche assai recenti, di opuscoli ufficiosi, sconfessati più tardi o messi prudentemente in tacere per evitare querimonie o far cessare le diatribe dei fanatici.

Ad ogni modo è certo che gl'intransigenti mai non perdonarono a mons. Czacki la sua politica temperata di fronte alla Repubblica: continuarono ad attaccarlo con la massima acrimonia finchè rimase a Parigi, usando ogni mezzo per diffamarlo, comprese le più perfide insinuazioni sulla sua vita ecclesiastica, insinuazioni affatto calunniose, ma che erano all'ordine del giorno nei circoli ultra-clericali. Veuillot ed i suoi serbarono eterno rancore al nunzio, e secondo la loro abitudine (1), ne insultarono il cadavere, allorquando l'illustre uomo, divenuto cardinale, morì in Roma.

Del resto, il nunzio non aveva diritto di lamentarsi di così duro trattamento. Il Vangelo dice che il discepolo non è più fortunato del maestro di fronte al comune nemico: il nunzio non poteva quindi rimanere esente da ingiurie, allorquando quegli stessi che lo facevano bersaglio dei loro strali,

(1) Fecero lo stesso coll'illustre Mons. Dupanloup, vescovo d'Orleans e con altri insigni cattolici.

Digitized by Google

non trattavano diversamente il suo sovrano, il Romano Pontefice. Infatti, in quel tempo, chi avesse voluto udire le più strane accuse contro il Capo della Chiesa doveva portarsi nei circoli ultra-clericali. Là il Papa era semplicemente denunziato come nemico dei grandi principi cattolici, come uomo dato a mondana politica e fonte di rovina per la Chiesa. Le cose andarono tant'oltre che certi confessori di monache, affigliati al partito dell'*Univers*, non si peritarono di imporre alle povere religiose delle novene per la CONVERSIONE DI PAPA LEONE XIII!

Ma cosa mai avevano fatto il Pontefice ed il nunzio Czacki per meritarsi un simile trattamento? Neppure la decima parte di quello che fecero poi quegli stessi intransigenti alleati col cardinale Lavigerie. Ora infatti costoro pretenderebbero nientemeno di fare obbligo di coscienza ai monarchici di aderire puramente e semplicemente alla Repubblica, e di aderirvi senza che questa abbia ancor fatto o promesso di fare la minima concessione alla Chiesa. Allora invece nessuno pretendeva di imporre ai partigiani del Conte di Chambord una così assurda ed esorbitante dottrina, ma la S. Sede ed il nunzio si limitavano a chiedere ai cattolici di non confondere religione e politica, di non infeudare la causa cattolica a quella del capo della casa borbonica, affinchè i governanti della Francia non vi trovassero un pretesto per manomettere gl'interessi religiosi e per perseguitare il clero. Eppure in allora si gridava il *blasphemavit* contro chi diceva queste cose, mentre ora quegli stessi che erano così ingiusti contro Leone XIII ed il suo rappresentante, vorrebbero costringere i credenti a rinnegare il loro passato, i loro principi politici, le loro speranze per l'avvenire, gridando: Roma ha parlato (?), è obbligo di coscienza di aderire alla Repubblica!

Ma checchè si dica dalla scuola dell'*Univers* contro il nunzio Czacki, sta il fatto che egli, se per colpa dei suoi nemici e dell'intrigo, di che fu agente il prelato di Bordeaux,

Digitized by Google

non potè salvare gli ordini religiosi di uomini, la sua condotta temperata, prudente e conciliante impedì il governo di eseguire nella loro totalità gli sciagurati decreti del 29 marzo 1880 e di estendere le espulsioni ai conventi di monache, come lo avrebbe potuto, secondo quei decreti. Nè questo fu il solo servigio reso dallo Czacki alla Chiesa di Francia. Giunto a Parigi in un tempo in cui spirava più impetuosa che mai la bufera anticlericale, con la sua influenza e coi suoi discorsi pieni di tatto e di senno politico, egli pervenne ad indurre Gambetta, padrone della Francia, a desistere da ogni idea di denunzia del Concordato. Per tal maniera mons. Czacki preservò la Francia dalla più terribile delle calamità e la S. Sede da dolori infiniti. Se in sua vece vi fosse stato a Parigi un nunzio secondo i gusti del Veuillot, le cose sarebbero giunte alle più dure estremità, un terribile *kulturkampf* avrebbe coperto di rovine ogni diocesi ed ogni parrocchia, il rappresentante del Papa sarebbe stato cacciato da Parigi, e Dio solo sa quali e quante tristissime conseguenze avrebbero avuto l'imprudenza o il fanatismo di un nunzio intransigente. Mons. Czacki ebbe la gloria di scongiurare tanti pericoli, che sembravano ed erano imminenti. Egli fu quindi benemerito della Chiesa, e poco monta se *L'Univers* ed i suoi lo ingiurarono e lo ingiuriano tuttora.

Mons. Czacki ebbe per successore nella nunziatura di Parigi mons. Siciliano di Rende, arcivescovo di Benevento, prelato giovane, ma alieno dal comprometter sè e la S. Sede con imprudenze o con una politica avventata. Egli del resto, più o meno, seguì sempre le pedate dell'illustre suo predecessore e ciò prova una volta di più quanto fosse falso quello che affermavano certuni, che cioè mons. Czecki agisse di testa propria e facesse una politica personale e non conforme ai veri intendimenti della Sede Apostolica. La guerra contro la Chiesa, sebbene meno violenta, continuò in Francia sotto la nunziatura di mons. Di Rende, o per meglio dire si esplicò sotto altre forme. Non essendo mio scopo il raccontare per

Digitized by Google

disteso la storia dei conflitti fra la Repubblica e la Chiesa non insisterò sopra molti particolari che pur sarebbero assai interessanti. Osserverò ad ogni modo che il ministero della pubblica istruzione rimase il centro della lotta fra Chiesa e Stato. La cosa si comprende molto facilmente ove si rifletta al vero fine cui miravano i frammassoni, che erano i veri padroni della Francia dacchè erasi stabilita la *vera Repubblica*. Costoro, fedeli al loro programma, volevano distruggere il cattolicismo in Francia. Ora, malgrado il male che avevano fatto al paese e le dottrine degli enciclopedisti del secolo scorso e l'empietà della grande Rivoluzione, la cui impronta irreligiosa e volterriana non si cancellò col cadere dei tristi eroi del 1793; malgrado le violenze del cesarismo imperiale contro Pio VII e contro la Chiesa e il ritorno offensivo dello spirito irreligioso dopo il 1830; malgrado infine la corruttela sparsa a piene mani dal secondo impero napoleonico, la Francia aveva conservato un fondo di fede e di affetto alla Religione cattolica, che gli sforzi perseveranti della falsa filosofia, della Rivoluzione e dell'empietà non erano stati in grado di distruggere. La massoneria, erede di quanto di peggiore havvi nel passato, adottò per programma, fino da quando potè esser padrona del paese, la rovina di questo nobilissimo amore alla Chiesa, che perdurava in Francia anche dopo tanti disastri e tante tempeste. Sotto il regime occulto di Gambetta accadde quello che ho detto poc'anzi. Ma il culmine della persecuzione religiosa fu raggiunto allorquando, bersagliato da ogni parte per la sua irresponsabile prepotenza, l'ex-dittatore dovette uscire dalla sua sinecura di presidente della Camera per assumere la presidenza del Consiglio. Leone Gambetta formò il suo ministero (detto, non so se per adulazione od ironia, *le grand ministère*) nel novembre 1881. Prese per sè il portafogli degli affari esteri ed affidò quello della pubblica istruzione al signor Paolo Bert, alto dignitario della massoneria e nemico acerrimo del cattolicismo. Il Bert, amicissimo di Gambetta, era un settario della peggior specie. Non privo di dottrina nelle scienze chimiche a cui s'era dedicato, egli professava però le

idee più degradanti ed era ultra-materialista. Per lui, Dio, l'anima, la vita eterna erano cose da cacciare fra le favole e le superstizioni. Nell'uomo non vedeva che materia, gaz e cose simili. Aveva tale odio contro il clero da parere un maniaco o un forsennato. A costui Gambetta, un po'per amicizia, e molto per obbedire agl'imperiosi voleri della sètta massonica, affidò il portafogli della pubblica istruzione, sebbene non potesse ignorare che il suo nome suonava provocazione ed offesa non solo contro i cattolici, ma anche contro chiunque professasse principi spiritualisti.

Senonchè il Bert era l' uomo che occorreva alla Massoneria imperante per dare al ministero della Pubblica Istruziene quell' indirizzo apertamente anti-cattolico, che doveva farne il Centro della lotta contro la Chiesa ed i credenti. Ho detto or ora che la sètta voleva distruggere fino dalle fondamenta quella fede, che in Francia aveva potuto resistere a tante rovine, persecuzioni, rivolgimenti politici e sociali. I capi del Sinedrio Massonico non si facevano l' illusione di credere possibile la distruzione delle credenze cattoliche nelle generazioni viventi; ma speravano di poter raggiungere la meta col tempo, plasmando le nuove generazioni a loro immagine, mercè la scuola atea e materialista. Onde i loro sforzi per dare una impronta aggressiva contro la fede ed apertamente anti-cristiana al pubblico insegnamento, fatto questo che trasformò il ministero dell' istruzione in cittadella della miscredènza ed in centro della guerra contro il cattolicismo.

Paolo Bert era l' uomo più adatto all' ufficio cui lo destinava la sètta, connivente Leone Gambetta. Fanatico come un eresiarca, egli aveva bisogno di attaccar briga di continuo, ed ardeva di insaziabile sete di persecuzione. Con lui ogni conciliazione era impossibile, poichè tanto avrebbe valso lo sperare d' indurre lo spirito del male a non insidiare le anime. Il suo ministero durò solo tre mesi, poichè egli cadde con Gambetta alla fine di gennaio 1882, allorquando la Camera, spaventata delle tendenze dittatoriali del Presidente del Consiglio, respinse lo scrutinio di lista, per non dargli un nuovo

Digitized by Google

e potente mezzo di dominare la Francia e di maneggiare a suo modo il corpo elettorale. Ma anche dopo la sua uscita dai consigli del governo, Paolo Bert continuò ad essere il *deus ex machina* di quel ramo della pubblica amministrazione e per così dire il ministro occulto della pubblica istruzione.

Fra le cose immaginate dal Bert per spargere lo spirito repubblicano e l'empietà nei fanciulli delle scuole governative, vi erano certi manuali, ove s'insegnavano apertamente irreligione ed il materialismo. Cotesti manuali divennero libri classici, ed i giovani erano costretti ad impararli a memoria. L'episcopato francese, vigile custode della fede e della moralità dei suoi figli spirituali, protestò altamente contro questo iniquo insegnamento. Denunziati alla Santa Sede, i manuali di Paolo Bert furono messi all'indice dei libri proibiti. Ne nacque un conflitto fra il governo ed il clero. Mons. Di Rende dovette negoziare lungamente col ministero francese, ma malgrado tutto quanto il buon volere del nunzio, la Santa Sede non potè ottenere nulla, poichè non può chiamarsi una concessione quella che fece il governo di non perseguitare i vescovi per le loro proteste contro gli empi manuali, visto che questi libri rimasero pur troppo, e rimangono tuttora fra le mani dei giovani che frequentano le pubbliche scuole.

La nunziatura di Mons. Di Rende vide compiersi nei suoi primi mesi due fatti importantissimi. Il 31 dicembre 1882 cessava di vivere a Ville d'Avray, presso Parigi, Leone Gambetta, e nell'estate del 1883 si spegneva al Castello di Frohsdorff, nei pressi di Wiener-Neustadt, in Austria, l'ultimo rampollo del ramo primogenito della casa borbonica, il Conte di Chambord.

Gambetta morì miserabilmente, fra volgari circostanze, ed ebbe a Parigi il 6 gennaio 1883 funerali affatto massonici e pagani. La sua morte non cangiò sensibilmente la situazione politica interna della Francia; ma liberò solo Grévy da un incomodo rivale. Del resto Gambetta era ormai sfruttato, e la sua popolarità se n'era andata in fumo, causa gli abusi enormi di cui egli era centro; lo spirito sempre più utilitario dell'opportunismo da lui fondato e diretto; il malessere, che il suo

regime, occulto o palese che fosse, aveva procurato alla Francia. Ma se Gambetta se n' andò ad altra vita, con lui non scomparvero al pari i pessimi principii da lui propagati. Di questi rimasero custodi gelosi gli opportunisti, affidati ormai alla direzione dell'autore dell' articolo VII, di Giulio Ferry, il quale, al pari del suo maestro, non doveva trovare altra opposizione nel campo repubblicano all' infuori di quella dei radicali, fautori della soppressione del Concordato e del bilancio dei culti, e per ciò, sebbene meno sleali degli opportunisti, più violenti nella guerra contro la Chiesa.

Collo sparire dalla scena del mondo del Conte di Chambord, scomparve l'unico rappresentante della Monarchia d'*ancien régime*, che rimanesse ancora in Europa, (1) ed il solo principe, sul quale potevano contare gl' intransigenti pei loro dissennati sogni di reazione. Uomo probo, ma cocciuto e di mente ottusa, legato a fil doppio coi gesuiti e cogli ultra-clericali, Enrico di Borbone morì in esiglio per non aver voluto riconoscere i reali bisogni del nostro tempo e la perfetta giustizia delle concessioni, che gli chiedevano i suoi più devoti ed illuminati partigiani, in nome di quanto la Francia aveva di migliore nelle alte classi come fra il popolo. I fanatici avevano promesso al principe che Iddio avrebbe fatto un miracolo per rimetterlo sul trono e per aiutarlo a stabilire in Francia la famosa monarchia cristiana, che nessuno ha mai saputo definire in modo plausibile e concreto: il principe prestò ascolto ai cattivi consigli di costoro, credette al miracolo, rimase irremovibile nelle sue abberrazioni medioevali; ma Dio fu sordo alle preghiere dei reazionari; le loro profezie furono sbugiardate dai fatti ed il conte di Chambord esalò l' ultimo respiro in terra straniera.

(Continua) ANGELO ANDREA DI PESARO.

---

(1) Di Don Carlos non val la pena di parlare, tanto egli era fino da quel tempo screditato in Spagna ed in Europa, sebbene una rivista gesuitica, il *Messager du Sacré Coeur*, lo definisca come il principe del Sacro Cuore, e quello che ha il cuore più simile a quello di Gesù Cristo!!!!

Digitized by Google

DALLA TORRE EIFFEL [1]

Signore, Signori!

Salire, è d' uopo, salire dove non ci frastorni quest'oceano d' idee e di passioni.

Saliamo donde si scorge un secolo che fugge, un secolo che si avanza.

La gran mole non si cura degli archetipi architettonici classici; sorge armata di ferro e di logica, fiera di bellezza algebrica, gagliarda di membrature. Non si dà per intesa delle minaccie dei venti e stà. Saliamo.

L' ampio cerchio, che unisce la terra al cielo, si innalza con noi, raccogliendoci nel suo grembo. La terra più non ci apparisce che piana; le nubi stesse riposano sulla superficie; palazzi, basiliche, cupole, pinnacoli si abbassano a livello del suolo.

Nuova varietà di paesaggi ci compensa nelle sfere dei cieli; le nostre idee si allargano, si vede *pura La verità* che quaggiù *si confonde Equivocando.*

Vi fu chi in questi ardimenti dell' arte moderna, che riuniva d' intorno a sè tutti i popoli della terra, vide una sfida al Dio, che disperse i muratori del Sennaar.

(1) Lettura fatta all'Accademia Olimpica di Vicenza nel giorno di Venerdì 15 Gennaio 1892.

Digitized by Google

Uomini di poca fede costoro, che davanti ad ogni meravigliosa invenzione dell'età nostra si velano gli occhi, quasichè ogni conquista della scienza fosse un attentato contro la sorgente d'ogni scienza.

Meglio assai impadronirci d'ogni progresso, e su tutte le nuove cime inalberare la nostra bandiera.

Sino a che ci accontentiamo di guardare dalla pianura alla catena dei moti circostanti, la crediamo formata di picchi solitarii. Perchè ci appariscano le valli, che li congiungono, saliamo di dove l'occhio li domini.

Confusi nel coro della scena umana non ci accorgiamo che dei fatti d'ordine politico ed economico, siccome quelli che investono tutte le nostre ambizioni, tutti i nostri interessi. Negli scritti infiniti in occasione del centenario del 1789 i caratteri del nostro secolo non altrimenti si desumono che da fatti simili. Ma non poniamo bastante attenzione alle corrispondenti rivoluzioni nelle investigazioni e nelle scoperte del vero. Alla *libertà* e *democrazia* negli ordini civili ed economici vien compagna la *libertà* e *democrazia* nella scienza (1).

I.

Nel 1789 non vi era in Europa che un solo principato rappresentativo, l'Inghilterra. Tutti gli altri, per quanto pure in diverso grado, eran governi assoluti. Un secolo dopo più non esisteva che un solo governo assoluto, la Russia, ed anzi nemmeno la Russia per la Finlandia. Gli altri tutti, esistenti da secoli o sorti da ieri, sotto forma federale o unitaria, grandi o piccoli, con una costituzione più o meno larga, più o meno genuina, sono

---

(1) Dei libri del centenario e più ancora dei libri di scienza evidentemente profitto, nonchè largamente, testualmente. Ciò premesso, risparmio quasi tutte le citazioni per non fare ingombro inutile, eccettuate alcune poche, le quali mi salvino dall'accusa di plagio.

Digitized by Google

però fondati sui principii e in possesso degli organi di un governo rappresentativo. Ha Senato e Camera dei Deputati fin dal 1876 anche la Turchia, salvo il non convocarli sin dal 1877. Tutto ciò è vero: ma forse che solo i governi dei popoli vennero assoggettati a sindacato, forse che i governi assoluti scomparsi sono soltanto quelli che si registrano negli Annuari degli Stati? Non sono trascorsi molti anni, ed i fenomeni del mondo fisico si trovavano parimente in balìa di *forze* arcane, che non si lasciavano discutere nelle loro origini e nella loro essenza più di quello che i governi nella loro legittimità; si sbizzarrivano a lor talento come il *règime du bon plaisir;* sopratutto non tolleravano riscontro. Da lungo tempo si erano classificate, e come gli Stati, ridotte a minor numero: calore, luce, elettricità, magnetismo, attrazioni molecolari, affinità chimiche, gravitazione universale costituivano i diversi principii da noi conosciuti ai quali si riconducevano tutti i fenomeni della materia. Intanto ad ogni piè sospinto ci assediava una legione di fluidi, di tendenze astratte, di qualità occulte dei corpi, che pretendevano dare ragione di ciascun fatto particolare. Per quanto tutti questi esseri misteriosi e incomprensibili non fossero in fine che ipotesi di coordinamento, vi dominava la contraddizione e l'arbitrio. Certo era comodo e perfino ameno il disporre di fluidi, come si solea raffigurarsi gli elettrici, che ora si attiravano ed ora si respingevano, che ora trascorrevano rapidissimi ed ora stagnavano nei corpi, dai quali tal fiata si facevano scaturire in quantità indefinite e tal' altra vi si addensavano per entro, non ostante la supposta loro essenziale espansività (1). In verità non si appartiene a me il dar giudizio della sostituzione ai tanti fluidi imponderabili di un unico etere, per quanto tenue, pur sempre soggetto a tutte le leggi della meccanica, il quale penetra tanto negli spazii planetarii quanto dentro dei corpi, colle sue vibrazioni

(1) Giovanni Cantoni, *Di Ambrogio Fusinieri.* Vicenza, 1887.

Digitized by Google

produce la sensazione della luce, ed eccita le azioni termiche e chimiche fra corpi distanti, coi suoi movimenti di translazione produce i fenomeni dell'elettricità dinamica e del magnetismo, entra in giuoco nelle reazioni chimiche, trasporta la forza viva da un punto all'altro delle masse poste a contatto nei sistemi voltaici, dà luogo alle attrazioni e repulsioni elettro-statiche (1). Bensì anche estranei, come siamo alle scienze fisiche, ci sentiamo paghi, allorchè dalla nozione di *cause*, prive di qualsiasi realtà in sè medesime, siamo invece richiamati a studiare le *energie*, che senza essere materia devono essere riconosciute nella loro realtà non meno della materia, quanto è reale la modificazione nei corpi, che ne dipende. Quì non ci troviamo più di fronte ad alcunchè di arcano, e bizzarro, ma, secondo il filo conduttore, che ci avea messo in mano Galileo, ai movimenti che animano i corpi; alla posizione che occupano nello spazio; ad un'energia insomma, quando effettiva, quando potenziale ma sempre riducibile alla quantità di lavoro, che i corpi esercitano o di che sono capaci.

Nè ci troviamo di fronte a un progresso soltanto teorico ed astratto. Fino a che tutto si attribuiva ad imponderabili, come eran denominati con vocabolo anche troppo appropriato, fino a che dal principio del secolo le esperienze di Young, più tardi meglio determinate da Fresnel non han dimostrato la realtà della luce ridursi a vibrazioni di etere, sino a che un eguale sospetto quanto al calore non venne ridotto a certezza dalle divinazioni di Meyer, dagli sperimenti di Youle, sino a che da Ouersted non venne stabilita la correlazione fra elettricità e magnetismo, forse che nel 1833 si sarebbe posto il primo telegrafo elettrico, nel 1856 il primo telegrafo sottomarino fra Douvres e Calais, nel 1865 fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti? Forse che avremmo ora il telefono? forse che nel 1840 la comparsa del sole dietro il campo degli Anabattisti di Mün-

(1) Secchi, *L' Unité des forces Physiques*, conclusioni.

Digitized by Google

ster nella prima rappresentazione del Profeta di Meyerbeer avrebbe inaugurato la luce elettrica? Forse che grandi officine porrebbero in movimento macchine poderose colla forza di cadute d'acqua trasmessa elettricamente?

II.

Di mano in mano che l'*ancien règime*, ossia ogni potere fantastico ed arbitrario si sfasciava anche nelle scienze fisiche, le scienze fisiche divenivano più e più costituzionali. Non solo esse subordinano il fenomeno fisico a fattori, che nulla hanno di chimerico, ma più e più lo assoggettano alla determinazione quantitativa. A questo conducono le ricerche dell'equivalente meccanico nella mutua conversione del calore in lavoro, del lavoro in calore, e, diciamo pure, d' un movimento qualunque in un altro. È questo il vanto ed ambizione delle scienze fisiche, intese nel più ampio significato, di ricondurre i fenomeni della natura a movimenti semplici suscettivi di essere descritti matematicamente. E in siffatta guisa i fenomeni fisici hanno anch'essi la loro legge del bilancio, la loro Corte dei Conti, davanti alla quale nessuna porzione d'energia, come nessuna porzione di materia dee sparire giammai. Nè la matematica estende solo il suo impero alla quantità in tutta la sua estensione e non soltanto la quantità concreta aritmetica, ed ha metodi affatto generali, come quelli dell' algebra, e nozioni di una generalità anche maggiore delle algebriche stesse, come quella di *funzione*, che concreta le applicazioni reciproche dell' algebra e della Geometria, ma può anche estendersi a qualsivoglia relazione in grandezza fra più elementi. La matematica inoltre, specialmente per potente impulso di Poinsot, ha più e più esplicato l'antico concetto, per cui, oltre che scienza della grandezza, e della proporzione o misura delle grandezze, è scienza della combinazione e dell'ordine delle cose tutte quante. La matematica in tal modo funge per le scienze fisiche ufficio

Digitized by Google

di tribunale federale destinato a correggere chi trasmoda e porre a posto ciò che è fuori di posto (1).

Nè legge vi ha, che non sia oggidì soggetta a revisione e determinazione. Se Jevons crede di trovare persino in fallo la legge di continuità! Jevons anzi esamina partitamente i casi, nei quali possiamo attenderci ad un salto, o mutazione brusca, subitanea nella formula della legge la quale perciò non potrebbe essere rappresentata, poniamo, da una linea geometrica unica, non interrotta, e della stessa equazione. Il trattato di Filosofia Naturale di Thomson e Tait, citato da Jevons, dà la dimostrazione elegante delle modificazioni nella espressione della legge di gravità a seconda che dal centro d'un guscio sferico si esercita su particelle di materia entro la sfera, alla superficie, o al di fuori. Nè dubita di qualificare l'esempio, sempre, si intende, nelle condizioni date, come di vera discontinuità, *actual discontinuity* (2).

III.

All'esattezza delle scienze fisiche aspira pure la chimica. Intanto però essa ha fatto i primi e poderosi passi per sbarazzarsi il cammino dai fantasmi, che le attraversavano la via d'ogni progresso. Dei quattro elementi degli antichi, l'aria e l'acqua si rassegnarono ad essere analizzati; la terra, ammasso confuso, venne sostituita da una moltitudine empirica dei nostri corpi semplici ma definiti con precisione.

---

(1) Si v. il discorso di Angelo Messedaglia: *L'Economia Politica in relazione colla Sociologia e quale scienza a sè nella inaugurazione degli studi alla Università di Roma* 3 novembre 1890, Roma, Tip. Pallotta, 1891.

(2) W. Stanley Jevons, *The Principles of Scence*, Book V, Chapter XXVI n. 10 (Failure of the Law of Continuity) pag. 274, 275 T. II della prima edizione (1874). L'esempio è di Thomson e Tait, *Treatise on Natural Philosophy*, vol. I, p. 346, 352, citazione dello stesso Jevons.

Digitized by Google

Nè più il fuoco si credette una sostanza particolare, imprigionata nei corpi, che li abbandonasse nella combustione. È noto come nella chimica si era introdotto sotto il nome di flogisto un principio non meno vago dei fluidi imponderabili della fisica, che appunto perchè indeterminato facea comodo per tutte le spiegazioni nelle quali si metteva in giuoco. Ora questo principio si supponeva pesante e ora no: ora si risolveva nel fuoco libero; ora invece fuoco che si combina coll'elemento terreo: ora attraversava i pori dei vasi; ora li trovava impenetrabili. Esso dava ragione dei corpi caustici e non caustici, diafani ed opachi, colorati o no: vero Proteo che cangiava di forma a ogni istante. Le scoperte di Lavoisier, da lui ridotte, per così dire, ad un comune denominatore con quelle, che negli ultimi anni le avean preceduto, resero evidente l'insussistenza di tale entità tanto bizzarra e arbitraria, dimostrando come non si trattasse di corpi distinti, ma solo dei diversi stati dei corpi medesimi. Collo sbarazzare la scienza da tali ipotesi immaginarie, Lavoisier pose i fondamenti della chimica moderna, e le tracciò nuove vie. Ma coi tiranni non si scherza impunemente. Sino dal 1774, quando Lavoisier dimostrò, l'aria, anzichè trovarsi in balia d'una potenza occulta che dia e neghi a rovescio i suoi favori, altro non essere che un miscuglio di due gaz differenti, l'aria vitale, a cui più tardi diè il nome di ossigeno, e l'aria mefitica, che da altri ebbe il nome di azoto, si sollevò un grido d'indignazione come se Lavoisier avesse detronizzato un legittimo sovrano. A Berlino Lavoisier fu bruciato in effigie! Tutto inutile: il tempo dei dispotismi era ormai tramontato ancora più rapidamente per le scienze che per gli Stati. Il sindacato costituzionale venne attivato per la chimica con rigore emulo di quello, che più e più prevalse nelle altre scienze fisiche. Certo che non si era aspettato sino allora a riconoscere, che l'ordine dell'universo consiste in peso, numero, misura. Senza risalire alle denominazioni, colle quali gli antichi caratterizzavano la scienza,

Digitized by Google

nella celebre immagine della *melanconia* di Alberto Durer, fra i simboli della scienza stanno, ministri del tempo e del peso, l'oriuolo a polvere e la bilancia. Ma fu vanto del nuovo indirizzo impresso alla chimica, se da un' idea generale si passò alle verificazioni particolari, impossibili fino che i corpi non si erano esorcizzati dai vecchi fantasmi. Solo dopo che Lavoisier ebbe sostituito alle nozioni ibride degli antichi sulla costituzione dei corpi la nozione dei corpi semplici, ossia ribelli fino allora ad essere decomposti: od anzi ancor più dopo che la nozione data da Lavoisier venne integrata colla teoria degli equivalenti o pesi atomici, si è reso possibile di riconoscere l'identità e invariabilità di peso di uno stesso corpo semplice attraverso delle sue metamorfosi. Si ottenne così la riprova dell'equazione di peso fra i diversi corpi semplici nelle trasformazioni chimiche, equazione, su cui si fondano tutte le nostre analisi e interpretazioni. Sparvero in siffatto modo le chimere, ammesse come reali dagli alchimisti greci ed egizii, le quali avevano esercitato nel medio evo la pazienza indefessa dei loro successori, quale la trasmutazione dei metalli (1).

In pari tempo l'economia pubblica dissipava le illusioni degli alchimisti politici, che, confondendo la natura e gli ufficii del credito e della moneta, altra potenza non hanno che di creare il vuoto.

IV.

In ogni età della storia gli ordinamenti degli Stati, senza che ci rendiamo ragione di un qualche influsso esercitato dagli uni sugli altri, assumono un carattere uniforme, e tale da attribuire a ciascuna età per ciascun popolo una denominazione sola, come di età feudale, età del Principato, età delle Riforme, e delle Costituzioni.

---

(1) Berthelot, La *Révolution chimique*: *Lavoisier*. Berthelot, La *Synthèse fisique*.

Digitized by Google

Le scienze ebbero anch'esse il loro 1789: anch'esse ebbero delle Bastiglie a cui dare l'assalto. La vita, essa medesima era in balìa d'una forza, che nessuno sapeva che fosse, e che si supponeva operare con leggi essenzialmente distinte da quelle che regolano i movimenti della materia. Si era questa la forza, che nella opinione comune imprimeva alla materia particolari stati di equilibrio, che solo essa potea mantenere perchè incompatibili coll'azione regolare delle forze proprie agli elementi della natura inorganica. Si confondeva così la formazione degli elementi che concorrono a costituire gli esseri organizzati colla formazione degli organi, od anzi collo svolgersi di tutta l'organizzazione degli esseri viventi. I primi non si sottraggono alle leggi comuni così chimiche come fisiche e meccaniche: vi si sottrae la segreta virtù, che ad essi dà la struttura in cellule e fibre, di essi forma la foglia, il frutto, il muscolo, l'organo.

Della forza vitale accadde quello che accade sempre; non ci accontentiamo di frenare l'abuso di potere, se non spodestiamo chi lo commette. Si negò affatto una forza qualchesisia, che non solo si rifuggiva anch'essa medesima nell'ignoto, ma nelle sue manifestazioni e nella sua azione disdegnava di attingere alle sorgenti comuni della natura e seguirne le comuni leggi. Dopo che le scienze naturali han conquistato quanto costituisce il loro dominio, dopo che la chimica principalmente, anzichè non servirsi della sintesi, che semplicemente come riprova, si servì della sintesi per scoprire le anella, le quali congiungono il mondo inorganico e organico, le scienze naturali più e più riconoscono, che non devono alla lor volta diventare usurpatrici esse medesime. Non più che da trent'anni, la cellula, descritta da Roberto Brown, venne riconosciuta da Schleiden come l'unità primordiale di ogni organismo vegetale, da Schwamm, come l'unità primordiale di ogni organismo. Con ciò il mistero che fino allora circondava l'organismo intero, si trasferì all'unità primordiale: la cellula

Digitized by Google

servì a spiegare tutto, restò essa medesima inesplicata. Oggidì la cellula si risolve essa medesima in una colonia di elementi vitali che sfuggirebbero anche al microscopio se la chimica non li rendesse visibili col coloramento. Ma per quanto noi spingiamo lo sguardo così a elementi ultramicroscopici, ancora meno si spiega, che si contenga in essi tutto un organismo, e nulla si sa del soffio animatore che lo plasma. Forse che la teoria fondamentale di Pasteur che la vita presuppone la vita sarebbe per nulla scossa dal regresso della vita, di Haeckel, tanto simile ai risorgimenti così mirabilmente descritti da Spallanzani, e ai dì nostri osservati da un naturalista lombardo? (1) Questa vita, che regredisce, che risorge dee pure aver vissuto già. Lo stesso Virchow, che pure ha stabilito sulla cellula la patologia moderna, sapientemente però ha contribuito a contenere la scienza ne'suoi confini, e preservarla così dalle compromissioni. I materiali di cui la vita dispone, le leggi a cui sottostà nel disporne, non sono ancora la vita.

Ma se la scienza non si avventura a navigare oceani sconosciuti, almeno ci conduce sino al lido da cui inchinarsi, prendo la parola da Tacito, davanti all'incomprensibile. Segreta ci rimane quella particolare virtù, insita ai corpi organizzati, per cui crescono e vivono, ma più non ci sono sconosciuti i principii immediati, che mette in opera, nè ci sono sconosciute le leggi, delle quali dee tener conto.

V.

Quanto più la libertà entra non pur nelle leggi ma nel costume, tanto più nei progressi sociali prevale l'evoluzione sulle rivoluzioni. Appunto quando la Francia si preparava a

(1) Si allude alle osservazioni del Balsamo Crivelli.

Digitized by Google

celebrare la rivoluzione del 1789, nella stessa Francia pensatori insigni più e più raccoglievano il dubbio, che l'amore della libertà avea, ora è quasi mezzo secolo, ispirato a Tocqueville, se anche senza la rivoluzione, non sarebbe del pari scomparso l'*ancien régime*, ossia quel tanto che di feudale sopravviveva nell'ordinamento dei poteri pubblici e dei diritti privati. Nel 1789 i francesi han fatto il più grande sforzo, che mai il simile alcun altro popolo, per spezzare in due il loro destino, e separare con un abisso quello ch'erano stati fino allora da quello che volevano essere d'ora innanzi. Coll'animo fisso a questo scopo nulla omisero perchè nel nuovo loro stato non si serbasse traccia del loro passato: posero ogni studio per foggiarsi diversi dai loro padri; ambivano di rendersi irreconoscibili anche a sè stessi. Ma si dimostrò, che il nuovo edificio non fu altrimenti costruito che cogli avanzi dell'antico: che dottrine, sentimenti, abitudini, che si credettero già il portato della rivoluzione e non altro che della rivoluzione, hanno una storia secolare; che la radice dei nuovi tempi si profonda nel vecchio suolo.

Lo stesso avvénne nelle scienze naturali.

Buffon avea compiuto la sua grande opera in un tempo, in cui ancora i filosofi nei viali delle Tuileries si accontentavano di far voti per Federico e gli Americani, per Turgot e per Necker; quando non aspiravano a governare lo Stato ma solo illuminare i principi; e ancora speravano, che un giorno Luigi XVI sarebbe adorato come Marco Aurelio.

Buffon pertanto si compiaceva di descrivere stupendamente i cangiamenti lenti, impercettibili, che si compiono da quel grande *ouvrier de la nature* che è il tempo, con passo eguale, uniförme, cadenzato, il quale nulla fa per salto, ma per gradi fa tutto, e dissimulando l'azione lenta ma continua, non la fa manifesta se non quando gli effetti ne sono palesi.

Buffon moriva allorchè rumoreggiava già la bufera, che

Digitized by Google

tutto avrebbe schiantato nel suo passaggio terribile. Qual meraviglia se Cuvier lesse nel libro della natura simili rivolgimenti?

Cuvier non si accontentò di aver posto in luce, che i diversi strati e le formazioni consecutive della terra sono contradistinti ciascuno dai loro fossili: non gli bastò d'avere così creato la paleontologia, ed anzi coll'alleanza della paleontologia alla geologia creato la storia della terra. Se ognuna delle grandi età geologiche possedette un suo mondo vegetale e animale, Cuvier arguiva, che al chiudersi di ciascuna età sia sopravvenuta una rivoluzione operata da forze più potenti di quelle che agiscono sulla terra oggidì, distruggendo tutti gli esseri viventi e dando così posto a creazioni interamente nuove, e che una serie di tali rivoluzioni, distruzioni, rinnovamenti si sia così succeduta sino a che è comparso l'uomo, e il mondo degli esseri odierno.

In tal modo il discorso di Cuvier, che forma la prefazione delle ricerche sulle ossa fossili, edite dal 1821 al 1824, rispecchia nella natura le idee, che avevan servito di lievito all'ottantanove dei popoli: e le ricerche di Elia di Beaumont su alcuni dei rivolgimenti alla superficie del globo, comunicate all'Accademia delle Scienze il 22 giugno 1829, precorrono la rivoluzione politica del 1830.

Ma non eran passati da allora quattro anni, che Lyell nel suo Corso di Geologia sostituiva all'azione di grandiose catastrofi, alle eruzioni di forze occulte, ai rivolgimenti impetuosi, violenti, subitanei, l'accumulazione successiva dell'azione delle stesse forze chimiche e fisiche, le quali operano sotto ai nostri occhi. Lyell era figlio di quella terra, che prima d'ogni altra diede salde guarentigie di libertà, ma non ha mai sentito necessità d'una dichiarazione dei diritti dell'uomo, d'una costituzione, che si illudesse di essere una *instauratio ab imis fundamentis*. Ha l'Inghilterra la sua Magna Charta, la petizione del diritto, il *bill* dei diritti. Ma nessuno di questi

Digitized by Google

atti, i quali segnano altrettante tappe nella storia della libertà, ebbe pretensione di affermare principì nuovi. Essi non si proposero che di sancire con nuova forza, e. se possibile, con nuova evidenza diritti, che gli inglesi possedevano già da gran tempo. Non esageriamo. La teoria di Lyell, quanto alla uniformità delle forze dacchè mondo è mondo, non sarebbe più vera, quando si volesse applicare alla intensità di esse: nè sarebbe vera, quando in virtù di questa uniformità si volesse escludere le trasformazioni geologiche, le quali, in periodi di tempo relativamente brevi, si compiono per l'attività delle forze medesime. Così la storia della libertà presso gli inglesi, se essenzialmente si fonda sul diritto consuetudinario, sulla costituzione non scritta, sui progressi graduali, non avrebbe spiegazione adeguata, quando si ponesse in dimenticanza la saggezza, la previdenza, il patriottismo, l'eloquenza de' suoi grandi cittadini. Ma rimane pur sempre vero, così nella storia della terra, come in quella dei popoli, che l'eruzione la quale si annuncia con urti e scosse, e si manifesta poi coll'impeto e colla rapidità di una esplosione, spezza, ma non solleva. Le alterazioni prodotte dalle eruzioni nulla hanno da fare coi sollevamenti a cui si devono le catene delle montagne, e i rilievi dei continenti. Nulla hanno da fare le tede incendiarie col rinnovamento salutare e durevole nella vita delle nazioni. Ed in vero questo secolo, che muore, ci ammaestra, che i popoli sono meno impazienti di rovesciare le forme politiche di governo, che non solleciti di farsene schermo per le idee, che intanto si agitano indistinte, ma vanno pigliando forma ed applicazione, quando noi dotti ancora ne discutiamo. La repubblica dura in Francia da più tempo che non abbia durato l'Impero, la Restaurazione, il Governo del 1830, la Repubblica del 1848, il Secondo Impero. In Italia si è dal 4 marzo 1848, che nell'alleanza d'una gloriosa dinastia coi destini di una grande nazione si è fondato il governo libero, il quale ben oltre del piccolo paese a piè delle Alpi, raccolse d'intorno a sè, molti anni

Digitized by Google

prima dei futuri plebisciti, le speranze, e, più delle speranze, la fede nella unità della Patria.

VI.

Nè la libertà sola ebbe auspice e precorritrice nella scienza l'abolizione di forze arcane ed irresponsabili. La democrazia, che appare dominatrice, è anche essa manifestazione del rinnovamento che si è compiuto nell' indirizzo della mente umana. Questo pensiero si agitava già da gran tempo nell'animo mio. Mi sentii rinfrancato in esso trovandolo stupendamente espresso da uno scrittore Francese, che nello studio, nella vita, nei viaggi attinge l'universalità dell'idea. Da un secolo in qua, così il marchese De Vogüé, non si fa che ricollocare sulla base la piramide, che posava sulla punta. L'esistenza, le grandezze, i mali di questo universo si fanno dipendere dall' azione incessante degli infinitamente piccoli. Mentre la sovranità rimette il governo degli Stati alla moltitudine, le scienze danno il governo del mondo agli atomi. Dapertutto, nell' analisi dei fenomeni fisici e morali, si scompongono, e, per così dire, si frantumano le antiche cause, alle grandi forze colle quali si spiegava, non che la storia della terra, la storia dell'umanità, si sostituisce, ridiciamo pure la parola, la evoluzione costante di esseri minimi e oscuri... Gli astronomi, quando ci raccontano la storia di quelle umili molecole di vapore, la cui lenta aggregazione formò la prima nebulosa, madre dei soli e dei pianeti; i geologhi, quando evocano il popolo anonimo e paziente delle goccie d'acqua, dei grani di sabbia, dei microzoi, che formano i continenti; i biologhi, quando ci fanno intravedere gli elementi primi ed informi, da cui ciascuna vita è lentamente uscita; gli psicologhi, quando ci rivelano le mille piccole percezioni quasi inconscienti, da cui sorgono i pensieri più alti; gli storici, quando passano disdegnosi davanti al fasto dei monumenti e raccolgono con cura il mormorio delle tombe

Digitized by Google

obliate; i sociologhi infine, quando ci descrivono di quante migliaia di sforzi e di esistenze si compone ogni azione sociale, non fanno che attestare la stessa idea. Cause piccole, invisibili, complesse, con incessante esplicarsi producono quei grandi effetti, che un tempo apparivano alla coscienza umana sì semplici. Quale l'applicazione di queste tendenze alla vita pratica? Allivellamento delle classi, divisione delle fortune, suffragio universale, eguali libertà, servitù eguali davanti al fisco, alla caserma, alla scuola, ed infine con una parola che abbraccia tutto, la democrazia (1).

VII.

Mi sia concesso raccogliere anche l'osservazione, che questa forza irresistibile non soltanto trasforma l'organizzazione politica degli Stati, ma ad un tempo tutta l'economia dello Stato e della nazione. I grandi capitali, messi insieme col concorso di tutti, compiono opere, che l'individuo non arriverebbe ad imaginare possibili. Gli istituti di credito, i prestiti pubblici mettono in possesso le più modeste fortune d'una delegazione sulla fortuna pubblica. L'industria manifatturiera, il commercio si studiano di rendersi accessibili al maggior numero: più non ambiscono ai lucri di un tempo rilevanti bensì, ma limitati a pochi affari: fanno assegnamento su guadagni ben più tenui, ma sopra una fabbricazione, sopra uno spaccio in grande. Il principio delle nostre conoscenze come delle nostre azioni, a qualunque oggetto si applichi, si trova ridotto a tener conto degli infinitamente piccoli. « Nè sono i mostri marini (allo stesso modo osserva lo Stoppani) che ci possono dare un' idea

(1) Le idee, espresse in questo capo, sono compendiate, e pressochè colle stesse parole, dai libri del Marchese E. M. de Vogüé, e dall'articolo della *Revue Bleue*, nel n. 10 Ott. 1892: *Les idées modernes dans les livres de M. de Vogüé*, di Henry de Bérenger.

Digitized by Google

adeguata della vita in seno dell' oceano. Gli infusori, i foraminiferi, le diatomee, gli *infinitamente piccoli* insomma, sono quelli che realizzano l' ideale della potenza, della universalità della vita, mostrandoci per dir così la vita legata ad ogni atomo dell' universo. La fosforescenza marina ci mostra come ogni stilla è un mondo, ove le generazioni viventi si agitano, intente senza posa a un grande lavoro, di cui la scienza comincia appena a comprendere il magistero. I banchi di corallo non sono che ammassi di polipi appartenenti a diverse specie, insieme cresciute, con successivo sviluppo fino a formare scogli sottomarini di migliaia di miglia di estensione, che, per effetto di altri agenti marini, ponno sollevarsi sopra il livello dell'alta marea, e costruire isole e gruppi di isole ».

VIII.

Dimenticheremo di quassù l'immenso dei cieli che ci sovrasta? Di quassù dove la fotografia e la spettroscopia stellare non è turbata dal mare di nebbia che fluttua sulla pianura? Abbiamo descritte le vie del firmamento come le vie del mare e della terra. Le carte delle stelle dell'Accademia di Berlino contribuirono nel 1845 alla scoperta di Astrea fatta da Hencke. Dopo di allora il numero dei pianeti si è venuto tanto aumentando, che l'annuncio di un nuovo pianeta ci lascia quasi indifferenti. Galle nel 1846 scopre Nettuno in quella parte del cielo dove Le Verrier gli avea scritto di dirigere le sue ricerche. Divinazione succede a divinazione: telescopii giganti vengono a confermarle. Il refrattore di Dorpat, l'eliometro di Koenigsberg han permesso agli astronomi di scandagliare le profondità del firmamento con tale esattezza, che prima non si sarebbe tampoco sperata. L' analisi spettrale non si accontenta di studiare la natura permanente

Digitized by Google

dei corpi e gli eventuali cangiamenti, ne studia anche i movimenti. L'obbiettivo o la grande lente dei telescopi misurava nell'Osservatorio Dearborn a Chicago 46 centimetri, nell'Osservatorio Newal a Gateshead, Inghilterra, 63 centimetri, nell'Osservatorio Nazionale di Washington 66 centimetri, nell'Osservatorio nuovo di Vienna 70, quando in Italia non superava i 30 centimetri. Si fu un bel giorno quello in cui nel Parlamento Italiano si andò a gara per dotare l'Osservatorio di Brera di un refrattore equatoriale di 49 centimetri. Oggidì l'Osservatorio Lick presso San Yosé in California all'altezza di mille metri esposto agli incendi delle foreste del Monte Hamilton nelle Montagne Rocciose possiede un refrattore, che misura 36 pollici inglesi, 91 centimetri e mezzo. Quello pel Wilson Peack, che formerà la grande *attraction* dell'esposizione a Chicago, misura 40 pollici inglesi, 101 centimetri circa. Ma con un istrumento di soli 22 centimetri d'obbiettivo lo Schiaparelli avea potuto presentare alla Reale Accademia dei Lincei la sua carta di Marte con misure micrometriche, che nessuno prima di lui aveva tentate. Gli apparati anatomici di Bartolomeo Panizza erano superiori a quelli di chicchessia, perchè, se egli non facea mistero ad alcuno del suo metodo, non potea ad altri comunicare il magistero o ministero della mano. Le osservazioni dei corpuscoli fatte da Filippo Pacini nel 1835 sino da quando era ancora scolaro a Pistoia ne han reso celebre il nome fra i precursori di Koch, come riconosce Baumgarten, e ancora più Moleschott, sebbene non si servisse che di un microscopio meschino. Il che ogni anno ricordava ai suoi discepoli il professore di istologia, Guglielmo Krause. Sebbene gli antichi non conoscessero il microscopio, divinarono la potenza di quei corpuscoli, che noi diciamo microbii, e un Padre della Chiesa *unius puncti animalia*. La scienza odierna penetra nel mondo degli invisibili con strumenti sì perfetti, che, mentre Linneo stette pago alla descrizione delle forme, Cuvier alla comparazione degli organismi, si può ora seguire l'organizzazione in tutti i momenti successivi del suo sviluppo.

Digitized by Google

IX.

Nè la scienza reputa di avere compiuto la sua missione, se non rende servigio alla patria nei supremi cimenti. Quando la Francia, serrata dalla Prussia, dall'Austria, dall'Inghilterra si vide in sul punto di restar priva del sale di soda, che ricavava già sulle coste di Spagna dalle ceneri delle piante marine, e vedeva con ciò compromessa la fabbricazione dei panni pei suoi soldati: quando si vedeva in sul punto di rimaner priva dello solfo, che era solita a trarre dalla Sicilia, del salnitro, che le giungeva dall'India, si fu la scienza che le venne in soccorso, e fornì del pari vesti e polvere ai suoi eserciti. Ma se per la prima volta la telegrafia aerea venne posta in opera il 1.° Settembre 1794 per annunciare che Condè era stato riconquistato alla Francia, se Morlot da un pallone captivo contribuì alla vittoria di Fleurus, nel terribile 1870 la posta aerea e la fotografia in alleanza col microscopio mantennero la Francia una, al che non eran riusciti i suoi eserciti. A Tours si stampavano grandi fogli, con corrispondenze private e pubbliche, capaci di trecentomila caratteri di stampa. Questi grandi manifesti si riducèvano in caratteri fotografici minutissimi ravvolgendoli in altrettanti cannellini della grossezza di non più d'un fuscellino. Queste singolari cassette postali contenevano circa 5000 caratteri ciascuna: tutte insieme giungevano a tre milioni. Si affidavano ai colombi viaggiatori, che al disopra delle linee Germaniche li portavano a Parigi. Ivi giunte si ingrandivano le corrispondenze col microscopio foto-elettrico, e projettate su d'un ventaglio, venivano riprodotte dai copisti, e distribuite.

X.

Rimane per noi stabilito che l'abolizione di ogni potere fantastico, e la democrazia, ossia la legge dei grandi numeri

Digitized by Google

costituiscono due precipui caratteri del pensiero odierno. Quella presuppone un rigoroso sindacato costituzionale d'ogni fenomeno: questa presuppone que'grandi osservatori, che le scienze sociali hanno nella statistica, le scienze fisiche armano del telescopio e del microscopio per manifestare nuovi mondi prima invisibili. È debito mio di sgombrare dall'animo vostro ogni dubbio, ogni trepidazione, ogni ansia.

Troppo sovente l'uomo crea un divorzio, fra la scienza divina e la scienza umana. La scienza divina mai come al tempo nostro ebbe d'uopo di non chiuder gli occhi agli elementi del mondo su cui la scienza umana giunge a stendere il suo dominio. Si è questa condizione essenziale, perchè si svolga il germe di sicuri intuiti, che i Padri della Chiesa hanno talora affidato ad una parola sola. L'elemento superiore della scienza ne renda l'elemento inferiore più puro e lo sollevi a sè, ma non lo abbia in dispregio. Ove sono, si chiedeva già un grande scrittore cattolico (1), le intelligenze che abbraccino il divino ed umano ad un tempo? Dove le forze capaci di sostenere l'uno e l'altro, la mente così vasta da tutto comprendere e così umile da tutto rispettare, il cuore, che tutto irradi della luce d'amore?

Quando la scienza abbatte in suo cammino gli intoppi, quando essa perseguita potenze imaginarie, fantastiche, arbitrarie, assolute, quando più e più spinge innanzi i limiti del conoscibile, essa infine accresce e invigorisce, fa rinascere, se mai si fossero spente, le sublimi certezze dell'inconoscibile. Ernesto Renan, dopo avere disconosciuto nell'universo accessibile alla nostra esperienza ogni intervento di volontà superiori all'uomo, si domanda, se questa volontà superiore all'uomo però vi sia al di là di esso. « In questo universo non si lascia vedere; l'ateismo vi è logico e fatale: ma (udite, dalla

(1) Gratry.

Digitized by Google

più disperata negazione esce quasi un grido di fede) « on est peut-être athée pour ne pas voir assez loin ». Per questo siamo saliti di dove lo sguardo andasse lontano: di dove potessero a noi rivelarsi quelle relazioni fra la scienza e la vita, che invano avremmo potuto discernere stando ai piè della torre. Non mi si chieda quello che rimarrà delle dottrine che hanno esercitato ed esercitano azione sì vasta sul pensiero del secolo XIX. Sebbene sotto il nome di Darwin, nè tutte hanno necessaria relazione fra loro, nè tutte son professate dagli stessi autori, da Darwin meno che altri mai. Certamente ne rimarrà l'intero mondo dei fatti, ch'esse han contribuito a scoprire, e a spiegare. Avverrà poi di esse quello che avvenne già di tante altre dottrine, che avean parimenti servito, come di punto di convergenza del sapere umano. Si spoglieranno di quello, che han di eccessivo: si compenseranno delle limitazioni, che subiscono, col farsi capaci delle scoperte nuove: si trasformeranno in una dottrina proporzionata alle eliminazioni come agli acquisti. Ma, per quanto nel corso dei tempi si venga svolgendo il gran volume dell'universo, l'uomo di scienza si troverà condotto alla conclusione che serve di epilogo alla Geologia della Russia in Europa, e degli Urali, di Murchison, Verneuil, e Keiserling: lo sforzo, che l'uomo fa per leggere nuovi insegnamenti nell'antico libro della natura, fa più e più manifesta, nel linguaggio del sublime poeta italiano, la gloria della prima cagione, in che ogni moto e virtù delle cose si inizia.

XI.

Per vi prenda sgomento degli infinitamente piccoli di cui la scienza vi investe.

Per quanto la scienza sia ben lontana dal conoscere l'azione specifica dei microbi, così chiamati impropriamente, perchè in via assoluta la loro piccolezza non è nell' ordine del tempo,

Digitized by Google

ma dello spazio, essi son pure gli operai d'un alimento tanto universale, quanto è il pane, i preparatori delle bibite fermentate in uso presso i diversi popoli della terra dai tempi più remoti. Colle trasformazioni, che fanno subire all'alimento, coadiuvano una delle nostre grandi funzioni fisiologiche. Finalmente sono gli agenti distruttori di tutti i detriti animali e vegetali, che i fenomeni della putrefazione distruggono, riducendoli ai loro principii elementari, inorganici. Esperimenti diligenti affidano, che questi beneficii costituiscano quasi per intero il mezzo animato, nel quale viviamo (1).

Ma funesto suona l'annuncio di Huxley alla Società Chimica di Londra, che una quantità di germi, capaci di avvelenare un'intera borgata, può avere peso così piccolo da sfuggire alle più delicate indagini del chimico. Nè vi ha filtro, che fermi tutti i germi, i quali sfuggono alla vista, e non alterano l'apparenza limpida delle acque, nelle quali rimangon sospesi per svilupparsi quando trovino circostanze favorevoli.

Non si tema. La scienza con beneficio dell'umanità ha di già sorpreso l'azione micidiale dei microbi malefici, e non si dà tregua, se non arriva a impedire, che penetrino nell'organismo, e, meglio anzi, a distruggerli.

Ignorandosi ancora, che l'aria in sè contenesse questi esseri insidiosi, si preservavano le ferite dal contatto dell'aria colle fascie, le fila, qualsiasi mezzo ostruente, che si avesse alla mano. Parve, e fu infatti un grande progresso, quando il cotone, adoperato anche prima per mantenere sulla piaga un dolce calore, oltre che adoperarsi per coprire la piaga in guisa che l'aria vi giunga come per un filtro, si introdusse nelle anfrattuosità e nella profondità della piaga stessa. Si potè salvare così la metà dei feriti, che nel 1871 subirono operazioni negli Spedali Francesi. Ed è il metodo,

(1) *Les Microbes*, par Jules Héricourt, nella *Revue des Deux Mondes*, 1.er Septembre.

Digitized by Google

che viene attribuito al Guérin, e al Prof. Burggräve, di Gand, ma il Prof. Bierkowski sin dal 1847 nella sua opera delle esperienze chirurgiche annunciava come adoperato già dal Vanzetti allora Professore di clinica chirurgica in Kharcoff. Allorchè poi si conobbe quali germi proditorii si celassero nell'aria, si son praticate le disinfezioni, condotte specialmente da Lister a mirabile efficacia, non più soltanto creando ostacoli all'invasione de' microbi, ma uccidendoli. Nè per questo han perduto il lor vanto i lavacri, con cui la bionda Ecamede, donata dagli Achivi a Nestore, siccome quella, che vincea ogni altra per senno, dilavava la gruma del sangue dei combattenti.

Nelaton avea promesso una statua d'oro a chi avesse preservato la riuscita delle operazioni dalla pioemia. Quanto meravigliosi i progressi della chirurgia, dacchè colla invenzione di nuovi metodi e il rinnovellamento dei metodi antichi si è ottenuto che la putrefazione non rendesse vana l'abilità dell' operatore! Quante madri non si son salvate, le quali prima d'allora parevano condannate ad espiare colla vita loro l'aver dato la vita alla loro creatura! Nè l'antisepsia ferma le sue ambizioni a rassicurare l' operatore: essa non si accontenta di rimanere soltanto chirurgica: aspira a divenire generale: e, sebbene più di recente, e tuttora incerta, guida il medico a rendere innocui entro l' organismo i germi maligni e impedirne la moltiplicazione. Se l' ospite organismo, come venne chiamato, sia sano, sia vigoroso, esso non è favorevole ai parassiti; la pianta, l'animale infermicci ne sono invasi facilmente. È d' uopo quindi dare all'uomo la maggior quantità possibile di resistenza organica e vitale intanto che si agisce contro il nemico infettivo, contro le sostanze avvelenate, che esso produce.

Questi beneficii di già conquistati o promessi all'umanità son dovuti principalmente alla serie d' investigazioni e scoperte, alle quali si trovò condotto Luigi Pasteur dallo studio

Digitized by Google

della origine vitale della fermentazione. Pasteur avea dimostrato che la vita non si anima che dalla vita, come negli esseri superiori, così nei minimi degli esseri. Ma questi esseri microscopici, se non trovano nella materia organica la loro ragione d'essere, vi trovano il loro alimento. Stranieri all'organismo lo penetrano, e lo distruggono. Prendendo da ciò le mosse e cercandone le applicazioni nelle malattie del vino, della birra, dei bachi, quanta parte Pasteur ha salvato della ricchezza pubblica! La scienza dei moderni anche qui ha dato la ragione di fatti, che non erano sfuggiti agli antichi. « Il vino ama il calore » dicean gli ippocratici: il vino, dicono i moderni, dal calore è reso sterile di germi mortiferi. Ma perchè l'osservazione non resti isolata e diffidente di sè stessa, d'uopo è che dalla teoria si elevi, per così dire, al suo infinito potenziale. Si è così che da un getto di luce nell'infinitamente piccolo, negli ultimi abissi dell'essere, dove nasce la vita (1), Pasteur ebbe la rivelazione delle cause, che espongono la macchina umana a terribili cimenti e dei rimedi, che ambiscono a far sì, che, secondo la bella espressione di Littré, la morte non ne sia che una funzione.

XII.

Che giova, si dice, aver reso refrattarii i porti alla penetrazione dei germi mortiferi, e fatto così pressochè sparire gli ultimi ostacoli alla libertà del commercio; che giova aver risanato le città e diminuito le infezioni, che le inquinavano; che giova tutta questa nostra sollecitudine per la vita umana, se la vita, che tanto studiosamente voi preservate, è vita d'inferno? Quànto è vuoto, quanto è disgustoso il vostro mondo scientifico e democratico! Esso ha distrutto gli altari della

(1) Renan, *Réponse au discours de réception de Pasteur à l'Académie Française.*

Digitized by Google

preghiera, le imagini della bellezza. Restituiteci le nostre Cattedrali e i nostri Partenoni, i nostri Dei e i nostri Eroi, i nostri artisti e i nostri Santi. Noi odiamo la vile moltitudine, la fredda scienza. Lasciateci morire presso i cenotafii di quanto abbiamo adorato. Altre voci prorompono dal cuore che si rammarica. Non è il passato che rimpiangiamo, si è la certezza, la felicità, ch' esso ci prometteva. Voi avete lacerato crudelmente le nostre anime. In noi ruinò tutto un mondo di fede, nè abbiam saputo risollevarci mai più; che ci avete dato in compenso? Scienza, democrazia sono ingannatrici: che sperare dalle contraddizioni in che si dibattono?

Rousseau e i suoi allievi han detto all' uomo: sei nato buono, e non han fatto che sbrigliarne le passioni. La dichiarazione dei diritti dell' uomo gli ha detto: sei nato libero ed eguale degli altri uomini. L' esperienza ha risposto: io sono nato schiavo, schiavo di tutte le fatalità, fisiche, morali, sociali. La scienza! la scienza ci ha risposto colla lotta per la vita! Avesse almeno in noi distrutto l' invicibile sete dell' al di là: l' anima umana rimane spaventata oggi, come ieri, siccome sempre, davanti alle grandi tenebre metafisiche; solo abbiamo un po' meno di speranza di attraversarle. (1) E voi, voi che ci avete detto, che nel 1879 avete distrutto le classi o Stati, dopo che non solo sono scomparsi gli Stati del Clero e della Borghesia, ma colla universalità del voto sono oramai scomparsi anche i privilegi sopravissuti all' abolizione del terzo Stato, voi non vi accorgete, che col quarto Stato risorgono i privilegi e le esclusioni, che voi credevate avere aboliti per sempre? Udite; al *Congrès ouvrier* di Bruxelles quali conclusioni vennero proposte il 30 agosto del 1891: « Chiunque vive di mercede dee far parte di un sindacato » è il nome questo che infine equivale agli antichi capi delle corpo-

(1) *Revue Bleue*, 10 agosto 1891. Henry Bérenger, *Les idées modernes dans les livres* de M. De Vogüé.

Digitized by Google

razioni; « la classificazione degli operai sarà fatta unicamente mediante i sindacati professionali e mediante le borse di lavoro, ch' essi dirigono »; « le opere pubbliche non saranno concesse, che ai sindacati professionali operai, o, se mai, ai padroni, che non occupino se non operai sottoposti a quei sindacati »; « pene severe saranno sancite contro chi violi l'autorità dei sindacati. » Ma e dunque? Non è questo il quarto Stato, che si costituisce alla luce del sole, così serrato, come gli Stati, le corporazioni, le classi d'altre età? e non vi accorgete che già insorge contro esso un quinto Stato, gli operai sprovveduti di occupazione qualsiasi, gli operai che si trovano fuori dei quadri, i poveri infelici insomma, che non sono arrolati in nessun reggimento, e che la costituzione del quarto Stato mette al bando della legge, diremo anzi, al bando della convivenza sociale (1)?

XIII.

Non è vero.

È vera forse la lotta per la vita, come si intende comunemente?

Che? Se chi legge nella storia dell'universo vi dice, che in ciascuna delle grandi età si vedono scomparire rapidamente gli esseri meglio organizzati e più fecondi ad espiazione della vanità e dell'orgoglio! La Ammonite cessò di vivere al momento del suo più magnifico sviluppo, quando essa ha raggiunta la grandezza sua massima, l'ultimo lusso del suo ornamento. La Belemnite, sì comune al principio dell'età cretacea, ha declinato vesso la fine di questa età senza che ne conosciamo le cause. Le Rudiste hanno talmente pullulato appunto quando erano per scomparire, che negli ultimi strati cretacei le loro conchiglie aderivano le une alle altre. Quando sono per estinguersi i rettili giganti dei mari e dei continenti secondari, hanno

(1) *Plaidoyer en faveur du cinquième état*, par M. Paul Leroy-Beaulieux, nell'*Economiste Français*, 29 agosto 1891.

Digitized by Google

ancora una grande potenza. I rettili volanti, piccoli nel jurassico, son giunti a dimensioni straordinarie alla fine del cretaceo, in America, come in Europa, e allora scomparvero. Mentre misere creature persistevano, i principi del mondo animale si dileguavano irremissibilmente. La fecondità, la forza non sempre hanno dunque impedito la distruzione degli esseri de' quali eran vanto (1). Ben prima di Darwin si era pur detto, che le specie meno perfette, più delicate, più lente, meno attive, meno armate.... sono di già scomparse o scompariranno.

Solo « le più atte » direbbe Spencer, escono vittoriose dalla lotta, a cui ogni organismo vivente è condannato, sia contro le condizioni cosmiche, alle quali è soggetto, sia contro le altre specie, cui serve di cibo, sia contro gli individui della specie medesima. Tutto vero, ma sublimemente vero quello che affermava Buffon nel tempo stesso che mirabilmente intuiva quanto Darwin avrebbe un giorno elevato a legge. In una nazione civile, dove gli uomini si sopportano reciprocamente l' un l' altro, dove il forte nulla può contro il debole, dove le qualità fisiche contano meno assai delle qualità intellettuali e morali, gli uomini, da natura men privilegiati degli altri, oh! non si pigli sgomento, non sono essi destinati a soccombere prematuramente. La lotta per l' esistenza non è vera in tutta la sua crudeltà, se non nello stato selvaggio, là dove l' individuo non sussiste, non vive, non si difende, se non per quanto vale nella sua robustezza e nella sua prepotenza. Non è certo in uno stato di civiltà, che sien nati a sparire gli esseri infermi, che si raccomandano alla pietà dei viventi (2).

XIV.

Ogni sgomento è vano. Che è dunque mai questo infinitamente piccolo, di che vi turbate, se non quel lievito, che

(1) Alberto Gaudry, nella *Revue Scientifique*.

(2) Su Buffon e Darwin nella *Revue Scientifique*.

Digitized by Google

mai sempre ha commosso nelle sue intime fibre l'umanità tutta quanta? Si direbbe il lievito del Vangelo, se del Vangelo non fosse anche la parola, che basta a ricomporre gli animi in pace: *misereor super turbam*. In questa parola si compendia tutto: le nostre idee morali e sociali, la nostra politica, la nostra inclinazione della mente e del cuore alle cose più meschine, ai più meschini degli uomini. Nell'arte stessa, appunto quando essa si abbassa fino ad esprimere la realtà, non altro anzi se non la triste realtà della vita, più che mai occorre questa alta carità, che fa sì, che non respingiamo, ma sentiamo anzi siccome nostre tante miserie. Come mai sostenere un *realismo*, come voi lo qualificate, che non sia supremamente caritatevole? Fatevi animo dunque: l'impero della scienza e della democrazia non sarà vero, se non quel giorno che avrà restituito agli infelici quello che si trovavano possedere appiè della torre: una immensa pietà, una speranza divina. La parte grande, che ne'più recenti tempi han preso alla sorte dei miseri il Cardinale Gibbons in America, il Cardinale Manning nella Gran Bretagna, la Enciclica *De conditione opificum* nella Cattolicità, fanno più e più manifesta la ecumenicità delle anime, che sopravvive alle umane transmutazioni (1). Ogni secolo segna un'orma nelle vie di Dio: ogni secolo ha un'idea buona, che lo guida, non ostante i pervertimenti ai quali va soggetta (2). Forse siamo, come bene si è detto (3), vicini a uno di quei momenti della storia, nè certamente sarebbe il primo, ne' quali la polvere umana è sollevata in rapido turbinio per essere plasmata a vita nuova, a uno di quei momenti, ne'quali il vagliatore scuote il vaglio sull'aia, perchè ha bisogno di far circolare fra gli uomini qualche verità. « Il remue tout le genre humain » secondo l'espressione di Bossuet, per significare la risultante

(1) Qui più che mai mi son valso degli scritti del Marchese de Vogüé, *Le Roman Russe*, *Affaires de Rome*, *etc.*

(2) Gratry.

(3) De Vogüé, *Remarques sur l'Exposition du Centenaire.*

Digitized by Google

di questi grandi movimenti. Se il secolo XVIII lasciò in retaggio al secolo XIX la libertà e la democrazia, il secolo, che si avvicina a gran passi, le preservi nello spirito di equità.

XV.

Un sorriso d'incredulità vi guizza sul labbro. Lo comprendo. Di quale spirito di equità vi parlo io, se la rivalità delle nazioni oggidì più che mai va perfino a scapito della serena e imparziale universalità della scienza? Si attribuì ad una voce augusta l'avere qualificato la scoperta di Koch come un Sedan scientifico dalle cattedre francesi. A trionfo si rispose, che il Sedan vi era stato, ma questa volta dall'altra parte del Reno. E si derise *le Boulangisme* germanico! Ciò non è meraviglia, dacchè mai come al tempo nostro le nazioni si sono affermate più recisamente nella loro individualità. Ebbene: l'individualità, l'essere è la condizione prima perchè poi abbia a sorgerne per la scienza stessa una patria comune alle nazioni diverse. Può parere bensì, che quando io ho coscienza di me, quando io sento tutta la mia indipendenza, con ciò io mi separi da tutti gli altri, anzi mi collochi al di sopra d'ogni altro. Non è vero. Si è allora, che io conto; che ho un valore; che posso offrire la mia alleanza, o che la mia alleanza può essere accettata, accolta, apprezzata. La personalità delle nazioni, come quella degli individui, si fonda sul diritto; ha una base salda, d'uopo è, ch'essa esista, che sia fuori di contrasto. Allora mi potrete parlare di una federazione in nome sia pure della scienza. E nello stesso modo, che la vera fraternità per essere universale non solo non esclude ma anzi suppone la distinzione degli individui, e il pieno essere delle personalità, così essa in verun modo esclude la distinzione di quei grandi individui, che son le nazioni, delle quali ciascuna dee serbare il suo proprio carattere, le sue attitudini speciali, la sua missione nella storia, il suo personale influsso sul progresso dell'umanità (1).

(1) Fouillée, *La Science Sociale Contemporaine.*

Digitized by Google

XVI.

Signore, Signori.

Non è stato orgoglio il mio l'annunciarvi, che vi avrei parlato dall'alto.

Si è dal monte, che si udì la parola, che suona confortatrice dei dolenti e dei pacifici. Si è dall'alto, che si rendono visibili, come le audacie, così le limitazioni dell'ingegno umano.

Noi siamo saliti di dove, per servirmi delle parole dell'Alighieri, abbiam potuto vedere le acque scendere di qua e di là a diverse gronde, e di qua e di là distillare per lunghi embrici e diversi lidi da una sola giogaia.

Abbiamo così veduto armonizzare la vita del pensiero, il pensiero della vita.

Vi fu chi disse che un'idea qualchesisia, per quanto temeraria, sino a che non è che professata dagli uomini di studio, non è di pericolo, come non fosse avvertita dalle moltitudini.

Altri osservò, che non vi ha delitto sociale in cui non si rispecchi l'applicazione di un sofisma.

È vano, a mio credere, il discutere della precedenza della meditazione, come quella, che determina il fatto, o dei fatti, che inducono a creare una teoria, di cui sieno l'espressione.

Una vibrazione universale, che costituisce l'elettricità latente del mondo morale, dà in pari tempo lo scatto all'azione, al pensiero.

L'idea, che è l'anima della scienza, come della vita, s'irradia da quel punto, ove, coll'orologio alla mano, scienza e vita fanno convergere, come due grandi potenze, gli eserciti alleati per combattere le fiere pugne, le quali decidono della forza degli individui e delle nazioni, dei popoli e degli Stati.

FEDELE LAMPERTICO.

Digitized by Google

PAOLINA CRAVEN LAFFERRONNAYS

E LA SUA FAMIGLIA (1)

« Sotto l'impero della fede e dell'amore di Dio, il dolore « si trasforma, ma non si distrugge », scrive Paolina allorquando giunta in questo punto del pietoso suo *récit d' une soeur*, ella dalle sublimi lettere di Eugenia o dal Diario di Alessandrina ci dà la misura di quanto avessero a patire quei due poveri cuori, nei primi tempi della loro dimora a Boury. Le pagine scritte da Alessandrina in quei giorni, sono un vero poema di dolore... In un punto disfogando con la sua sorella l'agonia dell'animo, così si esprime: « Oh! Paolina, Paolina, « chi potrà mai comprendere il vuoto che mi circonda e il « buio che per me ricopre la terra e quelle bellezze di na- « tura che amavo al punto di credere che avessero dovuto « in me sopravvivere a molti altri amori...... La Dio mercè « non è stato così! Alberto ha portato seco ogni mia delizia, « ed ora sento che amandolo come io l'amavo, era egli, sempre « egli, che io amavo anche nelle cose estranee all'amor nostro. « Strana cosa è oramai la mia vita! In ogni ora del dì ri- « sento ciò che al certo si deve risentire allorquando la vita « volge al suo ultimo fine.

« Son lì intenta a spiare in me ogni più lieve segno di

---

(1) Cont., vedi fasc. del 16 Gennaio 1892, pag. 294.

Digitized by Google

« malattia, con la medesima gioia che altri risente pel sin-
« tomo che gli accenna la guarigione.... Parmi a volte sentire un
« potente bisogno, di venir fuori dal mio povero essere o di
« vederlo infranto; di tentare infine l'impossibile pur di poter
« udire un istante solo, la voce di Alberto, rivedere il suo
« sguardo, il suo sorriso.. poi mi chieggo come avvenga che
« l'anima mia non abbia forza bastevole onde venir fuori dalla
« sua prigione quando soffre in tal guisa!...

« Oh! Paolina mia, ho avuto coraggio finora... ma la forza
« mi è venuta meno, lo sento. Ohimè! non posso vivere senza
« di lui, e pure non posso morire ora che l'ho perduto! Era-
« vamo, vedi, un'anima sola, che Iddio aveva fra noi partita
« a mezzo!... ».

Ora lasciamo che Paolina stessa ci narri del suo arrivo a Boury, seguito il dì 10 di Ottobre; quattro mesi cioè dopo la morte di Alberto, e prima che ella fosse partita per il Portogallo, dove suo marito era stato chiamato a far parte dell'Ambasciata Inglese presso la Regina Donna Maria Gloria di Braganza.

« Da quella triste dimora (Paolina accenna al Castello di
« Boury) io ero partita nel precedente Aprile, quando Alberto
« ci dava ancora speranze di vita, ora vi facevo ritorno onde
« raggiungervi Alessandrina vedova!...

« Un domestico venuto incontro a noi sulla soglia del ve-
« stibulo, ci disse che mio Padre, mia Madre ed Eugenia erano
« iti a Dangu (castello dei Lagrange) e che *Madame Albert*
« (così Alessandrina desiderava esser chiamata), era di sopra,
« in camera, e sola. Egli chiese venia di prevenirla, ed io, a
« torto glielo vietai. Ascesi in fretta le scale, m'innoltrai nel
« corridoio che precedeva il suo quartiere, e caminando sul
« fitto tappeto, giunsi d'accanto a lei non udita... Oh! che
« dolorosa impressione mi ebbi nel rivederla...

« L'aveva lasciata a Parigi, vestita direi con accurata
« ricerca, elegante nella bella sua persona, perchè così desi-
« derava vederla Alberto, in memoria di quei giorni felici per-

Digitized by Google

« duti per sempre!... ed ora la ritrovavo coperta di gramaglie « che al dir di Eugenia, apparivano assai più luttuose in Ales« sandrina che in tutt' altre persone vestite a bruno..... Ella « sedeva pensosa su di un' alta seggiola a spalliera scolpita, « (un caro dono di Alberto) ed aveva poggiato il braccio su « di un tavolo ricoperto da un drappo azzurro. La cuffia ve« dovile che usava portar sempre, era dismessa in quell'ora, « e intorno al capo e sul collo disordinatamente cadevano le « belle ciocche de' suoi bruni capelli. La triste fiammella di « un lumicino, posto a lei d' accanto, illuminava la spaziosa « camera con le tendine di antico damasco, che chiudevano il « letto, dietro le quali io mi ero celata per guardarla.....

« Oh! chi potrà mai dimenticare lo spasimo di quell'istan« te?... Me la feci più d' appresso e la chiamai a nome! Ella « alzò vivamente il capo, mi vide, poi fece atto di volermi « abbracciare e cadde al suolo stramazzata ed inerte!

« Lo spavento che mi colse accrebbe il dolor mio! Temevo « che avesse perduto affatto i sensi; ma non fu così; presto « ella si riebbe e la prima sua parola fu una dolce parola di « scusa... *Non credere*, ella mi disse, *che io sia sempre così....* « *no*; *mi troverai più tranquilla, anche a volta capace di godere* « *di alcuna cosa ancora : vedrai*!...

« Sedemmo, l' una accanto all' altra; allora fu tra noi un « doloroso colloquio, un racconto tronco dal pianto, di quanto « era seguito, di quanto si era da tutti patito!... ed ora che « io rammento di quello spasimo, sento altresì che esso non « fu scevro di un' arcana dolcezza.

« Alcun tempo dopo, mio Padre, mia Madre ed Eugenia, « ritornarono a casa, e il vederci tutti riuniti fu dicerto un « conforto che temperò lo strazio di quest' altro doloroso in« contro ».

Alcuni anni dopo, Paolina scrivendo di quei giorni; dice:

« Parmi vedere, come se io fossi ancor lì, il caro salone « di Boury in quella mutata nostra vita.

« La morte aveva infranto in quel nucleo di nostra fa-

Digitized by Google

« miglia la perfetta unione di due cuori dai quali si partiva « un poetico raggio di amore che spandeva luce su noi tutti. « Ma ohimè! quel primo dolore ci aveva fatto perdere, e per- « dere per sempre, quell'erronea e pur dolce fidanza giova- « nile, la quale ci fa credere che la felicità della terra sia una « ricompensa dovuta alla nostra fede in Dio.

« E dopo quel dolore dove eravamo noi giunti? Quale era « stato l'effetto che questa gran prova aveva in noi prodotto?

« Ecco i pensieri che si presentarono alla mia mente al- « lorquando seduta accanto al fuoco, mi vidi d'intorno quegli « esseri sì cari.

« In ciascuno di essi io potei scorger traccie di una forza « che solo in noi può infondere un novello alimento; parvemi « ancora che avessero asceso le più alte cime, e che si fossero « più che mai avvicinati alla gran realtà della vita, parvemi « infine che in fondo a quelle anime addolorate fosse rimasta « una dolcezza ignorata fino a quell'ora...

« Al certo coteste impressioni sono luci fuggevoli che « spesso si abbuiano o spariscono, ma la notte nella quale si « ricade apparisce non mai così fitta come era prima di avere « intraveduto quel benefico raggio che prometteva il giorno. « Alessandrina sedeva lì accanto al fuoco con noi, ed io mi « struggevo in vederla tanto mutata nell'aspetto. La sua bel- « lissima persona ripiegata e stanca, era avvolta tutta in una « sciarpa nera che fu usa portar sempre nel non mai abban- « donato suo lutto vedovile. Un diffuso pallore le copriva il « volto, e l'espressione degli occhi era quella di chi senza de- « siderio nè speranza alcuna, nulla chiede e nulla attende dalla « vita: le serenità, poi così santa dello sguardo, infondeva in « quanti l'avvicinavano un senso dolcissimo di pace.

« Mia Madre, in quest' ultimo gran dolore come nelle non « poche vicende dolorose già sofferte in sua vita, dimenticava « sè medesima nell'altrui dolore; dirò anzi che il suo cuore « fatto di amorosa tenerezza, nell' ultimo strazio patito, sem-

« brava aver acquistato potenza maggiore per tutto intendere, « per tutto condividere, e per tutto lenire...

« In quanto ad Eugenia io la rividi in quel punto più vaga, « più vigorosa e più bella che mai!

« Le veglie durate presso gl' infermi non lasciano lunghe « traccie nell'età giovanile; ed ella dianzi tanto mutata per le « cure prodigate al fratello, sembrava in quell'ora, aver ripreso « pienamente tutto il vigore e la bellezza de'suoi giovani anni. « Il colorito del suo volto appariva più smagliante dell'usato « in quel fitto bruno delle sue vesti, e la fisonomia di lei vi- « vace, aperta, direi quasi raggiante, avrebbe potuto far dire « in chi l'avesse attentamente studiata, che nel mistero della « morte ella aveva saputo scorgere un mistero di gaudio.

« Accanto ad Eugenia era Olga, alta della persona, snella « delicata nelle tinte del volto, il quale al pari di quello di « Eugenia segnava una linea purissima. L' espressione poi che « animava le nobili fattezze di cotesta giovine sorella nostra, « era grave e seria. A 15 anni di mente molto riflessiva, ella « era fin troppo inchinevole a voler penetrare in talune astruse « profondità della scienza, che sarebbero state forse un peri- « colo per la sua fede, se il soave candore e la grande sem- « plicità del suo cuore non l' avessero indotta a manifestare « senza reticenza alcuna i più segreti suoi pensieri.

« Alla forza dell' intelletto era in lei congiunta una gran « mansuetudine ed una uguaglianza d'indole che la rendevano « docile al consiglio, e facile ad esser guidata dalle persone « che ella amava, in cima alle quali poneva sempre l'Eugenia « sua. Fra noi sorelle, sia nella parte fisica, come nella morale, « ella era quella che più di ogni altra somigliava all'angelica « Madre mia.

« Nell' animo di mio Padre la morte di Alberto aveva « impresso orme profondamente benefiche. Quel figliuolo ado- « rato che egli aveva nell'ultima ora della vita benedetto in « mille guise, sembrava aver seco portata in Cielo quelle amo-

Digitized by Google

« rose benedizioni per farle poi ricadere in gran copia sul « capo venerato del Padre suo.

« Oh! chi potrebbe di quanti il conobbero non affermar « meco, delle unanime simpatia che il padre mio sapeva ispi- « rare, e della grande piacevolezza che dalla sua parola, dal « suo ingegno, dalla sua persona si partiva? Coteste doti con- « giunte a molta bontà e nobiltà di animo, lo rendevano degno « del culto di amorosa ammirazione che i suoi figliuoli gli « tributarono. Forse oggi questo istesso amor mio, dovrebbe « trattenermi dal toccare un argomento intimo e direi quasi « sacro di sua vita; ma ragionando ancora della morte di « Alberto, potrei io non rammentare ciò che quel gran dolore « potè sull' animo di mio Padre?

« La fede religiosa non mai al tutto spenta ma per molti « anni sopita nell'anima di lui, si ridestò sì viva, sì energica, « sì fervente dopo quel dolore, da produrre frutti di carità « e di umiltà tali da recare, in quanti lo avvicinarono, ma- « raviglia grandissima.

« Il mondo (e qui intendo parlare del gran mondo) che « fino a quel dì gli aveva prodigato ammirazione e lodi in- « finite, non ne trovò più alcuna per cotesto periodo della « vita di mio padre. Ma l'unica lode degna di lui, l'unica forse « che egli avesse veramente cara a quei dì, fu rivolta a Dio « in silenzio, da un cuore fervente e purissimo, il quale vi- « vendo accanto al suo, aveva sempre pregato e sperato di « raggiungere la realtà di quanto gli veniva in quel punto « conceduto, in misura larghissima ».

I giorni troppo brevi passati fra i suoi cari a Boury, furono per Paolina argomento di conforto, ma pur di dolorosi riscontri che a volte le davano un senso acuto e straziante di dolore per la perduta felicità. Nelle prime ore della sera gli abitanti tutti del Castello, si recarono nella devota cappellina (di sovente ufficiata dall'abate Gerbet) e quivi, prima e dopo la preghiera, Alessandrina ed Eugenia suolevano can-

Digitized by Google

tarvi inni e cantici di religione, scritti nei bei versi, da quel santo poeta del Gerbet, e poi adattati per la musica, alle divine ispirazioni di alcuni antichi maestri italiani. Più tardi, era la fine e simpatica *causerie*, che chiamava intorno al focolare del gran salone, la cara famiglia tutta. E chi potrebbe dire quanto l' ingegno la coltura, la grazia dello spirito e la bellezza di quelle anime elette, ivi radunate, rendesse benefica e piena di piacevolezza, cotesta conversazione che solo in argomenti alti e buoni si spaziava?

Allorquando una dolorosa memoria o un malinconico pensiero faceva venir meno l'animata parola, allora si prendeva a far musica, unico diletto rimasto alla dolorosa vita di Alessandrina. La voce di lei alta e pura, si univa mirabilmente al potente e simpatico contralto di Eugenia, e l'una e l'altra voce, secondata da Fernando, anch' egli assai provetto nell'arte musicale, formavano un insieme artistico, ed una finezza di esecuzione che avrebbe destata ovunque ammirazione grandissima.

La prima sera che Paolina udì il canto soave di quelle care voci non mai più udite dopo le poetiche notti di Castellammare, ella si ebbe per sè e per i suoi cari, un senso di mutata vita che la fe' piangere silenziosamente. L' impressione risentita aveva un doloroso riscontro in quanto era a lei d' intorno... Quelle dolcissime armonie ella le aveva udite sovente ripetere in quelle olezzanti e azzurre notti di un nostro maggio, in tempi di speranze e di amore; ed ora?... ora tornava a sentirla in una buia notte di autunno, in un triste Castello di Normandia! fra suoi cari in gramaglia.... Oh! cotesto doloroso riscontro fu per l'animo sensibilissimo di Paolina un vero spasimo. Ella avrebbe però desiderato che i giorni passati a Boury avessero a durar lungamente, e pure non fu così. Il dì ~~30~~ Novembre, cioè 40 giorni dopo esservi giunta, venne ad Augusto suo marito, l'ingiunzione di dover partire immantinente per Londra e da là per Lisbona. Non vi era da

por tempo in mezzo, e fu deciso che i Craven lascerebbero Boury la sera medesima, mentre una disgraziata vicenda seguita a uno dei loro cari, faceva l'addio in quell'ora più che mai doloroso.

Carlo Lafferronnays ribaltando da un legno si era fratturato il braccio in modo da farne temere l'amputazione; ciò che per ventura non avvenne. Il padre di lui, già affannatissimo per questo funesto avvenimento, mal reggeva poi al pensiero di doversi disgiungere dalla cara sua figliuola e la scongiurava di rinunziare alla sua partenza, promettendole che sul finire della tempestosa stagione invernale, egli stesso l'avrebbe ricondotta al marito. Questi in grande perplessità non sapeva a qual partito appigliarsi, allorquando la madre di Paolina, pronta come sempre a seguire la via del sacrifizio additandole ai figliuoli come la più sicura, diè la forza a Paolina di resistere a tante amorose pressioni, e la sera di quel triste giorno, ella si allontanò col marito dal Castello di Boury mentre infuriava una tempesta così tremenda, da trattenerli poi fermi a Boulogne, per 11 giorni in attesa di un battello che potesse far loro passare la Manica in tanto furore di elementi.

Ecco come Paolina narra ad Eugenia la sua partenza per le sponde del Tago seguita il dì 28 Dicembre.

« Dalla lugubre Torre di Londra c' imbarcammo per il « nostro destino. La notte era glaciale e con noi non era un « solo amico per darci l'addio della partenza. Io che ho sì « care le stelle, invano cercai scorgerne una sola in quel « fosco cielo! Involti in una fitta nebbia non si vedeva a bre- « vissima distanza nè distinguevasi cosa alcuna.

« Fummo costretti di scendere brancolando le buje scale « della Torre che conducono al fiume. Colà ci attendeva una « barca, dove per prender posto si ebbe a far spalar la neve « che la ricopriva. Potemmo raggiungere così, la nave *Man-* « *ceester*, la quale avrebbe dovuto salpare alle 7 del mattino

Digitized by Google

« e che invece per essere bloccata dalla nebbia, dovè giacere « in porto altre 14 ore. Non prima di avant'ieri dunque è « incominciata la nostra navigazione.

« Ieri si giunse a Falmouth e noi scendemmo tosto a « terra. Il tempo tornato bello e sereno mi ha fatto riveder « con gioja il cielo e le stelle.

« Domani salperemo per Lisbona dove si potrà esser giunti « per il dì 7 ».

Mentre Paolina giungeva al suo destino, ecco quanto quei suoi cari le andavano scrivendo intorno alla vita loro a Boury.

Eugenia a Paolina.

« ..... È mai possibile che io non ti abbia detto ancora « nulla della nostra scuola? Sappi dunque che avendo noi « veduto, nel giungere qua, che il nostro povero curato (un « vecchio ottuagenario) non era in istato di poter far da in- « segnante alla gioventù del villaggio, Olga ed io decidemmo « di metter su una scuola per bambine poverelle. Essa è « sorta, e in breve tempo si è fatta assai numerosa. Olga ha « una classe di 22 alunne, ed io ne ho un'altra superiore, ma « del medesimo numero di fanciulle. Insegniamo a quelle po- « vere bambine prima di ogni altro la Dottrina cristiana, e « che la SS. Trinità è Dio, che lo Spirito Santo non è un « santo come S. Pietro e S. Paolo (cosa che esse stentano a « credere) e nei giorni festivi le facciamo venire nella nostra « cappella per prender parte alle nostre piccole feste di re- « ligione. Nella passata Pasqua le vestimmo tutte di bianco, « e molte di quelle povere fanciulle si avvicinarono alla mensa « divina con una compunzione che ci commosse l'animo. Co- « teste non poche occupazioni ci tengono in faccende tutto il « giorno, in modo da condurci spesso a sera stanche da non « poterne più. Ma, non ci compatire per ciò, Paolina mia; « o non chiamare eroismo questo piccolo sacrifizio! Esso reca

Digitized by Google

« un bene infinito al nostro spirito, e fa piena di gioje serene « e pure, la nostra vita.

« Pochi giorni or sono c'imbattemmo in una povera crea« tura abbrutita dalla ignoranza, della miseria, e nel più com« pleto abbandono. Il vederla, incuteva ribrezzo e pietà. La « cara Mamma se la tolse in casa, e non so dirti come in « breve tempo la povera selvaggia abbia mutato aspetto.

« Oramai ella lavora nel giardino e la poverina è tanto fe« lice da non sapere in qual modo mostrarci la sua gratitu« dine; ci bacia la mano, impallidisce e arrossisce nel volto « quando ci viene d'accanto, ed esclama ad ogni istante: oh! « come son contenta, come si sta bene qui....

« Pure ieri l'altro fu presa da un tremendo spasimo « nervoso; si strappava i capelli, urlava, si rotolava per « terra; tanto che i nostri servi temevano fino di prestarle « ajuto; ma dopo aver disfogato nel pianto quell'urto nervoso, « ella si levò di scatto, corse in chiesa, disse d'un fiato tutte « le preghiere che le avevano insegnate, poi venne a porsi « in ginocchio innanzi ad Alessandrina ed a me, chiedendoci « perdono del mal fatto.

« Ora quando la veggo agitata, mi affretto di condurla « in chiesa e le fo udire qualche dolce accordo sull'organo. « Ella allora si rimette tosto in calma, mi accarezza la mano, « mentre tocco i tasti, e dice pian pianino, è bello, è bello!

« Vorrei che tu l'udissi narrare della vita che ella me« nava prima che fosse da noi tolta a casa, e delle sue « compagne di quel tempo. Ce n'era una, ella ci diceva, — « che « aveva la sua mamma, e non doveva andare accattando come « me: ma non volle lavorare e scappò di casa. Quando la « incontravo per via, le dicevo sempre: va a casa a lavorare « con la mamma: ma ella non mi ascoltava. Un giorno la « vidi, era digiuna, io avevo tre pani, gliene detti due, avevo « venti soldi e glieli detti ancora... — ».

« Non ti sembra, Paolina mia, che la carità di quella

Digitized by Google

« misera creatura abbia ad avere agli occhi di Dio assai maggiore valore di qualunque generosa elemosina fatta dal ricco « che vive nell'opulenza?

« E poi, dimmi, non ti apparisce come una cosa soprannaturale che l'istinto del bene sia capace di nascere e germogliare anche nel cuore di una povera creatura allevata « nella colpa, nell'abbandono e che ignora perfino il nome « di Dio? »

Paolina ad Eugenia.

Cintra, 29 Giugno.

Anniversario della morte di Alberto.

« Mai mi son sentita così vicina, così intimamente unita « a voi come oggi, o mie dolci sorelle! Dalle prime ore del « giorno fino all' ultima della notte, uno e il medesimo sarà « stato il pensiero della nostra mente. Gli è come se tutti « guardassimo la medesima stella! I nostri sguardi son fisi in « Alberto, nel suo aspetto, nella memoria di lui. Le anime « nostre son più unite, più congiunte che mai. Questi giorni « li ho passati tutti rileggendo le nostre lettere dell' anno « scorso. Ohimè! quanti ricordi strazianti e che struggimento « d'animo mi assale ogni volta che io rileggo di quell'istante; « quando egli per l' ultima volta pronunziò il mio nome e « disse a te: *Eugenia, abbracciala per me.* Oh! perchè non « ero io lì, onde stringermi al cuore quel dolce fratello mio!

« Un anno! già un anno trascorso... Il tempo appunto « che suol durare il lutto della maggior parte delle vedove!

« Ma quando penso ad Alessandrina, oh! come ella mi « apparisce diversa da ogni altra donna! Ma quale ora me lo « mostra il pensiero, quale io la vidi per l' ultima volta, tale « io son certa di ritrovarla al mio ritorno. Come avviene per « altri, il tempo non ha rimedio che possa consolare quell'anima, e in avvenire, non rimane da sperare che due cose

Digitized by Google

« sole; quella di veder trascorrere tutti gli anni di sua « vita come cotesti primi del suo dolore, cioè confortata dalla « serenità che Iddio concede a chi nulla chiede alla felicità « della terra, e di poter vivere per sempre, come ella fa, teco « d'accanto, Eugenia mia. Oh! perchè non è dato anche a « me di potermi di tratto in tratto a voi ricongiungere amate « mie? ».

Eugenia a Paolina.

Boury, 16 Ottobre.

« Io ti scrissi martedì, e il dì seguente, nostro Padre fu « avvisato che ogni cosa era in ordine per il trasporto a Boury « della salma del nostro Alberto. Alessandrina avendo espresso « il desiderio di andarle incontro fino a Parigi, la Mamma « permise che io l'avessi accompagnata. Partimmo dunque « l'indomani, ella il babbo ed io, ed alle 7 del mattino del « dì seguente, eravamo al Cimitero del Monte Parnaso, dove « Fernando ci aveva preceduti.

« Pochi istanti dopo giunse la vettura che doveva tra- « sportare il feretro di *Lui*. Fernando prese posto accanto ad « esso, e noi lo seguimmo in un'altra vettura con Alessandrina.

« Oh! Paolina mia, tu ben comprenderai quali fossero i « pensieri, gli affetti nostri lungo tutta la via, e nel seguire « le spoglie mortali di quell'essere sì caro al nostro cuore! « Non profferimmo parola alcuna, finchè durò quel viaggio, ma « ciascuno di noi leggeva nell'animo dell'altro il proprio « pensiero.

« Sull'estremo limite del villaggio, presso una croce, erano « ad attenderci la Mamma e le sorelle; nel vederci apparire « da lontano, esse s'inginocchiarono e noi passammo loro d'in- « nanzi...

« In quel punto comparve l'Abate Gerbet a capo della « processione. Era seguito da tutto il villaggio. Il feretro fu di-

Digitized by Google

« sceso dalla vettura e benedetto, e dopo che nostra madre « ed Alessandrina l'ebbero baciato, il corteggio si rimise in « via. Per recarlo nella nostra chiesetta ci fu forza attra- « versare il vestibolo del castello. Che momento fu cotesto! « Oh! Paolina, era dunque in tal guisa che egli doveva en- « trare in quella dimora sì lungamente desiderata, e nella quale « egli si prometteva di passar giorni tanto felici?

« Mentre durava il tragitto, Alessandrina ed io, ci te- « nemmo sempre accosto al feretro. Ella reggendosi a fatica, « in piedi si poggiava al mio braccio. Se tu l'avessi veduta « quella nostra povera sorella!.. Grosse lagrime le piovevano « dagli occhi, ma nel suo contegno, ma nell'espressione del « viso quanta quiete, quanta semplicità e quale profonda ras- « segnazione cristiana si leggeva? Era una vista che traeva « lagrime dal cuore di tutti!

« Finita la funzione in Chiesa, il corteggio riprese la via « del Camposanto. Era una di quelle splendide giornate di « Ottobre, così vivide di luce e così pure, e nell'animo nostro « in quell'ora, discese un pensiero di pace con la speranza di « una non lontana riunione che fece dolce l'amarezza del no- « stro dolore!

« Prima che fosse fatta discendere nella fossa la bara be- « nedetta, l'Abate Gerbet pronunziò bellissime parole, e quando « tutto ciò che a noi rimaneva di quell'essere amato, venne « rinchiuso per sempre nell'ultima sua dimora terrena, io vidi « lo sguardo di Alessandrina farsi fulgido di gioia, e figgersi « smarrito e pieno di desiderio, nella fossa aperta accanto a « quella di Alberto... ».

Il Conte Lafferronnays a Paolina.

« Paolina mia. Ritornato appena da Gerbivilliers, dove ho « passate alcune settimane, tu ben sai il dolce e doloroso « ufficio che ebbi a compiere unitamente alle care mie figliuole

Digitized by Google

« Alessandrina ed Eugenia. Quel viaggio, quel ritorno fu ad « un tempo cagione di crudele dolore e d' infinito conforto « pei nostri cuori.

« Per me, mai come in quell' istante sentii il vuoto do« loroso che la dipartita del nostro Alberto lasciò nella po« vera nostra vita; però nel mio soffrire il pensiero della « felicità che egli ora gode, mi ha fatto adorare e benedire « ai voleri del cielo.

« Che dolce cosa è mai la fede in Dio, oh! mia Paolina! « come è bello il credere, come è buono lo sperare, e come « la morte si fa bella quando dischiude agli occhi nostri le « porte dell' eternità.

« Infelice, oh! sì, sopra ogni altro infelice, l'uomo che si « condanna a vivere senza credere, a soffrire ed a morire « senz' alcuna speranza! Dimmi ora, figliuola mia, è egli vero « che tu sia a volte, come mi si afferma, assalita da strani timo« ri? Oh! non far questo torto a Dio ed a te medesima, dolce « mia creatura. Pensa che *io* (e se tu sapessi mai chi son *io!*) « sento di essere pieno di pace e di sconfinata speranza in « *Lui!* Ora se tu hai degli scrupoli, non dovrei essere io un « disperato?

« Senti Paolina, rendiamo grazie alla misericordia del « nostro Iddio il quale per far salvi tutti gli uomini, accanto « alle parole di amore ha trovato parole di minacce per quelle « anime indurite ed insensibili, non tocche dall' amore, e che « anzi gli negano ogni tributo di affetto del loro cuore; ma « noi che per ventura non gli siamo ribelli per volontà, noi « che amiamo e speriamo, oh! noi, Paolina, abbiamo il diritto « di sperare e di attender *tutto* da quel Dio che è tutto amore « per le anime fedeli, e *tutto* misericordia per chi lo ha « offeso.

« Dicerto tu hai indovinato e diviso i nostri pensieri nel « giorno in cui demmo sepoltura alle spoglie del nostro Al« berto, in questo cantuccio di terra dove tutti speriamo un

Digitized by Google

« di gli uni accanto agli altri, di riposare. A te ancora deve « sembrare, come a noi, che l'anima di colui che ci fu tanto « caro, e che tanto ci amò sulla terra, ci aleggiasse d'in« torno.

« Che dolce e consolante pensiero, e che misterioso pro« digio della nostra religione è mai cotesto. Lì, in fondo a « quella fossa vuota, muta, disperata per l'incredulo, la fede « ci addita l'ingresso alla vera vita, il principio dell'eterna « felicità. Crudeli, o piuttosto insensati, coloro che tentano di « rapirci la nostra semplice e sublime credenza!

« Ora tu intenderai, dolce figliuola, come quel piccolo ci« mitero sia oramai la meta de' nostri giornalieri pellegrinaggi « e con quale ansia affettuosa aspettiamo che tu venga a pre« gare con noi su questa carissima tomba.

« Verrai presto a Boury, non è egli vero? E dimmi Pao« lina mia, rammentati tu qualche volta, che da poco si è « festeggiato il cinquantesimo quinto compleanno della tua « buona Mamma, e che io, tuo Babbo, il dì 4 Dicembre avrò « sessant'anni ben sonati? Non è egli giusto, figliuola del « cuor mio, che a cotesta età, si abbia fretta di veder giungere « presto una desiderata gioia?

« Addio, Paolina, gioia del tuo vecchio Padre, addio ».

Poco dopo quel tempo un avvenimento non atteso, non preveduto da alcuno, concentrò su di un punto solo, tutti i pensieri di Paolina e della sua famiglia. Cotesto fu il matrimonio di Eugenia con il Conte Adriano di Mun.

Erede di un ricco patrimonio e di un nome illustre e nobilissimo, (uno dei *Cavalieri del Bigorre*, era suo antenato ed aveva combattuto alla 7.ma crociata) egli della beltà e delle angeliche virtù di Eugenia si era fortemente preso di amore.

Adriano, giovane di avvenente aspetto e di vivace ingegno, viveva gran parte dell'anno sulle sue terre di Lumigny ov'era il suo Castello, uno dei più belli del dipartimento di Seine e Marne. Cotesto Castello era venuto alla sua famiglia per l'ere-

Digitized by Google

dità del filosofo Helvetius, la cui figliuola aveva sposato un Conte di Mun, tenente generale nelle armate del Re.

Una giovane sorella di Adriano andata in moglie al Conte di Biron, cugino dei Lafferronnays, morì poco dopo le sue nozze, e l'amicizia fra le due famiglie nata nella gioia di quell'unione, nel gran dolore che ne seguì, prese più salde radici. Ciò apparisce da alcune lettere che si leggono nel *Rècit d'une soeur*, le quali dimostrano quanto fosse stata mai consolatrice la parola e benefico l'esempio di quei santi amici all'addolorata famiglia dei Mun. Ma lasciamo parlar Paolina di quell'inaspettato avvenimento.

« ... Eugenia, la compagna indivisibile di Alessandrina, « quell'angelica creatura che parea sol nata pel Cielo, tanto « al Cielo volgeva fiso lo sguardo dell'anima, si vide costretta « guardarsi d'intorno e le parve scorgere che una via diversa « da quella che la menava all'isolamento, le si apriva d'innanzi.

« Le ragioni però che la indussero ad accettare uno stato « per il quale ella sembrò aliena fino a quel dì, furono assai « diverse da quelle che sogliono spingere le altre fanciulle al « matrimonio. Ella vide un mandato di abnegazione e di sacri- « fizio da compiere, una esistenza non di mondo, ma di soli- « tudine da abbracciare, un dolore da consolare assai più « amaro e inconsolabile, che non fosse quello di Alessandrina. « No, io non m'inganno nell'affermare, che cotesti furono i « più forti argomenti che la spinsero a quel passo.

« Dicerto, un'anima amante di Dio e dimentica di sè medesi- « ma quale era quella di Eugenia, non poteva lasciarsi sedurre « dalla sola promessa di una felicità tutta propria, no, più che la « profonda simpatia che risentiva pel giovane che tanto l'amava « potè farle mutar proposito e vita, l'idea della missione di « santo amore e di sacrifizio che le si apriva d'innanzi. Co- « testo pensiero mi fu di gran conforto più tardi, allorquando « con un'amarezza di dolore che il tempo solo valse a lenire, « io lamentando della brevità di quelle gioie, mi chiedevo

Digitized by Google

« perchè un cuore sì distaccato da ogni vincolo terreno, una « creatura assolutamente pronta ad abbandonare la vita, avesse « dovuto conoscere le gioie e gli strazi dell'amore coniugale « e materno ».

Paolina in sul principio dubitò della vocazione della sorella, nella fede che ella fosse inchinevole più alla vita monastica che alla coniugale: ma sua madre, anima piena di luce, intelletto profondo e sagace, era di contrario avviso, come ben chiaramente apparisce da una lettera che ella prima di quel tempo e dopo la morte di Alberto, scriveva a Paolina.

« Cara figliuola mia, no, non credere, non pensare che « tutto sia finito sulla terra per la nostra Eugenia, e che tante « care doti abbiano a rimaner quaggiù inutili e inoperose. Cre« dimi, ella assomiglia un po' a quel fanciullino che nel verno « provando gran gioia a far chiasso nella neve non vorrebbe « che il freddo avesse fine mai, mentre a primavera poi gode « dei fiori che rivestono i prati ed esclama: Oh! se la pri« mavera potesse durar sempre!

« Stando a Parigi, ad Eugenia sembrava che non si po« tesse vivere altrove, tanto ella si compiaceva delle pratiche « religiose che colà abbondavano, ed ora che ella è a Boury, « non vorrebbe neppure per un sol giorno allontanarsi dai « suoi poverelli e dalla sua cappellina per far ritorno a Parigi.

« Cotesta sua *impressionabilità*, che è una delle grazie « del suo carattere e non altera mai nè lo slancio della sua « fervente pietà nè il fuoco della carità del cuore, renderebbe « ad essa pericolosa la vita claustrale. Non intenderei dunque, « perchè presentandosi un'occasione quale io la sogno ella « dovesse restare invulnerabile ad un novello sentimento. In« somma faccia Iddio ciò che a Lui parrà il meglio per la « mia figliuola ».

Alessandrina a Paolina.

« Paolina mia, colgo questo momento che Eugenia è oc« cupata, a scriverti per far lo stesso anch'io ma di nascosto

Digitized by Google

« da lei. Guarda un pò; è la prima volta che non mi riesce « di trovare una carta listata di nero per iscriverti: che « abbia cotesto ad essere non lieto augurio per quanto ho a « dirti?

« Senti, Paolina mia, ma zitta per carità che ella non mi « oda! se t' ho a dire il vero, mi pare che l' avversione della « nostra Eugenia pel matrimonio incominci un tantino a venir « meno. Oh! se coteste parole ella potesse leggerle, come se « l' avrebbe a male! e come ne son certa svanirebbero le « buone disposizioni nelle quali, oggi si ritrova! Una parola « imprudente, e quel fiorellino che incomincia or ora a sboc- « ciare, cadrebbe al suolo senza pietà! Sta bene attenta, Pao- « lina mia, e non ti permettere la più lontana allusione su « questo argomento se desideri che il suo matrimonio vada « innanzi.

« In quanto a me non saprei dirti per verità ciò che io « spero o desideri. Mi avveggo che *egli* non dispiace per nulla « o per nulla! alla nostra sorellina e non mi sembra impos- « sibile che possa impadronirsi per sorpresa del cuore di lei. « Basta che lo sappia fare a modo; e mi pare uomo di sa- « perlo fare.

Eugenia a Paolina.

« Mia Paolina, perdonami se non t' ho scritto prima, ma « gli avvenimenti si sono succeduti con tale rapidità, che io non « so più dove abbia il capo. Oh! Paolina, vieni vieni. Augusto « fa di condurmela quì ch' io non posso fare a meno di lei in « questo momento. Iddio mi guida: questa è l' unica mia spe- « ranza, è la sola mia preghiera. Sono in calma: il Signore « abbia pietà di colei che tanto desidera di non essere che « sua. La vita è così ricolma sempre, or che la compi il do- « lore ed ora la gioia!

« Senti Paolina, fra tanta perplessità emerge un sentimento « chiaro: amo il Cielo sopra ogni cosa come per lo innanzi.

Digitized by Google

« Un'altra cosa mi sta a cuore sopra tutte le altre. Cotesta « è che mai per mutare che faccia la mia sorte, si muti o si « alteri il mio affetto per Alessandrina, e poichè ella ha de- « siderato di vivere quasi sempre in Francia, il mio sogno è « che ella divida la mia vita fra Parigi, Boury e Lumigny.

« Il timore che un mutamento possa seguire nelle nostre « così intime relazioni, mi è stato cagione di più di un assalto « di disperazione.

..... « Dunque è proprio vero ch' io stia per prender ma- « rito? Oh! Paolina mia, la pace dell'anima mia era sì piena, « chi mi darà la certezza che potrò da ora innanzi conser- « varla così? Oh! come vorrei averti meco...

Della medesima alla medesima

« Le tue ultime lettere mi mettono sgomento nell'animo. « Non posso col pensiero fermarmi all' idea di non doverti ri- « vedere. Che io ti rivegga ancora prima del giorno solenne, « onde gustare per qualche ora almeno la dolce vita antica ».

Il vivissimo desiderio di Eugenia che Paolina si trovasse presente al suo matrimonio, era ardentemente condiviso da quest' ultima, e poichè a suo marito non fu conceduto di poter lasciare per un breve congedo il suo posto, egli non volle farla priva di quella grande consolazione e Paolina partì sola il dì 9 Febbraio da Lisbona per la Francia. Le peripezie di quel suo viaggio compiuto in una stagione così poco propizia, massime per la traversata sull' Oceano, ella le ha narrate nelle care memorie con tanta piacevolezza, che assai mi duole non poterle qui tutte trascrivere. Incomincerò dal suo arrivo a Boury.

« Che momento fu mai quello, quando dopo tanti incorsi « pericoli e tante trepidazioni, mi gettai fra le braccia di mio « Padre, di mia Madre, di quei cari miei, e fui in pieno pos- « sesso di quella gioja così lungamente desiderata!

« Tutte le camere del Castello essendo occupate, Alessan-

Digitized by Google

« drina meco divise la sua che era attigua a quella di Euge-
« nia. Se la veglia si prolungasse in quella notte, se il breve
« sonno che la seguì, fosse dolce, e lieto il destarsi l'indomani,
« ciascuno potrà immaginarlo! Era il dì innanzi a quello delle
« nozze di Eugenia, l'ultimo delle sua vita di fanciulla, alla quale
« Iddio aveva conceduto tante grazie e tante benedizioni! Cotesto
« giorno passò rapidamente, ma non senza commozioni d'animo
« infinite. La gioja da noi risentita era una gioja raccolta e
« pia, non scevra di memorie che ci facessero piangere!
« Quest'animazione giuliva destava in Alessandrina, e per
« essa in noi, ricordi di gioje non lontane e pur sempre di-
« strutte! Eugenia poi si crucciava al pensiero che la par-
« tenza di lei avrebbe rapito l'ultimo conforto a cotesta cara
« creatura, priva di ogni gioja sulla terra, ed era ciò che
« Alessandrina malgrado la generosa bontà del suo cuore
« sentiva pienamente.

« Ai primi albori del gran giorno entrando nella camera
« di Eugenia, fui colpita da un'impressione di lieve conto, la
« quale ebbe potere di empirmi l'animo di superstizioso
« terrore.

« La camera di Eugenia era allegra perchè tutta di co-
« lore azzurro; ma nel centro di essa era un tavolo ricoperto
« da un tappeto di velluto nero con frangia d'oro. Appunto
« su di esso io vidi posare il velo, le corone di fiori d'arancio,
« e la veste da sposa della mia dolce sorella. Provai a quella
« vista un'impressione così sinistra che rapidamente tolsi que-
« gli oggetti dal funebre drappo, e li posi sulla coltre azzurra
« che ricopriva il letto di Eugenia. Ella mi guardò, com-
« prese la mia impressione funesta, e sorrise senza dir motto.

« Più tardi un incidente più triste ancora, doveva anneb-
« biare l'allegrezza di quel giorno.

« Eugenia si lasciò vestire da sposa, le mettemmo una
« bianca veste ricoperta di pizzi, il velo ed i fiori sul capo,
« il mazzo di fior d'arancio sul petto e Alessandrina le cinse
« al collo la croce di diamanti che ella stessa aveva portato

Digitized by Google

« il dì delle sue nozze. Adriano con i suoi genitori l'attende« vano giù nella gran sala. Il tempo era fulgido di luce, bel« lissimo, ma era venuta giù molta neve, ed il freddo essendo « assai vivo, la Contessa di Mun che in quel dì aveva smesso « il bruno, era avvolta in un ampio mantello di velluto ed « aveva nascoste le mani in un manicotto di pelliccia.

« Appena le apparve d'innanzi Eugenia, ella l'abbracciò « teneramente e in compagnia di Adriano mosse il passo « verso la cappella, mentre mio padre, mia madre ed Euge« nia la seguirono. Noi tutti si veniva dietro a cotesti ultimi. « Nel porre il piede sulla soglia della biblioteca, la veste « della Contessa di Mun, fu trattenuta ad un gancio dell'uscio « ed ella non potendo sollecitamente liberare le sue mani « dall'impiccio del manicotto ad afferrare il braccio di Adriano, « cadde di peso al suolo. Ciascuno potrà intendere la dolorosa « impressione che tutti si ebbero nel vedere quella povera « donna giacente priva di sensi e ferita nel capo! Eugenia « che accorse la prima per porgerle ajuto, si ebbe la bianca « sua veste da sposa, macchiata di sangue! Che momento fu « mai cotesto! La Contessa venne tosto trasportata in camera « e adagiata sul letto; quando poi riprese i sensi e fu medi« cata nella ferita, ella volle che la benedizione nuziale non « venisse in alcun modo ritardata, e che si celebrasse il ma« trimonio senza di lei. Passati alcuni giorni a Boury, appena « l'inferma fu in grado di viaggiare, Eugenia col marito e la « madre partirono per Lumigny dove noi tutti promettemmo « che presto saremmo andati a raggiungerli.

« Passammo, scrive Paolina, tutto il Marzo e buona parte « dell'Aprile con l'Eugenia; indi con i miei genitori ed Alessan« drina facemmo ritorno a Boury donde, accompagnata da « mio padre fino a Douvres, feci ritorno a Lisbona ».

La corrispondenza tra Paolina, Eugenia ed Alessandrina, durava intanto con la solita alacrità: la giovane sposa narrava alla sorella i pensieri e le gioje della sua nuova vita. Ella era felice e non si stancava di ripeterlo scrivendole così:

Digitized by Google

.... « La via che ora mi conduce a Dio non è quella che « io percorrevo nel passato; ma la pace che risento nell'anima « mi fa sperare che quantunque diversa essa, non abbia ad « allontanarmi da Lui.

« Sì, assai dolce è la vita mia. Ma che Iddio mi salvi dai « pericoli che spesso accompagnano la felicità!

« Sorella mia, addio. Tu che sei la più amata tra le creatu« re, colei che più costantemente vive presente al mio pensiero, « addio! Se la nostra unione in terra fu sempre così intima, « da sembrar quasi perfetta, che sarà mai quella che godremo « un giorno lassù?

« Mia suocera legge in questo punto, una parte della sto« ria di Alessandrina, e ne prova commozione grandissima. « Alcune pagine del diario di Alberto e della sua lettera, le « recano infinito stupore.

« Possibile!... ella esclama, che cotesti sentimenti sieno « non immaginazioni ma reali, semplice verità, e non crea« zione da romanzo? »

Alessandrina dal canto suo, narrava ad Eugenia tutto ciò che seguiva alla sua vita. Ella da Parigi le scrisse la seguente lettera, che riproduco con gioia perchè ragiona di un nostro caro Italiano.

« Sorella mia. Ieri in casa dei Montalembert conobbi il « Conte Confalonieri, l'amico di Silvio Pellico, colui che di« vise i 14 anni di sua prigione allo Spielberg. Come avrei « desiderato che tu l'avessi udito allorquando con sì alta « rassegnazione egli ci raccontava gli episodii dolorosi di « quella prigionia e di quanto vi avesse a patito! Oh! con « quale semplicità e quale religiosa fede ci affermava che co« testo soffrire era stato la salvezza dell'anima sua.

« Ne'suoi giovani anni Confalonieri aveva creduto in Dio, ma « quella sua fede si era isterilita nel vivere la vita del mondo; « ci narrò dal giorno in cui lo sbirro austriaco entrò nella « cella ove giaceva, ed in nome dell'Imperatore gli disse con « crudeltà inaudita e senz'aggiunger'altro, che sua moglie

Digitized by Google

« (la moglie che il Confalonieri adorava!) era morta! Quanto « quella poverina avesse avuto a patire, te lo narrerò un'al- « tra volta.

« Pochi anni dopo che suo marito fosse fatto prigione, « *ella morì consunta, ma non vinta dal dolore; morì spe-* « *rando in quel Dio consolatore degli afflitti, morì sperando* « *di poter intendere lassù i misteri di misericordia a noi ce-* « *lati, da quelli che chiamiamo i rigori del Cielo.*

« Così Manzoni scriveva a guisa di epigrafe, sulla tomba « di quella santa. Ecco due creature che seppero compren- « dere il mistero del dolore.

« Prima che fosse andato via, egli mi rivolse la parola « dicendomi aver letto, negli occhi miei un celato dolore, « mentre ci narrava le sue pene. *Di voi chiesi all'Abate Ger-* « *bet; ed egli mi narrò la vostra sventura!*

« Quindi Confalonieri mi ha intrattenuto della divina spe- « ranza, del bene che l'anima trae dal dolore e dalla simpatia « che lega fra loro le creature infelici, come nessuno seppe « far mai!

« Oh! nobile anima, dolce e forte ad un tempo come « quella della sua donna!

« A volte mentre narrava le pene durate, gli strazi pa- « titi in quella durissima prigione, la sua voce tremava e gli « occhi stanchi gli si empirono di lagrime: ma da quel labbro « non fuggì una parola amara contro chi tanto e sì ingiusta- « mente lo aveva fatto soffrire, poichè egli non ha mai cospi- « rato nè è reo d'altra colpa che di aver condiviso le aspira- « zioni di tutti i suoi concittadini. Quando fu posto in libertà, « Alessandro Manzoni gli fe' dono del libro del nostro Abate « Gerbet, (che egli molto aveva in pregio) sull'Eucaristia.

« Confalonieri è uomo fra i cinquanta e i sessant'anni, di « aspetto sereno, di nobili e gentili fattezze.

« Non so dirti quanto conforto d'animo mi abbia arrecato « cotesto incontro ».

(*Continua*) D.ssa Teresa Ravaschieri.

Digitized by Google

STUDII CRONOLOGICI

DELL'ANNO DELLA MORTE DI ERODE IL GRANDE

IN RELAZIONE COL PRIMO DELL'ERA VOLGARE

Causa patrocinio non bona, peior erit.
OVIDIO *tr.* I, 1, 26.

A chiarire l'origine e l'argomento di questo mio scritto gioverà esporne in breve la storia.

L'anno scorso, 1890, ho letto il giorno 20 maggio in Roma all' Arcadia un discorso con questo titolo: *L'anno della nascita del Divin Redentore non può essere posteriore all'anno 750 di Roma.* In questo discorso ho preso a dimostrare con varii argomenti, che la morte di Erode avvenne appunto nell'anno 750 di Roma, e che in conseguenza di questo, constandoci d'altra parte e per fede, che la nascita del Salvatore accadde, vivente Erode, essa non poteva assolutamente differirsi oltre a quell'anno.

Ora è da sapere che il P. Atto Paganelli aveva publicato alquanti anni fa in Milano un volume in foglio intitolato: *La Cronologia rivendicata,* nella quale si propose di mostrare contro l'opinione omai prevalsa ed accettata universalmente da tutti, la certezza assoluta della istituzione dell'êra volgare o cristiana stabilita, come si tiene, da Dionisio il Piccolo, l'anno 754 di Roma e ch'è di conseguenza il primo della detta êra.

Digitized by Google

Era quindi naturale che Egli all' udire e poscia al leggere quel mio discorso publicato l' anno appresso, si sentisse fortemente scosso nelle sue convinzioni, diametralmente opposte alle mie e che perciò ne pigliasse la difesa.

E questo egli fece in un suo scritto publicato in quest'anno medesimo (1890) nella *Rassegna Nazionale* di Firenze col titolo: *Studi cronologici sopra la nascita, il battesimo e la morte di Gesù Cristo e sull' éra volgare.* Si trovano nel fascicolo di Aprile del vol. LVIII dalla pag. 486-523 della detta *Rassegna* che sempre citerò, non avendone avuto l'estratto.

In questo suo articolo Egli non espresse, è vero, il mio nome, ma dalla lettura di esso è facile accorgersi che fu scritto contro il mio discorso, troppo manifeste essendone le allusioni.

Il P. Paganelli in questo suo scritto non solo si fa a sostenere la data dell' éra volgare, ma si diffonde eziandio nella trattazione ex professo degli anni della nascita, del battesimo e della morte di Gesù Cristo. Siccome però tali questioni particolari non riguardano espressamente l' argomento del mio discorso, e sulle quali, a Dio piacendo, terrò parola in altri, a compimento del mio assunto; così limiterò il presente a quello che mi riguarda più da vicino, cioè all' anno della morte di Erode e al principio dell'éra volgare. Da questo semplice saggio potrà il lettore formarsi un giusto concetto del valore storico e cronologico del P. Paganelli, e così avere altresì un criterio sufficiente per giudicarlo anche in quella parte del suo lavoro, che io non ho voluto toccare per amore di brevità.

Dichiaro poi che a dettare questo mio scritto contro di lui, e in mia difesa, non fui punto mosso da uno spirito di risentimento, come potrebbe forse talun giudicare, ma sì unicamente per quell' amore di verità, che fu mai sempre la mia guida costante in tutti i miei scritti, e in pari tempo ancora dichiaro che sarà questo l' ultimo che vergherò sopra questo argomento.

Digitized by Google

I.

È conosciuto storicamente che il regno di Erode il Grande fu di 37 anni computati dalla nomina ch' esso ebbe di re dei Giudei dal Senato Romano, ovvero di 34 computati da quando ebbe il possesso effettivo del regno sino alla sua morte, avvenuta quattro giorni innanzi alla Pasqua dell'anno 750 di Roma.

Ora siccome al P. Paganelli interessava moltissimo al proprio scopo di farlo morire quattro anni dopo, e d'altra parte non poteva alterare la data della sua nomina, avvenuta nel 714 di Roma, essendo questa comprovata nella forma più luminosa, così si vide obbligato di alterare invece la storia e di stabilire che Erode ebbe bensì dal Senato romano il titolo di *re* nell' anno 714, ma non il titolo di *re de' Giudei*, che si ebbe soltanto quando fu presa Gerusalemme da Sosio l' anno 716 di Roma, dal quale anno si deve incominciare secondo lui, a numerare gli anni 37 del suo regno, ovvero dalla morte di Antigono ucciso nel 719, dal quale si numerano gli anni 34 del suo regno effettivo, essendo morto Erode, secondo lui, il 2 gennaio dell' anno 754. Ed è veramente qui, dove rifulge il valore storico di lui.

Ora noi, lasciando a parte ogni altra data, che non ha che un interesse molto secondario, nella presente questione, ci proponiamo di esaminare soltanto queste quattro date, 714, 716, 719 e 754, le quali sovrabbastano al nostro bisogno, e di mostrare con esse quanto egli vada lontano dalla storica verità.

§ 1.

Se sia vero che Erode venne decorato nel 714 di Roma del titolo soltanto di re.

Il P. Atto Paganelli scrive alla pag. 500: « È un fatto « storico... che Erode sul finire del 714.° anno di Roma, venne

« per opera di Antonio, decorato in Senato dai Romani, del « titolo di Re; senza però assegnare ed affidare a lui per al« lora regno di sorta ».

Questa è la prima data che abbiamo promesso di esaminare, e dalla quale risulta ch'egli con quella sua spiegazione incomincia assai male; perchè incomincia con un falso supposto, non essendo punto vero che il Senato per opera di Antonio e di Augusto abbia conferito semplicemente ad Erode nel 714 di Roma il nudo titolo di re senza la positiva assegnazione di un regno.

Una tale onorificenza da parte dei Romani anzi tutto è un fatto, che non ha riscontro veruno nella storia: per la qual cosa sotto questo rispetto possiamo dire in generale che esso non può chiamarsi un *fatto storico*, quale ce lo vorrebbe far credere il P. Paganelli pel suo notissimo intendimento. No, i Romani non costumarono mai di nominare *re* un personaggio qualunque senza la designazione di un regno quale esso sia. Ed il P. Paganelli, trattandosi di una straordinaria eccezione alla regola, avrebbe fatto assai bene di confermarcela con qualche esempio, e lo sfidiamo a recarlo.

Venendo poi al particolare del caso di Erode dobbiamo anche dire, ch'esso è contraddetto pienamente dalla Storia. Questa c'insegna che il regno della Giudea era stato conquistato da Pompeo il grande, e ridotto da lui in forma di provincia romana, la quale fu amministrata da un procuratore speciale, primo de'quali fu Antipatro Ascalonita. C'insegna di più, che i Parti a dispetto dei Romani appunto nell'anno 714 di Roma ristabilirono sul trono di Giuda Antigono, ultimo degli Asmonei; e che questi scacciò da Gerusalemme e dalla Giudea Erode figlio del suddetto Antipatro. C'insegna in oltre, che Erode allora ricorse ad Antonio in Egitto, e che non avendolo colà trovato, navigò verso l'Italia, e che giunto a Brindisi corse difilato a Roma per raccomandare la sua causa a M. Antonio e ad Ottaviano, i quali la patrocinarono appo il Senato,

Digitized by Google

che di buon grado accondiscese a nominarlo re dei Giudei l'anno 714, corrispondente al 4674 del periodo Giuliano. C'insegna finalmente che Erode partitosi di Roma il più presto possibile, giunse nella primavera nella Siria, dove si diede a raccogliere un esercito per debellare Antigono e andare così al possesso del proprio regno. Questi fatti sono narrati distesamente da Giuseppe Flavio tanto nei libri delle Antichità, quanto in quelli della Guerra giudaica e ripetuti da Egesippo nel suo compendio in latino, e confermati per ciò che spetta il titolo di re dei Giudei anche da Eusebio nel Cronico e da Sulpizio Severo (II. *Chron*. 27.); i quali datano da questo punto gli anni 37 del regno di Erode (Antich. XVII. 8, 1), non che da Appiano, il quale nel libro V c. 55-75 delle guerre civili dicendone che Erode fu nominato allora *re degli Idumei* in luogo di *Giudei*, collo stesso suo errore ci conferma viemaggiormente nella sua vera appellazione.

Ma il Paganelli, che vuole incominciare i 37 anni del regno di Erode, non dal 714, ma dal 716, come vedremo ben presto, non trovò di meglio per riuscire all'intento, che di dare una smentita alla storia non curando punto le autorità degli anzidetti, e di affermare come un *fatto storico*, quello che non è che una pura invenzione della sua testa, dichiarando che nell'anno 714 di Roma Erode non ebbe che il nudo titolo di re senza *assegnazione per allora di un regno qualsiasi.*

§ 2.

Se sia vero che Erode ebbe il titolo di Re dei Giudei *solo nell'anno 716 di Roma.*

Il P. Atto Paganelli, come si disse, vuole che Erode abbia ottenuto il titolo di *re de' Giudei* soltanto quando fu presa Gerusalemme, e non quando se l'ebbe dal Senato Romano, ed ecco come lo prova, scrivendo alla pag. 500:

Digitized by Google

« È pure altro fatto incontrastabilissimo, che lo stesso « Erode venne costituito veracemente *re de' Giudei* da quei « Romani, che *diciannove* o *venti* mesi prima gliene avevano « dato puramente il titolo, appena Sosio ebbe colle sue legioni « rafforzate dei soldati di quel pretendente, presa Gerusalemme « e detronizzato e fatto prigioniero il suo proprio re Antigono ».

A me pare, che il P. Paganelli con questo suo modo di esprimersi si sia posto in contraddizione seco medesimo. Egli qui dice che *Erode fu costituito veracemente re de' Giudei.* Ora se fu costituito tale, è dunque vero che prima non ne aveva che il titolo. E se venti mesi prima *gli avevano dato puramente il titolo di re de' Giudei,* che le sue parole non ammettono altro senso, non è dunque più vero, che nel 714 il Senato lo avesse nominato soltanto *re* senza designazione di qualsiasi regno. E d' altra parte se *Antigono fu detronizzato e fatto prigioniero e Gerusalemme fu presa da Sosio anche coll' armi del pretendente e dato a questo,* non si può più dire che si tratti di un nuovo titolo, ma sì di un *regno verace* cioè effettivo. La stessa parola *pretendente* non può intendersi che di uno che pretendeva quel *trono,* e se aveva a tal fine anche un esercito, e questo fu congiunto a quello di Sosio, ciò mostra altresì la concordia dei due in un medesimo scopo, cioè di prender Gerusalemme.

Ma vediamo un po' come questo *fatto incontrastabilissimo* si trovi confermato e limitato, secondo lui, da tre dati storici, ch' egli così ci descrive (p. 501):

« 1.° La storia dice che Sosio assoggettò i Giudei e ne « consegnò lo scettro regale ad Erode (!), allorchè erano con« soli di Roma *Appio Claudio Pulcro* e *C. Norbano Flacco* ».

Questo è il primo dato storico che ci conferma la presa di Gerusalemme fatta da Sosio nel 716 di Roma essendo consoli i suddetti *Claudio* e *Norbano.* E qui mi permetta di domandarli quale sia la *storia* che *dice* questo? Io confesso di non sapere quale sia, e spero che un' altra volta avrà la bontà

Digitized by Google

di dircelo; giacchè per quanto mi sappia non è che lo storico Dione Cassio soltanto che ci abbia detto questo colla precisa indicazione dei consoli sunnominati: ed eccone le parole volte in latino:

Antonius Herodi cuidam regno Iudaeorum concesso, Antigonum cruci alligatum (quo supplicio nullus unquam rex a Romanis erat affectus) flagris cecidit ac deinde iugulavit. Id factum Claudio et Norbano coss. (XLIX. 22).

Non è dunque vero che la *storia dice* questo, ma è solo Dione. Ora perchè mai il Paganelli non cita Dione? È forse per ignoranza? Non già. Egli sa bene che questo narra Dione. Io stesso glielo aveva indicato nel mio *discorso* alla pag. 14, e avevo di più avvertito che Dione in questa narrazione cadde in una inesattezza rispetto all'anno, ma il Paganelli non lo cita, e il vero è che Gerusalemme fu presa non già sotto i consoli Claudio e Norbano l'anno di Roma 716, ma sì sotto i consoli Vipsanio Agrippa e Caninio Gallo l'anno 717, come narra Giuseppe Flavio, da me ivi stesso citato.

Ora perchè il P. Paganelli non fa menzione di Flavio, che egli ben conosce? Eppure la critica insegna, che quando due scrittori discordano tra di loro, è mestieri prima di adottare l'opinione di uno, esaminarle ponderatamente amendue e rilevare i motivi che militano a favore piuttosto dell'uno che dell'altro, e scegliere tra le due date quella, che più è conforme alla verità.

Frattanto veniamo al secondo dato storico che conferma la data del 716, che viene da lui espresso con queste parole (p. 501).

« 2.° La storia ci afferma eziandio che la presa di Geru- « salemme accadde in quello stesso mese e in quel medesimo « giorno in cui *27 anni prima* il magno Pompeo aveva per « la prima volta preso la stessa Gerusalemme ed assoggetto i « Giudei ».

E qui di nuovo ci permetta di chiedergli quale sia la storia che narra questo? Egli la conosce appuntino, ma non vuol dircela. È il solo Giuseppe Flavio, che fa questo raffronto con

Digitized by Google

la presa di Gerusalemme fatta da Sosio e quella fatta da Pompeo: e invece si ascolti che cosa ci vuol regalare. Ci regala la notizia, che la presa fatta da questo secondo avvenne sotto il consolato di Cicerone. Eccone le parole (p. 502):

« Più accurati studi fatti da noi sulla cronologia Romana « ci hanno convinti e fatti persuasi che il consolato di *M. Tullio* « *Cicerone*, nel quale Pompeo assoggettò la Giudea, non fu « già quello del 691 di Roma, ma bensì del 690, pari al suo « astronomico 689; poichè, oltre alle altre ragioni, che qui « non vi è luogo di addurre, ci viene affermato: *consulatui* « *Ciceronis non mediocre adiecit decus, natus eo anno divus* « *Augustus, abhinc* (cioè dal 780 di Roma), *annos* LXXXXII « (92). *Vell. Paterc. lib. II* ».

La presa dunque di Gerusalemme fu fatta da Pompeo nel 690 di Roma essendo console M. Tullio Cicerone. Ma è egli vero che Cicerone fu console nel detto anno? Ce lo assicura egli: *Più accurati studi fatti sulla cronologia romana ci hanno convinti e persuasi di ciò.* Ebbene, supponiamo che egli abbia fatto questi studi, e che Cicerone sia stato console nel 790, anzichè nel 791. La differenza è di un anno e che cosa prova questo? Prova che essendoci due ère in uso presso alcuni scrittori di computare gli anni di Roma, cioè la *Varroniana*, oggidì ammessa da tutti, e la *Capitolina*, che differisce da quella di un anno, egli in forza dei *più accurati studi* fatti si è convinto che l' éra Capitolina è da seguire in confronto della Varroniana, per cui Cicerone che secondo questa sarebbe stato console nel 691 di Roma, fu invece console secondo quella nel 690.

Ora supposto che l' éra Capitolina sia la vera, ci permetta di domandare perchè mai ha così accettato siccome vera la data del 714 di Roma per la nomina di Erode già conosciuta, e quella del 716 pei consoli di Claudio e Norbano? Queste due date sono secondo l' éra varroniana, ed egli avrebbe dovuto in forza dei più accurati suoi studi mutarle nel 713 e 715, per conformarle all' éra Capitolina.

Egli poi ebbe cura di confermarci la data del consolato di

Digitized by Google

Cicerone nel 690 di Roma secondo l'éra Capitolina coll' autorità di Vellerio Patercolo (II 36). il quale secondo lui segue l'éra capitolina egualmente, e quindi dal consolato di M. Vinicio nel 782 di Roma col quale termina la sua storia, numera anni LXXXXII da quello di Cicerone e dalla nascita perciò di Augusto: calcolo giustissimo anche secondo noi, ma del quale non c'era punto bisogno; perocchè ammetteudo vera egualmente l'éra varroniana del 783 e del 691 il conto torna egualmente, e rimane sempre l'obbiezione di prima, del servirsi cioè a capriccio quando dell' una e quando dell' altra éra secondo che torna meglio. Veniamo al terzo dato storico, il quale viene espresso così:

« 3.° Giuseppe Flavio poi ci fa sapere che Erode si tro-
« vava il dì della battaglia d'Azzio nell' anno VII del suo re-
« gno ». — E poco dopo ci dà la data di essa battaglia scrivendo (p. 502):

« In quale anno finalmente accadesse la battaglia d'Azzio
« ce lo afferma nettamente e chiaramente un altro storico con
« dirci: *Anno urbis SEPTINGENTESIMO fere VIGESIMO*
« *SECUNDO etiam mos Romae incessit UNI* (cioè Augusto)
« *prorsus parendi. Sex. Aurel. Victor cap. I de Caesaribus* ».

« Questa battaglia dunque avvenne nel 722 di Roma, per-
« chè quel *fere* ci annunzia ch' esso non era ancora compiuto,
« Cicerone era console nel 690, e Claudio e Norbano furono
« consoli nel 716 di Roma ».

Lasciamo le ultime due date, delle quali abbiamo già parlato, e veniamo alla prima della battaglia d'Azzio. Anche questa è secondo l'éra Capitolina, perciò in luogo di ammettere accaduta la battaglia nel 723 di Roma, come è ammesso da tutti secondo l' èra varroniana, accadde invece nel 722 secondo l'éra Capitolina. E qui pure il Paganelli usa di questa éra, mentre parlando dei consoli del 716 usa della varroniana pel suo tornaconto.

Che poi Sesto Aurelio Vittore usi dell' éra Capitolina è

Digitized by Google

manifesto eziandio dalle parole, colle quali narra la morte di Augusto; *Eodem modo annis quattuor circiter et quadraginta actis morbo Nolae consumptus;* perchè 722+44=766; sicchè Augusto morì nel 766 di Roma, invece del 767, come tengono quelli, che seguono l' éra Varroniana.

Il dire però che il *fere* del primo tratto ci annunzia che l' anno 722 non era ancora compiuto, è una interpretazione spropositata, che forse gli è caduta dalla penna senza avvertenza, che gli condoniamo facilmente e concludiamo.

Dall' analisi che abbiamo fatta dei *tre dati storici* che confermano la data della presa di Gerusalemme nell'anno 716, ci è risultata la perizia del P. Paganelli nello scambio delle date ora secondo l' éra varroniana, ora secondo l'éra Capitolina. Vediamo ora l' applicazione che ne fa rispetto agli anni del regno di Erode contro di noi.

Alla pag. 502 scrive: « Ma come potrà avverarsi mai per « rispetto al secondo dato che da qualsivoglia punto dell'anno « 690 per andare al medesimo 716.° anno vi possono correre « in verità anni 27?

Al che rispondiamo che paragonando egli l'anno 690 dell'èra Capitolina col 716 dell' èra varroniana è verissimo quello che dice, poichè in luogo di 27 anni se ne avrebbero soltanto 25, calcolando le due prese di Gerusalemme accadute amendue nell'estate di essi anni, conciossiachè togliendo i sei mesi del primo e gli altri 6 dell' ultimo i 26 anni che corrono fra le due date si riducono a 25. Ma questo calcolo è sbagliato.

Ed eguale sarebbe stato ancora lo sbaglio raffrontando la data del 690 con quella del 715, come avrebbe dovuto fare seguendo l' éra Capitolina, da lui giudicata l' unica vera dietro i suoi studii più accurati, poichè in luogo di 27 se ne avrebbero soltanto 25, dai quali detraendo i detti 6 mesi dal primo e dall' ultimo degli anni suddetti i 25 anni si ridurrebbero a 24.

Ma il vero è, e se lo sa il Paganelli, che ammettendo coll'uso comunemente accettato console Cicerone l'anno 691 e la

Digitized by Google

prima presa di Gerusalemme fatta da Pompeo in quest'anno e la seconda fatta da Sosio nel 717, si hanno veramente 27 anni d'intervallo tra l'una e l'altra; perocchè aggiungendo agli anni 691 i 28 si hanno anni 718, ai quali similmente detraendo i detti sei mesi dal primo e dall'ultimo dei suddetti anni in luogo di 28, si ha l'intervallo giustissimo di anni 27, e quindi l'anno 717 per la presa di Gerusalemme.

Veniamo a una seconda applicazione. Il P. Paganelli scrive alla detta pag. 502: « E se per dar campo a questi anni, e « tanto vale per il dato terzo, si assegnasse a Claudio e Nor« bano il 717, come ne potrebbe mai risultare, che al due di « Settembre del 722 re Erode si trovasse veramente nel VII « anno del suo regno? »

Anche qui il P. Atto fa una supposizione falsissima, poichè i consoli Claudio e Norbano non si possono menomamente trasportare da un anno all'altro, poichè ogni anno ha i suoi consoli, e trasportando quelli di un anno si dovrebbero trasportare tutti, come appunto avviene a coloro che seguono una diversa èra, e ciò non ostante confronta il 717 dell'èra varroniana col 722 dell'èra Capitolina, e quindi prosegue:

« Non si avvererebbe giammai, poichè 722—717=5 e non « 7, e neppure se gli si movesse dalla fine del 714, allorchè « venne decorato del titolo di re, perchè 722—714=8 e non a 6.

Ed avrebbe ragione, se si accettassero le date da lui ammesse; ma il vero è che anche qui confronta la data dell'èra Capitolina 722 colle due date 717 e 714 dell'èra varroniana, e di più è noto che queste due date ci vengono dal solo Giuseppe Flavio il quale calcola gli anni 37 del regno di Erode secondo l'uso giudaico, che si computa dal mese di Nisan, come ho già espresso nel mio Discorso alla pag. 5. Leggasene anche la nota seconda. Per maggior evidenza recherò qui pure le parole del Flavio da me ivi recate alla pag. 52.

« Il Flavio disse (*Antiq.* XVII-8, 1) che Erode regnò *post* « *interfectum Antigonum* (sull'anno della morte di Antigono

Digitized by Google

« verrà poi il discorso più sotto) *annos triginta quattuor, post-*
« *quam autem a Romanis rex creatus fuerat, triginta septem.*
« Ci sono dunque due modi di computare gli anni del regno
« di Erode, e il primo è del regno effettivo. Nel libro poi XV
« 5, 1 scrive che quando accadde la battaglia d' Azzio, Erode
« era nel settimo anno del suo regno, e scrive rettamente;
« perchè, se regnò *trentaquattro anni*, dal 717 al 723 si cal-
« colano appunto sette anni ».

Così scriveva allora calcolando gli anni secondo l' èra varroniana, e soggiungo ora che il conto tornerebbe egualmente anche secondo l' èra Capitolina, poichè dal 716 al 722 si calcolano parimente sette anni. E perchè vegga col fatto che non m' inganno, mi segua nel detto calcolo secondo le due ère:

Èra Capitolina			Èra Varroniana		
716	anno	primo	717	anno	primo
717	»	secondo	718	»	secondo
718	»	terzo	719	»	terzo
719	»	quarto	720	»	quarto
720	»	quinto	721	»	quinto
721	»	sesto	722	»	sesto
722	»	settimo	723	»	settimo

Il conto è dunque giusto: secondo tutte e due le ère. Ma il Paganelli confonde i due modi di computare gli anni del regno di Erode, e scrive che i sette anni del regno di Erode non solo non si trovano risultare, se si computassero dal 717, ma e neppure se si computassero dal 714, e scrive che nel primo caso si avrebbero soltanto anni 5 e non 7, e nel secondo anni 8 e non 7, quasichè gli anni del regno di Erode dovessero essere 37, sia che si computino dall'anno 714, sia che si computino dall' anno 717, mentre distinguendo col Flavio i due modi di calcolarli, si hanno realmente i sette anni da questo, e dieci dall' altro, perchè 7+3=10.

Ma ascoltiamo anche la terza delle sue applicazioni. Egli

Digitized by Google

scrive alla pag. 502 suddetta: « Ma non basta ancora, poichè « se uno si appigliasse al partito, come pare sia inevitabile, « di stabilire al 716 di Roma la seconda caduta di Gerusa- « lemme in mano dei Romani, altra non lieve difficoltà gli « porrebbero innanzi gli anni sabatici; essendochè in uno di « questi venne quella città allora espugnata, ed il 716 di Roma « non sarebbe stato per quanto risultava a noi, quando si fece « quello studio, un anno sabatico, ma bensì il 717 ».

Il P. Paganelli qui ritorna all'anno 716 della presa di Gerusalemme fatta da Sosio, secondo l'èra varroniana, e dopo di aver detto che il computo dei 27 anni tra questa e la prima presa di essa città, non tornano bene, come non tornano bene i sette anni dalla battaglia d'Azzio, se si volessero computare dal 717, qui ne dice, parergli *inevitabile* l'anno 716 stabilito per la seconda caduta, per dimostrar tuttavia, che questa data è sbagliata, perchè l'anno 716 non era sabatico; sicchè egli stabilisce l'anno 716 per aver poi il gusto di rifiutarlo, quasi che quello fosse l'anno da noi stabilito per la presa di Gerusalemme fatta da Sosio. Ma noi abbiamo affermato che Gerusalemme fu presa secondo il Flavio l'anno appunto 717 di Roma, che era sabatico, come dichiara egli stesso.

Ma si oda anche la conclusione, che trae da queste sue applicazioni: « Un critico coscienzioso, scrive alla pag. 503, che « si trova in mezzo a queste storiche difficoltà, al quale è « inibito dalla storia medesima di disporre e distribuire a ta- « lento anni e consolati, che cosa dovrà mai egli fare »?

§ 3.

Se sia vero che Antigono fu ucciso l'anno 719.

Il P. Paganelli caduto nell'errore di avere alterato l'anno della presa di Gerusalemme, altera anche quella della uccisione di Antigono. Ecco le sue parole (p. 505):

« Sapendo dalla storia (T. Liv. Suppl. CXXVIII, XXXIV e « XXXV, 154, 155) che Erode non ripromettendosi per niente

Digitized by Google

« affatto sicuro per sè il possesso del regno fino a tanto che An-
« tigono rimanesse in vita, cercò a furia di grandissimi donativi « di espugnare l'animo ed il cuore di Antonio, affinchè ordi-« nasse che questo infelice re venisse ucciso. E vi riuscì quando « portossi in Antiochia a felicitarlo console e triunviro e ad of-« frirsi a suo compagno di via nella spedizione che allora aveva « ripreso contro i Parti ».

« Ora questa spedizione avendo avuto luogo nel 719 di « Roma, quando Antonio, oltre ad essere tuttora triunviro, « era anche console con *Lucio Scribonio Libone*, ne consegue « che i 34 anni da questo punto della morte di Antigono a « quello della morte di Erode il Grande, ne portino per lo « meno alla stessa stagione, in cui quello fu ucciso, entro « l'anno 753 ».

Ecco come scrive la storia il P. Paganelli, il quale, ben conoscendo Dione e il Flavio, si appiglia invece al supplemento di Tito Livio, cioè al Freinshemio del secolo XVII, quasi avesse la stessa autorità di Livio, mentre non si può attribuirglierne altra, che quella che hanno le fonti, dalle quali trasse ciò che ha scritto, riputandolo in pari tempo a sè favorevole, mentre gli è apertamente contrario, come gli sono contrarii Dione e Flavio, i quali sono per lui le uniche fonti, dalle quali il Freinshemio trasse le notizie da lui esposte. Prima di tutto vediamo che cosa scrive il Freinshemio nel citato capo XXXIV.

Sic igitur a Romanis capta est Iudaeorum metropolis eadem die, qua septimo et vigesimo anno ante expugnata a Magno Pompeio fuerat... Inde Sosius aurea corona templo dedicata captivum Antigonum Antonio adducens, discessit, regno Iudaeorum Herodi tradito. Atque ille, minime certam eius possessionem sibi spondens, quamdiu Antigonus superesset, maximis muneribus expugnavit Antonium, ut interfici iuberet. Igitur Antiochiae deligatus ad palum flagrisque caesus et securi percussus est (1).

(1) Così l'edizione del Bettinelli. Venetiis, 1794, p. 275-276.

Digitized by Google

Nel capo XXXV poi parimente citato scrive: *Sequenti anno, qui L. Gellium L. f. L. n. Poplicolam, M. Cocceium Nervam praetulit, quietae res in Syria fuere, absente Antonio, metuente Antonium Sosio, si* ecc.

Risulta da questi tratti, che veramente Erode non si trovava sicuro del trono, finchè Antigono rimanesse in vita, e che perciò si diede con donativi ad espugnare l'animo di Antonio, acciocchè lo mettesse a morte. Ma questo è raccontato anche dal Flavio e se il P. Paganelli in vece di ricorrere al supplemento di Freinshemio, avesse consultato direttamente il Flavio avrebbe appreso anche la ragione perchè Erode non si teneva sicuro, ed è questa che il popolo Giudaico a malincuore subiva un giogo straniero, e minacciava già una rivolta, e sapendo che Antonio aveva divisato di riservare in catene Antigono fino al suo trionfo, e temendo d'altra parte che se Antigono fosse stato condotto a Roma, egli avrebbe potuto ottenere di perorare la sua causa in Senato, si affrettò col denaro di perderlo, e vi riuscì.

Legga il Paganelli questo brano almeno del Flavio, (Antiq. XIV, 16, 4.) *Veritus autem Herodes, ne ab Antonio servatus Antigonus et ab eo Romam perductus causam suam apud Senatum ageret.... multa pecunia persuasit Antonio, ut Antigonum necaret.* E legga anche l'altro del libro seguente (Antiq. XV. 1. 2.) *Antonius cum captivum cepisset Antigonum decreverat usque ad triumphum servare vinctum; sed cum audiret rebus novis studere gentem* (i Giudei) *et prae odio Herodis benevolentiam erga Antigonum retinere, statuit eum Antiochiae securi feriendum. Verbis autem meis testimonium perhibet Strabo cappadox ita dicens: Antonius Antigonum Iudaeum Antiochiam perductum securi ferit.*

E questa è storia e avrebbe fatto assai bene il Paganelli ad esporla con le parole stesse del Flavio, il quale nel secondo luogo oltre alla propria cita anche l'autorità di Strabone contemporaneo, perchè fiorì appunto ai tempi di Augusto e scrisse

Digitized by Google

in età avanzata la sua geografia sotto Tiberio; per cui merita maggiore stima dell' unico Freinshemio.

Ma il Paganelli non si contentò di riferire ciò che questo racconta, vi volle aggiungere anche del proprio, che Erode cioè si portò in persona in Antiochia a felicitare Antonio, la qual cosa è falsa, ed è falso egualmente ch' egli se gli sia offerto compagno di via nella spedizione contro i Parti: in oltre è anche falso, che questa sia stata intrapresa da Antonio nel 719 di Roma; perchè Antonio la fece nell'anno 717 e 718, nel quale fu anzi battuto dai Parti e dovette retrocedere nella Siria, e nel 719 di Roma si trovava già in Egitto, constandoci d' altronde che egli procedette console con Scribonio Libone alle calende di Gennaro del detto anno secondo l' êra Capitolina, seguita qui dal Paganelli, in Alessandria, ovvero in quelle del 720 secondo l' èra Varroniana, seguita da noi. Per la qual cosa è falsissimo che Antonio abbia fatto uccidere Antigono prima d' imprendere quella spedizione in Antiochia l' anno 719. Tutti spropositi che egli avrebbe potuto evitare anche attenendosi semplicemente al suo Freinshemio, se lo avesse letto con attenzione.

Difatti Freinshemio scrive che Antonio uccise Antigono l' anno di Roma 717 essendo consoli Vipsanio Agrippa e Caninio Gallo; e tanto è ciò vero che l' anno seguente 718 ricorda i consoli Gallio Poblicola e Cocceio Nerva. Sicchè Antigono realmente fu ucciso l' anno stesso della presa di Gerusalemme fatta da Sosio; per cui a ragione il Flavio enumera, come abbiamo veduto, i 34 anni del regno effettivo di Erode dalla morte di Antigono: *post interfectum Antigonum*, ripetiamolo, *annis triginta quatuor, postquam autem a Romanis rex creatus fuerat, triginta septem*... Per la qual cosa possiamo anche dire che è una sua mera invenzione l' uccisione di Antigono nel 719, per trovare i tre anni che gli occorrevano dalla presa di Gerusalemme nel 716, attenendosi qui a Dione, dal quale è d' altra parte pienamente contraddetto, come

Digitized by Google

abbiamo veduto: e tutto questo per cominciare i 37 anni del Regno di Erode dal 716, e i 34 dal 719. Vegga dunque da ciò se il Freinshemio da lui sì stranamente interpretato gli sia favorevole ovvero contrario, e senz' altro m' affretto all' ultima delle sue date, cioè a quella della morte di Erode.

§ 4.

Se sia vero che Erode è morto il 2 gennaio dell'anno 754 di Roma.

Sin qui abbiamo veduto che il P. Paganelli non volendo far cominciare i 37 anni del regno di Erode dalla nomina fatta di lui in re dei Giudei dal Senato l' anno 714, soppresse a dirittura questa data col pretesto che in quest' anno non ebbe che il semplice titolo di *re* senza assegnazione di regno, e perciò s'immaginò che facendoli incominciare dall'anno 716, indubiamente errato, nel quale Sosio prese Gerusalemme, si avrebbe il modo di far morire Erode nel 754. Però si accorse che anche questo calcolo non gli tornava bene; perchè incominciando dal 716, nel quale secondo lui, Erode avrebbe avuto il titolo di re dei Giudei, aggiungendo i tre anni, in capo ai quali sarebbe stato ucciso Antigono, e finalmente aggiungendo i 34 del regno effettivo si riuscirebbe all'anno 753 ($716+3=719$; e $719+34=753$), e in tal caso Erode sarebbe morto troppo presto; perocchè essendo nato Gesù nel 752 il 25 dicembre, non si avrebbero da questo giorno fino alla morte di lui nel 753 ai due di gennaro il tempo sufficiente per collocare tutti i fatti narrati dall'Evangelio. Aveva dunque bisogno di uno spazio maggiore di tempo. Ora come si fa a trovare questo tempo?

Niente di più facile. Si faccia vivere Erode alquanti mesi oltre ai 37 del suo regno, e quindi morire nell' anno 38 e così tutto è accomodato. Si ascolti di fatto, come ci descriva ogni cosa rispetto all' anno, al mese, al giorno della morte di Erode alla pag. 504.

Digitized by Google

« Quindi è che non *arbitrariamente*, ma con *criteri sto-* « *rici* possiamo, e con *una certa tal quale plausibilità*, ripe- « tere la nostra conclusione, che gli anni 37 o 38 del regno di « Erode dobbiamo *a quanto sembra* datare dal luglio del 716 « di Roma e quindi non potranno far mai giustamente rite- « nere che egli sia morto nel 750, perchè 716 + 37 = 753, « come 716 + 38 = 754 e sempre *compiti di quasi sei mesi*, « come altrove abbiamo dimostrato, ne porteranno dai tanti « di luglio dello stesso 753 ai primi di gennaio del 754 di « Roma, dove moriva questo re ».

E lo stesso conto gli torna bene calcolando i 34 anni del suo regno dal momento che fu reso libero possessore del regno. Si ascolti anche qui il Paganelli alla pag. 505.

« I 34 anni computati da questo punto dalla morte di « Antigono (719) a quella della morte di Erode il Graude, ne « portano per lo meno alla stessa stagione in cui quegli fu « ucciso, entro l'anno 753. Si è detto per lo meno, perchè « Erode essendo vissuto, oltre a questi 34 anni ed a quei 37 « del suo tempo, di più, deve essere morto ai 2 di gennaio « del 754 astronomico, pari al suo storico 755 di Roma ».

Ed ecco fabricata a piacere la storia. Facendo vivere Erode un sei mesi di più si ha « ch'egli deve essere campato oltre « alla prima metà dell'anno astronomico 753 di Roma, pari « al suo ordinale o storico 754 » (pag. 504).

Che se poi gli chiedete, come dimostri che Erode debba essere vissuto un sei mesi di più di quello che gli concedono gli scrittori, egli colla sua solita franchezza vi risponde che « per decifrare questo punto a dovere ci vuole Chiesa, Storia « ed Astronomia ».

Lasciamo la Chiesa col suo Martirologio, che già sappiamo quello che ne dice; lasciamo anche la storia, perchè parimente sappiamo dal sin qui detto quanto abilmente ce la fornisca, e udiamo da lui stesso che cosa c' insegni d'astronomia.

« L'astronomia, scrive alla pag. 506, fissandoci coi suoi

Digitized by Google

« calcoli impreteribili l' anno, il mese, il giorno e l' ora di quel« l' ecclissi di luna, la quale oltre precedere di 11 giorni la « morte di quel re, deve in *certo qual modo aver preceduto* « *assai davvicino anche la Pasqua,* ci assicura, sebbene *indi*« *rettamente* anche l'anno, il mese ed il giorno, in cui moriva « quel medesimo re ».

Ed alla pag. 507, scrive di nuovo:

« L' astronomia in accordo perfetto con tutte le prove che « fino adesso adduccemmo, designandoci l' ora, il giorno, il « mese e l'anno di questa ecclisse storica di Giuseppe Flavio, « dice che Erode dovette cessar di vivere e di regnare il 2 di « gennaio del 754 di Roma. Poichè nelle tavole delle ecclissi « di sole e di luna del Pingrè, ridotte gentilmente per noi al « meridiano di Gerusalemme dal profondo calcolatore prof. Gio« vanni Celoria del R. Osservatorio di Brera a Milano, dal« l'anno *cinque* avanti, al *cinque* dopo la *circoncisione* del Sal« vatore, perchè appunto si potesse con piena cognizione di « causa risolvere questa questione, si riscontra detta ecclisse « precisamente all' anno astronomico di Roma 753 pari a 4713 « del Periodo Giuliano e all' anno *O* dell' era volgare, con que« sta precisa indicazione: *29 dicembre ecclisse parziale di* « *luna 6 digiti e* $^1/_4$ *a ore 5* $^1/_2$ *di sera (meridiano di Geru*« *salemme) visibile a Gerusalemme in parte nelle prime ore* « *della sera* ».

« Onde avendo questa preceduto di quattro giorni la morte « di quel re, conviene, che essa sia necessariamente avvenuta « ai due di gennaio dell' anno seguente, cioè astronomico 754 « pari allo storico 755 di Roma, è all' anno *uno* dell' èra « volgare ».

E basti sin qui, chè ne abbiamo di troppo. Non si può veramente negare, che il P. Atto Paganelli sappia non solo manipolare bene la storia, ma sappia eziandio manipolarla a dovere, poichè ne mena vanto, con modestia però cioè *con una certa tal quale plausibilità*, dichiarandola ad un tempo

Digitized by Google

scevra da ogni *arbitrio* e dietro *criterii storici*, e con tanta sicurezza a udir lui, per cui coloro, che si fanno a leggere le sue pagine piene di date, di raffronti, e d' induzioni certissimo ed evidenti, restano colla bocca aperta a tanto fiume di scienza e non possono trattenersi dall' *applaudirlo*, e potrei volendo anche raccogliere qualche esempio.

Ma la cosa è ben diversa per coloro, che conoscono alquanto la storia: questi si veggono obbligati di confessare ch' essa è miseramente manomessa. Vediamolo.

Il P. Atto Paganelli vuole assolutamente incominciare i 37 anni del regno di Erode dall' anno 716 di Roma essendo consoli Claudio e Norbano contro la certa testimonianza del Flavio, che li numera dal 714. Egli sa che quella data è di Dione, sa ch' essa è falsa, perchè l' anno 716 non è sabatico, e che perciò si dovrebbe rigettare ed attenersi alla vera del 717 sabatico offertaci dal Flavio, e tuttavia rigetta questa ch' è la vera, per adottare l' altra che sa esser falsa. Sa di più che Dione, ammette in quell'anno stesso 716 la morte di Antigono, e perciò si astiene dal citarlo temendo di essere scoperto, e quindi scrive: *dice la storia:* sa che Antonio nel 716 di Roma non era in Antiochia, sa che questi nella primavera del 717 era a Taranto, in Italia, e non potè trovarsi colà più presto che nell' estate di questo stesso anno dopo la presa di Gerusalemme fatta da Sosio; sa che Antonio mise a morte Antigono in quell' anno medesimo 717, perchè glielo dice perfino il Freinshemio, ch' egli invoca quasi avesse la stessa autorità di Livio, e nondimeno si ostina a volerlo ucciso nel 719 per avere i tre anni, che gli occorrono al doppio modo di calcolare quelli del regno di Erode per contrapporlo a quello del Flavio. Sa che Antonio fu battuto nel 718 dai Parti e che nel 719 si trovava già in Egitto, dove assunse alle calende di gennaio dell' anno seguente il consolato: e nondimeno vuole che Antonio dia principio alla guerra Partica nel 719 e che l' anno stesso sia stato console. Sa che gli scrittori non con-

Digitized by Google

cedono che soli 37 anni di regno ad Erode ed egli vuole che ne abbia regnati 38, e tuttavia si vanta di non avere in tutto questo commesso verun *arbitrio*, ed anzi di avere seguito con tutta precisione i *criteri storici*, mentre a dimostrarne l' *arbitrio* e la deficienza di ogni *criterio storico* bastano anche sole queste poche parole che seguono da vicino a quelle, che cioè « i 37 o 38 anni del regno di Erode *devano a quanto sembra* datare dal luglio del 716 di Roma..... e *sempre compiti di quasi sei mesi* ». Si può egli avere argomenti più certi, per dire che la storia fu da lui manomessa?

Ma veniamo alla data della morte di Erode, che è l'unico tratto del nostro Paganelli, che sia veramente caratteristico e nuovo affatto, almeno per me, che l'ho ignorato fino a questo punto della mia età.

Egli scrive che Erode morì il giorno due di gennaio dell'anno 754 di Roma. Lasciamo stare che questo anno sia astronomico o storico, perchè su ciò verrà il discorso più avanti, mentre i critici più accurati del secolo scorso e del nostro, ammettono la morte di esso re quattro giorni innanzi alla pasqua dell' anno 750. Ora come giustifica il P. Paganelli questa data?

La giustifica colla data di una ecclisse lunare classica storica del Flavio stesso. Si guardò però dal citare il luogo di questo scrittore, temendo di essere colto in flagrante, e così bene seppe dipinger la cosa, da parere, che così propriamente sia succeduta, com' ei la descrive. Ma le circostanze sono al tutto diverse tra l'ecclisse del 753, della quale egli parla, e quella del 750 descritta dal Flavio. Questi narra che Erode morì quattro giorni prima della pasqua che accadeva il 14 del mese di Nisan (marzo-aprile); narra che qualche giorno innanzi egli aveva fatto abbruciare vivi i due sediziosi Giuda e Mattia, e che nella notte di questo orrendo supplizio la luna si ecclissò. Ora i calcoli astronomici mostrano che vi ebbe di fatti un ecclisse di luna il 13 marzo a tre ore di notte per Gerusalemme

Digitized by Google

nel 750 di Roma e non se n'ebbe alcuna prima di pasqua del 751, di che si conchiude che l'anno della morte di Erode dovette essere appunto il 750.

Ebbene, questi fatti il P. Paganelli conosce benissimo e nondimeno ha il coraggio di dire che Erode morì il 2 gennaio del 754, confondendo in una due ecclissi, che vanno distinte, facendo vivere Erode sei mesi di più per raggiungere il detto anno 754, e non potendo negare la testimonianza del Flavio che lo dice morto pochi giorni prima di pasqua, scrive che questa ecclissi « oltre precedere di 4 giorni la morte di quel « re, dovette *in certo qual modo aver preceduto assai da vi-* « *cino anche la pasqua,* » quasi che lo spazio che corre tra il due gennaro e il 17 marzo ch'è di due mesi e mezzo possa chiamarsi *in certo qual modo assai vicino* alla pasqua.

Or non è questo anzi un farsi gabbo della storia? non è questo anzi fabbricarsela a modo proprio e farla servire a sostegno del suo erroneo sistema, e darla così a bere ai suoi lettori, che troppo creduli si lasciano anche spesso incautamente sedurre dalle apparenze di un linguaggio franco e abbagliante

Ma tutto questo cumulo, per conchiudere in fine questo saggio, tutto questo cumulo di date sbagliate, di storie fabbricate, di citazioni maliziose e pescate qua e là per colorire il proprio disegno, di confusioni di ère diverse, e di patenti contraddizioni, perchè? Unicamente per combattere il luogo chiarissimo e semplicissimo del Flavio, che scrive: *Herodes quinto post occisum Antipatrum die vitam finivit, quum regnasset post interfectum Antigonum annos XXXIV, postquam autem a Romanis rex creatus fuerat XXXVII,* e combattere col Flavio non solo il mio discorso che dimostra esser morto Erode nel 750 di Roma, chè ciò poco monta, ma e tutti quelli eziandio che mi precedettero in questa dimostrazione, e dai quali anzi io stesso l'appresi, e così sostenere l'errore, e più che un errore l'assurdo.

Digitized by Google

II.

Fin qui abbiamo dimostrato quale e quanto sia il valore del P. Atto Paganelli in fatto di storia; ora dimostreremo quanto sia valente altresì in fatto di cronologia.

Scopo precipuo di lui in questi suoi *studi cronologici* fu quello di dimostrare esattamente stabilita da Dionisio il Piccolo, se pure n'è autore, la data dell'èra volgare nel 754 di Roma, di conciliarla col Martirologio Romano, rispetto alla nascita di Gesù Cristo, e di chiarire quindi ancora quella della morte di Erode nel 754. E perciò scrive alla pag. 489:

« È un fatto notissimo, riconosciuto universalmente dai « dotti, che l'anno uno dell'èra volgare corre insieme all'anno « *settecentocinquantaquattro* di Roma ed al 4714 del periodo « Giuliano come insegnano gli Astronomi ».

Prima di andare innanzi mi permetta qui il P. Paganelli un'osservazione. Che questo ch'egli chiama un *fatto notissimo e riconosciuto universalmente dai dotti*, sia tale, consento anch' io. I fatti quando sono provati e riconosciuti siccome tali non si possono negare: si devono anzi accettare e abbracciare non che dai dotti soltanto, da tutti, che vogliono basare sopra di essi le proprie argomentazioni. Ma questo non vuol già dire, rispetto all'èra volgare, che questo sia un fatto egualmente riconosciuto siccome vero e rettamente stabilito, come vera e rettamente stabilita dagli Astronomi è l'èra del Periodo Giuliano e la sua corrispondenza coll'anno di Roma 754.

Il P. Paganelli non ignora certamente, egli autore di una *Cronologia rivendicata*, i lavori di tanti uomini insigni per dottrina e rettitudine di giudizio, i quali presero in maturo esame l'*èra volgare*, come per nominarne, in cosa tanto nota, anche un solo, il Petavio celebratissimo pel suo volume sull' emendazione dell' èra volgare; non può dunque ignorare che sin da principio si venne a scoprire, ch' essa era sbagliata per lo meno di quattro anni, e che in processo di tempo altri la

Digitized by Google

dichiararono errata di cinque ed altri finalmente di sei anni interi; e che ciò non ostante si convenne da tutti, essendo essa èra entrata già nel dominio della storia, di proseguire a seguirla per evitare la confusione che altrimenti ne verrebbe nei calcoli cronologici e nelle corrispondenze necessarie tra èra ed èra in infinite opere basate sopra di essa sia pegli anni innanzi, sia pegli anni posteriori. Per la qual cosa nell'atto che riconosciamo essere l'èra volgare riconosciuta e seguita universalmente da tutti, n'è mestieri eziandio di riconoscere al medesimo tempo, che detta èra egualmente è riconosciuta da tutti oggidì siccome erronea. Di che si vede quanta sia l'importanza di questa distinzione nel caso nostro; per cui non possiamo non essere grandemente maravigliati, ch'egli ciò non ignorando, non n'abbia fatto alcun cenno, ed anzi non abbia prima d'ogni altra cosa studiato di difendere contro de'suoi oppositori la verità di essa èra con argomenti solidi e sicuri, e tali in una parola da escludere ed allontanare da essi ogni taccia di erroneità; e si sia in quella vece limitato a dire, come vedremo, che essa fu *malamente* da taluno *applicata*, ovvero che *non si è sempre scritto* o *pronunziato così*. Confessare puramente e semplicemente l'errore altrui, non è per fermo un dimostrare la verità ad esso opposta. Ora non avendo egli fatto questo, converrà meco egli stesso che una tale mancanza non può a meno di gettare una luce sinistra su tutta l'opera sua.

Ciò premesso, rimettiamoci in via ripigliando da capo il discorso interrotto:

« È un fatto notissimo, riconosciuto universalmente dai
« dotti che l'anno *uno* dell'era volgare corre insieme all'anno
« *settecentocinquantaquattro* di Roma ed al 4714 del periodo
« Giuliano, come insegnano gli Astronomi; ma non sempre si
« è scritto e pronunciato così; quindi origine e cagione di
« confusione e discordia. Poichè essendo queste ère stabilite
« astronomicamente, i numeri loro sono cardinali o sostan-
« tivi, e quindi vogliono anche essere cardinalmente e sostan-

Digitized by Google

« tivamente pronunciati, se non si vuole sminuire di una « unità il loro proprio valore, come accaderebbe se si pro- « nunciassero a modo ordinale, dicendo *primo* in luogo di « *uno*, *secondo* invece di *due*, *terzo* in luogo di *tre* e via di- « scorrendo ».

« La maggior parte dei cronologi e di coloro che hanno « discorso e trattato delle ère, sono caduti in questo sbaglio « e però non sono mai tornati i conti loro. Gli astronomi « soli, come porta la loro scienza positiva, hanno seguito il « verso e modo di queste ère; e quindi si riscontra che essi « vanno benissimo ».

Ed alla pag. seguente 490 scrive:

« A darne una più esatta idea, essendo questa una cosa « della più alta importanza per il concordare ed armonizzare « delle ère, mostreremo qui graficamente il detto modo er- « rato, e quindi il vero secondo gli astronomi, e tale e quale « si vede nella tav. 122 della *Cronologia Rivendicata*, dove « una tale èra nei due sensi si muove. Ecco il primo modo:

Anni di Roma	Periodo Giuliano	Èra Volgare
751	4711	3.°
752	4712	2.°
753	4713	1.°
754	4714	1.°
755	4715	2.°
756	4716	3.°

Ecco il secondo:

Anni di Roma	Periodo Giuliano	Èra Volgare
751	4711	due
752	4712	uno
753	4713	0
754	4714	uno
755	4715	due
756	4715	tre

Digitized by Google

« Ognun vede che in questo secondo quadro è tale e tanta « l'esattezza con cui l'èra volgare per i due versi procede, da « escludere ogni confusione e pericolo di andare errati, per« chè dal punto che sta tra il 31 dicembre del 752 di Roma, « ed il primo gennaio del 753, si partono in ambi i sensi quei « 12 mesi, che, alla mezzanotte tra il 31 dicembre dello stesso « 752 e il primo gennaio del 754, dànno il diritto di dire: « anno *uno* dell'èra volgare, computato dalla circoncisione di « Gesù Cristo; come alla mezzanotte tra il primo gennaio del « 752 ed il 31 dicembre del 751, di potere egualmente dire: « anno *uno* avanti l'èra volgare ».

« Nell'altro modo invece, che è il primo, partendosi i suoi « due anni *primi* da uno stesso e medesimo punto, e andando « in senso inverso, lasciano nel confronto delle ère diverse, « per la loro oscillazione di mesi 24, un campo di due anni, « da poter indurre come di fatto avvenne, in errore di altret« tanto tempo, anche i più esperti ed eruditi in questa ma« teria ».

Così il P. Paganelli, e basti fin quì: noi esamineremo a parte a parte questo brano per riconoscere la valentia del medesimo in fatto di cronologia, non senza prima congratularsi seco lui della sua scienza astronomica, e manifestargli ad un tempo, che noi pure conveniamo con lui nel ritenere le tre ère da lui paragonate, cioè quella di Roma, quella del periodo Giuliano e quella volgare, *stabilite astronomicamente*, e di più ancora nell'ammettere che l'èra volgare abbia principio, non dalla nascita del Salvatore, ma dalla sua *circoncisione* fatta l'ottavo giorno dalla sua nascita, cioè il primo del mese di gennaio di qual anno si sia, supponendo per un istante da lui provato come verità indiscutibile, che l'èra volgare incominciò l'anno 754 di Roma, pari all'anno 4714 del periodo Giuliano.

Convenuti su questi punti divideremo per maggior sicurezza il nostro esame nei due paragrafi seguenti.

Digitized by Google

§ 1.

Affermazioni erronee.

Il P. Paganelli nel tratto che qui sopra abbiamo riferito afferma di conoscere a perfezione l'astronomia, almeno per quella parte che riguarda la sua questione, e scrive che i *soli astronomi* sono quelli che calcolano giustamente, e perciò sono scevri di errore: il che vuol dire, che tutti gli altri che non sono astronomi e hanno discorso e trattano delle ère, sono caduti nello sbaglio di chiamare gli anni delle tre ère di Roma e del periodo Giuliano e dell'èra volgare coi numeri ordinali, *primo*, *secondo*, *terzo*, in luogo di *uno*, *due*, *tre*, ec. e soggiunge che quelli che pronunciano gli anni nel primo modo sminuiscono di un'unità il valore di quegli anni. E questo è il principale suo vanto, ed anzi dirò io la sua principale scoperta.

Ma è vera questa sua scoperta? É vero che la *maggior parte dei cronologi* sbagliarono per questo? Mi perdoni, se sono costretto di dirgli che non è vero nè l'uno nè l'altro di questi suoi vanti, perocchè non v' ha cronologo alcuno ed anzi nessuno scrittore di storia, il quale, quando gli occorra di accennare gli anni secondo le dette ère, non dica, quando sono compiuti, anno uno, due, tre, ecc., come per lo contrario non v' ha similmente alcun cronologo che quando gli anni non sono compiuti, non usi del numero ordinale per significare che il tale o tal altro avvenimento è successo nell'anno terzo, quarto, decimo dell'èra volgare e via dicendo, senza che per questo vengano quegli anni sminuiti, come egli scrive, di un' unità. S. Luca a cagion d' esempio narra che il Battista cominciò a predicare la penitenza *l'anno decimoquinto dell'Impero di Tiberio Cesare*, vorrebbe egli dire che S. Luca ha sbagliato scrivendo *decimoquinto* in luogo di quindici? E il suo stesso Martirologio Romano non

Digitized by Google

dice forse che Cristo è nato *anno septingentesimo quinquagesimo secundo ab urbe condita?* Ma andiamo innanzi, chè la verità si farà strada da sè.

Inoltre il Paganelli scrive che anche l'èra volgare fu *astronomicamente* costituita, e noi non neghiamo punto la verità di questa asserzione, ma al punto stesso facciamo una distinzione. Altro è che essa sia stata astronomicamente costituita, altra cosa poi, che sia anco stata costituita legittimamente nell' anno da lui ammesso; non potendo egli ignorare, che tanti uomini sommi in fatto di Cronologia la dichiararono errata. Ora fino a tanto ch' egli non dimostri apodittícamente vero e incontrastabile il suo fondamento, noi siamo in pieno diritto di dire, ch' essa è sbagliata, e che sbaglia egli pure nel basare sopra di essa, i suoi calcoli, come abbiamo detto anche sopra.

Di più il P. Paganelli ivi stesso asseriva che « l'anno *uno* « dell'èra volgare corre insieme all'anno *settecentocinquanta-* « *quattro* di Roma ed al 4714 del Periodo Giuliano come in- « segnano gli astronomi ». Di che segue che gli anni di queste tre ère sono *astronomici*, cioè solari, vale a dire che si compiono pel periodo di 365 giorni, ore 5 e minuti 48, e questo noi non neghiamo, giacchè ci consta pure rispetto all' anno romano, che Giulio Cesare coll'opera principalmente dell'astronomo Sosigene riformò il calendario romano, e che l' anno primo così da lui costituito fu il 709 di Roma secondo l' èra varroniana, anno quindi perfettamente solare, e per ciò stesso astronomico. Ora ammesso questo ci permetta di chiedergli come sia poi ch' egli distingue l'*anno storico* dall'*anno astronomico* in più luoghi di questi suoi *studii cronologici?* Egli scrive a cagion d' esempio alla pag. 497, che l' anno 766 di Roma è pari all' anno astronomico 765, ed alla pag. 499 che l' anno astronomico 752 è pari allo storico 753, ed alla pag. 500 e 505, che l'anno astronomico di Roma 754 è secondo la storia il 755. E di nuovo alla pag. 507, che l'anno astronomico di Roma 753 è pari al 4713 del Periodo Giuliano, e poco sotto

Digitized by Google

che l' astronomico 754 è pari allo storico 755 di Roma. Sicchè il medesimo anno ora è astronomico ed ora è storico, e viceversa quello ch' è storico diviene astronomico.

Ora qual' è la conseguenza di questo suo modo di calcolare? La conseguenza immediata che ne viene è la contraddizione e l'assurdo. Dico la contraddizione, perchè posta questa distinzione, non è più vero che gli anni delle ère suddette corrano insieme, cioè partano dalla mezzanotte del 1.° gennaio e corrano insieme fino alla mezzanotte del 31 dicembre, e che perciò corrispondano insieme i loro anni 754 di Roma, 4714 del Periodo Giuliano e l'anno uno dell'èra volgare; perocchè quello che si dice dell'anno 754 è necessario che si dica egualmente degli anni, che lo precedono o seguono. Dico l'assurdo, perchè posto il paralellismo delle tre ère quello che è anno *astronomico* non può non essere ad un tempo anche *storico*, conciossiachè se l'anno astronomico 754 di Roma corrisponde al 4714 del periodo Giuliano, non può essere pari allo storico 755, perchè il 755 corrisponde invece al 4715 del Periodo Giuliano, e così di seguito tanto per gli anni che precedono, quanto per quelli che seguono. Non è dunque possibile di ammettere una tale distinzione senza incorrere nell'assurdo.

Da queste due conseguenze poi ne viene una terza, che cioè non è più vero che quelli che pronunciano gli anni col numero ordinale in luogo del cardinale sminuiscano di un'unità il valore dei primi, perocchè sia che quegli anni si pronuncino cardinalmente, se compiuti, ovvero ordinalmente se non compiuti, sono egualmente e storici ed astronomici, sicchè è a dire che quegli che veramente sbaglia diminuendo gli anni astronomici di un' unità nella corrispondenza loro cogli anni storici è lui stesso; non già i *cronologi e quelli che hanno discorso e trattano delle ère.*

Prima di chiudere questo paragrafo mi si conceda però un' avvertenza. Io ho fin qui considerato l' anno astronomico dal 1.° gennaio al 31 dicembre, perchè così lo considera egli

Digitized by Google

stesso nei luoghi da noi veduti e in altri ancora dei suoi *studii cronologici*. Ma è a dire che l'anno solare secondo gli astronomi comincia invece coll'equinozio di primavera (21 marzo) e termina all'equinozio dell'anno appresso (20 marzo), per cui risulta una reale differenza tra questo anno solare od astronomico e l'anno civile, che comincia col primo gennaio anche secondo il Periodo Giuliano. Sicchè realmente i mesi che seguono al 21 marzo appartengono ad un anno, mentre quelli che precedono il 21 marzo appartengono al precedente. Ed è forse questa la ragione della differenza che assegna il P. Paganelli tra l'anno astronomico e l'anno storico. Ma ognuno vede che pure in questo caso non si può giustificare il suo errore non tanto perchè si astenne dalla definizione dell'anno vero astronomico, mentre avrebbe dovuto darla per farsi intendere chiaramente; ma sì perchè il termine del suo confronto fra anno ed anno è sempre l'anno di Roma e quello del Periodo Giuliano, che hanno principio dalle calende di gennaio, come abbiamo già detto.

§ 2.

Conciliazione fallita.

Il P. Atto Paganelli fu indotto a fabbricarsi quel suo secondo modo di calcolare gli anni dell'èra volgare corrispondenti a quelli di Roma e del Periodo Giuliano, non già per evitare, come egli scrive, lo sbaglio suddetto dei cronologi, ma sì per conciliare, cosa ch'egli però non dice, ma che risulta dall'insieme de' suoi *studii cronologici*, per conciliare diceva, il *Martirologio Romano* coll'anno dell'*èra volgare*. Egli stesso difatti si fa la domanda a p. 492 in questi termini: « Ma se « Gesù Cristo nasce il 752 di Roma, come va che la sua èra « comincia a contare gli anni soltanto dal 754? ».

Alla quale risponde egli stesso rimandando il lettore al se-

Digitized by Google

« condo specchietto visto testè e fargli avvertire che dalla
« mezzanotte del 24 al 25 dicembre, a quella del 31 dello stesso
« mese dell' anno 752, che a sè unisce il primo del gennaio
« del 753 non vi corsero che soli 7 giorni, e che quindi questo
« primo giorno del 753, essendo l' ottavo della nascita del Cri-
« sto, in cui fu circonciso... ed il *primo* dell' èra cristiana, fa
« sì che questa, dopo decorsi altri 364 giorni compiti, potrà
« dirsi con tutta verità, al primo gennaio del 754, anno *uno*
« della circoncisione del nostro Salvatore ».

Tale è la risposta al quesito che si è fatto egli stesso, risposta capziosa e fallace, e glielo dimostro.

Ammetto anzi tutto che l' èra volgare, come ho detto qui sopra, prenda le mosse non dalla nascita, ma dalla circoncisione di Gesù Cristo, ma al tempo stesso osservo che essendo stata fatta la circoncisione nel 1.° gennaio 753 il primo anno dell'èra volgare non potrà mai dirsi il 754; perchè i 364 giorni decorsi dopo il primo compiono l'anno 753 e non appartengono in nessun modo al 754, per cui non questo, ma quello deve chiamarsi anno uno dalla circoncisione. Che se egli volesse inchiudere in quell'anno anche le poche ore che spettano al seguente per arrivare al compimento dell' anno, supponendo che sia stato circonciso Gesù alle ore 8 o 10 del mattino ovvero anche nelle ore pomeridiane del 1.° gennaio del 753, niente di meno questo anno uno dalla circoncisione non potrà mai dirsi il 754, perchè alcune ore si esigono per giungere al compimento del primo, conciossiachè anno *uno* non può mai chiamarsi sino a tanto che non sia compito.

Da questa semplice considerazione consegue che l' anno primo dell' èra volgare debba essere il 753, e non il 754; sicchè Dionisio il Piccolo, o chiunque ne sia stato l' autore, errò nella costituzione di essa, anche supponendo vera e legittima la sua istituzione; ed errò con esso il Paganelli nel chiamar anno *uno* dalla circoncisione del Salvadore l'anno 754.

Che se Egli intende di inchiudere in quell' anno *uno* le

Digitized by Google

ore necessarie al compimento di esso, e che spettano all' anno 754, in questo caso si dovrebbe dire, che l' èra volgare non fu più costituita astronomicamente dalla mezzanotte del 31 dicembre dell' anno 752 alla mezzanotte del primo gennaio del 753, ma invece dalle ore pomeridiane, poniamo dieci, del 1.° gennaio nel quale Gesù fu circonciso, fino alle ore dieci del 1.° gennaio dell' anno 754, per cui la sua contraddizione è patente, perchè anno *uno* non può chiamarsi se non è compiuto.

Ma forse egli inchiuse nell' anno *uno* anche il 1.° gennaio dell' anno seguente tratto in inganno dalle formule del Calendario Romano che descrivono l'anno dalle Calende di gennaio, *Kalendis Ianuariis*, sino a quelle dell'anno appresso, *pridie Kalendas Ianuarias*. Questa seconda formola nomina è vero il 1.° gennaio dell' anno seguente, ma il suo valore equivale al 31 dicembre del medesimo anno e il 1.° gennaio dell'anno appresso vi è totalmente escluso, dal che appare ancor meglio l'errore di lui nell' assegnare il principio dell' era volgare al 754 di Roma, mentre dovrebbe assegnarsi al 753.

Che se egli di nuovo intende per anno *uno* l' anno 754, pure in questo caso erra grandemente, poichè o quell' anno uno è *incipiente*, ovvero è *compiuto*. Se è incipiente, dovrà dirsi secondo, e non primo, se poi è compiuto, dovrà dirsi anno *due* e non anno *uno*, perchè si svolge dal 1.° gennaio al 31 dicembre: e in tal caso l' èra volgare si deve dire di nuovo errata.

Il Paganelli però volendo conciliare, come si disse, il Martirologio coll' Era volgare escogitò un bel trovato, escogitò cioè di chiamare l' anno intermedio fra il 752 e il 754, cioè l' anno 753, col nome di anno *zero*, ossia nullo, la qual cosa così gli permetteva di saltarlo a piè pari, e cominciare l' èra volgare coll' anno 754. Ma questo suo trovato è un assurdo perchè se l' anno 753, ch' egli chiama *anno zero*, corrisponde all' anno 4713 del Periodo Giuliano, e lo dice egli stesso, non

Digitized by Google

potrà mai dirsi anno *zero*, conciossiachè tanto il seguente 4714 reclama il corrispondente di Roma 754, quanto il precedente 4712 reclama l'anno 752 perchè intermedio tra questi due è un anno astronomico, come gli altri, non già un anno zero. E tanto è vero che è un anno esso pure astronomico, ch' egli stesso lo calcola siccome tale inchiudendolo negli anni di Erode, come abbiamo veduto di sopra. Nel qual caso è di nuovo patente la sua contraddizione.

Ma a rendere vieppiù manifesto il suo errore, e la falsità della sua tentata conciliazione gioverà esaminare l'esposizione che fa Egli stesso del suo secondo modo di concordare le dette ère secondo gli astronomi, o meglio secondo lui.

« Ognuno vede, ripetiamo le sue parole, che in questo se-
« condo quadro è tale e tanta l' esattezza, con cui l' èra vol-
« gare pei suoi due versi procede, da escludere ogni confusione
« e pericolo di andare errati, perchè dal punto che sta tra il
« 31 dicembre del 752 e il 1.° gennaio del 753 si partono in
« ambo i sensi quei 12 mesi, che alla mezzanotte tra il 31 di-
« cembre dello stesso 753 ed il primo gennaio del 754, danno
« il diritto di dire anno *uno* dell' èra volgare, computato dalla
« circoncisione di Gesù Cristo ».

In questo breve tratto il P. Paganelli vuol dirci, se ho bene inteso le sue parole, che tra la fine degli anni anteriori all' èra volgare e il principio della medesima vi sono *dodici mesi intermedii*, i quali non appartengono nè a quelli, nè a questa. Ora se è questo ch'egli vuol dirci, quei *dodici mesi* sono un anno astronomico o solare bello e buono, il quale comincia dalla mezzanotte del 1.° gennaio del 753 e termina colla mezzanotte del 31 dicembre dello stesso anno 753. – È chiaro in secondo luogo che l'anno che precede a questo è il 752, che similmente incomincia, in senso inverso secondo lui, dalla mezzanotte del 31 dicembre, nella quale ha fine, e termina colla mezzanotte del 1.° gennaio dello stesso anno, colla quale ha principio. – È

Digitized by Google

chiaro in terzo luogo, che l'anno che segue è il 754, il quale nel suo vero senso incomincia colla mezzanotte del 1° gennaio e termina con quella del 31 dicembre. E questi due anni 752 e 754, tra i quali si svolge l'intermedio 753, sono egualmente astronomici o solari.

Da questa esposizione risulta ad evidenza, che il primo Gennaio dell'anno 753 non ha a far nulla col 31 dicembre del 752, come il primo gennaio del 754 non ha a far nulla col 31 dicembre del 753, tuttochè la mezzanotte di questo giorno sia immediatamente congiunta colla mezzanotte di quello. Di che ne segue che questi sieno realmente tre anni distinti pienamente l'uno dall'altro, e che perciò erra il Paganelli dicendo che quei *dodici mesi* intermedii *si partono* in ambi i sensi, come egli scrive, e che non sia punto conforme alla verità astronomica, che dia diritto di chiamar *anno uno* dell'èra volgare il 754 ed *anno uno* avanti l'era volgare il 752, poichè vi corre un anno di mezzo, che si svolge tra la mezzanotte del 1 gennaio del 753, e la mezzanotte del 31 dicembre dello stesso anno, ch'egli non ha calcolato, il quale anno ha un eguale diritto di essere pronunciato cardinalmente o sostantivamente, come gli altri due.

Ma il P. Paganelli ebbe forse l'idea d'introdurre l'anno *zero* pensando che la successione degli anni potesse paragonarsi ad una progressione artimetica colla ragione uguale all'unità e quindi potessero equipararsi le tre progressioni seguenti:

Anni di Roma	751	752	753	754	755
Periodo Giuliano	4711	4712	4713	4714	4715
	— 2	— 1	0	+ 1	+ 2

Difatti matematicamente parlando la cosa andrebbe benissimo ed egli avrebbe tutte le ragioni d'introdurre il suo fa-

Digitized by Google

moso zero. Se non che rimane a vedere, se veramente sia stato tradotto in pratica il suo principio, e se per avventura la cronologia del Paganelli debba far epoca dal 1891 in poi, e portare un'intera riforma.

E per primo supponiamo che nel passare dall'antica alla nuova èra siasi tenuto calcolo dell'anno *zero.* In tal caso quello sarebbe stato un puro nome convenzionale, che non avrebbe tolto nulla alla realtà di esso ed avrebbe dovuto contare come qualunque altro consecutivo. Infatti tutti coloro, che fossero nati all'esordirsi di questo anno, alla fine non avrebbero avuto nè più nè meno di un anno di età, il quale avrebbe dovuto aggiungersi ai seguenti.

Se poi questo anno *zero* non ha mai esistito che nella fantasia del P. Atto Paganelli, allora egli ha tutto il torto di pretendere che se ne tenga calcolo, se non fosse che per celia.

Ma torniamo a supporre vera la prima ipotesi: allora l'anno primo dell'èra volgare sarebbe *zero,* l'anno secondo l'*uno,* e così via. Di fatto il nostro autore non vorrà negare che lo *zero* intercalato nella serie dei numeri progressivi segni tanto il fine dei numeri negativi, quanto il principio dei positivi; e nel caso nostro segni l'ultimo dell'èra antica ed il primo dell'èra volgare, se pure non vuolsi che vi sieno due zeri per rappresentare questa transizione. Ammesso dunque che l'anno *zero,* sia esso pure un anno vero come ogni altro, l'èra volgare comincierà nel 753 e non nel 754, quantunque questo sia l'anno *uno,* e l'altro l'anno primo.

Del resto ci permetta il P. Paganelli ancora un'osservazione. Egli dice a pag. 491 che ammettendo il primo modo di computare, nel quale « i due anni *primi* si partono da uno stesso « e medesimo punto e andando in senso inverso lasciano nel « confronto dell'ère diverse, per la loro oscillazione di mesi « 24 un campo di due anni, da poter indurre, come di fatto « avvenne, in errore di altrettanto tempo anche i più esperti

Digitized by Google

« ed eruditi in questa materia ». Ma pare invece che l'intercalare l'anno *zero* fra i due anni *primi*, lasci, per usare delle sue parole, nel confronto delle ère diverse per la loro oscillazione di mesi 36, un campo di tre anni, da poter indurre in errore di altrettanto tempo, se non i più esperti, almeno quelli, che non hanno vista sì acuta, come quella del nostro autore.

E finalmente mi conceda ancora di dirgli, che diffidando di me medesimo ho voluto anch'io consultare in Padova, dove ho scritto questo articolo nel tempo delle mie solite vacanze, un astronomo intorno ai due moduli da lui proposti, e che questi mi rispose col recarmi l'autorità di un altro celebre astronomo, che fu il Santini, il quale nella sua: *Astronomia*, Vol. II (2.ª ediz.) alla pag. 265 scrive: « non esiste nel computo cronologico l'anno *zero*, ma tosto si passa dal — 1 al + 1 dell'èra volgare »; per cui conchiuse, che il primo è il modulo esatto. Laonde noi siamo in diritto di sostituire alle parole del P. Atto Paganelli *i soli astronomi* queste altre *il solo Paganelli*.

Concludiamo pertanto, ed è tempo, che il modo di calcolare che il P. Paganelli chiama erroneo, è quello invece che è il vero, e che quello ch'egli tiene per giusto e vero è invece l'erroneo, e ch'egli volendo conciliare il *Martirologio Romano* coll'*Èra volgare*, ne mostrò invece col suo nuovo sistema la loro discrepanza, e distrusse così senza volerlo la loro autorità, e ad un tempo anco distrusse colle sue proprie mani l'opera sua, cioè a dire la sua *Cronologia Rivendicata*.

VINCENZO DE VIT.

Digitized by Google

L'EXEMERON [1]

TERZA PARTE

SUL GENERALE SIGNIFICATO ESEGETICO DELLA COSMOGONIA MOSAICA

IX.

Breve esposizione di alcuni fatti principali che dimostrano la grande antichità del globo prima della comparsa dell'uomo.

1. L' origine sedimentare e la potenza degli strati che compongono gran parte dell' ossatura del globo. — 2. Rappresentano migliaia di secoli avanti la comparsa dell' uomo sulla terra. — 3. Non ce n' è uno degli infiniti fossili successivamente sepolti entro i successivi strati, che non rappresenti per sè un lasso di tempo maggiore di sei giorni. — 4. I banchi viventi di corallo come misura di tempo. — 5. I banchi fossili di corallo come cronometri geologici. — 6. L' enorme antichità della terra misurata dai fossili vegetali. — 7. Si conclude al ridicolo che nasce dal voler assegnare alle creature numerate dalla Cosmogonia mosaica avanti all'uomo un'antichità di sei giorni.

1. Quanto tempo adunque è bastato alla formazione della terra e de' suoi abitatori prima dell'uomo? - La Cosmogonia

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Febbraio 1892, pag. 471.

Digitized by Google

risponde: sei giorni. Alla geologia invece non bastano nè le centinaia, nè le migliaia di anni e di secoli, e un po' che si vada avanti, non basteranno nè i milioni, nè i miliardi. Mi si accusi pure di stile iperbolico; ma per quanto se ne tolga per ciò che può supporsi di immaginario o di puramente ipotetico, d'antichità del globo ne resterà sempre tanto di positivo, di certo, che basta a spaventare l'immaginazione. Ecco alcuni dati soltanto, presi da alcuni degli infiniti cronometri su cui il geologo può leggere le cifre della durata e dell'antichità del globo e dei diversi oggetti che gli appartengono. Prendiamo prima di tutto gli strati. Ciascuno di essi rappresenta un certo lasso di tempo; quello che ci volle perchè si formasse. Può succedere p. es. che in seguito ad una piena di acque traboccanti si formi in poco d'ora un deposito di ciottoli e di ghiaie dell'altezza di uno o più metri. Ma quanto tempo ci vorrà perchè si formi sul fondo del mare, col deporsi della finissima torbida tenuta in sospensione, uno strato di fango, per un supposto, di 25 centimetri? Se ci volesse meno di anni e di secoli, ogni generazione vedrebbe scomparire, cioè colmarsi di fango, le sue lagune, i suoi golfi e i suoi mari poco profondi, come i golfi di Finlandia e di Botnia, la Manica e il mar Baltico.

Se poi si tratta di strati calcarei prodotti, come avviene invariabilmente sul fondo del mare, dai testacei, è dimostrato che il loro deporsi è lentissimo. Non avete mai visto anfore, od altri resti dell'industria greca ó romana, dopo 15 e più secoli sommersi sul fondo del mare non coperti ancora che da una leggiera incrostazione calcarea, composta per l'appunto di testacei marini appiccicati? Ora quanti anni, quanti secoli potrà contare quell'enorme pila di strati d'ogni generazione, la quale, come abbiam detto, misura da quaranta a cinquanta mila metri d'altezza?

2. Si badi bene ch'io non credo che ci sia nemmen bisogno di avvertire che tutta quella pila di strati s'intende

Digitized by Google

deposta prima che l' uomo facesse la sua comparsa sulla terra. Anche per la geologia, come per la storia mosaica della Creazione, l' uomo è sempre la novissima delle creature: di questo non c' è alcuno che dubiti. Per quanto si siano sforzati gli increduli, annuenti i buoni creduloni, di allontanare i termini dell' antichità dell' uomo, esso è e sarà sempre, in quanto fossile, il fossile della superficie. Quanto a me sono pronto ad affermare e a dimostrare in faccia a chicchessia che l' uomo del periodo glaciale, e tanto peggio poi quello tanto strombazzato dell' epoca terziaria, o sono favole o sono bugie, secondo che ci ebbero parte piuttosto l' ignoranza dei fatti e dei principi geologici, i *qui pro quo*, le fantasie, le allucinazioni, ecc., piuttosto che la malafede e l' inganno. Che importerebbe del rèsto anche quando fosse vero tutto quello che si è asserito in questi ultimi anni circa l' antichità dell' uomo? Le reliquie dell' uomo e dell' umana industria apparterrebbero sempre agli strati più elevati della serie stratigrafica, e quindi ai periodi più recenti della storia del globo. Sotto quelle umane reliquie si avvalla sempre quell'abisso di migliaia e milioni di strati, a cui risponde un abisso di migliaia e milioni d'anni e di secoli. Ma per me torno a ripetere che l' uomo fossile, dicasi storico, dicasi preistorico, è sempre l' uomo della superficie; quello le cui reliquie non si trovano che nelle caverne ancora aperte a rifugio degli uomini e degli animali; nelle alluvioni e nelle torbe che ancora si vanno formando; sotto l' incrostazione delle sorgenti calcaree che ancora vanno incrostando; nei cumoli formati cogli stessi rifiuti dei pasti che gli uomini primitivi hanno gettato sul suolo davanti alle caverne da loro abitate, e sul fondo dei laghi su cui erigevano a fior d' acqua le loro abitazioni; insomma alla superficie di quel globo che era tutto già fatto, nè altro aspettava che la creatura intelligente e volente che venisse ad abitarlo, a far sue le ricchezze accumulate per tanti secoli nelle viscere della terra, e studiarne le maraviglie.

Digitized by Google

Domandavo dunque, tornando a bomba, e domando ancora, quanti secoli si possano per avventura contare su quella enorme pila di strati, formatisi in mare col lento sovrapporsi dei marini sedimenti, anteriormente, come ora dissi, alla comparsa dell' uomo sulla terra.

Dove non ci sia compenso di abbassamento, i lidi si avanzano. Questo avanzamento è abbastanza visibile alle foci dei fiumi, dove si versa in seno al mare il detrito dei continenti trascinato dalle correnti terrestri. Adria, alle foci del Po, era ai tempi di Roma antica, come è ora Venezia, la città delle lagune. *Urbs septem marium.* Nel secolo XII distava dal mare già da 9 a 10 chilometri. La distanza ne era già di 18 e 19 chilometri nel secolo XVII, e di 32 a 33 al principio del nostro. L' avanzamento del Delta del Po misura al presente, secondo i rilievi del Lombardini, circa 80 metri all' anno. Dunque il mare si va, per interrimento, colmando, perchè ciò che fa il Po, fanno naturalmente tutti i fiumi del mondo. Ora domando: - Quanti secoli ci vorranno perchè l' Atlantico, il Pacifico, l' oceano Indiano sieno interrati e colmati così, da trasformarsi per un supposto in altrettante vaste pianure, coperte di erbe e di piante? - È probabile che nessuno oserà rispondere, spaventato dal numero dei secoli che i fiumi dovrebbero impiegare nel suddetto lavoro. Eppure questo lavoro ebbe già il tempo, il tempo necessario per compirsi; per compirsi non una, ma due, ma tre, ma quattro e nove o dieci volte. Poichè, ritenute di 4000 a 5000 metri le massime profondità ordinarie (1) degli oceani, quella pila dell' altezza di 40 a 50 mila metri composta di strati sovrapposti l' uno all' altro successivamente, che non son altro che fondi, che

---

(1) Soltanto in via d' eccezione sono indicate profondità maggiori, come di 7157m nell' Atlantico ad est delle Bermude, di 8235m tra il Giappone e Mindanao, di 9143m ad ovest di S. Elena, e fin di 14000m presso l' Arcipelago della Sonda.

Digitized by Google

interrimento di mari e di oceani antichi, rappresenta appunto quanto ci vorrebbe di materiale e di tempo per colmare, per via d'interrimento, i nuovi mari e i nuovi oceani presenti. Ditemi ora se è un'iperbole il dire che gli strati sedimentari rappresentino essi soli centinaia e migliaia d'anni e di secoli?

3. Ma a chi non sa, non sa proprio nulla di geologia e di fisica terrestre, a chi dunque è vissuto finora, si può dire, nel mondo della luna, senza cercare come è fatto, anzi come se nemmeno esistesse il mondo di quaggiù, può nascere ancora il dubbio che si voglia fare a fidanza colla sua ignoranza beata. - Con questa teoria degli strati, che erano fondi marini, ed ora sono montagne, e diventati cronometri del mondo passato, su cui si pretende di leggere una storia di centinaja e di migliaja di anni e di secoli, chi ci capisce qualche cosa? - Se di questi seleniti ce ne fosse per caso alcuno tra'miei cari lettori, dopo averlo pregato a pur procurarsi qualche buon trattato di geologia, e suggeritoglielo, supponendo che anche al regno di Lucina certe cose non siano affatto straniere, vorrei, provvisoriamente, domandargli così:

- Voi conoscete, a non dubitarne, che vi sono e che cosa sono i pesci, le conchiglie, i coralli, ecc., che si trovano nel mare?

- Certamente; sono animali marini.

- Sapete anche che le spoglie di somiglianti specie di pesci, di conchiglie, di coralli, si trovano petrificate, o semplicemente fossili, cioè sepolte nelle viscere della terra, ossia negli strati lapidei di cui si compone la scorza del globo?

- Fin qui ci arrivo.

- E che quelle spoglie appartenevano ad animali che un tempo erano vivi?

- Non sono poi scettico al punto di dubitare di una cosa tanto ragionevole.

- Dite pure tanto logica; come è logico che lo scheletro

Digitized by Google

di un uomo abbia una volta appartenuto ad un uomo, che vuol dire un uomo vivo in carne e ossa. Ma se quegli animali erano vivi avranno dovuto vivere ciascuno un certo lasso di tempo.

- Sì certo; almeno quel tanto che era necessario perchè ciascuno raggiungesse quelle dimensioni, quello sviluppo che corrispondono alle dimensioni ed allo sviluppo della spoglia ora fossile.

- Benissimo: ma quanto tempo impiegherà, p. es., un'ostrica per raggiungere il suo primo sviluppo? Certamente più di 5 giorni, e diciamo anche più d'un anno: tanto è vero che dove si fa annualmente la pesca delle ostriche mangerecce, non c'è caso di trovarne una così grossa e completa, come quelle che si trovano negli avanzi di pasti (*kjökkenmöddings*) degli antichi pescatori dei lidi della Danimarca, perchè oggi non si lascia più tempo ad esse di crescere: segno certo che un'ostrica ha bisogno di più d'un anno per raggiungere il suo pieno sviluppo. Una sola ostrica fossile (e ce n'è delle specie cento volte più grosse delle viventi, in strati molto antichi, deposte chi sa quanti secoli prima della comparsa dell'uomo) rappresenta un lasso di tempo molto maggiore di quei cinque giorni, in cui, secondo la Cosmogonia mosaica, si sarebbe formato tutto l'universo.

Ho detto un'ostrica, tanto per dire un genere a tutti noto; ma il mio pensiero sarebbe forse assai meglio espresso, quando avessi detto in genere, prescindendo da nomi, ch'io non saprei accennare nè una conchiglia, nè un riccio marino, nè altro testaceo sia vivente, sia appartenente ad alcune delle infinite specie sparse da cima a fondo entro tutta quella enorme pila di strati già descritti, che non oltrepassi, e di molto, la misura de'sei giorni mosaici. Immaginarsi quanto tempo ci avranno messo a raggiungere le rispettive dimensioni quelle *ortoceratiti* (conchiglie in forma di cono allungato a guisa di

Digitized by Google

lunghissimo corno, appartenenti agli strati più antichi) che avrebbero potuto servire benissimo di colonne ad un rispettabile fabbricato!...

Ho voluto parlare di una sola conchiglia, come avrei potuto scegliere, invece di una conchiglia, qualunque animale o pianta, per mostrare quanto poco basterebbe perchè non si potesse più tentare il pareggio tra il tempo fissato da Mosè e quello voluto dalla scienza per la storia del mondo avanti l'uomo; per mostrare che, quando si volessero sul serio impiantare le due partite, Mosè avrebbe già esaurita la sua cifra di giorni quando la geologia non avrebbe ancora cominciato a metter giù la sua di anni e di secoli. Quando si fosse trattato invece di discorrere seriamente dell'antichità del globo in base al valore cronologico delle spoglie de'suoi antichi abitatori, come si è fatto in base a quello degli strati che ne compongono gran parte della sua corteccia, avrei trovato subito da spaventare l'immaginazione, e da ridurre ogni calcolatore alla disperazione.

4. Qui, riappiccando il dialogo col mio interlocutore, vorrei domandargli se sa che cosa siano i coralli e i banchi di corallo: e siccome probabilmente mi risponderà di sì, vorrei aggiungere la domanda se sa anche con quale lentezza crescono quei banchi. Molto s'è scritto, benchè con risultati talora contradditori, su questo argomento. Ehremberg, competentissimo in materia, non credeva che potesse bastare una ventina di secoli a produrre una massa corallina di 1 a 3 metri di diametro. Risulta invece da parecchie più recenti osservazioni che in alcuni punti dove è più attiva la vita corallina, come nel mar Rosso e nello stretto di Torres tra la Nuova-Olanda e la Papuasia, sono bastati 200 anni ed anche meno, perchè alcuni banchi di corallo sottomarini crescessero tanto da diventare isole coralline. Si può dunque dire assolutamente parlando, che l'incremento dei coralli, per quanto rapido, è sempre molto lento. Ma ad onta di tale lentezza, la

Digitized by Google

massa dei banchi corallini fabbricata dalla specie di coralli ancora viventi è tanto enorme, che non si saprebbe spiegare in altro modo che coll'ammettere che si siano accinti al lavoro parecchie decine, e fors'anche qualche centinajo di secoli prima della comparsa dell'uomo. Difatti è molto probabile che la prima origine dei coralli viventi risalga fino ai due periodi terziari che si chiamano *pliocenico* ed *eocenico*, durante i quali cominciarono ad apparire dapprima soltanto alcune, poi a mano a mano moltissime delle specie ancora viventi di testacei marini. Per dare un'idea dello sviluppo veramente meraviglioso dei banchi di corallo ancora pieni di vita, e quindi in progresso nei nostri oceani, dove, partendo da una profondità sottomarina di 50 a 70 metri, sono riusciti a formare degli arcipelaghi che contano centinaja e migliaja di isole, moltissime delle quali abitate da secoli, basti dire che la barriera tutta di banchi di corallo, che corre parallela alle coste orientali dell'Australia, misura 2000 chilometri di lunghezza sopra 59 di larghezza; è dunque una massa di corallo che ricopre un'area un po'più un po'meno di 120000 chilometri quadrati. Alcuni arcipelaghi corallini, per esempio l'Arcipelago Pericoloso nel Pacifico, vantano un'estensione pari ad un sesto d'Europa. Infine si calcola che, messi insieme i banchi di corallo della Polinesia e del mare delle Indie, farebbero pari pari, quanto ad estensione, col continente asiatico. Chi può dubitare in faccia a questi, diciamoli pure continenti sottomarini fabbricati dai coralli, chi può, dico, dubitare, anche a giudicarne a occhio e croce, dopo quanto s'è detto sulla lentezza con cui crescono i banchi di corallo, che questi laboriosi ministri del Dio della natura si sieno levati ben di buon'ora per preparare quelle enormi masse calcaree, le cui punte divennero isole già abitate chissà da quanti secoli da sei milioni di uomini, e rappresentino molte migliaia di anni prima dell'uomo?

5. Sono antichissimi quei banchi di corallo; ma recen-

Digitized by Google

tissimi pel geologo. Sono coralli viventi, le cui specie vennero al mondo quando il mondo era già tutto formato su per giù come oggi; quando la terra era già preparata per diventare l'abitazione dell'uman genere. Quei banchi di corallo rappresentano una formazione tutta posteriore a quelle formazioni di strati, sui quali abbiamo già lette delle cifre di migliaia di anni e di secoli. Prima dei coralli viventi, vissero altri coralli; prima di quei continenti sottomarini fabbricati dai coralli, altri coralli fabbricarono sott'altri mari altri continenti: e sono appunto vaste porzioni di quei continenti sottomarini, fabbricati da una serie infinita di antiche generazioni di coralli, quelle che formano oggi altrettante vaste porzioni dei nostri veri continenti. In quella pila di strati, la cui altezza misura tante migliaia di metri, s'incontrano, si può dire, a tutti i livelli banchi di corallo, che appartengono pertanto a tutte le epoche del globo numerate dai geologi, e pareggiano, a conti fatti, in estensione e potenza, i banchi corallini ancora viventi. Enormi banchi di corallo si trovano negli antichissimi strati siluriani, i quali, si può dire, rappresentano l'epoca *corallina* per eccellenza. Dell'epoca *devoniana* che viene in seguito, ammirai io stesso i banchi di corallo, che nell'Eifel formano montagne, percorrendo le quali ebbi l'illusione talvolta di girare tra' banchi di coralli vivi vivi. Viene in seguito l'epoca *carbonifera*, nella quale sono ancora maravigliosi i banchi di corallo, che costituiscono in certo modo la base dell'immensa formazione che contiene i tesori del Litantrace. Nella seguente epoca *triasica* la vita corallina sembra piuttosto rinvigorirsi che venir meno, ed ai coralli vediamo aggiungersi nelle nostre Prealpi altri organismi somiglianti, ch'io ritenni appartenenti alla gran classe delle spugne, nel grande lavoro di fabbricare quei calcari dolomitici, dello spessore di mille metri e più in altezza, che formano i maggiori colossi prealpini, e la principale ossatura delle Prealpi. Le formazioni *liasiche* e *giuresi*, che rappresentano l'epoca

Digitized by Google

seguente, sono tali che hanno suggerito al celebre geologo Von Buch l'idea che i nostri mari, in quell'epoca, rappresentassero un arcipelago corallino, simile a quello che noi ammiriamo nell'Oceano indiano. Io stesso ho ammirato e segnalato quell'ormai famoso banco di coralli dell'*Infralias*, che ha un'altezza talora di 40 a 50 metri, ed attraversa da ovest a est tutta la Lombardia. I coralli trionfano ancora nell'epoca *cretacea*, poi di nuovo nella *terziaria*, nella quale i superstiti degli antichi coralli vengono a trovarsi finalmente coi nuovi, chiamati a continuarne il magistero infinitamente provvidenziale, colla fabbricazione dei banchi che noi ammiriamo viventi. Pensate, se vi regge l'animo, quanti secoli avanti l'uomo rappresentano insieme sommate tutte quelle antiche o antichissime formazioni coralline! E ci sarebbe a dire dell'altro assai; ma basti concludere (per ciò che riguarda l'antichità della Terra espressa e rappresentata dalle masse calcaree di origine organica, cioè fabbricate dai coralli e dagli altri infiniti secretori marini di sali calcarei) che ormai è dimostrato essere tutti i calcari, che ora formano monti e catene di monti, appunto di origine organica.

6. Se, lasciati da parte i fossili animali, interroghiamo i vegetali, la risposta è ancora la medesima: - la terra, non solo esisteva, ma era coperta di piante centinaia e migliaia di secoli avanti l'uomo. - Tutti sappiamo per esperienza fin da bambini che non bastano sei giorni per fare intero un filo d'erba: ci vogliono anni per educare una pianta che porti il suo frutto: sui giri legnosi dei grossi tronchi si contano sovente molti secoli. Basta dunque una foglia, basta un ramoscello sepolto in qualunque degli strati componenti la crosta terrestre per darci una quota di tempo superiore a quella che Mosè assegna a tutta la creazione. Si sa che gli strati terrestri sono, molte volte in senso affatto letterale, tutti un erbario: si sa che, come le faune, così si succedettero e si rimutarono le flore sulla superficie del globo, e v'ebbero, come antichi mari, così

Digitized by Google

antichi prati o antiche foreste. I combustibili fossili in grandi letti, come le antraciti, i litantraci, le ligniti, ecc., giacenti a tutti i livelli entro la pila stratigrafica, rappresentano altrettante antiche vergini foreste, sovrapposte l' una all' altra, cresciute l' una sopra l' altra, l' una dopo l' altra ad intervalli, misurando ciascuna un lasso di tempo pari o sovente maggiore di quello che possono rappresentare le foreste vergini dell' America equinoziale, paragonate a montagne di legname vivente. I vegetali sono in genere conservati. Lo stato di conservazione dei vegetali fossili si accosta generalmente a quello stato d'integrità che avevano viventi, assai più di quello degli animali, di cui non restano d' ordinario che le parti dure o, come si direbbe, gli scheletri. Delle piante invece si conservano, benchè più o meno carbonizzati, i tronchi, i rami, le foglie, i semi, i frutti, e sovente gli alberi interi, ancora in piedi se occorre, di modo che il botanico può studiarle, come se fossero vive, dalla più profonda delle radici fino alla punta più elevata dell' ultimo ramicello. Ho detto che i letti di combustibili fossili rappresentano, in genere, altrettante foreste. Per non dilungarci (1), basti il fatto che molte anzi moltissime di quelle antiche foreste esistono ancora tali e quali, così nei più antichi come nei più moderni strati, ancora ritte in piedi, cioè coi tronchi perpendicolari allo strato che loro serviva di suolo, ancora conservate in tutto e per tutto come fossero vive, salvo quello strato di carbonizzazione più o meno avanzato, a cui vanno invariabilmente soggetti tutti i vegetali appena siano sommersi sott' acqua, o sotto terra sepolti. Questo processo di carbonizzazione che succede con svolgimento di gas composti degli stessi elementi di cui si compone le piante, succede naturalmente con una diminuzione progressiva delle

(1) S'intende che tutti questi fatti geologici che affermiamo come dimostrati nel presente capitolo, e in tutto il corso dell' opera, sono ampiamente descritti, illustrati, dimostrati, discussi nel mio *Corso di geologia*, nella mia opera che s' intitola *Acqua ed Aria*, e più o meno in qualunque moderno trattato o trattatello di geologia.

Digitized by Google

masse dei vegetali che sono sottoposti al processo medesimo, fino al punto da non restarne più (come è il caso dei vegetali fossili negli antichissimi strati dell'epoca protozoica) altro che un residuo di carbone, quale è appunto la *grafite* nei terreni antichissimi. Stando, per esempio, alle esperienze di Heer, uno dei più distinti cultori della botanica e della fitolitologia, uno strato di carbon fossile dell'altezza d'un metro equivale ad una catasta di legna alta quasi 9 metri (8^{m}, 76).

In tutti questi dati vediamo ora ciò che c'importa, cioè il *tempo avanti l'uomo* che può esserci, accontentandoci sempre di valutarlo, come ho già detto, ad occhio e croce, rappresentato dai vegetali e dai combustibili fossili, in cui sono convertiti in seno alla terra.

Trovo dei calcoli che assegnano, in via di larga approssimazione, agli strati di carbon fossile nel Nord America una estensione complessiva di 148000 miglia quadrate ed una complessiva altezza di circa 37 metri. Quegli strati di carbone rappresenterebbero adunque una catasta fatta di legna da abbruciare, alta più di 300 metri, sopra una base di 148000 miglia quadrate: diremo un pezzo di continente tutto di legno, vasto quasi quanto due volte l'Italia ed elevato quanto i colli di non mediocre altezza. Ce ne vuole delle foreste, e del tempo per lasciarle crescere quando si volesse ottenere altrettanto! Molte infatti sono le foreste del terreno carbonifero che si vedono, non sòlo rappresentate da altrettanti strati di carbon fossile, ma veramente ritte al loro posto, coi loro tronchi in posto, cresciute l'una sopra l'altra, l'una dopo l'altra, a diversi lunghissimi intervalli di tempo, nei terreni carboniferi dell'America del Nord. Il R. Brown, al capo Breton nella Nuova Scozia, ebbe a contare 59 foreste fossili in una pila di strati di soli 500 metri d'altezza; il che vuol dire che nell'epoca carbonifera, mentre per le successive sommersioni in mare di un'area asciutta, erbosa o boscosa, si deponevano 500 metri di strati o fondi sabbiosi o fangosi (come sono ordinariamente composti i terreni carboniferi) ebbero tempo di barbicare,

Digitized by Google

crescere, addensarsi sulla stessa area, l'una dopo l'altra, l'una sopra l'altra, 59 foreste, paragonabili benissimo ciascuna a quelle foreste vergini antichissime i cui primordi si perdono nel bujo dei secoli più remoti, di cui tanto si vanta in oggi il medesimo continente americano, specialmente nelle regioni equatoriali. Ma prima di quelle foreste carbonifere, che rappresentano già da sole chi sa qual lunga serie di secoli, altre chi sa quante erano cresciute sotto le vampe del sole, ed altre chi sa quante prima di queste, la cui lontanissima esistenza è affermata dagli strati di carbone, d'antracite, di grafite nell'immensa serie di strati depositatisi sul fondo degli antichissimi mari prima dell'epoca detta propriamente carbonifera. E dopo l'epoca carbonifera chi sa quante altre foreste barbicarono ancora durante il lento deporsi di quell'alta immensa serie di strati, che rappresentano le serie innumerevoli di anni e di secoli che scorsero tra la fine dell'epoca carbonifera e il principio dell'attuale, in cui finalmente comparve l'uomo? In tutti i terreni infatti si trovano vegetali e letti di carboni fossili. Un esatto riscontro, p. es., dell'antichissima epoca carbonifera propriamente detta lo troviamo nel, relativamente parlando, recentissimo periodo detto *miocenico* (verso il mezzo dell'epoca terziaria), quando l'area dell'emisfero nord ora occupata dai continenti, per vaste porzioni prosciugata come nell'epoca carbonifera, tra il tropico e il polo, presentò quasi dissi lo spettacolo di una sola foresta, o quello piuttosto di tante foreste che venivano le une dopo le altre in lungo giro di secoli, a coprire di folte ombre quelle stesse oggi sì squallide regioni, che ora dormono assiderate sotto la coltre degli artici ghiacci. Testimoni di quella lunghissima festa di una tra le più belle delle flore estinte, che stettero tanti secoli sulla terra ad inebbriarsi di sole, sono i vegetali sparsi dovunque a larga mano nei terreni dell'epoca; sono gli enormi letti di lignite principalmente nella Germania, dai quali furono dissepolti dei tronchi i cui giri legnosi sotto la corteccia numeravano ad uno ad uno dai 2500 fino a 5000 anni; sono le ambre, grumi di resina staccati da quelle antichissime piante, e che

Digitized by Google

rappresentano lo spoglio di centinaia e centinaia di foreste; sono finalmente quelle terre artiche, nelle quali esistono regioni formate di colli elevati fino a 300 piedi d'altezza, talmente rimpinziti o piuttosto formati di tronchi e di selve ancora dritte in piedi e le une sulle altre accatastate talmente, che gli scopritori della terra di Bank non trovarono altro nome per esse che quello di *montagne di legno.*

7. Potrei continuare all'infinito a numerare e chiarire i fatti geologici che dimostrano la grande antichità del nostro globo terraqueo, perchè, operando la natura nel tempo con leggi e misure determinate e definite, non c'è fenomeno attuale, e quindi non c'è fatto geologico dimostrativo dell'agire della stessa natura in passato, che non sia al tempo stesso un cronometro quanto si può dire fino e preciso. Ma mi pare d'aver detto abbastanza per poter lasciare finalmente al lettore di giudicare se possa nemmeno osarsi, senza grave irriverenza, mettere a confronto i sei giorni della creazione numerati da Mosè colle migliaia di secoli affermati e dimostrati dalla geologia. Di tale irriverenza, che ridonda a gran danno della fede, noi crediamo di certo inconsapevolmente colpevoli gli ostinati tra i giornalisti che affrontano la scienza senza conoscerla e senza prendersi nè punto nè poco la briga di studiarla; e mentre credono in buona fede di combattere l'errore, non si accorgono di esporre inevitabilmente al ridicolo la verità. Forse meno inconsapevolmente peccano d'irriverenza i concordisti, che pongono egualmente al ridicolo la divina inspirazione, facendo dire a Mosè ciò che non dice, o tutto a rovescio di quello che dice. Noi per ora, senza nemmeno toccare la questione del vero e completo significato che possono avere ed hanno certamente le parole di Mosè, non facciamo che dimostrare, cosa del resto che è di comune necessità per un'infinità di passi nell'Antico e nel Nuovo Testamento, che non possono interpretarsi con verità, nè possono dimostrarsi conformi alla realtà delle cose, se ci si arresta al puro significato letterale o storico che hanno le parole medesime.

(*Continua*). A. STOPPANI.

ZOROASTRO[1]

Capitolo XVIII.

Ancora una volta eran tornati i mesi di primavera; i campi rinverdivano e gli alberi si andavano rivestendo di foglie. Erano scorsi quattro anni dacchè Daniele era morto in Ecbatana, lasciando la sua eredità di sapienza a Zoroastro, e da circa un anno Zoroastro era tornato a corte a Stakhar. Il tempo era corso molto veloce per tutti fuorchè per Nehushta; la sua vitalità era oppressa da una grande stanchezza, e delle insonnie tormentose le incavavano gli occhi. Non era sempre la stessa; però sempre infelice. In certi giorni ella si rassegnava alla sua sorte: sperava solo che tutto finirebbe e si stupiva come a sera non uscisse di soppiatto fuori dei giardini per andarsene a seppellire i suoi affanni ed il suo grande dolore giù nelle fresche onde dell'Arasse. Ma allora le tornava il pensiero ch'ella avrebbe potuto riveder quel volto ancora una volta, sicchè l'ultima sera non veniva giammai. Ed in altri giorni pazzamente sperava una quantità di cose indistinte, incoerenti, che il re venisse a morire, che Zoroastro potesse riamarla e tutto finisse bene. Ma l'esistenza capricciosa di una speranza insensata è molto passeggiera, e la disperazione la preme alle calcagna. Nehushta ogni volta si faceva più triste, e si persuadeva sempre più che per lei era morta ogni speranza.

---

(1) Contin. e fine vedi fascicolo 1.° Febbraio 1892, pag. 503.

Digitized by Google

Sembrò infine che Atossa avesse lasciato d' amare Zoroastro e non pensasse a lui più che ad un altro. Ella infatti appariva più ansiosa di prima di piacere al re, quanto meno Dario appariva facile a contentarsene. Ma soprattutto si sentiva nel palazzo la supremazia di Zoroastro, e sebbene non fosse mai visto adirato contro chicchessia, egli era più temuto dallo stesso re così fiero, poichè era assai duro incontrare lo sguardo dei suoi occhi chiari e calmi, e le parole che uscivano dalle sue labbra avevano il suono del fato. Inoltre era conosciuto dappertutto e si temeva la sua potenza da una estremità all'altra del regno, ed il suo nome era come il sigillo del re, che suggellava ogni cosa e non ammetteva appello.

Una bella mattina di primavera mentre il sole splendeva al di fuori sulle rose ancor umide dalla rugiada, il re sedeva in una sala interna, mezzo steso su d'uno spazioso divano, sopra del quale cadevano da una finestra in alto, i caldi raggi dell'astro. Stava tutto assorto ad osservare gli esercizi di un giocoliere indiano, giunto da poco a corte, e ch'egli aveva chiamato quella mattina per divertirsi in un'ora di riposo. Poichè il re quando non era attivamente immerso negli affari o nel combattere, amava qualche divertimento, avendo un umore inquieto ed uno spirito bisognoso sempre di occupazione.

Atossa gli sedeva dappresso su d'una sedia intarsiata, e nel guardare gli esercizi del giocoliere, rivolgeva fra le dita un filo di perle. Due lancieri vestiti di azzurro, di scarlatto e di oro, stavano immobili sulla porta, e Dario ed Atossa guardavano solo le gherminelle dell'Indiano.

Costui gettava un coltello in aria e lo riprendeva, poi due, poi tre, crescendo il numero in rapida successione finchè venti lame risplendenti formarono un circolo di luce nell'aria, mentre egli velocissimo le slanciava in alto, le passava da una mano all'altra e le slanciava di nuovo. Dario rideva per l'abilità di quell'uomo e guardava la regina.

– Tu mi ricordi costui, – disse Dario.

Digitized by Google

– Il re è molto amabile colla sua serva, – rispose Atossa sorridendo. – Io credo di essere meno abile, ma più bella.

– Tu sei più bella, è vero, – replicò il re, – ma quanto all'abilità non saprei. Tu fai sempre le mostre di giuocare con dei coltelli; ma non ti ferisci mai più ch'egli non faccia.

La regina guardò Dario con attenzione, ed incurvò le labbra ad un gentile sorriso. Le passò per la mente il pensiero che il re forse sapesse qualche cosa di quanto era accaduto fra lei e Nehushta circa un anno prima, riguardo ad un certo pugnale indiano; i coltelli del giocoliere lanciati in aria glielo rammentavano per la loro forma. Ma il re rideva allegramente ed ella rispose senza esitare :

– Magari lo fosse! perchè allora io sarei non soltanto la moglie, ma anche la giocoliera del re!

– Io non volevo dir questo, – rispose Dario ridendo. – Le due cose mal si converrebbero insieme.

– E tuttavia ho più bisogno di abilità che quell'Indiano, per essere la moglie del re, – rispose la regina lentamente.

– Non l'ho detto io?

– Ma tu non intendevi questo, – replicò Atossa abbassando lo sguardo.

– Io intendo quel che dico, – ripetè il re. – Tu hai bisogno di tutta la bellezza del tuo volto per nascondere la malvagità del tuo cuore, come quest'uomo ha bisogno di tutta la sua abilità per maneggiare questi acuti coltelli che gli taglierebbero subito le dita, s'egli ne toccasse l'altra estremità.

– Io non celo nulla, – disse la regina con un leggiero sorriso. – Il re ha mille occhi, come potrei io nascondergli qualche cosa?

– Questa è la domanda ch'io mi faccio continuamente, – rispose Dario. – E tuttavia credo spesso di conoscere i pensieri tuoi meno bene che quelli della fanciulla nera, la quale ti fa vento quando hai caldo, e la cui attenzione è onestamente concentrata nel tener lontane le mosche dal tuo

Digitized by Google

volto, - o dei pensieri di quegli stupidi lancieri laggiù alla porta, che ci guardano ed onestamente desiderano di essere essi re e regine, per giacersene tutto il giorno sopra un letto di seta ed osservare gli scherzi di uno stregone pagato.

Mentre Dario parlava, le guardie ch'egli stava fissando si volsero all'improvviso, fecero fronte l'una all'altra; rimanendo da ciascuna parte della porta, e posarono a terra le loro lancie pesanti con un rumore sonoro. E subito apparve fra di loro la figura alta e magra di Zoroastro nelle sue bianche vesti. Si fermò rispettoso sulla soglia, aspettando che il re lo notasse, poichè, nonostante il suo potere e l'elevata sua posizione, egli voleva mantenere rigidamente le formalità della corte.

Dario fece un segno ed il giocoliere raccolse i suoi coltelli vorticosi l'un dopo l'altro, li ripose nella borsa e si ritirò.

- Salve Zoroastro, - disse il re, - appressati, siediti vicino a me, e parla.

Zoroastro si avanzò, fece un saluto; ma rimase in piedi, come se l'affare pel quale veniva fosse urgentissimo.

- Salve, o re, e vivi in eterno! - diss'egli. - Sono apportatore di cattive novelle. Un cavaliere è giunto a briglia sciolta da Ecbatana, sfuggito alla confusione. La Media è in rivolta e le guardie del re sono strette d'assedio dentro la fortezza di Ecbatana.

Dario pur restando seduto, si sollevò sull'orlo del divano, le vene nodose delle sue tempie si gonfiarono d'ira improvvisa e la sua fronte diè foschi riflessi.

- Senza dubbio è Fraorte che si è insediato come re, - esclamò. - Poi volgendosi improvvisamente e con ferocia verso Atossa: - Adesso davvero è giunta la tua ora, - gridò con rabbia sfrenata. - Tu morrai certamente in questo giorno, perchè tu sei l'autrice di tutto, e le potenze del male avranno l'anima tua che a loro e non ad altri appartiene!

Digitized by Google

Atossa per la prima volta in tutta la sua vita, divenne pallida fin sulle labbra e tremò, perchè già le pareva di sentire il sapore di morte nell'aria. Ma pur in quel momento il suo ardire non l'abbandonò e si alzò in piedi con una maestà ed una calma che ridussero al silenzio l'ira del re.

– Uccidimi, se vuoi, – disse a bassa voce; ma con fermezza. – Io sono innocente. – La grande menzogna le cadde dalle labbra con una calma che una martire avrebbe invidiato. Ma Zoroastro si avanzò fra lei ed il re. Nel passarle innanzi i suoi occhi chiari e calmi si scontrarono con quelli di Atossa per un istante. Egli le lesse nel volto la paura della morte e n'ebbe pietà.

– Che il re mi ascolti, – egli disse. – Non è Fraorte a capo della rivolta, ed anzi m'hanno detto che Fraorte sia fuggito da Ecbatana. Spedisca il re le sue truppe a sottomettere i ribelli, e lasci andar questa donna; poichè il timore della morte è sopra di lei, e può essere ch'ella non abbia peccato in quest'affare. Ed anche s'ella avesse veramente peccato, vorrà forse il re far la guerra contro le donne ed imbrattarsi le mani nel sangue di sua moglie?

– Tu parli come un prete, io sento come un uomo, – rispose il re fieramente. – Questa donna ha meritato molte volte la morte, – lasciala morire. E così ci saremo liberati da lei.

– Questo non è giusto, – replicò Zoroastro con freddezza, e nel parlare fissò lo sguardo sul volto adirato di Dario e parve soggiogarne l'ira furiosa. – Il re non può sapere s'ella abbia o no meritato la morte finchè non avrà al suo cospetto i ribelli di Ecbatana. Inoltre il sangue di una donna, è un'onta perpetua per chi l'ha versato.

Dario parve perplesso, ed Atossa che l'osservava attentissima, comprese esser quello il momento di far da se stessa appello ai suoi sentimenti. In tutta l'imminenza della situazione, ebbe pur tempo di domandarsi perchè intercedesse per lei

Digitized by Google

Zoroastro, ch'ella aveva così amaramente offeso. Non poteva comprendere quella nobiltà d'animo ed ebbe timore di qualche agguato. Ma, frattanto, preferì far ricorso ella stessa alla mercè di suo marito per timore di dover poi tutta la sua salvezza a Zoroastro. Era un pensiero ardito, degno di una donna della sua tempra, in un istante di supremo pericolo.

Con un rapido movimento si strappò la tiara dal capo e la lasciò cadere in terra. Le masse dei suoi capelli sericei le caddero tutte attorno a guisa di un vestimento d'oro, e si gettò ai piedi del re, abbracciandogli le ginocchia con un gesto appassionato di preghiera. Aveva il volto pallidissimo e pareva accrescerne la bellezza la straordinaria mancanza di colore, mentre i suoi dolci occhi azzurri si levavano verso il volto del re con una tale espressione di ardente e supplichevole preghiera, ch'egli fu costretto a riconoscere che gli aveva commosso il cuore, poichè non era mai prima apparsa così bella. Ella senza proferir motto, gli abbracciava le ginocchia, e guardandolo fisso due belle e grosse lagrime corsero giù lentamente da sotto le sue guancie pallide e soavi. Il suo respiro caldo ed accalorato accarezzava il volto del re.

Dario cercò di respingerla, ma ella non volle staccarsi, e costretto a guardarla, la sua ira si dissipò, e sorrise un po' arcigno; ma piegando le ciglia.

– Va' là, – diss'egli, – io scherzava. È impossibile che un uomo distrugga una cosa così bella come tu sei.

Il colore tornò nelle guancie di Atossa, e chinandosi baciò le mani e le ginocchia del suo signore, e la sua capigliatura dorata le ricadde tutt'intorno alla persona e sul seno del re. Però Dario si alzò con impazienza e la lasciò inginocchiata presso il divano. Egli era già inquieto contro se stesso per averle perdonato, ed odiava amaramente la propria debolezza.

– Voglio partir subito io stesso con le mie guardie, e prenderò la metà della guarnigione della fortezza di Stakhar ed anderò a Shushan, e di là, coll'armata che vi si trova,

Digitized by Google

sarò ad Ecbatana in pochi giorni. Ed io distruggerò interamente quei ribelli che dicono menzogne e non mi riconoscono. Tu rimani, Zoroastro, e governa questa provincia fino al mio trionfale ritorno.

Dario gettò ancora uno sguardo ad Atossa, che giaceva presso il divano, mezza sopra di esso e mezza sul pavimento, apparentemente sbalordita da quanto era occorso; poi si volse sui talloni ed uscì dalla camera fra i due lancieri della guardia, che alzarono le armi al suo passaggio e lo seguirono con un passo cadenzato e veloce giù fuori per il largo corridoio.

Zoroastro rimase solo colla regina.

Appena Dario si fu partito, Atossa si levò in piedi e con tutta la calma possibile cominciò a riassettarsi i disordinati capelli ed a riporre sul capo la sua guarnizione. Zoroastro rimase in piedi osservandola; la mano le tremava un poco, ma ella non pareva affatto commossa da quanto era accaduto. Levò lo sguardo su di lui da sotto le sue sopracciglia, mentre con la testa china e le braccia sollevate si andava acconciando i capelli.

- Perchè hai domandato al re di risparmiarmi la vita? - domandò ella. - Fra tutti gli uomini, tu sei quello che dovresti desiderar la mia morte.

- Io non ti desidero morta, - rispose egli freddamente. - Tu hai ancora molto male da compiere nel mondo, ma non riuscirà tutto a male. Ed io non avevo bisogno d'interceder per te. La tua ora non è giunta, e fosse pur la mano del re alzata per colpirti, essa non cadrebbe su di te, poichè tu sei destinata dal fato a compir molte cose.

- Non m'odii Zoroastro?

Uno dei tratti principali del carattere della regina era ch'ella non cercava sotterfugi quando non vi fosse alcun utile da ricavarne, ed in tali casi affettava una franchezzza quasi brutale. Ella quasi rideva nel far questa domanda - pareva così stupida: ma pur la fece.

Digitized by Google

- Non ti odio, - rispose il sacerdote. - Tu sei inferiore all'odio.

- E tu ne sei, suppongo, molto superiore? - ella disse con profonda ironia, e lo guardò per un istante in silenzio. - Sei un uomo di poco cervello, - continuò subito. - Io ti disprezzo proprio di cuore. Ti sei lasciato ingannare da un semplice scherzo; hai lasciato sfuggir da te la donna che amavi senza alcuno sforzo per conservartela. Tu potresti essere stato l'amante della regina, e l'hai disprezzata. Ed ora che avresti potuto vedere condotta a morte innanzi ai tuoi occhi la donna che ti ha mortalmente offeso, tu hai intercesso per lei e le hai salvato la vita. Sei un pazzo; io ti disprezzo.

- Ed io me ne compiaccio, - rispose freddo Zoroastro. - Non vorrei essere ammirato da te, neppure se mi pagassero tutto l'oro e tutta la sapienza del mondo.

- Neppur se potessi avere per moglie la donna che amasti nella tua semplice ed insipida maniera; ma che pur tuttavia amasti? Ella è pallida ed afflitta, povera creatura; ella frequenta i giardini siccome l'ombra della morte; ella stanca il re col suo volto smorto. Ella sta divorandosi il cuore per te, il re te la tolse, tu potresti toglierla a lui domani, se ti piacesse. È tanto maggiore la tua follia perchè non lo fai. Quanto a lei, la sua stupidaggine è tale che ti seguirebbe sino agli ultimi confini del mondo. - Povera fanciulla! ella poco conosce che cosa pallida, misera, secca tu hai nel petto per cuore!

Ma Zoroastro guardò calmo la regina, quietamente sprezzandone lo scherno.

- Credi tu che il sole si oscuri perchè puoi tirar la cortina avanti la tua finestra e tenerne fuori i raggi? - egli domandò. - Credi tu che i figli della luce provino pena alcuna perchè i figli delle tenebre nella loro ignoranza dicono che non v'è luce?

- Tu parli in parabole, perchè non hai nulla di chiaro da dire, - replicò la regina infilandosi dietro una spilla d'oro

Digitized by Google

fra i capelli e le pieghe della tiara di tela. Ma sentì su di lei gli occhi di Zoroastro, ed alzando lo sguardo rimase affascinata dalla loro luce strana. Si sforzò di volgere gli occhi altrove; ma non vi riuscì. All'improvviso le cadde il cuore nel petto. Ella aveva udito parlare d'incantatori Indiani e di negromanti e filosofi Caldei, i quali potevano compier maraviglie ed uccidere con uno sguardo i loro nemici. Ella lottò per togliere gli occhi da quelli di lui, ma le fu impossibile. Il potere sottile dell'agente universale aveva preso possesso di lei, ed ella era inchiodata in quel luogo per tutto il tempo che Zoroastro la guardasse fissa. Egli parlò di nuovo, e la voce di lui parve giungerle con una forza metallica assordante, come se le vibrasse nello stesso cervello.

- Tu puoi beffarmi; difenditi da me, se puoi - disse Zoroastro. - Alza una mano, se ne sei capace, allontanati da me di un passo se ne hai la forza. Tu non puoi; tu sei interamente in mio potere. Se volessi, potrei ucciderti lì dove sei e non vi sarebbe su di te, alcun segno di violenza che potesse dire ad alcuno che sei stata uccisa. Ti vanti della tua forza e del tuo potere. Vedi, segui il movimento della mia mano come un cane. Vedi, tu t'inginocchi innanzi a me, ed al mio comando, ti prostri nella polvere ai miei piedi. Giaci là, e pensa bene se sei più capace di beffarmi. T'inginocchiasti avanti al re per tua libera volontà; t'inginocchi avanti a me per volontà mia, ed avessi tu pur la forza di cento uomini, tu devi rimanere lì genuflessa finchè io t'ordino di levarti.

La regina era interamente sotto l'influenza del terribile potere che possedeva Zoroastro. Ella non poteva più resistere alla sua volontà, più che un annegato sia capace di resistere al torrente impetuoso che lo trasporta giù alla sua morte. Giaceva ai piedi del sacerdote impotente e snervata. Egli la guardò per un istante mentre gli stava accovacciata d'innanzi.

- Alzati - disse - va' per la tua strada e ricordati di me.

Digitized by Google

Liberata della forza della sottile influenza ch'egli projettava, Atossa balzò in piedi e si ritirò di pochi passi finchè cadde sul divano.

– Che specie d'uomo sei tu? – ella disse, guardando fieramente avanti a sè, come rinvenendo da qualche grave colpo che l'avesse stordita.

Ma ella vide sparire attraverso la porta le bianche vesti di Zoroastro, mentre le parole le stavano ancor sulle labbra e cadde indietro piena di stupore sui cuscini del divano.

Frattanto le trombe echeggiavano nei cortili del palazzo e le guardie si schieravano per ordine del re. Dei messaggeri a cavallo corsero a furia su per la valle alla fortezza, per avvertire le truppe che vi erano, di prepararsi per la marcia; e prima che il sole fosse giunto sul meridiano, Dario era a cavallo, ricoperto dell'armatura, ai piedi del grande scalone. La luce brillante del mezzogiorno risplendeva sul suo elmetto brunito e sulle ali dorate che ne ornavano ciascun lato, ed i caldi raggi erano ricacciati brillanti da tutta la sua corazza dorata e dalle larghe squame dell'armatura del suo cavallo.

Gli schiavi del palazzo erano allineati in lunghe file avanti le colonne del portico e da ciascuna parte lungo la larga scala. Zoroastro si teneva sugli ultimi scalini, circondato da una ventina dei suoi sacerdoti per ricevere gli ultimi ordini del re.

– Io parto e fra due mesi tornerò in trionfo – disse Dario. – In questo frattempo abbi tu il governo in tua mano, e non venga meno l'osservanza delle leggi perchè il re non è qui. Si compia ogni giorno il sacrificio nel tempio, e che tutto proceda come se io stesso fossi presente. Non voglio che sorgano meschine contese perchè io sono fuori. Dovrà esservi pace, pace, pace eterna per tutto il mio regno, debba io pure versare molto sangue per ottenerla. E tutti coloro che fanno il male ed attizzano sedizioni e contese, dovranno tremare al nome di Dario, il re dei re, e di Zoroastro, il sommo sacerdote del sapientissimo. Io vi lascio in pace per riporre la pace là

Digitized by Google

dove io vado; ed in pace voglio tornar nuovamente fra voi. A rivederci, Zoroastro, fedelissimo amico ed il più saggio dei consiglieri; in tua guardia io lascio ogni cosa. Ricevi il sigillo ed usane colla tua saggezza finchè io ritorni.

Zoroastro ricevette l'anello reale e fece un profondo inchino. Allora Dario strinse le ginocchia sui fianchi del cavallo ed il generoso destriero si slanciò sulla via larga e diritta come una freccia scoccata dall'arco. Le guardie a cavallo impugnarono le lancie, strinsero in mano le redini e lo seguirono sollecite, quattro per quattro, strette spalla a spalla, e ginocchio a ginocchio. Le loro corazze di bronzo e gli elmetti puliti risplendevano al sole del mezzogiorno, urtandosi mentre essi correvano al galoppo; ed in breve non si vide più altro della guardia reale, che un'onda di luce la quale si alzava giù nella valle, e la polvere bianca, ch'essi avevano sollevata nel partirsi, posarsi lentamente sulle rose e sui cespugli che pendevan sul recinto dei giardini a piè della larga scala.

Zoroastro guardò un momento le vestigia dei veloci guerrieri; poi salì le scale seguito dai suoi sacerdoti, ed entrò nel palazzo.

Atossa e Nehushta avevano osservato la partenza del re dalle loro finestre superiori all'estremità opposte del fabbricato, da sotto le inferriate dorate. Atossa si era rimessa alquanto dallo stupore e dalla paura che avevano preso possesso di lei quando si era trovata sotto la strana influenza di Zoroastro, e quando vide partir Dario a cavallo, e Zoroastro rimanere sugli scalini, le tornò il coraggio. Stabilì che nulla l'avrebbe più ridotta ad esporsi al potere soprannaturale del sommo sacerdote, e rise fra sè al pensare ch'ella poteva ancor distruggerlo e liberarsi così da lui per sempre. Si maravigliava come mai avesse potuto volgere un pensiero d'amore su di un tal uomo, e fece venire il suo schiavo moro, e lo spedì alla sua ultima commissione, la quale doveva procurargli la libertà.

Digitized by Google

Ma Nehushta seguiva triste collo sguardo le guardie al galoppo, ed i suoi occhi si sforzavano di distinguere avanti a tutti gli altri la cresta dell' elmo del re, finchè tutto si mescolò nella lontananza in un riflesso indistinto di luce morente, e sparve interamente alla vista fra la polvere che si era alzata. Ch' ella lo amasse veramente, o no, egli le era stato sempre fedele ed amabile, e le aveva posato sulla spalla il suo capo bruno in quella stessa mattina prima di partire, e le aveva detto che l'amava più d' ogni altra donna vivente. Ma ella si era sentita nel cuore un' improvvisa puntura di angoscia, perchè sapeva che avrebbe dato la vita per posarsi un breve momento sul seno di Zoroastro, versarvi singhiozzando tutto il suo dolore e poi morire.

Capitolo XIX.

Quattro giorni dopo la partenza del re, Nehushta in sul calar del sole passeggiava pei giardini, secondo la sua quotidiana abitudine. V' era un luogo che le piaceva molto, - un luogo dove il sentiero si allargava in un circolo, attorno al quale le rose crescevano numerose e fragranti al soffio dell' estate che si appressava ed i soffici arboscelli in verdura ed altre piante rampicanti che intrecciavano i loro teneri rami attorno ai mirti. Tutto questo cresceva così alto, che impediva ogni vista dei giardini dall' altra parte; soltanto potevano appena vedersi le nere colline del nord-ovest spuntare sulla massa degli arbusti, più in là le montagne, e sopra a tutto il cielo, tinto dallo splendore del sole cadente a guisa di un velo rosato. La luce colorava le cime delle nere colline e le foglie di mortella di una tinta strana e le rose più alte di un color rosso cupo dorato.

Gli uccelli stavano tutti cantando le loro canzoni vespertine, in un coro lieto ed elevato, siccome solo sanno cantare gli uccelli orientali, l' aria era calda e tranquilla, ed al di so-

pra nella luce riflessa, i piccoli moscherini s'inseguivano l'un l'altro in sciami nebbiosi colla velocità del fulmine.

Nehushta amava quel piccolo spazio aperto, perchè era là che un anno prima aveva mandato a chiamar Zoroastro per potergli dire che conosceva alfine la verità. Ella stava quieta ad ascoltare il canto degli uccelli, cogli occhi rivolti verso il cielo risplendente, dove il color rosso si stava presto cambiando in purpureo; respirava l' aria calda sospirando dolcemente, e desiderava al pari di ogni altra sera che il tramonto potesse mutarsi in oscurità perfetta e che non sorgesse mai più per lei un nuovo mattino.

Ella aveva vissuto quasi interamente sola da che Dario era partito per Shushan; evitava Atossa e non faceva alcuno sforzo per veder Zoroastro, il quale era tutto assorto nel disbrigo degli affari di Stato. Nell' assenza del re non v' erano banchetti, come quand' egli si trovava nel palazzo, e le due regine erano affatto libere di menar quella vita che loro piacesse meglio, indipendenti l' una dall' altra e dai cortigiani. Atossa aveva preferito di chiudersi nel segreto dei suoi appartamenti, e Nehushta di rado lasciava fino a sera la sua parte del palazzo. Ma quando il sole era basso, ella amava di oziare fra le rose nel giardino, finchè lo scudo brillante della luna fosse alto in oriente o le languide stelle brillassero nel loro pieno splendore o gli usignoli cominciassero a chiamarsi ed a gorgheggiare il loro canto melanconico da una estremità all' altra della dolce vallata.

E così ella stava in quella sera, guardando il cielo, e le schiave attendevano il piacer suo a poca distanza. Però mentre guardava ella udì dei passi solleciti lungo il sentiero e le schiave si trassero da una parte per lasciar passare qualcuno. Nehushta si volse e si trovò faccia a faccia con Atossa, che le rimase d' innanzi avviluppata in un oscuro mantello, con un velo bianco indiano attorno al capo, che mezzo le nascondeva il volto. Era un anno che non si erano scontrate da sole

e Nehushta balzò subito in piedi, e l' antico sguardo di scorno riapparve sopra i suoi tratti bruni. Avrebbe voluto domandar ad Atossa con alterigia che cosa la conduceva in quel luogo; ma la bella regina fu la prima a parlare. Pure allora, stando sola e senza seguito di fronte alla nemica, v' era nel tono della sua voce l' affettazione di amicizia.

- Sono venuta a domandarti se desideri di venire con me, - disse Atossa.

- Dove? perchè dovrei io venire con te?

- Sono stanca del palazzo. Credo che andrò a Shushan per essere più vicina al re. Questa notte riposerò nella fortezza...

Nehushta guardò freddamente la bella regina imbacuccata sotto il mantello ed il velo.

- Che m' importa se tu vai ai confini della terra, o se rimani qui? - domandò ella.

- Volevo sapere se tu desideravi di accompagnarmi, altrimenti non te l' avrei domandato. Io temeva che potessi trovarti sola, qui a Stakhar, non vuoi venire?

- Di nuovo ti dico, perchè me lo domandi? Che cosa ho io a fare con te? - replicò Nehushta stringendosi il mantello attorno come per lasciare Atossa.

- Se il re fosse qui, ti ordinerebbe di venire, - disse Atossa guardando fissa la sua nemica.

- Son io che debbo giudicare ciò che il re desidererebbe che io facessi, non tu. Va per la tua strada, se vuoi. Di ciò non m' interesso affatto.

- Non vuoi venire dunque? - Atossa raddolcì la voce e diè in una placida risata. Nehushta si volse con ferocia verso di lei.

- No! Se tu vuoi andare, va! Non ho bisogno di te!

- Tu sei contenta ch' io me ne vada, non è vero? - domandò Atossa gentilmente.

- Sì, sono contenta, - con una contentezza che tu sola puoi conoscere. - Vorrei che già fossi partita!

Digitized by Google

- Tu ti rallegri di restar sola col tuo amante. È naturalissimo...

- Il mio amante! - gridò Nehushta gonfiandosi di rabbia e cogli occhi infiammati.

- Sì, il tuo amante! - quel sacerdote secco e dai bianchi capelli che una volta fu Zoroastro, il tuo vecchio amante, il povero tuo vecchio amante.

Nehushta si fermò per un momento. Si sentiva portata a sbranare quella donna. Ma represse la sua ira con un grande sforzo, sebbene sentisse quasi soffocarsi quando, tirandosi su, rispose:

- Vorrei che le potenze del male alle quali tu appartieni, strangolassero la maledetta menzogna nella tua gola bugiarda! - Così parlò in tuono basso e feroce, e si volse.

Atossa rimase ancora lì, sempre sorridente. Nehushta poichè fu giunta all' estremità opposta dal piccolo spazio, guardò indietro.

- Non sei ancora partita? Vuoi che ordini alle mie schiave di prenderti per la gola e di scacciarti a viva forza? - Mentre però parlava, guardò dietro ad Atossa, e vide un corpo di negri e di negre che stavano nel sentiero. Atossa non era venuta senza protezione.

- Vedo che tu sei sempre la stessa pazzerella, - rispose la maggior regina. Ma proprio in quell'istante un suono strano echeggiò su da lungi fra le colline, un suono singolare e lontano come il grido di un avvoltoio che chiami la sua compagna a banchettare sopra una carogna, - un grido soprannaturale che risuonò in alto nell' aria da parte a parte della vallata, si ripercosse nelle rupi oscure, si raddoppiò echeggiando, ed andò a morire in battiti brevi e deboli per l'aria commossa.

Nehushta trasalì leggermente. Avrebbe potuto essere il grido di un lupo o di qualche bestia feroce in cerca di preda sulle alture, ma ella non aveva mai prima udito un suono consimile. Ma Atossa non mostrò sorpresa alcuna, e le tornò

Digitized by Google

il sorriso sulle labbra più dolce che mai, su quelle labbra che avevano baciato tre re, e che non avevano mai detto una parola veramente amabile o misericordiosa ad un uomo, o ad fanciullo, o ad una donna vivente.

- Addio, Nehushta, - diss'ella. - Se non vuoi venire, ti lascierò a te stessa... od al tuo amante. Non oso affermare ch'egli sappia proteggerti dal male. Odi tu questo suono? È il grido del tuo fato. Addio, sciocca ragazza, e che tutta la moltitudine dei mali non mai immaginati, possa esserti compagna fino al giorno della tua morte....

- Va via! - gridò Nehushta, volgendosi ed additando il sentiero con un gesto d'ira terribile. Atossa si trasse alquanto indietro.

- Non ti faccia meraviglia s'io indugio alquanto.... Io non ti credevo più capace di soffrire.... Se avessi tempo potrei ancora trovar qualche modo di tormentarti.... sei molto sciocca....

Nehushta corse veloce verso di lei, come se volesse farle violenza colle sue proprie mani. Ma Atossa nel mentre che si ritirava per far posto all'ebrea furibonda, trasse fuori di sotto il mantello il coltello indiano che un giorno le aveva preso. Nehushta si fermò su due piedi quando si vide la lama lucente fissa davanti il petto. Ma Atossa lo tenne su un istante e poi glielo gettò ai piedi sull'erba.

- Prendilo! - esclamò, e nella sua voce tanto dolce e gentile un momento prima, apparve un suono straordinario di sfida ed una rabbia amarissima. - Prendi ciò che è tuo, - io lo detesto, perchè sa di te, ed io detesto, odio e disprezzo te e tutto quello che ti appartiene!

Ella si volse con un rapido movimento e sparì fra gli schiavi, che le chiusero dietro le loro file e la seguirono rapidamente giù pel sentiero. Nehushta restò in piedi sull'erba, seguendo collo sguardo nell'oscurità la sua nemica che si ritirava; poichè lo splendore era sparito dal cielo occidentale mentre esse erano state parlando, ed ora tutto era buio.

Digitized by Google

All'improvviso mentre ella restava ancora in quel luogo quasi trafitta dall'orrore della sua ira terribile, quel grido strano risuonò di nuovo fra le rupi maestose e le cime delle montagne, echeggiò ed andò quindi perdendosi.

Le schiave di Nehushta che si erano tirate indietro paurose e tremanti durante l'alterco fra le due regine, si fecero avanti e si raccolsero attorno a lei.

- Che cosa è? - domandò la regina con voce sommessa, perchè il cuore le batteva nella previsione di un improvviso pericolo. - È il grido del tuo fato, - le aveva detto Atossa, ed invero risuonava come il grido di una morte vicina.

- È il Druksh delle montagne, - disse una.

- È l'urlo dei lupi, - disse un'altra, una Meda delle montagne dello Zagros.

- Il grido di guerra dei figli di Anak è simile a questo - disse una piccola fanciulla Sira, e sbattè i denti dallo spavento.

Intanto ch'esse stavano ascoltando accovacciate e strette nel loro spavento attorno alla loro reale signora, udirono giù nella strada, il rumore di cavalli e di uomini che passavano veloci sotto i giardini. Era Atossa ed il suo seguito che correvano in fretta lungo la strada maestra, verso la fortezza.

D'un tratto Nehushta spinte da una parte le schiave, volò giù verso il palazzo, e le donne brune le corsero dietro frettolose. Una di loro si fermò, raccolse il coltello indiano e se lo nascose nel petto mentre correva.

Tutta la verità balenò in un istante nella mente di Nehushta. Qualche forza armata stava raccogliendosi nelle colline per discendere in un corpo sopra il palazzo e compiere la sua propria distruzione. Atossa era fuggita in luogo di salvamento, dopo di aver goduto il piacere di tormentare la sua fatale nemica fino all'ultimo momento, ben conoscendo che nessun potere avrebbe mai indotta ad accompagnarla. Ma un pensiero riempì la mente di Nehushta nella istantanea com-

Digitized by Google

prensione della verità; ella doveva trovar Zoroastro, ed avvertirlo del pericolo. Essi avrebbero avuto ancor tempo di fuggire insieme. Atossa doveva ben conoscere il tempo propizio per la fuga, poichè il complotto era certo opera sua, e solo da pochi minuti ella era passata per la strada.

Nehushta corse pel giardino e su pei larghi scalini nel portico. Degli schiavi si muovevano attorno al colonnato, accendendo a lor bell'agio le grandi torcie che vi ardevano tutta la notte. Essi non avevano udito le strane grida dalle colline; oppure, udendo solamente una debole eco, non vi avevano prestato attenzione.

Nehushta si fermò trafelata pel troppo correre. Vedendo coi suoi occhi la tranquillità che regnava nel palazzo, dove gli schiavi attendevano alle loro incombenze come se nulla fosse accaduto, e fosse vicino ad accadere, le parve di aver sognato. Era impossibile che se vi fosse stato un pericolo reale, non se ne fossero accorti almeno alcuni delle centinaia di schiavi che si affollavano nelle sale esterne e nei corridoi. Vi erano inoltre numerosi scrivani ed ufficiali addetti al governo, alcuni nobili che Dario aveva lasciato partendo per Shushan, v'erano le loro mogli e le loro famiglie che risiedevano in diverse parti del palazzo, e nei fabbricati inferiori, e v'era pure un forte distaccamento di guardie persiane. Se vi fosse alcun pericolo qualcuno avrebbe dovuto accorgersene.

Ella non sapeva che in quel momento gli abitanti della parte inferiore del palazzo già erano in allarme, ed alcuni già fuggivano lasciandosi dietro ogni cosa nella fretta di giungere alla fortezza su daccapo alla valle. Dov'ella si trovava tutto pareva tranquillo, e si decise di andar sola in cerca di Zoroastro, senza destare alcun allarme. Proprio nel momento che entrava per la porta della gran sala, udì nuovamente il grido echeggiare dietro a sè attraverso la valle. Ci volle tutta la sua forza per frenare il terrore che nuovamente la invase all'udire quel suono terribile, mentre ch'ella passando tra le

Digitized by Google

file degli schiavi inchinati entrava fra i due alti lancieri che guardavano l'ingresso interno ed al suo passaggio posarono a terra le lancie con precisione militare.

Aveva una schiava di cui si fidava più che d'ogni altra: la piccola fanciulla Sira, che era quasi ebrea.

- Va, - diss'ella sollecita nella sua lingua. - Va in una direzione ed io andrò in un'altra a cercare il sommo sacerdote Zoroastro e conducilo nella mia camera. Io pure cercherò, ma se non lo trovo ti aspetterò là.

La bruna fanciulla si volse e si diede a correre per le sale, veloce come una civetta atterrita, per eseguire la sua commissione, e Nehushta andò a cercare da un'altra parte. Ella si vergognava di domandare di Zoroastro. Le suonavano ancora nelle orecchie le parole della nemica: - sola col tuo amante; - per tutto quel che sapeva, poteva essere la ciarla comune a corte. Ella andava per la sua strada in silenzio, sapendo dove abitava Zoroastro. La cortina della sua camera semplicissima era aperta ed una debole luce la rischiarava. Era vuota. Un papiro stava aperto sul pavimento presso un cuscino purpureo com'egli l'aveva lasciato, ed il suo lungo e bianco mantello giaceva steso nel giaciglio che gli serviva di letto.

Ella guardò amorevolmente per un istante la camera aperta, e poi continuò per il largo corridore debolmente illuminato da per tutto da piccole lampade ad olio. Guardò nella sala del concilio ed era deserta. Le lunghe file di sedie doppie erano vuote e splendevano debolmente sotto quella luce. In alto all'estremità sopra il baldacchino bruciava una lampada sulla sedia intarsiata d'oro e d'avorio nella quale sedeva il re quando il concilio era adunato. Non v'era alcuno. Più in là, il basso ingresso al tesoro era guardato da quattro lancieri le cui armi risuonarono sul pavimento al passaggio della regina. Ma ella vide che i catenacci massicci e le grandi e quadrate serrature sopra di essi erano al loro posto. Dentro non poteva es-

Digitized by Google

servi alcuno. Laggiù sotto il colonnato, pochi nobili stavano spensieratamente ciarlando insieme od attendendo che fosse loro servito il banchetto serale in una sala splendidamente illuminata, le cui porte stavano spalancate per farvi entrare l'aria fresca della sera che si avanzava. I cortigiani magnificamente vestiti facevano un profondo inchino e poi restavano attoniti al veder passar la regina. Ella teneva alta la testa, e rispondeva leggermente al loro saluto, cercando di comparire come se nulla la turbasse.

E proseguì attraverso l'ala intera del palazzo, finchè giunse nei suoi appartamenti. Però in tutta la sua lunga ricerca non aveva veduto la bianca veste neppur di un solo prete. Zoroastro non era certo nella parte del palazzo ch' ella aveva traversato. Entrando nelle sue stanze cercò attorno la piccola fanciulla Sira; ma non era tornata,

Incapace di sopportare più a lungo l'incertezza, ella spedì in fretta una seconda schiava in cerca del sommo sacerdote - una Meda che era stata con lei in Ecbatana.

I minuti le parvero ore. Stava seduta premendosi colle mani le tempie che le battevano come se la febbre le facesse scoppiare il cervello, e la nera fanciulla ventoliera, agitava la foglia di palma a tutta forza, pensando che la sua padrona soffrisse dal caldo. Licenziò le altre donne e rimase seduta attendendo sotto la luce soave della lampada profumata e sembrava proprio l' immagine e l' incarnazione dell'affanno.

Un sentimento interno le diceva ch' ella trovavasi in un grande ed imminente pericolo, e la calma che aveva veduta nel palazzo non poteva associarsi nella sua mente al terrore di quelle grida soprannaturali ch' ella aveva udito tre volte dalle colline. Al solo pensarci, sentiva venirsi i brividi e le pareva che un gelido spavento le traversasse tutte le membra, le raffreddasse le midolla delle ossa, e le ghiacciasse d' un tratto il sangue nel suo corso vertiginoso.

- Rimasta sola col tuo amante! - è il grido del tuo fato! -

Digitized by Google

Le parole di Atossa continuavano a suonarle all' orecchio come funebri rintocchi - rintocchi d'una morte vergognosa; e nel mentre che ripensava agli amari motteggi della sua nemica, i polsi ghiacciati le battevano di nuovo più febbrili di prima. Non le era possibile di restar seduta; si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la camera, terribilmente agitata. Ma non tornavano mai quelle pigrissime schiave?

La fanciulla dal ventaglio si provò a seguire la padrona, ed i suoi piccoli occhi rossi osservavano cauti ogni movimento di Nehushta. Ma la regina le fe' cenno di fermarsi e la schiava si appiattò dietro la sedia dov' ella aveva seduto, col ventaglio pendente sbadatamente in mano. In quell' istante la donna Meda entrò nella camera.

- Dov'è egli? - domandò Nehushta volgendosi subito verso di lei.

- Dicono che il gran sacerdote ha lasciato il palazzo due ore fa colla regina Atossa. Dicono....

- Tu menti! - gridò Nehushta con veemenza; si fece pallida in volto e battè il piede sul nero pavimento di marmo. La donna balzò indietro con un grido di terrore e corse verso la porta. Ella non aveva mai veduto la sua padrona tanto adirata. Ma Nehushta la richiamò.

- Vieni qua... Che cosa altro dicono? - domandò ella frenandosi il meglio che potè.

- Dicono che i selvaggi cavalieri del deserto orientale stanno scendendo dalle colline - rispose la schiava presto presto, e quasi rattenendo il respiro. - Tutti fuggono, tutto è confusione. Li sento anche adesso che corrono su e giù pei cortili, i soldati...

Ma intanto ch' ella parlava un eco di voci lontane e discordi giunse dal di fuori fra le cortine della porta; il passo rapido e disuguale di gente che corre confusamente all' impazzata, le voci forti di uomini spaventati, e le grida di donne

Digitized by Google

atterrite - tutto si mischiava insieme in un urlo selvaggio che si faceva ogni momento più forte.

Proprio allora la piccola fanciulla Sira entrò correndo, quasi strappando le cortine dalle loro verghe di ferro bronzato nel tirarle da una parte. Venne, cadde trafelata ai piedi di Nehushta e le abbracciò le ginocchia.

- Fuggi, fuggi, amata padrona - gridò; - i demoni delle montagne ci sovrastano; essi cuoprono le colline; stanno chiudendo ogni uscita; tutti sono già massacrati nella parte inferiore del palazzo...

- Dov' è Zoroastro? - Nell' istante del supremo pericolo, Nehushta si calmò, e riprese possesso di se stessa.

- Egli è nel tempio coi sacerdoti; a quest' ora è già certamente ucciso; egli non potè saper nulla di quanto accadeva; fuggi, fuggi! - gridò la povera fanciulla Sira in un' agonia di terrore.

Nehushta posò affettuosa la mano sul capo della piccola fanciulla, e volgendosi, or che conosceva il peggio, nell' alterezza del suo coraggio, parlò con calma alle altre schiave che si affollavano nella sala di fuori, alcune senza respiro per la paura, altre urlando in un' agonia di profondo terrore.

- Da quale parte stanno venendo? - ella domandò.

- Dalle colline; discendono a migliaia dalle colline, - gridarono tutte insieme una mezza dozzina di donne, mentre il resto si mescolava insieme, come pecore belanti nel loro terrore.

- Andate tutte a quella finestra laggiù, - gridò Nehushta con tono imperioso. - Saltate sul terrazzo; è appena l'altezza d' un uomo; seguitelo fino all' estremità, e voltate il cantone dove si unisce al gran muro del giardino. Correte sopra il muro finchè troverete un posto dove poter discendere. Attraverso i giardini potrete facilmente raggiungere la strada per la porta settentrionale. Fuggite e salvatevi nell' oscurità. Se fate presto potrete giungere alla fortezza prima dell' alba.

Digitized by Google

Farete certo presto.... - ella aggiunse con un'aria di disprezzo nella voce, poichè prima che avesse finito di pronunziare la metà delle sue istruzioni, l'ultima delle schiave, pazza dal terrore, spariva per la finestra aperta, ed ella potè udirle cadere, l'una dopo l'altra, succedendosi rapidamente nel terrazzo di marmo al di sotto. Ella era sola.

Ma calando lo sguardo si vide ai piedi la piccola fanciulla Sira che la guardava in volto con occhi supplichevoli.

- Perchè non sei andata colle altre? - domandò Nehushta chinandosi, e posando una mano sulla spalla della fanciulla.

- Io ho mangiato il tuo pane; dovrei abbandonarti nell'ora della morte? - domandò la piccola schiava con umiltà.

- Va, fanciulla, - ripetè Nehushta, con grande affetto. - Ho veduta la tua devozione e la tua fedeltà; tu non devi perire.

Ma la Sira balzò in piedi, la sua piccola faccia balenò d'orgoglio nel rispondere:

- Sono una serva, ma sono figlia d'Israele come te. Ti abbandonino pur tutte le altre schiave, io non lo voglio. Forse potrò aiutarti.

- Sei una brava fanciulla, - disse Nehushta; e se la strinse affettuosa al seno. - Io devo andare da Zoroastro; rimani qui, nasconditi fra le cortine; fuggi dalle finestre se qualcuno verrà a farti del male. - Ella si volse ed uscì rapidissima fra le cortine, pallida e calma come la morte.

Lo strepito nel palazzo era in parte cessato, e nuove e strane grida riecheggiavano per le sale vastissime ed i corridoi. Di tanto in tanto un urlo selvaggio, un rumore lontano e momentaneo come di una porta che si rompesse e cadesse rimbombando sul pavimento di marmo; e poi di nuovo delle grida strane e prolungate, mescolate ad un suono triste e sommesso quasi di un gemito immenso; - tutto questo saliva su insieme, e pareva venire incontro a Nehushta, quand'ella alzò le cortine ed uscì.

Ma la piccola Sira afferrò il coltello indiano che teneva alla cintola, e seguì di soppiatto le orme di Nehushta.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Nehushta traversò come un' ombra i corridoi e le scale poco illuminate. Pareva peraltro che la confusione fosse ancor tutta nel piano inferiore del palazzo; ma lo strepito profondo si faceva sempre più intenso; si udivano gli urli delle donne ed i gemiti degli uomini feriti, il percuotersi delle armi e delle spade, o ad intervalli il fracasso forte ed improvviso di una mezza dozzina di freccie che sbagliando la mira venivano a percuotere tutte insieme sul muro.

Ella correva avanti, senza fermarsi ad ascoltare, temendo che un istante d' indugio potesse dar tempo alle orde di combattenti di forzar le scale e di raggiungerla. Rabbrividì quando nel passare da capo al grande scalone, udì come a pochi passi di distanza, un urlo disperato, che andò subito morendo in un rantolo mortale.

Passò avanti al tesoro, donde le guardie già erano fuggite, ed in pochi istanti si trovò in cima alla scala che conduceva giù al tempio dietro il palazzo. Non v' era nessuno ancora, per quel ch' ella potè vedere alla debole luce delle stelle. Le porte erano chiuse, e la fabbrica quadrata e massiccia, sembrava accigliata nell' oscurità, ed appariva più nera della sua propria ombra nerissima.

Nehushta, giunta alla porta, si fermò ad ascoltare. Debole debole attraverso le grosse mura le giungeva all' orecchio l'armonia del canto vespertino. I preti eran tutti dentro con Zoroastro, inconsci del loro pericolo e di tutto ciò che stava accadendo nel palazzo, cantando gl' inni del sacrifizio avanti al fuoco sacro: quasi si cantassero la loro funebre canzone. Nehushta spinse la porta. I battenti di bronzo erano serrati, e sebbene ella spingesse con tutta la forza, non potè smuoverli di un capello.

— Spingi il chiodo più vicino al centro, — mormorò una vocina dietro a lei. Nehushta trasalì e si guardò d' intorno.

Digitized by Google

Era la piccola schiava Sira, che l' aveva seguita fuori del palazzo, e stava osservandola nell' oscurità. Nehushta posò la mano sulla testa rotonda del chiodo e spinse, siccome la schiava le aveva detto di fare. La porta si aprì, girando lentamente e senza rumore sui cardini. Le due donne entrarono; la fanciulla Sira si guardò dietro con precauzione, e spinse di nuovo al suo posto la pesante porta di bronzo. L' artista egiziano che aveva costruito la serratura, aveva confidato il segreto per aprirla ad una delle donne della regina ch' egli amava, e la Sira l' aveva udito ripetere e se ne rammentava.

Poi che fu dentro, Nehushta corse veloce per il corridore fra le mura e lanciandosi nell' interno del tempio si trovò dietro il paravento, e un istante dopo era al cospetto di tutti i preti e di Zoroastro stesso. Ma proprio mentre ella entrava, la schiava Sira, che si era trattenuta a chiuder le porte, udì fuori il fruscìo di molti piedi, e lo schiamazzo di voci rauche mescolate al fragor delle armi.

Il canto si alzava solenne attorno al fuoco sacro che pareva ardere con mezzi soprannaturali sulla pietra nera dell'altare. Zoroastro gli stava davanti colle mani sollevate nella preghiera, il volto cereo, e la barba bianca come neve, illuminata da uno splendore abbagliante.

I settanta preti in file uguali, stavano lungo le mura, colle mani stese allo stesso modo del sommo sacerdote; le loro voci si alzavano in un coro, ricco, potente ed armonioso, nel solenne canto fermo. Ma Nehushta interruppe la loro melodia con un grido improvviso slanciandosi innanzi a loro.

– Zoroastro... fuggi... ancora sei in tempo. I nemici sono giunti a migliaia. Essi sono nel palazzo. Sei appena in tempo! – E gridando queste parole a lui ed agli altri tutti, ella si slanciò avanti e gli posò una mano sulla spalla.

Ma il sommo sacerdote si volse calmo verso di lei, col volto tranquillo, sebbene tutti i sacerdoti avessero cessato di

Digitized by Google

cantare e si stringessero attorno al loro capo in improvviso terrore. Al quetarsi delle loro voci si udì dal di fuori un muggito profondo, come se le onde dell'oceano sbattessero sulle porte.

Zoroastro si staccò gentilmente dalla spalla la mano di Nehushta.

– Va e salvati, – disse con dolcezza – io non mi muoverò. Se la volontà del Sapientissimo è ch'io perisca, io morrò innanzi a quest'altare. Corri veloce e salvati mentre sei ancora in tempo.

Ma Nehushta gli prese la mano nelle sue che tremavano per la grande emozione, e nel parlare lo guardò nei suoi occhi calmi. Ella aveva lo sguardo triste e pieno d'amore.

- Non sai, Zoroastro, che io amo meglio morire con te che vivere con altri? Ti giuro, per l'Iddio dei miei padri, ch'io non ti lascierò. – La sua voce soave si fece tremante, poichè ella stava pronunciando la sua sentenza di morte.

– Non c'é più tempo! – gridò la voce della piccola Sira, entrando a precipizio nel tempio, – non c'è più tempo! Siete tutti morti! Udite, stanno atterrando le porte con fracasso!

Mentre ella parlava, il rumore di un masso pesante sbattuto contro le porte di bronzo, echeggiò siccome un tuono attraverso il tempio, e ad ogni colpo si alzava un coro di urli orribili, prolungati e selvaggi, come se i demoni dell'inferno stessero tutti insieme cacciando grida di gioia sulle anime dei dannati.

I preti si strinsero l'uno all'altro tremanti di paura, sebbene fossero coraggiosi e devoti. Alcuni avrebbero voluto correre verso la porta, ma la fanciulla Sira si fermò loro dinanzi.

– Siete morti e non v'è per voi speranza alcuna di salvezza...; dovete morire da uomini, – disse tranquilla la piccola fanciulla. – Lasciatemi avvicinare alla mia signora. – Ed ella si spinse tra la folla di quegli uomini bianco vestiti, che sorsero in piedi tutti insieme nel loro improvviso terrore, come

Digitized by Google

la cresta di un'onda bianca strappata dal profondo del mare da un vento impetuoso.

Nehushta teneva ancora la mano di Zoroastro e fissava sbalordita i preti derelitti. Il suo solo pensiero era quello di salvare l'uomo che amava, ma vedeva abbastanza bene che era troppo tardi. Tuttavia fece appello ai sacerdoti.

– Nessuno di voi può salvarlo? – esclamò.

D'innanzi al piccolo gruppo stava un uomo bruno e severo, quello stesso che era stato sommo sacerdote prima del ritorno di Zoroastro, quello stesso che pel primo aveva sfidato l'intruso, e poi gli aveva giurata tutta la sua fedeltà. Egli parlò ad alta voce:

– Noi salveremo lui e te se ci sarà possibile, – esclamò con generoso entusiasmo pel suo capo. – Vi prenderemo fra di noi, spalancheremo le porte, e forse potremo aprirci la strada; posto pur che tutti cadiamo, egli forse potrà salvarsi. – Avrebbe voluto prender Zoroastro, e non v'era un solo fra i sacerdoti che si fosse ricusato di dar la vita nel generoso cimento. Ma Zoroastro lo respinse gentilmente.

– Tu non puoi salvarmi, poichè la mia ora è giunta, – esclamò, ed un tale splendore di gioia celeste si sparse sui suoi tratti, ch'egli apparve avanti a tutti trasfigurato. – I nemici sono mille contro uno. Dobbiamo morir qui tutti da uomini e da sacerdoti del Signore avanti il suo altare.

Il rimbombo nelle porte continuava ad echeggiare attraverso tutto il tempio, quasi affogando nel suo giungere ogni altro suono; e gli urli degli assedianti infuriati si facevano frattanto sempre più forti.

La voce di Zoroastro suonò limpida e potente, e quel pugno di preti si raccolse sempre più stretto attorno a lui. Nehushta gli serrava ancora la mano fra le sue, e pallida come una morta lo guardava parlare. La piccola fanciulla Sira stava vicino alla sua padrona, grave e calmissima.

– Uditemi, sacerdoti del Signore, – disse Zoroastro. – Noi

Digitized by Google

siamo tutti condannati e dobbiamo certo morire, sebbene non sappiamo per mano di chi noi periremo.

- Ora dunque vi scongiuro a non pensare a questa morte che soffriremo nei nostri corpi mortali, ma ad aprire gli occhi vostri a quelle cose che non sono mortali e che non periscono in eterno. Perchè l'uomo è soltanto una creatura fragile e mutabile per quel che riguarda la sua mortalità. Vedete che la sua vita non è più lunga della vita delle altre cose create: ed egli è delicato, malaticcio ed esposto a svariatissimi pericoli fin dalla nascita. Ma l'anima dell'uomo non muore, nè trovasi in lei alcuna macchia di morte; essa vive in eterno ed è glorificata più delle stelle. Poichè le stelle, anch'esse, avranno una fine e così la terra, del pari che i nostri corpi dovranno perire qui in questa notte; ma le anime nostre vedranno la gloria di Dio sapientissimo, e vivranno.

- Il sole sorge, e la terra gioisce e si fa giorno; poi esso tramonta e si fa notte, e tutta la terra si rattrista. Ma sebbene il nostro sole sia tramontato, e noi non lo vedremo più sorgere, vedremo però un sole che non tramonta in eterno, ed il cui splendore non ha termine.

- Viene il mattino, appresso al quale non giungerà la sera. Il Signore Ahura Mazda che ha creato tutte le cose, ha creato pur questi nostri corpi, e ci ha posto dentro di loro per farli vivere, muovere ed aver essere per un certo spazio di tempo sopra la terra. Ed ora egli ce li domanda di nuovo; perchè ce li ha dati e sono suoi. Diamoglieli di buon animo siccome un sacrifizio, poichè egli che conosce ogni cosa, conosce ancora perchè è conveniente che noi dobbiamo morire. Ed egli il quale ha creato tutte le cose che vediamo e che presto periscono, ha creato pur delle cose che non abbiamo veduto, ma che in futuro vedremo; ed è vicino il tempo che i nostri occhi si apriranno al mondo che dura, pur dovendosi chiudere colla morte sulle cose che periscono. Innalzate dunque con me un inno di ringraziamento all'Iddio Sapientissimo, che si compiace di

trasportarci dal tempo all'eternità, dalle tenebre alla luce, dall'instabile all'eternità, dalla morte per mezzo della morte alla vita perpetua.

- Lodiamo Iddio Sapientissimo che ci ha fatto ed ha creato gli anni e le età.

- Lodiamo Colui che si muove fra le tre età, che sono, che sono state, e che saranno.

- Lodiamo Colui che cavalca sulla morte, nelle cui mani sta ogni potere ed onore e gloria.

- Lodiamo Colui che ha fatto ciò che appare, l'imagine del vivente, l'ombra della vita.

- Lodiamo Colui che ha fatto ciò che è, e l'ha fatto eterno per sempre e per sempre.

- Che ha fatto i giorni e le notti, ed ha creato le tenebre perchè seguissero la luce.

- Che ha fatto il giorno della vita affinchè si levi ed illumini l'ombra della morte ».

Zoroastro mentre cantava l'inno, teneva una mano alzata verso il cielo, e tutti i preti cantavano con lui in santa e tranquilla melodia, come se la morte non fosse loro compagna. Ma Nehushta gli teneva ancor stretta l'altra mano nella propria fredda come ghiaccio.

Con un fracasso indescrivibile come se gli elementi della terra si sciogliessero nella loro primitiva confusione, le grandi porte di bronzo cedettero, e caddero rumoreggiando al di dentro, e gli urli degli assedianti giunsero alle orecchie dei preti, come se fosse stato il tolto coperchio al baratro dell'inferno, lasciando scoppiare a di fuori lo strepito dei dannati e dei loro demonii in una discordanza diabolica.

In un attimo il tempio si riempì di uno sciame di uomini orribili: i loro occhi erano rossi per la sete di sangue, e le mani imbrattate dalla carneficina. Le loro spade arcuate lampeggiavano in alto mentre essi si avventavano accavallandosi ed i loro urli pareva che spaccassero fin il soffitto.

Digitized by Google

Avevano sperato di trovare un tesoro, ed invece non vedevano che un pugno di uomini bianco vestiti e senza armi, che ne circondavano uno più alto e nella folla scorgevano due donne. La loro rabbia non conobbe limiti, e le grida loro si alzarono più acute che mai nel circondare la truppa fatale e nel sopraffarla, e tinsero le loro lame deformi nel sangue brillante che cominciò a scorrere rosso e potente sulle belle e bianche vestimenta.

I preti lottarono fino all'ultimo da coraggiosi. Afferravano i loro orribili avversari per un braccio, per una gamba e per il collo, e ne ricacciavano alcuni indietro sui loro compagni; combattendo da disperati colle mani nude contro assassini armati. Ma i nemici erano cento contro uno, ed i preti caddero ammonticchiati gli uni sugli altri, mentre il sangue scorreva tra i piedi della folla selvaggia che s'ingrossava sempre più urlando, uccidendo ed urlando di nuovo, ogni volta che un prete vacillava e cadeva, colla ferita mortale nel petto.

Alfine un miserabile, alto, cogli occhi rossi iniettati di sangue e coi tratti sconvolti, saltò sopra un mucchio di uccisi, afferrò Nehushta pei capelli colla mano fumante, e cercò di trascinarla fuori. Ma Zoroastro colle sue scarne braccia la cinse in un baleno, e se la strinse al petto. Allora la piccola fanciulla Sira alzò il coltello indiano con ambedue le mani più su del suo capo, e ferì il miserabile con tutta la forza sotto la quinta costa, sì ch'egli morì all'istante; ma prima che fosse caduto, cadde pure veloce una lama affilata, come un curvo raggio di luce; e tagliò di netto le piccole mani al polso; e quella brava e fedelissima fanciulletta cadde urlando sul pavimento. Un altro urlo... e bastò; poichè la spada medesima la ferì di nuovo là dov'ella giaceva, e morì.

Ma Nehushta piegò il capo sul petto del sommo sacerdote, e gli strinse attorno le braccia con disperazione nello stesso modo ch'egli già si teneva stretta lei stessa.

— Oh! Zoroastro, amor mio! Non dir più ch'io sono infe-

Digitized by Google

dele, poichè ti son stata fedele fino alla morte, e sarò con te in eterno al di là delle stelle!

Egli se la strinse ancor più al seno in quell'orribile momento, ed il suo bianco volto brillava già di quella luce radiante della nuova vita, che viene solo per mezzo della morte.

- Sopra le stelle ed in eterno! - egli gridò. - Nella luce della gloria dell'Altissimo Iddio.

La spada acuta balenò ancora una volta, spiccò il collo di Nehushta, e trovò la guaina nel cuore del suo amante; essi caddero morti insieme, e la strage fu compiuta.

Ma il terzo giorno tornò Dario, il re; poichè un messaggiero gli era venuto incontro portandogli la nuova che i suoi soldati avevano ucciso i ribelli in Ecbatana, sebbene fossero dieci contro uno. E quando vide quali eventi erano accaduti a Stakhar nella sua assenza, e mirò il corpo della moglie che aveva amato, giacere stretto fra le braccia del più fedele e del più diletto suo servo, pianse lagrime amarissime. E si avanzò a cavallo e distrusse affatto i selvaggi cavalieri delle colline orientali, e non lasciò un sol fanciullo a piangere sul cadavere del padre. Ma duemila ne portò a Stakhar e li crocifisse lungo la strada maestra, affinchè il loro sangue potesse vendicare il sangue di coloro ch'egli aveva tanto amato.

E prese i corpi del sommo sacerdote Zoroastro, della regina Nehushta, e della piccola fanciulla Sira, e li seppellì insieme con aromi e tela finissima, e dentro casse di oro puro, in una tomba sopra il palazzo, scavata nella roccia della montagna.

Dall'inglese di FRANK MARION CRAWFORD
traduzione di PIETRO MACCHI.

Digitized by Google

RASSEGNA ARCHEOLOGICA

SOMMARIO. — **Antiche opere idrauliche dei romani nell'Affrica. — Una iscrizione di Samotracia relativa ai misteri cabirici. — Pregevole statua arcaica di Apollo, trovata in frammenti a Roma. — Di un restauro architettonico, in relazione con la scoperta della casa delle Vestali, fattasi nel 1883. — Antica fabbrica balneare romana scoperta a Sofia.**

I vasti possedimenti dei Romani nell'Affrica ci vengono, nelle antiche istorie, segnalati come regioni notevoli per la loro splendida coltivazione, e popolatissimi; mentre adesso l'impiantarvi una regolare cultura, e crescerne quindi la popolazione, riesce, se non del tutto impossibile, certamente di somma difficoltà. Quali mezzi adoperarono gli antichi colonizzatori per ottenere un intento che adesso, in tanto lume di civiltà, in tanta perfezione di arti meccaniche, in tanto progresso di scienza, non si riesce a raggiungere?

È questo il problema che si è prefisso di studiare il sig. Renato De la Blanchère, archeologo e scienziato distintissimo, le cui esplorazioni nell'Affrica son note a chiunque si occupa di archeologici studi. Egli in questi giorni ha presentato alla Accademia delle Iscrizioni una memoria sopra questo soggetto, della quale non credo privo di importanza il dare qualche ristrettissimo cenno.

La mancanza d'acqua, secondo l'illustre disserente, non può considerarsi come ostacolo principale alla ben intesa coltivazione dei paesi che formarono un tempo l'Affrica romana.

Digitized by Google

Questi, in media, annualmente ricevono una quantità d'acqua maggiore di quanta ne riceve il bacino della Senna: l'altra metà ne riceve almeno quanto le regioni Sud-est della Russia. La difficoltà dunque va cercata altrove; e il sig. De la Blanchère la riconosce nella notevole ineguaglianza della ripartizione delle pioggie, le quali cadono tutte in certi determinati mesi dell'anno, lasciando, per tutto il resto del tempo, inaridire assolutamente i terreni. Quindi, mentre in alcuni mesi la terra viene impregnata da soverchia quantità di umore, in altri rimane assolutamente secca. Lo che quanto contribuir possa alla regolare e razionale cultura di un paese non è chi non veda. E i Romani ben se ne avvidero; e a forza di lavoro, di perseveranza e di spese si applicarono a rimediare a questo stato di cose, e vi riuscirono. E se le guerre civili, il cambiamento della religione e le funeste lotte cui questa mutazione diè luogo, non avessero affrettato lo sfacelo del più vasto e più civile impero del mondo; se l'araba invasione non fosse sopraggiunta a cancellare nell' Affrica, fin l'ultimo avanzo della romana potenza, forse i lavori compiuti in quelle regioni dai nostri grandi antenati sarebbero in essere ancora, servirebbero ancora al loro scopo, e quei paesi si mostrerebbero adesso ben diversi da quello che sono.

Innumerevoli sono gli avanzi di quella fitta rete di opere idrauliche onde i Romani coprirono quelle terre, per rimediare agli inconvenienti delle pioggie torrenziali di una parte dell'anno, e della estrema siccità dell'altra. Essi partirono dal principio che nessuna quantità d'acqua dovesse andare perduta; e dalla sommità delle montagne infino al mare, tutta quella che cadeva veniva utilizzata, canalizzata e distribuita. Le opere di sbarramento eseguite in ogni forra montana, allo sbocco delle vallate, all'ingresso di ogni valle più importante, non solo trattenevano e interrompevano la foga delle acque piovane, ma assicuravano la equa distribuzione di queste acque pei campi; e in molti punti sorgevano opere importanti di

Digitized by Google

architettura idraulica, mediante le quali si impedivano le improvvise inondazioni, e si tesaurizzava il benefico elemento fecondatore, per trarne i più grandi vantaggi possibili. Gli avanzi di queste opere si trovano ancora, sebben ridotte inservibili ormai, nella Mauritania non solo; ma anche in tutto il restante dell'Affrica romana. Molti secoli occorsero ai nostri padri per compiere l'insieme gigantesco di quelle opere benefiche; le quali sembra, da quanto ne rivelano gli avanzi, che avessero raggiunto il complemento loro nel III secolo dell'E. V. Non resta probabilmente ai Governi europei, desiderosi di trarre adeguati vantaggi dalle loro colonie affricane, che seguire a puntino l'esempio dato dagli antichi Romani.

— Il sig. Champoiseau, membro della missione archeologica francese nell'isola di Samotracia, ha potuto trascrivere in quest'isola una iscrizione perfettamente conservata, la quale in origine doveva essere stata collocata in alcuno dei santuari principali, gli avanzi dei quali sono stati trovati ed esplorati in quell'isola. Questa iscrizione presenta una importanza non comune perchè ricorda il nome e la patria di un certo numero di pellegrini venuti dalle terre e dalle isole vicine, per farsi iniziare in quei famosi misteri cabirici, che si celebravano ogni anno, circa il mese di agosto, e resero tanto celebre il nome di Samotracia nell'antichità, e ai quali con tanta devozione si accorreva da tutte le parti dell'antica Grecia. E più preziosa pure è questa iscrizione perchè ci porge notizia di qualche specialità di quel culto, dandoci prova evidente che esisteva un doppio grado di iniziazione a quei misteri, cosa che si era già constatata anche per quelli di Eleusi.

Il testo di questa iscrizione è il seguente: « Sotto il re-
« gno di Sabino sono stati iniziati i cittadini ateniesi Socrate,
« figlio di Archelao, del Pireo, stratega della città di Atene a
« Imbros; Filocrate e Isidoro, figlio di Filocrate, di Oe; Ascle-
« piade, figlio di Minodoro, di Flia; Euscimone figlio di Cri-
« senone, del Pireo; Cornelio, figlio di Adimante, d'Anaflistia;

Digitized by Google

« Cornelia Alessandra, figlia di Cornelio di Adimanto; Corne-
« lia figlia di Filotrofone degli Azeniani; Sota, figlio di Botri-
« de di Daidalide. *Epopti* (iniziati di secondo grado), Publio
« Erennio, figlio di Leonteo di Azenia; Claro, figlio di Claro
« di Aixonia; Giulio Ermippo ».

Insieme a questa iscrizione, il sig. Champoiseau ha portato seco il calco di una curiosa figurina di marmo, proveniente pure da Samotracia, e che rappresenta un *lare*, o divinità domestica, destinata a proteggere qualche particolare dimora, e che può essere un Mercurio o una immagine di Cabiro, molto rassomigliante, per alcuni particolari, al Cabiro *Axiochersos* che fa parte del celebre gruppo triforme, conosciuto sotto il nome di marmo della duchessa del Chablais, conservato in Vaticano.

— Fra i tanti avanzi di antiche sculture ripescati dalle draghe in fondo al tronco urbano del Tevere, in occasione dei giganteschi lavori che si stanno eseguendo in Roma per la sistemazione del fiume, furono notati i resti di una statua virile, frammentata e acefala, ma di bellissima scultura, benchè alquanto arcaica. Questi avanzi furono depositati, insieme con moltissimi altri, che già vi eran deposti, nei magazzini delle Terme di Diocleziano; e fra questi ultimi non si tardò molto a riconoscere altri frammenti della statua stessa, fra i quali, preziosissima, la testa. Così la statua si è potuta ricomporre per la massima parte, non restando mancante che il braccio sinistro e la parte inferiore delle gambe. Si ritiene che rappresenti Apollo, e per la eccellenza del lavoro si giunge fino a stimarlo come facente parte di qualche gruppo, ora perduto, di Fidia. Altri invece, persuasi dal suo carattere di arcaismo, la ritengono anteriori all'epoca fidiaca; ma in conclusione non si è potuto stabilire nulla di positivo su questo proposito. Tutti però son concordi nel riconoscervi l'opera di un grande maestro, e pensano che poche sculture, fra quelle destinate a figurare nel Museo delle Terme (che dicono sarà

Digitized by Google

prossimamente inaugurato) potranno sostenerne con vantaggio il confronto.

— Ho avuto in questi giorni occasione di esaminare diversi restauri architettonici di antichi monumenti romani, disegnati da un distinto architetto, il sig. Vincenzo Benvenuti, restauri sul cui merito non mi credo certo competente a giudicare, ma che mi son sembrati pregevoli assai. Uno fra gli altri ha richiamata più specialmente la mia attenzione, ed è quello che presenta la ricostruzione del Palazzo imperiale, dell'Atrio e del tempio di Vesta, del tempio dei Castori ec. Questo restauro mi è parso singolarmente importante, perchè sembra riuscire in appoggio alla tesi di coloro (siano pur pochi) i quali negano assolutamente di riconoscere negli avanzi messi in luce sotto il ministero Baccelli nel novembre 1883, gli avanzi delle fabbriche di Vesta.

In questo restauro infatti l'autore, rispettando fedelmente la pianta degli scavi all' angolo N. del Palatino, non ha potuto trovar luogo per situare il bosco sacro delle Vestali, che doveva far corpo con la loro casa e col tempio della loro Dea. E infatti non è facile ammettere che quel *lucus*, il quale si stendeva fin verso il Velabro, e per conseguenza lungo il lato N. O. del Palatino, potesse far corpo col così detto *locus Vestae* modernamente scoperto, dal quale apparisce separato per mezzo di una pubblica via. Sembra quindi che il *locus Vestae* scoperto sotto il ministro Baccelli abbia cacciato via il *lucus Vestae* degli antichi scrittori. Lo che sarebbe pel primo un torto gravissimo. Ricordo che questa necessaria esclusione, e la difficoltà, anche più seria, dell'altimetria del creduto basamento del tempio, che è certo in luogo da non dover temere quelle ire del Tevere che Orazio ci descrive, formavano i due più grandi ostacoli al riconoscimento delle fabbriche di Vesta, per parte degli increduli ostinati, che non volevano lasciarsi persuadere nè dai cippi delle vestali, nè dalle statue di queste sacerdotesse state trovate in quel punto. La questione certa-

Digitized by Google

mente non è facile a sciogliersi: perchè se da una parte si allegano in appoggio i resultati degli scavi, dall'altra si obiettano difficoltà topografiche degne di non poco riguardo. Ma non è in queste rassegne che può affrontarsi una discussione sì grave. Auguriamoci piuttosto che qualche illustre archeologo, avvezzo a pensare col proprio cervello e non giurar mai *in verba magistri* e a ricercare spassionatamente il vero, prenda a studiare la questione sotto tutti i suoi diversi aspetti, e sappia darcene una giusta e ben ponderata soluzione.

— Chiuderò questa rassegna con una notizia che ci giunge piuttosto da lontano, e precisamente dall'antica provincia di *Thracia* e dalla sua capitale.

A Sofia, per ordine di quel municipio, sono stati intrapresi dei lavori di scavo tendenti a raggiungere ed allacciare la sorgente dei bagni minerali di quellà città. Con la esecuzione di questi lavori si è messo in luce un intero stabilimento balneare d'epoca romana. Prima di tutto, tra i quattro e cinque metri di profondità, si sono incontrati due grossi acquedotti soprapposti, d'onde l'acqua affluisce in quantità grandissima: poi si è scoperto un bacino che sta in comunicazione con una piscina ovale, fasciata di marmo bianco, e profonda otto metri sotto l'attuale livello del suolo. Gli scavi continuano ancora sotto la direzione di un ingegnere francese, che ha preso molto interesse alle fatte scoperte. La loro conservazione per altro non sembra conciliabile col raggiungimento dello scopo pel quale i lavori sono stati intrapresi. G. C. C.

Digitized by Google

NECROLOGIA

Fra le numerose vittime che l'*influenza* ha fatto quest' inverno nel nostro paese, merita una parola di ricordo il Sac. Bernardo Zancarini, Prevosto di Somma Lombardo, grossa borgata della Diocesi milanese. Aveva poco più di 66 anni. Educato nei Seminari, quando coi professori Vitali e Pestalozza era in fiore l'insegnamento della filosofia rosminiana, quando accentuavasi il movimento politico che portò alla rivoluzione del 1848, egli apparteneva a quella numerosa e illustre schiera del clero lombardo, che unì sempre in un solo amore la religione e la patria, formando i più caldi voti pel loro mutuo accordo. Furono suoi coetanei e amici gli Abati Avignone, Ceroli, Lega, Stoppani, Buccellati, Giudici. Le *Cinque Giornate*, fatte al grido di Viva Pio IX, che erano come l'attuazione e il trionfo del programma idoleggiato, ebbero nello Zancarini un fautore schietto ed efficace.

Andato coadiutore nella Parrocchia di S. Eustorgio in Milano una delle più numerose parrocchie della Città, formata in gran parte dalle classi popolari, egli divenne ben presto oggetto della stima e dell' affetto di tutti, per la franca bontà del suo cuore, il retto criterio della sua mente, la costante operosità del suo zelo. La gioventù attrasse in modo particolare le sue attenzioni, e in unione di altri compagni, tra i quali merita di essere ricordato il sacerdote Don Domenico Nava, divenuto poi Prevosto di San Vittore Grande, assai contribuì alla fondazione di scuole serali e domenicali, di oratori festivi, ed ebbe parte alla compilazione di quel libriccino di ascetica, del quale si fecero innumerevoli edizioni, ed è conosciuta sotto il titolo di *Pia Giovinetta*. Nella parocchia di san Eustorgio, il Coadiutore Zancarini aveva acquistato quella universale e indiscussa fiducia, che lo rendeva il padre di tutti: anche molti anni dopo che ne era partito, egli veniva ricordato col nome noto e confidenziale di Don Bernardo.

Dopo il 1859, quando più vive sorsero le questioni politiche religiose, egli figurò sempre nella schiera di coloro che il bene della Chiesa voleva associato al bene della patria. Essendo sorta la *Società Ecclesiastica*, coll' intento di ravvivare in mezzo al Clero lo studio delle questioni che possono maggiormente interessare il bene religioso e sociale, egli vi diede il suo nome. Sottoscrisse pure l' *Indirizzo Passaglia*, rivolto al Papa perchè volesse pronunciare una parola di pace, e contro il quale si scatenò poi una guerra furiosa e implacabile. Fu tra i fautori dei giornali che in quell'epoca si pubblicarono in Milano col doppio scopo di scemare gli attriti e

Digitized by Google

favorire l' accordo tra i due poteri civile e religioso, *Il Conciliatore, Il Caroccio, il Raccoglitore religioso.*

La tempra seriamente sacerdotale dello Zancarini e i suoi distinti meriti avrebbero dovuto indicarlo come eminentemente meritevole e adatto di reggere una parrocchia in città : ma il suo carattere di liberale vi pose ostacolo, anche allora quando la Diocesi era venuta sotto una direzione più mite e imparziale; e se volle un avanzamento dovette approfittare di un beneficio di patronato laicale, chiedendo la Parrocchia di Somma Lombardo, posta nei confini nord-ovest della Diocesi milanese.

Il bene che aveva già fatto a Milano, continuò da lui ad essere fatto nel nuovo campo delle sue fatiche, coll'efficacia cresciuta dalla maggiore autorità di Pastore. A Somma pure caldeggiò la fondazione degli oratori festivi maschili e femminili : contribuì alla erezione dell' *asilo infantile*, adoperandosi con illuminate sollecitudine per aiutarne lo sviluppo sotto la direzione delle Suore da lui chiamate; e con propri e non lievi sacrifici pecuniari iniziò e condusse a termine la costruzione della facciata della bella Chiesa Parrocchiale. Ripetute e non piccole somme aveva pure già date prima per il ripristino della vetusta Basilica di *S. Vincenzo in Prato* in Milano, la più antica delle Basiliche milanesi, rispondendo all' appello del suo antico e illustre collega Don Paolo Rotta, alla cui intelligente e tenace iniziativa si deve principalmente se un gioiello dell'antica arte religiosa venne tolta dall' oblio in cui giaceva da quasi un secolo.

Le doti del sacerdote erano nello Zancarini abbellite dalle doti dell' uomo. Il suo carattere era schietto e leale; egli era fedele e premuroso nelle amicizie; aveva poche parole, ma le sue parole avevano sempre un senso, un valore; più delle parole curava i fatti. Sotto un' apparente ruvidezza era di animo dolcissimo : ordinariamente calmo e misurato, aveva brevi ma infocate espressioni quando si trovasse dinnanzi ad un fatto di ipocrisia o di debolezza. Amava gli sventurati; alcuni sordo muti che aveva in parrocchia, e che soleva chiamare i suoi piccoli idolatri da convertire, ebbero da lui speciali attenzioni e soccorsi in vita ed in morte.

Lo Zancarini fu uno di quei sacerdoti, che non sono rari nel Clero cattolico, il cui ministero, senza essere illustrato da azioni straordinarie, senza essere rimarcato per cariche onorifiche e distinte, si esercita però con vera efficacia di bene in mezzo al popolo, mantenendo vivo e rialzando il senso della fede e della virtù; a guisa di certi agenti secreti della natura, che sono meno osservati nei loro benefici perchè li danno continuamente.

Aggiungeremo che i suoi funerali furono splendidi, col concorso universale della popolazione senza distinzione di ceto e di età. Seguirono la salma parroci, sacerdoti, rappresentanti della autorità civili e di case patrizie e capi di stabilimenti industriali. E tre preti tra i quali il Cav. Paolo Rotta dissero parole sul caro estinto che Dio abbia in pace.

X.

Digitized by Google

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Fiacchezza del nostro Parlamento. — I provvedimenti finanziari e i bilanci. — Cause dell'apatia risorgente. — Necessità che il Ministero cerchi di mettervi rimedio con una politica più risoluta. — Il Governo e l'agitazione fra gli studenti e gli operai. — Rottura dei negoziati commerciali colla Svizzera. — Risultato delle elezioni ungheresi. — La revisione in Belgio. — Apertura del Parlamento inglese.

15 Febbraio.

Se, parlando dei lavori compiuti dal nostro Parlamento durante il periodo trascorso dal 25 Novembre al 22 Dicembre, ci avvenne di lodare altamente la sua operosità, oggi all'incontro siamo costretti a manifestare un sentimento ben diverso. Infatti, dal 14 Gennaio in poi, non si ebbe alla Camera dei Deputati una discussione che abbia, non diremo commosso la pubblica opinione, ma nemmeno destato qualche interesse. Si sono approvati, è vero, i trattati di commercio colle potenze centrali; ma, come notammo, essi non sollevarono nè entusiasmo nè sdegno; e minore attenzione ancora destarono le lunghe e fiacche discussioni sui probiviri, sui tramvays, sul ricupero delle spese di giustizia, ecc. Dei progetti destinati a consolidare il pareggio, nissuno finora è venuto davanti all'assemblea; anzi uno solo si trova pronto per la discussione. Gli altri sono tuttora in esame presso la Commissione; e intorno ad alcuni, come per esempio intorno a quello relativo agli stipendi degli impiegati, non si conoscono neppure le opinioni definitive del Ministero, il quale ha avuto il torto di non

Digitized by Google

respingere in proposito le ingerenze indebite di associazioni che non hanno carattere legale di sorta, e che pretendono di parlare a nome di chi non ha dato, e non poteva dar loro siffatto mandato. I bilanci, presentati da tre mesi, e che nelle loro cifre incarnano il programma finanziario del Gabinetto, sono anch'essi tuttora in esame davanti alla Giunta, la quale non dimostra alcuna fretta di riferirne alla Camera; la stessa cosa può dirsi del progetto sul riparto delle spese ferroviarie. Al Senato si discusse bensì con una certa vivacità lo schema di legge sull'avanzamento dell'esercito; ma neppure quel dibattito fu di natura tale da produrre buona impressione sugli osservatori imparziali, perchè vi presero parte quasi esclusivamente i generali dell'esercito, e vi si rivelarono tra di essi così gravi differenze di apprezzamento, da far nascere qualche dubbio, intorno alla esistenza di quella concordia fra i comandanti supremi delle forze nazionali che è condizione assoluta di buon successo nelle operazioni militari.

A chi spetta la responsabilità di questa poco lieta condizione di cose, la quale minaccia di allargare sempre più il distacco fra il paese e la sua rappresentanza legale? A parer nostro essa cade un po'sopra tutti. Lasciando stare il Senato, le cui condizioni richiederebbero più maturo esame, non v'ha dubbio che la Camera attuale, benchè sorta da poco più di un anno, sembra già colpita da senilità precoce. Forse essa non si sente destinata a lunga vita; forse piega sotto il peso di un còmpito troppo grave e ingrato per le sue spalle: certo essa sente il difetto di quella direzione energica e vigorosa, che solo il Governo può imprimerle. Noi non vogliamo esser troppo severi verso il Ministero, il quale ha già fatto molto per migliorare le condizioni finanziarie ed economiche dello Stato; e ci rendiamo anche conto dell'influenza che, sopra i lavori del Parlamento, doveva necessariamente esercitare la malattia del Ministro del Tesoro; ma dobbiamo confessare che non seguiamo senza qualche inquietudine l'opera del Gabinetto per

Digitized by Google

quanto riguarda il complesso del suo indirizzo politico. Non ci persuade la condotta che esso tiene relativamente alle condizioni parlamentari; non ci rassicura quella che tiene di fronte alle agitazioni di alcune classi sociali. Nell'un campo come nell'altro, ci sembra di notare in lui una timidità, una irresolutezza onde non sappiamo veder la ragione; uno studio di tenersi tutti amici, che finisce collo scontentar tutti e col far cadere nel vuoto gli sforzi che si andavano e si vanno facendo con qualche speranza di successo, per restituire un po'di rigogliosità alla nostra vita pubblica.

Per quanto concerne la politica parlamentare, un'attitudine simile si comprendeva subito dopo il voto del 31 Gennaio, quando cioè si trattava di raggranellare, o bene o male, una maggioranza capace di guarentire il paese contro il ritorno al potere del Ministero caduto. In quel tempo, noi ci trovavamo davanti ad una condizione eccezionale. Parecchi anni di dittatura avevano talmente abbattuto gli animi, e disavvezzato il Parlamento e il paese dall'esercizio de'loro diritti; avevano ingenerato in moltissimi una convinzione così profonda della necessità di certi uomini al potere, da far parere ragionevolissimo il timore di vedere in pochi giorni risorgere il Governo personale, e da rendere lodevole, in chi considerava tale eventualità come funesta al paese, l'uso di ogni mezzo lecito per impedirla. Ma oggi le cose sono radicalmente mutate: il pericolo che appariva gigante nel Febbraio 1891, è scomparso; l'on. Crispi, già capo di una maggioranza di tre e quattrocento voti, è ridotto a non poter fare assegnamento sopra cinquanta; l'Opposizione è scissa, discorde e priva di capi riconosciuti: il Ministero sorto in seguito alla giornata del 31 Gennaio conta già un anno di vita, ed ha ricevuto sì numerose attestazioni di fiducia, da assicurargli la maggior libertà di azione.

Nè può dirsi che questa fiducia sia effetto della variopinta composizione del Gabinetto, e che esso si regga perchè una

Digitized by Google

parte della Camera è soddisfatta di vedervi l'on. Di Rudinì e l'altra l'on. Nicotera. La Camera, docile alla spinta della pubblica opinione, ha manifestato più volte la sua fiducia, non nelle persone dei ministri, ma nell'indirizzo che essi hanno accennato di voler prendere, e li ha incoraggiati ripetutamente a perseverarvi ed anzi ad accentuarlo maggiormente; e, se ha tollerato la presenza al Governo di certi uomini, che per il loro passato non sembravano i più adatti ad incarnare quest'ordine d'idee, l'ha fatto perchè li supponeva ben risoluti a romperla con questo passato, e a lavorare efficacemente in senso opposto. Per parlare senza circonlocuzioni, la Camera e il paese dimostrarono più volte che approvavano l'indirizzo politico personificato dal nome e dai precedenti dell'on. Di Rudinì, e non da quelli di alcuni altri ministri. Or bene, è chiaro che da qualche tempo è sorto il dubbio, che il Ministero non sappia o non voglia camminare vigorosamente in questo senso. È chiaro che l'esitazione sua nello scegliere un successore al Chimirri quale ministro di Agricoltura e Commercio, la durata di certi *interim*, gli amoreggiamenti con certe frazioni della Camera, hanno destato in molti il timore che il Presidente del Consiglio non sappia difendersi abbastanza risolutamente dall'esempio de' suoi predecessori e dalle pressioni di qualche suo collega, e, per correre dietro alla solita idea di allargare la base del Gabinetto nella Camera, rischi di perdere d'occhio la volontà delle popolazioni. Forse questi timori sono esagerati, ma certo sono molto diffusi e contribuiscono più di ogni altra cosa a snervare l'azione della parte moderata-conservatrice nel Parlamento e nel paese; sicchè, a nostro avviso, l'on. Di Rudinì dovrebbe mettere ogni studio per farli cessare.

Similmente, egli dovrebbe adoperare tutta l'autorità che gli viene dal suo grado e dalla fiducia che il Parlamento gli ha più volte manifestata, per indurre i suoi colleghi a mostrarsi più energici nella tutela dell'ordine morale e materiale dello Stato. Abbiamo già accennato alle agitazioni universitarie, le

Digitized by Google

quali pur troppo sono ancora lontane dal cessare; ora ci conviene segnalare l'agitazione anche più pericolosa delle classi operaie. Il fatto, non più recente, ma sempre enorme, della lapide a Carlo Alberto in Pavia, le dimostrazioni di Torino, di Milano, di Roma, di Reggio nell'Emilia e di molti altri luoghi, provano che quest'agitazione è generale e profonda; quindi conviene che il Governo stia sull'avviso e non si lasci sorprendere dagli avvenimenti. Non ignoriamo punto che le cause di questa agitazione sono complesse, e non tutte di tal natura, da potersi togliere colla buona volontà; ma siamo d'avviso che il Governo debba vigilare con instancabile diligenza affinchè, alle cause reali di malessere, non si aggiungano cause artificiali; che debba indagare se, tra le file degli operai disoccupati, non si introducano gli agenti delle sètte sovversive; che debba in ogni caso mostrarsi fermo e risoluto a ripudiare indecorose transazioni e a far rispettare ad ogni costo la legge e la tranquillità pubblica. E pur troppo nostre particolari informazioni ci fanno temere che, in questa bisogna, le autorità non procedano sempre con sufficiente energia ed oculatezza, e che, sopratutto in alcuni centri operai, che non occorre neppure nominare, esse chiudano facilmente gli occhi. Egli è su questo punto che ci permettiamo di richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio; giacchè, ci duole ripeterlo, l'esperienza del 1.° maggio e del 2 ottobre 1891 non è tale da infondere nell'animo nostro una cieca fiducia negli uomini che siedono a Palazzo Braschi.

Colla medesima schiettezza colla quale facciamo palesi i dubbi che ci inspira questa parte della politica del Ministero presieduto dall'on. Di Rudinì, dobbiamo invece manifestare la nostra approvazione per la sua attitudine nelle trattative commerciali colla Svizzera. Noi non intendiamo certamente discutere qui i particolari di un negoziato di tal natura e nemmeno dare un giudizio assoluto sulle singole proposte delle due parti; ma, considerando soltanto l'aspetto politico della quistione,

Digitized by Google

siamo d'avviso che, al punto in cui erano giunte le cose, l'Italia non potesse piegare alle esigenze della Svizzera senza venir meno alla sua dignità. In queste trattative e in altre occasioni, la Confederazione ha dato al nostro paese così persistenti prove di mal talento, che sarebbe troppo ingenuità non tenerne conto. Al tempo dei tumulti del Canton Ticino, una parte della stampa elvetica non dubitò di accusare l'Italia di soffiare nel fuoco, quasi che essa volesse trarne profitto a scopo d'ingrandimento; cosa che, al di qua delle Alpi, mosse a riso ogni persona di senno. Dopo ciò, vennero le fortificazioni del Gottardo, spinte innanzi con rapidità insolita, come se si temesse che, da un giorno all'altro, l'Italia stesse per invadere la Confederazione; prova di sfiducia altrettanto gratuita, quanto offensiva. Oggi poi ecco la Svizzera, che trae sì gran profitto dalla ferrovia del Gottardo, fatta principalmente col nostro danaro, e che si vale della sua posizione geografica per alimentare ai nostri confini la losca industria del contrabbando, pretendere che l'Italia, già sì duramente provata dalla crisi economica, ribassi i suoi dazi d'entrata e rinunzi ad ogni corrispettivo! Davvero che i nostri buoni vicini ci credono ridotti molto in basso, se pensano che un paese di 30 milioni di abitanti possa capitolare davanti a simili esigenze! Lungi da noi ogni lontano pensiero di minaccia; ma non sarà colpa nostra se, presentandosene l'occasione, l'Italia non sentirà un grande entusiasmo per la difesa dei diritti e della neutralità di un paese, che le dimostra sentimenti così poco amichevoli!

Le elezioni generali per la Camera dei Deputati del Regno d'Ungheria sono terminate, ma non hanno dato quei risultati che il Gabinetto Szapary ne sperava. Il partito ministeriale conserva bensì la maggiorenza; ma, in luogo di guadagnare terreno, ne perde. Non perde molto, è vero; ma, se si considera che, con tutta la preponderanza di cui godeva in passato, esso non riuscì a domare la resistenza dell'Opposizione e a far approvare le sue proposte, si deve conchiudere

Digitized by Google

che ciò gli sarà anche più difficile in avvenire. Tuttavia il Ministero serba un buon contegno; ed il suo Presidente, esponendone il programma in una pubblica riunione in Temeswar, ha manifestato molta fiducia nel suo trionfo. I cardini di tale programma sono: modificazione del regolamento della Camera in modo tale, da rendere impossibile l'ostruzione; riforma amministrativa; riordinamento delle imposte dirette e del dazio di consumo; sistemazione degli stipendi dei pubblici ufficiali; riordinamento del sistema monetario. È difficile dire se le speranze del Ministero a tal proposito abbiano probabilità di realizzarsi nella prossima legislatura; ma è più probabile che esso riesca a mantenere inalterato il compromesso del 1867 coll'Austria, che i due partiti, indipendente e nazionale, in cui si divide l'Opposizione, pretenderebbero di modificare.

Nel Belgio si discute vivacemente il progetto elaborato dal Governo per la revisione della Costituzione fondamentale e per l'allargamento del suffragio. Finora non si tratta che di una discussione preliminare, giacchè la decisione intorno a coteste quistioni spetta di diritto alla Costituente: ma, dall'esito di quella potendosi ragionevolmente presumere le risoluzioni probabili di questa, s'intende facilmente l'ardore che i vari partiti spiegano nell'attuale fase della lotta. Uno dei punti più dibattuti del progetto ministeriale, è quello relativo al nuovo diritto di *referendum*, che esso attribuisce alla Corona. Secondo questa proposta, il Re, invece del diritto astratto di *veto*, del quale non si serve mai, avrebbe quello d'interrogare direttamente il paese intorno a certe leggi di maggior gravità, già approvate dal Parlamento. Sulle prime parve che tale ritrovato avesse poca probabilità di venire accolto, per l'opposizione di una parte considerevole della Destra; ma ora si dice che i vari partiti siano disposti ad approvarlo, limitandone l'applicazione a pochi casi ben definiti. Se tale riforma giungerà in porto, costituirà certo un'importantissima innovazione nel diritto pubblico del Belgio e un

Digitized by Google

esperimento interessante per tutti i popoli retti a sistema costituzionale.

Il 9 corrente, il Parlamento inglese ha ripreso i suoi lavori. Il Messaggio della Regina Vittoria constata che i rapporti fra il Regno Unito e gli altri Stati sono ottimi, e manifesta piena fiducia nella conservazione della pace. Rispetto all'interno, esso insiste particolarmente sui progetti relativi al governo locale in Irlanda e al miglioramento delle condizioni dei contadini mediante lo sviluppo della piccola proprietà. La discussione dell'indirizzo in risposta al Messaggio reale non ha dato occasione ad incidenti degni di nota, nè fra i Lordi, nè fra i Comuni. Siccome però la sessione testè aperta sarà verosimilmente l'ultima della presente Legislatura, e siccome il partito liberale, incoraggiato dall'esito di numerose elezioni parziali, si dispone a disputare vigorosamente la vittoria ai conservatori-unionisti nella prossima riunione dei comizi, così è probabile che fra breve avverranno colà alcune di quelle grandi battaglie parlamentari, colle quali i partiti sogliono preparare il terreno per le lotte successive.

X.

NOTIZIE

— La Società Agraria di Lombardia che ha la sua sede in Milano (Piazza Fontana N. 2) deve conferire due premi da lire cento cadauno a due contadini della provincia di Milano che abbiano dato prova di moralità non che di diligenza nel lavorare i campi, e ciò in adempimento di un legato del defunto ingegnere E. Bonzanini. È un buon esempio ai proprietari italiani.

— L'*Opinione Conservatrice* di Bologna N.° del 9 Febbraio 1892 constata il movimento verso le idee dell'azione politica che è entrato nel campo dei così detti intransigenti. Oltre la *Lega Lombarda* di Milano, i due giornali l'*Amico del Popolo* di Piacenza, e il *Cittadino* di Genova si pronunziano molto apertamente. Oggi si

Digitized by Google

citano brani del Conte di Montalembert sull'andare de'cattolici alle urne. Alla *Rassegna Nazionale*, ove concorrono anche coloro i quali nel 1863 fondarono gli *Annali Cattolici* e poi la *Rivista Universale* ed anche alcuni amici del Conte di Montalembert, non si può che applaudire a questo mutamento di idee, che se venti anni fa fossero state accettate avrebbero diretto ben diversamente il movimento italiano senza osteggiarlo nella sua base unitaria e nazionale.

— Il giorno 9 si è aperto in Parigi un nuovo congresso, quello del *Riposo* della domenica. Il Deputato Leon Say lo inaugurò: poi prese la parola l'Abate Poullain, il Pastore protestante Prunier, il Dottore Neumann israelita, l'abate Gurmèr e il Senatore Bardoux. L'argomento così altamente simpatico, il terreno così umanitario e sociale congiunse tante forze morali diverse, ma pur intente allo stesso scopo. E ciò a noi serva d'esempio!

— Nell'ultimo fascicolo degli *Annales dell'École libre des sciences politiques* di Parigi, il conte M. Rostworowsky discorre della situazione internazionale della Santa Sede sotto l'aspetto giuridico.

— La *Revue des deux Mondes* del 1.º febbraio contiene un articolo di Paul Leroy-Beaulieu sulla condizione creata alla Francia dagli ultimi trattati di commercio fra le potenze dell'Europa centrale, e un giudizio assai moderato del Bellaigue sulla *Cavalleria rusticana,* la cui rappresentazione diede origine a sì vive polemiche a Parigi.

— Il fascicolo Gennaio-Febbraio 1892 dell'*Archiv für Eisenbahnwesen* che si stampa a Berlino, contiene uno studio sull'andamento delle Società per l'esercizio delle ferrovie italiane durante l'anno 1889-90.

— Nel primo numero dell'anno corrente del *Jahrbuch für Gesetzgebung* ecc., notiamo un lavoro di K. Schneider sul cosidetto *homestead;* uno di J. Iung sull'ultimo congresso postale di Vienna, e uno di H. Ruegg sul movimento della ferrovia del San Gottardo.

— La *Contemporary Review* del febbraio contiene un articolo del compianto Laveleye sulla politica estera dell'Italia, non che quattro articoli sul Cardinale Manning.

— Nella *Deutsche Rundschau* di questo mese, l'illustre signor

Digitized by Google

F. X. Kraus dedica un articolo al nostro illustre archeologo G. B. De Rossi.

— Notiamo ancora: nella *Revue scientifique* del 30 Gennaio, uno scritto di Ch. Richet, intitolato « Dans cent ans », in cui l'A. esamina quali saranno probabilmente le condizioni statistico-politico-economiche del mondo civile nel 1992; nell'*Edinburg Review* del Gennaio, un lavoro su I. Dollinger e uno sull'avvenire del Sudan; nei *Jahrbücher für Deutsche Armee* dello stesso mese un lavoro del Von Dangelmaier sul fondamento filosofico di un codice penale militare.

— Con profondo dolore dobbiamo annunziare ai lettori la morte del Cav. Teologo Anselmi appartenente alla casa di S. A.R. il Duca di Genova, sacerdote esemplare, dotto, attivo, patriotta. Egli pubblicò scritti lodevolissimi dai quali si vede in che bell'accordo stiano, nel cuore dell'uomo di cuore, la fede cattolica e l'amore dell'Italia. Anzi, a tal proposito, egli avea ideato per la nostra *Rassegna Nazionale* un articolo che avrebbe riscosso il plauso delle persone onesto d'ogni partito. Visse ottant'anni sempre animato dalla carità verso il prossimo. Beneficava largamente i poveri, consolava, colla parola e coll'esempio, il ricco. Quanti lo conobbero personalmente o ebbero solamente di lui notizia, rimpiangono la perdita di un sacerdote fatto a seconda del vero spirito della nostra religione.

— Fra i morti di questa quindicina, ricordiamo inoltre i Senatori Antonio Sannia e Tito Cacace, quello esimio matematico, e questo giureconsulto di vaglia, entrambi nativi delle provincie meridionali d'Italia; il deputato sardo Lai; il comm. Bertina, vice-direttore della Società delle Strade Ferrate Meridionali; Monsignor Gabriele Boccali, cameriere segreto di S. S. Leone XIII; il generale Chazal, già ministro della Guerra del Belgio; il dottore inglese Morell Mackenzie, medico di Federico III; e particolarmente il conte Edoardo de Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino e decano della nostra diplomazia, nato di nobile casato savoiardo a Pinerolo nel 1820, ai cui funerali volle assistere lo stesso imperatore Guglielmo II.

Digitized by Google

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI

Le recenti statistiche inglesi ci danno notizie con maravigliosa sollecitudine sulla emigrazione del Regno unito durante il 1891. Sono 218,263 individui che abbandonarono il territorio di quello Stato e si dividevano in 136 mila inglesi, 22 mila scozzesi, 53 mila irlandesi ed il rimanente di altre nazioni. Nè la cifra del 1891 è straordinaria per cause che sieno intervenute in modo speciale ad accrescerle, perchè la cifra minima da molti anni a questa parte, è stata fornita dal 1885, in cui si ebbero 207 mila emigranti, ma nel 1883 se ne ebbero 320 mila. Si può quindi ammettere che la media emigrazione non sia inferiore a 220 o 230 mila individui circa.

Nè le cause vanno ricercate nelle difficili condizioni economiche dell'Irlanda, poichè anzi in quell'isola si nota una sensibile diminuzione: da 105 mila individui, che hanno emigrato nel 1887 scese a 57 mila nel 1890 e 58 mila del 1891. Anche la emigrazione scozzese è alquanto in diminuzione: da 30 a 20 mila individui. Per cui il grosso della emigrazione è fornito dall'Inghilterra che dà una media superiore a 130 mila individui.

Rispetto alla destinazione degli emigranti primeggiano, come del resto è notissimo, gli Stati Uniti d'America, a cui tengono dietro il Canadà, e l'Australia e quindi la Colonia del Capo di Buona Speranza e gli altri possedimenti affricani dell'Inghilterra.

— Non è senza interesse vedere quale sviluppo abbiano avuto le Casse di Risparmio postali nei diversi paesi dove lo Stato ha voluto accollarsi questa funzione. Le casse di risparmio postali inglesi istituite nel 1861 hanno già superato il miliardo e mezzo, sono anzi molto vicine ai due miliardi e la media somma per depositante sale a 360 lire delle nostre; è anche lo Stato che in proporzione alla popolazione ha il maggior numero di depositanti, cioè il 125 per mille. Le casse di risparmio del Canadà fondate nel 1868 hanno circa 106 milioni di depositi e la media è appena di 995 per depositante, il che dimostra che veramente non servono soltanto al piccolo risparmio, ma accolgono anche il capitale maggiore. Le Casse postali nel Belgio istituite nel 1869 si avvicinano ai 200 milioni di depositi, con una media di 375 lire per depositante, vicina assai alla cifra data dall'Inghilterra. Le Casse postali italiane istituite, come è noto, nel 1876 hanno accumulato poco più di 300

Digitized by Google

milioni di depositi, dando una media di L. 142 per depositante, cifra che lascia credere ad un sbocconcellamento del risparmio corrispondente alla diffusione su larga superficie della ricchezza nazionale. Le Casse di risparmio Olandesi si limitano a 45 milioni raccolti, con una media per depositante di poco superiore a quella dell'Italia, cioè L. 158 per ciascuno. Le Casse postali francesi che furono istituite l'anno dopo, cioè nel 1782 e comprendono l'Algeria e la Tunisia, hanno un risparmio appena di 414 milioni che però rappresenta L. 275 per depositante; una cifra che sta in mezzo tra quella dell'Italia e quella dell'Inghilterra. Le Casse postali Austriache fondate nel 1883 hanno qualche differenza dalle altre di simil genere perchè comprendono anche le somme disponibili per *chéque*, le quali somme sono superiori a quelle del risparmio propriamente detto. Questo arriva a 57 milioni, ed ha una quota per depositante di L. 73. Quelle Ungheresi istituite nello stesso anno delle Austriache hanno una cifra di risparmio di 12 milioni circa, ed una media di L. 71 per depositante, che è la minima per tutti gli Stati di cui qui abbiamo dato notizia.

— In questa prima quindicina di Febbraio la Francia e tutti i paesi che si trovano con essa in rapporti commerciali, subiscono una grande perturbazione che deriva dalla applicazione delle nuove tariffe doganali approvate dal Parlamento Francese ed applicato col 1.° febbraio. Si segnala nei centri principali della Francia ed a Parigi sopratutto un enorme ingombro di merci sopratutto spagnuole ed inglesi, ingombro che rappresenta la anticipazione di provviste fatte nell'intento di evitare gli effetti della nuova tariffa. Ma questa perturbazione sparirà presto, ed avremo poi la calma nella quale si vedranno gli effetti della nuova politica doganale adottata dalla Francia. Quali ne saranno le conseguenze? Ormai sono diventati troppo complicati i meccanismi protezionisti per poterne prevedere i risultati, ed è a credersi che nemmeno coloro che hanno dedicato i loro studi a questo argomento sieno in grado di rendersi conto esatto dei risultamenti della loro opera. Il tempo solo potrà dimostrare tutta la enormità degli errori che commettono i protezionisti, e tutto il bisogno di ripararli.

— L'andamento del mercato nulla presenta di anormale e continuano quelle stesse tendenze che da lungo tempo vengono segnalate. La lunga crise che domina in Italia, non accenna a cessare, ma si notano però sintomi di stazionarietà, i quali possono lasciar sperare che si sia raggiunto il punto massimo decrescente.

In quanto ai valori abbiamo la rendita italiana a 93.35 nelle piazze italiane, a 90.02 a Parigi, ad 89 $^{1}/_{4}$ a Londra, a 90.60 a Berlino, il 3 per cento francese sta a 95.82, il consolidato inglese a 95.$^{11}/_{16}$.

Per i valori notiamo la Banca Nazionale a 1310, la Banca Toscana a 1035, la Romana a 1020, il Mobiliare a 391, l'Immobiliare a 208, le Meridionali a 645, le Mediterranee a 491.

ERRATA-CORRIGE

Nel fascicolo precedente, pag. 406, lin. 28 leggasi « la leva » invece di « il lievito » come per errore fu stampato.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Lezioni ed esempi d' un eminente catechista, ossia il catechismo secondo Mons. Dupanloup, vescovo d' Orleans, compilazione di GIUSEPPE D' ISENGARD, sacerdote della congregazione della missione. Milano, L. F. Cogliati, via Pantano, 26.

È un canone di pedagogia che l'educazione è *fine*, l'istruzione è *mezzo* a raggiungere il fine. Applicando quest' assioma al catechismo è chiaro che la *recita* non va disgiunta dalla *spiegazione*, e la spiegazione dalla *pratica* del catechismo. La sola recita farebbe del fanciullo un pappagallo; la spiegazione un teologhino senza cuore e senz' anima; la pratica invece può farne un cristiano.

Il catechista non è un pedagogo, ma un padre, come dice San Paolo: *non paedagogus, sed patres:* anzi una madre: *tanquam si nutrix foveat filios suos.* Ma per acquistare questa paternità e maternità spirituale è necessario quell' amore cristiano, che si chiama carità: *filioli, quos diligo in charitate; filioli, quos iterum parturio.* Per tal modo il catechista, penetrando a poco a poco nelle anime dei fanciulli, v' insinua ad una ad una le verità cristiane, li trasforma, e il catechismo diventa una vera scuola di Gesù Cristo.

Una generazione senza Dio diviene incredula e perversa: *generatio quae non direxit cor suum et non est creditus cum Deo spiritus ejus... generatio prava et exasperans... incredula et perversa.* Se il mondo è corrotto, e Cristo salvatore degli uomini è dimenticato o sconosciuto dalle generazioni adulte, occupiamoci dei fanciulli: nell' infanzia è tutta la vita dell' uomo, come il frutto nel fiore: coltiviamo il fiore della gioventù perchè fruttifichi nell'avvenire.

Pur troppo ai dì nostri le famiglie altamente e profondamente

Digitized by Google

cristiano sono assai raro. Il mondo non ha per la gioventù che pessimi esempi e maligne influenze. Per salvare il fanciullo da tanti pericoli e creare in lui lo spirito di religione, premunendolo contro gli errori e i pregiudizi prevalenti, è necessario una nuova culla, una nuova famiglia, una nuova educazione del cuore, in una parola il *catechismo*.

Le prediche e le omelie parrocchiali, destinate agli adulti, presuppongono l'istruzione catechistica: lo stesso confessionale è un aiuto efficacissimo sì, ma particolare, nè può supplire all'*educazione* catechistica. Nella chiesa primitiva, quando la famiglia cristiana non esisteva ancora, per gli aspiranti al cristianesimo era quasi famiglia il catecumenato co' suoi insegnamenti, le sue prove, le catacombe e le segrete assemblee, sorgente e focolare di vita cristiana. Oggi che la famiglia cristiana nella pluralità dei casi non esiste più, il catechismo, come allora il catecumenato, deve rifarla e sostituirla, impadronendosi dei fanciulli il *più presto possibile* e lasciandoli andare *più tardi che si può*.

Bisogna cominciare dai catechismi *essenziali*.

1.° Un catechismo *piccolo*, dai sette agli undici anni, due volte la settimana;

2.° Un catechismo in preparazione alla comunione, per due o tre mesi, due o tre volte la settimana;

3.° Un catechismo *grande* o di *perseveranza* prima della comunione e fino al matrimonio, se è possibile, una volta la settimana.

A quest'opera bastano pochi catechisti, avendo insegnato l'esperienza che il moltiplicare le classi riesce dannoso anzichè profittevole all'educazione cristiana.

I catechismi *grandi* o *di perseveranza* cominciano la domenica innanzi la festa di tutti i santi e durano sino alla domenica innanzi all'Assunta. Vi sono ammessi tutti quelli che hanno fatto la prima comunione o la faranno entro l'anno. Esercizi *principali* del catechismo sono:

1.° *Interrogazioni* rapide e pronte a tutti i fanciulli per turno, segnando in apposito quadro le note meritate;

2.° Il giuoco dei *buoni punti* per mezzo di questioni elementari da proporsi ai migliori a mo' di sfida, onde abbia luogo un gradevole e proficuo dibattimento;

Digitized by Google

3.° *L'istruzione* le cui diverse parti formano un corso quadriennale.

Anno I. — *Dommatica* — Storia della religione e della Chiesa. Simbolo.

Anno II. — *Morale* — Comandamenti di Dio e della Chiesa - virtù e vizi - doveri particolari dei varii stati.

Anno III. — *Grazia* — Preghiera e sacramenti.

Anno IV. — Del *sacrifizio* — Sacrifici in generale - sacrifici antichi - sacrificio della croce - sacrificio della Messa.

4.° Recita del Vangelo corrente per opera dei fanciulli che l'hanno imparato a memoria; omelia del catechista sul medesimo evangelo per ammaestrare e commuovere i giovanetti. Non più di otto o dieci minuti.

Esercizii *secondarii* del catechismo sono:

1.° *Avvisi* o sul catechismo, o sulle feste correnti, o sui vizi e le virtù dei fanciulli, ovvero esempi e racconti opportuni;

2.° *Cantici*, che servono di riposo e danno vita agli altri esercizi, quando i fanciulli sappiano che sono preghiere, e, prima di cantarli, ne conoscano il contenuto;

3.° *Preghiere* avanti, durante e dopo il catechismo, assistendo se è possibile al sacrificio dell'altare.

Ai catechismi di perseveranza saranno addetti quattro catechisti: due sacerdoti e due seminaristi ordinati *in sacris*.

Dei due sacerdoti, uno è capo del catechismo, dirigendolo dietro gli ordini e i consigli del parroco. Uno dei catechisti sarà incaricato della distribuzione dei posti agli alunni, notandone le assenze. Uno avrà la direzione del canto. Un altro noterà i buoni punti, i timbri posti alle analisi, i biglietti per la recita del Vangelo, gli attestati di confessione etc. Le interrogazioni, le istruzioni e le omelie si faranno da ciascuno dei catechisti per turno.

I fanciulli per profittare del catechismo devono concorrere:

1.° Alla propria istruzione colla recita del catechismo e del Vangelo, e coll'analisi o sunto dell'istruzione udita, notando le impressioni avutene;

2.° Alla propria *educazione* coll'assiduità al catechismo, col raccoglimento e colla frequenza ai sacramenti della confessione e dell'eucarestia.

Digitized by Google

In ogni catechismo si distinguono due maniere di provvedimenti disciplinari:

A) Quelli che guarentiscono l'ordine durante il catechismo, e sono:

1.° I segnali del direttore;

2.° La sorveglianza dei catechisti per mantenere il silenzio durante il catechismo, e l'ordine durante l'ingresso e l'uscita.

B) Provvedimenti che guarentiscono l'esattezza dei fanciulli sono:

1.° la distribuzione dei posti e

2.° il catalogo dei banchi.

Ai provvedimenti disciplinari bisogna aggiungere i mezzi d'incoraggiamento, e sono:

1.° le ricompense (buoni punti per saviezza e scienza, note favorevoli, immagini e premi d' accessit);

2.° le feste patronali e quelle della chiesa (Natale, Pasqua ecc.);

3.° le dignità maggiori o minori a proporzione del numero dei fanciulli (intendenti, segretari, capobanchi ecc.).

Nel catechismo in preparazione alla prima comunione bisogna riandare tutta la dottrina religiosa, facendone recitare il testo ed esporre il senso.

A raggiungere la conversione e santificazione dei fanciulli, il catechismo si dividerà in tre periodi ben distinti.

Il *primo* comincia ad allontanare il fanciullo dalla dissipazione, trattando della grazia, della preghiera e dei sacramenti in generale;

Il *secondo* apparecchia i fanciulli alla confessione generale, trattando del sacramento della penitenza.

Il *terzo* dispone alla prima comunione, trattando dell'Eucarestia e della S. Messa. Si chiuderà il catechismo con alcuni giorni di fervorosi esercizi spirituali.

Il giorno della prima comunione sarà celebrato solennemente, come quello che compendia tutto il lavoro preparatorio ed è fondamento ad una vita nuova.

Il regolamento dei catechismi *piccoli* è sostanzialmente uguale a quello dei *grandi*, fatte le debite proporzioni.

Tale nelle sue linee principali è la grande opera dei catechismi, la quale però non sarà profittevole, se non viene affidata a catechisti che abbiano le doti necessarie.

Digitized by Google

1.° La *scienza*. Non occorre che il catechista sia un *profondo* teologo; ma deve avere idee chiare, certe e precise intorno al domma e alla morale (simbolo, sacramenti, comandamenti di Dio e della Chiesa, visi e virtù) dovendo spiegare queste cose ordinatamente, con esattezza e precisione.

3.° La *pietà*. Se la scienza può fare istruiti i fanciulli, solo la pietà può formarli a virtù, quella pietà che tutto aspetta dalla grazia del Signore, nulla dalle proprie forze.

3.° La *dolcezza*. *Instruite in spiritu lenitatis*, dice S. Paolo, *tanquam si nutrix foveat filios suos*. Ma la dolcezza non deve degenerare in molle condiscendenza. Tra la mollezza e la durezza bisogna tenersi a quella serenità e affabilità che guadagna i cuori.

4.° Lo *zelo*, ossia quell'ardente desiderio di guadagnare anime a Dio, senza del quale la leggerezza e indocilità dei fanciulli stancherebbero il catechista recandogli a noia il suo nobile ministero.

5.° La *prudenza* nel contenersi, nel mutare direzione secondo le indoli, nel condursi in modo da non dar luogo e sospetto a preferenze, nel toccare argomenti delicati, come ad es. il 6.° precetto.

Fin qui non abbiamo fatto che seguire passo passo l'autore. Il suo libro di pagine VII-448 è diviso in sei parti.

Dato il concetto dell' opera catechistica, mostratane l' importanza e stabilitone l'essenziale classificazione (Parte 1.ª); l' autore reca ad es. del metodo seguito dal Dupanloup il regolamento promulgato per la Diocesi d' Orleans (Parte 2.ª), e i regolamenti disciplinari e i programmi di catechismo di Mons. Dupanloup e quelli in uso a S. Sulpizio (Parte 3.ª). Alcuni saggi di catechismo dello stesso vescovo mostrano come attuasse le sapienti norme che dava sui diversi esercizi catechistici (Parte 4.ª). Un trattatello del signor Hamon, curato di S. Sulpizio, compendia la dottrina del Dupanloup sulle doti necessarie ai catechisti (Parte 5.ª). Finalmente alcuni capitoli, tradotti dalla vita del famoso vescovo d'Orleans, ce lo mostrano alunno del catechismo, poi catechista (Parte 6.ª).

" Ecco la tela del mio povero lavoro, dice modestamente l'egregio autore nella prefazione: è mio il disegno, ma non vi è una parola che sia mia, il che dà all'opera quell' autorità di cui altrimenti difetterebbe ".

Digitized by Google

Quanto al disegno i lettori possono arguire dal sunto che ne abbiamo dato come sia bene ordinato. Ma il pregio dell'opera o il merito dell'autore non sta solamente nel disegno. Se è lecito applicare alle compilazioni catechistiche quello che Cesare Balbo asseriva delle istoriche, cioè, che a farle bene vuolsi maneggiare da padrone la materia, per sapere quel che si deve e quel che non si deve omettere ; nessuno vorrà negare al nostro la padronanza dell'argomento e il merito di avere addensato in un volume solo la materia sparsa in parecchi volumi, distribuendola con sapiente economia.

Dalla sostanza passando alla forma, è cosa notevole che un libro dedotto da una lingua *sorella e nemica* della nostra, come diceva Pietro Giordani, *sorella* nell' origine e somiglianza dei vocaboli, *nemica* nel giro delle frasi e dei costrutti, sia scritto italianamente. Noi vorremmo che i libri di religione non mancassero mai di questo pregio. Pur troppo fra i moderni scrittori di morale, di ascetica e di agiografia non abbiamo nulla da paragonare per efficacia di lingua e di stile ai *Fioretti di S. Francesco*, alle *Vite* del Cavalca, alle *lettere* di S. Caterina, allo *specchio di vera penitenza* del Passavanti. Bisogna confessare che i moderni francesi in questa maniera di scritture ci sono passati innanzi, e ci lasciano molto. ma molto indietro. Perdoni il lettore la digressione letteraria.

Noi raccomandando questo manuale catechistico ai Venerandi vescovi, ai Reverendi parrochi, a quanti zelano l' educazione cristiana della gioventù o la salute delle anime, concluderemo coll'autore :

« Piaccia a Dio benedire quest' opera ed eccitare in chi la leggerà zelo ardente pel catechismo, che dee rinnovare la società riconducendola a Gesù Cristo, fonte della vita vera ». — Amen !

D. I. L.

In morte del Professore Cavaliere Benedetto Prina. - (3 Novembre 1891). Milano, Tip. L. F. Cogliati.

In un'elegante edizione, di quelle che sa fare l' egregio tipografo Cogliati di Milano, il quale ha la direzione dei lavori tipografici che si fanno nel Pio istituto pei figli della Provvidenza, furono raccolti i discorsi pronunziati al Cimitero di Clusone il 5 No-

Digitized by Google

vembre 1891 quando fu tumulata la salma del compianto nostro amico e collaboratore Benedetto Prina. Sono questi discorsi del Professore Antonio Cadei del ginnasio di Clusone, del professore cavaliere Nicolò Rezzara Consigliere Provinciale di Bergamo, dell'avvocato Pietro Boncinelli notaro in Clusone, del Sacerdote Pietro Speranza, canonico della Cattedrale di Bergamo, ed in ultimo vi è in questa raccolta un discorso funebre del chiarissimo sacerdote Don Simon Pietro Grassi preparato e non letto per improvviso impedimento. – Di Benedetto Prina fino ad oggi la *Rassegna* ha detto poco, poichè spera che fra non breve potrà pubblicare del compianto amico una interessante memoria; ma oggi a noi piace segnalare questa pubblicazione poichè essa è un caro ricordo dell'uomo che per sentimenti religiosi, per meriti letterari, per amore alla patria e sopratutto per la bellezza dell'animo suo giammai dimenticheremo.

X.

Mistress Branican par JULES VERNE. - Paris, Hetzel.

L' edizione di questo nuovo libro di Jules Verne che a noi vien mandata è la terza, ed è sotto la nota rubrica dei viaggi straordinari del fecondo e nobilissimo scrittore, coronati ripetutamente dall'Accademia francese. - La traccia del racconto è molto semplice. Mistress Branican mentre attende suo marito che è un capitano di marina mercantile andato a viaggiare secondo il suo dovere, perde l' unico bimbo in mare e diviene pazza. La sua malattia dura parecchi anni, nel qual frattempo parecchie sono le sue avventure, e tra queste quella di ereditare una colossale fortuna da un lontano parente. Guarisce dopo molto tempo e trova che suo marito non solo non è tornato, ma che è smarrito col bastimento che comandava. L'armatore del bastimento, amico di lei e del marito, come tutto il mondo, è persuaso che il signor Branican sia morto. Essa non lo crede per quel tale intuito che prova chi ama profondamente. Ed essa profitta della sua fortuna, già in parte impiegata in opere generose e di intelligente beneficenza, per armare spedizioni alla ricerca del marito e della nave, quando dall'Australia le viene dato di sapere che si trova moribondo uno dei compagni del marito suo. Vola a lui, e riesce ad

Digitized by Google

avere al suo letto di morte notizia dell'amato sposo. Allora arma una spedizione per rinvenire il marito che ritiene essere prigioniero di qualche tribù di selvaggi australiani, e vi riesce dopo una lunga serie di dolorose e fortunose vicende. Questo è un accenno dell'intreccio del racconto. Inutile ripetere gli annessi che sono interessantissimi, inutile dire che l'autore coglie l'occasione per fare uno sfoggio della sua verace erudizione, e delle sue cognizioni geografiche sull'Australia. — Il libro, come ognuno può capire, è attraentissimo; la narrazione sempre vivace, piena di episodi e tutti interessantissimi. Chi conosce come sa raccontare e raccontar bene Jules Verne, non troverà che esagerato scrivendo questi brevi ma doverosi elogi.

X.

MARGHERITA SPERONI. — *Fior di Ginestra*, Romanzo educativo con incisioni. — Firenze, Le Monnier.

Ringrazio la signora Margherita Speroni, perchè in questo libro m'abbia fatto ritornare a mente gli anni nei quali nemmanco per ombra, si sarebbe potuto dire che ero *bianco per antico pelo*, perchè i capelli eran *corvini* come quelli della Bice, e nei quali insegnavo lettere italiane alle giovani delle Scuole Normali di Cremona.

La forma è spigliata, fresca, aggraziata dal vivo linguaggio toscano, ma lontana dal troppo toscaneggiare, che manifesta l'imitatore non esperto. Vi ha poi una certa comicità nella rappresentazione di certi personaggi, che fa leggere il volumetto di corsa: la diresti gentilmente rubata all'Autore de' *Promessi Sposi*. Quel Giorgetto ciaba la sua parte; quella Mengòla, che vorrebbe fare da donna e madonna e che più di una volta viene a denti col primo suo compagno di servizio; quella Erminia tutta gingilli e gale e galine e rovina del povero marito, innamorato di lei, e della figliuola; quel donnone dell'Argenide colla sgraziata della sua Tecla, villano rifatto; quel poco di buono del Barone di Roccafiorita, uccellatore di doti, e quindi peste delle famiglie e della società, vigliacco fin che ce n'entra e del qual tipo non è piccolo il numero: questi sono tipi che, specie una fanciulla non dimentica più. Si fa tanto chiacchierare per rimediare ai disordini e *veri* e *supposti* del matrimonio; e però, in nome della libertà, che non è libertà, si vorrebbe introdurre il *Divorzio*, rimedio peggiore del male, che snatura l'amore, provoca alla colpa, discioglie la famiglia, scandalizza e scompiglia la nazione; e perchè invece non si

Digitized by Google

pensa più efficacemente a distruggere le cause dei matrimonii male riusciti, vo' dire il difetto dell'*amore umano*, il quale solo può e deve produrre la più perfetta società che c' è nel mondo, e non si puniscono questi colpevoli di lesa moralità pubblica, come sono questi seduttori, e seducitrici, che van braccando, non un cuore, ma un capitale o un titolo? La signora Speroni però fa ottimamente a mettere alla gogna questa genìa, col suo barone Manfredi e colla sua vana Tecla, e metterne sull' avviso le incaute giovanette. Ma le persone immaginate dalla signora Speroni non sono però tutte lamaccie, o almeno di poco giudizio, chè la Bice è sennina. La Bella, una giovane, una sposa e una madre che innamora, anche nella sua sventura; il signor Giacomo è un cuor d'oro, e quel Piero poi, cugino, poi damo, poi sposo della Bice, qual fanciulla a modo non desidererebbe farlo soggetto del suo cuore e compagno della sua vita?

Le *situazioni*, come dicono *sit venia verbo*, che pure nascono naturalissime, sono fatte per ammaestrare senza parere, e senza snocciolare il predicozzino, sebbene qua e là quasi di mattonella, si incontrano anche di belle sentenze, come questa: « Le persone « buone, generose, piangono la propria sventura e perdonano a chi « ne è la causa, ma chi è incapace di nobili affetti sente l' offesa « più del dolore, il quale più facilmente dimentica quando ha po« tuto vendicarlo » (pag. 177). Lascio il modo col quale la scrittrice tratta certi argomenti, che noi uomini, volevo dire io, non saprei come pigliare. Pure il racconto è semplicissimo, è la vita dell' ingenua giovinetta Bice, che, povera orfana, sotto la guida della burbera, ma affettuosa pulzellona Beppina cresce e prova le gioie e i dolori dell'*amore*, per doventare moglie avventurata del bravo Piero, col quale gode le dolci e serene gioie del cuore, fondate sulle miti virtù e sull'affetto reciproco.

Salutiamo con piacere questo *romanzo* veramente *educativo*, che non perde nella compagnia di quelli dell'Alfani, della Piatti, di Ida Baccini, della Ferrucci e *Fior di Ginestra* fa bello e grazioso riscontro con *Angelo di Pace*, ed è un altro gioiello della *Biblioteca delle Giovanette*, che i Successori Le Monnier regalano all'Italia.

CARLO CALZI.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile*.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Gennaio 1892.

Fascicolo 2.° — 16 Gennaio 1892.

Digitized by Google

Fascicolo 3.° — 1.° Febbraio 1892.

Fascicolo 4.° — 16 Febbraio 1892.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

YD 07269

820033
AP37
R3
v.63

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

